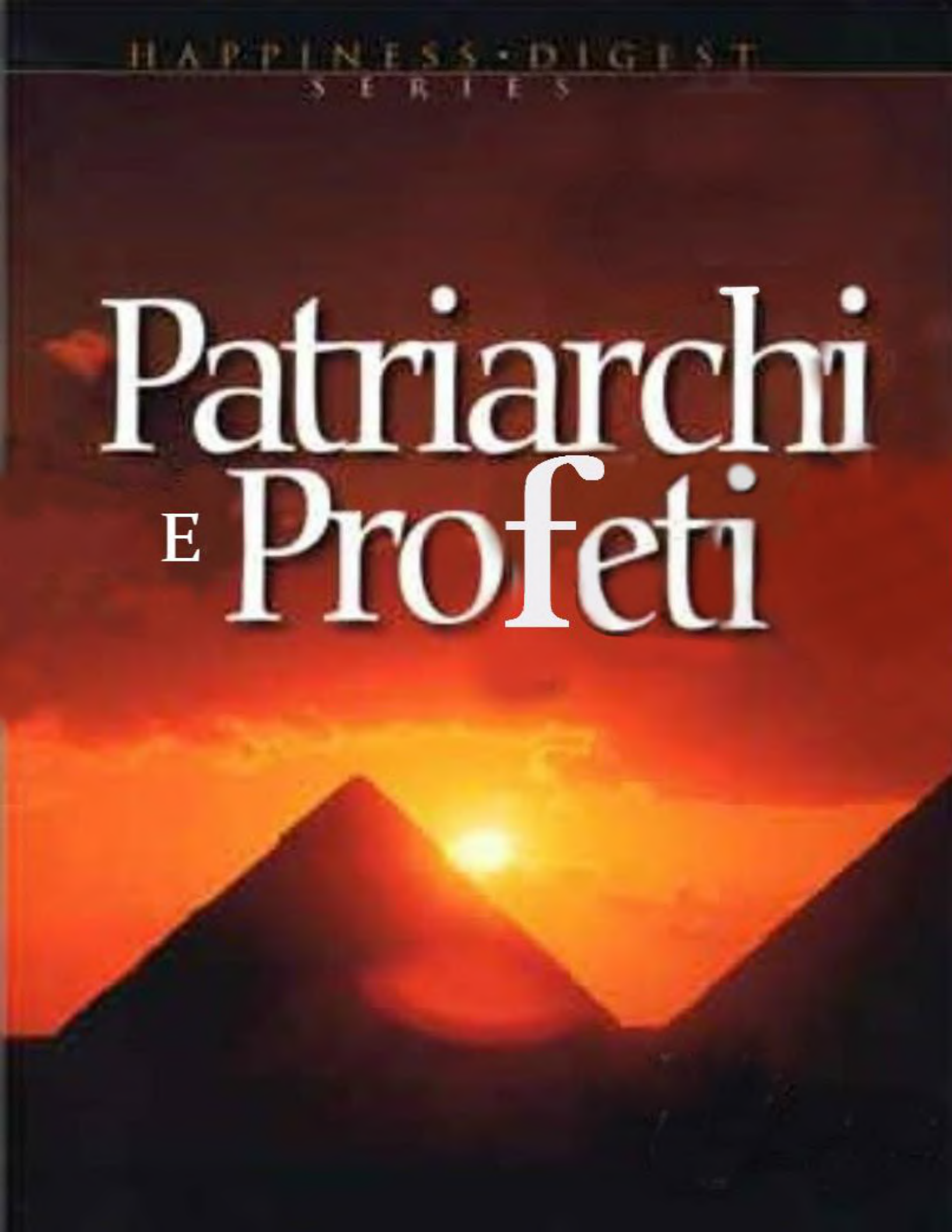
HAPPINESS·DIGEST
SERIES

Patriarchi E Profeti



New Covenant Publications International Ltd. Italian

Copyright © 2020. Pubblicazioni Internazionali della Nuova Alleanza

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, incluso le fotocopie, la trasmissione facsimile, la registrazione, il riadattamento o l'uso di qualsiasi sistema di immagazinamento e recupero di informazioni, senza il permesso scritto della società editrice, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in articoli e recensioni critici. Per qualsiasi domanda, consultare l'editore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, incluso le fotocopie, la trasmissione facsimile, la registrazione, il riadattamento o l'uso di qualsiasi sistema di immagazinamento e recupero di informazioni, senza il permesso scritto della società editrice, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in articoli e recensioni critici, da pubblicare su una rivista o un giornale, senza il permesso scritto dell'autore o dell'editore.

ISBN: 359-2-85933-609-1

ISBN: 359-2-85933-609-1

Curato e Disegnato da: Gruppo Internazionale della Nuova Alleanza

Stampato nel Regno Unito.

Prima stampa il 26 Maggio 2020

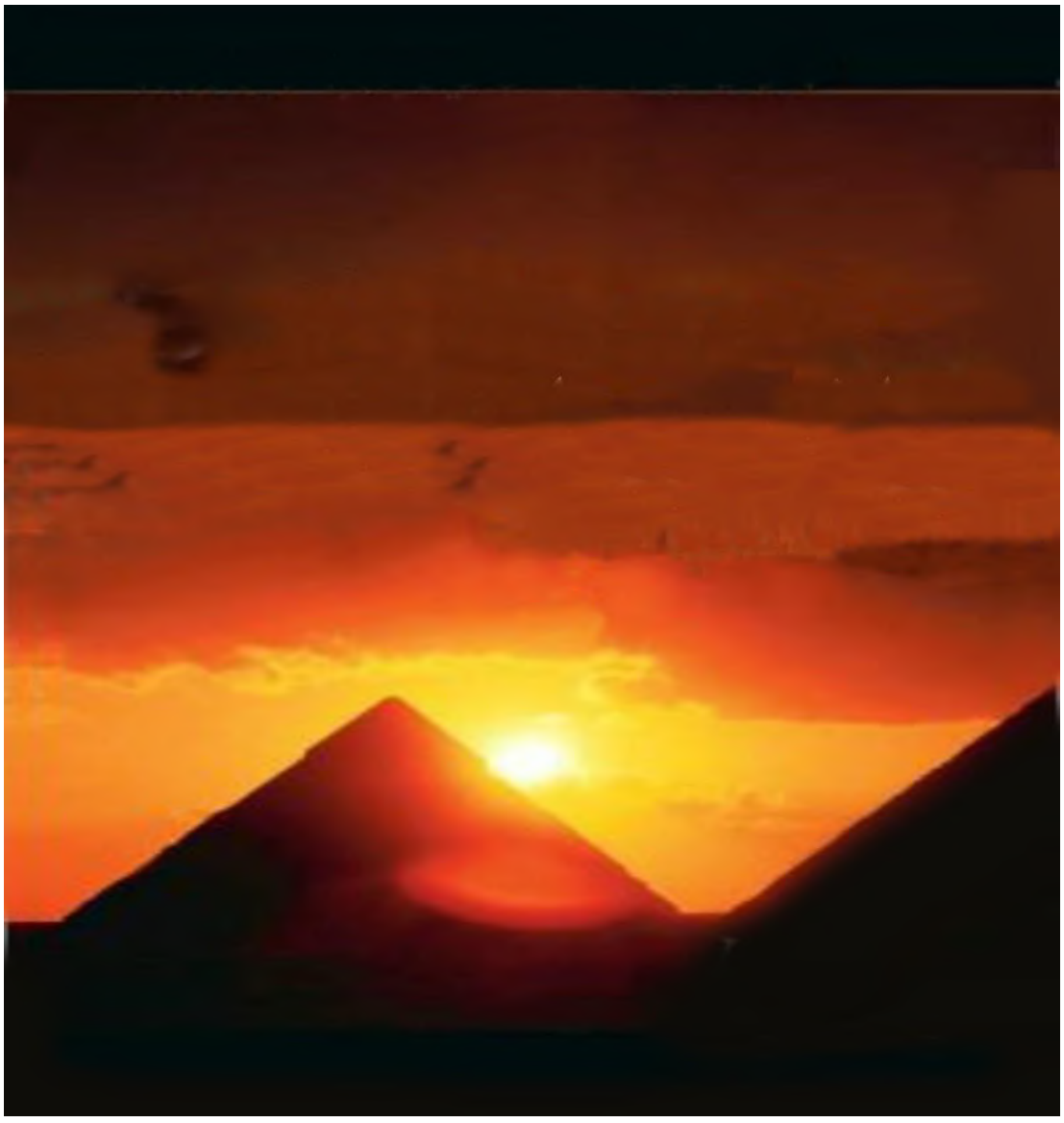
Pubblicato dalla Pubblicazione Internazionale della Nuova Alleanza

New Covenant Publications International Ltd.,

Kemp House, 160 City Road, London, EC1V 2NX

Visita il sito: www.newcovenant.co.uk

Patriarchi e Profeti



ELLEN G. WHITE

Mosè dice inoltre che Dio piantò un paradiso a est, fiorente di ogni sorta di alberi; e che tra questi c'era l'albero della vita e un altro della conoscenza, per conoscere il bene e il male; e che quando condusse Adamo e sua moglie in questo giardino, ordinò loro di prendersi cura delle piante. Ora il giardino era irrigato da un fiume che scorreva intorno a tutta la terra, ed era diviso in quattro parti. Il Fisone, che denota una moltitudine, correndo in India, sfocia nel mare, ed è chiamato dai Greci Gange. Anche l'Eufrate, come il Tigri, scende nel Mar Rosso. Ora il nome Eufrate, o Phrath, denota o una dispersione, o un fiore; con Tiris, o Diglath, si indica ciò che è rapido, con ristrettezza; e Geon corre attraverso l'Egitto, e denota ciò che sorge da est, che i greci chiamano Nilo.

Dio comandò quindi ad Adamo e a sua moglie di mangiare di tutte le altre piante, ma di astenersi dall'albero della conoscenza; e avvertì che se lo avessero toccato, sarebbe stata la loro distruzione. Ma mentre tutte le creature viventi avevano una sola lingua, in quel tempo il serpente, che allora viveva insieme ad Adamo e sua moglie, manifestò una disposizione invidiosa, alla sua supposizione della loro vita felice e in obbedienza ai comandi di Dio; e immaginando che, quando avessero disobbedito, sarebbero caduti in calamità, convinse la donna, con intento malizioso, a gustare l'albero della conoscenza, tentandoli che in quell'albero c'era la conoscenza del bene e del male; la quale conoscenza, quando l'avrebbero ottenuta, avrebbero condotto una vita felice; no, una vita non inferiore a quella di un dio: Con questo mezzo egli trionfò sulla donna e la convinse a disprezzare il comando di Dio.

Ora, quando ella ebbe gustato quell'albero e fu contenta del suo frutto, convinse Adamo a farne uso anche lui. Facendo questo atto, si accorsero che erano diventati nudi l'uno per l'altro; e vergognandosi di apparire così all'esterno, inventarono qualcosa per coprirsi, perché l'albero aguzzava la loro intelligenza; e si coprirono con foglie di fico; e legandole davanti a loro, per pudore, pensarono di essere più felici di prima, poiché avevano scoperto ciò di cui erano privi. Ma quando Dio entrò nel giardino, Adamo, che prima era abituato a venire a conversare con lui, essendo consapevole della sua ribellione, si nascose. Questo comportamento sorprese Dio; ed egli chiese la causa della sua azione, e perché lui, che prima si dilettava nelle loro conversazioni, ora cercava di scappare e di evitarle.

Quando egli non rispose, consapevole di aver trasgredito l'ordine di Dio, Dio disse: "Avevo già stabilito per entrambi che avreste potuto condurre una vita felice, senza afflizioni, preoccupazioni e afflizioni dell'anima; e che tutte le cose che avrebbero potuto contribuire al vostro godimento e piacere sarebbero cresciute per la mia Provvidenza, di loro spontanea volontà, senza il vostro lavoro e le vostre fatiche; il che avrebbe portato presto alla vecchiaia e la morte non sarebbe stata lontana: Ma ora hai

abusato di questa mia buona volontà e hai disobbedito ai miei ordini; perché il tuo silenzio non è il segno della tua virtù, ma di una cattiva coscienza.

Libro 1, Capitolo 1 - La Costituzione del Mondo e la Disposizione degli Elementi

Le Antichità degli Ebrei,

Flavio Giuseppe

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente vuota

New Covenant Publications

International Ltd.

Libri Riformati, Menti Trasformati

New Covenant Publications International Ltd.,
Kemp House, 160 City Road, London, EC1V 2NX

Email: newcovenantpublicationsintl@gmail.com

Riconoscimento

Dedicato a Dio.

Prefazione

New Covenant Publications International mette in contatto il lettore con il piano divino legando cielo e terra, e rafforzando la perpetuità della legge dell'amore. Il logo, l'Arca dell'Alleanza rappresenta il rapporto intimo tra Cristo Gesù e il suo popolo e la centralità della legge di Dio. Come è scritto, “Ma questo è il patto che stabilirò con la casa d'Israele dopo quei giorni» dice l'Eterno: «Metterò la mia legge nella loro mente e la scriverò sul loro cuore, e io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.” (Geremia 31: 31-33; Ebrei 8: 8-10). In effetti, la nuova alleanza attesta una redenzione, nata dal conflitto implacabile e sigillata dal sangue.

Per innumerevoli secoli, molti hanno sopportato la più acuta afflizione e l'oppressione incomprensibile, calcolati per eliminare la verità. Soprattutto durante l'Età Oscura, questa luce era stata molto distrutta e oscurata dalle tradizioni umane e dall'ignoranza diffusa, perché gli abitanti del mondo avevano disprezzato la sapienza. Essi hanno trasgredito l'alleanza. La maledizione del compromesso con mali proliferanti provocò un tale flagello di degenerazione sfrenata e diabolica disumanità, che molte vite furono sacrificate ingiustamente, rifiutando di cedere la libertà di coscienza. Tuttavia, è stata ripristinata una conoscenza perduta, in particolare durante il tempo della Riforma.

Il periodo della Riforma del XVI secolo ha scatenato un momento di verità, cambiamenti fondamentali e le conseguenti turbolenze, come si evince dalla Controriforma. Tuttavia, attraverso questo volume, si riscopre il significato innegabile di questa singolare rivoluzione, principalmente dalle prospettive dei Riformatori e di altri coraggiosi pionieri. Dalle loro testimonianze scritte, si possono capire le devastanti battaglie, i motivi alla base di tale resistenza fenomenale e interventi soprannaturali.

Il nostro tema: “Libri Riformati, Menti Trasformate” sottolinea il distinto genere di letteratura, composto in un'epoca critica e il suo impatto. I capitoli esprimono profondamente anche l'urgenza della riforma personale, della rinascita e della trasformazione. Mentre la macchina da stampa di Gutenberg, unita all'agenzia di traduzione, diffondeva i principi della fede riformata, circa 500 anni fa, la stampa digitalizzata e i media elettronici comunicheranno in ogni lingua la luce della verità in questi ultimi giorni.

Sommario

Capitolo 1: L'Origine del Male 7
Capitolo 2: La Creazione 15
Capitolo 3: La Tentazione e la Caduta 21
Capitolo 4: Il Piano della Salvezza 30
Capitolo 5: La Prova di Caino e Abele 37
Capitolo 6: Seth ed Enoc 43
Capitolo 7: Il Diluvio 51
Capitolo 8: Dopo il Diluvio 61
Capitolo 9: La Prima Settimana 66
Capitolo 10: La Torre di Babele 71
Capitolo 11: Dio Chiama Abramo 76
Capitolo 12: Abramo in Canaan 82
Capitolo 13: Il Sacrificio di Isacco 93
Capitolo 14: La Distruzione di Sodoma 101
Capitolo 15: Il Matrimonio di Isacco 112
Capitolo 16: Giacobbe ed Esaù 117
Capitolo 17: L'Esilio di Giacobbe 122
Capitolo 18: La Lotta Notturna 130
Capitolo 19: Il Ritorno di Giacobbe in Canaan 136
Capitolo 20: Giuseppe in Egitto 143
Capitolo 21: Giuseppe e i suoi Fratelli 150
Capitolo 22: Mosè 164
Capitolo 23: Le Piaghe d'Egitto 175
Capitolo 24: La Pasqua 187
Capitolo 25: L'Esodo 192
Capitolo 26: Dal Mar Rosso al Sinai 199
Capitolo 27: La Legge proclamata al Sinai 208

Capitolo 28: L'Idolatria al Sinai 218
Capitolo 29: Satana e la Legge di Dio 229
Capitolo 30: Il Tabernacolo e il Rituale 238
Capitolo 31: Nadab e Abihu 249
Capitolo 32: La Legge e le Alleanze 252
Capitolo 33: Dal Sinai a Kades 261
Capitolo 34: Le Dodici Spie 271
Capitolo 35: La Ribellione di Kore 278
Capitolo 36: Israele nel Deserto 287
Capitolo 37: La Roccia Simbolica 291
Capitolo 38: Il Viaggio intorno a Edom 299
Capitolo 39: La Conquista di Basan 308
Capitolo 40: Balaam 312
Capitolo 41: L'Apostasia al Giordano 322
Capitolo 42: La Ricapitolazione della Legge 329
Capitolo 43: La Morte di Mosè 335
Capitolo 44: Il Passaggio del Giordano 342
Capitolo 45: La Vittoria di Gerico 347
Capitolo 46: Benedizioni e maledizioni 355
Capitolo 47: L'Alleanza con i Gabaoniti 358
Capitolo 48: La Spartizione del Territorio di Canaan 362
Capitolo 49: Le Ultime Parole di Giosuè 371
Capitolo 50: Le Decime e le Offerte 375
Capitolo 51: Dio si Occupa dei Poveri 379
Capitolo 52: Le Feste Annuali 384
Capitolo 53: I Primi Giudici 389
Capitolo 54: Sansone 400
Capitolo 55: Il Piccolo Samuele 407

Capitolo 56: Eli e i suoi Figli 412
Capitolo 57: L'Arca presa dai Filistei 417
Capitolo 58: Le Scuole dei Profeti 425
Capitolo 59: Il Primo re d'Israele 432
Capitolo 60: La Presunzione di Saul 442
Capitolo 61: Saul respinto da Dio 449
Capitolo 62: L'Unzione di Davide 457
Capitolo 63: Davide e Golia 460
Capitolo 64: Davide il Fuggiasco 465
Capitolo 65: La Generosità di Davide 473
Capitolo 66: La Morte di Saul 482
Capitolo 67: Spiritismo Antico e Moderno 487
Capitolo 68: Davide a Tsiklag 492
Capitolo 69: L'Incoronazione di Davide 498
Capitolo 70: Il Regno di Davide 503
Capitolo 71: Il Peccato e il Pentimento di Davide 512
Capitolo 72: La Ribellione di Absalom 520
Capitolo 73: Gli Ultimi Anni di Davide 533

Capitolo 1: L'Origine del Male

"Dio è amore". 1 Giovanni 4:16. Il suo carattere e la sua legge manifestano l'amore. Questa è una verità eterna: così è stato, così sarà per sempre. "...Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità" le cui "...vie son quelle d'un tempo" non muta. Isaia 57:15; Abacuc 3:6. In lui "...non c'è variazione né ombra prodotta da rivolgimento". Giacomo 1:17.

Ogni manifestazione della sua potenza creatrice esprime un amore infinito. L'autorità di Dio accorda a tutte le sue creature benedizioni illimitate: "Tu hai un braccio potente; la tua mano è forte, alta è la tua destra. Giustizia e diritto son base del tuo trono, benignità e verità van davanti alla tua faccia. Beato il popolo che conosce il grido di giubilo; esso cammina, o Eterno, alla luce del tuo volto; festeggia del continuo nel tuo nome, ed è esaltato dalla tua giustizia. Perché tu sei la gloria della loro forza; e la nostra potenza è esaltata dal tuo favore. Poiché il nostro scudo appartiene all'Eterno, e il nostro re al Santo d'Israele". Salmi 89:13-18.

La storia del conflitto tra il bene e il male è iniziata in cielo e si concluderà con la vittoria finale sulla ribellione e l'eliminazione definitiva del male. Essa è una dimostrazione dell'immutabilità dell'amore di Dio.

Il Sovrano dell'universo non era solo mentre creava il mondo per manifestare il suo amore. Aveva un collaboratore che poteva apprezzare i suoi obiettivi e partecipare alla sua gioia di donare la felicità agli esseri creati. "Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio". Giovanni 1:1, 2. Il Cristo era uno con il Padre — essi costituivano un'unità per essenza, carattere e scopi — era l'unico che potesse comprendere e condividere i pensieri e i propositi di Dio. Egli, "...le cui origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni" (Michea 5:1), "...sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace". Isaia 9:5.

Il Padre, tramite il Figlio, creò tutti gli esseri del cielo. "...In lui sono state create tutte le cose... siano troni, siano signorie, siano principati, siano potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui". Colossesi 1:16. Gli angeli collaborano con Dio risplendendo della luce che si diffonde per la sua presenza, essi volano veloci per eseguirne gli ordini. Ma il Figlio, l'Unto di Dio, "lo splendore della sua gloria", "l'impronta della sua essenza", colui che sostiene "tutte le cose con la parola della sua potenza", ha la supremazia su di loro. Ebrei 1:3. Il suo santuario è un "trono di gloria, eccelso fin dal principio..." (Geremia 17:12); lo scettro del suo regno è uno "scettro di rettitudine" (Ebrei 1:8); "splendore e maestà stanno dinanzi a lui, forza e bellezza stanno nel suo santuario" (Salmi 96:6); "...benignità e verità van davanti alla tua faccia". Salmi 89:14.

La legge dell'amore è il fondamento del governo di Dio: la felicità di tutte le creature intelligenti dipende dalla loro perfetta adesione ai suoi princìpi. Dio desidera un'ubbidienza

fondata sull'amore, che nasca da una vera comprensione del suo carattere. Non desidera una sottomissione forzata; ogni essere è libero di scegliere se seguirlo o meno.

Fino a quando le creature riconobbero questo patto d'amore, vi fu un'assoluta armonia in tutto l'universo. Gli angeli erano pronti a soddisfare con gioia i desideri del loro Creatore: erano felici di riflettere la sua gloria e le loro lodi esprimevano questi sentimenti. L'amore per Dio era assoluto, l'altruismo e la fiducia caratterizzavano ogni rapporto; nessuna nota discordante turbava questo equilibrio. Ma qualcuno travisò la libertà che Dio aveva concesso alle sue creature. Il male si manifestò nell'essere più importante, glorioso e potente dopo il Cristo: Lucifero, il "figliuol dell'aurora", il cherubino più potente, santo e puro. Egli stava alla presenza del Creatore e rifletteva lo splendore della sua gloria. "...Così parla il Signore, l'Eterno: Tu mettevi il suggello alla perfezione, eri pieno di saviezza, di una bellezza perfetta; eri in Eden il giardino di Dio; eri coperto d'ogni sorta di pietre preziose... Eri un cherubino dalle ali distese, un protettore. Io t'avevo stabilito, tu stavi sul monte santo di Dio, camminavi in mezzo a pietre di fuoco. Tu fosti perfetto nelle tue vie dal giorno che fosti creato, perché non si trovò in te la perversità". Ezechiele 28:12-15.

A poco a poco Lucifero iniziò ad accarezzare il desiderio di ottenere una gloria personale. Le Scritture dicono: "Il tuo cuore s'è fatto altero per la tua bellezza; tu hai corrotto la tua saviezza a motivo del tuo splendore...". Ezechiele 28:17. "Tu dicevi in cuor tuo: ... eleverò il mio trono al disopra delle stelle di Dio, ... sarò simile all'Altissimo". Isaia 14:13, 14.

Egli doveva a Dio il suo ruolo, ma finì per attribuirne i meriti solo a se stesso. Non contento della sua posizione, che lo rendeva superiore a ogni creatura del cielo, egli osò aspirare a quell'adorazione che era dovuta soltanto al Creatore. Invece di incoraggiare in tutti gli esseri creati l'amore e la fedeltà nei confronti di Dio, cercava di assicurarsi l'ubbidienza di tutte le creature. Egli desiderava per sé gli onori e la gloria che il Padre infinito aveva attribuito a suo Figlio. Il principe degli angeli aspirava ai poteri che solo il Cristo poteva esercitare con pieno diritto. L'armonia del cielo era stata infranta. La volontà di Lucifero di anteporre i propri interessi e la propria persona al Creatore stesso, allarmò quanti consideravano di suprema importanza il rispetto di Dio. Gli angeli si riunirono e supplicarono Lucifero: il Cristo presentò la grandezza, la bontà e la giustizia del Creatore, il carattere sacro e immutabile della sua legge. Dio stesso aveva stabilito una gerarchia; Lucifero, non rispettandola, lo avrebbe disonorato e attirato su di sé la rovina. Ogni avvertimento, ispirato da amore e compassione, incontrò soltanto resistenze. Infine il cherubino, sempre più deciso, permise che la sua gelosia per Gesù prevalesse.

L'obiettivo del principe degli angeli era contestare la suprema autorità del Figlio di Dio, per mettere in dubbio la saggezza e l'amore del Creatore. Per raggiungere questo scopo si servì di tutta la sua intelligenza, inferiore solo a quella del Cristo. Ma Dio voleva assicurare la libertà alle sue creature e per questo non lasciò nessuno indifeso di fronte ai sorprendenti sofismi di Lucifero e ai suoi tentativi di giustificare una ribellione. Prima che scoppiasse un vero

conflitto, tutti dovevano avere una chiara dimostrazione della saggezza e della bontà delle intenzioni di Dio: questa certezza, infatti, era alla base della loro felicità.

Il Re dell'universo convocò gli angeli per mostrare loro la vera posizione di suo Figlio in rapporto al creato. Il Figlio di Dio condivideva il trono con il Padre; entrambi erano circondati dalla gloria della divinità, eterna e non creata. Intorno al trono si raccolsero dunque i santi angeli; essi costituivano una folla enorme, incalcolabile, "...il numero loro era di miriadi di miriadi, e di migliaia di migliaia". Apocalisse 5:11. Quelli che occupavano una posizione più importante, collaborando con Dio e servendolo, gioivano alla luce della sua presenza. Davanti a tutti gli abitanti del cielo, il Re dichiarò che nessuno, al di fuori del Cristo, il suo Figlio unigenito, poteva conoscere pienamente le sue intenzioni. Egli aveva il compito di eseguire importanti decisioni. Il Cristo aveva compiuto la volontà del Padre nel creare l'universo. A lui come al Padre spettavano onori e fedeltà. Egli doveva quindi continuare a esercitare l'autorità divina, creando la terra e gli uomini: il suo obiettivo non era ottenere potere e prestigio personali, ma esaltare la gloria del Padre e realizzarne gli intenti ispirati dalla generosità e dall'amore.

Gli angeli riconobbero e accettarono con gioia la supremazia di Gesù e si inchinarono davanti a lui, manifestando il loro amore e la loro adorazione. Lucifero s'inchinò insieme a loro, ma nel suo cuore era nato un terribile conflitto. La verità, la giustizia e la lealtà lottavano contro l'invidia e la gelosia, ma in un primo tempo si lasciò contagiare dall'influsso degli angeli fedeli. Quando migliaia di voci intonarono armoniosi canti di lode, egli provò un amore immenso: sembrava che lo spirito del male fosse scomparso. Il suo animo si univa alle lodi degli angeli, ignari del peccato, alla loro devozione per il Padre e il Figlio.

Ma ben presto l'orgoglio, la brama di onore e potere, l'invidia per il Cristo ebbero nuovamente il sopravvento. Lucifero non considerava gli importanti incarichi che gli erano stati conferiti come un dono speciale di Dio: egli non provava quindi nessuna gratitudine nei confronti del Creatore. Al contrario, si vantava del suo splendore e della sua posizione e aspirava a essere uguale a Dio. Le altre creature lo trattavano con amore e rispetto ed eseguivano volentieri i suoi ordini; egli possedeva una gloria e una saggezza uniche nel creato. Tuttavia il Figlio di Dio gli era superiore: condivideva la potenza e l'autorità del Padre e partecipava alle sue decisioni. Lucifero ne era escluso. "Perché — si chiese questo angelo potente — il Cristo dovrebbe avere la supremazia? Perché Egli è onorato più di me?"

Abbandonando il ruolo che gli era stato conferito da Dio, Lucifero cercò di fomentare il malcontento fra gli angeli. Agì segretamente e per un po' di tempo mascherò le sue vere intenzioni con una sottomissione formale. Cominciò a insinuare dubbi sulle leggi a cui ubbidivano gli angeli. Sosteneva che tali leggi erano necessarie solo per gli abitanti dei mondi dell'universo; gli angeli, come esseri superiori, non avevano bisogno di restrizioni: la loro saggezza costituiva una guida sufficiente. Infatti, per natura, essi non potevano disonorare Dio; tutti i loro pensieri erano santi e quindi erano infallibili come il Creatore stesso.

Lucifero considerava un'ingiustizia il fatto che il Cristo esercitasse la stessa autorità del Padre: reclamava per sé il diritto agli stessi privilegi e onori. Si diffuse l'idea che se egli avesse potuto occupare la posizione a cui legittimamente aspirava, tutti gli abitanti del cielo ne avrebbero tratto grandi benefici: il suo scopo era infatti quello di assicurare la libertà a tutti. La nomina di un sovrano assoluto, a cui tributare omaggio, avrebbe rappresentato certamente la fine della libertà di cui avevano goduto fino ad allora. Questi erano i subdoli inganni e le astuzie che Lucifero diffondeva nelle corti del cielo.

Non vi era stato nessun cambiamento nella posizione e nell'autorità del Cristo. L'invidia, la mistificazione e le rivendicazioni di potere del principe degli angeli resero necessaria una dichiarazione formale, da parte di Dio, circa l'autorevolezza e l'immutabilità della posizione di suo Figlio. Nonostante ciò, molti angeli furono accecati dalle falsità di Lucifero.

Approfittando della fiducia e della lealtà degli angeli sottoposti ai suoi ordini, seminò in loro la diffidenza e lo scontento e nessuno comprese le sue vere intenzioni, così abilmente dissimulate. Lucifero aveva presentato i propositi di Dio sotto una falsa luce, li aveva travisati e distorti in modo da suscitare discordia e insoddisfazione e con l'astuzia indusse quanti lo ascoltavano a manifestare liberamente i propri sentimenti. Ciò avrebbe evidenziato il disaccordo degli angeli nei confronti dell'autorità divina. Pur affermando la sua lealtà nei confronti di Dio, insisteva sulla necessità di modificare l'organizzazione e le leggi del cielo per ottenere una maggiore stabilità nel governo di Dio. Voleva provocare la rivolta nei confronti della legge divina, tentando di formarsi un seguito tra gli angeli. La sua apparente intenzione era eliminare il dissenso e ricomporre l'unità degli angeli intorno all'ordine stabilito da Dio. In realtà istigava alla discordia e alla ribellione: con grande astuzia faceva apparire la sua azione come finalizzata unicamente a promuovere la fedeltà, l'armonia e la pace.

Il malcontento si diffuse con rapidità insieme ai suoi effetti negativi. Superficialmente sembrava regnare una vera armonia, ma a poco a poco le divisioni tra gli angeli divennero più profonde. Alcuni ritenevano valide le insinuazioni di Lucifero contro il governo divino; la precedente adesione all'ordine stabilito da Dio era stata completa, ma ora essi contestavano la superiorità del Cristo: essere esclusi dalle decisioni di Dio era per loro un motivo di profondo disappunto. Avrebbero quindi appoggiato Lucifero nella sua richiesta di pari poteri con il Cristo. Gli angeli rimasti fedeli difesero invece la giustizia e la saggezza dei decreti divini e tentarono di riconciliare i dissidenti alla volontà divina.

Il Cristo era il Figlio di Dio, unico essere con il Creatore prima che gli angeli stessi fossero chiamati all'esistenza; era sempre stato il principale sostegno del Padre. Per quanti erano sottoposti a questa autorità, il suo primato era stato fonte di ricche benedizioni: prima di allora ciò non era mai stato messo in dubbio. Tutti in cielo erano sempre vissuti in armonia. Perché ora doveva sorgere la discordia? Gli angeli fedeli, di fronte alle potenziali, terribili conseguenze di questo dissenso, implorarono gli scontenti di rinunciare alle loro intenzioni e di mantenere la loro devozione a Dio e alla sua autorità.

Per il suo carattere misericordioso, Dio sopportò a lungo Lucifero. In cielo non erano mai esistiti il malcontento e l'ostilità: si avvertiva un'atmosfera nuova, strana, misteriosa e inspiegabile. Del resto, all'inizio, nemmeno Lucifero aveva compreso la vera natura dei suoi sentimenti; per qualche tempo aveva temuto di esprimere i suoi pensieri ma non li aveva respinti. Non sapeva dove lo avrebbe condotto tutto questo. Solo un amore e un'intelligenza infiniti avrebbero potuto concepire i tentativi che Dio compì per convincerlo del suo errore. Dimostrò che la sua insoddisfazione era ingiustificata: Dio gli svelò quale sarebbe stato il risultato della sua ribellione e, infine, Lucifero si convinse del suo errore. Egli comprese che "l'Eterno è giusto in tutte le sue vie e benigno in tutte le sue opere". Salmi 145:17. Riconobbe la giustizia delle leggi divine e accettò di dichiararlo pubblicamente, davanti a tutti gli abitanti del cielo. Se avesse continuato in questa direzione avrebbe salvato se stesso e molti angeli: infatti, non aveva ancora infranto totalmente il suo legame con Dio. Anche se aveva rinunciato alla sua posizione di cherubino protettore, sarebbe stato reintegrato nella sua funzione se, riconciliandosi con il Creatore, ne avesse riconosciuto la saggezza, accontentandosi del ruolo che gli era stato riservato nel suo grande piano. Venne il momento della decisione definitiva: Lucifero doveva cedere alla sovranità di Dio o dichiarare apertamente la sua ribellione. Egli fu quasi sul punto di ritornare sui suoi passi, ma l'orgoglio glielo impedì: per lui, che aveva ricevuto in passato grandi onori, era un sacrificio troppo grande cedere a un'autorità contestata in precedenza come ingiusta, confessare il suo errore e la falsità delle sue insinuazioni.

Nella sua compassione per Lucifero e per i suoi seguaci, il Creatore voleva salvarli dall'imminente rovina. Ma la sua generosità fu fraintesa. Lucifero la considerò come una prova della propria superiorità: il Re dell'universo avrebbe presto ceduto alle sue pretese. Se gli angeli fossero rimasti risolutamente al suo fianco, dichiarò, avrebbero ottenuto tutto quello che desideravano. Difendendo con ostinazione il suo comportamento, Lucifero entrò irrimediabilmente in contrasto con il Creatore. Il "portatore di luce", colui che aveva condiviso la gloria di Dio stando sempre vicino al suo trono, a causa della trasgressione divenne Satana, l'"avversario" di Dio e dei suoi fedeli, la rovina di coloro che il Creatore aveva affidato alla sua guida e alla sua tutela.

Respingendo con sdegno i consigli e le suppliche degli angeli che erano rimasti fedeli a Dio, Satana li definì schiavi e illusi: scegliendo il Cristo, essi compivano un'ingiustizia contro la sua persona e contro tutti gli abitanti del cielo. Inoltre, egli dichiarò che non avrebbe più sopportato l'usurpazione dei suoi diritti e di quelli degli angeli: non avrebbe più riconosciuto l'autorità del Figlio di Dio. Aveva deciso di ottenere comunque i privilegi che gli erano dovuti, assumendo il comando di coloro che erano disposti a seguirlo: a questi ultimi egli prometteva un governo nuovo e migliore, che avrebbe garantito la libertà. Molti angeli espressero l'intenzione di accettarlo come capo. Lusingato da queste adesioni, sperò di convincere tutti a seguirlo; così sarebbe diventato uguale a Dio e avrebbe dominato su tutto il creato.

Ancora una volta gli angeli fedeli a Dio lo scongiurarono di sottomettersi, insieme ai suoi sostenitori; solo così essi avrebbero evitato l'irreparabile. Colui che li aveva creati, infatti,

poteva annientare il loro potere e punire severamente la loro audace ribellione. Nessun angelo poteva opporsi con successo alla legge perché essa era sacra come Dio stesso; gli angeli fedeli invitarono tutti i compagni a non seguire il subdolo ragionamento di Lucifero: egli e i suoi seguaci dovevano invece presentarsi al più presto davanti a Dio per confessare il loro errore nell'aver dubitato della sua saggezza e autorità.

Molti dei dissidenti ascoltarono questo consiglio e, pentiti per la loro ribellione, cercarono la riconciliazione con Dio e con suo Figlio. Ma Lucifero pensava già a un altro inganno. Sostenne che gli angeli che si erano uniti a lui erano andati troppo in là per tornare indietro. Egli diceva di conoscere bene la legge di Dio: il perdono era impossibile. Inoltre, affermò che quanti si fossero sottomessi all'autorità del cielo sarebbero stati umiliati e abbassati di rango. Per quanto lo riguardava, aveva deciso di non riconoscere più l'autorità del Cristo; l'unica cosa che gli rimaneva da fare, insieme ai suoi seguaci, era rivendicare la libertà. Così avrebbe ottenuto con la forza ciò che gli era stato negato. A questo punto la ribellione di Satana era diventata aperta: era davvero troppo tardi per tornare indietro. Ma le vittime dei suoi inganni e delle sue accuse non erano nella stessa situazione; i consigli e le preghiere degli angeli fedeli aprirono loro una via di speranza. Se avessero ascoltato gli avvertimenti avrebbero potuto ancora sfuggire alla trappola di Satana. Tuttavia l'orgoglio, la devozione per il loro capo e il desiderio di una libertà illimitata prevalsero; l'amore e la misericordia divini furono respinti.

Dio permise l'azione di Satana finché lo scontento non si trasformò in aperta rivolta. Era necessario che il piano dei ribelli si sviluppasse completamente per poterne svelare con chiarezza la natura e gli obiettivi. Lucifero era un cherubino potente, molto amato dalle creature del cielo: il suo influsso era notevole. Il governo di Dio non comprendeva però soltanto gli abitanti del cielo, ma anche quelli di altri mondi. Satana pensò che se fosse riuscito a trascinare gli angeli nella ribellione, in seguito la rivolta si sarebbe potuta estendere altrove. Per raggiungere i suoi obiettivi aveva presentato la sua posizione in modo molto abile: aveva una straordinaria capacità di convinzione, basata su sofismi e inganni. Fino ad allora il suo atteggiamento ipocrita e falso gli aveva assicurato un vantaggio: il mistero aveva circondato ogni suo atto e così era stato difficile dimostrare agli angeli la vera natura del suo comportamento. Finché non si fosse rivelato completamente, il male non sarebbe apparso nella sua realtà e le proteste di Satana non sarebbero state considerate atti di ribellione. Perfino gli angeli fedeli non avrebbero compreso pienamente il carattere e le conseguenze della sua azione.

All'inizio Lucifero aveva diffuso le sue insinuazioni in modo da non risultare compromesso in prima persona; ora accusava tutti quegli angeli che non era riuscito a coinvolgere di essere indifferenti al bene delle altre creature: li accusava proprio di quello che egli stesso stava compiendo. Il suo scopo era infatti di spingerli a dubitare delle intenzioni di Dio. Questa semplice verità venne avvolta nel mistero: nella sua abile mistificazione Satana riuscì a sovvertire le più chiare affermazioni dell'Eterno. Il prestigio della sua posizione, così vicina a Dio, diede maggior forza alle sue proteste. Il Creatore aveva sempre agito in base alla verità e

alla giustizia: Satana si avvaleva invece dell'adulazione e dell'inganno. Egli aveva cercato di deformare il senso delle parole di Dio, ponendo sotto una falsa luce i princìpi ispiratori dell'autorità divina: Dio era ingiusto nell'imporre agli angeli delle leggi; la sua richiesta di sottomissione e ubbidienza aveva come scopo principale l'autoesaltazione. Con queste affermazioni, Satana tentava di apparire come il difensore del bene nell'universo. Era quindi necessario dimostrare a tutti gli abitanti del cielo e degli altri pianeti la giustizia del governo di Dio e la perfezione della sua legge. Il vero carattere dell'usurpatore e i suoi reali obiettivi dovevano essere riconosciuti da tutti: con il tempo le sue azioni malvage avrebbero rivelato la verità.

Nelle sue affermazioni, Lucifero attribuì al malgoverno di Dio il diffondersi della discordia e del male che egli stesso aveva causato. Il suo scopo dichiarato sembrava essere la riforma dell'ordinamento stabilito da Dio; per questo motivo il Signore permise che il capo della rivolta arrivasse a manifestare la vera natura delle sue rivendicazioni e gli effetti dello stravolgimento delle leggi divine. Dovevano essere i fatti a condannare Satana. Egli aveva sempre affermato di non essere un ribelle: l'universo intero doveva assistere al suo smascheramento.

Con saggezza, Dio non distrusse Satana neppure quando fu cacciato dal cielo. Poiché Egli accetta solo un'ubbidienza basata sull'amore, il legame che lo univa a ogni creatura doveva fondarsi sulla fiducia nella giustizia e nella bontà dei suoi propositi. Gli abitanti del cielo e degli altri mondi, non potendo comprendere la natura e le conseguenze del peccato, non avrebbero considerato giusta la distruzione di Satana. Se fosse stato eliminato subito, molti avrebbero servito Dio per paura e non per amore. Il suo ascendente non sarebbe stato del tutto neutralizzato e lo spirito della rivolta avrebbe continuato a diffondersi. Per tutelare, in eterno, il bene dell'intero universo, egli doveva avere la possibilità di realizzare pienamente le sue intenzioni, affinché tutti potessero constatare la falsità delle sue accuse contro il governo divino. Solo così si sarebbe confermata in maniera inequivocabile e definitiva la validità della giustizia, della misericordia di Dio e dell'immutabilità della sua legge.

La ribellione di Satana avrebbe rappresentato una lezione per tutto l'universo e in ogni tempo una testimonianza continua della natura del peccato e dei suoi terribili effetti. Le conseguenze del dominio di Lucifero sugli uomini e sugli angeli avrebbero indicato quali sono le conseguenze del rifiuto dell'autorità di Dio, dimostrando con chiarezza come la felicità di tutte le creature dipenda dalla loro sottomissione alla volontà divina. Questo terribile esempio di ribellione avrebbe quindi rappresentato un costante avvertimento per ogni essere inconsapevole degli inganni della trasgressione e una protezione dalla condanna del peccato.

Il Sovrano dei cieli prevede fin dal principio le conseguenze delle azioni; davanti a lui i misteri del passato e del futuro sono come un libro aperto. Egli scorge la realizzazione dei suoi progetti di amore e di benedizione al di là del dolore, delle tenebre e della rovina causati dal peccato. Anche se "nuvole ed oscurità lo circondano; giustizia ed equità son le basi del suo

trono". Salmi 97:2. Un giorno tutti gli abitanti dell'universo lo conosceranno, sia i fedeli sia i ribelli. "...L'opera sua è perfetta poiché tutte le sue vie sono giustizia. È un Dio fedele e senza iniquità; Egli è giusto e retto". Deuteronomio 32:4.

Capitolo 2: La Creazione

"I cieli furon fatti dalla parola dell'Eterno, e tutto il loro esercito dal soffio della Sua bocca... Poich'Egli parlò, e la cosa fu; Egli comandò e la cosa sorse". Salmi 33:6, 9. "Egli ha fondato la terra sulle sue basi; non sarà smossa mai in perpetuo". Salmi 104:5.

Quando la terra uscì dalle mani del Creatore, era bellissima. Montagne, colline, pianure solcate da grandi fiumi e laghi incantevoli rendevano varia la sua superficie. Le alture non erano scoscese e irregolari e non esistevano ancora i precipizi spaventosi e i baratri terrificanti. Le asperità delle rocce erano nascoste sotto un suolo fertile, che produceva una vegetazione lussureggiante. Non vi erano paludi torbide o aridi deserti e ovunque si potevano ammirare graziosi arbusti e fiori delicati; le cime dei rilievi erano ricoperte da alberi più maestosi di quelli attuali. L'aria, ancora incontaminata, era pura e salubre. La bellezza del paesaggio superava quella dei più curati giardini di un palazzo reale. Gli angeli contemplavano la scena e gioivano della magnifica opera di Dio.

Dopo la terra, ricca di vita, piante e animali, fu creato l'uomo. Dio gli aveva preparato una dimora stupenda perché egli costituiva il coronamento della creazione. A questa creatura fu dato il dominio su tutto ciò che lo circondava, perché Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza, ed abbia dominio... su tutta la terra... E Dio creò l'uomo a sua immagine... maschio e femmina". Genesi 1:26, 27. L'origine dell'uomo viene presentata così chiaramente che non vi è nessuna possibilità di trarre conclusioni sbagliate. Dio ha creato l'uomo a sua immagine. In questa espressione non vi è nessun mistero, nessuna ambiguità; nessun elemento sostiene l'ipotesi che l'uomo si sia evoluto attraverso un lento e graduale sviluppo da forme più semplici di vita animale o vegetale.

Questi insegnamenti sminuiscono la grande opera del Creatore, riducendola a pure congetture umane. Gli uomini si impegnano a tal punto a escludere Dio dalla sovranità dell'universo che finiscono per degradare se stessi, spogliandosi della propria origine divina.

Il Signore aveva posto nel cielo gli astri e aveva dato ai fiori i loro colori delicati: aveva riempito la terra di meraviglie. Eppure Egli la considerava ancora imperfetta: il coronamento di tutto il creato doveva essere l'uomo, il signore della terra. Dio plasmò una creatura degna di colui che le aveva dato la vita. La genealogia ispirata ne fa risalire le origini non a microrganismi trasformatisi in germi, poi in molluschi e in seguito in quadrupedi, ma al Creatore stesso. Benché fosse stato formato dalla polvere, Adamo era "figlio di Dio".

Egli fu posto al di sopra degli esseri inferiori, quale rappresentante di Dio. Gli animali, infatti, pur non potendo comprendere o riconoscere la sovranità del loro Creatore, ricevettero la capacità di amare e servire l'uomo. Il salmista dice in proposito: "Tu l'hai fatto signoreggiare sulle opere delle tue mani, hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi... le fiere della campagna; gli uccelli del cielo... tutto quel che percorre i sentieri de' mari". Salmi 8:6-8.

L'uomo era l'immagine di Dio, nell'aspetto e nel carattere. Solo il Cristo è tuttavia "l'impronta dell'essenza..." (cfr. Ebrei 1:3) del Padre; l'uomo fu creato simile a Dio, intimamente conforme alla volontà divina. La sua mente poteva comprendere le realtà spirituali, i suoi sentimenti erano nobili, gli impulsi e le passioni erano controllati dalla ragione. Nella sua purezza, egli era felice di questa condizione di assoluta armonia con Dio.

Quando l'uomo fu creato era molto più alto di quanto lo sia attualmente; aveva un corpo armonioso e nel suo volto, pieno di salute, risplendeva la luce della vita e della gioia. Eva era di statura un po' inferiore, ma aveva un aspetto nobile, ed era molto bella. La coppia, prima del peccato, non indossava abiti ma era rivestita di un alone di luce e di gloria, simile a quello degli angeli. Se fossero rimasti fedeli a Dio sarebbero stati avvolti per sempre da questo manto di luce.

Subito dopo aver creato Adamo, Dio fece passare davanti a lui tutti gli animali affinché ricevessero un nome. Egli vide così che tutti avevano un compagno, ma "non si trovò aiuto che gli fosse convenevole". Sulla terra non esisteva nessuna creatura simile all'uomo. Allora Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che gli sia convenevole". Genesi 2:18. L'uomo, quindi, non era stato destinato alla solitudine: egli fu creato come essere sociale. La splendida solitudine dell'ambiente in cui viveva e le sue piacevoli occupazioni non sarebbero state sufficienti a dargli la felicità. Neppure la compagnia degli angeli avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio di simpatia e amicizia. Non esisteva ancora alcun essere che potesse amarlo e ricevere il suo amore.

Fu Dio stesso a dare una compagna ad Adamo. Gli procurò "un aiuto... convenevole" che condividesse la sua natura, potesse stargli accanto, comprenderlo e amarlo. La prima donna fu creata da una costola presa dal fianco dell'uomo. Ciò significava che non avrebbe dovuto dominarlo, né essere considerata inferiore a lui. Sarebbe stata al suo fianco, con pari dignità: una compagna da proteggere e amare, parte di lui, ossa delle sue ossa, carne della sua carne. Eva era il suo secondo io: con lei Adamo avrebbe dovuto realizzare una stretta unione, un affetto profondo, secondo l'ideale che Dio aveva concepito per la relazione coniugale. "Poiché niuno ebbe mai in odio la sua carne; anzi la nutre e la cura teneramente...". Efesini 5:29. "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie, e saranno una stessa carne". Genesi 2:24.

Il matrimonio fu dunque istituito da Dio che celebrò la prima unione tra un uomo e una donna. "Sia il matrimonio tenuto in onore..." (Ebrei 13:4), diceva l'apostolo Paolo. Esso fu infatti uno dei primi doni di Dio all'umanità, l'istituzione che, insieme al sabato, Adamo portò con sé al di là delle porte dell'Eden, dopo la caduta. Quando nel matrimonio i princìpi divini sono riconosciuti e rispettati, esso diventa una benedizione. Assicura l'integrità e la felicità dell'uomo, soddisfa le sue esigenze sociali, lo nobilita dal punto di vista fisico, psichico e morale.

“E l’Eterno Iddio piantò un giardino in Eden, in oriente, e quivi pose l’uomo che aveva formato”. Genesi 2:8. Tutte le cose create erano di una bellezza perfetta: sembrava non mancasse nulla per garantire la felicità della coppia. Il Creatore dimostrò tuttavia una premura ancora maggiore, preparando per loro, come dimora, un giardino particolare. Vi erano alberi di ogni tipo e belle piante rampicanti che si slanciavano verso l’alto, ricurve per il peso dei frutti invitanti. Adamo ed Eva intrecciarono i rami delle piante per formare dei pergolati e in questo modo costruirono una casa dalle pareti di foglie e frutti. Una grande varietà di fiori profumati abbelliva il giardino, in mezzo al quale si trovava un albero di una bellezza straordinaria: l’albero della vita. I suoi frutti sembravano mele d’oro e d’argento e avevano il potere di rendere immortali.

Dio aveva terminato l’opera della creazione. “Così furono compiti i cieli e la terra e tutto l’esercito loro”. Genesi 2:1. “E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono...”. Genesi 1:31. L’Eden fiorì sulla terra. Adamo ed Eva potevano avvicinarsi liberamente all’albero della vita; neanche l’ombra del peccato e della morte deturpava ancora il creato. “...Le stelle del mattino cantavan tutte assieme e tutti i figli di Dio davan in gridi di giubilo...”. Giobbe 38:7. Il Creatore aveva posto i fondamenti della terra; lo aveva arricchito di bellezza e armonia e riempito di cose utili all’uomo; Egli aveva creato tutte le meraviglie della terra e del mare. La grande opera della creazione era stata compiuta in sei giorni. Ma il Signore “...si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta. E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso si riposò da tutta l’opera che aveva creata e fatta”. Genesi 2:2, 3. Soddisfatto, Egli considerò la sua opera: tutto era perfetto, degno delle sue mani. Dopo aver compiuto ogni cosa, si riposò: non perché fosse stanco, ma piuttosto per gioire delle opere della sua saggezza, della sua bontà e della sua gloria.

Dio consacrò il settimo giorno, distinguendolo dagli altri, come momento destinato al riposo dell’uomo. Seguendo l’esempio del Creatore, durante quel periodo sacro, ogni essere umano avrebbe cessato le sue attività per contemplare il cielo e la terra e riflettere sul significato della creazione. Ognuno avrebbe potuto scorgere le prove della saggezza e della bontà divine ed esse avrebbero ispirato un sincero sentimento di amore e rispetto per il Creatore.

Il Signore stabilì in Eden il giorno che avrebbe ricordato per sempre la sua opera di Creatore, e lo benedì. La sua celebrazione fu affidata ad Adamo, padre e rappresentante dell’intera famiglia umana. Rispettare questo comandamento è un segno di riconoscenza, nella consapevolezza che Dio è il Creatore, il Padre di ogni essere umano e un giusto Sovrano. In questo senso, l’istituzione del sabato aveva un doppio significato: rappresentava infatti un richiamo alla memoria e alla gratitudine. Non era un concetto astratto e la sua applicazione non era ristretta a un solo popolo.

Dio sapeva che il sabato sarebbe stato essenziale per l’uomo perfino in Eden. Un giorno su sette, Adamo e i suoi discendenti avrebbero avuto bisogno di lasciare gli impegni e le

occupazioni per osservare e meditare le opere di Dio e la sua bontà, per ricordarsi del Creatore e risvegliare in lui la gratitudine per la possibilità di godere di tutto ciò che li circondava.

Dando agli uomini il giorno del riposo, il Signore offriva loro l'opportunità di ammirare la natura, che attesta l'esistenza di un Dio vivente, Signore di tutto e di tutti. "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani. Un giorno sgorga parole all'altro, una notte comunica conoscenza all'altra". Salmi 19:1, 2. La bellezza della terra è una manifestazione dell'amore divino. Le colline eterne, gli alberi maestosi, i germogli che si schiudono, i fiori delicati: tutto ci parla di Dio. Il sabato ricorderà sempre all'uomo colui che ha creato tutto questo e lo indurrà a cercare nella natura l'impronta della saggezza, della potenza e dell'amore di Dio.

Anche se creati santi e innocenti, i nostri progenitori non furono preservati dal pericolo di compiere errori. Dio li aveva dotati di una responsabilità morale indipendente; essi erano capaci di comprendere la sua generosità e sapienza e quindi la legittimità delle sue richieste. Erano liberi di accettare o rifiutare di ubbidirgli. Avrebbero potuto avere il privilegio di comunicare con Dio e con gli angeli per sempre, ma prima di raggiungere definitivamente questa condizione la loro lealtà verso il Creatore sarebbe stata messa alla prova.

All'inizio dell'esistenza dell'uomo, fu posto un freno all'egoismo, la causa fondamentale della fatale caduta di Satana. L'albero della conoscenza era vicino all'albero della vita, in mezzo al giardino: esso avrebbe rappresentato per i nostri progenitori una prova di ubbidienza, fede e amore. Dio aveva permesso loro di mangiare ogni tipo di frutto del giardino, eccetto quello dell'albero della conoscenza del bene e del male. La trasgressione di questo ordine avrebbe implicato la loro morte. Adamo ed Eva sarebbero stati esposti alla tentazione di Satana: tuttavia se avessero superato la prova si sarebbero definitivamente sottratti al suo potere e avrebbero goduto per sempre della protezione di Dio.

Il Signore ha istituito la legge perché essa rappresenta una condizione indispensabile per l'esistenza dell'uomo. Non vi può essere alcun governo senza legge: l'uomo è soggetto all'autorità divina. Dio avrebbe potuto creare un essere incapace di trasgredire la sua legge; avrebbe potuto impedire ad Adamo di toccare il frutto proibito, ma in questo caso egli sarebbe stato un semplice automa, senza alcuna libertà morale. La sua ubbidienza non sarebbe stata volontaria, ma forzata: il carattere dell'uomo non avrebbe conosciuto nessuno sviluppo. Tutto ciò sarebbe stato incoerente rispetto al piano di Dio per gli abitanti degli altri mondi e indegno di una creatura intelligente: avrebbe perciò contribuito a rafforzare le accuse di tirannia mosse da Satana nei confronti di Dio.

Dio aveva creato un uomo perfetto: gli aveva dato un carattere nobile, estraneo a inclinazioni malvage. Lo aveva dotato di una forza intellettuale notevole e gli aveva offerto ogni possibile stimolo alla fedeltà. La condizione della felicità eterna era l'ubbidienza; questa era l'unica via di accesso all'albero della vita.

La dimora dei nostri progenitori sarebbe stata il modello di quelle che i loro figli avrebbero occupato sulla terra. Dio l'aveva resa magnifica, ma non si trattava di un palazzo lussuoso. Gli uomini contemplano con orgoglio edifici magnifici e costosi e si vantano delle loro opere: Dio, invece, aveva scelto un giardino. Il cielo azzurro era il soffitto, la terra, i fiori delicati e il verde dell'erba erano il tappeto, i rami degli alberi la veranda. Ai muri erano appesi gli ornamenti più belli, le magnifiche opere dell'Artista divino. L'ambiente in cui Adamo ed Eva vivevano prima del peccato costituisce un esempio per gli uomini di ogni tempo. La vera felicità non consiste nel soddisfare il proprio orgoglio con l'ostentazione del lusso; essa si trova piuttosto nell'intimità del contatto con Dio attraverso il creato. Se gli uomini prestassero meno attenzione a ciò che è artificiale e coltivassero la semplicità, realizzerebbero con maggiore facilità il progetto per cui Dio li ha creati. Chi è davvero saggio non cerca la felicità nell'orgoglio e nell'ambizione — che non troveranno mai un appagamento — ma nei motivi di gioia che Dio ha posto alla portata di tutti, nei veri piaceri che nobilitano l'uomo.

Dio affidò ad Adamo la cura del giardino, "perché lo lavorasse e lo custodisse"; la sua occupazione non era faticosa, ma piacevole e stimolante. Nelle intenzioni divine, il lavoro doveva costituire una benedizione che avrebbe impegnato la mente, rafforzato il corpo e sviluppato le facoltà intellettuali. Nell'attività fisica e mentale Adamo trovò uno dei maggiori piaceri della sua esistenza. Quando, a causa della disubbidienza, venne allontanato dalla sua magnifica dimora, fu costretto a lottare con un terreno ostile per guadagnarsi il pane: allora proprio il lavoro, sebbene molto diverso dalle piacevoli occupazioni dell'Eden, fu per lui una fonte di felicità e una salvaguardia contro le tentazioni.

Quanti considerano il lavoro come una maledizione per il peso della sofferenza e della fatica, si sbagliano: essi dimostrano di non conoscere il piano di Dio per l'uomo. I ricchi spesso guardano con disprezzo le classi lavoratrici: questo loro atteggiamento è del tutto contrario allo scopo per cui l'uomo è stato creato. Dio mise a disposizione di Adamo ricchezze ben superiori ai più ingenti patrimoni: tuttavia l'uomo non doveva rimanere inattivo. Il Creatore conosce i bisogni umani, sa ciò che è necessario alla felicità. Solo gli uomini e le donne che lavorano provano la vera gioia di vivere. Anche gli angeli sono lavoratori diligenti e collaborano con Dio per il bene degli uomini: il Creatore non ha riservato alcun posto, neppure in cielo, agli indolenti e ai pigri.

Finché rimasero fedeli a Dio, Adamo e la sua compagna dominarono la terra, esercitando un potere illimitato su ogni essere vivente. Il leone e l'agnello giocavano pacifici e si riposavano ai loro piedi; gli uccelli volteggiavano felici senza alcun timore dell'uomo: quando cinguettavano per lodare il Creatore, i nostri progenitori si univano a loro nel ringraziare il Padre e il Figlio. Dio li aveva circondati delle sue cure paterne: li istruiva personalmente con infinita saggezza; essi ricevevano le visite degli angeli e potevano comunicare con il Creatore senza alcun intermediario.

L'albero della vita assicurava loro grandi energie e avevano capacità intellettuali appena inferiore a quella degli angeli. I misteri dell'universo visibile, "le meraviglie di colui la cui scienza è perfetta" (cfr. Giobbe 37:16) erano per loro un'inesauribile fonte di conoscenza e di piacere. Dio stesso, colui che ha creato e sostiene la realtà, rivelò ai nostri progenitori le leggi e le forze della natura, la cui scoperta ha impegnato gli uomini per seimila anni. Essi parlavano con le foglie e i fiori degli alberi e imparavano i segreti della vita. Adamo conosceva ogni essere vivente dal grosso leviathan che nuota tra le acque all'insetto che ondeggia nel raggio di sole. Egli aveva dato un nome a tutte le creature e di ognuna conosceva la specie e le abitudini. La gloria di Dio nei cieli, gli innumerevoli mondi con le loro orbite, "l'equilibrio delle nuvole" (cfr. Giobbe 37:16), i misteri della luce e del suono, del giorno e della notte: i nostri progenitori potevano esplorare ogni segreto della realtà. Il nome di Dio era scritto su ogni foglia della foresta, su ogni pietra delle montagne, su ogni stella scintillante, in terra, nell'aria e nel cielo. L'ordine e l'armonia della creazione parlavano della potenza e della saggezza infinite. Con il passare del tempo Adamo ed Eva scoprivano nuove meraviglie che suscitavano in loro un amore sempre più profondo e li inducevano a continue esclamazioni di gratitudine.

Finché ubbidirono alla legge divina, le loro facoltà di conoscere, di gioire e di amare si svilupparono e si accrebbero. Avrebbero raggiunto alti livelli di conoscenza, scoprendo così nuovi motivi di felicità, in una comprensione sempre più profonda dell'infinito, straordinario amore di Dio.

Capitolo 3: La Tentazione e la Caduta

Non potendo più fomentare la ribellione in cielo, Satana trovò un nuovo espediente per manifestare il suo odio nei confronti di Dio: ideò un piano per distruggere l'uomo. Invidiava la pace e la felicità di Adamo ed Eva, che suscitavano in lui il ricordo di una serenità persa per sempre. Decise allora di indurli alla disubbidienza, facendo ricadere su di loro la responsabilità e le conseguenze del male. Avrebbe trasformato il loro amore in sospetto, i loro canti di lode in voci di contestazione nei confronti del Creatore. Il suo progetto aveva due obiettivi: trascinare degli innocenti nella sua stessa misera condizione e gettare il discredito su Dio e la desolazione in cielo.

I nostri progenitori non vennero lasciati all'oscuro dei pericoli che li minacciavano. Gli angeli rivelarono loro la storia della caduta di Satana e il suo piano per distruggerli, spiegando la vera natura dell'autorità divina, che il principe del male tentava di rovesciare. Satana e i suoi eserciti erano caduti perché avevano disubbidito ai comandamenti di Dio. Era quindi molto importante che Adamo ed Eva li rispettassero perché rappresentavano l'unica garanzia di ordine e di giustizia.

La legge di Dio, infatti, è sacra come Dio stesso. È la manifestazione della sua volontà e del suo carattere: essa esprime amore e saggezza. L'armonia del creato dipende dalla perfetta corrispondenza di ogni essere, animato e inanimato, alla legge del Creatore. Dio ha stabilito leggi destinate alle creature viventi, ma anche i fenomeni naturali sono regolati da princìpi che non possono essere violati. Ogni cosa ubbidisce a precise norme che non possono essere ignorate. Tuttavia, esiste una differenza qualitativa fra le leggi che regolano la natura e quelle destinate agli esseri umani: unici fra tutte le creature, essi ubbidiscono infatti a princìpi morali. All'uomo, che rappresenta il coronamento della creazione, Dio ha dato la capacità di comprendere le esigenze, la giustizia e l'utilità della sua legge, i doveri sacri che essa comporta; in cambio di questo privilegio, il Creatore gli chiede un'ubbidienza senza riserve.

Come gli angeli, anche gli abitanti dell'Eden dovevano affrontare una prova; la loro felicità sarebbe durata per sempre, a condizione che essi rimanessero fedeli alle prescrizioni divine. La scelta era: ubbidire e vivere oppure disubbidire e morire. Dio li aveva colmati di ricche benedizioni, ma se essi non avessero ubbidito, colui che non aveva risparmiato gli angeli ribelli non avrebbe giustificato neppure la loro trasgressione. Avrebbero perso i doni di Dio e sarebbero stati travolti dalla miseria e dalla rovina.

Gli angeli li misero in guardia contro le insidie di Satana perché i suoi tentativi di ingannarli sarebbero stati costanti. Tuttavia, finché avessero ubbidito a Dio, il male non avrebbe avuto il sopravvento; se necessario, tutti gli angeli del cielo sarebbero accorsi in loro aiuto. Se avessero respinto con fermezza le prime insinuazioni di Satana sarebbero stati al sicuro, proprio come

gli angeli. Se invece avessero ceduto alla tentazione, la loro natura si sarebbe corrotta ed essi non avrebbero più trovato la forza e la volontà di resistergli.

La prova della loro ubbidienza e del loro amore per il Signore era costituita dall'albero della conoscenza. Dio aveva posto nell'Eden un solo limite: se Adamo ed Eva avessero mancato di rispettarlo, si sarebbero resi colpevoli. Satana non li perseguitava con continue tentazioni: poteva avvicinarsi a loro solo davanti all'albero proibito. Se Adamo ed Eva avessero tentato di scoprirne il segreto, sarebbero stati esposti ai suoi inganni. Era stato detto loro di prestare molta attenzione agli avvertimenti di Dio e di seguire le sue indicazioni.

Per non essere riconosciuto e avere quindi successo nel suo tentativo, Satana scelse di servirsi del serpente, un travestimento adatto per realizzare il suo inganno. A quel tempo, infatti, il serpente era una delle creature più intelligenti e più belle della terra. Aveva ali meravigliose e splendenti: quando volava, esse brillavano di una luce simile a quella dell'oro. Nascosto tra i verdi rami dell'albero proibito, Satana ne gustava il frutto: l'aspetto del serpente era così affascinante da attrarre l'attenzione di chi vi avesse posato lo sguardo.

Gli angeli avevano suggerito a Eva di non separarsi mai da suo marito, mentre svolgevano le loro quotidiane occupazioni nel giardino; insieme, il rischio di cedere alla tentazione sarebbe stato minore. Nonostante questi consigli, un giorno, assorbita dal suo piacevole lavoro, ella si allontanò inavvertitamente da Adamo. Quando si accorse di essere sola, intuì il pericolo che stava correndo, ma soffocò i suoi timori: era convinta di avere sufficiente saggezza e forza per riconoscere il male e resistergli.

Dimenticati gli avvertimenti degli angeli, si trovò ben presto a contemplare l'albero proibito con un sentimento misto di curiosità e ammirazione. Il frutto era molto bello: Eva si domandò il motivo del divieto. Era il momento opportuno per il tentatore. Come se fosse in grado di leggere nella sua mente, si rivolse a lei dicendo: "...Come! Iddio v'ha detto: Non mangiate del frutto di tutti gli alberi del giardino?" Genesi 3:1. Eva rimase sorpresa e trasalì: le era sembrato di udire l'eco dei propri pensieri. Ma il serpente continuò con voce armoniosa, adulandola in maniera sottile: le sue parole non erano spiacevoli. Invece di abbandonare quel luogo, la donna si fermò, meravigliata di ascoltare un serpente parlare. Un essere simile agli angeli si stava rivolgendo a lei: in quel momento Eva avrebbe dovuto stare attenta; ella invece non pensò che l'affascinante serpente potesse essere uno strumento dell'angelo ribelle.

La donna rispose all'insidiosa domanda: "...Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare; ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo al giardino Iddio ha detto: Non ne mangiate e non lo toccate, che non abbiate a morire... E il serpente disse alla donna: No, non morrete affatto; ma Iddio sa che nel giorno che ne mangerete, gli occhi vostri s'apriranno, e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male". Genesi 3:2-5.

Prendendo quei frutti — dichiarò il serpente — Adamo ed Eva avrebbero vissuto un'esperienza esaltante e nuovi orizzonti di conoscenza si sarebbero aperti davanti a loro.

Quell'essere straordinario aggiunse di avere mangiato egli stesso il frutto proibito e di avere ottenuto per questo il dono della parola. Il Signore — insinuò Satana — aveva proibito loro di mangiare quel frutto perché era geloso e aveva paura che diventassero come lui. Aveva vietato loro di assaggiarlo e perfino di toccarlo, proprio a causa degli straordinari poteri che esso conferiva; non dovevano ascoltare l'avvertimento divino, che in realtà aveva solo lo scopo di intimorirli. Era impossibile che essi morissero: non avevano forse mangiato il frutto dell'albero della vita? Dio, evidentemente, aveva cercato di evitare che raggiungessero una felicità e uno sviluppo superiori.

Ancora oggi Satana compie con successo l'opera intrapresa ai tempi di Adamo: indurre gli uomini a dubitare della saggezza e dell'amore di Dio. Egli cerca costantemente di insinuare nell'uomo una curiosità irriverente, l'inquietudine e il desiderio di penetrare i segreti della saggezza e della potenza divine. Nel loro tentativo di scoprire ciò che Dio ha ritenuto opportuno tacere, molti trascurano le verità essenziali che Egli ha rivelato. Satana inganna gli uomini, li illude con il miraggio di conoscenze straordinarie. Esaltati dalle ideologie del progresso, essi si incamminano per un sentiero che porta alla degradazione e alla morte, perché disprezzano le richieste di Dio.

Satana spiegò ad Adamo ed Eva che infrangere la legge divina avrebbe portato loro dei vantaggi. Non sentiamo anche oggi lo stesso

ragionamento? Molti accusano di grettezza mentale coloro che osservano i comandamenti di Dio: essi ritengono infatti di avere una visione più ampia e di godere di una maggiore libertà. Non è questa un'eco della voce dell'Eden: "Nel giorno che ne mangerete (nel momento in cui trasgredirete il comando divino), sarete come Dio"? Satana pretendeva di aver ottenuto un grande vantaggio dall'aver mangiato il frutto proibito: in realtà, nonostante i suoi sforzi per dissimulare il suo comportamento era stato cacciato dal cielo proprio a causa della sua trasgressione. Sapeva che il peccato avrebbe avuto conseguenze disastrose, ma nascose la propria miseria perché desiderava trascinare altri nella sua stessa condizione. Anche oggi chi commette una colpa, spesso, tende a fare altrettanto: cerca cioè di nascondere il suo vero carattere e sostenere la propria bontà diventando così il più pericoloso dei bugiardi. Egli infatti si presta agli intenti di Satana calpestando la legge di Dio: induce altri ad agire nello stesso modo e li spinge verso una rovina eterna.

Eva credette veramente alle parole di Satana, ma la sua sincerità non le risparmiò le conseguenze dell'errore. Il motivo del suo peccato fu infatti la diffidenza nei confronti degli avvertimenti di Dio. Nel giorno del giudizio gli uomini non saranno condannati per aver creduto ingenuamente a una menzogna, ma per non aver creduto alla verità, o per aver trascurato di ricercarla.

Nonostante i sofismi di Satana, disubbidire alla volontà divina provoca sempre conseguenze distruttive. Dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per comprendere quale sia la verità. Tutti gli insegnamenti che Dio ha inserito nella sua Parola costituiscono per noi un avvertimento e

un'indicazione: essi sono destinati a proteggerci dagli inganni e trascurarli sarebbe fatale. Tutto ciò che contraddice la Parola di Dio proviene certamente da Satana.

Il serpente staccò il frutto dell'albero proibito e lo porse a Eva che lo prese, esitante; allora egli le ricordò le parole con cui Dio aveva proibito perfino di toccarlo, pena la morte: se non era accaduto nulla quando lo aveva toccato niente le impediva di mangiarlo. Non riscontrando nessuna conseguenza negativa Eva si fece più audace. "...Vide che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, ch'era bello a vedere, e che l'albero era desiderabile per diventare intelligente; prese del frutto, ne mangiò...". Genesi 3:6. Il sapore era molto buono: non appena lo mangiò le sembrò di sentire una forza vivificante e immaginò di essere entrata in una sfera superiore dell'esistenza. Senza timore, ne colse ancora. Dopo la trasgressione, la donna divenne lo strumento di cui Satana si servì per attuare la rovina di Adamo. In uno stato di eccitamento, strano e innaturale, con le mani cariche di frutti proibiti, la donna cercò suo marito e gli raccontò l'accaduto.

Un'espressione di tristezza, stupore e preoccupazione apparve sul volto di Adamo. Nonostante le rassicurazioni di Eva, egli replicò che il serpente misterioso doveva essere il nemico contro il quale erano stati messi in guardia: secondo la sentenza divina ella doveva morire. Come risposta, Eva lo incoraggiò a mangiare il frutto, ripetendo le parole del serpente: "Non morrete affatto". Ciò doveva essere vero, sosteneva la donna, perché non aveva percepito nessuna manifestazione della disapprovazione di Dio; al contrario, un influsso vivificante sembrava pervadere tutto il suo essere, così come immaginava avvenisse per gli angeli.

Adamo capì che la sua compagna aveva trasgredito l'ordine di Dio. Eva non aveva rispettato l'unica proibizione che Dio aveva loro imposto per mettere alla prova la loro fedeltà e il loro amore. L'uomo ora lottava con se stesso. Si pentì di aver permesso a Eva di allontanarsi, ma ormai il fatto era successo e doveva separarsi da colei che rappresentava la sua felicità. Come poteva rassegnarsi?

Egli aveva goduto della compagnia di Dio e degli angeli: conosceva la gloria del Creatore e sapeva che l'umanità avrebbe avuto un nobile destino, se fosse rimasto fedele. Ma Adamo perse il diritto a tutto questo in nome di un unico dono, che per lui costituiva tuttavia il valore supremo. Il suo amore per Eva era dunque più forte della devozione, della gratitudine e della fedeltà nei confronti del Creatore. Quella donna era parte di lui e Adamo non riusciva a sopportare l'idea della separazione. Non comprese che la stessa infinita potenza che aveva creato dalla polvere della terra un essere meraviglioso come l'uomo, offrendogli con amore una compagna, avrebbe certamente colmato il vuoto della sua assenza.

Decise quindi di condividere il destino di Eva: se fosse morta, sarebbe morto con lei. Forse, pensò, le parole del saggio serpente potevano essere vere. Eva era davanti a lui, in apparenza bella e innocente come prima, e gli assicurava che lo avrebbe amato più di prima. In lei non era visibile nessun segno di morte. Adamo decise di affrontare tutte le conseguenze della disubbidienza: afferrò il frutto e lo mangiò rapidamente.

In un primo momento anch'egli immaginò di essere entrato in una sfera di esistenza più elevata, ma ben presto il pensiero del peccato lo riempì di terrore. L'aria, fino a poco tempo prima mite e tiepida, alla coppia colpevole, sembrò improvvisamente gelida. L'amore e la pace in cui erano vissuti fino ad allora erano ormai svaniti, lasciando un senso di colpa, di vuoto e di paura per il futuro.

L'alone di luce che li avvolgeva era scomparso e per sostituirlo cercarono di confezionarsi qualcosa per coprirsi perché non potevano presentarsi nudi davanti a Dio e agli angeli.

Solo ora cominciavano a capire il significato della loro colpa. Adamo rimproverò la sua compagna per la follia di essersi allontanata da lui e aver permesso al serpente di ingannarla. Entrambi nutrivano tuttavia ancora un'illusione: quel Dio che tante volte aveva dimostrato loro il suo amore avrebbe perdonato la trasgressione, o ne avrebbe alleggerito la pena.

Satana esultava per il suo successo. Aveva spinto la donna a dubitare dell'amore di Dio e della sua saggezza, inducendola a trasgredire la legge e a provocare la rovina di Adamo.

Il Signore apparve nel giardino: il grande Legislatore stava per far conoscere ad Adamo ed Eva le conseguenze della loro trasgressione. Nella loro innocenza e santità avevano sempre accolto il loro Creatore con gioia, ma ora erano terrorizzati e cercarono di nascondersi negli angoli più remoti del giardino. Ma "...l'Eterno Iddio chiamò l'uomo e gli disse: Dove sei? E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel giardino, e ho avuto paura, perch'ero ignudo, e mi sono nascosto. E Dio disse: Chi t'ha mostrato ch'eri ignudo? Hai tu mangiato del frutto dell'albero del quale io t'avevo comandato di non mangiare?" Genesi 3:9-11.

Adamo non poteva negare né giustificare il suo errore. Invece di mostrarsi pentito, accusò sua moglie e Dio stesso: "...La donna che tu m'hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero, e io n'ho mangiato". Genesi 3:12. L'uomo che per amore di Eva aveva deciso di rinunciare all'approvazione divina, all'Eden e a una vita di gioia eterna ora — dopo il peccato — tentava di attribuire la responsabilità della trasgressione alla sua compagna e perfino al Creatore stesso. La potenza del peccato è davvero terribile.

Quando la donna si sentì dire: "Perché hai fatto questo?" Rispose: "Il serpente mi ha sedotta, ed io ne ho mangiato". Cfr. Genesi 3:13. In realtà con queste parole Eva intendeva dire: "Perché hai creato il serpente? Perché hai tollerato la sua presenza in Eden?" Così come aveva fatto Adamo, anch'ella cercava di imputare a Dio la responsabilità del proprio errore. La pretesa di giustificare le sue azioni illecite era nata nel padre della menzogna, Satana. I nostri progenitori, subendo il suo influsso, manifestarono lo stesso atteggiamento e lo trasmisero a tutti gli uomini. Invece di confessare i loro errori con umiltà, gli uomini tentano di giustificarsi attribuendo la colpa agli altri, alle circostanze e a Dio: perfino le benedizioni divine si trasformano in occasioni per protestare contro di lui.

Allora il Signore pronunciò la condanna contro il serpente: "...Perché hai fatto questo, sii maledetto fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali dei campi! Tu camminerai sul tuo ventre, e

mangerai polvere tutti i giorni della tua vita". Genesi 3:14. Come strumento dell'azione di Satana, anche il serpente doveva subire la punizione divina. L'animale più bello e ammirato della terra sarebbe diventato il più ignobile e detestato; tutti, uomini e animali, l'avrebbero temuto e odiato. Le seguenti parole rivolte al serpente, si applicavano direttamente a Satana, annunciandone la sconfitta e la definitiva distruzione: "E io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo, e tu le ferirai il calcagno". Genesi 3:15.

Eva fu informata dei dolori e delle sofferenze che avrebbero caratterizzato la sua esistenza: "...I tuoi desideri si volgeranno verso il tuo marito, ed egli dominerà su te". Genesi 3:16. Alla creazione, Dio le aveva dato pari dignità rispetto ad Adamo. Se la coppia avesse ubbidito alla grande legge dell'amore, entrambi sarebbero vissuti per sempre in perfetta armonia. Il peccato invece li aveva divisi, suscitando la discordia: così la loro unione si sarebbe mantenuta solo se una delle parti si fosse sottomessa all'altra. Eva era stata la prima a trasgredire: ciò era accaduto perché si era allontanata dal suo compagno, nonostante il comando divino. In seguito alle sue sollecitazioni anche Adamo aveva disubbidito e quindi ora doveva essere soggetta all'autorità di suo marito. Se l'umanità rispettasse i princìpi della legge di Dio, questa sentenza, benché derivante dalle conseguenze del peccato, costituirebbe tuttavia una benedizione. Spesso, però, l'uomo abusa della supremazia che gli è stata conferita, rendendo ancora più amara e opprimente la vita della donna.

Nell'Eden Eva viveva felice accanto a suo marito: nonostante questo, come certe insoddisfatte Eve moderne, si illudeva di raggiungere una sfera più elevata di quella assegnatale da Dio. Nel tentativo di nobilitarsi, precipitò in una condizione inferiore. Chiunque non svolga volentieri i propri doveri di ogni giorno, in armonia con il piano di Dio, raggiungerà risultati simili. Spesso, nello sforzo di raggiungere una posizione per la quale non si è adatti, si finisce per abbandonare un ruolo che avrebbe potuto rappresentare una benedizione. Oggi molte donne, aspirando a posizioni sociali più elevate, trascurano il compito che Dio ha affidato loro, sacrificando talvolta la dignità e l'integrità del loro carattere.

Il Signore disse ad Adamo: "...Perché hai dato ascolto alla voce della tua moglie e hai mangiato del frutto dell'albero circa il quale io t'avevo dato quest'ordine: Non ne mangiare, il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e triboli, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane col sudore del tuo volto finché tu ritorni nella terra donde fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai". Genesi 3:17-19.

Dio non avrebbe mai voluto che Adamo ed Eva sperimentassero il male. Era stato generoso nel donare loro ogni possibile beneficio, e li aveva protetti dalla sofferenza. Tuttavia, essi avevano trasgredito il suo ordine, mangiando il frutto proibito: ora ne avrebbero gustato il sapore per sempre. La conoscenza del male si sarebbe rinnovata ogni giorno della loro vita. Da quel momento, l'umanità sarebbe stata perseguitata dalle tentazioni di Satana. Il lavoro, che

nell'Eden costituiva un'occupazione piacevole, sarebbe diventato motivo di ansia e di fatica; la delusione, l'angoscia, la sofferenza e infine la morte avrebbero caratterizzato l'esistenza dell'uomo. In seguito alla maledizione del peccato, la natura avrebbe testimoniato agli occhi dell'uomo il vero carattere e le conseguenze della ribellione contro Dio. All'atto della creazione, Egli aveva infatti affidato ad Adamo l'autorità suprema su tutta la terra e sulle sue creature. Finché l'uomo rimase fedele al Creatore la natura fu sottoposta alla sua supremazia: quando egli trasgredì il comando divino, anche le creature inferiori si ribellarono al suo potere.

Il Signore, nella sua grande misericordia, manifestava così il carattere sacro della legge: l'esperienza avrebbe insegnato a ogni individuo quale sia il pericolo insito nel rifiutarne o minimizzarne l'importanza.

Ancora una volta, nel faticoso e travagliato destino dell'umanità risultava evidente l'amore di Dio: il peccato rendeva necessaria una disciplina che sviluppasse l'autocontrollo sugli istinti e sulle passioni distruttive. Essa rientrava nel piano di Dio per riscattare l'uomo dalla rovina e dalla degradazione.

L'avvertimento dato ai nostri progenitori: "...Nel giorno che tu ne mangerai per certo morrai" (Genesi 3:17), non implicava la condanna a una morte immediata. Significava, piuttosto, che nel giorno in cui avessero colto il frutto proibito sarebbe stata pronunciata una sentenza irrevocabile. La promessa dell'immortalità aveva come condizione l'ubbidienza: nel giorno in cui Adamo ed Eva avessero trasgredito il divieto, avrebbero perso il diritto alla vita eterna. Il loro destino sarebbe stato la morte.

Per vivere in eterno, l'uomo avrebbe dovuto continuare a nutrirsi dell'albero della vita: senza questo frutto, la sua vitalità si sarebbe gradualmente spenta fino alla morte. Satana sapeva che la disubbidienza dei nostri progenitori sarebbe stata motivo di dolore per il Signore. La sua speranza era che essi, non avendo ottenuto il perdono, mangiassero ancora il frutto dell'albero della vita, rendendo così eterna un'esistenza di miseria e di colpa. Subito dopo la caduta dell'uomo, tuttavia, alcuni angeli ricevettero il compito di sorvegliare quell'albero. Essi risplendevano, emanando raggi di luce simili a spade scintillanti. Nessun uomo avrebbe potuto oltrepassare quella barriera per mangiare il frutto della vita; così, non sarebbe mai esistito un peccatore immortale.

L'infelicità che si abbatté sui nostri progenitori, in seguito alla trasgressione, è considerata da molti una punizione eccessiva in rapporto a una colpa così lieve e dubitano della saggezza e della giustizia di Dio. Se essi approfondissero il problema, comprenderebbero il loro errore. Dio creò l'uomo a sua somiglianza, senza peccato. La terra sarebbe stata popolata da esseri di poco inferiori agli angeli. Tuttavia la loro fedeltà doveva subire una prova. Dio non avrebbe mai permesso che il mondo fosse popolato da individui che avrebbero disprezzato i princìpi della sua legge. Il fatto che Adamo non sia stato sottoposto a una prova difficile evidenzia la bontà del Creatore ma anche la gravità della disubbidienza dell'uomo. Se Adamo non fosse

stato in grado di superare con successo una prova così semplice, non avrebbe potuto sostenere difficoltà più serie e impegnative.

Se la prova, invece, fosse stata molto dura, le persone inclini a commettere il male avrebbero trovato un pretesto per giustificare le proprie debolezze, dicendo: "Si tratta di qualcosa di insignificante, Dio non bada a queste piccole cose"; l'uomo sarebbe stato portato a trasgredire con facilità princìpi considerati a torto trascurabili. Il Signore ha voluto sottolineare che Egli detesta il peccato, di qualsiasi natura o gravità.

Eva non pensava — assaggiando il frutto dell'albero proibito e poi convincendo suo marito a fare altrettanto — di commettere una grave azione nel disubbidire a Dio. Eppure, quel peccato coinvolse il mondo in una terribile maledizione. Chi può prevedere, al momento della tentazione, le terribili conseguenze di un errore?

Molti sostengono che la legge non sia valida, insistendo sull'impossibilità di osservarne i princìpi. Ma se questo fosse vero, perché Adamo subì le conseguenze della sua trasgressione? L'errore dei nostri progenitori fu la causa scatenante della sofferenza e dell'infelicità del mondo: se non fosse stato per la bontà e la generosità di Dio, questa esperienza avrebbe gettato l'umanità in una disperazione infinita. Nessuno si illuda: "Il salario del peccato è la morte". Romani 6:23.

La legge divina non può essere trasgredita impunemente, sia oggi sia quando fu pronunciata questa sentenza.

Ormai Adamo ed Eva non potevano più abitare nell'Eden. Supplicarono Dio di poter rimanere nel luogo in cui erano vissuti felici; confessarono di non meritare quel diritto e promisero che in futuro la loro fedeltà sarebbe stata assoluta. Ma Dio rispose che la loro natura era stata degradata dalla colpa, la loro capacità di resistere al male era diminuita e avevano offerto a Satana la possibilità di influire più facilmente su di loro. Avendo ceduto alla tentazione quando erano ancora del tutto estranei alla malvagità ora, che avevano acquisito la coscienza del male, sarebbero stati più esposti agli attacchi di Satana.

Profondamente mortificati e rattristati, Adamo ed Eva si allontanarono dunque dalla loro magnifica dimora per andare ad abitare in una terra colpita dalla maledizione del peccato. La temperatura dell'aria, prima mite e uniforme, subiva ora grandi variazioni; per proteggerli dal freddo e dal caldo eccessivi, con amore il Signore preparò per loro degli abiti di pelli.

Quando Adamo ed Eva videro i primi segni della decadenza nei fiori che appassivano e nelle foglie che cadevano, piansero: il loro dolore era più profondo di quello che si prova oggi per la morte di una persona cara. L'appassire di quei fiori delicati era davvero un motivo di tristezza, ma quando perfino gli alberi maestosi cominciarono a perdere le foglie, i nostri progenitori compresero con amarezza che ogni creatura vivente era condannata a morire.

Lo splendido giardino dell'Eden rimase a lungo sulla terra, dopo l'esilio dell'uomo. Gli esseri umani decaduti potevano così contemplare il luogo della loro innocenza ma gli angeli ne custodivano l'ingresso. Proprio all'ingresso di quel luogo si rivelava la gloria di Dio. Qui Adamo si recava con i suoi figli per adorare Dio. Qui essi rinnovarono la loro solenne promessa di fedeltà a quella legge, la cui trasgressione aveva significato per loro l'esilio dall'Eden. Quando la malvagità si diffuse in tutto il mondo, esso fu distrutto dal diluvio: la stessa mano che aveva creato l'Eden lo aveva rimosso dalla terra. Alla fine dei tempi, quando tutto sarà restituito alla sua bellezza originaria, l'Eden riapparirà in uno splendore ancora maggiore: allora vi sarà "un nuovo cielo e una nuova terra". Apocalisse 21:1.

In quel giorno, coloro che hanno osservato i comandamenti di Dio riceveranno, all'ombra dell'albero della vita, una vitalità immortale. Gli esseri che abitano i mondi non degradati dal peccato vedranno per sempre in quel magnifico giardino il modello della perfezione a cui la terra sarebbe giunta, se l'uomo avesse realizzato il magnifico piano del Creatore e il mondo non fosse stato contaminato dal male.

Capitolo 4: Il Piano della Salvezza

La caduta dell'uomo riempì di dolore ogni essere del cielo. Il mondo creato da Dio era stato deturpato dalla maledizione del peccato e sarebbe stato abitato da creature destinate alla miseria e alla morte. Per i trasgressori della legge non si intravvedeva via d'uscita. Gli angeli avevano cessato di lodare il Signore con i loro canti: ovunque si piangeva sulla rovina che il peccato avrebbe provocato.

Il Figlio di Dio provò pietà per l'umanità decaduta. Le sventure di quel mondo perduto si presentavano in tutta la loro terribile realtà davanti ai suoi occhi e il suo cuore fu mosso da una compassione infinita. Ma Dio, nel suo amore, aveva previsto un piano per la salvezza dell'uomo. La trasgressione della legge divina richiedeva la morte del peccatore. Poiché essa è santa come Dio stesso, in tutto l'universo solo un essere uguale a Dio avrebbe potuto riparare all'errore dell'uomo. Il Cristo si sarebbe assunto la colpa e la vergogna del peccato: esso costituisce un'offesa così grande per un Dio santo, da separare perfino il Padre dal Figlio. Gesù avrebbe conosciuto le estreme profondità della miseria per liberare l'umanità condannata.

Il Figlio di Dio intervenne presso il Padre, nonostante la colpevolezza dell'uomo: le creature del cielo aspettavano con grande ansia l'esito di questo incontro. Quel misterioso colloquio, il "consiglio di pace" (cfr. Zaccaria 6:13) per la salvezza umana, durò a lungo. Dio aveva previsto una soluzione al peccato ancora prima della creazione della terra: il Cristo cioè "...l'Agnello che è stato immolato..." (Apocalisse 13:8); tuttavia, era difficile anche per il Re dell'universo offrire il proprio Figlio per gli uomini colpevoli. Ma "Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna". Giovanni 3:16. Questo è il mistero della salvezza: l'amore di Dio per un mondo che non lo ha amato. Chi può penetrare la profondità di un amore che supera ogni comprensione? Per tutta l'eternità le menti degli esseri immortali, meravigliate e confuse, cercheranno di comprendere il mistero di quell'amore infinito.

Gesù avrebbe rivelato la natura del Padre. Egli "riconciliava con sé il mondo in Cristo...". 2 Corinzi 5:19. L'uomo era stato così condizionato dal peccato che con le proprie forze non sarebbe mai riuscito a ricostruire un rapporto di armonia con Dio, la cui essenza è integrità e bontà. Ma il Cristo, dopo averlo liberato dalla condanna della legge, avrebbe sostenuto la volontà dell'uomo con la forza che proviene da Dio. I discendenti di Adamo sarebbero potuti diventare ancora una volta "figliuoli di Dio" (1 Giovanni 3:2), attraverso il pentimento nei confronti di Dio e la fede in Cristo.

La sola soluzione che poteva garantire la salvezza dell'uomo doveva coinvolgere tutte le creature del cielo: essa implicava un sacrificio infinito. Quando il Cristo presentò agli angeli il piano della salvezza, non se ne rallegrarono: avevano compreso infatti che ciò avrebbe richiesto un prezzo immenso a colui che li guidava ed essi lo amavano. Con angoscia e

meraviglia ascoltarono dalla sua voce la decisione di lasciare la perfezione e la pace del cielo, la gioia, la gloria e l'immortalità per andare a vivere sulla terra, così degradata, esponendosi alla tristezza, alla vergogna e alla morte. Gesù si sarebbe posto tra il colpevole e la sua condanna; tuttavia, pochi lo avrebbero accolto come Figlio di Dio. Avrebbe lasciato la sua elevata posizione di Sovrano del cielo per scendere sulla terra, umiliandosi come un uomo qualunque. Attraverso questa esperienza Egli avrebbe conosciuto la sofferenza e le tentazioni che l'umanità doveva affrontare. Ciò era necessario perché gli avrebbe permesso di aiutare gli esseri umani sottoposti alle tentazioni. Cfr. Ebrei 2:18. Una volta terminata questa sua opera, sarebbe stato abbandonato nelle mani dei malvagi e avrebbe subito tutti gli insulti e le torture che Satana avrebbe loro suggerito. Sarebbe morto nella maniera più crudele, inchiodato tra il cielo e la terra, come un colpevole; avrebbe trascorso lunghe ore di angoscia, così terribili che gli angeli, non sopportando di assistere a tanto strazio, sarebbero stati costretti a distogliere lo sguardo. Avrebbe dovuto affrontare una profonda sofferenza: sarebbe stato privato del sostegno del Padre proprio nel momento in cui doveva portare su di sé l'insopportabile responsabilità del male, un peso grande quanto il mondo intero.

Le creature del cielo si prostrarono ai piedi del loro Signore, offrendo se stessi come sacrificio per l'uomo: ma la vita di un angelo non poteva pagare il debito; solo colui che aveva creato l'uomo poteva salvarlo. Tuttavia, gli angeli avrebbero avuto anch'essi una parte nel piano della salvezza. Il Cristo si sarebbe abbassato fino a diventare "...di poco inferiore agli angeli..." (Ebrei 2:9); incarnando la natura umana, ne avrebbe rivestito tutta la fragilità. Dunque avrebbe avuto bisogno degli angeli perché lo incoraggiassero e lo sostenessero nella morsa del dolore. Nel corso della storia, inoltre, essi avrebbero aiutato i credenti nel loro cammino verso la salvezza (cfr. Ebrei 1:14), proteggendoli dagli angeli malvagi e dagli ostacoli che Satana avrebbe continuamente posto davanti a loro.

Gli angeli sarebbero stati testimoni dell'agonia e dell'umiliazione del loro Signore: addolorati e sdegnati, avrebbero desiderato con tutto il cuore di liberarlo dalle mani dei suoi assassini. Tuttavia, non avrebbero potuto impedire che la vita del Messia avesse il suo terribile esito. Nel piano della salvezza era previsto che il Cristo soffrisse il disprezzo e la violenza di un'umanità corrotta: Egli accettò tutto questo nel momento in cui divenne il Salvatore degli uomini.

Gesù assicurò agli angeli che la sua morte avrebbe salvato molti uomini. Satana, il responsabile della sofferenza e della morte, sarebbe stato sconfitto; il regno che l'uomo aveva perso a causa della sua trasgressione sarebbe stato restaurato. Il Figlio di Dio vi avrebbe abitato per sempre insieme ai suoi fedeli. Una volta eliminati il male e i malvagi, vi sarebbe stata pace in cielo e in terra.

Gesù chiese dunque agli angeli di aderire a quel piano, perché il Padre stesso lo aveva accettato. Egli desiderava che tutto questo fosse un motivo di gioia: tramite la sua morte, gli uomini, sebbene peccatori, si sarebbero potuti riconciliare con Dio.

Allora in cielo si diffuse una gioia immensa. La prospettiva di un mondo redento, glorioso e felice offuscò in Gesù la visione del suo terribile sacrificio. Nelle corti del cielo echeggiarono le note del canto che sarebbe risuonato un giorno sulle colline di Betlemme: "Gloria a Dio nei luoghi altissimi, pace in terra fra gli uomini ch'Egli gradisce!" Luca 2:14. Con una gioia ancora più grande di quella provata alla creazione del mondo "le stelle del mattino cantavan tutte assieme e tutti i figli di Dio davan in gridi di giubilo". Giobbe 38:7.

L'uomo venne a conoscenza del piano della salvezza per la prima volta quando ascoltò la sentenza pronunciata nel giardino dell'Eden contro Satana. Il Signore dichiarò: "E io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo, e tu le ferirai il calcagno". Genesi 3:15. Quelle parole ebbero per i nostri progenitori il significato di una promessa. Esse preannunciavano infatti il conflitto che avrebbe opposto l'uomo a Satana e dichiaravano che un giorno il potere del male sarebbe stato infranto. Adamo ed Eva erano come dei colpevoli in attesa della sentenza davanti a un giudice giusto. Prima di ascoltare le parole che avrebbero segnato il loro destino di fatica e sofferenza, prima di udire il decreto che li avrebbe condannati a tornare polvere, essi ricevettero parole di speranza. Benché fossero destinati al dolore, a causa di Satana, gli uomini avrebbero infine potuto assistere alla vittoria definitiva del bene sul male.

Satana comprese che tra lui e la donna, tra la sua discendenza e quella di lei sarebbe nata una vera e propria ostilità e che i suoi sforzi, per degradare la natura umana, sarebbero stati ostacolati e in qualche modo, l'uomo avrebbe potuto resistergli. Tuttavia, quando il piano della salvezza fu rivelato nei dettagli, Satana e i suoi angeli gioirono. La caduta dell'uomo, che essi stessi avevano provocato, avrebbe costretto il Figlio di Dio ad abbandonare la sua eccelsa posizione, per assumere la natura umana. Forte di questa sua prima vittoria, Lucifero dichiarò che avrebbe impedito la salvezza degli uomini e sconfitto il Messia, quando Egli sarebbe venuto sulla terra.

Con grande chiarezza, gli angeli del cielo presentarono ai nostri progenitori il piano preparato per la loro salvezza, assicurando loro che nonostante il grave peccato commesso, non sarebbero stati abbandonati a Satana. Il Figlio di Dio, infatti, avrebbe offerto la propria vita per cancellare i loro errori. Il pentimento e la fede avrebbero permesso loro di essere ancora una volta figli di Dio. Il sacrificio richiesto dalla trasgressione rivelò ad Adamo ed Eva il carattere sacro della legge di Dio. Essi compresero per la prima volta la gravità della propria colpa e le sue terribili conseguenze. Angosciati e pentiti, implorarono che gli effetti del male non ricadessero su colui che con amore aveva offerto loro la felicità: preferivano subire essi stessi quella condanna.

Ma la legge dell'Eterno è il fondamento del suo governo, sia in cielo sia in terra; la vita di un angelo non è sufficiente a espiarne la violazione. Nessuna di quelle prescrizioni poteva essere cambiata o abrogata per annullare l'errore. Solo il Figlio di Dio, che aveva creato

l'uomo, poteva offrire una soluzione per la loro colpa. Come la trasgressione di Adamo aveva portato infelicità e morte, così il sacrificio del Cristo avrebbe portato vita e immortalità.

Come il genere umano, anche la terra si trovava ora sotto l'influsso di Satana: anch'essa doveva essere ristabilita nella sua condizione originaria attraverso il piano della salvezza. In origine, Adamo ebbe il dominio del mondo: tuttavia, quando cedette alla tentazione, questa cadde sotto il potere di Satana "...Giacché uno diventa schiavo di ciò che l'ha vinto". 2 Pietro 2:19. Quando l'uomo cadde nella schiavitù del male, il suo regno passò al vincitore: Satana divenne "L'iddio di questo secolo". 2 Corinzi 4:4. Egli usurpò il dominio che era stato affidato ad Adamo. Accettando, tramite il suo sacrificio, di scontare la pena del peccato, il Cristo non solo avrebbe salvato l'uomo, ma anche recuperato il potere. Ciò che aveva perso il primo Adamo sarebbe stato riconquistato dal secondo.

Il profeta Michea afferma: "E tu, torre del gregge, colle della figliuola di Sion, a te verrà, a te verrà l'antico dominio...". Michea 4:8. L'apostolo Paolo evidenzia il "...Pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione...". Efesini 1:14. Dio creò la terra perché fosse abitata da persone integre e felici. "...L'Eterno che ha creato i cieli, l'Iddio che ha formato la terra, l'ha fatta, l'ha stabilita, non l'ha creata perché rimanesse deserta, ma l'ha formata perché fosse abitata...". Isaia 45:18. Tutto questo si realizzerà quando la terra sarà rinnovata dalla potenza divina e verrà liberata dal male e dalla sofferenza: allora essa sarà, per sempre, la dimora dei salvati. "I giusti erederanno la terra e l'abiteranno in perpetuo". Salmi 37:29. "E non ci sarà più alcuna cosa maledetta; in essa sarà il trono di Dio e dell'Agnello". Apocalisse 22:3.

Prima della caduta, Adamo poteva comunicare in modo libero e diretto con il suo Creatore: quando il peccato lo separò da Dio, la frattura fu così profonda che solo l'intervento di Gesù poteva risanarla. Il suo sacrificio permise all'uomo, nonostante tutto, di ricevere le benedizioni divine e la salvezza. Poiché l'umanità aveva perso la possibilità di comunicare con Dio, Egli stesso ripristinò la relazione interrotta, tramite il Cristo e gli angeli.

Adamo ricevette la rivelazione di alcuni dei momenti più importanti della storia dell'umanità, a partire dalla caduta: apprese che la terra sarebbe stata distrutta dal diluvio e il suo sguardo arrivò fino al tempo in cui Gesù, il Figlio di Dio, sarebbe venuto sulla terra per la prima volta. Adamo vide inoltre che molti avrebbero scelto di vivere nel male, piuttosto che pentirsi e ubbidire: nonostante l'immenso valore del sacrificio del Cristo in vista della salvezza. Con l'avvicendarsi delle generazioni la corruzione sarebbe aumentata e le conseguenze dell'errore sarebbero diventate sempre più gravi per gli uomini, gli animali e la terra. Il male avrebbe accorciato l'esistenza del genere umano, ne avrebbe ridotto la statura fisica, le capacità di resistenza e la forza morale e intellettuale, fino a riempire il mondo di miseria. Cedendo agli impulsi e alle passioni, l'uomo sarebbe diventato insensibile alle grandi verità del piano della salvezza. Tuttavia il Cristo, fedele alla decisione che lo aveva spinto ad abbandonare il cielo, avrebbe continuato a interessarsi all'uomo, invitandolo ad affidare al suo sostegno ogni debolezza e insufficienza. Egli avrebbe offerto il suo aiuto a tutti coloro che

avrebbero creduto in lui: tuttavia, pochi sarebbero riusciti a preservare il loro legame con Dio, restando fedeli nonostante la corruzione dilagante.

Le offerte simboliche e i sacrifici furono stabiliti da Dio per costituire un richiamo costante alla memoria dell'uomo, un riconoscimento di colpevolezza e una confessione di fede nel Messia promesso. Il loro scopo era presentare alle coscienze una solenne verità: il peccato ha provocato la morte. Per Adamo, l'offerta del primo sacrificio fu una cerimonia estremamente penosa. La sua mano doveva distruggere la vita, che solo Dio poteva dare. Fu la prima volta in cui egli assistette alla morte. Sapeva che se avesse ubbidito a Dio essa non sarebbe mai esistita, né per gli uomini né per gli animali. Quando uccise la vittima innocente, egli tremò al pensiero che la sua colpa avrebbe causato l'uccisione dell'Agnello di Dio. Quella scena gli diede l'immediata, profonda consapevolezza della gravità della sua trasgressione: niente, al di fuori della morte del Figlio di Dio, poteva espiarla. L'uomo rimase allora confuso e stupito di fronte a quell'immensa bontà, che era pronta a pagare un prezzo così grande per salvare gli uomini colpevoli: una speranza illuminò il suo futuro così oscuro e terribile. Si sentì sollevato e l'amara disperazione in cui era caduto lo abbandonò.

Il piano della salvezza aveva tuttavia una finalità ancora più ampia e importante: il Cristo infatti non venne sulla terra solo per salvare l'umanità. Il suo sacrificio non era destinato unicamente a far comprendere agli abitanti di questo piccolo pianeta il vero significato della legge di Dio: Egli voleva difendere la natura e il carattere di Dio davanti a tutto l'universo. Egli pensava a questo obiettivo — all'influsso della sua azione sugli esseri intelligenti degli altri mondi e sull'uomo — quando disse, poco prima della sua crocifissione: "Ora avviene il giudizio di questo mondo; ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo; e io, quando sarò innalzato dalla terra, trarrò tutti a me". Giovanni 12:31, 32. Il sacrificio di Gesù — la sua morte per la salvezza dell'umanità — da un lato avrebbe restituito all'uomo la possibilità di instaurare una relazione con il Creatore, dall'altra avrebbe giustificato davanti a tutto l'universo l'atteggiamento di Dio e di suo Figlio nei confronti della ribellione di Satana, attestando il valore permanente della legge. Il sacrificio del Cristo doveva rivelare infatti la natura e le conseguenze del peccato.

Fin dal principio, era nato un aspro conflitto intorno alla legge. Satana aveva cercato di dimostrare che Dio era ingiusto, che i suoi comandamenti erano imperfetti e dovevano essere modificati per il bene dell'universo. Attaccando la validità della legge, egli pensava di abbattere l'autorità del suo ideatore, di Dio stesso. In quella controversia, era necessario chiarire se gli statuti divini fossero ingiusti, e quindi suscettibili di cambiamento, oppure perfetti e immutabili.

Quando Satana fu cacciato dal cielo, decise di fare della terra il proprio regno. Nel momento in cui riuscì a ingannare Adamo ed Eva, pensò di essere diventato il padrone di questo mondo perché — disse — essi lo avevano scelto come loro sovrano. Affermava infatti che Dio non poteva perdonare i colpevoli: quindi, era giusto che egli avesse piena e assoluta autorità

sull'umanità decaduta e che gli venisse attribuita la sovranità del mondo. Ma Dio offrì il suo amato Figlio — uno simile a lui — perché portasse la colpa della trasgressione. Gesù avrebbe offerto all'uomo la possibilità di riconquistare il favore divino e ritornare nella dimora dell'Eden. Il Cristo si impegnò a salvare l'uomo e a liberare il mondo dal potere di Satana. L'aspro conflitto iniziato in cielo avrebbe avuto il suo epilogo decisivo proprio sulla terra, sul terreno che Satana rivendicava come proprio.

L'umiliazione che Gesù avrebbe subito per l'umanità perduta stupì l'universo intero. Colui che aveva percorso ogni pianeta e ogni stella, che costituiva il fondamento del benessere di tutte le creature, aveva accettato di abbandonare una posizione così importante per assumere la natura umana: tutto ciò costituiva un mistero che gli abitanti dei mondi non decaduti desideravano comprendere. Quando Gesù venne sulla terra, come un essere mortale, tutti seguirono con intenso interesse l'esperienza dolorosa che lo portò dalla mangiatoia al Calvario.

Le creature del cielo assistettero agli insulti e alle ingiurie che colpirono il Messia e riconobbero che Satana ne era l'istigatore. Seguirono il cammino del Cristo, attraverso tutti gli ostacoli che fu costretto a superare e videro l'azione di Satana tesa a colpire, tormentare e opprimere l'umanità. Capirono che Gesù lottava per vincere. Assistettero alla battaglia tra il bene e il male, che diventava sempre più aspra. Quando il Cristo morente gridò sulla croce: "È compiuto" (Giovanni 19:30), l'universo intero esplose in un grido di trionfo, che percorse tutto il cielo. La lunga lotta era ormai terminata: il Cristo aveva vinto. La sua morte aveva dimostrato la pienezza dell'amore del Padre e del Figlio per l'uomo, un amore così grande da spingersi fino all'estremo sacrificio. Satana si era rivelato per quello che era: un bugiardo e un assassino. Ormai era evidente che, se gli fosse stato permesso, avrebbe manifestato lo stesso spirito con cui aveva guidato gli uomini che erano in suo potere anche per controllare le creature del cielo. Tutti gli esseri dell'universo dichiararono all'unisono la loro fedeltà al governo divino.

Se la legge di Dio non fosse stata immutabile, il sacrificio del Cristo non sarebbe stato necessario. Il fatto che Gesù abbia deciso di offrire la sua vita per l'uomo, dimostra che la legge divina non può assolvere il colpevole: la conseguenza del peccato è la morte. Quando il Cristo morì, il destino di Satana fu segnato per sempre. Se la legge fosse stata abolita alla croce, come molti sostengono, l'agonia e la morte del Figlio di Dio sarebbero valse solo a dare a Satana ciò che egli desiderava. Il principe del male avrebbe vinto e le sue accuse contro il governo divino sarebbero rimaste immutate con tutto il loro peso.

Ma il fatto che lo stesso Figlio di Dio abbia subìto le conseguenze delle trasgressioni dell'uomo per tutte le creature intelligenti è un importante argomento in favore dell'immutabilità della legge. La croce afferma che Dio è giusto, misericordioso e pronto al sacrificio e che nella sua autorità Egli concilia clemenza e giustizia infinite.

Capitolo 5: La Prova di Caino e Abele

Caino e Abele, figli di Adamo, avevano un carattere molto diverso. Abele era fedele a Dio e considerava il suo atteggiamento nei confronti dell'umanità decaduta giusto e generoso: egli aveva accettato con gratitudine la speranza della salvezza. Caino, invece, coltivava sentimenti di ribellione e disapprovava Dio perché aveva maledetto la terra e l'uomo a causa del peccato di Adamo. Egli permetteva che la sua mente indugiasse negli stessi pensieri che avevano portato Satana alla rovina: metteva in dubbio la giustizia e l'autorità di Dio ed era orgoglioso e superbo.

Come Adamo, anche i due fratelli furono sottoposti a una prova di fedeltà e di ubbidienza alla Parola di Dio. Conoscevano il piano che Dio aveva disposto per la salvezza dell'uomo e comprendevano il significato del sistema di sacrifici che Dio aveva stabilito. Sapevano che tramite queste offerte simboliche, esprimevano la loro fede nel Salvatore e la convinzione che il perdono delle loro colpe dipendesse interamente da lui.

Erano consapevoli che l'adesione al piano di Dio implicava l'ubbidienza alla sua volontà. Senza spargimento di sangue non ci sarebbe stato perdono: immolando una vittima, essi dimostravano di aver fede nella promessa del sacrificio del Cristo, il cui simbolo era l'offerta degli agnelli del gregge. Oltre a questo rituale, in segno di gratitudine, dovevano presentare al Signore le primizie dei frutti della terra.

Abele e Caino eressero due altari simili, su cui posero le loro offerte. Abele, seguendo le direttive divine, offrì in sacrificio un agnello. "...E l'Eterno guardò con favore Abele e la sua offerta" (Genesi 4:4) e subito del fuoco scese dal cielo e consumò la vittima. Caino, invece, trasgredendo l'ordine esplicito del Signore, presentò come offerta solo della frutta e il cielo non manifestò alcun segno di approvazione. Abele supplicò il fratello di avvicinarsi a Dio come Egli stesso aveva indicato, ma le sue insistenze resero Caino ancora più ostinato e deciso a comportarsi a modo suo. Essendo il primogenito, non voleva sentirsi rimproverato dal fratello minore e quindi respinse con disprezzo i suoi consigli.

Caino si era presentato davanti al Signore animato da sentimenti di ribellione e di sfiducia: non credeva nell'importanza del sacrificio che Dio aveva promesso per la salvezza dell'uomo e dubitava della necessità di offrire delle vittime. Il suo dono non esprimeva il pentimento per il peccato. Egli non aveva compreso, come molti anche oggi, che seguire la volontà di Dio, affidando la propria salvezza al sacrificio del Messia promesso, significa riconoscere la propria debolezza. Caino scelse l'autosufficienza di far valere i propri meriti. Invece di portare un agnello e unire il sangue alle altre offerte, presentò solo i frutti della terra, prodotto del suo lavoro, come un favore che faceva a Dio e per il quale doveva aspettarsi approvazione. Caino aveva costruito un altare, sul quale aveva deposto la propria offerta: aveva ubbidito a Dio, ma

solo in parte. Infatti, aveva trascurato l'essenziale: non si era reso conto di avere bisogno di un Redentore.

Per nascita ed educazione religiosa, i due fratelli si trovavano esattamente sullo stesso piano. Entrambi erano peccatori, ed entrambi sapevano che Dio richiedeva rispetto e adorazione. Apparentemente la loro vita religiosa era uguale, ma in realtà tra i due vi era una profonda differenza.

"Per fede Abele offerse a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino...". Ebrei 11:4. Abele aveva compreso i grandi princìpi della salvezza. Riconosceva di essere un peccatore: era cosciente della natura del male e della sua conseguenza più tragica, la morte. Capiva che tutto questo aveva creato una barriera fra lui e Dio. Uccise una vittima, sacrificò una vita: con questo atto, Abele riconosceva la validità della legge che era stata trasgredita. Nel sangue dell'agnello egli vide il sacrificio futuro, il Cristo che moriva in croce, sul Calvario. Manifestò la sua fede nella liberazione che il Messia avrebbe compiuto e questa, per lui, rappresentava la testimonianza più certa del fatto che era stato considerato giusto e che la sua offerta era stata accettata.

Anche Caino avrebbe potuto comprendere questa verità. Egli non era vittima di un piano arbitrario: Dio non aveva predestinato l'uno e condannato l'altro. Abele scelse l'ubbidienza e la fede, Caino lo scetticismo e la ribellione. In questo consisteva la differenza tra i due.

Caino e Abele rappresentano due categorie di persone che esisteranno sempre nel mondo, sino alla fine dei tempi. La prima è costituita da coloro che accettano il sacrificio per il peccato, la seconda da quanti rischiano di non essere salvati perché confidano nei propri meriti. La loro offerta non ha alcun valore, in quanto esclude la mediazione divina: in sé, non è sufficiente a ottenere il favore di Dio. Le nostre trasgressioni possono essere perdonate solo grazie al Cristo. Coloro che non riconoscono in alcun modo la propria insufficienza, e ritengono di poter fare a meno del sacrificio di Gesù, sono convinti di poter ricevere le benedizioni di Dio tramite le loro opere senza la grazia divina; il loro errore è simile a quello di Caino. Chi non accetta il valore della morte del Salvatore, rimane sotto la condanna del male e niente potrà liberarlo da questa prigionia.

I credenti che seguono l'esempio di Caino costituiscono nel mondo la stragrande maggioranza. Tutte le false religioni si fondano su uno stesso principio: la salvezza dell'uomo dipende esclusivamente dalle sue opere. Alcuni sostengono addirittura che l'uomo non abbia bisogno di salvezza, ma solo di perseguire uno sviluppo personale per migliorare, elevarsi e rigenerarsi. Come Caino, che pensò di assicurarsi il favore divino con un'offerta che non comportava spargimento di sangue, così molti pretendono di elevare l'uomo sino alla divinità, escludendo la necessità di una qualsiasi espiazione. La storia di Caino è abbastanza eloquente circa i risultati di un simile atteggiamento: essa indica con chiarezza il destino dell'uomo che decide di allontanarsi dal Cristo. L'umanità non può rigenerare se stessa. Per sua natura, il genere umano ha in sé una predisposizione al male: non aspira spontaneamente a ciò che è

divino ed elevato. Il Cristo è la nostra unica speranza. “In nessun altro è la salvezza; poiché non v’è sotto il cielo alcun altro nome che sia stato dato agli uomini, per il quale noi abbiamo ad essere salvati”. Atti 4:12. La vera fede si basa unicamente su Gesù e si manifesta attraverso l’ubbidienza. Dai giorni di Adamo a oggi, la grande lotta tra il bene e il male riguarda l’osservanza della legge di Dio. In tutti i tempi vi sono state persone che hanno preteso di avere diritto all’approvazione divina pur trascurando l’osservanza di alcuni comandamenti. Ma le Scritture dichiarano che “...per le opere la... fede fu resa compiuta”: senza le opere dell’ubbidienza, la fede “è morta”. Giacomo 2:22, 17. Colui che sostiene di conoscere Dio “...e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo...”. 1 Giovanni 2:4.

Quando Caino vide che la sua offerta era stata respinta, provò un profondo rancore nei confronti del Signore e di Abele. Dio non aveva accettato il suo omaggio, in sostituzione del sacrificio, e suo fratello, invece di seguirlo nella sua ribellione, aveva scelto di ubbidire a Dio. Tuttavia, il Signore non abbandonò Caino a se stesso e volle discutere con l’uomo che aveva dimostrato di essere tanto irragionevole. Così, attraverso un angelo, Dio gli parlò: “...Perché sei irritato? E perché hai il volto abbattuto? Se fai bene non rialzerai tu il volto? Ma, se fai male, il peccato sta spiandoti alla porta...”. Genesi 4:6, 7. Caino era di fronte a una scelta. Se avesse collegato la sua salvezza al sacrificio del Salvatore promesso, se avesse accettato le richieste di Dio, avrebbe ottenuto il favore divino. Proseguendo nella sua ribellione, e mantenendo il suo atteggiamento scettico, non aveva nessun motivo di contestare il rifiuto divino.

Invece di ammettere il proprio errore, Caino continuò a biasimare l’ingiustizia che Dio aveva commesso nei suoi confronti e a coltivare sentimenti di gelosia e di odio contro Abele. Lo rimproverò duramente nel tentativo di indurlo a dubitare della correttezza dell’atteggiamento di Dio nei loro confronti. In modo pacato ma fermo, Abele gli spiegò la giustizia e la bontà di Dio, indicando l’errore che aveva commesso. Cercò di convincerlo ad ammettere di avere torto: gli ricordò l’amore del Creatore, che aveva risparmiato la vita dei loro genitori, quando avrebbe potuto punirli con una morte istantanea. Cercò di insistere riaffermando l’amore di Dio per loro: la decisione di inviare il Figlio, benché innocente, a subire la loro condanna, era una prova della generosità divina. Queste parole esasperarono ancora di più Caino; il buon senso e la coscienza gli dicevano che Abele aveva ragione, ma lo irritava il fatto che proprio suo fratello, a cui aveva chiesto di condividere la sua posizione, avesse la presunzione di dissentirne, rifiutando di partecipare alla sua ribellione. In un impeto di rabbia e di violenza lo uccise.

Caino odiò e uccise suo fratello, non perché avesse fatto qualcosa di male, ma “...perché le sue opere erano malvagie, e quelle del suo fratello erano giuste”. 1 Giovanni 3:12. Allo stesso modo, le persone malvage odiano chi è migliore di loro. L’ubbidienza manifestata da Abele nella sua vita, la sua fede profonda, costituivano un continuo rimprovero per Caino: “...Chiunque fa cose malvagie odia la luce e non viene alla luce, perché le sue opere non siano riprovate”. Giovanni 3:20.

Più è evidente la manifestazione dell'influsso divino sul carattere dei credenti, più risultano palesi gli errori dei non credenti e tanto maggiori saranno quindi i loro sforzi per distruggere chi turba le loro coscienze.

L'assassinio di Abele fu il primo episodio dell'ostilità che Dio aveva annunciato tra il serpente e la discendenza della donna, cioè fra Satana e i suoi seguaci e Cristo e i suoi fedeli. Grazie al peccato, Satana ottenne il controllo di tutti gli uomini; il Cristo avrebbe offerto loro la possibilità di liberarsi da questa schiavitù. Tutte le volte che per la sua fede nel sacrificio del Cristo, un essere umano rifiuta l'influsso del male, Satana si arrabbia. L'integrità di Abele era una prova dell'infondatezza dell'affermazione di Satana secondo cui è impossibile per l'uomo osservare la legge di Dio. Quando Caino, istigato da una volontà perversa, comprese che non avrebbe potuto imporsi su Abele, si infuriò a tal punto che lo uccise.

Coloro che difendono la validità della legge di Dio, ovunque essi siano, dovranno affrontare lo spirito che animò Caino, quello stesso che in tutte le epoche ha fatto innalzare pali e roghi per distruggere quanti hanno seguito l'esempio del Cristo. Satana e i suoi angeli non possono costringere alla sottomissione i discepoli di Gesù e per questo motivo suscitano contro di loro ogni genere di crudeltà. Si tratta della manifestazione della collera di chi sa di avere perso. Ogni martire di Gesù è morto da vincitore. Il profeta dice: "Ma essi l'hanno vinto a cagion del sangue dell'Agnello e a cagion della parola della loro testimonianza; e non hanno amata la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte". Apocalisse 12:11, 9.

Caino, l'omicida, fu ben presto chiamato a rendere conto del proprio crimine. "E l'Eterno disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? Ed egli rispose: Non lo so; son io forse il guardiano di mio fratello?" Genesi 4:9. Caino si era spinto troppo lontano nel compiere il male e aveva ormai perso la consapevolezza della costante presenza di Dio, della sua grandezza e onniscienza. Questo spiega perché, nel desiderio di nascondere la propria colpa, egli ricorse all'inganno.

Il Signore parlò ancora a Caino: "...Che hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra". Genesi 4:10. Con queste parole, Dio gli stava offrendo la possibilità di confessare la propria colpa. Aveva avuto tempo di riflettere e si era reso conto dell'estrema gravità della sua azione, della falsità delle parole con cui aveva cercato di nasconderla: tuttavia egli non si pentì e la sua condanna non fu più rimandata.

Poco prima, Dio gli aveva rivolto un appello implorante ma ora pronunciò parole terribili: "E ora tu sarai maledetto, condannato ad errar lungi dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue del tuo fratello dalla tua mano. Quando coltiverai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti, e tu sarai vagabondo e fuggiasco sulla terra". Genesi 4:11, 12.

Benché per il suo delitto Caino meritasse la morte, il Creatore ne ebbe pietà: gli risparmiò la vita, offrendogli così la possibilità di pentirsi. Ma egli divenne sempre più indifferente e istigò altri a ribellarsi all'autorità divina, fino a diventare il fondatore di una dinastia di persone

dissolute e arroganti. Questo essere ribelle, sotto l'influsso di Satana, divenne a sua volta il tentatore di altri; il suo esempio e la sua azione furono così devastanti da rendere in breve tempo il mondo talmente corrotto e pieno di violenza, che fu necessario prevederne la distruzione.

Risparmiando la vita al primo omicida, Dio manifestò a tutto l'universo come intendesse affrontare la lotta fra il bene e il male. L'oscura storia di Caino e dei suoi discendenti dimostrò quale sarebbe stato il destino dell'uomo se, dopo il peccato, Dio gli avesse permesso di vivere in eterno e di realizzare pienamente i suoi propositi di ribellione.

La misericordia del Creatore rese i malvagi sempre più arroganti e audaci. Quindici secoli dopo, gli esseri intelligenti di tutto l'universo poterono constatare le conseguenze dell'immoralità di Caino: la terra era devastata dalla violenza e dalla corruzione.

Risultò evidente che la sentenza di morte, pronunciata sull'umanità decaduta per la trasgressione della legge di Dio, era stato un atto di giustizia e di misericordia. Più l'uomo viveva a contatto con il male, maggiore risultava la sua degradazione. Il decreto con il quale Dio abbreviava la vita dell'uomo, ormai esposta a una corruzione priva di freni, avrebbe liberato il mondo dall'influsso di quanti, nel loro atteggiamento di ribellione, erano ormai diventati insensibili a ogni richiamo morale: esso costituiva dunque una benedizione e non una maledizione.

Satana è sempre all'opera. Agisce con forza, assume mille forme diverse, per screditare il carattere e l'opera di Dio. Organizza progetti importanti e realizza imprese straordinarie per indurre gli uomini ad accettare i suoi inganni. Dio, l'unico Essere infinito e onnisciente che può prevedere la fine di ogni cosa fin dal principio, intervenendo per arginare il male, perseguiva obiettivi di ampia portata. Il suo intento non era semplicemente quello di soffocare la ribellione ma desiderava mostrarne la vera natura a tutto l'universo. Il suo piano era molto chiaro e tendeva a manifestare la generosità e la giustizia, per rivendicare l'equità e la saggezza che aveva dimostrato nell'affrontare il male.

Gli abitanti dei mondi non corrotti dal male osservarono con grande interesse l'evoluzione degli eventi sulla terra. Videro nella condizione del mondo prima del diluvio le conseguenze dell'adesione agli stessi princìpi ispiratori che Lucifero aveva tentato di affermare in cielo, rifiutando l'autorità del Cristo e della legge di Dio. Negli esseri violenti del mondo antidiluviano riconobbero delle creature soggette al controllo di Satana. I pensieri degli uomini erano completamente ispirati dal male. Cfr. Genesi 6:5. Ogni sentimento, ogni impulso, ogni intimo proposito era contrario ai princìpi divini di integrità, pace e amore. Tutto questo rappresentava in modo efficace la terribile corruzione che Satana si sforzava di diffondere, inducendo le creature di Dio ad abbandonare la sua sacra legge.

Con l'evolversi del terribile conflitto fra il bene e il male, i fatti dimostrarono la validità dei princìpi divini che Satana, e quanti erano caduti vittime del suo inganno, avevano denunciato

come menzogne. La giustizia di quegli insegnamenti sarebbe stata infine riconosciuta in tutto il mondo, anche se troppo tardi per salvare quanti si erano ormai ribellati.

L'intero universo sarà sempre più solidale con Dio, all'avvicinarsi della piena realizzazione del piano della salvezza e quindi della definitiva sconfitta del male. Allora risulterà evidente che quanti hanno trascurato di attuare i princìpi divini in realtà si sono schierati dalla parte di Satana, in netta opposizione al Cristo. Quando Satana sarà giudicato e tutti coloro che si sono uniti a lui ne avranno condivisa la sorte, l'intero universo, testimone della sentenza, dichiarerà: "...Giuste e veraci sono le tue vie, o Re delle nazioni". Apocalisse 15:3.

Capitolo 6: Seth ed Enoc

Dopo Caino e Abele, Adamo ebbe un altro figlio, l'erede della promessa divina secondo il diritto di successione spirituale. Gli fu dato il nome di Seth, che significa "designato" o "compenso", perché la madre disse: "...Iddio m'ha dato un altro figliuolo al posto d'Abele, che Caino ha ucciso". Genesi 4:25.

Seth era più alto di Caino e Abele e assomigliava al padre più dei suoi fratelli. Aveva un carattere nobile, come Abele, benché non avesse ereditato una natura superiore a quella di Caino. Alla creazione, fu detto di Adamo: "Lo fece a somiglianza di Dio"; l'uomo, invece, dopo la caduta "generò un figliuolo a sua somiglianza, conforme alla sua immagine". Genesi 5:3. A differenza di Adamo, che fu creato perfetto perché "a somiglianza di Dio", Seth, come Caino, ereditò la natura decaduta dei suoi genitori. Tuttavia, le basi della sua educazione furono la fedeltà ai valori della giustizia e la speranza nel Salvatore promesso. Sotto l'influsso della grazia divina, servì e onorò Dio; agì e visse, come avrebbe dovuto fare Abele, per essere un esempio e un incoraggiamento per chi avesse sbagliato, per rappresentare un invito al rispetto e all'ubbidienza nei confronti del Creatore.

"E anche a Seth nacque un figliuolo, a cui pose nome Enosh. Allora si cominciò a invocare il nome dell'Eterno". Genesi 4:26. Vi furono delle persone che continuarono a credere in Dio, ponendolo al di sopra di qualsiasi altra cosa. Quando gli uomini si moltiplicarono, la distinzione tra questi fedeli e quanti invece avevano scelto di agire in opposizione all'autorità divina si fece più profonda. Se i primi si distinguevano per un'aperta lealtà nei confronti di Dio, nei secondi si manifestavano, come tratti dominanti, la presunzione e la disubbidienza.

I nostri progenitori rispettarono il comandamento del sabato — istituito già nell'Eden — anche dopo l'esilio nel giardino. Avevano provato le amare conseguenze della disubbidienza e imparato che chiunque rifiuta le raccomandazioni di Dio dovrà riconoscere prima o poi che esse sono sacre e immutabili. Fra i figli di Adamo, coloro che rimasero fedeli a Dio osservarono il sabato. Caino e i suoi discendenti, invece, trascurarono l'ordine esplicito dell'Eterno, per decidere personalmente il momento in cui lavorare e quello in cui riposarsi.

In seguito alla maledizione, Caino abbandonò la casa di suo padre e il lavoro di agricoltore. Fondò una città, alla quale diede il nome del figlio maggiore. Si era allontanato dalla presenza del Signore, respingendo la promessa di un futuro ritorno dell'uomo all'Eden: desiderava piuttosto possedere e godere quella terra ormai sottoposta alla condanna del male. Egli divenne così il rappresentante di tutti coloro che considerano il benessere materiale più importante di qualsiasi altra cosa. I suoi discendenti, celebri per i loro contributi al progresso delle arti e dei mestieri, non tenevano in nessuna considerazione Dio e le sue prescrizioni. Al crimine di cui Caino si era macchiato Lamec, il quinto nella discendenza, aggiunse la poligamia. Nella sua

superbia e arroganza, si appellò all'autorità divina solo per assicurarsi la sopravvivenza garantita dal segno di Caino.

I discendenti di Seth vissero come Abele: furono pastori e condussero una vita nomade, abitando in tende e capanne. Essi si consideravano "forestieri e pellegrini sulla terra", ricercando una patria "migliore, cioè una celeste". Ebrei 11:13, 16.

I due gruppi rimasero a lungo separati. I discendenti di Caino si dispersero sulle pianure e nelle valli, a partire dal luogo del primo insediamento del loro progenitore, fino a occupare la regione dove abitavano i figli di Seth; questi ultimi, per evitare di subire l'influsso dei discendenti di Caino, si rifugiarono sulle montagne, dove poi si stabilirono. Finché durò questa separazione, i discendenti di Seth rimasero fedeli al vero Dio. Con il passare del tempo, tuttavia, essi cominciarono a mescolarsi agli abitanti delle valli: ciò provocò tragiche conseguenze. "...I figliuoli di Dio videro che le figliuole degli uomini erano belle...". Genesi 6:2. I figli di Seth, attratti dalla bellezza delle figlie dei discendenti di Caino, si imparentarono con loro e questa scelta rattristò profondamente il Signore. Molti, tra coloro che erano rimasti fedeli a Dio, si fecero sedurre dal peccato, che si presentava sotto forme così attraenti e costituiva una tentazione costante. Essi persero quelle caratteristiche di integrità che fino ad allora li avevano contraddistinti. Unendosi a persone prive di freni morali, furono indotti a imitarne l'esempio, sia nel modo di pensare sia nelle azioni; dimenticarono così il settimo comandamento "e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte". Genesi 6:2. I figli di Seth seguirono "la via di Caino" (Giuda 1:11), furono attratti dal piacere e dal benessere materiali e trascurarono l'importanza degli insegnamenti divini. Gli uomini "pur avendo conosciuto Iddio, non l'hanno glorificato come Dio... ma si sono dati a vani ragionamenti" e quindi "Iddio li ha abbandonati ad una mente reproba". Romani 1:21, 28. Il peccato si era diffuso sulla terra come una lebbra mortale.

Per circa mille anni, Adamo visse tra gli uomini e parlò delle drammatiche conseguenze del male, sforzandosi di limitarne la diffusione. Gli era stato affidato il compito di insegnare ai suoi discendenti la via che Dio aveva indicato. Fece tesoro di ciò che il Signore gli aveva rivelato, ripetendolo ai figli, e ai figli dei figli, fino alla nona generazione. Descriveva loro la sua vita felice nell'Eden e raccontava la storia della caduta, spiegando il significato della sofferenza, attraverso la quale Dio voleva insegnare all'uomo quanto fosse necessario osservare con cura la legge. Adamo presentava ai suoi discendenti il piano che Dio, nella sua generosità, aveva predisposto per la salvezza degli uomini. Solo alcuni, però, ascoltavano con serietà le sue parole e spesso fu aspramente rimproverato per il suo errore, che aveva provocato conseguenze così terribili per il genere umano.

La vita di Adamo fu dominata dalla tristezza, dall'umiltà e dal pentimento. Quando lasciò l'Eden e comprese che doveva morire, egli rabbrividì di orrore. Si era reso conto della realtà della morte quando Caino, il suo primogenito, divenne l'assassino di suo fratello. Sconvolto da un amaro rimorso per la sua colpa, privato contemporaneamente di Abele, ormai morto, e di

Caino, esiliato, Adamo provava un'angoscia profonda. Fu testimone del rapido diffondersi della corruzione, che avrebbe determinato la distruzione del mondo con il diluvio. Sebbene la sentenza di morte pronunciata nei suoi confronti dal Creatore gli fosse apparsa terribile, dopo aver visto per quasi mille anni le conseguenze del peccato, comprese che porre fine a una vita di sofferenze e tristezza era, da parte di Dio, un atto di misericordia.

Nonostante l'immoralità che caratterizzò l'epoca antecedente al diluvio, quel mondo non era dominato dall'ignoranza e dalla barbarie, come spesso si è supposto. Il genere umano poteva raggiungere elevati livelli di sviluppo morale e intellettuale e disponeva di facoltà fisiche e mentali notevoli: il progresso scientifico e la conoscenza religiosa erano molto avanzati. È errato supporre che a causa della straordinaria longevità di quegli esseri, le loro menti si sviluppassero con lentezza. Le loro facoltà intellettuali si manifestavano precocemente, e coloro che nutrivano rispetto per Dio e vivevano in armonia con la sua volontà continuavano ad accrescere la loro saggezza e le loro conoscenze per tutta la durata della loro vita.

Se confrontassimo gli illustri studiosi del nostro tempo con uomini della stessa età, vissuti prima del diluvio, risulterebbe subito evidente una grossa differenza sia nelle potenzialità intellettuali sia nella forza fisica. Coll'abbreviarsi della vita, la forza fisica e le facoltà mentali dell'uomo si indebolirono. Oggi vi sono uomini che si impegnano nello studio per venti o trent'anni destando l'ammirazione del mondo per i risultati che ottengono; ma il loro livello culturale è molto più basso di quello che potevano raggiungere degli esseri a cui era concesso svilupparsi e progredire per secoli.

È vero che quanti vivono nell'epoca moderna raccolgono l'eredità del sapere conquistato dai loro predecessori, uomini di elevata statura intellettuale che pensarono, studiarono e scrissero, lasciando il frutto delle loro fatiche ai posteri. Ma anche considerando questo, la stirpe di uomini che visse prima del diluvio raggiunse un livello di progresso più elevato. Essi ebbero tra loro, per centinaia di anni, colui che era stato formato a immagine di Dio ed era stato considerato "buono" dallo stesso Creatore: il Signore stesso lo aveva istruito in ogni campo del sapere.

Adamo aveva appreso da Dio la storia della creazione; egli potè seguire l'evolversi di nove secoli di storia, durante i quali trasmise queste conoscenze ai suoi discendenti. Gli uomini di quel tempo non avevano libri: non scrissero dei resoconti storici, ma possedevano facoltà fisiche e mentali eccezionali, e una memoria saldissima, grazie alle quali potevano comprendere e ricordare tutto ciò che veniva loro comunicato, per trasmetterlo inalterato ai posteri. Sette generazioni vissero contemporaneamente sulla terra, per centinaia di anni; esse avevano la possibilità di consultarsi e di trarre profitto dal sapere e dall'esperienza comune.

L'uomo non ebbe mai tante possibilità di conoscere Dio attraverso la natura come in quell'epoca. Non si trattò affatto di un'età oscura: ogni individuo aveva l'opportunità di apprendere gli insegnamenti di Adamo e quanti rispettavano Dio ebbero come guide il Cristo e gli angeli. Inoltre, il Signore lasciò per molti secoli il suo giardino tra gli uomini, come

silenzioso testimone della verità. I primi credenti si recavano alla porta del paradiso, che era sorvegliata dai cherubini: in quel luogo si manifestava la gloria divina e gli uomini avevano costruito degli altari per presentare le loro offerte. Qui Caino e Abele portarono i loro sacrifici e Dio acconsentì a parlare con loro. Gli scettici non potevano negare l'esistenza dell'Eden, perché esso costituiva una realtà visibile e concreta. La creazione, il giardino, la storia dei due alberi: quel racconto appariva così evidentemente legato al destino dell'uomo da rappresentare un dato di fatto indiscutibile. L'esistenza della suprema autorità di Dio, la necessità di ubbidire alla sua legge erano verità che gli uomini non misero mai in dubbio, finché Adamo visse fra loro.

Nonostante la corruzione dilagante, vi furono uomini di grande talento e vastissima cultura che vissero in armonia con il cielo. Essi mantenevano un contatto costante e intimo con Dio, che li elevava e nobilitava.

Avevano una missione importante e sacra: formare delle persone oneste, educare alla religiosità non solo gli uomini del loro tempo, ma anche le generazioni future. Le Scritture ricordano solo alcuni tra i personaggi più notevoli, ma Dio ha avuto in tutti i tempi testimoni fedeli e sinceri.

È scritto che Enoc visse sessantacinque anni, prima di avere un figlio e in seguito camminò con Dio per trecento anni. Nei primi anni della sua vita, egli aveva amato e rispettato l'Eterno, osservando i suoi comandamenti. Era uno degli uomini integri che ancora conservavano una fede autentica: fu tra i progenitori della discendenza promessa da Dio. Aveva appreso dal racconto di Adamo la triste storia della caduta e la lieta promessa della grazia di Dio fece sorgere in lui la speranza della venuta del Redentore. Dopo la nascita del suo primogenito, Enoc sperimentò una profonda esperienza di fede: entrò in un rapporto più intimo con il Signore e comprese ancora meglio gli obblighi e le responsabilità di un figlio di Dio.

Quando vide l'amore che suo figlio nutriva per lui, la sua fiducia nella protezione paterna, quando egli stesso avvertì un'intensa e ardente tenerezza per il suo primogenito, allora comprese la grandezza dell'amore di quel Dio che aveva deciso di offrire in dono agli uomini il proprio Figlio. Comprese quale fiducia i figli di Dio potevano nutrire nei confronti del Padre. L'infinito e misterioso amore di Dio, manifestato attraverso il Cristo, divenne per Enoc il soggetto di una costante riflessione, giorno e notte. Egli desiderava intensamente che tutti conoscessero quella verità meravigliosa.

Enoc non "camminò con Dio" in visione, in una sorta di rapimento estatico: si limitò a compiere i suoi doveri quotidiani. Non divenne un eremita, né si isolò completamente dal mondo. Doveva svolgere una missione per il Signore prioprio nella società in cui viveva. In famiglia, nelle sue relazioni con gli uomini, come marito, padre, amico e cittadino, si dimostrava deciso e instancabile, un vero "servitore di Dio".

Nel suo intimo, egli era in armonia con la volontà del Padre: d'altra parte "Due uomini camminano eglino assieme, se prima non si sono concertati?" Amos 3:3. Questo suo percorso di integrità continuò per trecento anni. Pochi cristiani sentirebbero il bisogno di una maggiore serietà e devozione, nella loro fede, se sapessero di avere poco tempo da vivere, o che il ritorno del Cristo è imminente. Con il passare del tempo, la fede di Enoc divenne sempre più forte e il suo amore per Dio più ardente. Egli aveva grandi capacità intellettuali e una vastissima cultura: il Signore lo aveva onorato con particolari rivelazioni. Tuttavia, poiché aveva un contatto costante con Dio, ed era profondamente consapevole della grandezza e perfezione del suo Creatore, Enoc fu uno degli uomini più umili. Più si avvicinava a Dio, più sentiva di essere debole e pieno di difetti.

Rattristato dal dilagare della corruzione, temendo che l'ambiente in cui viveva potesse indebolire il suo rispetto per Dio, Enoc evitò di vivere a contatto con quella realtà degradata. Trascorse molto tempo in solitudine, nella meditazione e nella preghiera. Rifletté a lungo, sforzandosi di comprendere e seguire la volontà di Dio. La preghiera era il sostegno più importante della sua esistenza ed egli avvertiva la presenza di Dio.

Attraverso gli angeli, Dio rivelò a Enoc la decisione di distruggere il mondo con il diluvio: inoltre, gli spiegò con maggiore chiarezza il piano della salvezza. La potenza dello Spirito lo trasportò lungo i secoli e le generazioni: gli furono mostrati gli eventi successivi al diluvio, fino al tempo del ritorno del Cristo e della fine del mondo.

Enoc soffriva all'idea della morte, perché pensava che essa segnasse un unico destino per i giusti e i malvagi: diventare polvere. Non comprendeva che vi sarebbe stata la vita eterna, per chi avesse creduto in Dio. In visione profetica, il Signore gli spiegò allora il significato della morte del Cristo e gli mostrò il suo ritorno glorioso, con gli angeli, per salvare dalla morte il suo popolo. Enoc vide la corruzione del mondo al momento del secondo avvento: una società caratterizzata dall'orgoglio, dalla presunzione e dall'egoismo. Vide che gli uomini avrebbero rifiutato di credere in Gesù Cristo e rispettare la legge divina, respingendo così la salvezza. Infine, poté contemplare la gloria e l'onore conferiti ai giusti e la distruzione dei malvagi, ormai esclusi dalla presenza del Signore.

Enoc fu un uomo integro e incoraggiò i suoi contemporanei a comportarsi secondo giustizia. Si impegnò per far conoscere alla gente ciò che Dio gli aveva rivelato. Coloro che rispettavano il Signore lo cercavano per pregare con lui e ascoltare i suoi consigli. Tuttavia, egli non agì solo nel suo ambito privato, ma portò il messaggio di Dio a tutti coloro che erano disposti ad ascoltare i suoi avvertimenti. La sua missione non si limitò ai discendenti di Seth. Il racconto delle sue straordinarie visioni si diffuse perfino nella terra in cui Caino aveva cercato di sottrarsi alla presenza di Dio. "...Ecco, il Signore è venuto con le sue sante miriadi per far giudicio contro tutti, e per convincere tutti gli empi di tutte le opere d'empietà...". Giuda 14, 15.

Enoc rimproverava il peccato con grande fermezza. Pur predicando l'amore di Dio e del Cristo per l'uomo, egli scongiurava la gente di cambiare vita. Denunciava la corruzione crescente e ricordava il giudizio di Dio, che avrebbe colpito i trasgressori della legge. Lo spirito del Cristo parlava tramite Enoc; esso non si manifesta solo attraverso espressioni d'amore e di compassione. Infatti, in passato, gli uomini fedeli a Dio, non hanno pronunciato solo parole dolci. Dio mette nei cuori e sulle labbra dei suoi messaggeri verità dolorose e penetranti come una spada a due tagli.

Coloro che ascoltavano Enoc avvertivano in lui la potenza divina. Alcuni accettavano i suoi rimproveri, abbandonando i loro errori, ma la massa derideva quel messaggio solenne, continuando a seguire, con crescente arroganza, le proprie abitudini perverse. Negli ultimi tempi, coloro che avranno scelto di seguire Dio si dovranno rivolgere alla loro società con un messaggio simile a quello di Enoc. Come allora, l'avvertimento sarà accolto con incredulità e ironia. Gli uomini che vissero prima del diluvio respinsero gli avvertimenti di colui che "camminava con Dio": così, anche l'ultima generazione considererà con indifferenza il messaggio divino.

Pur conducendo una vita intensa, Enoc seppe mantenere saldo il suo contatto con Dio. Quando il suo impegno era maggiore, le sue preghiere diventavano più intime e costanti. In alcuni momenti egli si ritirava in solitudine: dopo aver vissuto fra la gente, aiutando le persone con i suoi consigli e il suo esempio, sentiva il bisogno di appartarsi per nutrirsi di quella saggezza che solo Dio può impartire. Vivendo uno stretto legame con il Padre, Enoc ne rifletteva sempre più l'immagine e il suo volto risplendeva della stessa luce che illuminava il volto di Gesù. Quando ritornava tra i suoi simili, dopo queste esperienze, perfino chi si rifiutava di credere in Dio percepiva con un senso di timore l'impronta del divino sul suo viso.

La perversità degli uomini raggiunse infine un tale livello che il Signore ne decretò la condanna. Con il tempo, la malvagità umana aumentò costantemente: le cupe nubi del giudizio divino si fecero sempre più fitte. Enoc, il testimone della fede, continuò a esortare, implorare, supplicare, nel tentativo di respingere la corruzione dilagante e ritardare così il momento della vendetta divina. Ma i suoi contemporanei, ormai degradati e storditi dalla ricerca del piacere, non prestarono alcuna attenzione ai suoi avvertimenti. Enoc annunciava un messaggio in sintonia con la volontà di Dio e continuò a lottare con fermezza contro la malvagità finché il Signore lo tolse da un mondo ormai corrotto per condurlo in cielo, dove avrebbe provato gioie sublimi.

Gli uomini del tempo deridevano il suo comportamento. Egli non aveva cercato di accumulare oro o argento, né di acquistare proprietà: la sua mente, infatti, era rivolta a beni che hanno una durata e un valore eterni. Enoc pensava alla città celeste, al centro della quale si trovava Dio, circondato di gloria. Tutto il suo essere, i suoi affetti, le sue parole, si concentravano sulle realtà del cielo. Tanto maggiore era la degradazione del mondo in cui

viveva, tanto più intenso diventava il suo desiderio di vivere con Dio. Così, pur essendo sulla terra, egli era partecipe soprattutto di quella realtà.

"Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Iddio". Matteo 5:8. Per trecento anni Enoc aveva perseguito un ideale di integrità: per questo egli poté vivere in armonia con il suo Creatore. Per trecento anni aveva "camminato con Dio" aspirando a un legame sempre più stretto con il Padre. Infine, questo contatto divenne così intimo che il Signore prese Enoc con sé. Era giunto alla soglia dell'eternità: solo un passo lo separava dalla terra in cui regnava il bene. Le porte si aprirono ed egli continuò a camminare con Dio. Attraversò i cancelli della città santa: fu il primo uomo a entrarvi.

La sua mancanza fu avvertita sulla terra come una grande perdita. La voce che, giorno dopo giorno, aveva pronunciato rimproveri ed esortazioni, ormai taceva. Alcune persone, credenti o scettici, avevano assistito alla sua partenza. Nella speranza di trovarlo in uno dei luoghi in cui era solito appartarsi, coloro che lo amavano fecero ricerche accurate, proprio come in seguito i figli dei profeti cercarono Elia: ogni sforzo fu inutile. Conclusero che fosse morto, perché Dio lo aveva voluto con sé.

Portando via Enoc dalla terra, il Signore voleva insegnare agli uomini una lezione importante. Esisteva il pericolo che l'umanità fosse schiacciata dallo scoraggiamento, a causa dei terribili risultati dell'errore di Adamo. Molti affermavano: "Che vantaggio abbiamo nel temere il Signore e osservare i suoi ordini, dal momento che una terribile maledizione si è abbattuta sull'uomo e la morte ci coinvolge tutti?" Ma gli insegnamenti che Dio impartì ad Adamo, che Seth trasmise ed Enoc illustrò con il suo esempio, dissiparono questa triste e oscura prospettiva e diedero all'uomo una speranza. Infatti, se attraverso Adamo la morte era ormai diventata parte dell'eredità dell'uomo, egli avrebbe tuttavia potuto riconquistare l'immortalità, grazie al Redentore che Dio aveva promesso. Satana intendeva convincere gli uomini dell'inesistenza di una qualsiasi ricompensa per coloro che sono fedeli agli ideali divini. Egli insinuava che chi agisce ingiustamente non è sottoposto a una condanna e che per l'uomo è impossibile ubbidire alle norme stabilite da Dio. Attraverso l'esempio di Enoc Dio dichiara "...ch'Egli è, e che è il rimuneratore di quelli che lo cercano" (Ebrei 11:6), e indica ciò che offrirà a coloro che osservano i suoi comandamenti. Enoc dimostrò agli uomini la possibilità di ubbidire alla legge di Dio: perfino in una società corrotta e dominata dal male essi avrebbero potuto, sotto l'influsso della grazia divina, resistere alla tentazione e diventare persone integre e fedeli. L'esempio di Enoc mostrò chiaramente quali fossero i benefici di una vita devota; la sua ascensione fu una prova della veracità delle sue profezie riguardanti la promessa di una gloriosa vita immortale per quanti avessero seguito la volontà divina, e la condanna a morte per i trasgressori.

"Per fede Enoc fu trasportato perché non vedesse la morte... poiché avanti che fosse trasportato fu di lui testimoniato ch'egli era piaciuto a Dio". Ebrei 11:5. In un mondo pieno di malvagità e votato alla distruzione, Enoc visse con Dio un rapporto così intimo che il Signore

non permise alla morte di colpirlo. La devozione di questo profeta indica il grado di santità che deve essere raggiunto da quanti saranno "...riscattati dalla terra" al ritorno del Cristo. Apocalisse 14:3.

Alla fine dei tempi, come nel mondo prima del diluvio, prevarranno l'ingiustizia e l'immoralità. Seguendo le loro peggiori passioni e gli insegnamenti di filosofie fuorvianti, gli uomini si ribelleranno all'autorità del cielo. Come Enoc, i credenti si sforzeranno tuttavia di mantenersi integri, fedeli ai princìpi divini, finché non arriveranno a rispecchiare il modello di Gesù. Essi avvertiranno il mondo del ritorno del Signore e del giudizio pronunciato sulla trasgressione. Con le loro parole e il loro esempio, rappresenteranno un costante rimprovero e una condanna nei confronti delle persone colpevoli. Proprio come accadde a Enoc, al tempo del diluvio, saranno rapiti in cielo prima che la terra sia distrutta dal fuoco.

L'apostolo dice: "...Non tutti morremo, ma tutti saremo mutati, in un momento, in un batter d'occhio, al suon dell'ultima tromba... perché la tromba sonerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo mutati". 1 Corinzi 15:51, 52. "Perché il Signore stesso con potente grido, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo e i morti in Cristo risusciteranno i primi, poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo insieme con loro rapiti sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre col Signore. Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole". 1 Tessalonicesi 4:16, 18.

Capitolo 7: Il Diluvio

Al tempo di Noè le conseguenze della trasgressione di Adamo e dell'assassinio commesso da Caino costituivano una minaccia per il mondo; tuttavia, ciò non aveva avuto conseguenze visibili sulla natura. Pur manifestando tracce evidenti del male, il mondo era ancora ricco dei magnifici doni di Dio. Le colline erano ricoperte di alberi maestosi, dai rami carichi di frutta; vaste pianure, simili a giardini, erano rigogliose di vegetazione e di fiori profumati. I frutti della terra si trovavano in grande varietà ed erano molto abbondanti. Gli alberi superavano per dimensioni, bellezza e armonia le specie ora esistenti, il loro legno aveva bellissime venature ed era così duro da essere simile alla pietra. A quell'epoca era possibile trovare oro, argento e pietre preziose in grande quantità.

L'uomo conservava ancora la maggior parte delle energie e delle facoltà di cui era stato dotato alla creazione. Erano trascorse solo poche generazioni dall'epoca in cui Adamo aveva avuto libero accesso all'albero della vita e la durata dell'esistenza umana si misurava ancora in secoli. Se quegli uomini così longevi, dotati di un'eccezionale capacità di progettare e realizzare, si fossero dedicati al servizio di Dio, avrebbero suscitato le lodi del loro Creatore. Si sarebbe adempiuto lo scopo per cui erano stati creati. Ma ciò non avvenne.

In quel tempo esistevano molti giganti, uomini forti e alti, famosi per la loro saggezza, abili nella realizzazione di opere ingegnose e sorprendenti. La loro responsabilità, nella diffusione della corruzione fu purtroppo corrispondente all'eccezionalità delle loro doti. Dio aveva concesso a questi esseri grandi capacità, ma essi se ne servirono per appagare il loro orgoglio personale.

Le loro straordinarie qualità si trasformarono in una maledizione, perché furono utilizzate per scopi egoistici, anziché in favore di Dio, che le aveva donate. I giganti utilizzarono oro, argento, pietre preziose e legno pregiato per costruire delle abitazioni e fecero a gara per possedere la dimora più sontuosa e raffinata. La loro principale aspirazione era soddisfare l'orgoglio personale e si divertivano nel contemplare scene di piacere e di malvagità. Evitavano di pensare a Dio e presto giunsero a negarne l'esistenza. Adorarono la natura invece del Creatore; resero onore al genio umano, ne adorarono le opere e insegnarono ai loro figli a inchinarsi davanti a immagini scolpite.

Posero gli altari dei loro idoli nei prati, all'ombra degli alberi; boschi interi vennero consacrati all'adorazione di falsi dèi. I luoghi in cui si svolgevano questi culti erano magnifici giardini, con ampi e lunghi viali fiancheggiati da alberi ricchi di frutti di ogni tipo, ornati da sculture e colmi di tutto ciò che poteva deliziare i sensi o soddisfare i desideri. Si trattava di un ambiente molto seducente.

Gli uomini non credevano più in Dio, ma adoravano immagini create dalla loro fantasia e quindi la corruzione dilagava. Il salmista descrive in questo modo le conseguenze a cui vanno

incontro coloro che venerano gli idoli: “Come loro sian quelli che li fanno, tutti quelli che in essi confidano”. Salmi 115:8. Infatti, noi siamo trasformati da ciò che vediamo. La statura morale di un uomo corrisponde al suo concetto di verità, purezza e santità. Se la sua mente non si eleva, se non è guidata dalla fede a contemplare l’amore e la saggezza divini, egli sprofonderà sempre più in basso. Coloro che adorano false divinità, attribuendo loro passioni e caratteristiche umane, abbassano il loro ideale di carattere sino al livello di un’umanità imperfetta e perdono la loro dignità.

“E l’Eterno vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra, e che tutti i disegni dei pensieri del loro cuore non erano altro che male in ogni tempo... Or la terra era corrotta davanti a Dio; la terra era ripiena di violenza”. Genesi 6:5, 11. Dio aveva dato agli uomini i comandamenti come regola di vita: quando furono infranti, la corruzione divenne dilagante. La malvagità degli uomini era inaudita, la giustizia era calpestata nella polvere e i lamenti degli oppressi raggiungevano il cielo.

Nonostante il divieto divino, la poligamia era stata introdotta già da tempo. Il Signore aveva dato ad Adamo una sola moglie, manifestando così la sua volontà. Dopo il peccato, gli uomini preferirono seguire i loro desideri e, come conseguenza, i delitti e la miseria aumentarono. Non si rispettavano né il matrimonio né i diritti di proprietà; tutti desideravano ardentemente le mogli e i possedimenti del prossimo e se ne appropriavano con la forza, orgogliosi delle proprie azioni violente. Gli esseri umani provavano piacere nel distruggere gli animali e nutrendosi di carne diventarono sempre più crudeli, finché giunsero a considerare perfino la vita dei loro simili con sorprendente indifferenza. Nonostante la storia del mondo fosse ancora agli inizi, la corruzione era diventata così profonda e diffusa che Dio non poté più sopportarla e disse: “...Io sterminerò di sulla faccia della terra l’uomo che ho creato...”. Genesi 6:7. Dichiarò che il suo Spirito non avrebbe sostenuto sempre l’umanità colpevole. Se gli uomini non avessero cessato di deturpare con le loro azioni malvage il mondo e i suoi ricchi tesori, Egli li avrebbe cancellati dal creato, distruggendo tutti i doni che aveva elargito. Avrebbe fatto scomparire gli animali e la vegetazione, che forniva una quantità così abbondante di cibo: quel bel pianeta si sarebbe trasformato in un luogo di rovina.

In mezzo alla corruzione dilagante, Methushelah, Noè e molti altri agirono con l’obiettivo di risvegliare la conoscenza del vero Dio e di frenare l’ondata di malvagità.

Centoventi anni prima del diluvio, il Signore dichiarò a Noè il suo obiettivo, ordinandogli di costruire un’arca. Mentre la costruiva, egli avrebbe annunciato il decreto di Dio circa la distruzione della terra e dei malvagi attraverso il diluvio. Chiunque avesse creduto a questo messaggio, preparandosi all’evento ispirato dal pentimento e dal sincero desiderio di riformare la propria esistenza, sarebbe stato perdonato e salvato. Enoc aveva ripetuto molte volte l’avvertimento di Dio ai suoi figli; Methushelah e i suoi discendenti, vissero abbastanza a lungo per udire la predicazione di Noè e assistere alla costruzione dell’arca.

Dio aveva dato a Noè indicazioni precise sulle dimensioni dell'imbarcazione, fornendogli dati particolareggiati sul progetto. Nessun uomo aveva mai costruito in precedenza qualcosa di così gigantesco e resistente. Dio stesso era l'ispiratore dell'opera e Noè il capocantiere. L'arca assomigliava allo scafo di una nave, perché doveva galleggiare, ma in alcune parti era una casa: era distribuita su tre piani e sulla fiancata si apriva una porta. La luce proveniva dall'alto e i vari locali erano disposti in modo da essere tutti illuminati. Il materiale impiegato per la costruzione era il cipresso, detto anche legno di gofer, che poteva resistere inalterato per secoli. La realizzazione di questa immensa struttura rese necessario un lavoro attento e continuo. Nonostante la forza eccezionale degli uomini del tempo, la preparazione del legname ricavato da alberi di genere e dimensioni eccezionali richiedeva una quantità di lavoro maggiore rispetto a quella oggi necessaria. Noè e i suoi compagni fecero tutto il possibile per compiere un lavoro perfetto, ma nonostante tutte le precauzioni e gli accorgimenti l'arca non avrebbe resistito alla tempesta del diluvio, se Dio non l'avesse protetta dalle acque impetuose.

"Per fede Noè, divinamente avvertito di cose che non si vedevano ancora, mosso da pio timore, preparò un'arca per la salvezza della propria famiglia; e per essa fede condannò il mondo e fu fatto erede della giustizia che si ha mediante la fede". Ebrei 11:7. Attraverso l'opera che Noè stava realizzando manifestava al mondo la coerenza del suo messaggio di avvertimento ed evidenziava la sua fede crescente. Con il suo esempio, egli dimostrò cosa significhi credere a ciò che Dio dice: investì nell'arca tutti i suoi beni e quando cominciò a costruire quell'immensa imbarcazione, sull'asciutto, migliaia di persone vennero da ogni parte della terra per assistere allo strano spettacolo e udire l'appassionato messaggio di quel singolare predicatore. Ogni colpo di martello costituiva una testimonianza per quelle persone.

Inizialmente molti sembrarono accettare l'avvertimento, ma essi non si rivolgevano a Dio motivati da un vero pentimento né volevano rinunciare ai loro errori. Durante il periodo precedente al diluvio la loro fede fu messa a dura prova. Travolti dallo scetticismo essi si unirono alla massa incredula per respingere quel messaggio solenne. Alcuni, invece, ne furono profondamente colpiti e avrebbero voluto seguire Noè: ma coloro che li deridevano e li insultavano erano così tanti che ne furono influenzati e infine si opposero ai misericordiosi inviti divini. Questi ultimi divennero presto i più arroganti nel ridicolizzare le parole di Noè. Nessuno diventa così irriverente e meschino come chi, dopo aver compreso i propri errori, decide poi di opporsi all'influsso dello Spirito Santo. Non tutti gli uomini di quel tempo erano irrimediabilmente dediti al culto degli idoli; molti dichiaravano di adorare Dio, sostenendo che i loro idoli erano rappresentazioni della Divinità e che, attraverso queste immagini, le persone avrebbero conosciuto Dio con maggiore immediatezza. Essi respinsero la predicazione di Noè. Nel tentativo di rappresentare Dio con oggetti tangibili, non riuscivano più a scorgerne la maestà e la potenza. Non capivano più la santità del suo carattere, la sacralità e l'immutabilità delle sue richieste. Nella corruzione generalizzata, il loro atteggiamento sembrava molto meno colpevole, ma in realtà essi erano ormai giunti a dichiarare che la legge divina non era più

valida. Secondo loro, il Signore non voleva punire la trasgressione e quindi non avrebbe mai giudicato la loro società.

Se quegli uomini avessero ubbidito alla legge di Dio, avrebbero riconosciuto la voce divina nelle parole di avvertimento del suo messaggero, ma il loro ostinato scetticismo li rese così insensibili da convincersi che il messaggio di Noè era veramente un'illusione.

La maggioranza non aveva accettato la verità; il mondo intero si era infatti schierato dalla parte dell'ingiustizia, contro Dio e la sua legge. Noè venne considerato un fanatico. Quando Satana convinse Eva a disubbidire a Dio le disse: "...No, non morrete affatto". Genesi 3:4.

Grandi uomini, saggi e onorati, ma con una mentalità materialistica, fecero lo stesso discorso: "Le minacce di Dio" dicevano "sono solo un'intimidazione e non si realizzeranno. Non occorre preoccuparsi. Il Creatore del mondo non potrà distruggere la sua opera: quindi, Dio non punirà mai gli esseri umani. Tranquillizzatevi, non abbiate paura: Noè è solo un fanatico". La gente fu felice del folle atteggiamento di quegli uomini, ormai vecchi e disincantati. Invece di umiliarsi sinceramente, molti continuarono a manifestare un comportamento ribelle e ingiusto, come se Dio non avesse rivolto loro alcun avvertimento.

Noè era come una roccia in mezzo alla tempesta; circondato dal disprezzo e dalla derisione della gente, si distinse per la sua eccezionale integrità e per la sua fede incrollabile. Predicava con grande autorità, perché sapeva che Dio parlava attraverso di lui. Il contatto con Dio lo rese così forte che per ben centoventi anni annunciò quel messaggio solenne agli uomini della sua generazione, con una costanza che la razionalità umana giudicherebbe incomprensibile.

Gli uomini di allora ritenevano che le leggi della natura fossero eterne. Il succedersi delle stagioni, infatti, era sempre stato regolare; la pioggia non era mai caduta. La terra veniva bagnata dalla nebbia e dalla rugiada, i fiumi non avevano mai oltrepassato le loro sponde e l'acqua continuava a scorrere verso il mare. Precise leggi naturali impedivano che i corsi d'acqua travolgessero gli argini. Nella loro intelligenza, quegli esseri non pensarono a colui che governa le acque dicendo: "...Fin qui tu verrai, e non oltre...". Giobbe 38:11.

Il tempo passava senza che nella natura si verificassero cambiamenti visibili. Coloro che avevano tremato di paura, cominciarono a rassicurarsi: ritenevano, come molti pensano ancora oggi, che la natura fosse al di sopra della divinità che l'aveva creata e che le sue leggi fossero così stabili da non poter essere cambiate neanche da Dio. Essi convinsero tutti che la predicazione di Noè era un inganno e un'illusione, sostenendo che se il suo messaggio fosse stato valido, le leggi della natura avrebbero dovuto essere modificate. Manifestarono il loro disprezzo nei confronti di Dio conservando le stesse abitudini che avevano prima di udirne gli avvertimenti. Le feste e l'immoralità non cessarono: si mangiava, si beveva, si piantava, si costruiva, si facevano progetti in vista del profitto. La corruzione aumentava rapidamente, insieme all'arroganza e al disprezzo della volontà di Dio. Non vi era più rispetto per il Creatore

della terra. Alcuni sostennero che se le parole di Noè fossero state vere gli uomini famosi per prudenza e saggezza le avrebbero comprese.

Se l'umanità che visse prima del diluvio avesse creduto all'annuncio di Noè e si fosse pentita della propria malvagità, il risentimento divino si sarebbe spento, proprio come accadde per Ninive. Ma a causa della loro ostinata insensibilità agli appelli del profeta di Dio, quella generazione raggiunse il culmine della corruzione, rendendo inevitabile la distruzione.

Il periodo di grazia stava per finire. Noè aveva eseguito fedelmente le istruzioni: l'arca era stata ultimata in ogni dettaglio, secondo il progetto indicato da Dio. Era stata rifornita di cibo per gli uomini e per gli animali e Noè, ormai, stava per rivolgere l'ultimo appello. Fiducioso, benché provasse un'immensa angoscia, egli supplicò i suoi contemporanei di cercare un rifugio finché era possibile trovarlo. Ma la gente respinse ancora una volta i suoi messaggi, rispondendo con sarcasmo alle parole del profeta. All'improvviso, la folla ammutolì e le beffe cessarono. Animali di tutte le specie, dai più feroci ai più miti, si dirigevano docilmente verso l'arca, provenienti dalle montagne e dalle foreste. Si udì il rumore di un vento impetuoso, ed ecco numerosissimi uccelli, così tanti da oscurare il cielo, giungevano in stormi, da tutte le direzioni. Gli animali, a differenza degli uomini, ubbidivano a Dio. Guidate dai santi angeli, "vennero delle coppie, maschio e femmina, a Noè nell'arca..." (Genesi 7:9): delle specie di animali che erano considerati puri giunsero invece gruppi di sette coppie. Gli uomini rimasero stupiti da questo fenomeno e alcuni ne furono spaventati. Invano essi chiesero spiegazioni ai filosofi: era un mistero che non riuscivano a spiegare. Ma lo scetticismo li aveva resi così indifferenti, che quella scena eccezionale produsse solo un effetto momentaneo. Quando gli esseri umani, ormai condannati, videro il sole brillare in tutto il suo splendore e illuminare una terra bella come l'Eden, dissiparono ogni timore con rumorosa allegria: la violenza delle loro azioni non fece che aggravare la collera di Dio, ormai incombente.

Dio ordinò a Noè: "...Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, poiché t'ho veduto giusto nel mio cospetto, in questa generazione". Genesi 7:1. Tuttavia, l'opera di Noè non fu inutile: il suo influsso e il suo esempio furono una benedizione per la sua famiglia. Come ricompensa per la sua fedeltà Dio salvò, insieme a lui, tutti i suoi cari. Ciò costituisce per i genitori un grande incoraggiamento alla fedeltà.

Il periodo di grazia era terminato e gli animali erano arrivati; infine entrarono anche Noè e la sua famiglia e "l'Eterno li chiuse dentro l'arca". Un lampo accecante e una nuvola luminosa furono visti scendere dal cielo davanti all'ingresso dell'arca. La solida porta, che non poteva essere chiusa dall'interno, fu bloccata da mani invisibili. Noè venne chiuso dentro l'imbarcazione e coloro che avevano rifiutato la misericordia divina rimasero fuori. Su quella porta vi era il sigillo del cielo; Dio l'aveva chiusa, e solo lui poteva aprirla.

Allo stesso modo, quando l'opera di intercessione del Cristo in favore dei peccatori terminerà, prima della sua venuta sulle nuvole la porta del perdono sarà chiusa. La grazia divina non sarà più offerta ai malvagi e Satana dominerà coloro che l'hanno rifiutata. Essi

cercheranno di distruggere il popolo di Dio, ma come Noè fu chiuso nell'arca, anche i credenti saranno protetti dalla potenza di Dio.

Dopo che Noè e la sua famiglia furono entrati nell'arca, per sette giorni non vi fu alcun segno della tempesta preannunciata. In questo periodo di tempo, la fede del profeta fu messa alla prova. Tutti gli uomini si rallegrarono del loro trionfo, pensando che l'apparente ritardo confermasse la falsità del messaggio di Noè.

Dunque, il diluvio non si sarebbe mai verificato! Nonostante gli eventi eccezionali a cui avevano assistito — l'ingresso degli animali nell'arca, l'angelo di Dio che aveva chiuso la porta — essi continuarono a divertirsi, a festeggiare e perfino a ridicolizzare le evidenti manifestazioni della potenza divina. Formarono dei gruppi intorno all'arca e, con una violenza non più contenuta, si facevano beffe di Noè e della sua famiglia.

Ma l'ottavo giorno cupe nubi apparvero nel cielo, accompagnate dal brontolio del tuono e dal bagliore dei lampi e caddero le prime gocce d'acqua. Gli uomini, che non avevano mai visto nulla del genere, ebbero paura. Tutti pensarono: "Forse Noè aveva ragione, forse il mondo è davvero condannato alla distruzione". Intanto, il cielo si oscurava sempre più e la pioggia aumentava di intensità. Gli animali vagavano qua e là in preda al terrore e i loro confusi lamenti sembravano preannunciare il loro destino e quello degli uomini. Subito dopo "...tutte le fonti del grande abisso scoppiarono e le cateratte del cielo s'aprirono". Genesi 7:11. Sembrava davvero che si fossero aperte le dighe del cielo. I fiumi travolsero gli argini e inondarono le valli; dalla terra scaturivano grossi getti d'acqua di eccezionale potenza, che scagliavano in alto le rocce, per centinaia di metri, facendole poi sprofondare nel terreno.

Gli uomini assistettero alla distruzione delle loro opere. Gli splendidi edifici, i magnifici giardini, i boschetti e i loro idoli: tutto fu distrutto dai fulmini e trascinato via con forza. Gli altari sui quali venivano offerti i sacrifici umani furono abbattuti e coloro che avevano offerto il loro culto tremarono per la potenza del Dio vivente. Ora comprendevano che la causa della loro rovina era stata la corruzione e l'idolatria.

La violenza della tempesta aumentò: alberi, edifici, rocce, terra, furono scagliati in ogni direzione. Uomini e animali erano terrorizzati. Al di sopra del fragore della tempesta si udiva il lamento di quelle stesse persone che avevano disprezzato l'autorità di Dio. Perfino Satana, sorpreso in mezzo alla furia degli elementi, temette per la propria esistenza. Egli aveva provato piacere nel dominare una stirpe così potente e avrebbe desiderato che essa continuasse a praticare azioni spregevoli e a ribellarsi contro il Signore del cielo. Ora però imprecava contro Dio, accusandolo di essere ingiusto e crudele. Come Satana, molti uomini bestemmiavano il nome di Dio: se avessero potuto, lo avrebbero privato del dominio. Altri erano in preda al terrore e tendevano le mani verso l'arca implorando di potervi entrare. Ma era tutto inutile.

Solo ora la coscienza di questi uomini comprendeva che esiste un Dio che regna nei cieli. Benché essi si rivolgessero a lui, angosciati, Egli non ascoltò il loro grido. Allora si resero

conto che era stata la trasgressione della legge divina a determinare la loro distruzione, ma ciò che li spingeva a riconoscersi colpevoli era la paura della punizione e non un vero pentimento o l'avversione nei confronti del male.

Allo stesso modo, quando prima del diluvio di fuoco il giudizio di Dio colpirà la terra, gli uomini che non si saranno pentiti comprenderanno finalmente la natura del peccato e le conseguenze del rifiuto della legge: ma il loro pentimento non sarà più sincero.

Alcuni, disperati, cercarono di entrare nell'arca con la forza, ma la solida struttura resistette ai loro attacchi. Altri si aggrapparono all'imbarcazione finché furono spazzati via dalle ondate o dall'urto dei macigni e degli alberi. Un vento impetuoso colpiva la nave e grosse onde la trascinavano, facendone tremare l'intera struttura. Anche gli animali che si trovavano all'interno manifestavano rumorosamente la loro inquietudine. Sebbene l'arca fosse nel mezzo della tempesta, continuava a galleggiare sicura: essa era protetta da angeli di grande potenza, a cui era stato affidato questo compito.

Intanto, sulla terra devastata dalla bufera, gli animali si precipitavano verso gli uomini, come se aspettassero di ricevere aiuto. Alcune famiglie salirono sugli esemplari più grossi e resistenti per raggiungere le montagne e sfuggire alle acque che si ingrossavano sempre più. Alcuni si aggrapparono agli alberi più alti, sulla cima delle colline o delle montagne, ma anche questi furono sradicati e scagliati nei flutti spumeggianti, con il loro carico di esseri umani. Uno dopo l'altro quei precari rifugi vennero abbandonati; l'acqua saliva sempre più e la gente cercò scampo sulle montagne. Uomini e animali si contendevano un punto di appoggio, finché venivano spazzati via insieme.

Quanti si trovavano sulle cime più alte scorgevano solo un oceano sconfinato. I solenni ammonimenti di Noè non apparivano più assurdi e ridicoli: al contrario, i malvagi — ormai destinati alla morte — avrebbero desiderato ardentemente poter ancora afferrare l'opportunità che avevano respinto. Imploravano un'altra possibilità, un atto di misericordia, almeno una preghiera di Noè. Ma ora quella voce accorata e piena di pietà taceva. Il giudizio con cui Dio mise fine al peccato fu tuttavia una manifestazione di compassione e di amore. Le acque tumultuose spazzarono via l'ultimo rifugio e gli uomini che bestemmiavano Dio furono inghiottiti dai vortici oscuri.

"...Per effetto della parola di Dio... il mondo d'allora, sommerso dall'acqua, perì; mentre i cieli d'adesso e la terra, per la medesima Parola son custoditi, essendo riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della distruzione degli uomini empi". 2 Pietro 3:5-7. Un'altra tempesta è imminente: ancora una volta lo sdegno di Dio sconvolgerà la terra intera e il male sarà distrutto con coloro che ne sono stati lo strumento.

Le stesse colpe che attirarono la vendetta di Dio sul mondo, prima del diluvio, caratterizzano oggi la nostra società. Gli uomini non rispettano più il Signore e la sua legge è considerata con disprezzo e indifferenza. Il materialismo che contraddistingue la nostra

generazione ha raggiunto livelli molto simili a quelli precedenti al diluvio. Gesù ha detto: "...Come ne' giorni innanzi al diluvio si mangiava e si beveva, si prendea moglie e s'andava a marito, sino al giorno che Noè entrò nell'arca, e di nulla si avvide la gente, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti: così avverrà alla venuta del Figliuol dell'uomo". Matteo 24:38, 39.

Dio non condannò gli uomini che vissero ai tempi di Noè perché essi mangiavano e bevevano. Egli stesso aveva offerto loro in abbondanza i prodotti della terra. Il loro errore consisteva nell'essersi appropriati di questi doni eliminando ogni espressione di gratitudine nei confronti di Dio e nell'essersi allontanati da lui coltivando, senza alcun freno, le passioni più degradanti. È legittimo sposarsi: il matrimonio era stato previsto da Dio e fu una delle prime istituzioni che Egli stabilì. Ma l'umanità dimenticò le direttive che Dio aveva impartito perché fosse felice: si smarrì il rispetto per questo vincolo, al punto tale che il suo significato fu stravolto e diventò uno strumento per soddisfare le passioni più effimere. Oggi la situazione è simile. Il confine della legittimità ha raggiunto limiti estremi; si giustificano con indulgenza gli impulsi più incontrollati. Alcuni fra coloro che si dichiarano cristiani mangiano e bevono con gli alcolizzati, benché siano iscritti nei registri delle chiese. L'intemperanza offusca le facoltà morali e spirituali, favorendo le peggiori passioni. Moltissime persone non sentono l'obbligo morale di dominare i propri desideri e quindi ne diventano schiavi.

Nella nostra società esistono individui che vivono solo per soddisfare i propri sensi. L'idea dominante, nel nostro tempo, è il materialismo. Oggi gli impulsi più frequenti nell'uomo sono la lussuria, l'ostentazione e la dissipazione. Coloro che riescono ad arricchirsi in fretta, spesso lo fanno grazie alle ingiustizie e allo sfruttamento dei poveri, sottoposti a un ignobile mercato. La frode, la corruzione e il furto si diffondono sia negli strati più elevati della società sia in quelli più umili e sembrano ormai al di là di ogni censura morale. La pubblicazione di notizie relative ad assassini e crimini commessi a sangue freddo e senza motivo, è così frequente che si ha l'impressione che ogni residuo di umanità sia scomparso. Queste atrocità sono diventate così normali che difficilmente provocano reazioni o sorprendono la gente.

L'anarchia domina ovunque. Le rivolte che suscitano l'orrore del mondo, non sono che sintomi di una violenza finora repressa: quando questa sfuggirà a ogni controllo, la terra si riempirà di dolore e desolazione. L'immagine che le Scritture ci hanno trasmesso del mondo prima del diluvio rappresenta fin troppo bene la condizione a cui la società moderna sta rapidamente giungendo. Anche ora, nel nostro tempo, in paesi che si professano cristiani, ogni giorno vengono consumati crimini terribili, simili a quelli per i quali fu distrutto il mondo di Noè.

Prima del diluvio, Dio inviò un profeta ad avvertire il mondo, affinché gli uomini si pentissero e riuscissero a sfuggire alla distruzione incombente. Nel nostro tempo, prima della seconda apparizione del Cristo, il Signore ci ha scelti per avvertire il mondo di questo grande evento, affinché l'umanità si prepari. Intere folle violano la legge di Dio: Egli è generoso e

invita ogni uomo all'ubbidienza. Il Signore offre ancora oggi il perdono a tutti coloro che si pentono dei propri errori perché credono in Cristo. Molti ritengono che abbandonare una condotta sbagliata richieda un sacrificio troppo grande, e siccome la loro vita non è in armonia con i princìpi di integrità su cui si fonda l'autorità di Dio, rifiutano i suoi avvertimenti, negando la validità della legge.

Prima del diluvio solo otto persone, in tutto il mondo, credettero e ubbidirono alle parole di Dio, pronunciate da Noè. Per centoventi anni questo predicatore di giustizia avvertì il mondo dell'imminente distruzione. Il suo messaggio fu respinto e disprezzato. La stessa cosa avviene oggi. Prima che il Creatore della legge venga per punire i trasgressori, essi saranno invitati a pentirsi, a ristabilire un accordo con Dio. Tuttavia, nella maggioranza dei casi questi avvertimenti saranno inutili. L'apostolo Pietro dice: "...Negli ultimi giorni verranno degli schernitori coi loro scherni i quali si condurranno secondo le loro concupiscenze e diranno: Dov'è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano nel medesimo stato come dal principio della creazione". 2 Pietro 3:3, 4. Non sentiamo ancora oggi ripetere queste parole, non solo da chi si dichiara apertamente ateo, ma anche da coloro che parlano dai pulpiti? "Non c'è motivo di preoccuparsi", gridano. "Prima che Dio ritorni, tutto il mondo si convertirà e la giustizia regnerà per mille anni. Pace, pace! Tutto continua come sempre. Non preoccupatevi per le provocazioni di questi allarmisti". Questa concezione del millennio contrasta con quanto è trasmesso dal Cristo e dagli apostoli. Gesù pose questa domanda significativa: "...Quando il Figliuol dell'uomo verrà, troverà Egli la fede sulla terra?" Luca 18:8. Egli dichiarò che lo stato del mondo sarebbe stato simile a quello dei giorni di Noè. L'apostolo Paolo ci avverte che con l'avvicinarsi della fine si assisterà a un aumento della corruzione: "Ma lo Spirito dice espressamente che nei tempi a venire alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori, e a dottrine di demoni". 1 Timoteo 4:1. Egli sostiene inoltre che "...negli ultimi giorni verranno tempi difficili" (2 Timoteo 3:1) e presenta poi un'impressionante lista di peccati, comuni a coloro che manifesteranno solo una religiosità apparente.

Quando il tempo concesso loro per pentirsi stava per concludersi, i contemporanei di Noè si abbandonarono a feste e divertimenti eccitanti. Gli uomini più influenti e potenti, per impedire che la gente fosse impressionata dall'ultimo solenne avvertimento, si impegnarono affinché tutti si abbandonassero ai divertimenti. Oggi non assistiamo forse allo stesso spettacolo? Mentre i credenti diffondono l'annuncio dell'approssimarsi della fine, il mondo è assorbito nella ricerca del piacere. Il continuo desiderio di eccitazione crea un circolo vizioso, che provoca l'indifferenza nei confronti delle realtà spirituali. Ciò impedisce a molti di essere ricettivi a quell'ultimo appello che potrebbe salvarli dalla distruzione incombente.

Così come ai tempi di Noè i filosofi ritenevano impossibile che il mondo fosse distrutto dall'acqua, oggi vi sono uomini di scienza che si sforzano di dimostrare che il mondo non può essere distrutto dal fuoco, perché ciò sarebbe contrario alle leggi naturali. Ma il Dio della

natura, colui che ha fatto e controlla queste leggi, può servirsi di ciò che ha creato per realizzare i suoi obiettivi.

Quando uomini, grandi e sapienti, dimostrarono che il diluvio era impossibile e quando i timori del popolo furono sopiti, tutti considerarono la profezia di Noè come l'illusione di un fanatico e quindi giunse il momento indicato da Dio. "Le fonti del grande abisso scoppiarono e le cateratte del cielo si aprirono". Genesi 7:14. Coloro che avevano ridicolizzato l'avvertimento di Noè furono travolti dalle acque del diluvio. Nonostante tutte le orgogliose certezze della loro scienza, gli uomini si resero conto troppo tardi che la loro saggezza era una pazzia, che colui che ha costituito le leggi della natura è superiore a esse.

All'Onnipotente non mancano i mezzi per realizzare i suoi obiettivi. "E come avvenne ai giorni di Noè... lo stesso avverrà nel giorno che il Figliuol dell'uomo sarà manifestato". Luca 17:26, 30. "Ma il giorno del Signore verrà come un ladro; in esso i cieli passeranno stridendo, e gli elementi infiammati si dissolveranno, e la terra e le opere che sono in essa saranno arse". 2 Pietro 3:10. Quando i ragionamenti filosofici soffocheranno il timore del giudizio divino; quando le guide religiose annunceranno una lunga epoca di pace e prosperità e gli uomini saranno assorbiti nei loro affari e nella ricerca del piacere, piantando, costruendo, divertendosi, sposandosi, respingendo gli avvertimenti di Dio e deridendo i suoi messaggeri, allora essi saranno colpiti da una distruzione improvvisa a cui nessuno potrà sfuggire. Cfr. 1 Tessalonicesi 5:3.

Capitolo 8: Dopo il Diluvio

Durante il diluvio le acque superarono di circa sei metri le montagne più alte. All'interno dell'arca, Noè temette più volte di morire; in apparenza, infatti l'arca andò alla deriva, in balia del vento e delle onde, per cinque lunghi mesi. Fu una prova molto dura, ma la fede di Noè non ebbe incertezze, perché egli era sicuro che l'imbarcazione fosse guidata da Dio stesso.

Quando l'acqua cominciò ad abbassarsi, il Signore fece in modo che l'arca si fermasse in una regione protetta da un gruppo di montagne che non erano state distrutte dal diluvio. Appena la nave entrò in quella piccola rada il rollio cessò, con grande sollievo dei viaggiatori, stanchi per essere stati così a lungo sbattuti dalle onde.

Noè e la sua famiglia attesero con impazienza che il livello dell'acqua diminuisse ancora, perché erano ansiosi di mettere piede sulla terraferma. Quando quaranta giorni dopo apparvero le cime delle montagne, essi mandarono un corvo per vedere se la terra fosse asciutta. Ma il corvo, non trovando altro che acqua, volò avanti e indietro, intorno all'arca. Dopo altri sette giorni fu inviata una colomba che però, non avendo trovato un punto d'appoggio, ritornò indietro. Noè aspettò allora altri sette giorni, quindi inviò di nuovo la colomba: quando la sera tornò con un ramo d'ulivo, tutti provarono una grande gioia. In seguito "...Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta" (Genesi 8:13); tuttavia attese con pazienza che Dio gli desse ordini precisi per uscire.

Finalmente un angelo scese dal cielo, aprì la solida porta e ordinò al patriarca e alla sua famiglia di uscire sulla terraferma, insieme a tutti gli animali. Nonostante la grande gioia, Noè non dimenticò colui che li aveva sempre protetti; infatti, dopo aver lasciato l'arca, per prima cosa eresse un altare. Desiderava offrire in sacrificio un esemplare di ogni specie di animali puri, per manifestare la sua gratitudine a Dio che li aveva salvati e la sua fede nel grande sacrificio del Cristo.

Dio gradì questo gesto, ed esso rappresentò una benedizione non solo per il patriarca e la sua famiglia, ma anche per tutti coloro che sarebbero vissuti sulla terra. "E l'Eterno sentì un odor soave; e l'Eterno disse in cuor suo: Io non maledirò più la terra a cagione dell'uomo... Finché la terra durerà, sementa e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai". Genesi 8:21, 22.

Questa esperienza contiene un profondo insegnamento per gli uomini di tutti i tempi. Noè era giunto in una terra desolata, ma prima di prepararsi una casa, costruì un altare a Dio. L'esiguità del suo bestiame, per di più tenuto in vita con grandi sacrifici, non gli impedì di offrirne con grande gioia una parte all'Eterno.

Allo stesso modo, la nostra prima preoccupazione dovrebbe essere quella di restituire con generosità le nostre offerte a Dio. Dovremmo riconoscere con gratitudine le manifestazione del

suo amore e della sua bontà, esternando i nostri sentimenti con un culto sincero e con le nostre offerte.

Temendo che le cupe nubi e la pioggia scrosciante suscitassero nell'uomo il terrore di un altro diluvio, il Signore rassicurò la famiglia di Noè con questa promessa: "Io stabilisco il mio patto con voi... non ci sarà più diluvio per distruggere la terra... Io pongo il mio arco nella nuvola, e servirà di segno del patto fra me e la terra... patto perpetuo fra Dio e ogni essere vivente...". Genesi 9:11, 12, 16.

Dio manifestò grande generosità e comprensione per le sue creature disorientate stabilendo come segno della sua riconciliazione con l'uomo il magnifico arcobaleno che risplendeva fra le nuvole. Le Scritture affermano che ogni volta che il Signore vede l'arcobaleno si ricorda della sua promessa. Ciò non significa che Dio la dimentichi: in realtà, con questa immagine, Egli usa un linguaggio più facilmente comprensibile per gli uomini.

Dio voleva che quando i bambini, incuriositi dal magnifico arco che brilla nel cielo, chiedevano una spiegazione i genitori ripetessero la storia del diluvio e raccontassero che l'Altissimo aveva steso l'arcobaleno sulle nuvole per assicurare che la terra non sarebbe stata più sommersa dall'acqua. Le generazioni future avrebbero riconosciuto l'amore di Dio per l'uomo e ciò avrebbe rafforzato la loro fiducia nel Signore.

In cielo, qualcosa di simile a un arcobaleno circonda il trono di Dio e sovrasta il capo del Cristo. Il profeta Ezechiele ne parla in questa visione: "Qual è l'aspetto dell'arco ch'è nella nuvola in un giorno di pioggia, tal era l'aspetto di quello splendore che lo circondava . Era un'apparizione dell'immagine della gloria dell'Eterno". Ezechiele 1:28.

Un altro profeta dichiara: "...Un trono era posto nel cielo, e sul trono v'era uno a sedere... e attorno al trono c'era un arcobaleno che, a vederlo, somigliava a uno smeraldo". Apocalisse 4:2, 3.

Quando per la sua malvagità l'uomo dovrebbe sottostare al giudizio divino, il Salvatore, interviene presso il Padre in suo favore: Egli indica l'arco tra le nuvole, l'arcobaleno intorno al trono e sopra il suo volto, simbolo della misericordia divina per chi si pente dei propri errori.

Oltre a questo impegno successivo al diluvio, Dio ha offerto una delle promesse più preziose della sua grazia: "Avverrà per me come delle acque di Noè; poiché, come giurai che le acque di Noè non si spanderanno più sopra la terra, così io giuro di non più irritarmi contro di te, e di non minacciarti più. Quand'anche i monti s'allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amor mio non s'allontanerà da te, né il mio patto di pace sarà rimosso, dice l'Eterno che ha pietà di te". Isaia 54:9, 10.

Quando Noè considerò la forza degli animali feroci che uscivano con lui dall'arca, temette che la sua famiglia, solo otto persone, venisse sterminata. Il Signore, allora, inviò un angelo con un messaggio rassicurante: "E avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra

e tutti gli uccelli del cielo. Essi son dati in poter vostro con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove ed ha vita vi servirà di cibo, io vi do tutto questo, come l'erba verde". Genesi 9:2, 3. Prima di allora Dio non aveva mai permesso che l'uomo mangiasse la carne degli animali; Egli voleva infatti che si nutrisse solo dei prodotti della terra. Tuttavia, poiché tutta la vegetazione era stata distrutta, permise di mangiare la carne degli animali puri che erano sopravvissuti nell'arca.

Tutta la terra era stata sconvolta dal diluvio. Un'ulteriore conseguenza della terribile maledizione determinata dal peccato fu che con il diminuire delle acque, le montagne e le colline ricomparvero circondate da un vasto mare fangoso. Ovunque affioravano cadaveri di uomini e bestie. Il Signore, non volendo lasciarli decomporre all'aria aperta, fece in modo che la terra diventasse un enorme cimitero. Un vento impetuoso che doveva asciugare quel mare di fango, mosse le acque con grande forza tanto da abbattere le cime di alcune montagne e accumulare sui cadaveri alberi, massi e terra. Allo stesso modo l'oro, l'argento, il legno pregiato e le pietre preziose, tutte le ricchezze che prima avevano rappresentato la bellezza e il potere, l'interesse supremo degli uomini vissuti prima del diluvio, furono seppelliti in modo che non si potessero più vedere né trovare facilmente.

Potenti ondate trascinarono su questi tesori una così grande quantità di terra e rocce da formare in alcuni casi delle montagne. Dio vide che con l'aumentare delle possibilità di ricchezza, gli uomini cadevano in una corruzione sempre più profonda. I tesori che avrebbero dovuto spingere l'uomo all'amore e alla riconoscenza nei confronti del Creatore, erano diventati fine a se stessi, un vero oggetto di idolatria. Nello stesso tempo, Dio era diventato oggetto di disonore e disprezzo.

L'assetto della terra era stato così stravolto che era impossibile descriverla. Le montagne, una volta così belle nella loro perfetta simmetria, erano diventate scoscese e irregolari; molte erano addirittura scomparse senza lasciare traccia, mentre al posto di antiche pianure sorgevano ora intere catene montuose. Questi terribili sconvolgimenti apparivano più evidenti in certe zone, soprattutto dove un tempo esistevano i più ricchi depositi di oro, argento e pietre preziose. Nelle regioni disabitate, e in quelle in cui la corruzione morale era stata minore, il danno risultò meno ingente.

Immense foreste vennero sepolte e formarono gli estesi strati di carbone e i vasti giacimenti di petrolio che oggi conosciamo, che spesso si incendiano e bruciano sotto la superficie terrestre. Così le rocce ardono, le pietre calcaree bruciano, il minerale ferroso fonde; l'azione dell'acqua sulla calce insieme all'enorme energia sprigionata dall'immenso calore, determina terremoti, la nascita dei vulcani e le loro potenti eruzioni. Quando il fuoco e l'acqua vengono in contatto con i minerali delle strutture rocciose, determinano esplosioni sotterranee che rimbombano con un tuono sordo. L'aria che fuoriesce in superficie, in seguito a questi fenomeni, è calda e soffocante e provoca l'eruzione vulcanica. Spesso tuttavia queste forze interne esercitano una pressione così forte da sconvolgere la crosta terrestre che si solleva e si

gonfia, come le onde del mare, formando grandi voragini, tanto che a volte vengono inghiottiti villaggi e città intere, insieme alle montagne in fiamme.

Queste manifestazioni straordinarie saranno più frequenti e terribili prima del ritorno del Cristo e della fine del mondo: saranno i segni premonitori di una rapida catastrofe.

Le profondità della terra costituiscono l'arsenale del Signore: sono stati gli strumenti di cui Dio si è servito per distruggere il mondo ai tempi di Noè. Nel diluvio, infatti, le acque della terra si unirono a quelle del cielo per compiere un'opera devastante. Sin dall'epoca del diluvio, Dio ha distrutto città corrotte sia con l'acqua sia con il fuoco. Questi castighi furono inflitti perché coloro che considerano con leggerezza la legge di Dio e disprezzano la sua autorità, fremino davanti alla sua potenza e riconoscano la sua legittima sovranità. Quando gli uomini assistevano allo spettacolo delle montagne in fiamme che riversavano fuoco, torrenti di lava, prosciugando i corsi d'acqua, seppellendo popolose città e diffondendo ovunque rovina e desolazione, anche il più temerario era sopraffatto dal terrore; gli scettici, e quanti avevano deriso gli avvertimenti divini, furono costretti a riconoscere l'infinito potere di Dio.

Riferendosi a queste scene, gli antichi profeti dissero: "Oh, squarciassi tu pure i cieli, e scendessi! Dinanzi a te sarebbero scossi i monti. Come il fuoco accende i rami secchi, come il fuoco fa bollire l'acqua, tu faresti conoscere il tuo nome ai tuoi avversari, e le nazioni tremerebbero dinanzi a te. Quando facesti delle cose tremende che noi non aspettavamo, tu discendesti, e i monti furono scossi dinanzi a te". Isaia 64:1-3. "...L'Eterno cammina nel turbine e nella tempesta, e le nuvole son la polvere de' suoi piedi. Egli sgrida il mare e lo prosciuga, dissecca tutti i fiumi...". Nahum 1:3, 4.

Manifestazioni ancora più terrificanti, mai verificatesi prima, si realizzeranno al ritorno del Cristo: "I monti tremano davanti a lui, si struggono i colli; la terra si solleva alla sua presenza, e il mondo con tutti i suoi abitanti. Chi può reggere davanti alla sua indignazione? Chi può sussistere sotto l'ardore della sua ira?..." Nahum 1:5, 6. "O Eterno, abbassa i tuoi cieli e scendi; tocca i monti e fa, che fumino. Fa' guizzare il lampo e disperdi i miei nemici. Lancia le tue saette e mettili in rotta". Salmi 144:5, 6.

"Farò prodigi su nel cielo, e segni giù sulla terra; sangue, e fuoco, e vapor di fumo". Atti 2:19. "E si fecero lampi e voci e tuoni; e ci fu un gran terremoto, tale, che da quando gli uomini son stati sulla terra, non si ebbe mai terremoto così grande e così forte... Ed ogni isola fuggì e i monti non furon più trovati. E cadde dal cielo sugli uomini una gragnuola grossa del peso di circa un talento...". Apocalisse 16:18, 20, 21.

I fulmini lampeggeranno nel cielo, il fuoco divamperà dalla terra, le montagne bruceranno come fornaci e ne usciranno terribili torrenti di lava che sommergeranno giardini, campi, villaggi e città. La lava incandescente, precipitandosi nei fiumi, porterà l'acqua in ebollizione, scaraventando con forza le rocce in tutte le direzioni. I fiumi si prosciugheranno e la crosta terrestre sarà devastata da terremoti ed eruzioni frequenti e terribili. Così Dio distruggerà il

male sulla terra. Nonostante questi sconvolgimenti, proteggerà i suoi fedeli, proprio come protesse un tempo l'arca di Noè. Dio sarà il loro rifugio ed essi avranno fiducia nella sua protezione. Il salmista dice: "Poiché tu hai detto:... O Eterno, tu sei il mio rifugio; tu hai preso l'Altissimo per il tuo asilo, male alcuno non ti coglierà...". Salmi 91:9, 10. "Poich'Egli mi nasconderà nella sua tenda nel giorno dell'avversità, m'occulterà nel luogo più segreto del suo padiglione...". Salmi 27:5. Dio promette: "Poich'egli ha posta in me la sua affezione, io lo libererò; lo leverò in alto, perché conosce il mio nome". Salmi 91:14.

Capitolo 9: La Prima Settimana

Come afferma il racconto biblico, sia la settimana sia il sabato furono istituiti alla creazione; infatti fu Dio stesso a volere che il periodo settimanale conservasse la sua validità per tutti i tempi. La prima settimana fu costituita, come tutte quelle successive, da sette giorni letterali. I primi sei giorni furono impiegati per compiere la creazione, ma il settimo Dio si riposò; Egli benedisse quel giorno e lo distinse dagli altri come giorno di riposo per l'uomo.

Nella legge data al Sinai, Dio ribadì il significato della settimana e degli eventi su cui si fonda. Dopo aver dato il comandamento: "Ricordati del giorno del riposo per santificarlo" (Esodo 20:8) e aver specificato ciò che sarebbe stato fatto in sei giorni, e ciò che non era possibile compiere nel settimo, presentò il motivo per cui la settimana doveva essere trascorsa così, sulla base del suo esempio: "Poiché in sei giorni l'Eterno fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò ch'è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò l'Eterno ha benedetto il giorno di riposo e l'ha santificato". Esodo 20:11. Quando consideriamo i giorni della creazione come letterali, questa motivazione appare profonda e seria. I primi sei giorni di ogni settimana devono essere dedicati al lavoro, perché Dio utilizzò lo stesso periodo per compiere l'opera della creazione. Nello stesso giorno l'uomo eviterà di lavorare, in ricordo del riposo del Creatore.

L'ipotesi secondo cui gli eventi della prima settimana si sarebbero verificati in migliaia e migliaia di anni, contrasta chiaramente con il fondamento del quarto comandamento. Secondo questa teoria, il Creatore avrebbe ordinato all'uomo l'osservanza di una settimana di giorni di 24 ore, come commemorazione di periodi di tempo più lunghi e indefiniti. Ma Dio non si serve di questi metodi nei rapporti con le sue creature, perché queste congetture rendono oscuro e indefinito ciò che Egli ha rivelato con molta chiarezza. In realtà queste teorie sono pericolose e così sottili, che persino molti di coloro che dichiarano di credere nella Bibbia le insegnano.

"I cieli furono fatti dalla parola dell'Eterno, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca... Poiché Egli parlò, e la cosa fu; Egli comandò e la cosa sorse". Salmi 33:6, 9. La Bibbia non ammette nessun lungo periodo in cui la terra si sia lentamente evoluta a partire da una situazione di caos iniziale. Il racconto sacro attesta che ogni giorno della creazione era costituito da una sera e da una mattina, come qualsiasi altro giorno. Al termine di ogni giorno viene inoltre presentata l'opera compiuta dal Creatore. La creazione nel suo complesso viene descritta sinteticamente alla fine del racconto riguardante la settimana iniziale: "Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati, nel giorno che l'Eterno Iddio fece la terra e i cieli". Genesi 2:4. Anche questo versetto non permette di affermare che i giorni creativi non fossero giorni letterali.

I geologi pretendono di trovare nella terra stessa prove che ne dimostrino l'età, nelle loro teorie molto superiore a quella testimoniata dagli scritti di Mosè. Il ritrovamento di alberi

pietrificati, di oggetti usati per la guerra e di ossa umane e animali, esemplari di dimensioni molto superiori a quelli attualmente esistenti che sarebbero vissuti per migliaia di anni, hanno fatto supporre che la terra sia stata abitata a lungo da uomini molto più alti di quelli attuali, già prima del periodo considerato nelle testimonianze sulla creazione. Ciò ha indotto molti, di coloro che dichiaravano di credere nella Bibbia, a ritenere che i giorni della creazione siano periodi lunghissimi e non ben definiti.

Ma pur contestando il racconto biblico, i geologi non possono dimostrare nulla. Coloro che parlano con tanta sicurezza di queste scoperte non sanno esattamente quali siano state le dimensioni degli uomini, degli animali e degli alberi prima del diluvio e non conoscono neppure i grandi cambiamenti che si verificarono in quell'epoca. I fossili trovati dimostrano che allora esistevano condizioni molto diverse dalle attuali, ma solo gli scritti ispirati permettono di stabilirne la collocazione cronologica. Per quanto riguarda la storia del diluvio, le Scritture spiegano fenomeni a cui i geologi non potranno mai dare una risposta. Al tempo di Noè gli uomini, gli animali e gli alberi erano molto più grandi di quelli attuali; essi furono sepolti e così conservati per provare alle generazioni successive che erano morti proprio a causa del diluvio.

Dio voleva che la scoperta di questi resti rafforzasse la fiducia nella Bibbia; ma gli uomini, con i loro ragionamenti superficiali, cadono nello stesso errore in cui sono incorsi gli abitanti della terra prima del diluvio: tutte le cose che Dio offrì loro per benedirli, furono utilizzate male e si trasformarono in maledizioni.

Uno degli inganni di Satana è quello di indurre la gente ad accettare le fantasiose teorie degli scettici; egli infatti può rendere oscura la legge di Dio, privandola del suo vero significato, per incitare gli uomini a ribellarsi contro l'ordine stabilito da Dio. Egli si accanisce in modo particolare contro il quarto comandamento perché esso presenta in maniera estremamente chiara un Dio vivente, Creatore del cielo e della terra.

Con grande impegno gli uomini cercano di spiegare l'opera della creazione sulla base di cause naturali e tali ragionamenti sono accettati anche da coloro che si professano cristiani, in opposizione a quanto è chiaramente esposto nelle Scritture. Molti di coloro che si oppongono allo studio delle profezie, specialmente quelle di Daniele e dell'Apocalisse, perché le ritengono oscure e incomprensibili, accettano con entusiasmo le supposizioni dei geologi in contrasto con il racconto di Mosè. Se ciò che Dio ha rivelato fosse così difficile da comprendere, sarebbe davvero incoerente accettare delle vaghe supposizioni, basate su ciò che Egli non ha affermato.

"Le cose occulte appartengono all'Eterno, al nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi e per i nostri figlioli, in perpetuo...". Deuteronomio 29:29. Dio non ha mai rivelato all'uomo la maniera in cui ha realizzato la creazione e la scienza umana non può scoprire tutti i segreti dell'Altissimo: il suo potere di creare, così come la sua esistenza vanno al di là della comprensione umana.

Dio ha donato all'uomo infinite possibilità di progresso sia nella scienza sia nell'arte; ma quando gli scienziati parlano di questi soggetti, da un punto di vista esclusivamente umano, certamente giungono a conclusioni sbagliate. Se le nostre teorie non contraddicono i fatti presentati nelle Scritture, speculare al di là di ciò che Dio ha rivelato può non avere alcun valore negativo; ma coloro che abbandonano la Parola di Dio e cercano di considerare il creato in base ai princìpi scientifici, agiscono come chi si spinge senza carta e senza bussola in un oceano sconosciuto.

Le menti più evolute si disorientano nel tentativo di stabilire un rapporto fra scienza e rivelazione, se la loro ricerca non è guidata dalla Parola di Dio. Poiché il Creatore e le sue opere esulano dalla loro capacità di comprensione, e non sono in grado di fornire una spiegazione basata solo sulle leggi della natura, essi considerano i racconti biblici non attendibili. Coloro che dubitano della veridicità degli scritti dell'Antico e Nuovo Testamento finiranno per fare un passo ulteriore e dubitare dell'esistenza di Dio e perderanno così ogni punto di riferimento e naufragheranno sugli scogli dello scetticismo. Queste persone hanno perso la semplicità della fede. Si deve avere un'assoluta fiducia nell'autorità della Parola di Dio. La Bibbia non deve essere vagliata in base alle idee degli uomini di scienza, perché la conoscenza umana non è una guida infallibile. Gli scettici che leggono la Bibbia nell'intento di coglierne le incoerenze, sulla base di una comprensione imperfetta sia della scienza sia della rivelazione, pretendono di trovare delle contraddizioni che in realtà non esistono. La scienza e la rivelazione sono infatti in perfetto accordo. Mosè scrisse sotto la guida dello Spirito di Dio e una teoria geologica corretta non potrà mai proporre delle scoperte che sono in contrasto con le sue affermazioni. La verità è coerente con se stessa in ogni sua manifestazione, sia nella natura sia nella rivelazione.

La Bibbia solleva molti interrogativi a cui anche gli studiosi più preparati non potranno mai rispondere. La nostra attenzione viene attirata su questi enigmi per dimostrare come anche nella comprensione delle semplici realtà della vita quotidiana, il nostro intelletto, spesso esaltato, presenta dei limiti evidenti.

Nonostante questo, gli uomini di scienza ritengono di poter comprendere la saggezza di Dio e la sua pot enza creatrice; inoltre, è ampiamente diffusa l'idea secondo cui Egli è limitato dalle sue stesse leggi. Gli uomini negano o ignorano la sua esistenza, oppure ritengono di poter spiegare ogni cosa da un punto di vista razionale, perfino l'influsso dello Spirito Santo sull'uomo. In questo modo essi non tengono in considerazione la sua esistenza né il suo potere. Non credono a una realtà soprannaturale e quindi non comprendono la legge di Dio e il suo potere così illimitato che può servirsi perfino di loro, per la realizzazione dei suoi piani. L'espressione "leggi naturali" indica comunemente ciò che gli uomini hanno potuto scoprire nell'ambito delle leggi che governano il mondo fisico. Tuttavia, questa conoscenza è veramente limitata; è infatti estremamente vasto il campo in cui il Creatore può operare in accordo con le sue leggi, anche se ciò risulta incomprensibile per degli esseri limitati.

Molti sostengono che la materia possiede una potenza vitale — a essa verrebbero infatti attribuite alcune proprietà — ed essa agirebbe attraverso questa sua energia intrinseca. I fenomeni naturali sono quindi regolati da leggi fisse, sulle quali neppure Dio può intervenire. Questa è una teoria errata, non sostenuta dalla Parola di Dio. La natura è infatti al servizio del suo Creatore. Dio non annulla le sue leggi né agisce in disaccordo con esse, ma se ne serve continuamente, usandole come semplici strumenti. Il Padre e il Figlio operano continuamente nella natura, infatti il Cristo dice: "...il Padre mio opera fino ad ora, ed anche io opero". Giovanni 5:17.

I leviti, nell'inno tramandatoci da Nehemia, cantavano: "Tu, tu solo sei l'Eterno! tu hai fatto i cieli, i cieli de' cieli e tutto il loro esercito, la terra e tutto ciò che sta sovr'essa... tu fai vivere tutte queste cose...". Neemia 9:6. Per quanto riguarda la nostra terra, l'opera creatrice di Dio è completa. Infatti, "le sue opere furono 'terminate' fin dalla fondazione del mondo". Ebrei 4:3. La sua potenza è in azione, ancora oggi, per sostenere tutto ciò che Egli ha creato. Il polso continua a battere, a un respiro segue un altro respiro: ma ciò non avviene in virtù di un meccanismo che, una volta avviato, continui per inerzia. Ogni respiro, ogni battito del cuore è una prova dell'infinita cura che ha per ogni essere colui in cui "viviamo, ci muoviamo, e siamo...". Atti 17:28. La terra non produce i suoi frutti, anno dopo anno, per una forza intrinseca, alla cui azione sarebbe riconducibile anche il suo moto intorno al sole: Dio stesso guida il pianeta e gli fa compiere una precisa traiettoria nell'universo.

Egli chiama le cose create "...tutte per nome; e per la grandezza del suo potere e per la potenza della sua forza, non una manca". Isaia 40:26. È questa energia che fa sviluppare la vegetazione, fa nascere le foglie e sbocciare i fiori. Egli "...fa germogliare l'erba sui monti" (Salmi 147:8) e rende fertili le valli. "...Tutte le bestie della foresta ... chiedono il loro pasto a Dio" e ogni creatura, dal più piccolo insetto fino all'uomo, dipende ogni giorno dal suo sollecito interessamento.

Secondo le bellissime parole del salmista "Tutti quanti sperano in te... Tu lo dai loro ed essi lo raccolgono; tu apri la mano ed essi sono saziati di beni". Salmi 104:20, 21, 27, 28. Con la sua parola domina gli elementi, pone le nuvole nel cielo e prepara la pioggia che bagna la terra. "Egli dà la neve a guisa di lana, sparge la brina a guisa di cenere". Salmi 147:16. "Quando fa udire la sua voce v'è un rumor d'acque nel cielo; ei fa salire i vapori dalle estremità della terra, fa guizzare i lampi per la pioggia e trae il vento dai suoi serbatoi". Geremia 10:13.

Dio è il fondamento di ogni cosa. Ogni vera conoscenza è in armonia con le sue opere; ogni educazione che abbia solidi fondamenti stimola l'ubbidienza alla sua autorità. La scienza apre nuovi orizzonti, esplora campi sempre più vasti e profondi, ma non giunge mai a conclusioni che siano in contrasto con la rivelazione divina. Gli ignoranti possono pretendere di basarsi sulla scienza per sostenere false idee su Dio: in realtà il libro della natura e la Bibbia si integrano, chiarendosi a vicenda. Tutto ciò ci spinge ad adorare il Creatore e ad avere una profonda fiducia nella sua Parola.

Nessuna mente umana può comprendere pienamente l'esistenza, il potere, la sapienza e le opere dell'Infinito. Nelle Scritture leggiamo: "Puoi tu scandagliare le profondità di Dio? Arrivare a conoscere appieno l'Onnipotente? Si tratta di cose più alte del cielo... e tu che faresti? Di cose più profonde del soggiorno dei morti... come le conosceresti? La lor misura è più lunga della terra, più larga del mare". Giobbe 11:7-9.

Anche gli uomini più intelligenti non possono comprendere pienamente Dio. L'umanità, pur continuando a ricercare e approfondire, avrà sempre davanti a sé l'infinito.

L'opera della creazione attesta comunque la potenza e la grandezza di Dio. "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani". Salmi 19:1. Coloro che accettano gli insegnamenti contenuti nella Sacra Scrittura troveranno nella scienza un aiuto per comprendere Dio. "Poiché le perfezioni invisibili di lui, la sua eterna potenza e divinità, si vedon chiaramente sin dalla creazione del mondo, essendo intese per mezzo delle opere sue". Romani 1:20.

Capitolo 10: La Torre di Babele

Per ripopolare la terra devastata dal diluvio, che aveva spazzato via la corruzione morale, Dio aveva conservato in vita solo una famiglia, quella di Noè, al quale aveva dichiarato: "...T'ho veduto giusto nel mio cospetto, in questa generazione". Genesi 7:1. Tuttavia fra i tre figli di Noè si sviluppò ben presto la stessa profonda divisione presente nel mondo antidiluviano. In Sem, Cam e Jafet, i fondatori della razza umana, si intravedevano già le caratteristiche negative della loro discendenza.

Noè, ispirato da Dio, predisse la storia delle tre grandi razze che avrebbero avuto origine da questi tre padri dell'umanità. Indicando i discendenti di Cam, egli dichiarò: "Maledetto sia Canaan! Sia servo dei servi dei suoi fratelli!" Genesi 9:25. Il peccato contro natura di Cam, oltre a rivelarci che egli aveva perso da tempo il senso del rispetto filiale, manifestava vigliaccheria e malvagità. Queste caratteristiche negative si trasmisero in Canaan — suo figlio — e nei suoi posteri che, persistendo in un comportamento colpevole, provocarono la condanna di Dio.

D'altra parte, il rispetto manifestato da Sem e Jafet per il padre, e quindi per i princìpi divini, rappresentò la premessa di un luminoso futuro per i loro discendenti. Di questi figli fu detto: "Benedetto sia l'Eterno, l'Iddio di Sem, e sia Canaan suo servo!" Genesi 9:26. La discendenza di Sem doveva essere quella del popolo eletto, del patto con Dio e del Redentore promesso. Yahweh era il Dio di Sem: da lui sarebbe disceso Abramo e il popolo d'Israele, da cui sarebbe sorto il Cristo. "Beato il popolo che è in tale stato, beato il popolo il cui Dio è l'Eterno". Salmi 144:15. Jafet "abiti nelle tende di Sem" disse Noè: i discendenti di Jafet avrebbero infatti goduto delle benedizioni del messaggio del Vangelo.

La stirpe di Canaan conobbe invece le forme più degradanti del paganesimo. Tuttavia, trascorsero diversi secoli prima che la maledizione profetica condannasse alla schiavitù questi popoli. Dio sopportò la loro malvagità e la loro corruzione finché questa non superò i limiti della sua pazienza. Allora essi furono privati della loro libertà e divennero schiavi dei discendenti di Sem e di Jafet.

La profezia di Noè non era una sentenza arbitraria di condanna o di approvazione: non determinava il carattere e il destino dei suoi figli, ma si limitava a mostrare loro quali sarebbero state le conseguenze di scelte che più volte essi avevano operato e del tipo di carattere che avevano sviluppato. Si trattava dell'affermazione della volontà di Dio nei confronti di questi uomini e dei loro discendenti: essa aveva le sue basi in una valutazione della loro indole e del loro comportamento. Di solito i figli ereditano gli atteggiamenti e le tendenze dei genitori e ne seguono l'esempio. Gli errori spesso si trasmettono dai genitori ai figli. La viltà e la mancanza di rispetto di Cam caratterizzarono la sua stirpe, diventando una

maledizione per molte generazioni. "...Un solo peccatore distrugge un gran bene". Ecclesiaste 9:18.

D'altra parte, il rispetto di Sem per il padre fu ampiamente ricompensato e da lui ebbe origine un'illustre discendenza di uomini integri. "L'Eterno conosce i giorni degli uomini integri... e la sua progenie è in benedizione". Salmi 37:18, 26. "Riconosci dunque che l'Eterno, l'Iddio tuo, è Dio: l'Iddio fedele, che mantiene il suo patto e la sua benignità fino alla millesima generazione a quelli che l'amano e osservano i suoi comandamenti". Deuteronomio 7:9.

Per un certo periodo, i discendenti di Noè continuarono ad abitare fra le montagne su cui si era fermata l'arca, ma quando si moltiplicarono, l'infedeltà di alcuni determinò una separazione. Coloro che volevano rifiutare di credere nel Creatore, e respingere le limitazioni della sua legge, rifiutavano e disprezzavano l'insegnamento e l'esempio dei loro compagni, rimasti fedeli a Dio. Così, dopo qualche tempo, decisero di separarsi da loro. Di comune accordo si diressero verso la pianura di Scinear, lungo le sponde del fiume Eufrate. Furono attratti dalle condizioni favorevoli e dal suolo fertile; decisero quindi di costruirvi le loro case e una città, con al centro una torre così alta da suscitare la meraviglia del mondo. Questa impresa fu ideata per impedire la dispersione di quel gruppo in piccole colonie. Il piano di Dio era che gli uomini occupassero tutta la terra, per popolarla e prenderne possesso, ma i costruttori di Babele erano decisi a rimanere uniti e a stabilire una monarchia che avrebbe dominato tutta la terra. La loro città sarebbe diventata la capitale di un impero universale, la cui gloria avrebbe riscosso gli omaggi e l'ammirazione di tutto il mondo. La magnifica torre, alta fino al cielo, sarebbe stata una testimonianza delle capacità e della saggezza dei suoi costruttori e ne avrebbe perpetuato la fama, attraverso le generazioni.

Gli abitanti della pianura di Scinear non credettero alla promessa di Dio, secondo la quale Egli non avrebbe più inondato la terra. Molti di loro negarono l'esistenza di un Creatore, attribuendo il diluvio a una serie di cause naturali. Altri credevano in un Essere Supremo che aveva determinato la distruzione del mondo ma, come era accaduto per Caino, finirono per manifestare sentimenti di ribellione. Uno degli obiettivi della costruzione della torre era infatti quello di garantire la sopravvivenza degli uomini contro l'eventualità di un altro diluvio.

Progettando un edificio molto più alto del livello raggiunto dalle acque del diluvio, essi pensavano di porsi al sicuro da ogni pericolo. Se fossero riusciti a raggiungere l'altezza delle nuvole, avrebbero potuto scoprire la causa della catastrofe. L'intera impresa aveva lo scopo di esaltare l'orgoglio degli ideatori, distogliendo le menti delle future generazioni da Dio, per orientarle al culto degli idoli.

Prima che la torre fosse terminata, una parte venne occupata dalle abitazioni dei suoi costruttori; altre stanze furono splendidamente arredate e adornate e dedicate ai loro idoli. La gente si rallegrò di questo primo successo e invece di adorare il Dominatore del cielo e della terra rese onore agli dèi d'argento e d'oro.

All'improvviso, la costruzione della splendida torre fu interrotta. Alcuni angeli vennero inviati per ostacolare i piani dei costruttori. Poiché la costruzione aveva già raggiunto un'altezza considerevole, ed era impossibile che gli operai che si trovavano sulla cima comunicassero con quelli che erano alla base, erano stati posti degli uomini a varie altezze. Essi ricevevano dai piani superiori gli ordini circa il materiale necessario e altre informazioni che riguardavano il lavoro e li comunicavano a coloro che stavano ai livelli inferiori. Mentre i messaggi passavano di bocca in bocca, il linguaggio divenne all'improvviso così confuso che veniva richiesto materiale non necessario e gli ordini giungevano completamente modificati. Ne seguirono confusione e spavento; ogni lavoro fu bloccato, la comprensione e la cooperazione all'interno del gruppo non furono più possibili.

I costruttori non riuscivano a comprendere ciò che stava accadendo e così si schierarono l'uno contro l'altro. La loro alleanza terminò nella lotta e nel sangue. I lampi, segno della disapprovazione divina, colpirono la parte superiore della torre, facendola crollare. Quegli uomini furono costretti a riconoscere che nei cieli vi è un Dio che domina su tutta la terra.

Prima l'umanità parlava la stessa lingua, ma da quel momento coloro che parlavano lo stesso idioma si unirono in grandi gruppi che si diressero in direzioni diverse. "...E di là l'Eterno li disperse sulla faccia di tutta la terra". Genesi 11:9. Questa dispersione permise di popolare il mondo; la volontà di Dio si compiva proprio grazie al piano che gli uomini avevano ideato per impedirne la realizzazione.

Per coloro che si erano opposti a Dio, questa esperienza fu molto negativa. Egli voleva che gli uomini, fondando nazioni in diverse parti della terra, diffondessero la conoscenza della sua volontà e il messaggio della verità fosse trasmesso alle generazioni future e non vi fosse alcuna possibilità che esso venisse soffocato. Noè, il fedele predicatore di giustizia, visse trecentocinquanta anni dopo il diluvio, Sem per cinquecento: questo permise ai loro discendenti di conoscere Dio e la storia delle sue relazioni con i loro progenitori. Ma essi non vollero né ascoltare queste straordinarie verità né conoscere tutto ciò che riguardava Dio. Con la confusione delle lingue essi furono in gran parte esclusi dal contatto con coloro che avrebbero potuto istruirli.

I costruttori di Babele avevano nutrito a lungo sentimenti di rivolta contro il loro Creatore; invece di ricordare con riconoscenza la bontà che Egli aveva manifestato nei confronti di Adamo e il patto misericordioso stipulato con Noè, essi si erano lamentati della sua durezza, nell'allontanare Adamo ed Eva dall'Eden e nel devastare il mondo con il diluvio.

Ma proprio con le loro contestazioni, che ponevano Dio al livello di un severo tiranno, essi accettavano l'autorità del più crudele dei despoti. Satana cercò di profanare i sacrifici che prefiguravano la morte del Cristo: quando la mente degli uomini fu ottenebrata dai riti pagani, egli li indusse a imitare queste offerte e a sacrificare sugli altari dei loro idoli i propri figli. Quando gli uomini si allontanarono da Dio, la giustizia, l'innocenza, l'amore e, in definitiva,

ogni elemento dell'immagine divina dell'uomo fu cancellato dall'oppressione, dalla violenza e dalla brutalità.

Gli uomini di Babele avevano deciso di stabilire un governo indipendente da Dio. Vi erano fra loro alcuni che, tuttavia, manifestavano ancora la loro fede: essi vennero ingannati dalle dissimulazioni di persone malvagie, che li coinvolsero nei loro orgogliosi progetti.

Per amore di questi uomini fedeli, il Signore ritardò il suo giudizio, aspettando che il tempo rivelasse le vere caratteristiche di ogni individuo. Fu solo allora che i figli di Dio lottarono per ritornare sui loro passi e separarsi da chi era corrotto, ma ormai la maggior parte di loro si era unita per sfidare il cielo.

Se queste persone avessero agito liberamente, esse avrebbero diffuso ancora una volta la corruzione nel mondo. La loro alleanza aveva come obiettivo la ribellione e intendeva stabilire un regno di cui l'uomo fosse il padrone esclusivo, nel completo rifiuto dell'autorità di Dio.

Se questa coalizione si fosse realizzata, avrebbe avuto un potere così ampio da cancellare dalla terra la giustizia e quindi la pace, la felicità e la sicurezza. Al comandamento divino che è "santo e giusto e buono" (Romani 7:12) gli uomini si sforzarono di sostituire delle leggi che permettessero di realizzare i loro piani, dettati dall'orgoglio e dalla crudeltà.

Chi temeva Dio ne invocò l'intervento. "E l'Eterno discese per vedere la città e la torre che i figliuoli degli uomini edificavano". Genesi 11:5. Fu per il suo amore nei confronti degli uomini, che Egli vanificò i progetti dei costruttori della torre e fece crollare il simbolo stesso della loro sfida. Fu per pietà, che Egli rese confuso il loro linguaggio, ponendo fine alla ribellione. Dio sopporta a lungo la malvagità degli uomini e offre loro molte possibilità di pentimento, ma considera anche tutti gli espedienti di cui gli uomini si servono per opporsi all'autorità della sua legge, che è santa e giusta. Talvolta, la mano invisibile che impugna lo scettro del dominio agisce per arginare la malvagità. Ciò dimostra in modo evidente che il Creatore dell'universo, colui che possiede infinita saggezza, amore e verità, è il sovrano supremo del cielo e della terra: il suo potere non può essere sfidato da nessuno.

Il progetto dei costruttori di Babele sfociò nella vergogna e nella sconfitta; il monumento del loro orgoglio rimase come ricordo della loro follia. Tuttavia gli uomini continuarono ad avere lo stesso atteggiamento di autosufficienza e di rifiuto della legge di Dio. Era lo stesso principio che Satana aveva tentato di affermare nel cielo, lo stesso che ispirò Caino quando presentò la sua offerta a Dio.

Anche oggi vi sono dei costruttori di torri. Gli scettici costruiscono le loro teorie sulla base di quelle che ritengono le deduzioni della scienza: essi rifiutano la Parola rivelata da Dio. Ritengono di pronunciare una sentenza definitiva sulla sua autorità morale e disprezzano la sua legge, proclamando l'autonomia della ragione umana. Di conseguenza, "siccome la sentenza contro una mala azione non si esegue prontamente, il cuore dei figliuoli degli uomini è pieno della voglia di fare il male". Ecclesiaste 8:11.

In un mondo che si professa cristiano, molti abbandonano i chiari insegnamenti della Bibbia e strutturano una serie di convinzioni basate su speculazioni e favole: in questo modo, essi costruiscono la loro torre per arrampicarsi fino al cielo. Gli uomini provano ammirazione per coloro che insegnano, con argomentazioni ed eloquenza che il colpevole non morirà e che si può ottenere la salvezza anche senza ubbidire alla legge di Dio. Se coloro che si professano discepoli del Cristo accettassero quanto Dio richiede, raggiungerebbero l'unità, ma finché la saggezza umana sarà considerata superiore alla sua santa Parola, ci saranno divisioni e conflitti.

L'attuale confusione di sette e filosofie in conflitto fra loro, è giustamente indicata con il termine "Babilonia" che nella profezia (cfr. Apocalisse 14:8; Apocalisse 18:2) si applica alle chiese secolarizzate degli ultimi giorni.

Molti cercano di costruirsi un paradiso personale, inseguendo ricchezze e potenza. Essi "sbeffeggiano e malvagiamente ragionan d'opprimere; parlano altezzosamente" (Salmi 73:8), calpestando i diritti umani e ignorando l'autorità divina.

Queste persone presuntuose possono raggiungere un notevole potere per un certo periodo di tempo e avere successo in tutte le iniziative che intraprendono, ma alla fine raccoglieranno solo infelicità e delusione.

Il tempo del giudizio di Dio è vicino. Il Signore verrà dal cielo per vedere ciò che gli uomini hanno costruito: allora la sua sovranità sarà manifestata e le opere dell'orgoglio umano saranno demolite. "L'Eterno guarda dal cielo; Egli vede tutti i figliuoli degli uomini: dal luogo dove dimora, osserva tutti gli abitanti della terra". Salmi 33:13, 14. "L'Eterno dissipa il consiglio delle nazioni, Egli annulla i disegni dei popoli. Il consiglio dell'Eterno sussiste in perpetuo, i disegni del suo cuore durano d'età in età". Salmi 33:10, 11.

Capitolo 11: Dio Chiama Abramo

In seguito alla dispersione degli uomini a Babele l'idolatria si diffuse quasi universalmente. Il Signore permise che la trasgressione, ormai profondamente radicata, completasse il suo corso perverso. Scelse tuttavia Abramo, della stirpe di Sem, perché custodisse la memoria della sua legge per le generazioni future. Egli era vissuto in un ambiente permeato di superstizione e idolatria. Perfino la famiglia di suo padre, che pure aveva conservato la fede nel Signore, stava cedendo alle seduzioni dell'ambiente in cui viveva. Infatti, alcuni dei suoi membri avevano abbandonato il culto di Yahweh per dedicarsi a pratiche pagane. Nonostante questo, la vera religione non si sarebbe estinta. In ogni tempo Dio ha preservato l'esistenza di un gruppo ristretto di fedeli. Adamo, Set, Enoc, Methushelah e Noè custodirono le preziose rivelazioni della volontà divina. Il figlio di Terah divenne l'erede di questa sacra fede. Egli seppe resistere alle continue tentazioni dell'idolatria, rimanendo fedele e integro in una società priva di punti di riferimento morali, in cui regnava l'apostasia. Con fermezza, Abramo continuò a offrire la sua devozione all'unico e vero Dio. "L'Eterno è presso a tutti quelli che lo invocano, a tutti quelli che lo invocano in verità". Salmi 145:18. Il Signore comunicò la sua volontà ad Abramo e gli insegnò una corretta comprensione dei princìpi della sua legge, mostrandogli il piano di salvezza che il Cristo avrebbe realizzato.

Abramo ricevette la promessa, preziosa per la gente dell'epoca, di una discendenza così numerosa da formare un popolo: "E io farò di te una grande nazione e ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione". Genesi 12:2. Dio aggiunse inoltre una conferma importante per tutti coloro che si sarebbero considerati eredi di quella promessa: un giorno dalla stirpe di Abramo sarebbe nato il Redentore del mondo. Il Signore pronunciò infatti queste parole: "In te saranno benedette tutte le famiglie della terra". Genesi 12:3. Tuttavia, come prima condizione di questo adempimento, la fede di Abramo sarebbe stata sottoposta a una verifica: gli venne richiesto un sacrificio. Dio rivolse ad Abramo questo messaggio: "...Vattene dal tuo paese e dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre, nel paese che io ti mostrerò". Genesi 12:1.

Se voleva prepararsi per la sua grande missione, quale portavoce del messaggio divino, doveva allontanarsi dall'ambiente in cui era nato e vissuto fino ad allora. L'influsso dei parenti e degli amici avrebbe costituito infatti un'interferenza, rispetto al piano di Dio per lui: il Signore voleva formare il suo carattere in un modo del tutto speciale. Poiché Abramo desiderava mantenere una stretta unione con il suo Creatore, sarebbe stato necessario che egli andasse a vivere fra gli stranieri. La sua personalità doveva essere trasformata, perché egli costituisse un esempio unico tra tutti gli uomini. La sua ubbidienza all'ordine divino non incontrò la comprensione dei suoi amici. Solo chi è sensibile al richiamo di Dio può comprendere le motivazioni di natura spirituale. I parenti, dediti al culto degli idoli, non condivisero la sua decisione.

“Per fede Abramo, essendo chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo ch’egli aveva da ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava”. Ebrei 11:8. La ferma ubbidienza di Abramo è una delle più evidenti manifestazioni di fede che la Bibbia possa presentare. Per lui la fede era “...certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono”. Ebrei 11:1. Certo della promessa divina, benché non avesse alcuna garanzia del suo adempimento, egli abbandonò la casa, i parenti, la terra di origine e partì per recarsi dove Dio lo avrebbe guidato. “Per fede soggiornò nella terra promessa, come in terra straniera, abitando in tende con Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa”. Ebrei 11:9.

Abramo non fu chiamato ad affrontare né una prova facile né un piccolo sacrificio. Nonostante le insistenze della famiglia e dei parenti, che volevano impedirgli di abbandonare il suo paese, egli non esitò a ubbidire all’appello che gli era stato rivolto. Non chiese nessuna informazione sulla terra promessa: non domandò se il suolo di quel paese fosse fertile e se la terra avesse un clima salubre. Non gli importava sapere se vi fosse un ambiente piacevole, o se in quel paese fosse possibile arricchirsi. Dio aveva parlato e il suo servitore avrebbe ubbidito: per Abramo, il posto più piacevole era quello in cui Dio era accanto a lui.

Ancora oggi molti sono messi alla prova come Abramo: benché non vi sia una voce che parla loro dal cielo, la Parola di Dio e le manifestazioni della Provvidenza rivolgono un appello agli uomini. Può essere loro richiesto di abbandonare una carriera promettente, di interrompere relazioni piacevoli e vantaggiose, di separarsi dai parenti per percorrere una strada che sembra fatta solo di abnegazione, privazioni e sacrifici. Dio ha un piano per loro: il benessere e l’influsso di amici e parenti impedirebbero lo sviluppo delle caratteristiche essenziali per il suo adempimento. Il Signore chiede a questi uomini di allontanarsi dalle loro certezze, materiali e affettive, e li guida in modo che essi riconoscano la necessità del suo aiuto. Quando essi avranno fiducia solo in Dio, Egli si rivelerà. Chi è pronto a rispondere alla chiamata di Dio, a rinunciare a progetti a lungo accarezzati o alla compagnia dei propri cari? Chi, incurante delle occasioni perse per seguire Gesù, accetterà nuovi compiti e affronterà prospettive oscure, nel tentativo di realizzare con decisione e costanza l’incarico che Dio gli ha affidato? Colui che accetta possiede la fede di Abramo e parteciperà con lui al “...sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria” (2 Corinzi 4:17) al quale “...le sofferenze del tempo presente non siano punto da paragonare...”. Romani 8:18.

Abramo ricevette l’appello divino quando abitava in Ur dei Caldei e di lì, ubbidendo a Dio, andò verso Charan. Cfr. Genesi 11:31. La famiglia di suo padre, che affiancava all’adorazione del vero Dio anche le pratiche di culto pagane, lo seguì fino a Charan: qui Abramo rimase fino alla morte di Terah. Proprio alla tomba del padre Dio gli ingiunse di proseguire. Suo fratello Nahor e la sua famiglia non vollero abbandonare la casa e i loro idoli. Oltre a Sarai, moglie di Abramo, solo Lot scelse di condividere la vita nomade del patriarca: egli era figlio di Haran, un fratello di Abramo morto già da molto tempo. Tuttavia, un gruppo piuttosto ampio lasciò la Mesopotamia: Abramo possedeva infatti molto bestiame, che in oriente costituiva una vera ricchezza; aveva inoltre un seguito numeroso di servi e operai. Aveva preso con sé tutto ciò

che aveva, "...tutti i beni che possedevano e le persone che aveano acquistate in Charan..." (Genesi 12:5) perché sapeva di partire dalla terra dei suoi padri per non farvi più ritorno. Molti di coloro che seguirono il patriarca erano spinti da considerazioni più nobili di quelle suggerite dall'interesse personale. Abramo e Sarai, durante il loro soggiorno in Charan, avevano infatti indotto altre persone a credere e ubbidire al vero Dio. Costoro si unirono al clan del patriarca e lo seguirono fino alla terra promessa. "...E partirono per andarsene nel paese di Canaan; e giunsero nel paese di Canaan". Genesi 12:5, 6.

Si fermarono una prima volta a Sichem; Abramo si accampò all'ombra della quercia di Moreh, tra il monte Ebal e il Gerizim, in un'ampia e fertile valle dove sorgeva un uliveto e sgorgavano ricche sorgenti. La regione in cui il patriarca si era addentrato era ampia e fertile, un "...paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrani; paese di ulivi da olio e di miele". Deuteronomio 8:7, 8. Ma per il gruppo dei fedeli di Yahweh un'ombra oscura gravava sulle colline boscose e sulla pianura ricca di alberi da frutta. Ma "...i Cananei erano nel paese". Genesi 12:6. Abramo aveva raggiunto ciò che sperava, ma si trovava in un paese occupato da stranieri e dominato dall'idolatria. In quei boschetti sorgevano altari dedicati agli dèi pagani e sulle alture vicine venivano offerti sacrifici umani.

Benché avesse fiducia nella promessa divina, Abramo piantò la sua tenda con un triste presentimento. Allora "...l'Eterno apparve ad Abramo e disse: Io darò questo paese alla tua progenie...". Egli sapeva che Dio era accanto a lui e non lo avrebbe abbandonato alle insidie di un ambiente corrotto: questa coscienza rafforzò la sua fede. "Ed egli edificò quivi un altare all'Eterno che gli era apparso". Genesi 12:7. Così, egli riprese il suo viaggio e si trasferì in una località vicino a Bethel, dove eresse un nuovo altare e invocò ancora una volta il nome del Signore.

Abramo, "l'amico di Dio", ci ha lasciato un valido esempio. La sua era stata una vita di preghiera: ovunque piantava la sua tenda, costruiva un altare presso il quale riuniva tutta la sua gente per il sacrificio della sera e del mattino. Quando l'accampamento si spostava in un altro luogo, l'altare rimaneva. Negli anni successivi, alcuni cananei nomadi che erano entrati in contatto con Abramo, attraversando la regione, riconoscevano nell'altare il segno del suo passaggio. Così, dopo aver piantato la loro tenda, riparavano l'altare, per offrire un sacrificio al Dio vivente.

Continuando il suo percorso verso sud, Abramo dovette affrontare una nuova prova di fede. Non pioveva da tempo e la terra era ormai arida: i ruscelli avevano cessato di scorrere nelle valli e l'erba della pianura si era seccata. Le mandrie e i greggi non trovavano più pascoli e la fame incominciò a minacciare l'intero accampamento. Che cosa avrebbe fatto Abramo? Avrebbe dubitato dell'aiuto divino, decidendo di ritornare nella ricca pianura caldea? Mentre le difficoltà aumentavano, tutti si chiedevano con apprensione quale sarebbe stata la sua

decisione. Finché Abramo conservò la sua fiducia, i suoi compagni di viaggio sentirono che vi era ancora una speranza: Dio era loro amico e li avrebbe guidati.

Abramo non poteva offrire una chiara spiegazione dei piani di Dio ma rimase in attesa, certo della sua promessa: "...Ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione". Genesi 12:2. Mentre pregava, pensò al modo di conservare in vita il suo popolo e il suo gregge: non poteva permettere che le circostanze facessero vacillare la sua fede nella Parola di Dio. In quella situazione di crisi, non abbandonò Canaan per ritornare nella terra dei caldei, dove sicuramente non mancava il pane. Cercò invece un rifugio provvisorio, il più vicino possibile al luogo in cui Dio lo aveva portato, con l'intenzione di ritornare a Canaan entro breve tempo.

Il Signore, nella sua saggezza, sottopose Abramo a questa prova perché sperimentasse la sottomissione, la pazienza e la fiducia. La sua storia sarebbe stata tramandata nelle Scritture, a beneficio di tutti coloro che da allora in poi sarebbero stati chiamati ad affrontare situazioni difficili. Spesso Dio guida i propri figli lungo percorsi misteriosi: tuttavia, non dimentica né respinge chi ha fiducia in lui. Egli tollerò che la sofferenza colpisse Giobbe, ma non lo abbandonò. Permise che l'amato Giovanni fosse esiliato nella solitaria Patmos, ma il Figlio di Dio si incontrò con lui anche in quel luogo e gli occhi dell'apostolo contemplarono scene di gloria immortale.

Dio permette che le prove affliggano il suo popolo perché ne venga rafforzato e mantenga la propria fedeltà e ubbidienza e il suo esempio costituisca per altri un incoraggiamento a resistere. "...Io so i pensieri che medito per voi, dice l'Eterno: pensieri di pace e non di male...". Geremia 29:11. Le difficoltà che mettono a dura prova la nostra fede, inducendoci a pensare che Dio ci abbia dimenticati, ci avvicinano al Cristo in maniera più intima e profonda. Se deponiamo i nostri pesi ai suoi piedi, Egli ci darà in cambio la sua pace.

Dio ha sempre messo alla prova il suo popolo attraverso la sofferenza. È nel calore della fornace che le scorie vengono separate dall'oro puro, che rappresenta il carattere cristiano. Mentre noi affrontiamo le difficoltà, Gesù ci osserva: sa che è necessario purificare il prezioso metallo, affinché esso possa riflettere tutto il suo amore. Attraverso le prove, il Signore educa i suoi figli; Egli sa infatti che alcuni hanno capacità che potranno essere utili perché il suo piano in favore dell'uomo si sviluppi. Nella sua bontà, Dio pone i credenti in posizioni tali da esporre il loro carattere a una verifica. In tali circostanze, difetti e debolezze che essi non avevano potuto riconoscere, risulteranno evidenti. Attraverso queste esperienze, il Signore offre loro la possibilità di correggersi, perché siano pronti a ubbidirgli. Dio ci indica le nostre debolezze e ci insegna ad affidarci completamente a lui: Egli, infatti, è la nostra unica protezione e il nostro unico sostegno. In questo veniamo educati, formati, corretti e preparati a realizzare il grande progetto per cui abbiamo offerto a Dio le nostre capacità e i nostri talenti. Chi avrà superato queste prove, quando sarà chiamato ad agire, sarà pronto a unire le proprie forze a quelle degli angeli per compiere la volontà di Dio sulla terra.

Durante il suo soggiorno in Egitto, Abramo dimostrò di non essere esente da debolezze. Con un espediente, egli nascose che Sarai era sua moglie perché dubitava della protezione divina. Manifestò così la propria fragilità, proprio in rapporto a quelle nobili qualità di coraggio e fede che aveva così spesso dimostrato nella sua vita. Sarai era molto graziosa e Abramo era sicuro che gli egiziani avrebbero desiderato a tal punto la bellissima straniera da arrivare a ucciderne il marito, pur di conquistarla. Ritenne di non peccare di falsità nel presentare Sarai come sua sorella, perché in realtà essi erano davvero figli dello stesso padre, anche se non della stessa madre. Tacere circa la vera natura della loro relazione costituì comunque un inganno e Dio non approva nessun atteggiamento che non sia del tutto onesto. Per la mancanza di fede di Abramo, Sarai corse un grosso pericolo. Il re d'Egitto venne informato della bellezza della donna e fece in modo che fosse condotta al palazzo, perché voleva prenderla in moglie. Ma il Signore, con grande misericordia, protesse Sarai colpendo con forti segni di disapprovazione la casa reale. Il monarca comprese la verità: indignato per l'inganno subìto, rimproverò Abramo e gli restituì sua moglie, dicendo: "Che m'hai tu fatto? perché non m'hai detto ch'era tua moglie? perché hai detto: È mia sorella? ond'io me la sono presa per moglie. Or dunque eccoti la tua moglie; prenditela e vattene". Genesi 12:18, 19.

Il re concesse ad Abramo privilegi particolari: nonostante le circostanze, egli impedì che venisse fatto del male a lui e alla sua compagna, ordinando a una guardia di accompagnarli fino ai confini del suo regno. In quell'occasione furono promulgate delle leggi che proibirono agli egiziani di avere contatti con pastori stranieri: non potevano né mangiare né bere con loro. Nel congedarlo, il faraone si mostrò gentile e generoso. Ma gli ordinò di lasciare l'Egitto perché non osava dargli il permesso di rimanere. A causa della bugia di Abramo, egli avrebbe potuto compiere un atto molto grave; l'intervento di Dio gli aveva impedito di macchiarsi di un crimine. Il faraone aveva riconosciuto in quello straniero un uomo che il Dio del cielo aveva onorato; provò timore al pensiero di accoglierlo nel suo regno, perché era evidente che Dio lo aveva posto sotto la sua protezione. Se Abramo fosse rimasto in Egitto, il suo onore e la sua ricchezza si sarebbero accresciuti e avrebbero probabilmente suscitato l'invidia e l'avidità degli egiziani; se qualcuno di loro lo avesse danneggiato, il re ne sarebbe stato ritenuto responsabile e ancora una volta il giudizio di Dio si sarebbe abbattuto sulla casa reale.

Gli avvertimenti dati al faraone fecero capire ad Abramo che egli sarebbe stato difeso contro le minacce dei popoli pagani. Sarebbe risultato evidente che il Dio di Abramo proteggeva il suo servitore e che nessuna ingiuria nei suoi confronti sarebbe rimasta impunita. È pericoloso opprimere un figlio del Re dei cieli. Il salmista parlando di questa esperienza di Abramo dice del popolo scelto da Dio: "...Castigò dei re per amor loro, dicendo: Non toccate i miei unti, e non fate alcun male ai miei profeti". Salmi 105:14, 15.

C'è una somiglianza interessante tra l'esperienza di Abramo in Egitto e quella dei suoi discendenti, secoli dopo, nella stessa terra. In entrambi i casi l'Egitto fu il loro rifugio di fronte a una carestia ed essi vi abitarono per qualche tempo. Sia nell'episodio di Abramo sia in occasione della liberazione di Israele, Dio manifestò la sua condanna con segni evidenti: il suo

intervento spaventò gli egiziani e il gruppo dei fedeli poté infine partire carico di ingenti tesori donati da quelle popolazioni.

Capitolo 12: Abramo in Canaan

Abramo tornò in Canaan "...molto ricco di bestiame, d'argento e d'oro". Genesi 13:2. Insieme a Lot, che ancora lo accompagnava nel suo viaggio, egli si recò a Bethel dove fissarono le loro tende vicino all'altare eretto in precedenza. I due uomini si erano resi conto che l'aumentare delle loro ricchezze poneva ormai grosse difficoltà. In ogni difficoltà Abramo e Lot erano sempre andati d'accordo: proprio il benessere sembrava ora nascondere il rischio di una rottura. Il pascolo non era sufficiente per i greggi e le mandrie di entrambi: Abramo e Lot, sempre più spesso, dovevano risolvere le controversie che nascevano fra i loro pastori. Era evidente che i due dovevano separarsi. Abramo era più anziano e più ricco di Lot; inoltre aveva una posizione più influente all'interno della famiglia. Nonostante questo, fu proprio lui a proporre un piano che permettesse una convivenza pacifica. Dio gli aveva dato tutta la terra di Canaan, ma egli, con grande generosità, rinunciò a questo diritto. "...Non ci sia contesa tra me e te..." disse Abramo "né fra i miei pastori e i tuoi pastori, poiché siam fratelli! Tutto il paese non sta esso davanti a te? Deh, separati da me! Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; e se tu vai a destra, io andrò a sinistra". Genesi 13:8, 9. Abramo dimostrava così di avere uno spirito nobile e disinteressato. Quanti, in condizioni analoghe, avrebbero rivendicato a ogni costo i loro diritti e le loro preferenze! Quante famiglie si sono divise per motivi simili! In quante chiese si è creata una divisione che ha gettato il discredito sulla causa della verità, rendendola ridicola agli occhi dei malvagi! "Non ci sia più contesa tra me e te" disse Abramo "poiché siam fratelli": non solo per un rapporto di parentela naturale, ma anche in quanto credenti.

I figli di Dio costituiscono in tutto il mondo un'unica famiglia e devono essere animati da uno spirito di amore e di conciliazione. "Quanto all'amor fraterno, siate pieni d'affezione gli uni per gli altri; quanto all'onore, prevenitevi gli uni gli altri". Romani 12:10. Questo è l'insegnamento del nostro Salvatore. La maggior parte dei problemi che ci affliggono potrebbero essere eliminati, se fossimo cortesi con tutti e desiderassimo per gli altri ciò che vorremmo essi facessero per noi. Chi cerca di affermare il proprio orgoglio segue lo spirito di Satana, mentre chi coltiva in sé l'amore del Cristo, sarà animato da sentimenti di bontà disinteressata. La sua attenzione sarà rivolta a questo consiglio di Dio: "avendo ciascuno di voi riguardo non alle cose proprie, ma anche a quelle degli altri". Filippesi 2:4.

Sebbene Lot dovesse le sue ricchezze ad Abramo, non manifestò nei suoi confronti alcuna gratitudine. Il buon senso gli avrebbe dovuto suggerire di lasciare la scelta ad Abramo, ma egli fu egoista e cercò di ottenere dalla situazione il massimo dei vantaggi. "E Lot alzò gli occhi e vide l'intera pianura del Giordano... era tutta quanta irrigata fino a Tsoar, come il giardino dell'Eterno, come il paese d'Egitto". Genesi 13:10. La valle del Giordano era la terra più fertile di tutta la Palestina, tanto da ricordare il paradiso perduto. Era simile per bellezza e produttività alla pianura del Nilo, che avevano appena lasciato. In essa sorgevano inoltre città ricche e magnifiche: i loro mercati promettevano un commercio vantaggioso. Abbagliato da quella

visione di ricchezza, Lot sottovalutò la corruzione morale e spirituale che vi avrebbe incontrato. La gente della pianura "...era scellerata e oltre modo peccatrice contro l'Eterno". Genesi 13:13. Ma Lot non lo sapeva, o comunque dava poca importanza alla cosa. Egli "si scelse tutta la pianura del Giordano e partì... piantando le sue tende fino a Sodoma" (Genesi 13:12), non prevedendo i terribili risultati della sua scelta egoistica.

Dopo la separazione, Abramo ricevette ancora una volta da parte del Signore la promessa che avrebbe posseduto l'intero paese; subito dopo si recò a Hebron, dove piantò le sue tende sotto le querce di Mamre ed eresse un altare all'Eterno. Abramo visse all'aria aperta su questi altipiani, tra gli uliveti, le vigne, i vasti campi di grano e gli ampi pascoli delle colline circostanti. Era contento di questa vita semplice e lasciava a Lot la pericolosa corruzione della valle di Sodoma.

Abramo fu considerato dalle nazioni vicine un principe potente, un capo saggio e abile. Egli non perse mai l'occasione per svolgere un'azione positiva nei suoi rapporti con i popoli vicini: la sua vita e il suo carattere erano in stridente contrasto con i costumi dei seguaci dei culti idolatri ed esercitavano un'efficace ascendente in favore della vera fede. La sua fedeltà a Dio era ferma, la sua affabilità e cortesia ispiravano fiducia e amicizia e il suo sincero altruismo suscitava rispetto e lode.

Egli non considerava la sua religione come un tesoro prezioso che dovesse essere custodito gelosamente, a esclusivo beneficio di chi lo possedeva. La vera fede, infatti, non può rimanere nascosta: ciò è contrario ai principi del Vangelo. Se il Cristo abita nel cuore dell'uomo, è impossibile nascondere o indebolire la luce che proviene dalla sua presenza. Quella luce, al contrario, diventerà sempre più luminosa, finché le tenebre dell'egoismo e dell'errore, che imprigionano la coscienza dell'uomo, saranno disperse dai raggi del Sole di giustizia, che è il Cristo.

Il popolo di Dio è chiamato a essere la sua immagine sulla terra. Il Signore desidera che esso costituisca una luce, nell'oscurità morale di questo mondo. Sparsi in tutti i paesi, nelle città e nei villaggi, i credenti sono i testimoni di Dio, tramite i quali Egli mostra la sua volontà e le gioie che provengono dalla sua grazia a un mondo privo di fede. Egli vuole che tutti coloro che sono salvati svolgano un compito per lui. Coloro che non credono in Dio valutano il messaggio del Vangelo in base alla fede dei cristiani. Le prove sopportate con pazienza, le benedizioni ricevute con gratitudine, la dolcezza, la gentilezza, la misericordia e l'amore, quando sono un'abitudine di vita, sono agli occhi del mondo la prova più evidente di un carattere orientato dall'esempio del Cristo e rivelano, per contrasto, le tenebre morali che derivano dall'egoismo della natura umana.

Abramo aveva molta fede e un animo nobile e generoso: era fermo nella sua ubbidienza, umile nella semplicità della sua vita. Era un uomo saggio e diplomatico, coraggioso e abile nella guerra. Nonostante fosse conosciuto come l'iniziatore di una nuova religione, i tre principi, fratelli, che regnavano nella pianura degli amorei dove egli abitava, dimostrarono la

loro amicizia invitandolo ad allearsi con loro per garantire una maggiore sicurezza nel paese, tormentato dalla violenza e dall'oppressione. Ben presto si presentò ad Abramo l'occasione per dimostrarsi fedele a questo patto.

Kedorlaomer, re di Elam, aveva invaso Canaan quattordici anni prima, conquistandola. Vari principi del luogo si erano ribellati e il re elamita si era schierato contro di loro per sottometterli. In risposta a questa minaccia, cinque re di Canaan si allearono: essi si scontrarono con gli invasori nella valle di Siddim, ma subirono una completa sconfitta. Gran parte dell'esercito fu distrutto e coloro che scamparono furono costretti a rifugiarsi sulle montagne. I vincitori saccheggiarono le città della pianura, portando con sé un ricco bottino e molti prigionieri, tra cui Lot e la sua famiglia.

Abramo, che viveva sereno presso il bosco di querce a Mamre, venne a conoscenza dell'esito della battaglia e della sorte dei suoi nipoti da uno dei fuggiaschi. Non serbava alcun rancore nei confronti di Lot per la sua ingratitudine. A quella notizia, tutto l'affetto che nutriva per lui si risvegliò e decise di liberarlo. Dopo aver chiesto in preghiera il consiglio di Dio, si preparò per la guerra. Convocò nel suo accampamento trecentodiciotto uomini fidati, educati al rispetto di Dio, fedeli al loro capo e abili nella pratica delle armi. I suoi confederati, Mamre, Eshcol e Aner, riunirono le loro truppe e insieme ad Abramo inseguirono gli invasori. Gli elamiti si erano accampati insieme ai loro alleati a Dan, nella regione più settentrionale di Canaan. Esaltati dalla vittoria, non temendo più nessun assalto da parte dei nemici ormai dispersi, si erano abbandonati alle orge. Il patriarca divise le sue forze in modo da attaccare da direzioni diverse. L'azione ebbe luogo di notte e fu così rapida e improvvisa che risultò una vittoria. Il re di Elam fu ucciso e il suo esercito, in preda al panico fuggirono. I vincitori, oltre a liberare Lot, la sua famiglia e tutti i prigionieri con i loro beni, raccolsero un ricco bottino. Abramo si era meritato il trionfo, grazie all'aiuto che Dio gli aveva concesso. In seguito a questa vittoria i fedeli di Jahweh resero un grande servizio al paese e dimostrarono il loro valore. Fu evidente che la fedeltà di questi uomini nei confronti di Dio non significava necessariamente che essi fossero dei vigliacchi, al contrario, la religione di Abramo gli dava la forza di difendere la giustizia e di proteggere gli oppressi. In seguito a questa azione eroica l'influenza del patriarca crebbe, fra le tribù circostanti. Al suo ritorno, il re di Sodoma e il suo seguito gli vennero incontro per onorare il conquistatore, offrendogli il bottino e chiedendo solo la restituzione dei prigionieri.

Secondo le consuetudini della guerra, il bottino apparteneva ai conquistatori; Abramo tuttavia aveva intrapreso questa spedizione senza nessuna intenzione di ottenere dei vantaggi. Per questo motivo, rifiutò ogni compenso, ordinando soltanto che i suoi alleati ricevessero la parte a cui avevano diritto.

Pochi, di fronte a una prova simile, avrebbero dimostrato un atteggiamento nobile come quello di Abramo, e resistito alla tentazione di appropriarsi di un bottino così ricco. Il suo esempio è un avvertimento per coloro che, animati da uno spirito venale, cercano solo il

proprio interesse. Abramo rispettò i doveri imposti dal diritto e dalla clemenza, mettendo in pratica una massima ispirata: "...amerai il prossimo tuo come te stesso...". Levitico 19:18. Egli infatti disse: "...Ho alzato la mia mano all'Eterno, l'Iddio Altissimo, padrone dei cieli e della terra, giurando che non prenderei neppure un filo, né un laccio di sandalo, di tutto ciò che t'appartiene; perché tu non abbia a dire: Ho arricchito Abramo". Genesi 14:22, 23. Non volle offrire nessun pretesto all'idea che avesse intrapreso la guerra per ricavarne un guadagno. Nessuno doveva attribuire la sua ricchezza ai doni o ai favori umani. Dio aveva promesso di benedirlo: a lui doveva andare la gloria per il successo dell'impresa.

Un altro personaggio che venne a dare il benvenuto al patriarca vittorioso fu Melchisedec, re di Salem, che portò del pane e del vino per nutrire il suo esercito. Come "sacerdote dell'Altissimo", egli lo benedisse e ringraziò il Signore per aver realizzato tramite quel suo servitore, una liberazione così grande. "E Abramo gli diede la decima di ogni cosa". Genesi 14:18-20.

Abramo tornò volentieri alle sue tende e al suo gregge, ma la sua mente era assalita da pensieri inquietanti. Era stato uomo di pace e aveva cercato di evitare l'odio e i conflitti: ora, invece, ricordava con orrore la strage a cui aveva assistito. I popoli sconfitti avrebbero sicuramente invaso una seconda volta Canaan e lui sarebbe stato l'obiettivo principale della loro vendetta. Il pensiero di essere coinvolto in queste lotte lo privò della pace che prima provava. Inoltre, poiché non era ancora entrato in possesso di Canaan, non poteva sperare in un erede che potesse adempiere la promessa divina.

In una visione notturna udì la voce di Dio che gli disse: "...Non temere, o Abramo, io sono il tuo scudo, e la tua ricompensa sarà grandissima". Genesi 15:1. La sua mente era così oppressa da cattivi presentimenti che egli non riuscì ad accettare queste parole con lo stesso sentimento di totale fiducia che lo aveva ispirato fino a quel momento. Pregò per avere una garanzia concreta dell'adempimento della profezia. Del resto, come poteva realizzarsi l'alleanza promessa se gli veniva negato il dono di un figlio? "...Signore, Eterno, che mi darai tu? poiché io me ne vo senza figliuoli...". Genesi 15:2. Egli aveva pensato infatti di adottare come figlio Eliezer, un servo fedele, perché ereditasse i suoi beni. Dio gli promise allora che avrebbe avuto un erede naturale, un figlio: lo fece uscire dalla tenda e Abramo vide le innumerevoli stelle che brillavano nel cielo. Poi udì queste parole: "...Così sarà la tua progenie". Genesi 15:5. "Or Abramo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto di giustizia". Romani 4:3.

Nonostante queste parole, egli insistette per avere un segno visibile che rafforzasse la sua fede e dimostrasse ai suoi discendenti che i piani di Dio in loro favore si sarebbero realizzati. Il Signore acconsentì a stringere un patto con il suo servitore, secondo le consuetudini vigenti in quel tempo per la ratifica di un impegno solenne. Seguendo le istruzioni divine, Abramo sacrificò una giovenca, una capra e un montone, tutti di tre anni: ne divise a metà i corpi e li pose uno di fronte all'altro. Prese anche una tortora e un giovane piccione, che però conservò interi. Fatto questo, passò con atteggiamento riverente tra le parti del sacrificio, pronunciando

un voto solenne di eterna ubbidienza; quindi rimase a vigilare fino al tramonto, per impedire che gli uccelli da preda contaminassero o divorassero le carcasse degli animali. All'imbrunire si addormentò

profondamente "...ed ecco, uno spavento, una oscurità profonda, cadde su di lui". Genesi 15:12. Udì la voce di Dio: essa gli diceva che non si sarebbe dovuto attendere un immediato possesso della terra promessa e gli indicava le sofferenze che la sua progenie avrebbe dovuto sopportare, prima di stabilirsi in Canaan. Gli fu mostrato il piano della redenzione, il grande sacrificio della morte del Cristo e il suo ritorno in gloria. Abramo vide anche la terra restituita alla bellezza dell'Eden: quella dimora sarebbe stata sua per sempre, perché avrebbe costituito l'adempimento finale e definitivo della promessa di Dio.

A conferma di questo patto, una fornace fumante e una fiamma luminosa, segni della presenza divina, passarono tra i vari sacrifici, consumandoli completamente. E di nuovo Abramo udì una voce che confermava il dono della terra di Canaan alla sua discendenza "...dal fiume d'Egitto al gran fiume, il fiume Eufrate". Genesi 15:18.

Il patriarca viveva ormai da venticinque anni in quella terra, quando il Signore gli apparve, dicendogli: "...Io sono l'Iddio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro". Genesi 17:1. Intimorito, Abramo si prostrò a terra mentre la voce continuava: "Quanto a me, ecco il patto che fo con te; tu diverrai padre di una moltitudine di nazioni". Genesi 17:4. Come segno dell'adempimento di questa promessa, il nome di Abramo fu mutato in Abrahamo, che significa "padre di una moltitudine di nazioni". Genesi 17:5. Il nome di Sarai divenne invece Sara, che significa principessa, perché, disse quella voce: "...io la benedirò, ed anche ti darò di lei un figliuolo; ed essa diverrà nazione; re di popoli usciranno da lei". Genesi 17:16.

In quel tempo fu prescritto ad Abramo il rito della circoncisione, "...suggello della giustizia ottenuta per la fede che avea quand'era incirconciso...". Romani 4:11. Il patriarca e i suoi discendenti avrebbero osservato questo rito in segno di consacrazione al servizio di Dio: essi avrebbero rifiutato il culto delle divinità pagane e Dio li avrebbe considerati il suo "tesoro particolare". Da parte loro, i discendenti di Abramo si sarebbero impegnati a osservare il patto che Dio aveva stretto con Abramo, loro padre. Non avrebbero contratto matrimoni con persone dedite a pratiche religiose pagane, perché in questo modo non avrebbero potuto più rispettare la loro fede in Dio e nella sua legge: una volta caduti nell'errore dell'idolatria, sarebbero stati tentati di adottare le abitudini immorali delle altre nazioni.

Dio conferì grandi onori ad Abramo: gli angeli del cielo lo accompagnavano e gli parlavano come a un amico. Alla vigilia della distruzione di Sodoma, egli fu informato della decisione di Dio e perorò la causa di quegli uomini colpevoli. Nei suoi contatti con gli angeli ebbe modo di dimostrare tutta la sua ospitalità, lasciandoci un magnifico esempio.

Durante una calda giornata estiva il patriarca, seduto davanti alla sua tenda, osservava sereno il paesaggio. All'improvviso, vide in lontananza tre viandanti che si avvicinavano.

Prima di raggiungere la tenda gli stranieri si fermarono, come per consultarsi. Senza aspettare che essi gli rivolgessero una richiesta di aiuto, Abramo corse loro incontro: quando vide che stavano per dirigersi da un'altra parte, con grande gentilezza li invitò a onorarlo, fermandosi da lui per riposarsi. Abramo stesso portò dell'acqua, in modo che potessero lavarsi i piedi sporchi per la polvere, e scelse i cibi. Mentre i suoi ospiti riposavano al fresco, organizzò un pranzo; quindi rimase in piedi davanti a loro, in segno di rispetto: nel frattempo, essi godevano della sua ospitalità. Dio considerò questa gesto gentile così importante, che volle ricordarlo nella Bibbia; mille anni dopo, l'apostolo ispirato scrisse in proposito: "L'amor fraterno continui fra voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché, praticandola, alcuni, senza saperlo, hanno albergato degli angeli". Ebrei 13:1, 2.

Abramo aveva visto nei suoi tre ospiti solo tre viandanti e non aveva pensato che fra loro vi fosse qualcuno degno della sua adorazione. Ma la vera natura dei messaggeri celesti fu presto rivelata. Benché avessero il compito di realizzare un castigo, essi rivolsero a quell'uomo di fede parole di benedizione. Anche se Dio condanna con rigore la malvagità e punisce la trasgressione, non prova piacere nella vendetta; l'azione distruttrice è una "strana opera" per colui che è amore infinito.

"Il segreto dell'Eterno è per quelli che lo temono ed Egli fa loro conoscere il suo patto". Salmi 25:14. Abramo aveva onorato Dio, e per questo Egli lo onorò a sua volta, rivelandogli i suoi progetti. "Celerò io ad Abramo quello che sto per fare?... Siccome il grido che sale da Sodoma e Gomorra è grande e siccome il loro peccato è molto grave, io scenderò e vedrò se hanno interamente agito secondo il grido che n'è pervenuto a me; e, se così non è, lo saprò". Genesi 18:17, 20, 21. Dio conosceva bene la grave corruzione di Sodoma, ma adeguò il suo discorso alla logica umana, in modo che la sua azione potesse essere considerata giusta. Prima di condannare i trasgressori, egli disse ad Abramo, che voleva rendersi conto di persona della situazione; se essi avevano superato i limiti della misericordia divina, non ci sarebbe stata un'altra possibilità per pentirsi.

Due dei messaggeri celesti si allontanarono, lasciando Abramo solo con il Figlio di Dio. L'uomo di fede, che sapeva con chi parlava, intercedette in favore degli abitanti della città. In precedenza il patriarca li aveva protetti con la sua spada e ora sperava di salvarli tramite la preghiera. Lot e la sua famiglia abitavano ancora laggiù e Abramo, con lo stesso grande altruismo che lo aveva spinto poco tempo prima a liberarli dagli elamiti, cercava ora di farli scampare alla distruzione, se ciò fosse stato in accordo con la volontà di Dio. Con grande timore egli giustificò la sua intercessione, dicendo: "...Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore, benché io non sia che polvere e cenere". Genesi 18:27. Egli non era orgoglioso né avanzava alcuna pretesa che fosse basata sui suoi meriti. Non rivendicò alcun favore in cambio della sua ubbidienza o delle rinunce affrontate per adempiere la volontà di Dio. Egli riconosceva di essere debole e imperfetto e cercò di difendere degli esseri deboli e imperfetti. Tutti coloro che si avvicinano a Dio dovrebbero possedere questo spirito. Abramo nutriva per il Signore la stessa fiducia che ha un figlio quando implora un padre amato; si avvicinò al

messaggero celeste e gli presentò la sua richiesta. Benché Lot abitasse a Sodoma, non era stato coinvolto dall'immoralità degli abitanti di quella città. Abramo intervenne perché pensava che vi dovessero essere anche altre persone fedeli al vero Dio.

Proprio per questo egli supplicò: "...Il far morire il giusto con l'empio, in guisa che il giusto sia trattato come l'empio! lungi da te! Il giudice di tutta la terra non farà egli giustizia?" Genesi 18:25. Abramo non si accontentò di ripetere solo una volta la sua richiesta, ma insistette più volte e, poiché le sue preghiere venivano accolte, la sua audacia cresceva; questo lo indusse a continuare finché non ebbe ottenuto la garanzia che anche se ci fossero stati solo dieci giusti, la città sarebbe stata risparmiata.

La preghiera di Abramo era stata suggerita dall'amore per degli esseri umani in pericolo di morte. Sebbene egli detestasse i vizi di quella città corrotta, desiderava la salvezza dei peccatori. Il suo grande interesse per Sodoma ci indica con quanta sollecitudine dovremmo preoccuparci di chi persiste nell'errore.

Dovremmo infatti odiare il male, ma provare amore e compassione per chi lo commette. Intorno a noi vi sono molte persone che stanno perdendo ogni speranza di salvezza, proprio come gli abitanti di Sodoma. Ogni giorno, in ogni momento, vi sono uomini che smarriscono ogni possibilità di essere salvati, ponendosi fuori dal potere di intervento della grazia divina. Dove sono le voci di avvertimento e supplica che offrono loro di fuggire da questa spaventosa minaccia? Dove sono coloro che con fede, umiltà e pazienza dovrebbero intervenire per loro presso Dio?

Abramo nutriva in sé lo stesso amore del Cristo, il Figlio di Dio, il grande difensore dei peccatori. Colui che ha pagato il prezzo della salvezza dell'uomo, conosce bene il valore di ogni singolo individuo. Egli odiava il male più di ogni altro essere, perché era del tutto estraneo al suo influsso; eppure, egli mostrò per chi era colpevole tutto l'amore che può essere suggerito da una bontà infinita. Mentre stava per morire sulla croce, oppresso dal terribile peso degli errori di tutto il mondo, pregò per i suoi aguzzini mormorando: "...Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Luca 23:34.

Di Abramo è scritto che fu chiamato "...amico di Dio" (Giacomo 2:23), "...il padre di tutti quelli che credono...". Romani 4:11. Dio confermò la sua fedeltà con queste parole: "Abrahamo ubbidì alla mia voce e osservò... i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi". Genesi 26:5. E ancora: "...Io l'ho prescelto affinché ordini ai suoi figliuoli, e dopo di sé alla sua casa, che s'attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità, onde l'Eterno ponga ad effetto a pro d'Abrahamo quello che gli ha promesso". Genesi 18:19. Era un grande onore, quello a cui Abramo era stato chiamato: divenire il padre del popolo che per secoli avrebbe conservato e protetto la verità di Dio per il mondo. Attraverso questo popolo tutte le nazioni della terra sarebbero state benedette, grazie all'avvento del Messia promesso. Dio stesso chiamò Abramo, perché lo considerò degno di un onore così grande. Il Signore, che legge i nostri pensieri e valuta gli uomini nel loro giusto valore disse: "Io l'ho prescelto".

Abramo, da parte sua, non avrebbe mai tradito la verità per interessi egoistici, ma avrebbe osservato la legge, agendo con onestà e integrità; non si sarebbe accontentato di nutrire una sua fede personale in Dio, ma avrebbe reso partecipe della sua religione anche la sua famiglia e il gruppo di persone di cui era responsabile, insegnando loro ad agire con giustizia. I suoi discendenti avrebbero ubbidito alla legge di Dio.

Il clan di Abramo comprendeva più di mille persone. Coloro che grazie ai suoi insegnamenti impararono ad adorare l'unico Dio, avevano trovato in quell'accampamento una casa e una scuola, dove veniva indicato come prepararsi per essere testimoni della vera fede. Tutto ciò implicava una grande responsabilità per Abramo: egli infatti educava i capi famiglia e indicava le norme che avrebbero adottato nelle loro case.

Nei tempi antichi il padre era la guida e il sacerdote della sua famiglia: egli esercitava una notevole autorità sui figli, perfino quando essi formavano delle famiglie proprie. I discendenti imparavano a considerare il padre come una guida autorevole, sia nelle questioni religiose sia in quelle secolari. Abramo cercò di perpetuare questa struttura di tipo patriarcale, perché essa favoriva il perpetuarsi della fede in Dio. Per cercare di arginare il diffondersi dell'idolatria, ormai così radicata, era necessario tenere uniti i membri del gruppo. Il patriarca cercò dunque con ogni mezzo possibile di proteggerli dalle abitudini pagane, impedendo loro di assimilarsi agli stranieri. Sapeva infatti che se essi avessero acquistato familiarità con un ambiente immorale i loro sani principi si sarebbero sicuramente corrotti. Evitò con estrema cura ogni contatto con qualsiasi forma di falsa religione, in modo da insegnare che il vero obiettivo dell'adorazione è il riconoscimento dell'autorità e della gloria di un Dio reale e presente.

Dio aveva un saggio proposito: desiderava separare il più possibile il suo popolo dai pagani, facendolo vivere in un paese isolato, lontano dalle altre nazioni. Egli, aveva separato Abramo dai suoi parenti, dediti al culto degli idoli, per offrirgli la possibilità di educare la sua famiglia lontano dalle influenze fuorvianti che li avrebbero circondati in Mesopotamia. Così la vera religione si sarebbe trasmessa ai suoi discendenti, di generazione in generazione, in tutta la sua purezza.

L'amore di Abramo per i suoi figli e per la sua gente lo indusse a proteggerne la fede e a considerare l'insegnamento dei principi divini l'eredità più preziosa che potesse trasmettere loro. Essi, a loro volta, avrebbero diffuso questo messaggio al mondo intero, perché tutti comprendessero l'autorità che Dio esercita su ogni essere umano. I genitori non opprimevano i figli e questi non disubbidivano. Attraverso la legge di Dio ciascuno era consapevole dei propri doveri e sapeva che solo l'ubbidienza poteva assicurare felicità e prosperità.

L'esempio di Abramo, l'influsso silenzioso della sua vita quotidiana, rappresentavano una continua lezione. Tutto il clan riconosceva in lui una persona profondamente integra, buona, gentile e altruista: per queste sue doti egli aveva conquistato l'ammirazione dei re. Il suo comportamento si distingueva per nobiltà e gentilezza, doti che rivelavano a tutti la sua costante familiarità con Dio. Egli aveva cura anche dei servi più umili: nel suo accampamento

vi era un'unica legge, per i capi come per i servi, per i ricchi come per i poveri. Tutti venivano trattati con giustizia e amore, perché tutti avrebbero ereditato insieme la grazia e la vita eterna.

Dio aveva detto: "Egli comanderà... la sua casa". Non avrebbe mai commesso l'errore di trascurare le tendenze negative dei suoi figli né si sarebbe mai abbandonato a favoritismi poco saggi. Non avrebbe mai ceduto a sentimenti irrazionali, trascurando il suo dovere e non si sarebbe limitato a impartire una valida educazione, ma avrebbe difeso l'autorità di leggi giuste ed eque. In realtà, oggi poche persone seguono questo esempio. Troppi genitori sono animati da un cieco ed egoistico sentimentalismo, da una falsa concezione di amore che si manifesta nell'abbandonare i figli alle loro inclinazioni, nonostante essi siano ancora impreparati a esercitare il giudizio e siano immaturi nelle loro passioni. Gli adulti li abbandonano così a loro stessi: questo è uno dei maggiori torti che si possa fare ai giovani, e quindi alla società. Gli errori dei genitori creano disordini all'interno della famiglia e all'esterno, perché i figli, seguono le proprie inclinazioni e non gli ideali proposti da Dio. Essi crescono privi di una sensibilità religiosa e contribuiscono a trasmettere, a loro volta, un atteggiamento ribelle e irriverente.

Come Abramo, i genitori di oggi dovrebbero sempre esercitare un'autorità sulla loro famiglia. È necessario insegnare l'ubbidienza all'autorità paterna, in quanto essa costituisce la premessa del rispetto dell'autorità di Dio. La scarsa stima che perfino le guide religiose hanno della legge divina ha provocato conseguenze profondamente negative. L'insegnamento, così diffuso, secondo il quale i precetti divini non sono più vincolanti per gli uomini, produce sui costumi morali gli stessi effetti dell'idolatria. Coloro che cercano di abbassare gli ideali proposti da questa legge colpiscono i fondamenti dell'istituto della famiglia e dello stato. Vi sono inoltre genitori credenti, che tuttavia non osservano la volontà del Signore: in realtà, essi non insegnano ai loro figli la via indicata da Dio. La legge non è percepita, veramente come una regola di vita e i bambini, quando saranno grandi, non si sentiranno in obbligo di insegnare ai loro figli ciò che in realtà essi stessi non hanno mai appreso. Questo è il motivo per cui esistono molte famiglie atee e la malvagità è così profonda e generalizzata.

Solo quando i genitori osserveranno la legge di Dio con tutto il cuore, saranno preparati a esercitare un'autorità sui loro figli. A questo riguardo è necessaria una riforma vasta e capillare. I genitori e i pastori devono essere il primo obiettivo di questa riforma: Dio deve essere presente nelle loro case. Se desiderano davvero cambiare la situazione del mondo, devono parlare della Parola di Dio nelle loro famiglie e seguirne i consigli. Devono insegnare ai loro figli che nelle Scritture Dio stesso parla agli uomini e per questo è necessario ubbidire a quanto essa afferma. È necessario inoltre che gli adulti insegnino ai loro figli l'importanza di una vita vissuta in armonia con Dio, perché questa sarà la risposta più valida ai ragionamenti fuorvianti di chi non crede: in questo compito, i genitori dovranno usare molta pazienza, gentilezza e costanza. Coloro che accettano la Bibbia come base della propria fede, possiedono un fondamento che non può essere demolito dallo scetticismo.

Sono troppe le famiglie in cui la preghiera viene trascurata. I genitori dicono di non avere tempo per il culto della mattina e della sera; non riescono a trovare neanche pochi momenti per ringraziare Dio delle sue benedizioni: il sole, la pioggia che fa crescere la vegetazione, la protezione degli angeli. Non hanno tempo di chiedere in preghiera l'aiuto e la guida divini, la presenza di Gesù nella loro casa. Vanno a lavorare come fa il bue e il cavallo, senza rivolgere un solo pensiero al Dio dei cieli. Eppure questi individui sono così preziosi per il Cristo, che Egli ha dato la propria vita per salvarli e per impedire la loro rovina. Nonostante tutto, essi non ringraziano Dio più di quanto lo facciano gli animali.

Quanti dichiarano di amare il Signore dovrebbero, come gli antichi patriarchi, erigere un altare, in qualunque luogo stabiliscano la propria casa. Se mai è esistito un tempo in cui ogni famiglia dovrebbe essere un luogo di preghiera, quello è proprio il nostro. Padri e madri dovrebbero rivolgersi a Dio con sincerità e umiltà per chiedere il suo aiuto per sé e per i propri figli. Che il padre, sacerdote della famiglia, rivolga a Dio il culto della sera e della mattina, la moglie e i bambini lo ringrazino con le loro preghiere. Gesù rimarrà con piacere in una famiglia come questa.

Ogni casa cristiana dovrebbe emanare una luce di sacro. L'amore deve manifestarsi soprattutto nelle azioni: deve risultare evidente a tutti, tramite un comportamento cortese, gentile e premuroso. Vi sono famiglie nelle quali questo principio viene applicato, case in cui Dio viene onorato, in cui regna l'amore più autentico. Da queste famiglie le preghiere del mattino e della sera salgono a Dio come il profumo dell'incenso, mentre le sue grazie e le sue benedizioni scendono come la rugiada del mattino su coloro che lo invocano.

Una famiglia di credenti felici è un potente argomento in favore della validità della religione cristiana, un argomento che neanche gli atei possono confutare. Chiunque sarà in grado di capire che nei genitori che hanno veramente a cuore i propri figli agisce una potenza. Il Dio di Abramo è con loro. Se le famiglie di coloro che si ritengono cristiani vivessero un'esperienza religiosa autentica, eserciterebbero un potente influsso benefico e sarebbero davvero "la luce del mondo". Il Dio dei cieli rivolge a ogni genitore fedele la stessa promessa che pronunciò ai tempi di Abramo: "Io l'ho prescelto affinché ordini ai suoi figliuoli, e dopo di sé alla sua casa, che s'attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità, onde l'Eterno ponga ad effetto a pro d'Abrahamo quello che gli ha promesso".

Capitolo 13: Il Sacrificio di Isacco

Nonostante Abramo avesse accettato, senza fare domande, la promessa di un figlio, non aspettò che Dio la realizzasse nel modo e nel tempo da lui stabiliti. Dio, infatti, ritardò l'adempimento della sua promessa per mettere alla prova la fede di Abramo: purtroppo egli non la superò. Ritenendo che fosse impossibile avere un figlio in età così avanzata, Sara propose un piano che avrebbe dovuto favorire la realizzazione della promessa divina: una delle sue serve sarebbe stata presa da Abramo come seconda moglie. All'epoca la poligamia era così diffusa che non era considerata un'abitudine sbagliata; essa costituiva comunque una violazione della legge di Dio, pericolosa per la sacralità del legame matrimoniale e la pace della famiglia. Il matrimonio di Abramo con Agar si rivelò un male non solo per quella famiglia, ma anche per le generazioni future.

Lusingata per l'onore conferitole dalla sua nuova posizione di moglie di Abramo e sperando di divenire la madre di una grande nazione, Agar si inorgoglì e trattò con disprezzo la sua padrona. La gelosia cominciò a turbare la pace di quella che era stata una famiglia felice. Costretto ad ascoltare le lamentele delle due mogli, Abramo cercò inutilmente di ristabilire l'armonia. Nonostante egli avesse sposato Agar su insistenza di Sara, proprio la moglie lo accusò di aver commesso un errore e volle cacciare la sua rivale. Abramo non era dello stesso parere, perché Agar sarebbe diventata la madre di suo figlio, di quel figlio della promessa così a lungo desiderato; comunque, poiché Agar era la serva di Sara, egli la lasciò sotto il controllo della sua padrona. Ma Agar, sprezzante, non poteva piegarsi alla severità che la sua insolenza aveva provocato. "...Sarai la trattò duramente, ed ella se ne fuggì da lei". Genesi 16:6. Sara la lasciò andare nel deserto. La serva egiziana giunse presso una fonte; era sola, abbandonata da tutti; il Signore allora le apparve con sembianze umane. Rivolgendosi a lei come: "...Agar, serva di Sarai" (Genesi 16:8) per ricordarle la sua posizione di serva, le ingiunse: "...Torna alla tua padrona, e umiliati sotto la sua mano". Genesi 16:9. Quindi mitigò il rimprovero con parole di conforto: "...Io moltiplicherò grandemente la tua progenie, e non la si potrà contare, tanto sarà numerosa". Genesi 16:10. Come segno eterno della benevolenza divina, il Signore le chiese allora di porre al figlio il nome di Ismaele, che significa "Dio ascolta".

Abramo aveva quasi cento anni quando Dio gli rinnovò la promessa di un figlio che sarebbe nato da Sara. Egli tuttavia non comprese: il suo pensiero si rivolgeva infatti a Ismaele e si aggrappava alla convinzione che grazie a lui si sarebbero realizzati i piani di Dio. È per questo che, spinto dall'amore per il figlio, esclamò: "...Di grazia, viva Ismaele nel tuo cospetto!" Genesi 17:18. Allora il Signore ripeté la promessa in maniera inequivocabile: "...Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Isacco; e io fermerò il mio patto con lui...". Genesi 17:19. Tuttavia Dio ascoltò la preghiera di quel padre e disse: "Quanto a Ismaele, io t'ho esaudito. Ecco, io l'ho benedetto, e farò che moltiplichi e s'accresca grandissimamente... io farò di lui una grande nazione". Genesi 17:20.

La nascita di Isacco avvenne dopo una lunga attesa, durata un'intera vita, come coronamento delle più profonde speranze di Abramo e Sara e nelle loro tende regnava ormai la gioia. Al contrario, per Agar questo evento fece naufragare ambizioni a lungo accarezzate. Ismaele, ormai un ragazzo, era stato considerato da tutto l'accampamento erede delle ricchezze di Abramo e delle benedizioni promesse alla sua discendenza; ora invece veniva messo da parte e per questo la madre e il figlio odiarono il piccolo di Sara. La gioia generale di quei momenti aumentò la loro gelosia, finché Ismaele osò deridere apertamente l'erede della promessa di Dio. Sara ritenne che l'atteggiamento di Ismaele avrebbe provocato conflitti continui e chiese con insistenza ad Abramo che Agar fosse allontanata dall'accampamento insieme al figlio. Il patriarca si trovava di fronte a una scelta difficile. Come poteva mandare via suo figlio Ismaele che amava? Prima di decidere, invocò la guida divina e il Signore gli disse, tramite un angelo, di accontentare Sara. Il suo amore per Ismaele e Agar non doveva condizionarlo, perché solo in questo modo si sarebbero ristabilite nella sua famiglia l'armonia e la felicità. L'angelo poi lo consolò promettendogli che, benché separato dalla casa paterna, Ismaele non sarebbe stato dimenticato da Dio, che lo avrebbe protetto e sarebbe diventato il padre di una grande nazione. Abramo ubbidì alla parola dell'angelo, anche se ciò apriva in lui una ferita, e con profondo dolore fece partire Agar e suo figlio.

La lezione data ad Abramo, circa la sacralità del matrimonio, doveva costituire un insegnamento per tutti. L'esperienza del patriarca insegna che le prerogative e il successo del matrimonio devono essere oggetto di un'attenta cura, anche a costo di sacrifici. Era Sara l'unica vera moglie di Abramo; nessun'altra persona aveva il diritto di condividere con lei il ruolo di moglie e madre. Per il rispetto che nutriva per suo marito, Sara è stata presentata nel Nuovo Testamento come un valido esempio. Ella non voleva che Abramo concedesse il suo affetto a un'altra donna e il Signore non la rimproverò per aver richiesto che la sua rivale venisse allontanata. Sia Abramo sia Sara mancarono di fiducia nel Signore e questo condusse all'unione con Agar.

Dio voleva che Abramo diventasse il padre di coloro che sono fedeli e in questo senso la sua vita è stata un modello per le generazioni successive. La sua fede tuttavia non era perfetta. In Egitto, non dichiarando apertamente che Sara era sua moglie, Abramo aveva dimostrato sfiducia nei confronti di Dio. Per offrirgli la possibilità di crescere spiritualmente, Dio lo sottopose a un'altra prova, la più severa che un uomo sia stato chiamato ad affrontare. In una visione notturna gli fu chiesto di recarsi nella terra solitaria di Moriah dove, su una montagna che gli sarebbe stata indicata, avrebbe offerto suo figlio come olocausto.

Quando Abramo ricevette quell'ordine aveva già centoventi anni: anche per i suoi tempi, poteva essere considerato un uomo anziano. Da giovane era stato forte, aveva affrontato con coraggio pericoli e difficoltà, ma ora il vigore della giovinezza era svanito. Quando si è pieni di energie si affrontano con coraggio le stesse prove e difficoltà che più in là negli anni opprimono l'animo. Ma Dio aveva riservato ad Abramo l'ultima e più terribile prova proprio

quando, appesantito dagli anni, egli avrebbe desiderato ardentemente riposarsi dopo una vita di preoccupazioni e di lavoro.

Il patriarca viveva allora a Beer-Sceba, godendo ricchezze e onori e veniva considerato un principe potente dai governanti di quella zona. Migliaia di pecore e buoi pascolavano nelle pianure che si estendevano intorno all'accampamento; da ogni parte vi erano le tende di centinaia di servi fedeli. Il figlio della promessa, Isacco, aveva ormai raggiunto l'età matura e sembrava che il cielo avesse coronato di benedizioni una vita di sacrificio, trascorsa nell'attesa paziente di una speranza a lungo irrealizzata.

Abramo aveva abbandonato la sua terra natia ubbidendo alla sua fede: aveva lasciato le tombe dei suoi padri e la casa dei suoi parenti. Vagando come uno straniero nella terra che gli era stata promessa in eredità, aveva atteso a lungo la nascita dell'erede. Quando Dio glielo aveva chiesto, aveva anche mandato via suo figlio Ismaele. Ma ora che il figlio promesso era diventato grande, ed egli finalmente credeva di intravedere il concretizzarsi della sua speranza, si trovava di fronte a una prova più difficile delle precedenti.

L'ordine fu espresso con parole che sicuramente ferirono e angosciarono quel padre: "...Prendi ora il tuo figliuolo, il tuo unico, colui che ami... e offrilo quivi in olocausto...". Genesi 22:2. Isacco era la speranza della stirpe del vecchio patriarca, il suo conforto, ma soprattutto l'erede delle benedizioni promesse. Perdere quel figlio in seguito a un incidente o a una malattia sarebbe stato un colpo terribile per un padre così premuroso; il dolore avrebbe schiacciato quell'uomo ormai anziano. Tuttavia, Dio chiese ad Abramo di spargere con le sue stesse mani il sangue di suo figlio. Tutto questo sembrava un incubo terribile.

Satana insinuò in lui l'illusione di un errore, perché il comandamento divino imponeva di non uccidere: Dio non avrebbe potuto chiedergli ciò che a suo tempo aveva proibito. Uscendo dalla tenda, Abramo alzò lo sguardo e vide il cielo terso e luminoso; ricordò la promessa di cinquant'anni prima, secondo la quale la sua discendenza sarebbe diventata numerosa come le stelle. Ma se ciò si doveva realizzare tramite Isacco, come avrebbe potuto ucciderlo? Abramo fu tentato di credere di essere stato vittima di un'allucinazione. Preso da questo dubbio e assalito dall'angoscia, si prostrò a terra e pregò, con un'intensità mai provata prima, per avere una conferma di quell'ordine terribile. Si ricordò degli angeli inviati per rivelargli il piano di Dio di distruggere Sodoma: essi gli avevano annunciato la promessa di un figlio, di Isacco; si recò nel posto in cui spesso aveva incontrato i messaggeri celesti, nella speranza di vederli ancora una volta per ricevere da loro delle indicazioni, ma nessuno venne in suo aiuto. Sembrava che l'oscurità stesse per avvolgerlo. L'ordine di Dio continuava a risuonare nelle sue orecchie: "...Prendi ora il tuo figliuolo, il tuo unico, colui che ami, Isacco...". Era necessario ubbidire ed egli non osò indugiare ulteriormente. Era quasi l'alba e doveva prepararsi per il viaggio.

Tornando nella sua tenda Abramo si avvicinò a Isacco: stava dormendo profondamente e aveva un aspetto sereno e innocente. Il padre osservò per un attimo il dolce viso del figlio, quindi si allontanò tremante. Si avvicinò a Sara: anche lei stava dormendo. L'avrebbe svegliata, per permetterle di abbracciare per l'ultima volta suo figlio? Le avrebbe riferito la richiesta di Dio? Avrebbe desiderato ardentemente confidarsi, condividere con lei quella terribile responsabilità ma si trattenne per paura che ella lo ostacolasse. Isacco era la sua gioia, la sua speranza: la vita di Sara era legata alla sua e per questo amore si sarebbe opposta al sacrificio.

Alla fine Abramo decise di chiamare suo figlio. Gli disse che era stato richiesto un sacrificio, e che avrebbero immolato la vittima su un monte, lontano. Isacco non si stupì di questo risveglio improvviso, perché spesso aveva partecipato al culto di Dio, che Abramo celebrava presso gli altari che di volta in volta avevano tracciato il percorso del suo pellegrinaggio. I preparativi per il viaggio furono completati rapidamente; la legna fu preparata e caricata sull'asino, e padre e figlio partirono accompagnati da due servitori. Abramo e Isacco viaggiarono l'uno accanto all'altro, in silenzio. Il patriarca rifletteva sul suo terribile segreto e la sua sofferenza gli impediva di parlare. Pensava alla madre, dolce e nello stesso tempo orgogliosa, al giorno in cui sarebbe tornato da lei, solo. Sapeva bene che il coltello che avrebbe ucciso suo figlio le avrebbe anche lacerato il cuore.

Quel giorno, il più lungo che Abramo avesse mai vissuto, stava lentamente concludendosi. Mentre il figlio e i giovani servitori dormivano Abramo passò la notte in preghiera, nella speranza che un messaggero divino gli annunciasse che la prova era sufficiente, che il ragazzo poteva tornare incolume da sua madre, ma nessuno sollevò il suo animo tormentato. Passò un altro lungo giorno e poi ancora una notte di umiliazione e di preghiera, ma l'ordine che lo avrebbe privato di suo figlio continuava a risuonare nelle sue orecchie. Satana stava cercando di insinuare in lui il dubbio e lo scetticismo, ma Abramo resistette. Stava per iniziare il terzo giorno di viaggio quando, guardando verso nordest, il patriarca vide il segno promesso, una nube di gloria che circondava il monte Moriah. Egli comprese così che la voce che aveva udito proveniva realmente da Dio.

Nonostante questa conferma, egli non provò sentimenti di ribellione: si rafforzò nella sua decisione, fondata sulla certezza della bontà e della fedeltà di Dio. Isacco gli era stato donato in maniera imprevista: colui che gli aveva accordato questo dono prezioso, non aveva forse il diritto di richiederglielo? Del resto Egli aveva promesso: "...Da Isacco uscirà la progenie che porterà il tuo nome" (Genesi 21:12), una progenie numerosa come i granelli di sabbia sulla spiaggia. Isacco era frutto di un miracolo: la stessa potenza che glielo aveva dato, non poteva forse restituirglielo vivo? Guardando oltre il presente, Abramo si aggrappò alla parola divina: "Ritenendo che Dio è potente da far risuscitare dai morti; ond'è che lo riebbe per una specie di risurrezione". Ebrei 11:19.

Tuttavia nessuno, al di fuori di Dio, poteva comprendere quanto fosse grande il sacrificio di un padre nel consegnare alla morte il proprio figlio; Abramo volle che solo Dio fosse presente al momento della separazione. Ordinò ai suoi servi di fermarsi dicendo: "...Io ed il ragazzo andremo fin colà e adoreremo; poi torneremo a voi". Genesi 22:5. La legna fu caricata sulle spalle di Isacco, la vittima sacrificale. Suo padre prese il coltello e il fuoco e insieme salirono verso la cima della montagna. Il giovane si domandava dove avrebbero trovato l'animale del sacrificio, dato che erano molto lontani dall'ovile e dal gregge. Infine disse: "...Padre mio!... Ecco il fuoco e le legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?" Genesi 22:7.

La prova era terribile e quelle parole spezzarono il cuore di Abramo che riuscì solamente a rispondere: "...Figliuol mio, Iddio se lo provvederà l'agnello per l'olocausto...". Genesi 22:8.

Giunti nel punto indicato, eressero l'altare e vi posero la legna; poi, con voce tremante, Abramo annunciò a suo figlio il messaggio divino. Isacco conobbe il suo destino con terrore e meraviglia, ma non oppose resistenza. Avrebbe potuto evitare la condanna, ma non lo fece. Il vecchio, affranto per l'angoscia ed esausto per la lotta di quei giorni terribili, non si sarebbe infatti potuto opporre alla volontà di quel giovane robusto. Isacco aveva però imparato sin da bambino a ubbidire prontamente e con fiducia e ora, una volta conosciuto il piano di Dio, vi si sottomise volontariamente. Condivideva la fede di Abramo e considerava un onore la possibilità di offrire la sua vita. Cercava con tenerezza di alleviare l'angoscia del padre e aiutava le sue mani stanche a legarlo all'altare.

Era giunto il momento: le ultime parole erano state pronunciate, le ultime lacrime erano state versate. Il padre sollevò il coltello per uccidere il figlio ma un angelo di Dio gli gridò dal cielo: "Abrahamo, Abrahamo! E quegli rispose: Eccomi. E l'angelo: Non metter la mano addosso al ragazzo, e non gli fare alcun male; poiché ora so che tu temi Iddio, giacché non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo. E Abrahamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco dietro a sé un montone, preso per le corna in un cespuglio. E Abrahamo andò, prese il montone, e l'offerse in olocausto invece del suo figliuolo". Genesi 22:11-13. Quindi, pieno di gioia e di gratitudine, "pose nome a quel luogo Jehovah-jireh", cioè "l'Eterno vede e provvede".

Sul monte Moriah, Dio rinnovò ancora una volta il suo patto, confermando con un giuramento solenne le benedizioni promesse ad Abramo e alla sua discendenza, per tutte le generazioni successive: "Io giuro per me stesso, dice l'Eterno, che siccome tu hai fatto questo e non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo, io certo ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e come la rena ch'è sul lido del mare; e la tua progenie possederà la porta de' suoi nemici. E tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie, perché tu hai ubbidito alla mia voce". Genesi 22:16-18.

Il grande atto di fede di Abramo è un esempio per chiunque si proponga di seguire la via dell'ubbidienza. Egli non cercò di trovare delle giustificazioni che lo esentassero dall'eseguire il comando divino. Durante i tre giorni di viaggio, ebbe il tempo sufficiente per riflettere, per dubitare, se in lui vi fosse stata una qualche possibilità di dubbio. Avrebbe potuto pensare che

l'uccisione del figlio l'avrebbe fatto sembrare un assassino, un secondo Caino e che, in seguito, il suo insegnamento sarebbe stato rifiutato e disprezzato, vanificando ogni suo influsso positivo. Avrebbe anche potuto addurre a discolpa della sua disubbidienza la sua età avanzata. Tuttavia, egli non ricorse a nessuna di queste scuse. Abramo era un essere umano, provava passioni e affetti simili a quelli di ogni uomo e non aveva mai smesso di domandarsi come si sarebbe adempiuta la promessa, se Isacco fosse stato ucciso. Ciò nonostante, non si soffermò sulle ragioni del suo cuore sofferente. Sapeva che tutte le richieste di Dio sono giuste e oneste e perciò ubbidì all'ordine divino.

"...E Abrahamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto di giustizia; e fu chiamato amico di Dio". Giacomo 2:23. Paolo dice: "...Coloro che hanno la fede, son figliuoli di Abrahamo". Galati 3:7. Ma la fede di Abramo si manifestò tramite le sue opere: "Abrahamo, nostro padre, non fu egli giustificato per le opere quando offrì il suo figliuolo Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede operava insieme con le opere di lui, e che per le opere la sua fede fu resa compiuta". Giacomo 2:21, 22. Molti non comprendono il rapporto che esiste tra fede e opere. Essi dicono: "Credi semplicemente nel Cristo e sarai salvato. Non devi sentire nessuna responsabilità in rapporto all'osservanza della legge". Ma la fede autentica si manifesta attraverso l'ubbidienza. Il Cristo disse agli ebrei increduli: "...Se foste figliuoli d'Abrahamo, fareste le opere d'Abrahamo". Giovanni 8:39. E riguardo al padre dei fedeli, il Signore afferma: "...Abrahamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato, i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi". Genesi 26:5. L'apostolo Giacomo dice: "Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta". Giacomo 2:17. E Giovanni, che insiste sull'amore, dice: "Perché questo è l'amor di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti...". 1 Giovanni 5:3.

Attraverso riti prefigurativi e promesse, Dio "...preannunziò ad Abramo questa buona novella...". Galati 3:8. Il patriarca contemplò attraverso la fede il Salvatore che doveva venire e, per questo, Gesù disse agli ebrei: "Abrahamo, vostro padre, ha giubilato nella speranza di vedere il mio giorno; e l'ha veduto, e se n'è rallegrato". Giovanni 8:56. Il montone offerto al posto di Isacco rappresentava il Figlio di Dio, che si sarebbe sacrificato per noi. Quando l'uomo fu condannato a morte per la trasgressione della legge divina il Padre, dopo aver osservato suo Figlio, disse al peccatore: "Vivi: ho trovato il tuo riscatto". Cfr. Giobbe 33:24.

Dio aveva ordinato ad Abramo di sacrificare suo figlio non solo per metterne alla prova la fede, ma anche per imprimere nella sua mente il messaggio del Vangelo nella sua concretezza. L'angoscia che il patriarca provò in quei terribili giorni di grande prova gli permise di comprendere in parte la grandezza del sacrificio di Dio per la salvezza dell'uomo. Nessun'altra prova avrebbe lacerato l'anima di Abramo con la stessa sofferenza. Dio mandò suo Figlio a morire tra le sofferenze e la vergogna. Gli angeli che videro l'umiliazione e la terribile angoscia del Figlio di Dio non poterono intervenire, diversamente da quanto avvenne per Isacco. Nessuna voce gridò: "È sufficiente". Per salvare gli uomini decaduti, il Cristo, il Re di gloria, offrì la sua vita. Quale prova più grande Dio poteva offrire del suo infinito amore, della

sua immensa compassione per l'uomo? "Colui che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l'ha dato per tutti noi, come non ci donerà Egli tutte le cose con lui?" Romani 8:32.

Il sacrificio richiesto ad Abramo non aveva come fine esclusivo il suo bene personale, o quello delle generazioni successive; il suo ulteriore obiettivo era quello di offrire un insegnamento agli esseri che, negli altri mondi dell'universo, non avevano conosciuto il male. L'ambito della contesa fra il Cristo e Satana, nel quale si svolge il piano della salvezza è oggetto di riflessione per tutto l'universo. Abramo aveva dimostrato il limite della sua fede nelle promesse divine: per questo motivo Satana lo aveva accusato davanti a Dio e agli angeli di non aver adempiuto alle condizioni del patto e quindi di non essere degno delle sue benedizioni. Dio voleva che la lealtà del suo servitore risultasse evidente davanti al cielo intero, per dimostrare che solo una perfetta ubbidienza poteva essere accettata; in questo modo il piano della salvezza sarebbe stato più chiaro.

Gli abitanti del cielo erano stati testimoni della scena in cui la fede di Abramo e la sottomissione di Isacco erano state messe alla prova. L'esame era stato decisamente più severo di quello a cui era stato sottoposto Adamo. Cedere alla tentazione di mangiare il frutto proibito non aveva comportato alcuna sofferenza per i nostri progenitori, mentre l'ordine ricevuto da Abramo aveva richiesto un sacrificio più doloroso. Tutto il cielo constatò con meraviglia e ammirazione la ferma ubbidienza di Abramo e gioì per la sua fedeltà. Le accuse di Satana si dimostrarono false e Dio disse al suo servitore: "...Ora so che tu temi Iddio, giacché non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo". Genesi 22:12. Il patto di Dio, riconfermato ad Abramo con un giuramento pronunciato davanti agli abitanti degli altri mondi, dimostrò che l'ubbidienza viene ricompensata.

Era stato difficile anche per gli angeli comprendere il mistero della redenzione, comprendere che il Signore del cielo, il Figlio di Dio, doveva morire per l'uomo peccatore. Quando fu chiesto ad Abramo di sacrificare suo figlio, tutti gli esseri del cielo furono coinvolti, e osservarono con grande interesse e attenzione l'esecuzione di quell'ordine. Quando alla domanda di Isacco: "...Dov'è l'agnello per l'olocausto? Abramo rispose: Iddio se lo provvederà..." (Genesi 22:7, 8); quando la mano del padre si alzò per colpire il figlio e infine il montone che Dio aveva procurato fu offerto al posto di Isacco, il mistero della redenzione si illuminò di una luce più intensa e anche gli angeli capirono più chiaramente il grande piano che Dio aveva previsto per la salvezza dell'uomo. Cfr. 1 Pietro 1:12.

Capitolo 14: La Distruzione di Sodoma

Sodoma era la città più bella della valle del Giordano, sorgeva in una pianura considerata simile al "giardino di Dio" per la sua fertilità e bellezza. La vegetazione era lussureggiante, vi abbondavano le palme, gli ulivi e le viti, e i fiori diffondevano il loro profumo per tutto l'anno. I campi erano coperti di grano e i greggi e le mandrie pascolavano sulle colline circostanti. L'arte e il commercio contribuivano ad arricchire la superba città della pianura: i tesori d'oriente ne ornavano i palazzi, e le carovane del deserto portavano la loro merce preziosa per rifornire i suoi mercati e aumentarne i traffici. Era possibile appagare qualsiasi desiderio con un minimo sforzo e tutto l'anno sembrava un unico ciclo di festa.

L'abbondanza generale provocò il diffondersi dell'edonismo e della superbia. L'ozio e la ricchezza resero insensibili quanti non avevano mai conosciuto la povertà e la sofferenza. L'amore per il piacere veniva alimentato dall'abbondanza e dagli agi e così la gente si abbandonò ai piaceri dei sensi. "Ecco" disse il profeta "questa fu l'iniquità di Sodoma, tua sorella: lei e le sue figliuole vivevano nell'orgoglio, nell'abbondanza del pane, e nell'ozio indolente; ma non sostenevano la mano dell'afflitto e del povero. Erano altezzose, e commettevano abominazioni nel mio cospetto; perciò le feci sparire, quando vidi ciò". Ezechiele 16:49, 50. Gli uomini aspirano, più di qualsiasi altra cosa alle ricchezze e agli agi, ma proprio tutto questo fu la causa dei crimini che portarono le città della pianura alla distruzione. Questa vita oziosa e inutile rese gli abitanti una facile preda delle illusioni di Satana, che li portò a deturpare in loro l'immagine di Dio, finché essi divennero, per natura, più simili al grande ingannatore che a Dio. L'ozio è la maggiore maledizione che possa colpire l'uomo, poiché genera vizi e crimini; indebolisce l'intelletto, alterandone la capacità di comprensione e, infine, porta alla degradazione spirituale. Satana tende le sue trappole ed è pronto a distruggere coloro che si presentano indifesi: la loro rilassatezza, da ogni punto di vista, gli offre l'opportunità di insinuarsi, sfruttando occasioni apparentemente seducenti. Sono proprio i momenti di ozio, quelli in cui le sue tentazioni sono più efficaci.

A Sodoma si viveva in funzione dei divertimenti, delle feste e delle orge. Vi si scatenavano le passioni più degradanti e brutali. La gente sfidava apertamente Dio e la sua legge e amava la violenza. Nonostante conoscessero l'esperienza della società che aveva preceduto il diluvio e sapessero che l'ira di Dio si era infine manifestata con la distruzione, gli abitanti di Sodoma continuarono con il loro stile di vita.

Quando Lot si trasferì a Sodoma, la corruzione non aveva ancora raggiunto una diffusione generale e Dio, nella sua bontà, permetteva che esistessero ancora dei punti di riferimento morali, nonostante prevalesse il disorientamento.

Quando Abramo riportò i prigionieri sottratti agli elamiti, l'attenzione della gente fu attratta dall'autenticità della sua fede. Gli abitanti di Sodoma conoscevano bene Abramo e lo

deridevano per la sua dedizione al culto di un Dio invisibile. Tuttavia, la sua vittoria contro una forza militare molto superiore e la sua generosità nei confronti dei prigionieri e del bottino di guerra suscitarono meraviglia e ammirazione. Pur riconoscendo il suo valore, essi non poterono evitare di pensare che la sua vittoria fosse il risultato di un intervento divino. Inoltre, il suo spirito nobile e altruistico, così diverso da quello degli abitanti di Sodoma, costituiva un'altra prova della superiorità della religione che egli aveva onorato con il suo coraggio e la sua fedeltà.

Melchisedec, quando accordò la sua benedizione ad Abramo, riconobbe che era stato l'Eterno a concedere al patriarca la vittoria: "...Benedetto sia Abramo dall'Iddio altissimo, padrone de' cieli e della terra! E benedetto sia l'Iddio altissimo, che t'ha dato in mano i tuoi nemici!..." Genesi 14:19, 20. Con il suo intervento Dio si stava rivolgendo a quel popolo, ma anche questi ultimi appelli furono respinti.

L'ultima notte di Sodoma si stava avvicinando. Nubi minacciose proiettavano ormai la loro ombra sulla città, condannata alla rovina. Nessuno però se ne accorse, e mentre gli angeli si preparavano a compiere la loro opera di distruzione, gli uomini continuarono a sognare ricchezze e piaceri. L'ultimo giorno sembrò simile agli altri. Le ombre della sera si allungarono su un paesaggio dolce e sereno; i raggi del sole, ormai al tramonto, lo illuminavano facendolo apparire di una bellezza incomparabile. L'aria fresca aveva richiamato all'aperto gli abitanti della città e la folla si spostava alla ricerca dei divertimenti desiderando godere il più possibile in quelle ore.

Verso il tramonto due stranieri si avvicinarono alla porta della città. In apparenza, sembravano due semplici viandanti che volessero fermarsi per la notte. Nessuno riconobbe in loro i potenti messaggeri del giudizio divino. L'incurante folla di gaudenti non suppose minimamente che il trattamento che avrebbe riservato loro, quella stessa notte, avrebbe rappresentato l'apice delle colpe che avevano condannato la superba città. Solo un uomo si mostrò gentile e premuroso, invitandoli nella propria casa. Lot, pur non avendoli riconosciuti, era abituato a essere cortese ed educato: faceva parte della sua fede, degli insegnamenti che aveva imparato da Abramo. Se non avesse manifestato queste sue qualità, probabilmente sarebbe stato abbandonato a se stesso nell'imminente catastrofe. Più di una famiglia, chiudendo la porta davanti a un estraneo, ha rifiutato un messaggero di Dio che avrebbe recato benedizioni, speranza e pace.

Ogni azione, per quanto piccola, ha la sua importanza nel determinare il bene o il male. L'adempiere o il trascurare quelli che sembrano in apparenza dei piccoli doveri può rappresentare, nell'esistenza di ognuno, il presupposto delle più ricche benedizioni o delle peggiori sciagure. Il carattere è messo alla prova dalle piccole cose; Dio sorride per le semplici azioni che implicano una rinuncia quotidiana, quando esse sono espresse spontaneamente e con gioia. Dobbiamo vivere in funzione degli altri e non di noi stessi. La nostra vita può essere benedetta solo se dimentichiamo il nostro io e coltiviamo uno spirito di amore disinteressato e

di altruismo. Sono le piccole attenzioni e le semplici cortesie che rendono la vita felice: il trascurarle è una delle cause più importanti delle miserie dell'umanità.

Sapendo come gli stranieri fossero esposti alla violenza degli abitanti di Sodoma, Lot pensò che uno dei suoi doveri fosse quello di proteggerli, ospitandoli nella sua casa. Era seduto davanti alla porta quando vide avvicinarsi i viandanti; corse loro incontro e dopo essersi inchinato profondamente disse: "Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro servo, albergatevi questa notte...". Sembrava però che essi non volessero accettare l'invito, perché dissero: "No; passeremo la notte sulla piazza". Genesi 19:2. Lo scopo di questa risposta era duplice: provare la sincerità di Lot e dare l'impressione di ignorare le abitudini degli uomini di Sodoma, ritenendo di poter rimanere sulla piazza tutta la notte senza correre alcun pericolo. La loro risposta però rese Lot più risoluto nella sua decisione di non abbandonarli in balìa di quella gentaglia e ripeté l'invito con maggiore insistenza, finché essi accettarono e lo seguirono a casa sua.

Lot aveva preso una strada lunga e tortuosa per accompagnare i due uomini, nella speranza che i suoi pigri concittadini non si accorgessero delle sue intenzioni. Ma l'esitazione degli ospiti, la sua notevole insistenza, furono notati, al punto che prima che si fossero ritirati per la notte, una folla di persone senza scrupoli si era formata intorno alla casa. Era un foltissimo gruppo composto da giovani e vecchi, entrambi accesi dalle più vili passioni. Mentre gli stranieri stavano rivolgendogli delle domande sulla città, Lot udì le grida e le parole beffarde che provenivano dall'esterno e scandivano la richiesta che gli ospiti uscissero. Egli li pregò di non avventurarsi fuori per quella notte.

Consapevole del fatto che, sotto la spinta di una provocazione, il gruppo avrebbe facilmente fatto irruzione con la forza in casa sua, Lot uscì e cercò di fare in modo che desistesse, dicendo: "Deh, fratelli miei, non fate questo male!" Genesi 19:7. Usando il termine "fratelli" nel senso di vicini, egli sperava di accattivarsi la loro simpatia e di fare in modo che si vergognassero del loro vile progetto. Ma le sue parole furono come olio gettato sul fuoco: la loro ira divampò ed essi lo derisero perché aveva osato ergersi a loro giudice, minacciando di trattarlo peggio di come pensavano di fare con i suoi ospiti. Se non fosse stato liberato dall'angelo di Dio, lo avrebbero aggredito e fatto a pezzi. I messaggeri divini "...stesero la mano, trassero Lot in casa con loro, e chiusero la porta". Genesi 19:10. Ciò che accadde in seguito rivelò l'identità degli ospiti che aveva accolto. Essi infatti "...colpirono di cecità la gente ch'era alla porta della casa... talché si stancarono a cercar la porta". Genesi 19:11. Gli abitanti di Sodoma subivano le conseguenze di una duplice cecità: erano diventati insensibili a livello morale e venivano colpiti fisicamente da Dio affinché presi dal timore, desistessero dal loro proposito malvagio. L'ultima notte non fu caratterizzata da peccati maggiori rispetto a quelli commessi in precedenza, ma la misericordia divina, disprezzata per tanto tempo, smise di manifestarsi: il limite segreto tra la pazienza di Dio e la sua ira era stato superato. Il fuoco della sua vendetta stava per accendersi nella valle di Siddim.

Gli angeli rivelarono a Lot lo scopo della loro missione: "...Noi distruggeremo questo luogo, perché il grido contro i suoi abitanti è grande nel cospetto dell'Eterno, e l'Eterno ci ha mandati a distruggerlo". Genesi 19:13. Gli stranieri che Lot aveva cercato di difendere promisero a loro volta di proteggerlo e di salvare tutti i membri della sua famiglia che avessero voluto fuggire da quella città corrotta. La gente che aveva circondato la casa si era stancata e se ne era andata; così, Lot uscì per avvertire i suoi figli ripetendo loro il messaggio dell'angelo: "...Levatevi, uscite da questo luogo, perché l'Eterno sta per distruggere la città...". Genesi 19:14. Ma a quelle parole essi si misero a ridere, considerandolo un burlone o un superstizioso. Stavano sufficientemente bene dove si trovavano e non vedevano da dove potesse venire il pericolo. Tutto era esattamente come prima; avevano vasti possedimenti e non riuscivano a capire come Sodoma, quella magnifica città, potesse essere distrutta.

Lot tornò tristemente a casa e rivelò il suo insuccesso. Gli angeli allora gli ordinarono di alzarsi e di chiamare la moglie e le figlie che vivevano ancora con lui perché abbandonassero la città. Ma Lot non partì subito. Nonostante fosse addolorato a causa della violenza che regnava ovunque, non si rendeva conto della malvagità degradante e odiosa che dilagava in quell'orribile città e non comprendeva che i terribili giudizi di Dio erano necessari per porre un freno alla corruzione. Alcuni dei suoi figli erano profondamente legati a Sodoma e sua moglie si rifiutò di partire senza di loro. Il pensiero di dover abbandonare le persone più care gli sembrava insopportabile. Non era facile lasciare la sua casa lussuosa, i beni acquistati con il lavoro di una vita intera, per andarsene via come un vagabondo. Profondamente triste e in preda al dubbio, egli attese. Gli angeli di Dio sapevano che così sarebbero morti tutti tra le rovine di Sodoma. Allora lo presero per mano, insieme alla moglie e alle figlie, e lo condussero fuori dalla città.

Gli angeli li lasciarono qui per tornare a Sodoma, dove dovevano compiere la loro opera di distruzione. In tutte le città della pianura non erano state trovate neanche dieci persone giuste; ma per rispondere alla preghiera del patriarca, Dio salvò l'unico uomo che ancora manifestava rispetto per lui. Un angelo, colui che Abramo aveva implorato, si avvicinò a Lot e ordinò: "...Salvati la vita! non guardare indietro, e non ti fermare in alcun luogo della pianura; salvati al monte, che tu non abbia a perire". Genesi 19:17. A questo punto un'esitazione o un ripensamento sarebbero stati fatali. Uno sguardo nostalgico sulla città amata, una sosta per rimpiangere la magnifica casa abbandonata avrebbero causato la perdita della vita. Il giudizio divino si sarebbe abbattuto sulla città non appena questi poveri fuggiaschi avessero trovato scampo.

Lot, disorientato e spaventato, per paura che qualche disgrazia lo colpisse uccidendolo, obiettò che non sarebbe riuscito a fare ciò che gli era stato richiesto. Vivendo in quella città malvagia, tra persone che non credevano in Dio, la sua fede si era indebolita. Il Principe del cielo era al suo fianco, eppure egli implorava di aver salva la vita come se Dio, che aveva dimostrato tanto interesse e amore per lui, non volesse più proteggerlo. Avrebbe dovuto fidarsi completamente del messaggero divino, ponendo le sue decisioni e la sua vita nelle mani del

Signore, senza dubitare minimamente. Ma come tanti altri, cercò di fare da sé: “Ecco, questa città è vicina da potermici rifugiare, ed è piccola. Deh, lascia ch’io scampi quivi — non è essa piccola? — e vivrà l’anima mia!” Genesi 19:20. La città era Bale, successivamente chiamata Tsoar. Si trovava a pochi chilometri da Sodoma e come questa era stata votata alla distruzione. Lot chiese che fosse risparmiata, insistendo che si trattava solo di una piccola richiesta. Il Signore lo accontentò, dicendogli: “Ecco, anche questa grazia io ti concedo: di non distruggere la città, della quale tu hai parlato”. Genesi 19:21. La misericordia di Dio è grande, nonostante gli errori delle sue creature.

Nuovamente venne ripetuto il solenne ordine di affrettarsi, perché la tempesta non avrebbe tardato ancora molto. Ma tra i fuggitivi qualcuno si fermò per contemplare la città ormai condannata e per questo divenne un monumento del giudizio divino. Se Lot non avesse esitato a ubbidire all’avvertimento degli angeli e si fosse subito diretto verso le montagne, senza obiettare né cercare di trattare, anche sua moglie, colpita dalla risolutezza di suo marito, si sarebbe salvata. L’esitazione di Lot, invece, la indusse a considerare con leggerezza gli avvertimenti divini e a cedere a quell’errore fatale. Sebbene ella si trovasse fisicamente nella pianura, fuori dalla città, il suo cuore era legato a Sodoma e perì con essa. Si era ribellata contro Dio perché il suo giudizio avrebbe coinvolto nella rovina i suoi beni e i suoi figli; nonostante Dio l’avesse in realtà favorita, facendola uscire da quella città corrotta, le sembrava di essere stata trattata duramente perché le ricchezze da lei accumulate in tanti anni erano state votate alla distruzione. Invece di accettare con gratitudine quella salvezza, ella si volse indietro con presunzione, perché desiderava che coloro che avevano rifiutato l’avvertimento di Dio fossero risparmiati. La sua ingratitudine per la vita che le era stata risparmiata provava che ne era indegna.

Dovremmo stare attenti a non considerare con leggerezza i mezzi che Dio mette a disposizione per la nostra salvezza. Ci sono dei cristiani che dicono: “Non mi interessa di essere salvato se mia moglie e i bambini non sono salvati insieme a me”. Essi ritengono che il cielo non sarebbe un luogo felice, senza la presenza di quanti sono loro così cari. Ma chi nutre questi sentimenti ha una giusta comprensione della propria relazione con Dio, alla luce della sua grande generosità e bontà nei loro confronti? Hanno forse dimenticato che sono legati al rispetto del loro Creatore e Redentore dai vincoli più forti dell’amore, dell’onore e della lealtà? Gli appelli misericordiosi di Dio sono rivolti a tutti. Non dobbiamo trascurare i nostri fratelli che non accettano l’amore misericordioso del Salvatore, perché la redenzione di ogni anima è preziosa. Il Cristo ha pagato un prezzo infinito per la nostra salvezza e nessuno, riflettendo sul valore di questo grande sacrificio o sulla dignità dell’individuo, dovrebbe disprezzare la generosità di Dio solo perché altri compiono questa scelta. Il fatto che essi non considerino le sue giuste richieste dovrebbe incoraggiarci invece a onorare Dio con una maggiore attenzione e a rappresentare una guida per tutti coloro su cui possiamo esercitare un’influsso positivo, affinché accettino il suo amore.

Il sole stava sorgendo quando Lot arrivò a Tsoar. La luce del mattino sembrava annunciare prosperità e pace alle città della pianura. Le strade cominciavano a riempirsi di vita e la gente usciva, chi per svolgere i propri affari, chi per divertirsi. I generi di Lot si burlavano dei timori e degli avvertimenti di quel vecchio poco intelligente. All'improvviso, come un lampo a ciel sereno, la tempesta si scatenò: il Signore fece piovere dal cielo sulle città e sulla fertile campagna zolfo e fuoco. I palazzi, i templi, le abitazioni lussuose, i giardini, le vigne, la gente allegra e festosa che solo la notte prima aveva insultato i messaggeri del cielo, tutto fu consumato. Il fumo della conflagrazione si sollevò come se provenisse da una grande fornace. Così la ridente valle di Siddim divenne desolata e, in testimonianza della realtà della condanna di Dio nei confronti della colpa, essa non fu più abitata né vi fu più eretta alcuna costruzione.

Le fiamme che consumarono le città della pianura devono costituire un avvertimento anche per il nostro tempo. Esse ci insegnano una terribile e solenne lezione: se da un lato Dio dimostra una grande misericordia per i trasgressori, vi è tuttavia un limite che gli uomini non possono superare, perché oltre questo cessa la misericordia e inizia l'attuazione del giudizio.

Gesù dichiara che vi sono peccati maggiori di quelli che portarono Sodoma e Gomorra alla distruzione. Coloro che ascoltano l'invito evangelico che chiama i colpevoli al pentimento e non vi prestano attenzione, si rendono davanti a Dio responsabili di errori più gravi di quelli degli abitanti della valle di Siddim; ancora maggiore è il peccato di coloro che, pur professando di conoscere Dio e osservare i suoi comandamenti, negano il Cristo nella loro vita quotidiana e nel loro carattere. Se si tiene conto degli avvertimenti del Salvatore, il destino di Sodoma rappresenta un solenne ammonimento non solo per coloro che sono colpevoli di peccati evidenti, ma anche per quanti si mostrano indifferenti alla guida e ai privilegi che provengono da Dio.

Il Testimone fedele disse alla chiesa di Efeso: "Ma ho questo contro di te: che hai lasciato il tuo primo amore. Ricordati dunque donde sei caduto, e ravvediti, e fa' le opere di prima; se no, verrò tosto a te, e rimoverò il tuo candelabro dal suo posto, se tu non ti ravvedi". Apocalisse 2:4, 5. Il Salvatore attende una risposta alla sua offerta di amore e perdono, motivata da un affetto più tenero di quello che muove il cuore di un genitore umano a perdonare un figlio ribelle e insofferente. Egli implora gli smarriti: "...Tornate a me, ed io tornerò a voi...". Malachia 3:7. Ma se colui che commette un errore rifiuta ripetutamente di ascoltare la voce che lo chiama con tenerezza e compassione, egli alla fine sarà abbandonato al suo smarrimento. La sensibilità spirituale di chi ha respinto per molto tempo la generosità di Dio diminuisce fino a rifiutare completamente l'influsso della grazia. Il Salvatore, alla fine, pronuncerà su quell'individuo una terribile condanna: "...S'è congiunto con gli idoli; lascialo!" Osea 4:17. Nel giorno del giudizio le città della pianura saranno giudicate meno severamente di coloro che, pur avendo conosciuto l'amore del Cristo, hanno preferito condividere i piaceri di un mondo malvagio.

Tu che disprezzi le offerte della misericordia divina, hai pensato che il tuo comportamento è registrato nel libro dei ricordi del cielo? Là sono annotate tutte le azioni colpevoli di popoli, famiglie e individui. Dio può sopportare per molto tempo l'allungarsi di questo resoconto e continuare tuttavia a invitare al pentimento, offrendo ancora perdono. Ma verrà il momento in cui questo elenco sarà completo. Allora, sulla base delle vostre scelte, sarà deciso il vostro destino ed eseguito il giudizio di ciascuno.

La condizione del mondo religioso contemporaneo è preoccupante. Ci si prende gioco della misericordia divina; la gente neutralizza la legge di Dio "...insegnando dottrine che son precetti d'uomini". Matteo 15:9. In molte chiese del nostro paese prevale l'infedeltà, anche se essa non si manifesta nel suo senso più ampio, cioè come negazione aperta della Bibbia, ma semplicemente nella forma di un cristianesimo "di facciata", che in realtà mina la fede nella Parola come rivelazione di Dio. Il fervore religioso e la pietà sono state sostituite da un vuoto formalismo e quindi prevalgono l'apostasia e il lassismo morale. Gesù afferma: "Nello stesso modo che avvenne anche ai tempi di Lot... lo stesso avverrà nel giorno che il Figliuol dell'uomo sarà manifestato". Luca 17:28, 30. Gli eventi quotidiani dimostrano che queste parole si stanno adempiendo. Il mondo si sta avviando rapidamente verso la distruzione; presto Dio scatenerà i suoi giudizi e i peccatori saranno consumati insieme ai loro peccati.

Il Salvatore dice: "Badate a voi stessi, che talora i vostri cuori non siano aggravati da crapula, da ubriachezza e dalle ansiose sollecitudini di questa vita, e che quel giorno non vi venga addosso all'improvviso come un laccio; perché verrà sopra tutti quelli che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate dunque, pregando in ogni tempo, affinché siate in grado di scampare a tutte queste cose che stanno per accadere, e di comparire dinanzi al Figliuol dell'uomo". Luca 21:34-36.

Prima della distruzione di Sodoma, Dio avvertì Lot dicendogli: "Salvati la vita! Non guardare indietro, e non ti fermare in nessun luogo della pianura; salvati e raggiungi i monti, altrimenti morirai!" La stessa voce avvertì i discepoli della distruzione di Gerusalemme: "Quando vedrete Gerusalemme circondata d'eserciti, sappiate allora che la sua desolazione è vicina. Allora quelli che sono in Giudea, fuggano a' monti...". Luca 21:20, 21. Essi avrebbero dovuto cercare scampo immediatamente, senza tentare di salvare i loro beni. In entrambi i casi si trattava di una fuga, di una netta separazione dai malvagi: il suo prezzo era la sopravvivenza. Ciò che si verificò ai tempi di Noè e di Lot e dei discepoli, prima della distruzione di Gerusalemme, avverrà negli ultimi giorni. Ancora una volta Dio fa udire il suo avvertimento, ordinando al suo popolo di prendere le distanze dall'iniquità dilagante.

La corruzione e l'apostasia che avrebbero caratterizzato il mondo religioso negli ultimi tempi furono presentate al profeta Giovanni nella visione di Babilonia: "...La gran città che impera sui re della terra". Apocalisse 17:18. Prima della distruzione il cielo deve pronunciare il suo appello: "...Uscite da essa, o popolo mio, affinché non siate partecipi de' suoi peccati e non abbiate parte alle sue piaghe". Apocalisse 18:4. Come ai giorni di Noè e di Lot era

indispensabile allontanarsi dal peccato e dai peccatori, anche oggi non deve esistere nessun compromesso tra Dio e ciò che la società rappresenta né bisogna affidare la propria sicurezza al possesso di beni materiali. "...Voi non potete servire a Dio ed a Mammona". Matteo 6:24.

Come gli abitanti della valle di Siddim, anche oggi la gente sogna il benessere e la pace. Ma l'avvertimento degli angeli di Dio era: "Salvati la vita!" Si sentono altre voci che dicono: "Stai calmo, non c'è nessun motivo di allarmarsi". Gli uomini gridano: "Pace e sicurezza", mentre il cielo dichiara che un'improvvisa distruzione colpirà i trasgressori. La notte che precedette la distruzione delle città della pianura, gli abitanti coinvolti nel vortice dei piaceri, derisero i timori e gli avvertimenti del messaggero di Dio, ma poi morirono tra le fiamme. In quella notte, la porta della misericordia fu chiusa per sempre davanti agli abitanti di Sodoma, corrotti e privi di scrupoli. Dio non sarà deriso per sempre: non ci si può prendere gioco di lui a lungo. "Ecco, il giorno dell'Eterno giunge: giorno crudele, d'indignazione e d'ira ardente, che farà della terra un deserto, e ne distruggerà i peccatori". Isaia 13:9. La maggior parte dell'umanità rifiuterà la misericordia divina e sarà distrutta improvvisamente e per sempre. Coloro che invece ascoltano l'avvertimento, abiteranno "nel ritiro dell'Altissimo" e "all'ombra dell'Onnipotente". La sua verità sarà per loro una protezione, simile a uno scudo o a una corazza. A loro viene rivolta la promessa: "Lo sazierò di lunga vita, e gli farò vedere la mia salvezza". Salmi 91:1, 4, 16.

Lot rimase solo per poco tempo a Tsoar. Vedendo che la corruzione era dilagante, come a Sodoma, ebbe timore di rimanervi a lungo a causa di una sua possibile imminente distruzione. Non molto tempo dopo, infatti, secondo quanto Dio aveva deciso, Tsoar fu distrutta. Lot si recò sulle montagne e abitò in una caverna, privo di tutte quelle comodità per le quali, a suo tempo, non aveva temuto di esporre la propria famiglia all'influsso di Sodoma. Ma la maledizione di quella città lo seguì. La condotta peccaminosa delle sue figlie era la conseguenza della depravazione in mezzo alla quale avevano vissuto in precedenza. Il loro carattere era stato così condizionato dall'immoralità che non riuscivano più a distinguere il bene dal male. I discendenti di Lot, i moabiti e gli ammoniti, furono popoli corrotti e idolatri, il cui comportamento depravato e immorale, manifestava un atteggiamento di ribellione nei confronti di Dio: essi divennero i peggiori nemici del suo popolo.

Quale grande contrasto fra la vita di Abramo e quella di Lot! Erano vissuti insieme, avevano celebrato il loro culto su uno stesso altare, piantato le loro tende di nomadi l'una accanto all'altra, eppure erano così diversi! Lot aveva scelto i piaceri e i vantaggi che Sodoma poteva offrire; aveva abbandonato l'altare di Abramo, il sacrificio che di giorno in giorno veniva offerto al Dio vivente; aveva permesso che i suoi figli si inserissero in una società corrotta e idolatra. Nonostante tutto questo, aveva conservato il timore di Dio, tanto che le Scritture lo dichiarano uomo "giusto". Il suo animo integro era addolorato dalle conversazioni volgari che era costretto a udire ogni giorno, dalla violenza e dai delitti che non poteva impedire. Era stato salvato come "un tizzone strappato dal fuoco" (Zaccaria 3:2) e ora, privato dei suoi beni, non aveva più né moglie né figli. Lot trascorse la vecchiaia coperto d'infamia, nelle grotte, come le

bestie selvagge. Egli diede al mondo non una stirpe di uomini integri, ma due nazioni dedite a culti pagani, nemiche di Dio, in guerra con il suo popolo: questo, finché la coppa della loro malvagità fu colma ed essi furono condannati alla distruzione. Come sono terribili le conseguenze di un'azione insensata!

Il saggio dice: "Non t'affannare per diventar ricco, smetti dall'applicarvi la tua intelligenza". Proverbi 23:4. "Chi è avido di lucro conturba la sua casa, ma chi odia i regali vivrà". Proverbi 15:27. L'apostolo Paolo dichiara: "Ma quelli che vogliono arricchire cadono in tentazione, in laccio, e in molte insensate e funeste concupiscenze, che affondano gli uomini nella distruzione e nella perdizione". 1 Timoteo 6:9.

Quando Lot si stabilì a Sodoma era deciso a non lasciarsi corrompere, e impose alla sua famiglia di rimanere fedele, ma evidentemente i suoi obiettivi non si realizzarono. La corruzione condizionò la sua fede e le amicizie dei suoi figli influirono sulla gestione dei suoi affari, determinando precise conseguenze.

Molti commettono un errore simile. Quando devono scegliere una casa, considerano più importanti i possibili vantaggi materiali rispetto agli influssi morali della società che condizioneranno le loro famiglie. Cercano zone belle e prospere o si recano in una città promettente dal punto di vista economico, nella speranza di arricchirsi; ma i loro figli sono circondati da mille tentazioni e troppo spesso le amicizie che stringono impediscono loro di formarsi un buon carattere. Il lassismo morale, lo scetticismo e l'indifferenza in campo religioso tendono a vanificare l'educazione familiare. Vi sono molti esempi di giovani che si sono ribellati ai genitori e all'autorità divina: molti di loro si uniscono a persone non coerenti con la propria fede o addirittura apertamente ostili alla religione, finendo così per condividere la sorte dei nemici di Dio.

Quando dobbiamo scegliere una casa, Dio vuole che prima di tutto consideriamo gli influssi morali e religiosi che incideranno sull'ambiente in cui dovrà vivere la nostra famiglia. A volte sarebbe necessario andare in zone periferiche perché non sempre si possono avere dei buoni vicini. Qualora, comunque, il Signore ci chiami a essere presenti in determinati posti, Dio ci darà la forza di rimanergli fedeli, a patto che esercitiamo un'attenzione costante, preghiamo e confidiamo nella grazia del Cristo. In vista della formazione di un carattere cristiano non dobbiamo esporci senza un'effettiva necessità a influssi negativi. Introdursi deliberatamente in un ambiente dominato dal materialismo e dallo scetticismo religioso significa addolorare Dio e allontanare i suoi angeli dalle nostre case. Coloro che vogliono garantire ai loro figli ricchezze e onori, nella società contemporanea, trascurando i loro bisogni spirituali, si renderanno conto, alla fine, che il guadagno in realtà si sarà trasformato in una terribile perdita.

Molti, come Lot, assisteranno alla rovina dei figli e riusciranno a stento a salvare se stessi. Il lavoro di tutta un'esistenza e la vita stessa sarà un triste fallimento. Se i loro figli fossero stati veramente saggi, pur disponendo di ricchezze materiali minori, avrebbero sicuramente ottenuto un'eredità eterna.

L'eredità che Dio ha promesso al suo popolo non si otterrà in questo mondo. Abramo non ricevette "...neppure un palmo di terra...". Atti 7:5.

Amministrò delle ricchezze che utilizzò per onorare Dio, offrendole per il bene dei suoi simili, ma non considerò mai questo mondo come la sua dimora. Il Signore gli aveva chiesto di lasciare la sua patria, dedita al culto degli idoli, con la promessa del possesso della terra di Canaan; tuttavia l'adempimento non fu vissuto né da lui né da suo figlio, né dal figlio di suo figlio. Quando Abramo desiderò un luogo per seppellire il suo corpo, lo comprò dai cananei. Nella terra della promessa, l'unico suo possedimento fu una tomba, scavata nella roccia, nella cava di Macpela.

La promessa del Signore non si adempì completamente neppure con l'occupazione di Canaan da parte del popolo d'Israele. "Or le promesse furon fatte ad Abramo e alla sua progenie...". Galati 3:16. Anche Abramo avrebbe beneficiato di quell'eredità. Il compimento della promessa di Dio venne ritardato perché "...per il Signore, un giorno è come mille anni, e mille anni son come un giorno". 2 Pietro 3:8. Sembrava ci fosse un ritardo, ma il momento sarebbe arrivato senza indugio. Cfr. Abacuc 2:3. Il dono promesso ad Abramo non comprendeva solo la terra di Canaan, ma il mondo intero. A questo proposito l'apostolo Paolo dice: "Poiché la promessa d'esser erede del mondo non fu fatta ad Abrahamo o alla sua progenie in base alla legge, ma in base alla giustizia che vien dalla fede". Romani 4:13. La Bibbia insegna chiaramente che il giuramento fatto ad Abramo si adempì attraverso il Cristo. Tutti coloro che sono del Cristo sono "...progenie d'Abrahamo; eredi, secondo la promessa" (Galati 3:29), "di una eredità incorruttibile, immacolata e immarcescibile", di una terra liberata dalla maledizione del male. 1 Pietro 1:4. "Il regno e il dominio e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo..." (Daniele 7:27); e "...i mansueti erederanno la terra e godranno abbondanza di pace". Salmi 37:11.

Dio fece intravedere ad Abramo questa eredità eterna ed egli ne fu felice. "Per fede soggiornò nella terra promessa, come in terra straniera, abitando in tende con Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa, perché aspettava la città che ha i veri fondamenti e il cui architetto e costruttore è Dio". Ebrei 11:9, 10.

Dei discendenti di Abramo è stato detto: "In fede moriron tutti costoro, senz'aver ricevuto le cose promesse, ma avendole vedute e salutate da lontano, e avendo confessato che erano forestieri e pellegrini sulla terra". Ebrei 11:13. Anche noi dobbiamo vivere su questa terra come forestieri e pellegrini, nell'attesa di una dimora "migliore, cioè una celeste". Ebrei 11:16. Sono figli di Abramo coloro che cercano quella città così a lungo sognata "il cui architetto e costruttore è Dio".

Capitolo 15: Il Matrimonio di Isacco

Abramo era ormai molto vecchio ma prima di morire, per assicurare l'adempimento della promessa di una discendenza, doveva ancora compiere un atto importante. Isacco, infatti, indicato da Dio come suo successore, custode della legge e padre del popolo eletto, non era ancora sposato. Conoscendo l'idolatria dei cananei, Dio aveva proibito al suo popolo di unirsi in matrimonio con gli abitanti di quella regione perché ciò li avrebbe portati all'apostasia. Il patriarca temeva inoltre che quell'ambiente corrotto avrebbe influenzato suo figlio, così gentile, accondiscendente e pieno d'affetto, il cui carattere rifletteva la fede costante di Abramo in Dio e la sua sottomissione alla volontà divina. Se Isacco si fosse unito a una donna che non rispettava Dio avrebbe forse potuto tradire i suoi princìpi per non rinunciare all'armonia in famiglia. Per Abramo la scelta di una moglie per suo figlio era una questione molto importante; egli era ansioso di trovare una donna che non lo avrebbe allontanato da Dio.

Anticamente i matrimoni venivano in genere stipulati dai genitori: questa era anche l'abitudine di coloro che adoravano Dio. Nessuno, comunque veniva obbligato a sposare una persona che non amava; i giovani erano semplicemente guidati nella loro decisione dai consigli e dall'esperienza di genitori fedeli a Dio. Si riteneva che i figli che non si attenevano a queste direttive compissero un atto disonorevole, quasi un crimine.

Isacco aveva fiducia nella saggezza e nell'affetto del padre ed era contento di seguire i suoi consigli; credeva inoltre che la sua scelta sarebbe stata guidata da Dio stesso. Abramo pensò allora ai parenti di suo padre, che vivevano in Mesopotamia; essi, pur non essendo estranei ai riti pagani, avevano mantenuto la conoscenza e il culto del vero Dio. Isacco, tuttavia non doveva lasciare Canaan per recarsi da loro: piuttosto era necessario trovare una ragazza disposta a lasciare la propria casa per sposarlo e perpetuare la vera religione del Dio vivente. Abramo affidò questo compito importante "al più anziano servitore", un uomo di esperienza, pio e saggio, che lo serviva fedelmente da molto tempo. Chiese a quel servo un solenne giuramento davanti al Signore: sarebbe andato in Mesopotamia per scegliere come moglie di Isacco una vergine della famiglia di Nahor, e non una cananea. Se non avesse trovato nessuna ragazza disposta a lasciare la sua famiglia, egli non sarebbe stato più vincolato dal giuramento. Il patriarca incoraggiò l'anziano servitore ad adempiere questo compito difficile e delicato affermando che Dio avrebbe sicuramente guidato al successo la missione: "L'Eterno, l'Iddio dei cieli, che mi trasse dalla casa di mio padre e dal mio paese natale... Egli stesso manderà il suo angelo davanti a te...". Genesi 24:7.

Il messaggero partì senza indugiare; prese con sé dieci cammelli per i suoi accompagnatori e per il corteo nuziale e inoltre dei doni per la sposa e per i suoi parenti. Il viaggio fu lungo e si spinse oltre Damasco, fino alle ricche pianure che si estendono lungo il grande fiume dell'oriente. Arrivato ad Haran, la "città di Nahor", egli si fermò fuori dalle mura, presso il pozzo al quale le donne del luogo andavano la sera ad attingere l'acqua. Il servitore era molto

preoccupato, perché la sua scelta avrebbe avuto effetti importanti non solo per la famiglia del suo padrone, ma anche per le generazioni future. Come poteva scegliere con saggezza fra persone che non conosceva affatto? Si ricordò che Abramo gli aveva promesso che Dio avrebbe inviato il suo angelo per guidarlo e pregò ardentemente per ricevere aiuto. Nella casa del suo padrone era stato abituato a essere sempre gentile e ospitale e ora chiedeva che la ragazza, che Dio aveva scelto, si distinguesse per un suo gesto di cortesia.

La risposta alla sua preghiera non si fece attendere. La sua attenzione fu attratta infatti dalle maniere gentili di una delle donne che erano vicino al pozzo. Quando ella si allontanò, lo straniero le andò incontro per chiederle dell'acqua dalla brocca che portava sulle spalle. La ragazza rispose gentilmente e si offrì di attingere altra acqua per i cammelli, come anche le figlie dei prìncipi avevano l'abitudine di fare per i greggi e le mandrie dei loro padri. Era questo il segno tanto desiderato. "La fanciulla era molto bella d'aspetto..." (Genesi 24:16) e la sua disponibilità e gentilezza dimostravano un animo amabile e una personalità attiva e forte. Dio stava veramente guidando quel servitore. Dopo aver ricompensato la ragazza con ricchi doni per la sua cortesia, il messaggero le chiese quale fosse la sua famiglia. Egli scoprì così che era figlia di Bethuel, nipote di Abramo: allora "s'inchinò, adorò l'Eterno". Genesi 24:26.

Eliezer, che con il suo atto di adorazione aveva rivelato di appartenere al clan di Abramo, chiese di essere ricevuto nella casa del padre della ragazza. Ella, tornata a casa, raccontò ciò che le era accaduto e Labano, suo fratello, si affrettò a invitare Eliezer e il suo seguito, considerandoli suoi ospiti.

Il servo volle innanzitutto chiarire il motivo del suo viaggio e le particolari circostanze dell'incontro senza dimenticare nel suo racconto la preghiera fatta al pozzo. Poi disse: "E ora, se volete usare benignità e fedeltà verso il mio signore, ditemelo; e se no, ditemelo lo stesso, e io mi volgerò a destra o a sinistra". Genesi 24:49. La risposta fu: "La cosa procede dall'Eterno; noi non possiam dirti né bene né male. Ecco, Rebecca ti sta dinanzi, prendila, và, e sia ella moglie del figliuolo del tuo signore, come l'Eterno ha detto". Genesi 24:51. Dopo il consenso della famiglia, fu chiesto a Rebecca se voleva recarsi in un posto così lontano per sposare il figlio di Abramo. In base a ciò che era accaduto ella credette che Dio l'avesse scelta per essere la moglie di Isacco e disse: "Sì, andrò". Genesi 24:58.

Il servo, felice per il successo della sua missione, era impaziente di partire e far partecipe il suo signore di quella gioia. Così la mattina seguente ripartirono verso casa. Abramo abitava a Beer-Sceba e Isacco, che aveva accompagnato il gregge nelle zone circostanti, era tornato alla tenda di suo padre per attendere l'arrivo del messaggero che proveniva da Haran. "Isacco era uscito, sul far della sera, per meditare nella campagna; e, alzati gli occhi, guardò, ed ecco venire dei cammelli. E Rebecca, alzati anch'ella gli occhi, vide Isacco, saltò giù dal cammello e disse al servo: Chi è quell'uomo che viene pel campo incontro a noi? Il servo rispose: È il mio signore. Ed ella, preso il suo velo, se ne coprì. E il servo raccontò a Isacco tutto quello che avea fatto. E Isacco menò Rebecca nella tenda di Sara sua madre, se la prese, ed ella divenne

sua moglie, ed egli l'amò. Così Isacco fu consolato dopo la morte di sua madre". Genesi 24:63-67. Abramo non ignorava le conseguenze dei matrimoni stipulati sin dai tempi di Caino fra coloro che temevano Dio e quanti non condividevano questi sentimenti; aveva ben presenti le conseguenze del suo matrimonio con Agar e di quelli di Ismaele e Lot. La mancanza di fede di Abramo e Sara aveva determinato, con la nascita di Ismaele, l'unione di una stirpe caratterizzata dall'integrità con una che non aveva alcun rispetto per Dio. L'influsso del patriarca su questo figlio era stato vanificato dai parenti della madre, dediti a pratiche idolatre e dalla sua unione con mogli di fede pagana. La gelosia di Agar e delle mogli che ella scelse per Ismaele innalzarono intorno a quella famiglia una barriera che Abramo cercò invano di abbattere.

L'educazione impartita inizialmente da Abramo aveva esercitato un influsso benefico su Ismaele, ma quello delle sue mogli fu talmente negativo che ben presto l'idolatria si manifestò nella sua famiglia. Lontano dal padre, amareggiato dalle contese e dai conflitti di una casa priva dell'amore e del timore di Dio, Ismaele scelse la vita selvaggia del deserto dandosi alle scorrerie: "...La sua mano sarà contro tutti, e la mano di tutti contro di lui...". Genesi 16:12. Negli ultimi giorni della sua vita egli si pentì delle sue azioni malvage e tornò al Dio di suo padre, ma ormai aveva trasmesso il suo esempio ai figli. I discendenti furono dei ribelli, adoratori di idoli pagani e sempre in lotta con i discendenti di Isacco.

La moglie di Lot era egoista e irreligiosa: era stata lei a spingere suo marito a separarsi da Abramo. Se non lo avesse consigliato male, Lot non sarebbe mai rimasto a Sodoma e non avrebbe rifiutato i saggi consigli del devoto patriarca. Se non fosse stato per gli insegnamenti di Abramo, l'ascendente della moglie e l'inserimento in quella città malvagia lo avrebbero indotto ad allontanarsi da Dio. Il matrimonio di Lot e la scelta di Sodoma come residenza furono i primi di una serie di eventi che avrebbero afflitto il mondo per molte generazioni.

Chi teme Dio non può unirsi a chi non lo teme senza correre dei rischi. "Due uomini camminano eglino assieme, se prima non si sono concertati?" Amos 3:3. La felicità e la prosperità dell'unione matrimoniale dipendono dalla concordia delle due parti. Tra i credenti e coloro che non sono tali esiste una differenza radicale di gusti, tendenze e obiettivi: servono due "padroni" fra i quali non vi è nulla in comune. Per quanto i suoi princìpi siano onesti e corretti, l'influsso del non credente tenderà ad allontanare il coniuge da Dio.

Chi ha intrapreso una relazione matrimoniale nella condizione di non credente si ritrova, al momento della sua conversione, di fronte a un impegno di fedeltà ancora più forte nei confronti del suo compagno, per quanto possano essere distanti le reciproche posizioni in materia di fede; tuttavia, le richieste di Dio devono essere considerate prioritarie rispetto a qualsiasi legame terreno, nonostante le prove e le persecuzioni che ciò può comportare. Anche se un coniuge fedele può conquistare il non credente attraverso un atteggiamento dolce e affettuoso, nella Bibbia il matrimonio dei cristiani con quanti non condividono la loro fede è proibito. La

direttiva del Signore è: “Non vi mettete con gl’infedeli sotto un giogo che non è per voi...”. 2 Corinzi 6:14.

Era un grande onore per Isacco ricevere la promessa che avrebbe rappresentato una benedizione per il mondo. A quarant’anni, egli si era sottomesso alla decisione del padre nell’inviare un servo fedele e di esperienza a scegliere una moglie per lui. Il risultato di quel matrimonio, come ricordato nelle Scritture, è un esempio, tenero e pieno di bellezza, della felicità familiare. “E Isacco menò Rebecca nella tenda di Sara sua madre, se la prese, ed ella divenne sua moglie, ed egli l’amò. Così Isacco fu consolato dopo la morte di sua madre”. Genesi 24:67.

Quale contrasto fra la condotta di Isacco e quella dei giovani del nostro tempo, anche se si dichiarano cristiani! Troppo spesso essi ritengono di avere il diritto di scegliere il proprio compagno o la propria compagna senza ascoltare i saggi consigli di Dio e dei propri genitori; pensano di poter fare da soli una scelta giudiziosa ancor prima di raggiungere l’età adulta. In genere pochi anni di matrimonio sono sufficienti per mettere in evidenza i loro errori, ma spesso è troppo tardi per evitarne le conseguenze. È la mancanza di saggezza e di autocontrollo a determinare le scelte sbagliate che aggravando la situazione, rendono l’unione matrimoniale una schiavitù insopportabile. Così molti hanno rovinato la loro felicità in questa vita e hanno perso la speranza della vita eterna.

Il matrimonio è una scelta che deve essere considerata con cura e per la quale devono essere chiesti i consigli dei più anziani e di coloro che hanno più esperienza. I princìpi contenuti nella Bibbia, la ricerca della guida divina tramite la preghiera, sono indispensabili soprattutto quando si tratta di fare un passo che unirà due persone per tutta la vita.

I genitori non devono mai dimenticare le proprie responsabilità nei confronti dei figli per quanto riguarda la loro felicità futura. La stima di Isacco, per i consigli del padre, era il risultato di un’educazione che lo aveva portato ad apprezzare l’ubbidienza. Abramo esigeva dai figli il rispetto dell’autorità paterna, ma la sua vita di tutti i giorni dimostrava che questa richiesta non era suggerita dall’egoismo e dall’arbitrio, ma era fondata sull’amore e mirava al bene, al progresso e alla felicità.

Padri e madri devono ricordare che è loro dovere orientare i sentimenti dei figli in modo che essi possano scegliere il compagno giusto. Devono rendersi conto che è loro compito formarne il carattere, sin dai primi anni, attraverso l’insegnamento e l’esempio, con la guida della grazia divina, in modo che essi siano leali, nobili, sensibili al bene e alla verità. Gli elementi simili si attraggono. Facciamo in modo che l’amore per la sincerità, l’onestà e la bontà rimangano ben impressi nell’animo dei giovani e così essi cercheranno coloro che possiedono queste stesse caratteristiche.

Con il loro carattere e il loro esempio costante, i genitori devono rappresentare l’amore e la bontà di Dio. Fate in modo che nella vostra casa regni la serenità. Questo la renderà agli occhi

dei vostri figli più preziosa dei beni materiali. Suscitate in loro un profondo amore per la famiglia ed essi ricorderanno l'ambiente della loro infanzia come un luogo di pace e felicità, simile al cielo. I familiari non dovranno certo avere lo stesso carattere e si presenteranno spesso occasioni per esercitare la pazienza e la tolleranza, ma grazie all'amore e all'autocontrollo tutto ciò porterà a un'unione più intima.

Il vero amore è un principio nobile e sacro, completamente diverso da un sentimento dominato dall'impulsività, che scompare rapidamente quando viene sottoposto a una dura prova. È grazie al fedele adempimento del loro dovere nella casa paterna, che i giovani si preparano a creare una famiglia. È lì che devono manifestare dedizione, gentilezza, cortesia e simpatia cristiana. L'amore continuerà a riscaldare il loro cuore e colui che lascerà quella famiglia per fondare la propria saprà come rendere felice colei che avrà scelto come compagna della sua vita. Invece di essere la fine dell'amore, il matrimonio rappresenterà il suo inizio.

Capitolo 16: Giacobbe ed Esaù

Giacobbe ed Esaù, i due gemelli di Isacco, avevano un carattere opposto e conducevano una vita molto diversa. Tutto ciò era stato predetto dall'angelo di Dio ancor prima della loro nascita quando, in risposta all'ansiosa preghiera di Rebecca, annunciò che le sarebbero stati concessi due figli. Le rivelò anche il loro destino futuro, dichiarando che entrambi sarebbero diventati i fondatori di potenti nazioni e che il più giovane avrebbe avuto una posizione preminente.

Esaù crebbe ricercando il proprio interesse e occupandosi unicamente del presente; insofferente alle limitazioni, amava la vita libera e selvaggia del cacciatore, che presto diventò una vera e propria scelta di vita. Tuttavia egli era il prediletto del padre che, pur essendo un pastore calmo e pacifico, ammirava il coraggio e la forza del figlio maggiore che senza timore superava montagne e deserti. Tornando a casa, oltre a portargli la selvaggina, egli narrava al padre gli eccitanti resoconti delle sue interessanti avventure. Giacobbe era invece riflessivo, diligente e preciso: pensava più al futuro che al presente; era contento di vivere a casa e di occuparsi del gregge e della coltivazione del terreno. La madre ne apprezzava la tenacia, la parsimonia e l'accortezza; l'affetto profondo e costante, le attenzioni gentili e assidue che Giacobbe le riservava la rallegravano molto più delle appariscenti ma occasionali manifestazioni di gentilezza di Esaù. Per Rebecca, Giacobbe era infatti il figlio più caro.

Le promesse fatte ad Abramo, e in seguito confermate a suo figlio, rappresentavano per Isacco e Rebecca la speranza e il grande obiettivo della loro vita. Esaù e Giacobbe le conoscevano bene; sapevano che il diritto di primogenitura era molto importante, perché esso non solo garantiva l'eredità di una ricchezza materiale ma anche un primato spirituale. Colui che avrebbe ricevuto questo diritto sarebbe stato il sacerdote della famiglia e dalla sua progenie sarebbe sorto il Redentore del mondo. D'altra parte, il diritto di primogenitura implicava degli obblighi; significava infatti dedicare la propria vita al servizio di Dio e ubbidire ai suoi ordini come aveva fatto Abramo; significava tenere in considerazione la volontà del Signore sia per le questioni che riguardavano la vita pubblica sia per i rapporti familiari e in particolare nelle decisioni relative al matrimonio.

Isacco fece conoscere questi privilegi e queste condizioni ai suoi figli e stabilì con chiarezza che Esaù, come figlio maggiore, avrebbe avuto diritto alla primogenitura. Ma Esaù non aveva nessuna dedizione e nessuna attitudine per la vita religiosa e il culto. Gli obblighi legati al diritto di primogenitura gli apparivano come una limitazione indesiderata e insopportabile. La legge di Dio, condizione della realizzazione del patto divino stipulato con Abramo, era considerata da Esaù una vera oppressione. Per lui la felicità consisteva nella forza, nella ricchezza, nei banchetti e nei divertimenti; dedito ai piaceri, egli voleva essere libero di fare ciò che più desiderava. Era orgoglioso della sua libertà incondizionata, della sua vita priva di obblighi e di mete. Rebecca ricordava le parole dell'angelo e studiando con maggiore attenzione del marito il carattere dei due figli si convinse che la promessa dell'eredità divina

era diretta a Giacobbe; ripeté a Isacco le parole dell'angelo, ma egli non cambiò idea: amava troppo il figlio maggiore.

Giacobbe era venuto a sapere dalla madre che secondo l'ordine divino il diritto di primogenitura sarebbe stato concesso a lui. Tutto ciò fece sorgere nel giovane un profondo desiderio dei privilegi che questo gli avrebbe conferito. Non desiderava le ricchezze del padre, ma il diritto alla primogenitura spirituale. Entrare in comunione con Dio, come aveva fatto il giusto Abramo, offrire il sacrificio di espiazione per la propria famiglia, essere il progenitore del popolo di Dio e del Messia promesso, ricevere quell'eredità spirituale che scaturiva dalle benedizioni del patto, questi erano i privilegi e gli onori che Giacobbe desiderava ardentemente. La sua mente era sempre rivolta verso il futuro e cercava di afferrarne le promesse che si sarebbero concretizzate.

Aveva ascoltato in silenzio, con grande interesse, tutto ciò che il padre gli aveva raccontato. Fece tesoro anche di quello che aveva imparato dalla madre, tanto che quegli argomenti divennero il costante oggetto dei suoi pensieri, giorno e notte, e l'interesse fondamentale della sua vita. Nonostante egli considerasse le benedizioni eterne superiori a quelle terrene, non aveva ancora conosciuto quel Dio che venerava, tramite un'esperienza diretta; il suo cuore non era stato rinnovato dalla grazia divina. Egli riteneva che le promesse che lo riguardavano non si sarebbero adempiute finché Esaù avrebbe rivendicato il diritto alla primogenitura; pensava continuamente al modo con cui avrebbe potuto assicurarsi ciò che suo fratello considerava con leggerezza e che per lui era così importante.

Un giorno Esaù, tornando dalla caccia debole e affaticato, vedendo che Giacobbe stava preparando del cibo, gliene chiese una porzione. Giacobbe, che aveva in mente sempre lo stesso pensiero, ne approfittò per proporgli quel cibo come condizione di scambio per ottenere il diritto di primogenitura. "...Ecco, io sto per morire" gridò il cacciatore sconsiderato ed egoista, "che mi giova la primogenitura?" Genesi 25:32. Così per un piatto di minestra egli rinunciò al suo diritto e confermò questa sua scelta con un giuramento. Se avesse aspettato avrebbe potuto avere del cibo nelle tende di suo padre, ma barattò con leggerezza quell'eredità gloriosa, che Dio stesso aveva promesso al padre, semplicemente per soddisfare un desiderio momentaneo. Tutti i suoi interessi erano rivolti al presente; era pronto a sacrificare ciò che era spirituale per un interesse materiale e a ricevere in cambio di un beneficio futuro un piacere temporaneo.

"...Così Esaù sprezzò la primogenitura" (Genesi 25:34) e si sentì sollevato; non vi era più nessun ostacolo davanti a lui, poteva agire come voleva. La possibilità di un godimento privo di freni, la speranza di una libertà solo presunta, conduce ancora oggi molte persone a cedere il loro diritto a un'eredità autentica ed eterna, nei cieli!

Affascinato dalla semplice apparenza e dalle attrattive materiali, Esaù scelse fra gli ittei, che adoravano false divinità, due mogli la cui fede pagana addolorò profondamente Isacco e Rebecca. Esaù aveva violato una delle condizioni del patto, che proibiva i matrimoni tra il

popolo eletto e i pagani; nonostante ciò, Isacco era ancora deciso a concedergli il diritto alla primogenitura. I ragionamenti di Rebecca, l'intenso desiderio di Giacobbe di essere benedetto e l'indifferenza di Esaù, non furono sufficienti per modificare la decisione del padre.

Gli anni passarono finché Isacco, ormai vecchio e cieco, prossimo alla morte, decise di non rimandare ulteriormente il conferimento della benedizione al figlio maggiore. Conoscendo l'opposizione di Rebecca e di Giacobbe, decise di realizzare la solenne cerimonia in segreto. Secondo l'usanza del tempo in simili occasioni si faceva una festa. Il patriarca diede infatti quest'ordine a Esaù: "...Vattene fuori ai campi, prendimi un po' di caccia, e preparami una pietanza saporita... perch'io la mangi e l'anima mia ti benedica prima ch'io muoia". Genesi 27:4.

Rebecca presagì i propositi del marito. Era sicura che essi erano contrari alla volontà che Dio aveva rivelato: Isacco rischiava di provocare il dispiacere divino e di privare il figlio minore della posizione alla quale Dio lo aveva chiamato. Ella aveva tentato invano di convincere Isacco e ora era decisa a ricorrere a uno stratagemma.

Appena Esaù si allontanò per andare a caccia, Rebecca pensò alla realizzazione del suo piano. Raccontò a Giacobbe ciò che era successo, insistendo sulla necessità di un'azione immediata per evitare che il fratello ricevesse la benedizione, con un atto che sarebbe stato decisivo e irrevocabile; quindi lo convinse a seguire le sue direttive per ottenere ciò che Dio aveva promesso.

Giacobbe non accettò subito il piano che la madre gli aveva proposto. L'idea di ingannare suo padre provocò in lui una profonda angoscia; intuiva che un tale peccato sarebbe stato fonte di maledizioni anziché di benedizioni, ma una volta superati questi scrupoli egli iniziò a mettere in atto il progetto di sua madre. Non era sua intenzione mentire esplicitamente, ma una volta giunto davanti al padre gli sembrò di essere andato troppo in là per ritirarsi e così ottenne con la frode l'ambita benedizione.

Giacobbe e Rebecca riuscirono a realizzare i loro piani, ma questo inganno portò loro solo difficoltà e tristezza. Dio aveva dichiarato che Giacobbe avrebbe ricevuto il diritto alla primogenitura; la sua parola si sarebbe adempiuta al momento opportuno, se essi avessero agito con fede, affidandogli la possibilità di operare in loro favore. Ma come molti, che oggi si professano figli di Dio, non vollero lasciare spazio al Signore. Rebecca si pentì amaramente del consiglio sbagliato che aveva dato a suo figlio; proprio per questo fu costretto a partire senza che ella lo potesse più rivedere. Dal momento in cui ricevette il diritto alla primogenitura, Giacobbe fu perseguitato da una condanna provocata da lui stesso. Aveva peccato contro suo padre, contro suo fratello, contro se stesso e contro Dio. L'errore commesso in quel momento avrebbe richiesto il pentimento per tutta una vita. Ancora molti anni dopo, quando i suoi figli lo addoloravano con la loro cattiveria, egli aveva sempre presente questa scena.

Giacobbe uscì dalla tenda del padre poco prima che il fratello vi entrasse. Nonostante Esaù gli avesse venduto il diritto alla primogenitura, confermando la sua rinuncia con un solenne giuramento, era deciso a non rinunciare alle benedizioni senza preoccuparsi di ciò che avrebbe detto il fratello. Esaù avrebbe ottenuto così il primato nella famiglia e una parte doppia delle ricchezze di suo padre, perché il diritto di primogenitura spirituale implicava anche dei privilegi di carattere materiale. Tutte queste benedizioni lo interessavano e per questo disse: "...Levisi mio padre, e mangi della caccia del suo figliuolo, affinché l'anima tua mi benedica". Genesi 27:31.

Tremando per lo stupore e l'angoscia il vecchio padre, ormai cieco, si rese conto dell'inganno in cui era caduto. Le speranze, a lungo accarezzate, erano state infrante ed egli avvertì la profonda delusione del figlio maggiore. Tuttavia in lui balenò la convinzione che era stata la provvidenza divina a impedire la realizzazione del suo obiettivo e a concretizzare ciò che egli aveva cercato di impedire. Si ricordò delle parole pronunciate dall'angelo a Rebecca e, nonostante il peccato di cui si era reso colpevole, Giacobbe capì di essere più adatto di Esaù a realizzare il piano di Dio. Quando poco prima aveva pronunciato le parole della benedizione, aveva avvertito che lo Spirito di Dio lo aveva ispirato; ora, pur conoscendo tutte le circostanze, confermò la benedizione data involontariamente a Giacobbe: "...L'ho benedetto; e benedetto ei sarà". Genesi 27:33.

Esaù aveva considerato tutto questo con leggerezza, perché pensava fosse alla sua portata: ora che non poteva più ottenerlo, ne provava un desiderio intenso. La sua natura impulsiva e passionale si scatenò in tutta la sua forza, la sua angoscia e la sua collera furono terribili. Gridando con amarezza disse: "...Benedici anche me, padre mio!... Non hai tu riserbato qualche benedizione per me?" Genesi 27:34, 36. Ma la benedizione non poteva essere revocata. Il diritto di primogenitura che aveva barattato così banalmente, non poteva essere riacquistato. "Per una sola pietanza", per la soddisfazione momentanea di un appetito non controllato, Esaù aveva venduto la sua primogenitura: ora che si era reso conto della sua follia, era troppo tardi; "...anche quando più tardi volle eredare la benedizione fu respinto, perché non trovò luogo a pentimento, sebbene la richiedesse con lagrime". Ebrei 12:16, 17. Esaù, pur non avendo alcuna possibilità di riacquistare i suoi diritti, poteva almeno ottenere il favore divino attraverso il pentimento. La sua angoscia non era però determinata dalla convinzione del peccato commesso — egli infatti non ricercava la riconciliazione con Dio — ma dalle conseguenze del suo peccato.

Per la sua indifferenza nei confronti delle benedizioni e delle richieste divine, Esaù è presentato nelle Scritture come una persona superficiale e rappresenta coloro che considerano con leggerezza la liberazione conquistata per loro dal Cristo e che sono pronti a sacrificare la loro eredità eterna per ciò che il mondo offre temporaneamente. Moltissimi vivono in funzione del presente, senza occuparsi affatto del futuro. Come Esaù, essi gridano: "...Mangiamo e beviamo, perché domani morremo". 1 Corinzi 15:32. Sono dominati dalle passioni e preferiscono rinunciare a grandi benedizioni piuttosto che esercitare uno spirito di sacrificio.

Davanti alla scelta fra il piacere procurato dal soddisfacimento di una passione e le benedizioni promesse a coloro che rispettano Dio e manifestano spirito di dedizione, prevale la ricerca delle passioni e Dio e il suo regno vengono disprezzati. Quanti, perfino fra coloro che si professano cristiani, soddisfano piaceri che minano la loro salute e indeboliscono le loro facoltà spirituali! Quanti provano risentimento, quando viene loro richiesto di eliminare l'autocompiacimento, sia sul piano materiale sia su quello spirituale, allo scopo di perfezionare il loro carattere tramite il rispetto di Dio! Essi sono consapevoli del fatto che non possono soddisfare le loro passioni e, nello stesso tempo, assicurarsi il cielo. Arrivano quindi alla conclusione che, dal momento che la via per raggiungere la vita eterna è così restrittiva, è meglio rinunciarvi.

Moltissimi vendono la loro "primogenitura" per indulgere nei piaceri sensuali; la salute viene sacrificata, le facoltà mentali si indeboliscono e la vita spirituale viene abbandonata; tutto questo per un'effimera soddisfazione temporanea, che debilita e abbrutisce. Come Esaù si rese conto troppo tardi di ciò che aveva perso con il suo folle scambio, così avverrà nel giorno del Signore a coloro che hanno barattato la loro eredità nei cieli in nome della gratificazione del proprio orgoglio.

Capitolo 17: L'Esilio di Giacobbe

Minacciato di morte dalla collera di Esaù, Giacobbe abbandonò la casa paterna come un fuggiasco; portava tuttavia con sé la benedizione del padre. Isacco gli aveva infatti confermato la promessa dell'alleanza divina e, come suo erede, gli aveva imposto di cercare una moglie presso la famiglia di sua madre, in Mesopotamia. Egli intraprese il suo viaggio solitario portando con sé soltanto un bastone, oppresso da una profonda angoscia. Doveva percorrere centinaia di chilometri attraverso paesi abitati da tribù barbare e nomadi. Tormentato dal rimorso e dalla paura di essere raggiunto dal fratello infuriato, cercò di evitare ogni contatto umano; temeva infatti di aver perso definitivamente le benedizioni che Dio si era proposto di concedergli; Satana incalzava perseguitandolo con le sue insinuazioni.

Alla fine del secondo giorno di fuga era già lontano dalle tende di suo padre; si sentiva esiliato e riconobbe che tutti i suoi problemi erano una conseguenza del suo errore. Vittima della disperazione, quasi non osava pregare: ma fu in questa terribile solitudine che avvertì, come mai prima, la necessità della protezione di Dio. Si umiliò profondamente e piangendo confessò il suo peccato, implorando un segno della protezione divina. Il suo cuore tormentato non riusciva a trovare conforto. Aveva perso completamente la fiducia in se stesso e temeva che il Dio dei suoi padri lo avesse ormai abbandonato.

Il Signore, tuttavia, non aveva dimenticato Giacobbe: la sua misericordia avrebbe ancora protetto il suo servitore disorientato e sfiduciato. Il Signore pietosamente gli rivelò ciò di cui aveva bisogno: un Salvatore. Egli aveva peccato, ma non appena vide che Dio gli rivelava un modo per riacquistare il suo favore, provò un forte sentimento di gratitudine.

Stanco per il cammino, il viandante si sdraiò sulla nuda terra e posò la testa su una pietra. Durante il sonno vide una scala luminosa e splendente, che collegava il cielo con la terra; gli angeli salivano e scendevano e in cima c'era il Signore della gloria, che dal cielo pronunciò queste parole: "...Io sono l'Eterno, l'Iddio d'Abrahamo tuo padre e l'Iddio di Isacco...". Genesi 28:13. La terra su cui egli riposava come fuggiasco ed esule venne promessa a lui e alla sua progenie con questo impegno: "...tutte le famiglie della terra saranno benedette in te...". Genesi 28:14. La promessa annunciata ad Abramo e Isacco ora era stata rinnovata a Giacobbe. In quel momento di particolare solitudine e tristezza egli ricevette inoltre questo messaggio di conforto e di incoraggiamento: "Ed ecco, io son teco, e ti guarderò dovunque tu andrai, e ti ricondurrò in questo paese; poiché io non ti abbandonerò prima d'aver fatto quello che t'ho detto". Genesi 28:15.

Il Signore conosceva gli influssi negativi che avrebbero circondato Giacobbe e i pericoli a cui sarebbe stato esposto e nella sua bontà gli svelò il futuro. Pentito, egli avrebbe potuto comprendere il piano che Dio aveva per lui ed essere quindi pronto a resistere alle tentazioni future, soprattutto nel momento in cui si fosse trovato tra uomini astuti e dediti al culto delle

divinità pagane. Così avrebbe sempre avuto presente davanti a lui l'alto ideale a cui doveva tendere e la consapevolezza di essere uno strumento per la realizzazione del piano di Dio lo avrebbe sempre aiutato a rimanere fedele.

In questa visione era stato presentato a Giacobbe il piano della salvezza, non in maniera completa ma comunque in tutti gli elementi essenziali per lui e per il suo tempo. La scala mistica apparsagli in sogno era la stessa a cui il Cristo si riferì nella conversazione con Natanaele quando disse: "...Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figliuol dell'uomo". Giovanni 1:51. Prima della ribellione di Adamo contro l'autorità divina, Dio e l'uomo potevano comunicare liberamente; il peccato di Adamo ed Eva separò la terra dal cielo e precluse questa comunione. Il mondo non fu comunque abbandonato: la scala infatti rappresenta Gesù, colui che con i suoi meriti ha gettato un ponte fra Dio e l'uomo, superando l'abisso aperto dal male; senza di lui, gli angeli non avrebbero potuto realizzare nessun contatto con gli uomini decaduti. È il Cristo che unisce l'uomo, debole e senza alcuna speranza, alla sorgente della potenza infinita. Tutto questo era stato rivelato a Giacobbe in sogno. Sebbene egli avesse compreso solo una parte della rivelazione, queste grandi e misteriose verità furono l'oggetto delle sue riflessioni per tutta la vita e la sua comprensione divenne sempre più chiara.

Quando Giacobbe si svegliò, era notte fonda e si ritrovò immerso in un profondo silenzio. Lo scenario luminoso della sua visione era scomparso. Riuscì a scorgere solo il vago profilo delle colline e, in alto, un cielo terso e stellato. Aveva avuto la chiara sensazione che Dio fosse con lui. Non era più solo. "...Certo, l'Eterno è in questo luogo" disse "e io non lo sapevo... Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo". Genesi 28:16, 17.

"E Giacobbe si levò la mattina di buon'ora, prese la pietra che avea posta come suo capezzale, la eresse in monumento, e versò dell'olio sulla sommità d'essa". Genesi 28:18. Era consuetudine commemorare gli eventi importanti: Giacobbe eresse allora un memoriale, in ricordo della misericordia di Dio, in modo che ogni volta che fosse passato di là, si sarebbe fermato in quel luogo sacro per adorare il Signore. Chiamò quel posto Bethel, cioè "casa di Dio". Ripeté con profonda gratitudine la promessa secondo la quale Dio lo avrebbe accompagnato e poi fece un giuramento solenne: "Se Dio è meco, se mi guarda durante questo viaggio che fo, se mi dà pane da mangiare e vesti da coprirmi, e se ritorno sano e salvo alla casa del padre mio, l'Eterno sarà il mio Dio; e questa pietra che ho eretta in monumento, sarà la casa di Dio; e di tutto quello che tu darai a me, io, certamente, darò a te la decima". Genesi 28:20-22.

Giacobbe non stava cercando di trattare con Dio. Il Signore gli aveva già promesso la ricchezza. Il suo giuramento era l'espressione di un animo pieno di gratitudine per la certezza dell'amore e della misericordia divini. Aveva compreso che Dio voleva che egli riconoscesse di avere una missione speciale da compiere e offrisse una risposta ai segni evidenti della benevolenza che Dio gli aveva manifestato.

Allo stesso modo, ogni benedizione che ci viene offerta richiede una risposta a Dio. Il cristiano dovrebbe riconsiderare spesso la sua vita passata, per ricordare con gratitudine le preziose liberazioni che il Signore ha realizzato in suo favore, sostenendolo nella prova, suggerendogli una via di uscita quando tutto sembrava impossibile e oscuro, rincuorandolo quando stava per scoraggiarsi. Egli dovrebbe riconoscere che tutto ciò dimostra la protezione degli angeli di Dio. Consapevole di queste innumerevoli benedizioni dovrebbe domandarsi spesso con umiltà e gratitudine: "Che renderò io all'Eterno? tutti i suoi benefizi son sopra me". Salmi 116:12.

Il nostro tempo, le nostre capacità, i nostri beni, devono essere consacrati a colui che ci ha offerto queste benedizioni perché le amministriamo. Una liberazione speciale realizzata in nostro favore, dei benefici nuovi e inattesi dovrebbero farci riconoscere la bontà di Dio; la nostra gratitudine deve essere espressa non solo a parole ma anche, come fece Giacobbe, tramite doni e offerte per la sua opera. Infatti, mentre riceviamo le benedizioni di Dio dobbiamo, continuamente, donare qualcosa.

"Di tutto quello che tu darai a me" disse Giacobbe "io, certamente, darò a te la decima". Genesi 28:22. Noi che possiamo godere della completa rivelazione del messaggio del Vangelo potremo essere soddisfatti di offrire a Dio meno di coloro che avevano ricevuto una conoscenza parziale? Dal momento che godiamo di maggiori benedizioni, i nostri obblighi non aumentano forse in maniera proporzionata? Come sono miseri i nostri calcoli! È del tutto inutile sforzarsi di misurare con criteri matematici il tempo, il denaro e la dedizione e contrapporli a un amore così grande, a un dono di valore inestimabile. Delle decime per il Cristo: che ricompensa miserabile per un sacrificio infinito! Dalla croce del Calvario, il Cristo ci richiede una consacrazione totale. Tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo, deve essere consacrato a Dio.

Con una fede nuova e salda nelle promesse divine, rassicurato dalla presenza e dalla protezione degli angeli, Giacobbe continuò il suo viaggio "...e andò nel paese degli Orientali". Genesi 29:1. Il suo arrivo fu molto diverso da quello del messaggero di Abramo, avvenuto quasi cento anni prima. Il servo vi era giunto con un seguito, su dei cammelli, con ricchi doni d'oro e argento; il figlio di Isacco invece era solo, un semplice viandante con un bastone come unica proprietà. Come il servo di Abramo, Giacobbe si fermò accanto a un pozzo e lì incontrò Rachele, la figlia minore di Labano. Questa volta fu Giacobbe che rese un servizio: rotolò la pietra del pozzo e fece abbeverare il gregge; svelò quindi la sua parentela e fu accolto nella casa di Labano. Sebbene egli fosse giunto inatteso e senza dote dopo poche settimane, in cui egli dimostrò serietà e un'abilità notevoli, gli fu chiesto con insistenza di rimanere e fu stabilito che avrebbe lavorato sette anni per Labano in cambio della mano di Rachele.

Anticamente la tradizione prevedeva che prima della stipulazione di un contratto di matrimonio venisse pagata al padre della sposa una somma di denaro o un equivalente,

secondo la situazione, a titolo di garanzia. I padri non ritenevano prudente affidare la felicità delle loro figlie a uomini che non avevano risparmiato nulla in vista del sostentamento di una famiglia.

Se essi non dimostravano di essere sufficientemente economi e intraprendenti nell'amministrare i loro affari o nell'acquistare terre e bestiame forse avrebbero dovuto affrontare una vita miserabile. A coloro che non possedevano alcun bene venivano concesse delle particolari condizioni per il pagamento della dote: si permetteva che lavorassero per il padre della ragazza che amavano, per un periodo di tempo proporzionale al valore della dote richiesta.

Quando il corteggiatore svolgeva il lavoro in maniera scrupolosa, e dava quindi prova di essere una persona degna, riceveva la fanciulla in sposa; generalmente la dote ricevuta dal padre veniva consegnata alla figlia al momento del matrimonio. Nel caso di Rachele e di Lea, Labano, egoisticamente, trattenne la dote che doveva essere loro concessa; esse si riferivano a questo quando dissero, poco prima di lasciare la Mesopotamia: "...ci ha vendute e ha per di più mangiato il nostro danaro". Genesi 31:15.

L'antica usanza, benché presentasse rischi di abusi, aveva una sua logica. Quando veniva chiesto al giovane di lavorare per ottenere la sposa, non solo si impediva un matrimonio affrettato, ma veniva messa alla prova la serietà dei suoi sentimenti e la sua capacità di provvedere il necessario per la famiglia. Oggi molti problemi nascono a causa di abitudini diverse. Spesso, prima del matrimonio, ci sono poche possibilità di conoscere bene le reciproche usanze e i rispettivi temperamenti: quando due persone si sposano, in realtà, nella vita di tutti i giorni sono per lo più degli estranei. Molti si rendono conto troppo tardi di non essere adatti a vivere insieme e la conseguenza di questa unione è una vita infelice. Spesso la moglie e i figli soffrono per l'indolenza, l'incapacità o le debolezze del marito e padre. Se, secondo l'antica consuetudine, il corteggiatore fosse messo alla prova prima del matrimonio, si potrebbero evitare questi pericoli.

Giacobbe compì per Rachele sette anni di servizio fedele che "...gli parvero pochi giorni per l'amore che le portava". Genesi 29:20. Ma l'egoista e avido Labano ricorse a un inganno crudele per cercare di trattenere un collaboratore così capace, e sostituì Lea a Rachele. Resosi conto della complicità di Lea, Giacobbe sentì che non avrebbe potuto amarla. La sua protesta indignata nei confronti di Labano ebbe come risultato l'offerta di un periodo di altri sette anni di servizio, in cambio di Rachele. Il padre, inoltre, insistette affinché Lea non fosse ripudiata perché ciò avrebbe disonorato la famiglia. Giacobbe quindi si trovò in una situazione molto dolorosa e difficile e alla fine decise di tenere Lea e sposare Rachele. Fu sempre quest'ultima l'unica a essere amata, ma i sentimenti di Giacobbe per lei suscitarono invidia e gelosia e la sua vita fu amareggiata dalla rivalità delle mogli-sorelle.

Il figlio di Isacco rimase in Mesopotamia per vent'anni, lavorando sempre al servizio di Labano che, incurante del legame di parentela, cercava di trarre il massimo profitto da questa

collaborazione. Aveva chiesto a Giacobbe quattordici anni di lavoro per le sue due figlie e nel restante periodo cambiò il suo salario dieci volte; nonostante questo, Giacobbe lavorò sempre con diligenza e fedeltà. Nel suo ultimo colloquio con Labano egli descrisse con chiarezza la cura instancabile con la quale si era occupato degli interessi del suo arrogante padrone, dicendo: "Ecco vent'anni che sono stato con te; le tue pecore e le tue capre non hanno abortito, e io non ho mangiato i montoni del tuo gregge. Io non t'ho mai portato quel che le fiere aveano squarciato; n'ho subito il danno io; tu mi ridomandavi conto di quello ch'era stato rubato di giorno o rubato di notte. Di giorno, mi consumava il caldo; di notte, il gelo; e il sonno fuggiva dagli occhi miei". Genesi 31:38-40.

Era necessario, infatti, che il pastore sorvegliasse il gregge giorno e notte. Esisteva il pericolo dei ladri, delle numerose bestie feroci, che provocavano vere stragi quando gli animali non erano sufficientemente sorvegliati. Giacobbe aveva molti uomini che si occupavano delle greggi di Labano, di cui era il diretto responsabile. In alcuni periodi dell'anno era necessario che egli fosse costantemente vicino agli animali per proteggerli nella stagione secca dalla sete e durante i mesi più freddi dal gelo notturno, che poteva risultare fatale. Giacobbe era il capo dei pastori, a cui ubbidivano tutti gli altri guardiani. Se si smarriva anche una sola pecora, ricadeva su di lui la responsabilità del risarcimento. Egli convocava, per ricevere resoconti dettagliati, tutti i servi a cui aveva affidato la cura del gregge, ogni volta che non lo trovava in buone condizioni.

L'esempio della vita del pastore, così diligente e pronto a prendersi cura delle creature indifese affidategli, è stata utilizzata dagli scrittori ispirati per illustrare alcune delle verità più preziose del Vangelo. La figura del Cristo, nel rapporto con il suo popolo, è paragonata a quella di un pastore. Dopo la caduta, Egli vide le sue pecore condannate a soccombere nelle tenebre dell'errore e per salvare questi esseri erranti, abbandonò gli onori e la gloria della casa di suo Padre. Egli dice: "Io cercherò la perduta, ricondurrò la smarrita, fascerò la ferita, fortificherò la malata... io salverò le mie pecore, ed esse non saranno più abbandonate alla rapina... le fiere dei campi non le divoreranno più...". Ezechiele 34:16, 22, 28. Esse ascoltano la sua voce che le chiama all'ovile, "una tenda per far ombra di giorno e proteggere dal caldo, e per servir di rifugio e d'asilo durante la tempesta e la pioggia". Isaia 4:6. Cura il gregge senza mai stancarsi, sostiene le pecore deboli, soccorre le sofferenti, tiene gli agnelli tra le sue braccia e li stringe a sé. Le sue pecore lo amano. "Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei". Giovanni 10:5.

Il Cristo dice: "Io sono il buon pastore; il buon pastore mette la sua vita per le pecore. Il mercenario, che non è pastore, a cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore, e si dà alla fuga, e il lupo le rapisce e disperde. Il mercenario si dà alla fuga perché è mercenario e non si cura delle pecore. Io sono il buon pastore, e conosco le mie, e le mie mi conoscono". Giovanni 10:11-14.

Il sommo Pastore, ha affidato la cura del suo gregge ai suoi collaboratori, ai suoi pastori; Egli ordina loro che essi manifestino la sua stessa cura e sentano la sacra responsabilità del compito loro affidato. Egli ha solennemente ordinato che siano fedeli, che nutrano il gregge e rafforzino i deboli, rincuorino gli scoraggiati e li proteggano dai "lupi rapaci".

Per salvare le sue pecore il Cristo ha dato la sua vita: questo suo amore costituisce un esempio per i suoi pastori. Ma "il mercenario... a cui non appartengono le pecore" in realtà non ha cura del gregge, lavora per un salario e si preoccupa solo di se stesso, del suo interesse; quando c'è un pericolo, fugge e abbandona il gregge.

L'apostolo Pietro ammonisce i pastori con queste parole: "Pascete il gregge di Dio che è fra voi, non forzatamente, ma volenterosamente secondo Dio; non per un vil guadagno, ma di buon animo e non come signoreggiando quelli che vi son toccati in sorte, ma essendo gli esempi del gregge". 1 Pietro 5:2, 3. Paolo dice: "Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, la quale Egli ha acquistata col proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi de' lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge". Atti 20:28, 29.

Tutti coloro che considerano un compito sgradevole le cure e gli obblighi che ricadono su molti fedeli pastori, sono rimproverati da queste parole dell'apostolo: "Pascete il gregge... non forzatamente, ma volenterosamente secondo Dio; non per un vil guadagno, ma di buon animo". 1 Pietro 5:2. Il Pastore supremo farebbe volentieri a meno di questi collaboratori infedeli. La chiesa del Cristo è stata acquistata con il suo sangue e ogni pastore deve comprendere che le pecore di cui ha cura sono costate grandi sacrifici. Deve ricordarsi che ognuna di esse ha un prezzo inestimabile e impegnarsi instancabilmente affinché godano di buona salute e si sviluppino. Il pastore, che beneficia dell'influsso del Cristo, imiterà il suo esempio di generosità orientando ogni sua azione allo scopo di proteggere e far prosperare quanto gli è stato affidato; sotto la sua cura il gregge crescerà.

Ognuno dovrà offrire un resoconto minuzioso del suo mandato. Il Signore domanderà a ogni pastore: "...Dov'è il gregge, il magnifico gregge, che t'era stato dato?" Geremia 13:20. Se sarà trovato fedele, egli riceverà una ricca ricompensa. "...Quando sarà apparito il sommo Pastore, otterrete la corona della gloria che non appassisce". 1 Pietro 5:4.

Quando Giacobbe, ormai stanco di servire Labano, chiese di tornare in Canaan disse a suo suocero: "...Dammi licenza, ch'io me ne vada a casa mia, nel mio paese. Dammi le mie mogli, per le quali t'ho servito, e i miei figliuoli; e lasciami andare; poiché tu ben conosci il servizio che t'ho prestato". Genesi 30:25, 26. Ma Labano insistette per farlo rimanere, dicendo: "...Credo indovinare che l'Eterno mi ha benedetto per amor tuo". Genesi 30:27. Labano, infatti, aveva constatato che le sue proprietà erano aumentate da quando suo genero se ne occupava. Giacobbe disse: "...Quel che avevi prima ch'io venissi, era poco; ma ora s'è accresciuto oltremodo". Genesi 30:30.

Il tempo passò. Labano invidiò le ricchezze di Giacobbe che "...diventò ricco oltremodo, ed ebbe greggi numerosi, serve, servi, cammelli e asini". Genesi 30:43. I figli di Labano notarono la gelosia del padre, e i loro discorsi maligni giunsero fino alle orecchie di Giacobbe. Egli "...Ha tolto tutto quello che era di nostro padre" dicevano "con quello ch'era di nostro padre, s'è fatto tutta questa ricchezza. Giacobbe osservò pure il volto di Labano; ed ecco, non era più, verso di lui, quello di prima". Genesi 31:1, 2.

Se non fosse stato per il timore di incontrare Esaù, Giacobbe avrebbe abbandonato da molto tempo il suo scaltro parente. Ma ora si era accorto che il pericolo proveniva anche dai figli di Labano, che ritenendo le sue ricchezze di loro proprietà avrebbero potuto rivendicarle con la forza. Era molto preoccupato e non sapeva cosa fare. In quel momento di difficoltà si ricordò della promessa ricevuta a Bethel e presentò la sua situazione a Dio per chiedergli un consiglio. La sua preghiera fu esaudita da un sogno in cui il Signore gli disse: "...Torna al paese de' tuoi padri e al tuo parentado; e io sarò teco". Genesi 31:3.

Un'assenza di Labano offrì l'occasione per la partenza. I greggi e le mandrie furono rapidamente riuniti e mandati avanti, mentre Giacobbe attraversava l'Eufrate con le mogli, i figli e i servi per raggiungere il paese di Galaad, al confine di Canaan. Dopo tre giorni, Labano fu informato della fuga e partì all'inseguimento, raggiungendo il gruppo dopo sette giorni di viaggio. Era molto contrariato ed era anche deciso a costringerli a tornare; riteneva di poter realizzare questo obiettivo perché il suo gruppo era molto più agguerrito. Sui fuggitivi incombeva quindi un grave pericolo.

Se Labano non riuscì a perseguire il suo scopo, fu solo perché Dio stesso intervenne per proteggere Giacobbe. "... È in poter mio farvi del male" disse Labano "ma l'Iddio del padre vostro mi parlò la notte scorsa dicendo: Guardati dal parlare a Giacobbe, né in bene ne in male". Genesi 31:29. In altre parole: non lo costringere a tornare e non lo tentare con proposte lusinghiere.

Labano aveva negato la dote alle sue figlie e aveva sempre trattato Giacobbe con asprezza e malizia; ma ora, con la sua abituale falsità, lo rimproverava per la sua partenza segreta che non gli aveva concesso, come padre, l'opportunità di organizzare una festa di addio e salutare le sue figlie e i loro bambini.

In risposta, Giacobbe denunciò con chiare parole l'atteggiamento egoistico e avido di Labano, che invitò a testimoniare della sua fedeltà e onestà. "Se l'Iddio di mio padre, l'Iddio d'Abrahamo e il Terrore di Isacco non fosse stato meco" disse Giacobbe "certo tu m'avresti ora rimandato a vuoto. Iddio ha veduto la mia afflizione e la fatica delle mie mani, e la notte scorsa ha pronunziato la sua sentenza". Genesi 31:42.

Labano non poteva negare questi fatti e perciò propose di stringere un patto di pace. Giacobbe acconsentì e come segno dell'alleanza fu eretto un tumulo di pietre a cui Labano

diede il nome di Mitspa, cioè “torre di vedetta”, dicendo: “L’Eterno tenga l’occhio su me e su te quando non ci potremo vedere l’un l’altro”. Genesi 31:49.

“Labano disse ancora a Giacobbe: Ecco questo mucchio di pietre, ed ecco il monumento che ho eretto fra me e te. Sia questo mucchio un testimonio... che io non passerò oltre questo mucchio per andare a te e che tu non passerai oltre questo mucchio e questo monumento, per far del male. L’Iddio d’Abrahamo e l’Iddio di Nahor, l’Iddio del padre loro, sia giudice fra noi! E Giacobbe giurò per il Terrore d’Isacco suo padre”. Genesi 31:51-53. Per confermare il patto fu indetta una festa e la notte venne trascorsa in comunione fraterna. All’alba Labano partì insieme al suo gruppo. Con questa separazione cessò ogni rapporto tra i discendenti di Abramo e gli abitanti della Mesopotamia.

Capitolo 18: La Lotta Notturna

Nonostante Giacobbe avesse lasciato Paddan-Aram per ubbidire alle direttive divine, il viaggio di ritorno, lungo la strada percorsa vent'anni prima mentre fuggiva, non fu privo di difficoltà. La sua colpa era viva nella sua mente: aveva ingannato suo padre.

Sapeva che il lungo esilio era una conseguenza diretta di quell'errore; vi ripensava giorno e notte e i rimorsi di coscienza lo tormentarono per tutto il viaggio. Quando, in lontananza, apparvero le colline della sua terra, il patriarca si commosse profondamente: ricordò tutto il passato, e insieme al rimpianto del peccato, rifletté sulla benevolenza manifestata da Dio nei suoi confronti con le sue promesse di aiuto e di guida. Mentre il patriarca si avvicinava alla sua destinazione, il ricordo di Esaù suscitava in lui tristi presagi. Sicuramente, dopo la fuga di Giacobbe, Esaù si riteneva l'unico erede dei beni paterni. La notizia del ritorno del fratello poteva indurlo a temere che egli volesse rivendicare la propria parte di eredità. Se ne avesse avuta l'intenzione, ora Esaù era in grado di far del male a suo fratello e manifestava tutta la sua violenza nei suoi confronti, non solo per un desiderio di vendetta ma anche per assicurarsi il possesso definitivo dei beni che per tanto tempo aveva considerato propri.

Il Signore, ancora una volta, diede a Giacobbe un segno della sua protezione. Mentre si allontanava dalle montagne di Galaad, dirigendosi verso sud, due schiere di angeli si misero a precedere e a seguire il gruppo, per proteggerlo. Allora Giacobbe ricordò la visione ricevuta tanto tempo prima a Bethel e, rivedendo i messaggeri divini che lo avevano incoraggiato durante la fuga da Canaan, si sentì rassicurato. Per questo egli disse: "...Questo è il campo di Dio; e pose nome a quel luogo Mahanaim", cioè due campi o due eserciti. Genesi 32:2.

Giacobbe, tuttavia, pensò di dover fare qualcosa anche lui per assicurarsi la propria salvezza. Decise infatti di inviare dei messaggeri per porgere a Esaù un saluto di riconciliazione. Egli indicò loro perfino le parole precise che dovevano rivolgergli. Giacobbe ed Esaù erano gemelli. Prima della loro nascita era stato predetto che il fratello maggiore, nato per primo, avrebbe servito il minore. Per paura che questo ricordo suscitasse in lui amarezza e per rassicurarlo delle sue intenzioni, Giacobbe raccomandò ai suoi servi di chiamare il fratello "Esaù, mio signore" e si fece presentare come "il tuo servo Giacobbe". Genesi 32:4. Inoltre, per rassicurare Esaù sulle sue intenzioni a proposito dell'eredità paterna, aggiunse: "...Ho buoi, asini, pecore, servi e serve; e lo mando a dire al mio signore, per trovar grazia agli occhi tuoi". Genesi 32:5.

Ma i servi tornarono con la notizia che Esaù gli veniva incontro con quattrocento uomini e non aveva risposto al suo messaggio amichevole. Tutto l'accampamento fu colto dal panico. "...Giacobbe fu preso da gran paura ed angosciato...". Genesi 32:7. Non poteva tornare indietro e, nello stesso tempo, andare avanti era pericoloso. La sua gente era senza armi, indifesa e del tutto impreparata ad affrontare uno scontro. Decise allora di dividerla in due gruppi facendo in

modo che se uno fosse stato attaccato, l'altro avrebbe avuto il tempo di fuggire. Prelevò dai suoi greggi dei ricchi doni per Esaù e glieli inviò presentandoli ancora una volta con un messaggio conciliante. Fece dunque tutto ciò che era nelle sue possibilità per espiare l'errore commesso nei confronti di suo padre e per scongiurare il pericolo che lo minacciava. Infine, pentito, implorò umilmente la protezione divina: "...O Eterno, che mi dicesti: Torna al tuo paese e al tuo parentado e ti farò del bene, io son troppo piccolo per esser degno di tutte le benignità che hai usate e di tutta la fedeltà che hai dimostrata al tuo servo; poiché io passai questo Giordano col mio bastone, e ora son divenuto due schiere. Liberami, ti prego, dalle mani di mio fratello, dalle mani di Esaù; perché io ho paura di lui e temo che venga e mi dia addosso, non risparmiando né madre né bambini". Genesi 32:9-11.

La sera, il gruppo raggiunse il torrente Iabbok e Giacobbe mandò la sua famiglia sull'altra sponda del fiume. Aveva deciso di passare la notte in preghiera e desiderava essere solo con Dio. Soltanto Dio poteva toccare il cuore di Esaù: questa era l'unica speranza del patriarca.

Il luogo era solitario e montuoso, frequentato soltanto da animali selvaggi, da ladri e assassini, che vi si rifugiavano. Solo, senza alcuna protezione, Giacobbe si gettò a terra profondamente angosciato. Era mezzanotte. Tutto ciò che aveva reso la sua vita felice era esposto al pericolo e alla morte e soprattutto lo amareggiava il pensiero che quegli esseri innocenti dovessero affrontare un tale pericolo a causa di un suo errore. Presentò la sua preghiera a Dio con lacrime agli occhi e grida soffocate. All'improvviso una mano robusta lo afferrò: Giacobbe pensò subito che un nemico volesse ucciderlo e cercò di liberarsi dalla presa dell'assalitore. I due uomini lottarono nel buio e in silenzio. Giacobbe s'impegnò con tutte le sue forze, senza fermarsi neanche un momento. Mentre lottava per sopravvivere, un profondo senso di colpa oppresse il suo animo: gli tornarono in mente gli errori commessi. Essi lo separavano da Dio come una barriera. In quella terribile situazione si ricordò delle promesse divine e con tutto il cuore invocò il perdono. Lo scontro continuò quasi fino all'alba, quando lo straniero toccò l'anca di Giacobbe, provocandone la slogatura. Allora il patriarca riconobbe il suo antagonista: aveva lottato con un messaggero divino. Comprese perché, nonostante lo sforzo quasi sovrumano, non fosse riuscito a vincere. Colui che si era rivelato a Giacobbe era il Cristo, l'Angelo del patto. Il patriarca, pur sentendosi debole e provando un dolore acuto, non voleva lasciarlo andare. Pentito e prostrato, gli si aggrappò, "...pianse e lo supplicò..." (Osea 12:5), invocando la sua benedizione. Nonostante l'intensa sofferenza fisica, voleva avere la certezza che il suo errore fosse stato perdonato. La sua volontà si rafforzò, la sua fede divenne più profonda e salda: così, egli resistette fino alla fine. L'Angelo cercò di liberarsi, ordinando: "...Lasciami andare, ché spunta l'alba". Ma Giacobbe rispose: "...Non ti lascerò andare prima che tu m'abbia benedetto!" Genesi 32:26. Se questa dichiarazione fosse stata suggerita dall'arroganza, Giacobbe avrebbe perso subito la vita. In realtà la sua richiesta era una prova della consapevolezza della sua indegnità, della sua fiducia nell'autenticità del patto stabilito da Dio.

Giacobbe "...lottò con l'angelo, e restò vincitore...". Osea 12:5. Grazie all'umiliazione, al pentimento e all'abbandono del proprio orgoglio, questo essere mortale, anche se colpevole e disorientato, prevalse sulla Maestà del cielo. Egli aveva afferrato, tremante, le promesse di quel Dio che non poteva negare il suo amore infinito a un peccatore pentito.

Giacobbe era perfettamente consapevole dell'errore commesso: aveva cercato di ottenere con l'inganno il diritto di primogenitura; non aveva avuto fiducia nelle promesse divine e aveva affrettato la realizzazione di ciò che Dio stesso avrebbe compiuto, secondo il suo piano, al momento opportuno. Come dimostrazione del fatto che era stato veramente perdonato, il suo nome venne cambiato, affinché non portasse più dentro di sé il ricordo della colpa, ma quello della vittoria. E l'angelo gli disse: "Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini, ed hai vinto". Genesi 32:28.

Giacobbe aveva ricevuto la benedizione tanto desiderata. L'inganno era stato perdonato, la sua crisi superata; il dubbio, le incertezze e il rimorso che avevano travagliato la sua esistenza erano stati sostituiti dalla pace e dalla dolcezza della riconciliazione con Dio. Non temeva più l'incontro con suo fratello. Lo stesso Dio che aveva perdonato i suoi peccati, avrebbe spinto Esaù ad accettare l'umiliazione e il pentimento del fratello.

Mentre Giacobbe lottava con l'Angelo, Esaù ricevette la visita di un altro messaggero. Egli vide in sogno suo fratello, che per vent'anni era vissuto lontano dalla casa del padre. Vide la sua angoscia mentre gli comunicava la morte della madre. Lo vide circondato e protetto dagli eserciti di Dio. Raccontò il sogno ai suoi soldati e ordinò di non far del male a Giacobbe, perché il Dio di suo padre era con lui.

I due fratelli finalmente si incontrarono: da un lato il condottiero del deserto, alla testa dei suoi uomini armati; dall'altro Giacobbe, con le mogli e i bambini, accompagnati dai pastori, dalle serve e seguiti da greggi e mandrie. Il patriarca, appoggiandosi a un bastone, si avviò verso i soldati. Era pallido e debole per la lotta appena sostenuta e camminava lentamente, con fatica, fermandosi a ogni passo, ma il suo volto era sereno e felice. Alla vista di quell'uomo invalido "...Esaù gli corse incontro, l'abbracciò, gli si gettò al collo, e lo baciò: e piansero". Genesi 33:4. Quando quei rozzi soldati videro la scena si commossero. Nonostante Esaù avesse raccontato il suo sogno, non si erano resi conto del cambiamento che era avvenuto nel loro capo. Guardando il patriarca infermo non capirono che il segreto della sua forza risiedeva proprio nella sua fragilità.

In quella notte di angoscia nei pressi dello Iabbok, quando sembrava ormai destinato alla morte, Giacobbe capì che era inutile contare sulle forze umane e avere fiducia nelle sue possibilità che non potevano garantirgli la tranquillità. Indifeso, consapevole della propria indegnità, capì che l'aiuto poteva venire solo da colui che egli aveva offeso così gravemente; invocò la promessa del perdono di Dio per il peccatore pentito. Essa rappresentava per lui la certezza che Dio lo avrebbe accettato. Infatti la convinzione che quella promessa sarebbe stata

mantenuta, anche se il cielo e la terra fossero cambiati, lo aveva sostenuto in quella lotta terribile.

L'esperienza di Giacobbe, durante quella notte di angoscia, rappresenta la prova che il popolo di Dio dovrà affrontare prima del ritorno del Cristo. Il profeta Geremia, contemplando una scena di questi eventi della fine, disse: "...Noi udiamo un grido di terrore, di spavento, e non di pace... Perché tutte le facce son diventate pallide? Ahimè, perché quel giorno è grande; non ve ne fu mai altro di simile; è un tempo di distretta per Giacobbe; ma pure ei ne sarà salvato". Geremia 30:5-7.

Questo tempo di prova inizierà quando il Cristo avrà completato la sua opera di mediazione in favore dell'uomo. Allora il destino di ogni essere umano sarà deciso e non vi sarà più alcuna possibilità di pentimento e liberazione dalla colpa. Quando Gesù non intercederà più presso Dio in favore dell'uomo, verrà annunciato solennemente: "Chi è ingiusto sia ingiusto ancora; chi è contaminato si contamini ancora; e chi è giusto pratichi ancora la giustizia e chi è santo si santifichi ancora". Apocalisse 22:11. Allora lo Spirito di Dio si allontanerà dalla terra e, come Giacobbe fu minacciato di morte dal fratello, il popolo di Dio sarà in pericolo perché l'umanità, ostile a causa del male, cercherà di annientarlo. Così come il patriarca combatté tutta la notte per ottenere la liberazione da Esaù, in quel tempo il giusto griderà a Dio giorno e notte per essere liberato dai nemici che lo circonderanno. Satana aveva accusato Giacobbe davanti agli angeli di Dio, rivendicando il diritto di distruggerlo a causa del suo peccato: aveva indotto Esaù a schierarsi contro il fratello e durante la lunga notte di lotta del patriarca, si era sforzato di schiacciarlo con i sensi di colpa, affinché si scoraggiasse e abbandonasse il Signore. Quando Giacobbe, nella sua angoscia, trattenne l'Angelo supplicandolo fra le lacrime, quest'ultimo, per mettere alla prova la sua fede, gli ricordò il suo errore e cercò di fuggire da lui. Giacobbe si oppose: sapeva che Dio è buono e si era affidato alla sua generosità. Considerando la sua vita, si sentiva senza speranza, ma pentito della sua colpa implorò la salvezza. Trattenne l'Angelo con la forza; con grida disperate ma sincere rinnovò la sua richiesta fino a quando non gli fu concessa.

Questa sarà l'esperienza del popolo di Dio durante la battaglia finale contro le potenze del male. Dio metterà alla prova la fede, la convinzione e la fiducia nel suo potere di liberazione. Satana cercherà invece di intimorire i credenti, inducendoli a pensare che la loro situazione è compromessa, che i loro peccati sono troppo gravi per essere perdonati. Essi si sentiranno indegni e il ricordo del passato distruggerà ogni loro speranza. Tuttavia la consapevolezza della grande bontà di Dio e il loro sincero pentimento, li spingeranno a invocare le promesse fatte ai peccatori tramite il Cristo. Anche se le loro preghiere non fossero immediatamente esaudite, la loro fede non svanirà. Si aggrapperanno infatti alla potenza di Dio, proprio come Giacobbe afferrò l'Angelo, e nell'intimo diranno: "...Non ti lascerò andare prima che tu m'abbia benedetto". Genesi 32:26.

Se Giacobbe non si fosse precedentemente pentito per aver strappato, con l'inganno, il diritto alla primogenitura, Dio non avrebbe ascoltato la sua preghiera e non gli avrebbe salvato la vita. Allo stesso modo, nel periodo di prova, alcuni di coloro che appartengono al popolo di Dio non confesseranno gli errori commessi consapevolmente e, quando saranno torturati dal timore e dall'angoscia, ne saranno schiacciati. La disperazione annienterà la loro fede ed essi non potranno più implorare Dio per esserne liberati. Pur essendo consapevoli della loro profonda indegnità, essi non avranno nessun errore nascosto da rivelare, ciò significherà che ne è stato cancellato il ricordo, perché questi peccati sono stati rimossi dal sacrificio espiatorio del Cristo. Satana induce molti a credere che Dio non prenderà in considerazione le loro incoerenze nelle piccole cose della vita. L'esperienza di Giacobbe dimostra invece che il Signore non approva né tollera in nessun caso il peccato. Tutti coloro che cercano di giustificare o nascondere i loro peccati e permettono che essi rimangano scritti nei libri del cielo, saranno vinti da Satana. Più la loro professione di fede è ostentata, più elevata è la loro posizione sociale, più grave è la loro condotta nei confronti di Dio e più facile sarà il trionfo dell'avversario.

La storia di Giacobbe assicura che Dio non abbandonerà coloro che hanno sbagliato, se esprimeranno un sincero pentimento. Giacobbe ottenne la vittoria quando perse la lotta intrapresa con le proprie forze, si arrese a se stesso e si abbandonò fiducioso a Dio, dal quale imparò che solo la potenza e la grazia divine potevano assicurargli quelle benedizioni che chiedeva con insistenza. La stessa cosa avverrà per coloro che vivono negli ultimi tempi. Quando i pericoli li circonderanno, e cadranno vittime della disperazione, dovranno affidarsi esclusivamente al Cristo. Non potranno realizzare nulla, con i loro semplici sforzi. Inermi e indegni, dobbiamo riporre la nostra fiducia nei meriti del Salvatore crocifisso e risorto. Tutti coloro che agiranno in questo modo otterranno la vita eterna.

La lunga e dolorosa memoria delle nostre colpe è presente davanti a Dio. Niente viene dimenticato. Colui che nel passato ascoltò le invocazioni dei suoi figli, ascolta anche oggi la preghiera della fede e perdona le nostre trasgressioni. Lo ha promesso e manterrà la sua parola.

Giacobbe vinse perché fu deciso e fermo. La sua esperienza dimostra l'efficacia di una preghiera costante. Oggi dobbiamo imparare a pregare con perseveranza per ottenere l'esaudimento e sviluppare una fede che non ammette cedimenti. Le più grandi vittorie riportate dalla chiesa del Cristo o dai singoli cristiani non sono ottenute grazie all'abilità o all'educazione, alla ricchezza o all'appoggio umano, ma attraverso una preghiera personale, a tu per tu con Dio, animata da una fede appassionata e tenace, capace di afferrare il "potente braccio di Dio".

Coloro che non vogliono abbandonare ogni loro errore e non ricercano seriamente le benedizioni di Dio non le otterranno, mentre tutti coloro che, come Giacobbe, conteranno sulle promesse divine e saranno perseveranti e sinceri, avranno lo stesso successo. "E Dio non farà

Egli giustizia ai suoi eletti che giorno e notte gridano a lui, e sarà Egli tardo per loro? Io vi dico che farà loro prontamente giustizia...". Luca 18:7, 8.

Capitolo 19: Il Ritorno di Giacobbe in Canaan

Dopo aver attraversato il Giordano, Giacobbe "...arrivò sano e salvo alla città di Sichem, nel paese di Canaan...". Genesi 33:18. La preghiera pronunciata a Bethel, nella quale il patriarca aveva chiesto a Dio di farlo ritornare in pace nel suo paese, era stata esaudita. Egli rimase in quel luogo per qualche tempo. Nella valle di Sichem Abramo, più di cento anni prima, aveva fissato il suo primo accampamento e costruito il primo altare a Dio nella terra promessa. Là Giacobbe "...comprò dai figliuoli di Hemor, padre di Sichem, per cento pezzi di danaro, la parte del campo dove avea piantato le sue tende. Ed eresse quivi un altare, e lo chiamò El-Elohè-Israel" (Genesi 33:19, 20), cioè "Dio è il Dio d'Israele". Come Abramo, Giacobbe costruì vicino alla sua tenda un altare all'Eterno: la sua gente vi si riuniva, la mattina e la sera, per celebrare i sacrifici. In quello stesso posto scavò il pozzo al quale, dopo diciassette secoli, si sarebbe recato il Salvatore, il Figlio di Giacobbe. Mentre si riposava, sotto il sole cocente di mezzogiorno, il Messia avrebbe parlato ai suoi uditori stupiti della "...fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna". Giovanni 4:14.

Il soggiorno di Giacobbe e dei suoi figli a Sichem finì nella violenza e nel sangue. L'unica figlia del patriarca fu umiliata e disonorata. Per vendicare l'atto illegittimo di un giovane sconsiderato, due fratelli della ragazza commisero un assassinio e saccheggiarono un'intera città: l'episodio si concluse con una strage. A determinare conseguenze così drammatiche fu la figlia di Giacobbe, con un'azione apparentemente innocente. Ella, infatti, "uscì per vedere le figliuole del paese" (Genesi 34:1): si espose con molta leggerezza a un grande rischio, avventurandosi in una città abitata da persone corrotte. Chi cerca di divertirsi fra coloro che non rispettano Dio si pone sul terreno di Satana e spesso viene tentato.

La perversa crudeltà della condotta di Simeone e Levi nei confronti degli abitanti di Sichem, benché fosse stata suscitata da una provocazione, costituì una grave colpa. Essi avevano accuratamente nascosto a Giacobbe le loro intenzioni e la notizia della loro vendetta lo riempì di orrore. Affranto per l'inganno e la violenza dei suoi figli, disse solamente: "...Voi mi date grande affanno, mettendomi in cattivo odore presso gli abitanti del paese... Ed io non ho che poca gente; essi si raduneranno contro di me e mi daranno addosso, e sarò distrutto: io con la mia casa". Genesi 34:30. Ma la pena e l'orrore che Giacobbe provò per la loro azione sanguinosa affiorano soprattutto nelle parole con cui vi alluse quasi cinquant'anni dopo per descriverla, quando si trovò sul letto di morte. "Simeone e Levi sono fratelli" disse "le loro spade sono strumenti di violenza. Non entri l'anima mia nel loro consiglio segreto, non si unisca la mia gloria alla loro raunanza!... Maledetta l'ira loro, perché è stata violenta, e il loro furore perché è stato crudele...". Genesi 49:5-7.

Il carattere di quei due figli era chiaramente crudele e falso e ciò rappresentava per Giacobbe un motivo di grande umiliazione. Ma egli aveva anche altre preoccupazioni. Nell'accampamento, alcuni si dedicavano al culto degli idoli, che si stava diffondendo anche

nella sua famiglia. Se il Signore li avesse trattati in base ai loro meriti, non li avrebbe forse abbandonati alla violenza delle nazioni vicine? In quel momento di grande sofferenza, il Signore guidò Giacobbe affinché si dirigesse verso sud, a Bethel. Pensando a questo posto, il patriarca ricordò la visione degli angeli e le promesse della misericordia divina, ma soprattutto il patto con cui aveva accettato il Signore come suo Dio. Decise che prima di raggiungere quel luogo sacro la sua famiglia doveva purificarsi dalla contaminazione causata dall'idolatria. Giacobbe diede quindi queste direttive a tutto l'accampamento: "...Togliete gli dèi stranieri che sono fra voi, purificatevi, e cambiatevi i vestiti; e leviamoci, andiamo a Bethel, ed io farò quivi un altare all'Iddio che mi esaudì nel giorno della mia angoscia, e ch'è stato con me nel viaggio che ho fatto". Genesi 35:2, 3.

Profondamente commosso, Giacobbe raccontò la storia della sua prima visita a Bethel, la fuga solitaria dalla tenda di suo padre nel tentativo di salvare la propria vita e l'apparizione del Signore nella visione notturna. Mentre ricordava in quale modo meraviglioso il Signore era intervenuto in suo favore, sentì il suo cuore alleggerirsi e i suoi figli furono colpiti da un influsso che li conquistò. Le sue parole ebbero un potere straordinario e riuscirono a far ritrovare l'unità alla sua famiglia, intorno all'altare di Dio a Bethel. "Ed essi dettero a Giacobbe tutti gli dèi stranieri ch'erano nelle loro mani e gli anelli che avevano agli orecchi; e Giacobbe li nascose sotto la quercia ch'è presso a Sichem". Genesi 35:4. Dio fece in modo che la paura impedisse agli abitanti di quella zona di concretizzare qualsiasi tentativo di vendetta per la strage di Sichem. Così, il gruppo di Giacobbe raggiunse Bethel del tutto indisturbato. Qui il Signore apparve a Giacobbe e rinnovò il suo patto con lui. "E Giacobbe eresse un monumento di pietra nel luogo dove Dio gli aveva parlato...". Genesi 35:14.

A Bethel Giacobbe dovette assistere alla morte della nutrice di Rebecca, Debora, da lungo tempo membro onorato della famiglia di suo padre. La donna aveva accompagnato la sua padrona dalla Mesopotamia alla terra di Canaan. La presenza di questa donna anziana era stata per Giacobbe un conforto prezioso, perché gli ricordava la sua gioventù e soprattutto la madre, che lo aveva amato così teneramente. La sepoltura di Debora fu talmente triste che la quercia sotto la quale ella fu posta, fu chiamata "quercia del pianto". Il lutto per questa serva, che aveva dedicato la sua vita a un servizio fedele, non sarebbe stato dimenticato. Esso infatti è stato considerato degno di memoria nella Parola di Dio.

Stavano per raggiungere Hebron, distante due giorni di viaggio da Bethel, quando Giacobbe fu colpito da un altro immenso dolore: la morte di Rachele. Per averla in moglie aveva lavorato per quattordici anni: l'amore che nutriva per lei era così profondo che in quel periodo ogni fatica gli sembrò leggera. Quel sentimento si mantenne vivo in Giacobbe ancora per molti anni, dopo la morte di Rachele. Quando in Egitto ricevette, prima di morire, la visita del figlio Giuseppe, ripercorse la sua vita e disse: "Quanto a me, allorché tornavo da Paddan, Rachele morì presso di me, nel paese di Canaan, durante il viaggio, a qualche distanza da Efrata; e la seppellii quivi, sulla via di Efrata...". Genesi 48:7. Nel racconto della storia della sua famiglia e della sua vita lunga e tormentata, quella perdita fu l'unica a essere ricordata.

Prima di morire Rachele aveva dato alla luce un secondo figlio, che aveva chiamato Ben-Oni, “figlio del mio dolore”. Suo padre invece lo chiamò Beniamino, “figlio della destra” o anche “mia forza”. Rachele fu sepolta nello stesso luogo in cui morì, e in quello stesso punto fu eretto un monumento in suo ricordo.

Sulla via di Efrata un altro grave crimine macchiò la famiglia di Giacobbe. A causa di esso Ruben, il figlio maggiore, fu privato dei privilegi e degli onori del diritto di primogenitura. Alla fine, il viaggio di Giacobbe terminò, “...venne da Isacco suo padre a Mamre... cioè Hebron, dove Abrahamo e Isacco aveano soggiornato”. Genesi 35:27. Egli rimase lì fino alla morte del vecchio padre. In quegli anni di solitudine e di lutto, le gentili attenzioni del figlio furono un conforto per Isacco, infermo e cieco, dopo il lungo periodo di separazione.

Giacobbe ed Esaù si riunirono ancora una volta davanti al letto di morte del padre. In passato il fratello maggiore aveva pensato a questo momento come all’occasione adatta per vendicarsi, ma ora i suoi sentimenti erano molto cambiati. Giacobbe, soddisfatto delle benedizioni spirituali del diritto di primogenitura, lasciò al fratello l’eredità dei beni del padre, l’unica cosa che Esaù ricercava e considerava importante. Nonostante non fossero più divisi dalla gelosia e dall’odio i due si separarono ed Esaù si diresse verso la montagna di Seir. Dio, così pronto a benedire, aveva concesso a Giacobbe ricchezze materiali, in aggiunta ai benefici spirituali che egli aveva desiderato. I possedimenti dei due fratelli “...erano troppo grandi perch’essi potessero dimorare assieme; e il paese nel quale soggiornavano non era loro sufficiente a motivo del loro bestiame”. Genesi 36:7. Questa separazione rientrava nel piano di Dio per Giacobbe. Dal momento che i due fratelli avevano una fede religiosa così diversa, era meglio per loro vivere lontani.

Sia Esaù sia Giacobbe erano stati educati al rispetto di Dio; entrambi erano stati lasciati liberi di seguire i suoi comandamenti e di godere della benevolenza. Tuttavia, le loro scelte erano state diverse: avevano seguito due percorsi che li avrebbero allontanati sempre di più.

Dio non aveva agito in modo arbitrario, non aveva negato le benedizioni della salvezza a Esaù. Il dono della grazia, offerto attraverso il Cristo, è accessibile a tutti. Nessuno è predestinato: solo in seguito a una scelta personale è possibile esserne esclusi. Il Signore ha presentato nella sua Parola le condizioni in base alle quali ogni essere umano può ottenere la vita eterna: l’ubbidienza ai comandamenti attraverso la fede nel Cristo. La condizione per essere scelti da Dio è avere un carattere in armonia con la sua legge. Chiunque si adeguerà alle richieste divine potrà entrare nel Regno della gloria. Il Cristo stesso disse: “Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna; ma chi rifiuta di credere al Figliuolo non vedrà la vita...”. Giovanni 3:36. “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è ne’ cieli”. Matteo 7:21. Inoltre, nell’Apocalisse, dichiara: “Beati coloro che mettono in opera i comandamenti d’esso, acciocché abbiano ragione nell’albero della vita, ed entrino per le porte nella città”. Apocalisse 22:14, Diodati. L’unica possibilità di salvezza per l’uomo è descritta nella Parola di Dio.

Infatti, sarà salvato ogni individuo che si impegnerà per liberarsi dal male, cosciente dell'autorità di Dio e del rispetto che gli è dovuto. Egli dovrà imparare a usare le armi che Dio offre a ogni cristiano che lotta per esercitare la fede. Verrà scelto chi preserverà la propria salvezza tramite la preghiera, studiando le Scritture ed evitando la tentazione; colui che conserverà con costanza la fede e ubbidirà a ogni parola pronunciata da Dio. I mezzi per ottenere la redenzione sono accessibili a tutti, ma solo coloro che adempiono a queste condizioni saranno salvati.

Esaù aveva disprezzato le benedizioni del patto, considerando i beni temporali superiori a quelli spirituali: il suo desiderio era stato soddisfatto. Si era separato dal popolo di Dio con una decisione liberamente espressa. Giacobbe aveva scelto invece l'eredità della fede, benché inizialmente avesse cercato di ottenerla con l'astuzia, il tradimento e l'inganno. Dio aveva permesso che quell'errore producesse in lui una conversione. Nonostante l'amara esperienza vissuta in giovinezza, Giacobbe non abbandonò mai questo suo proposito, né rinunciò alla sua scelta. Comprese che nel ricorrere all'abilità e agli espedienti umani per assicurarsi la benedizione, egli si era opposto a Dio. Dopo quella notte di lotta, vicino allo Iabbok, Giacobbe diventò un altro uomo. La fiducia che riponeva in se stesso era stata sradicata, la tendenza all'inganno, che in precedenza lo aveva caratterizzato, scomparve. La sua condotta non fu più dominata dalla malizia e dalla menzogna, ma dalla semplicità e dalla franchezza. Aveva imparato ad affidarsi a colui che è onnipotente: nelle prove e nelle sofferenze, con umiltà e sottomissione, egli si piegava alla volontà di Dio. Gli aspetti più negativi del suo carattere furono eliminati, come se fossero passati attraverso una fornace ardente, per farne uscire l'oro più puro, e in Giacobbe apparve in tutta la sua forza la fede di Abramo e di Isacco.

L'errore di Giacobbe e le relative conseguenze non mancarono di esercitare un influsso negativo, che si rivelò soprattutto nella vita e nel carattere dei suoi figli. Essi infatti, una volta diventati adulti, si resero responsabili di gravi azioni. Le conseguenze negative della poligamia si rivelarono evidenti nei discendenti di Giacobbe. Questo è infatti un male terribile, che tende a soffocare l'amore sin dalla sua nascita, indebolendo i vincoli più sacri. La gelosia delle varie madri aveva reso penosa la vita familiare. I figli crescevano con uno spirito di ostilità reciproca ed erano insofferenti all'autorità familiare. La vita del patriarca era stata resa amara dalla preoccupazione e dal dolore.

Uno dei suoi figli, tuttavia, aveva un carattere molto diverso. Era Giuseppe, il figlio maggiore di Rachele, la cui eccezionale bellezza fisica sembrava rispecchiare le sue straordinarie doti morali e affettive. Attivo, allegro, sincero, il ragazzo aveva dimostrato fermezza e serietà morale notevoli. Seguiva gli insegnamenti del padre e amava ubbidire a Dio. Le qualità che avrebbero contraddistinto la sua condotta in Egitto — gentilezza, lealtà e sincerità — si evidenziavano già ora, nella sua vita quotidiana. Dopo la morte di sua madre, provò un profondo affetto per il padre: Giacobbe si affezionò moltissimo a questo figlio. Egli "...amava Giuseppe più di tutti gli altri suoi figliuoli...". Genesi 37:3.

Ma anche questo affetto doveva diventare causa di preoccupazioni e sofferenze. Giacobbe manifestò in modo evidente la sua predilezione per Giuseppe e questa suo comportamento imprudente suscitò la gelosia degli altri figli. Quando Giuseppe si rese conto dell'atteggiamento negativo dei fratelli nei suoi confronti, ne rimase molto turbato. Cercò di protestare, seppure con gentilezza. L'unico risultato fu che il loro odio e il loro risentimento aumentarono. Egli non poteva sopportare di vederli peccare nei confronti di Dio e presentò la questione a suo padre. Sperava che con la sua autorità potesse indurli a cambiare atteggiamento.

Giacobbe evitò con discrezione di suscitare in loro il risentimento, adottando un atteggiamento duro e severo. Con profonda commozione, espresse il suo affetto per i figli, implorandoli di avere rispetto per la sua età avanzata e di non provocare la vergogna del suo nome. Egli li pregò soprattutto di non disonorare Dio, trasgredendo i suoi insegnamenti. Confusi per essere stati scoperti nei loro sentimenti malvagi, sembrò che si fossero pentiti, ma in realtà nascondevano la loro vera tendenza, che quell'intervento contribuì a inasprire.

Incautamente, Giacobbe donò al figlio prediletto una ricca veste, che a quel tempo era un segno di privilegi e distinzione. Ciò apparve agli occhi dei suoi figli come un'altra manifestazione di preferenza e fece nascere in loro il sospetto che egli intendesse dare il diritto della primogenitura al figlio di Rachele. La cattiveria dei fratelli crebbe ulteriormente quando il ragazzo raccontò loro un sogno che aveva fatto. "Noi stavamo legando dei covoni in mezzo ai campi" disse "quand'ecco che il mio covone si levò su e si tenne ritto; ed ecco i covoni vostri farsi d'intorno al mio covone, e inchinarglisi dinanzi... Dovrai tu dunque regnare su di noi? O dominarci?..." (Genesi 37:7, 8) esclamarono i fratelli con animosità.

Dopo qualche tempo, Giuseppe ebbe un altro sogno, che aveva lo stesso significato, e lo raccontò così: "...Ed ecco che il sole, la luna e undici stelle mi s'inchinavano dinanzi". Genesi 37:9.

Anche questo sogno fu facilmente frainteso, come era successo per il primo. Il padre, questa volta presente, lo rimproverò: "...Che significa questo sogno che hai avuto?" disse "Dovremo dunque io e tua madre e i tuoi fratelli venir proprio a inchinarci davanti a te fino a terra?" Genesi 37:10. Nonostante l'apparente severità delle sue parole, Giacobbe credeva realmente che il Signore stesse rivelando il futuro a Giuseppe.

Mentre il ragazzo si rivolgeva ai fratelli, il suo bel volto era illuminato dallo Spirito che lo ispirava. Essi non poterono fare a meno di ammirarlo; non rinunciarono comunque ai loro progetti perversi e odiarono Giuseppe per la sua onestà, che costituiva un costante rimprovero per le loro colpe. Nel cuore di quei giovani stava sorgendo lo stesso sentimento che aveva animato Caino.

I fratelli erano spesso costretti ad allontanarsi da casa per mesi, alla ricerca di pascoli per il gregge. Dopo i fatti narrati, si recarono nella proprietà che Giacobbe aveva acquistato a

Sichem. Passò qualche tempo senza che arrivassero loro notizie e il vecchio padre cominciò a temere per loro, perché si ricordava della strage che avevano compiuto in quei luoghi. Egli decise quindi di inviare Giuseppe a cercarli. Se Giacobbe avesse conosciuto i veri sentimenti dei suoi figli, da loro abilmente dissimulati, non si sarebbe fidato di mandarlo da solo.

Giuseppe iniziò il suo viaggio serenamente: né lui né il vecchio padre immaginavano tutto ciò che sarebbe accaduto, prima che si potessero incontrare nuovamente. Quando, dopo un viaggio lungo e solitario, Giuseppe arrivò a Sichem, non trovò né i fratelli né il gregge. Domandò di loro e gli dissero di andare verso Dotan. Aveva viaggiato per più di ottanta chilometri e ora doveva percorrerne altri ventiquattro. Ma Giuseppe dimenticò la stanchezza: sospinto dal desiderio di portare buone notizie al padre in ansia, si affrettò a raggiungere i fratelli, per i quali, nonostante il loro atteggiamento ostile, nutriva ancora affetto.

Essi lo videro in lontananza ma non si preoccuparono del lungo viaggio che aveva affrontato per incontrarli né del fatto che fosse stanco e affamato, né dei comuni doveri dell'ospitalità o dell'amore fraterno; nulla valse ad attenuare l'amarezza del loro rancore. Vedendo la sua tunica, segno della predilezione paterna, persero il controllo e gridarono ironicamente: "...Ecco cotesto sognatore che viene!" Genesi 37:19. L'invidia e lo spirito di vendetta, a lungo coltivati, ebbero il sopravvento. "Uccidiamolo" dissero "e gettiamolo in una di queste cisterne; diremo poi che una mala bestia l'ha divorato, e vedremo che ne sarà, de' suoi sogni". Genesi 37:20.

Se non fosse stato per Ruben, essi avrebbero attuato il loro piano. Egli non osò partecipare all'assassinio di suo fratello e propose che Giuseppe venisse abbandonato alla morte, chiuso in una cisterna. In realtà, voleva liberarlo e restituirlo al padre. Dopo aver convinto tutti i fratelli ad accettare il suo piano Ruben si allontanò, perché temeva che scoprissero i suoi sentimenti e le sue vere intenzioni.

Giuseppe arrivò, ignaro del pericolo e felice di averli raggiunti dopo una lunga ricerca. Invece dell'atteso saluto, incontrò gli sguardi terribili dei fratelli, pieni di rancore e di vendetta. Fu afferrato, la sua tunica venne strappata. Con insulti e minacce gli rivelarono la loro decisione di ucciderlo. Nessuna delle sue suppliche fu ascoltata: era completamente in balia di quegli uomini impazziti. Lo trascinarono con violenza vicino a una profonda cisterna e lo gettarono dentro. Dopo essersi assicurati che non avesse nessuna possibilità di fuga, lo abbandonarono per farlo morire di fame. "Poi si misero a sedere per prender cibo...". Genesi 37:25.

Alcuni di loro si sentivano a disagio; non avvertivano la soddisfazione che si erano aspettati da quella vendetta. Si stava avvicinando un gruppo di viaggiatori, una carovana di ismaeliti che veniva da oltre il Giordano e portava in Egitto spezie e altre mercanzie. Giuda propose di vendere il fratello a quei mercanti stranieri, piuttosto che lasciarlo morire. In questo modo lo avrebbero eliminato senza macchiarsi del suo sangue. "...Che guadagneremo" insistette "a

uccidere il nostro fratello e a nascondere il suo sangue?" Genesi 37:26. Tutti furono d'accordo e Giuseppe fu rapidamente tirato fuori dalla cisterna.

Quando egli vide i mercanti comprese subito il terribile piano. Sarebbe stato meglio morire che diventare schiavo; terrorizzato e angosciato lanciò un appello ai suoi fratelli. Tutto fu inutile. Alcuni si impietosirono, ma temendo di essere derisi tacquero. Sapevano di essersi ormai spinti troppo oltre per poter tornare indietro. Infatti, se Giuseppe fosse stato risparmiato, avrebbe raccontato al padre tutto quello che era successo ed egli non avrebbe tollerato la loro crudeltà nei confronti del figlio prediletto. Si sforzarono di rimanere insensibili alle suppliche e lo abbandonarono nelle mani degli ismaeliti. La carovana partì e presto scomparve oltre l'orizzonte.

Ruben tornò alla cisterna, ma non vi trovò più Giuseppe. Allarmato, rimproverò se stesso e si stracciò le vesti. Raggiunti i fratelli esclamò: "...Il fanciullo non c'è più; e io, dove andrò io?" Genesi 37:30. Informato della sorte di Giuseppe, sapendo che sarebbe stato impossibile farlo ritornare indietro, Ruben fu indotto a unirsi agli altri fratelli per nascondere la loro colpa. Uccisero un capretto e macchiarono con il suo sangue la tunica di Giuseppe; quindi, la portarono al padre. Gli raccontarono di averla trovata nei campi e di aver temuto che si trattasse di quella del loro fratello. "...Vedi tu" gli dissero "se sia quella del tuo figliuolo, o no". Genesi 37:32. Avevano avuto molta paura di portargli quella notizia. Tuttavia, non erano preparati a una scena così dolorosa, all'immensa sofferenza a cui dovettero assistere. "... È la veste del mio figliuolo" disse Giacobbe "una mala bestia l'ha divorato; per certo, Giuseppe è stato sbranato". Genesi 37:33. Invano i figli tentarono di consolarlo. Egli "...si stracciò le vesti... e fece cordoglio del suo figliuolo per molti giorni". Genesi 37:34. Il tempo non alleviò il suo dolore. "...Io scenderò, facendo cordoglio del mio figliuolo, nel soggiorno de' morti..." (Genesi 37:35), fu il suo grido disperato. Terrorizzati dall'azione compiuta, quei giovani, temendo i rimproveri del padre, continuarono a nascondere un crimine che perfino a loro sembrava terribile.

Capitolo 20: Giuseppe in Egitto

La carovana che portava Giuseppe prigioniero si dirigeva verso sud, in Egitto, e lungo il percorso passò vicino ai confini di Canaan. Giuseppe intravide in lontananza le colline sulle quali si trovava il suo accampamento. Al pensiero di suo padre così affettuoso, ormai solo e angosciato, il giovane pianse amaramente. Ripensò alla terribile esperienza di Dotan, ai suoi fratelli infuriati e ai loro sguardi crudeli, fissi su di lui. Nelle sue orecchie risuonavano ancora le risposte offensive e pungenti alle sue suppliche angosciate. Il futuro lo spaventava. Come era cambiata la sua situazione: da figlio teneramente amato, a schiavo disprezzato e senza speranza. Solo e senza amici, quale sarebbe stato il suo destino nel paese straniero verso cui stava andando? Per qualche tempo Giuseppe si abbandonò al dolore e alla paura.

Tuttavia, Dio si prese cura di lui: questa esperienza si sarebbe trasformata infatti in una benedizione. In poche ore Giuseppe aveva già imparato una lezione che non avrebbe compreso altrimenti, neppure in tanti anni di vita. Il padre, spinto da un affetto profondo e tenero, aveva peccato di parzialità e condiscendenza eccessiva nei suoi confronti. La sua incauta predilezione aveva provocato la collera dei fratelli e li aveva portati a compiere un'azione crudele, che lo aveva allontanato dalla sua casa. Le conseguenze della debolezza paterna risultavano evidenti nel carattere di Giuseppe. Le tendenze negative che Giacobbe aveva incoraggiato dovevano essere corrette. Il ragazzo, infatti, sarebbe diventato vanitoso ed esigente. Abituato alle premure del padre, si sentì impreparato ad affrontare le difficoltà della vita solitaria e dura che lo attendeva, come straniero e schiavo.

Allora Giuseppe si ricordò del Dio di suo padre. Da fanciullo aveva imparato ad amarlo e a rispettarlo. Nella tenda di Giacobbe, aveva spesso udito il racconto della visione che egli aveva avuto durante la sua fuga verso l'esilio. Conosceva le promesse del Signore e sapeva che si erano adempiute: nei momenti difficili gli angeli di Dio erano stati vicini a suo padre per consolarlo, avvisarlo e proteggerlo. Sapeva inoltre che Dio, nel suo amore, avrebbe offerto all'uomo un Redentore. Tutte queste preziose lezioni gli ritornarono in mente proprio in quei momenti. Giuseppe sapeva che il Dio di Giacobbe sarebbe stato anche il suo Dio. Perciò egli si affidò completamente al Protettore d'Israele e lo pregò di rimanere con lui nella sua terra d'esilio.

Nell'attimo in cui prese l'importante decisione di rimanere fedele a Dio, il suo animo ebbe un fremito. Aveva deciso di ubbidire all'Eterno, in ogni circostanza. Avrebbe servito il Signore con tutto il cuore e avrebbe affrontato ogni prova con coraggio, compiendo il suo dovere con fedeltà. L'esperienza di quel giorno fu decisiva per la vita di Giuseppe. Una terribile disgrazia aveva trasformato un ragazzino viziato in un uomo riflessivo, coraggioso e padrone di sé.

Quando arrivò in Egitto Giuseppe fu venduto a Potifar, capitano delle guardie del re. Il giovane lo servì per dieci anni. In questa posizione fu esposto a grandi tentazioni e visse

circondato dall'idolatria. L'adorazione delle divinità pagane era rivestita dal fasto della ricchezza e veniva giustificata come parte integrante della cultura della nazione più civilizzata del tempo. Giuseppe conservò comunque la sua semplicità e rimase fedele a Dio. Vivendo in un ambiente depravato, egli agiva come se non vedesse e non udisse nulla: non permise mai che la sua mente indugiasse su quei soggetti proibiti. Il desiderio di assicurarsi il favore degli egiziani non lo spinse a compromessi con i suoi princìpi. Se lo avesse fatto, sarebbe stato sopraffatto dalla tentazione. Ma Giuseppe non si vergognava della religione dei suoi padri e non cercò di nascondere la sua identità di credente.

"E l'Eterno fu con Giuseppe, il quale prosperava... E il suo signore vide a che l'Eterno era con lui, che l'Eterno gli faceva prosperare nelle mani tutto quello che intraprendeva". Genesi 39:2, 3. La fiducia di Potifar in Giuseppe aumentava di giorno in giorno: infine, lo promosse suo intendente, accordandogli il controllo di tutti i suoi beni. "Potifar lasciò tutto quello che aveva nelle mani di Giuseppe; e non s'occupava più di cosa alcuna, tranne del suo proprio cibo...". Genesi 39:6.

Giuseppe aveva successo in tutti gli affari che gli venivano affidati. Tutto ciò non era il risultato di un miracolo perché le benedizioni divine si limitavano a coronare il suo impegno, la sua precisione e l'energia con cui lavorava. Egli attribuiva totalmente il suo successo al favore divino e perfino il suo padrone, benché dedito al culto delle divinità pagane, ammetteva che questo era il segreto della sua straordinaria prosperità. Tuttavia, senza un impegno costante ed efficace Giuseppe non avrebbe mai raggiunto quei risultati.

La sua fedeltà onorava Dio: egli desiderava far risaltare il netto contrasto esistente fra l'onestà e l'integrità di quel ragazzo e la condotta di quanti adoravano le divinità pagane. In questo modo, la luce della grazia divina poteva illuminare le tenebre spirituali del paganesimo. La gentilezza e la lealtà di Giuseppe colpirono il capitano delle guardie, che giunse a considerare quello schiavo come un figlio. Il giovane entrò in contatto con uomini nobili e colti e così si familiarizzò con la scienza, le lingue e gli affari; questa educazione si rivelò importante per il suo futuro incarico di primo ministro dell'Egitto.

La fede e l'onestà di Giuseppe dovevano essere tuttavia sottoposte a una dura prova. La moglie del suo padrone cercò di indurre il giovane a trasgredire la legge di Dio. Fino ad allora egli non si era lasciato coinvolgere dalla corruzione che dilagava in quella terra pagana: sarebbe riuscito a superare una tentazione così improvvisa, forte e seducente? Se si fosse opposto alle proposte di quella donna, sapeva bene quali sarebbero state le conseguenze. Cedendo, avrebbe scelto di vivere nell'ambiguità, ma in cambio avrebbe ricevuto favori e ricompense. Rifiutare significava invece affrontare il disonore, la prigione e forse la morte. Il suo futuro dipendeva da quella decisione: Giuseppe sarebbe stato fedele a Dio e ai suoi princìpi? Gli angeli seguirono la vicenda con profondo interesse.

La risposta di Giuseppe avrebbe rivelato la potenza di un carattere fondato su veri princìpi religiosi. Egli non avrebbe tradito la fiducia del suo padrone terreno, ma soprattutto, a qualsiasi

costo sarebbe rimasto fedele al suo Padrone divino. Molti, benché sappiano di non poter sfuggire all'attento sguardo di Dio e dei suoi angeli, si concedono delle libertà che non si permetterebbero mai in presenza dei loro simili. Giuseppe, invece, pensò in primo luogo a Dio. "...Come dunque potrei io fare questo gran male e peccare contro Dio?" Genesi 39:9.

Dovremmo abituarci a pensare che Dio vede e ascolta tutto ciò che facciamo e diciamo. Egli ricorda con esattezza le nostre azioni e le nostre parole: di esse dovremo rendere conto personalmente. Se fossimo davvero consapevoli di questo avremmo maggiori scrupoli nel peccare. I giovani ricordino sempre che ovunque siano e qualunque cosa facciano, sono sempre in presenza di Dio. A lui non sfugge nessun particolare del nostro comportamento. Nulla può essere nascosto all'Altissimo. Le leggi umane, anche se a volte possono essere severe, spesso vengono trasgredite impunemente. Ciò non avviene per la legge di Dio: il trasgressore infatti non sarà protetto neppure dalle tenebre più oscure. Potrà immaginare di essere solo, ma testimoni invisibili vedranno le sue azioni. Dio conosce le profonde e intime motivazioni di ognuno. Ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero sono registrati come se esistesse soltanto una persona in tutto il mondo: Dio osserva ogni uomo con grande attenzione.

Giuseppe soffrì per preservare la sua onestà; la donna che lo aveva tentato si vendicò accusandolo di un delitto vergognoso e facendolo gettare in prigione. Se Potifar avesse creduto alle accuse della moglie il giovane ebreo avrebbe perso la vita, ma la semplicità e l'onestà che lo avevano sempre distinto erano la prova della sua innocenza. Tuttavia, per salvare la reputazione del suo padrone, egli venne abbandonato al disonore e alla schiavitù.

Inizialmente Giuseppe fu trattato con molta durezza dai carcerieri. Il salmista afferma in proposito: "I suoi piedi furon serrati nei ceppi, ei fu messo in catene di ferro fino al tempo che avvenne quello che avea detto, e la parola dell'Eterno, nella prova, gli rese giustizia". Salmi 105:18, 19. Ma il vero carattere di Giuseppe risultò evidente perfino in quell'oscura prigione. Il suo lungo e fedele servizio presso Potifar era stato crudelmente ricompensato, ma egli non si scoraggiò né provò rancore e conservò un atteggiamento fiducioso e paziente. Lo sosteneva quella serenità che viene dalla consapevolezza della propria innocenza. Giuseppe si era affidato alla potenza di Dio. Non si commiserava per le sue disgrazie, ma dimenticava la tristezza offrendosi di alleviare le sofferenze altrui. Perfino in prigione egli svolgeva un ruolo positivo. Dio lo stava preparando attraverso la sofferenza, in vista di una grande missione. Giuseppe non rifiutò quella lezione indispensabile. In carcere si rese conto delle tristi conseguenze dell'oppressione, della tirannia e dei delitti. Tutto ciò gli insegnò la necessità di praticare la giustizia, la comprensione e la misericordia e lo preparò a esercitare il potere con saggezza e generosità.

Gradualmente, egli guadagnò la fiducia del sorvegliante della prigione e gli fu affidata la responsabilità di tutti i prigionieri. La sua onestà, la sua simpatia per coloro che erano preoccupati e addolorati prepararono la via per gli onori e la prosperità che il futuro gli avrebbe riservato. Ogni manifestazione di bontà nei confronti degli altri ha ripercussioni positive su di

noi. Qualsiasi parola di simpatia in favore degli afflitti, ogni atto teso a risollevare gli oppressi, ogni dono offerto ai bisognosi, se ispirato da motivazioni sincere, si trasformerà in una benedizione per chi l'ha compiuto.

Il capo dei panettieri e il coppiere del re, che erano stati gettati in prigione per qualche reato, vennero affidati a Giuseppe. Una mattina, vedendoli molto tristi, il giovane ebreo chiese con gentilezza il motivo della loro preoccupazione. Seppe che entrambi avevano avuto uno strano sogno, di cui desideravano conoscere il significato. Giuseppe disse loro: "...Le interpretazioni non appartengono a Dio? Raccontatemi i sogni, vi prego". Genesi 40:8. Quando entrambi ebbero raccontato il proprio sogno, Giuseppe ne diede l'interpretazione: entro tre giorni il coppiere sarebbe stato riabilitato e avrebbe offerto la coppa al faraone, come in passato; il capo dei panettieri, invece, sarebbe stato ucciso per ordine del re. Le predizioni si avverarono.

Il coppiere si era dichiarato profondamente grato a Giuseppe sia per l'interpretazione favorevole del suo sogno, sia per le numerose gentilezze; quest'ultimo, dopo avergli parlato in maniera molto toccante della sua ingiusta prigionia, lo supplicò di presentare il suo caso al re. "Ricordati di me" disse "quando sarai felice, e siimi benigno, ti prego; parla di me a Faraone, e fammi uscire da questa casa; perché io fui portato via furtivamente dal paese degli Ebrei, e anche qui non ho fatto nulla da essere messo in questa fossa". Genesi 40:14, 15. Il coppiere riconobbe che il sogno si era avverato in ogni suo particolare, ma quando fu riconfermato al servizio del re non pensò più al suo benefattore. Giuseppe rimase prigioniero per altri due anni. La speranza che si era accesa nel suo cuore si stava gradualmente affievolendo: a tutte le altre prove si era aggiunta ora l'acuta sofferenza per l'ingratitudine.

Ma Dio stava per aprirgli le porte della prigione. Il sovrano d'Egitto ebbe in una stessa notte due sogni che apparentemente indicavano lo stesso evento e sembravano predire una grande calamità. Non riuscendo a comprenderne il significato ne fu sconvolto: neppure i magi e i sapienti del suo regno seppero formulare l'interpretazione di quei presagi. I dubbi e le preoccupazioni del sovrano aumentarono e a palazzo il turbamento divenne generale. In quel momento, al coppiere ritornarono in mente le circostanze del suo sogno. Si ricordò di Giuseppe e sentì un profondo rimorso per la propria ingratitudine e negligenza. Subito informò il faraone di come il suo sogno e quello del capo dei panettieri fossero stati interpretati da un prigioniero ebreo e come entrambe le predizioni si fossero puntualmente avverate.

Per il faraone fu senza dubbio umiliante, dopo aver consultato invano i magi e i sapienti del suo regno, essere costretto a rivolgersi a uno straniero, per di più schiavo. Tuttavia, egli era disposto ad accettare anche il più umile contributo, per rasserenare il suo animo inquieto. Giuseppe fu chiamato immediatamente. Si tolse i suoi abiti di prigioniero, si rase i capelli, diventati molto lunghi durante quel periodo di prigionia e infine fu introdotto alla presenza del re. "E Faraone disse a Giuseppe: Ho fatto un sogno, e non c'è chi lo possa interpretare; e ho udito dir di te che, quando t'hanno raccontato un sogno, tu lo puoi interpretare. Giuseppe rispose a Faraone, dicendo: Non son io; ma sarà Dio che darà a Faraone una risposta

favorevole". Genesi 41:15, 16. La risposta data da Giuseppe al re rivela la sua umiltà e la sua fede in Dio. "Non son io" egli disse. Solo Dio può spiegare i misteri.

Il faraone iniziò allora a raccontare il suo sogno: "...Io stavo sulla riva del fiume; quand'ecco salir dal fiume sette vacche grasse e di bell'apparenza, e mettersi a pascere nella giuncaia. E, dopo quelle, ecco salire altre sette vacche magre, di bruttissima apparenza e scarne: tali, che non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto. E le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche grasse; e quelle entrarono loro in corpo e non si riconobbe che vi fossero entrate; erano di brutt'apparenza come prima. E mi svegliai. Poi vidi ancora nel mio sogno sette spighe venir su da un unico stelo, piene e belle; ed ecco altre sette spighe vuote, sottili e arse dal vento orientale, germogliare dopo quelle altre. E le spighe sottili inghiottirono le sette spighe belle. E io ho raccontato questo ai magi; ma non c'è stato alcuno che abbia saputo spiegarmelo". Genesi 41:17-24.

"...Ciò che Faraone ha sognato è una stessa cosa" disse Giuseppe. "...Iddio ha significato a Faraone quello che sta per fare". Genesi 41:25. Ci sarebbero stati sette anni di grande abbondanza: i campi e gli orti avrebbero prodotto come mai prima, ma a questo periodo sarebbero seguiti sette anni di carestia. "...E tutta quell'abbondanza sarà dimenticata nel paese d'Egitto, e la carestia consumerà il paese". Genesi 41:30. La ripetizione del sogno era un segno del sicuro e prossimo adempimento. "Or dunque" continuò Giuseppe "si provveda Faraone d'un uomo intelligente e savio e lo stabilisca sul paese d'Egitto. Faraone faccia così: costituisca dei commissari sul paese per prelevare il quinto delle raccolte del paese d'Egitto, durante i sette anni dell'abbondanza. E radunino essi tutti i viveri di queste sette buone annate che stan per venire, e ammassino il grano a disposizione di Faraone per l'approvvigionamento delle città, e lo conservino. Questi viveri saranno una riserva per il paese, in vista dei sette anni di carestia". Genesi 41:33-36.

L'interpretazione era così plausibile e coerente e i provvedimenti proposti per risolvere la crisi così validi e saggi, che il Faraone non sollevò alcun dubbio circa la sua attendibilità. Ma a chi affidare l'esecuzione del piano? Da questa scelta dipendeva la salvezza del paese. Il re, preoccupato, rifletté a lungo sulla nomina. Dal capo dei coppieri aveva saputo della saggezza e della prudenza manifestate da Giuseppe nella gestione della prigione; egli possedeva chiare qualità amministrative. Il coppiere, pentito per l'ingratitudine dimostrata in precedenza, cercò di riscattarsi elogiando ripetutamente il suo benefattore. Un'ulteriore inchiesta ordinata dal re dimostrò la correttezza del suo rapporto. In tutto il regno Giuseppe era stato l'unico a possedere la saggezza necessaria per avvertire la nazione del pericolo che la minacciava e un'accortezza tale da suggerire i preparativi indispensabili per affrontarlo. Il sovrano si convinse quindi che il giovane ebreo era veramente la persona più adatta a realizzare il piano da lui stesso ideato. Una potenza divina lo guidava e questo lo rendeva più idoneo di qualsiasi ufficiale del regno ad amministrare una saggia politica in vista della crisi. Il fatto che fosse ebreo, e per di più schiavo, aveva scarsa importanza in rapporto alle sue evidenti capacità e alla

sua saggezza. Il faraone disse ai consiglieri "...Potremmo noi trovare un uomo pari a questo, in cui sia lo spirito di Dio?" Genesi 41:38.

La nomina fu decisa. Giuseppe ricevette questo annuncio inatteso: "...Giacché Iddio t'ha fatto conoscere tutto questo, non v'è alcuno che sia intelligente e savio al pari di te. Tu sarai sopra la mia casa, e tutto il mio popolo obbedirà ai tuoi ordini; per il trono soltanto, io sarò più grande di te". Genesi 41:39, 40. Il re gli conferì le insegne del suo alto incarico: "E Faraone si tolse l'anello di mano e lo mise alla mano di Giuseppe; lo fece vestire di abiti di lino fino, e gli mise al collo una collana d'oro. Lo fece montare sul suo secondo carro, e davanti a lui si gridava: In ginocchio!...". Genesi 41:42, 43.

"Lo costituì signore della sua casa e governatore di tutti i suoi beni per incatenare i prìncipi a suo talento, e insegnare ai suoi anziani la sapienza". Salmi 105:21, 22. Giuseppe fu liberato dalla sua oscura prigione e diventò governatore di tutto il paese d'Egitto. Era una posizione di grande prestigio, esposta tuttavia a difficoltà e pericoli. È impossibile occupare una posizione molto elevata senza correre dei rischi. Come la tempesta sradica i maestosi alberi sulle cime delle montagne, ma non danneggia i modesti fiori della valle, così coloro che si sono mantenuti integri in un'umile condizione potrebbero essere sconfitti dalle tentazioni che assalgono coloro che vivono fra le ricchezze e gli onori del mondo. Ma Giuseppe aveva superato sia la prova dell'avversità sia quella della prosperità. La sua fedeltà a Dio fu evidente nel palazzo del faraone, come lo era stata nella cella della prigione. Giuseppe rimase sempre uno straniero in una terra pagana, lontano dai suoi parenti che adoravano l'Eterno, tuttavia, fu sempre convinto che Dio lo avrebbe guidato. Svolse fedelmente il suo incarico, riponendo costantemente la sua fiducia nel Signore. Tramite Giuseppe, il re e gli uomini più potenti dell'Egitto furono indotti ad apprezzare il vero Dio. Pur rimanendo fedeli alla loro religione, essi impararono a rispettare i princìpi espressi nel carattere di quell'uomo che credeva nell'Eterno.

Come aveva potuto acquisire un carattere così fermo e integro e ottenere una saggezza così straordinaria? Durante la sua infanzia, egli aveva considerato più importante adempiere al proprio dovere piuttosto che soddisfare le proprie inclinazioni. L'onestà, la fede sincera e la nobiltà d'animo che lo avevano caratterizzato da giovane diedero i loro frutti nell'età matura. Una vita semplice e pura aveva favorito lo sviluppo delle sue facoltà fisiche e mentali. Comunicare con Dio riflettendo sulla sua creazione, meditare sulle grandi verità rivelate ai patriarchi, eredi della fede: tutto ciò aveva approfondito ed elevato la sua spiritualità, sviluppando e migliorando le sue capacità intellettuali come nessun altro studio avrebbe potuto fare. La fedeltà al dovere, in qualsiasi situazione, dalla più umile alla più elevata, aveva sviluppato al massimo grado ogni sua capacità. Un carattere integro e nobile è il risultato di una vita conforme alla volontà di Dio. "...Ecco: temere il Signore: questa è la Sapienza, e fuggire il male è l'Intelligenza". Giobbe 28:28.

Sono pochi coloro che comprendono l'importanza delle piccole cose per lo sviluppo del carattere: a questo scopo nulla è veramente insignificante. Le diverse circostanze nelle quali ci

troviamo, giorno dopo giorno, sono destinate a mettere alla prova la nostra fedeltà e a prepararci ad affrontare impegni più importanti. Il rispetto dei princìpi morali nella nostra vita quotidiana ci abitua a considerare il dovere come superiore e più importante del piacere e delle nostre naturali propensioni. Un individuo così disciplinato non esiterà nella scelta fra il bene e il male, ondeggiando come una canna agitata dal vento, ma rimarrà fedele al dovere perché avrà acquisito un carattere fermo e coerente. La serietà nei compiti più umili crea la forza necessaria per affrontare responsabilità maggiori.

Un carattere integro vale più dell'oro e non può essere comprato né ereditato. Chi lo possiede raggiungerà posizioni prestigiose. La perfezione morale e le capacità intellettuali non sono il risultato del caso. La formazione di un carattere nobile è il risultato di un impegno diligente e costante e dura per tutta la vita. Dio offre delle opportunità: il successo dipende dall'uso che ne facciamo.

Capitolo 21: Giuseppe e i suoi Fratelli

I preparativi, in vista dell'imminente carestia, cominciarono proprio all'inizio del periodo di maggiore prosperità. Sotto la guida di Giuseppe, in tutte le principali località dell'Egitto furono costruiti enormi magazzini per conservare il raccolto in eccedenza. Questa politica continuò per tutti e sette gli anni di abbondanza, finché la quantità di grano conservata divenne incalcolabile. I sette anni di difficoltà predetti da Giuseppe stavano per iniziare. "...E ci fu carestia in tutti i paesi; ma in tutto il paese d'Egitto c'era del pane. Poi la carestia s'estese a tutto il paese d'Egitto, e il popolo gridò a Faraone per aver del pane. E Faraone disse a tutti gli Egiziani: Andate da Giuseppe, e fate quello che vi dirà. La carestia era sparsa su tutta la superficie del paese, e Giuseppe aperse tutti i depositi e vendé grano agli Egiziani...". Genesi 41:54-56.

La carestia si diffuse e interessò tutto il paese di Canaan; nella zona in cui abitava Giacobbe fu particolarmente grave. Avendo saputo dell'abbondante approvvigionamento ordinato dal re d'Egitto, dieci dei figli del patriarca partirono per acquistare del grano. Quando arrivarono, furono inviati dal viceré a cui vennero presentati insieme ad altri postulanti. Essi "...si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra... E Giuseppe riconobbe i suoi fratelli, ma essi non riconobbero lui". Genesi 42:6, 8. Il suo nome ebraico era stato sostituito con un altro appellativo, impostogli dal re; inoltre, il primo ministro d'Egitto assomigliava veramente poco al ragazzo che essi avevano venduto agli ismaeliti. Quando Giuseppe vide i suoi fratelli inchinarsi davanti a lui, in segno di rispetto, si ricordò dei suoi sogni. Le scene del passato affiorarono con chiarezza alla sua mente. Osservando quel gruppo, scoprì subito che mancava Beniamino: era forse rimasto vittima di quegli uomini crudeli e traditori? Era deciso a conoscere la verità. "...Voi siete delle spie!" disse severamente. "Siete venuti per vedere i luoghi sforniti dei paese!" Genesi 42:9.

Essi risposero: "...No, signor mio; i tuoi servitori son venuti a comprar de' viveri. Siamo tutti figliuoli d'uno stesso uomo; siamo gente sincera, i tuoi servitori non son delle spie". Genesi 42:10, 11. Giuseppe voleva sapere se in loro prevaleva ancora l'atteggiamento arrogante che conosceva così bene; inoltre, desiderava avere notizie della sua famiglia. Sapeva che le loro dichiarazioni, probabilmente, non sarebbero state sincere. Ripeté l'accusa ed essi replicarono: "...Noi, tuoi servitori, siamo dodici fratelli, figliuoli di uno stesso uomo, del paese di Canaan. Ed ecco, il più giovane è oggi con nostro padre e uno non è più". Genesi 42:13.

Il governatore finse di dubitare dell'autenticità del loro racconto, considerandoli come delle spie. Dichiarò quindi che li avrebbe messi alla prova: chiese che uno di loro ritornasse a casa e conducesse il fratello minore in Egitto, mentre gli altri sarebbero rimasti. Se non avessero ubbidito, avrebbero subìto il trattamento riservato alle spie. Ma i figli di Giacobbe non avevano il coraggio di accettare quella proposta: il tempo necessario per attuarla avrebbe costretto le loro famiglie a soffrire la fame. Del resto chi avrebbe voluto affrontare il viaggio da solo,

lasciando gli altri fratelli in prigione? Con quali parole avrebbe spiegato la situazione al padre? Ormai si profilava davanti a loro la prospettiva di una condanna a morte o alla schiavitù. Se Beniamino fosse stato portato in Egitto avrebbe certamente condiviso il loro destino. Decisero quindi di rimanere e soffrire insieme, piuttosto che addolorare ulteriormente il padre con la perdita dell'unico figlio che gli rimaneva. Furono quindi gettati in prigione e vi rimasero per tre giorni.

Il carattere dei figli di Giacobbe era cambiato durante gli anni in cui Giuseppe era vissuto lontano da loro. In passato erano stati invidiosi, facilmente irritabili, falsi, crudeli e vendicativi; ora invece, provati dalle difficoltà, si dimostravano altruisti, sinceri e affezionati al padre. Nonostante fossero ormai uomini maturi, rispettavano l'autorità paterna.

I tre giorni trascorsi nella prigione egiziana permisero ai fratelli di riflettere seriamente sui loro errori passati. Se non avessero fatto venire Beniamino in Egitto, la loro condanna come spie sarebbe stata certa. D'altra parte, vi erano poche speranze che il padre acconsentisse a lasciar andare il suo ultimo figlio. Il terzo giorno Giuseppe li fece chiamare; non aveva il coraggio di trattenerli ancora. Suo padre e le famiglie della sua casa forse soffrivano già la fame. "...Fate questo, e vivrete" disse Giuseppe. "Io temo Iddio! Se siete gente sincera, uno di voi fratelli resti qui incatenato nella vostra prigione, e voi, andate, portate del grano per la necessità delle vostre famiglie; e menatemi il vostro fratello più giovine; così le vostre parole saranno verificate, e voi non morrete...". Genesi 42:18-20.

Tutti accettarono la proposta, sebbene temessero che il padre non permettesse la partenza di Beniamino. Giuseppe aveva comunicato con loro tramite un interprete ed essi, pensando di non essere capiti, parlavano liberamente fra loro in sua presenza. Si accusavano per il modo in cui lo avevano trattato: "...Sì, noi fummo colpevoli verso il nostro fratello, giacché vedemmo l'angoscia dell'anima sua quando egli ci supplicava, e non gli demmo ascolto! Ecco perché ci viene addosso quest'angoscia". Genesi 42:21. Ruben, che a Dotan aveva progettato un piano per liberarlo, aggiunse: "...Non ve lo dicevo io: Non commettete questo peccato contro il fanciullo? Ma voi non mi voleste dare ascolto. Perciò, ecco, che il sangue ci è ridomandato". Genesi 42:22. Giuseppe ascoltava: non riuscendo a controllare la sua emozione uscì e pianse. Al suo ritorno, ordinò che Simeone fosse incatenato in loro presenza e portato in prigione. Scelse Simeone perché era stato l'istigatore dei suoi fratelli e il principale artefice del loro misfatto.

Prima di permettere la partenza dei fratelli, Giuseppe dispose che ricevessero i rifornimenti di grano. Ordinò che il denaro di ognuno fosse nascosto all'imboccatura dei sacchi. Inoltre, essi ebbero il foraggio per nutrire gli animali durante il viaggio di ritorno. Lungo la strada uno di loro, aprendo il sacco, vi trovò con sorpresa il proprio denaro. Informò gli altri della scoperta: tutti ne furono allarmati e perplessi e dicevano l'uno all'altro: "Che è mai questo che Dio ci ha fatto?" Genesi 42:28. Era forse un segno delle benedizioni divine? Oppure il Signore aveva permesso che ciò avvenisse per punirli delle loro colpe e trascinarli in una situazione

ancora più difficile? Conclusero che Dio fosse a conoscenza dei loro crimini e li stesse punendo.

Giacobbe aspettava con impazienza il ritorno dei figli: appena arrivarono, tutto l'accampamento si riunì intorno a loro. Essi raccontarono al padre ciò che era successo. Tutti furono presi dall'agitazione e dallo spavento: il comportamento del governatore egiziano faceva pensare a qualche piano malvagio. I loro timori furono confermati quando aprirono i sacchi: ognuno vi trovò il proprio denaro. Preso dall'angoscia, il vecchio padre esclamò: "...Voi m'avete privato dei miei figliuoli! Giuseppe non è più, Simeone non è più, e mi volete togliere anche Beniamino! Tutto questo cade addosso a me!" E Ruben disse a suo padre: 'Se non te lo rimeno, fa' morire i miei due figliuoli! Affidalo a me, io te lo ricondurrò". Genesi 42:36, 37. Quella proposta, dettata dall'impulsività, non tranquillizzò Giacobbe che rispose: "...Il mio figliuolo non scenderà con voi; poiché il suo fratello è morto, e questo solo è rimasto: se gli succedesse qualche disgrazia durante il vostro viaggio, fareste scendere con cordoglio la mia canizie nel soggiorno dei morti". Genesi 42:38.

Ma la siccità continuava e le scorte di grano portate dall'Egitto erano quasi esaurite. I figli di Giacobbe sapevano che sarebbe stato inutile ritornare in Egitto senza Beniamino. Era difficile che il padre cambiasse idea; decisero di non insistere e attesero. Lo spettro della fame si avvicinava sempre più: il vecchio patriarca leggeva sul volto di tutti i membri dell'accampamento le privazioni che sopportavano. Allora disse: "...Tornate a comprarci un po' di viveri. Giuda gli rispose dicendo: Quell'uomo ce lo dichiarò positivamente: Non vedrete la mia faccia, se il vostro fratello non sarà con voi. Se tu mandi il nostro fratello con noi, noi scenderemo e ti compreremo dei viveri; ma, se non lo mandi, non scenderemo; perché quell'uomo ci ha detto: Non vedrete la mia faccia, se il vostro fratello non sarà con voi". Genesi 43:2-5. A quelle parole il vecchio padre esitò e Giuda continuò: "...Lascia venire il fanciullo con me, e ci leveremo e anderemo; e noi vivremo e non morremo: né noi, né tu, né i nostri piccini". Genesi 43:8. Egli si offrì come garante per suo fratello: se non fosse riuscito a restituire Beniamino a suo padre, il disonore sarebbe ricaduto su di lui, per tutta la vita.

Giacobbe non poté più rifiutare il suo consenso e ordinò ai figli di fare i preparativi per il viaggio. Voleva che essi portassero in dono al governatore ciò che il paese ancora offriva, nonostante la terribile carestia: "...Un po' di balsamo, un po' di miele, degli aromi e della mirra, de' pistacchi e delle mandorle" (Genesi 43:11) e anche una quantità doppia di denaro. "Prendete anche il vostro fratello" disse "e levatevi, tornate da quell'uomo". Genesi 43:13. Al momento della partenza per quel viaggio pieno d'incognite, il vecchio padre si alzò e alzando le mani al cielo, pronunciò questa preghiera: "...L'Iddio onnipotente vi faccia trovar grazia dinanzi a quell'uomo, sì ch'egli vi rilasci l'altro vostro fratello e Beniamino. E se debbo esser privato dei miei figliuoli, ch'io lo sia!" Genesi 43:14.

I fratelli tornarono di nuovo in Egitto e si presentarono a Giuseppe. Appena egli vide Beniamino, il figlio di sua madre, provò una profonda commozione. Nascose i suoi sentimenti

e ordinò che fossero accompagnati a casa sua e venissero fatti i preparativi necessari perché potessero pranzare con lui. Quando i figli di Giacobbe furono condotti nel palazzo del governatore si allarmarono, temendo di essere stati chiamati a rendere conto del denaro trovato nei loro sacchi. Pensavano, infatti, che si trattasse di un espediente destinato a fornire il pretesto per una condanna alla schiavitù. Molto preoccupati, consultarono l'intendente della casa, raccontandogli le circostanze della loro visita in Egitto: per provare la loro innocenza avevano riportato indietro la somma ritrovata nei sacchi, insieme al denaro per comprare altro cibo. Aggiunsero: "...Noi non sappiamo chi avesse messo il nostro denaro nei nostri sacchi". L'uomo replicò: "Datevi pace, non temete, l'Iddio vostro e l'Iddio del vostro padre ha messo un tesoro nei vostri sacchi. Io ebbi il vostro danaro...". Genesi 43:23. Si tranquillizzarono quando anche Simeone, liberato dalla prigione, si unì a loro e capirono che Dio li aveva benedetti.

Quando il governatore arrivò gli offrirono i loro doni e umilmente "s'inchinarono fino a terra davanti a lui". Genesi 43:26. Così egli si ricordò ancora dei suoi sogni e dopo aver salutato gli ospiti chiese con impazienza: "...Vostro padre, il vecchio di cui mi parlaste, sta egli bene? Vive egli ancora? E quelli risposero: Il padre nostro, tuo servo, sta bene; vive ancora". Allora Giuseppe si fermò davanti a Beniamino e disse: "È questo il vostro fratello più giovine di cui mi parlaste?... Iddio ti sia propizio, figliuol mio!" (Genesi 43:27-29), ma vinto dall'emozione non poté dire più niente. Entrò nella sua camera e pianse.

Riacquistato l'autocontrollo, Giuseppe ritornò nella sala e tutti si prepararono per la festa. Secondo le leggi di casta, era proibito agli egiziani mangiare con gli stranieri. Perciò i figli di Giacobbe ebbero a disposizione un tavolo riservato. Il governatore, in considerazione del suo alto rango, mangiava in un tavolo a parte, come gli altri egiziani. Quando tutti furono seduti, i fratelli notarono con stupore che erano stati sistemati per ordine di età. "Giuseppe fe' loro portare delle vivande che aveva dinanzi" (Genesi 43:34), ma la porzione di Beniamino era cinque volte maggiore di quella dei suoi fratelli. Manifestando questa preferenza, Giuseppe voleva accertare se il fratello più piccolo, come era accaduto per lui in precedenza, fosse oggetto di odio e invidia. Pensando che il governatore non comprendesse la loro lingua, i fratelli parlavano fra loro liberamente; egli poté così conoscere i loro veri sentimenti. Li volle mettere alla prova ancora una volta e ordinò che prima della loro partenza la sua coppa d'argento fosse nascosta nel sacco del fratello più giovane.

I figli di Giacobbe partirono felici per il viaggio di ritorno. Simeone e Beniamino erano con loro, gli animali erano carichi di grano e tutti pensavano di aver superato il pericolo. Erano appena arrivati alla periferia della città quando furono raggiunti dall'intendente del governatore, che rivolse loro questa domanda: "...Perché avete reso mal per bene? Non è quella la coppa nella quale il mio signore beve, e della quale si serve per indovinare? Avete fatto male a far questo!" Genesi 44:4, 5. Si riteneva che quella coppa avesse la capacità di rivelare la presenza di veleno contenuto in qualsiasi sostanza che vi fosse stata versata. A quei tempi le coppe di questo tipo erano preziose per proteggersi dagli assassini.

All'accusa dell'intendente, essi risposero: "...Perché il mio signore ci rivolge parole come queste? Iddio preservi i tuoi servitori dal fare una tal cosa! Ecco, noi t'abbiam riportato dal paese di Canaan il denaro che avevam trovato alla bocca de' nostri sacchi; come dunque avremmo rubato dell'argento o dell'oro dalla casa del tuo signore? Quello de' tuoi servitori presso il quale si troverà la coppa, sia messo a morte; e noi pure saremo schiavi del tuo signore". Genesi 44:7-9.

"...Ebbene, sia fatto come dite" disse l'intendente "colui presso il quale essa sarà trovata, sarà mio schiavo; e voi sarete innocenti". Genesi 44:10. La ricerca iniziò immediatamente. "In tutta fretta, ognuno d'essi mise giù il suo sacco a terra..." (Genesi 44:11) e l'inserviente li esaminò tutti, da quello di Ruben fino a quello del più giovane: la coppa fu trovata proprio nel sacco di Beniamino.

I fratelli si stracciarono le vesti, per manifestare la loro profonda sofferenza, e lentamente ritornarono in città. Il giuramento che avevano pronunciato condannava Beniamino a una vita di schiavitù. Seguirono l'intendente fino al palazzo. Il governatore era ancora là ed essi si gettarono ai suoi piedi. "...Che azione è questa che avete fatta?" egli disse. "Non lo sapete che un uomo come me ha potere d'indovinare?" Genesi 44:15. Giuseppe agiva in modo da condurli a riconoscere il loro errore. Egli non aveva mai preteso di avere capacità divinatorie, ma voleva che i fratelli credessero che poteva conoscere i segreti della loro vita.

Giuda rispose: "Che diremo al mio signore? Quali parole useremo? O come ci giustificheremo? Dio ha ritrovato l'iniquità de' tuoi servitori. Ecco, siamo schiavi del mio signore: tanto noi, quanto colui in mano del quale è stata trovata la coppa". Genesi 44:16.

"Mi guardi Iddio dal far questo!" fu la risposta. "L'uomo in man del quale è stata trovata la coppa, sarà mio schiavo; quanto a voi, risalite in pace dal padre vostro". Genesi 44:17. Profondamente angosciato Giuda si avvicinò al governatore ed esclamò: "Di grazia, signor mio, permetti al tuo servitore di far udire una parola al mio signore, e non s'accenda l'ira tua contro il tuo servitore! Poiché tu sei come Faraone". Genesi 44:18. Con toccante eloquenza Giuda descrisse il dolore di suo padre per la morte di Giuseppe e la sua riluttanza a permettere che Beniamino si recasse con loro in Egitto: infatti egli era l'unico figlio di Rachele rimastogli e Giacobbe lo amava teneramente. Quindi aggiunse: "Or dunque, quando giungerò da mio padre, tuo servitore, se il fanciullo, all'anima del quale la sua è legata, non è con noi, avverrà che, come avrà veduto che il fanciullo non c'è, egli morrà; e i tuoi servitori avranno fatto scendere con cordoglio la canizie del tuo servitore nostro padre nel soggiorno de' morti. Ora, siccome il tuo servitore s'è reso garante del fanciullo presso mio padre, e gli ha detto: Se non te lo riconduco sarò per sempre colpevole verso mio padre deh, permetti ora che il tuo servitore rimanga schiavo del mio signore, invece del fanciullo, e che il fanciullo se ne torni coi suoi fratelli. Perché, come farei a risalire da mio padre senz'aver meco il fanciullo? Ah, ch'io non vegga il dolore che ne verrebbe a mio padre!" Genesi 44:30-34.

Giuseppe era soddisfatto: aveva visto i frutti del vero pentimento. Subito dopo aver ascoltato la nobile offerta di Giuda ordinò di essere lasciato solo con i suoi fratelli. Allora egli pianse ad alta voce e gridò: “Io son Giuseppe; mio padre vive egli tuttora?” Genesi 45:2. I suoi fratelli rimasero come paralizzati, stupiti e intimoriti. Il governatore d’Egitto era il loro fratello Giuseppe, lo stesso che avevano invidiato, progettando di ucciderlo e vendendolo come schiavo! La loro cattiveria li aveva travolti. Ricordarono come avevano disprezzato i suoi sogni e cosa avevano fatto per evitarne l’adempimento. Solo ora capivano che in realtà essi stessi avevano contribuito a realizzare quei presagi. Erano completamente in potere di Giuseppe ed egli avrebbe senza dubbio vendicato il torto subìto.

Di fronte al loro imbarazzo egli disse con gentilezza: “Deh, avvicinatevi a me!” Essi si avvicinarono ed egli continuò: “Io son Giuseppe, vostro fratello, che voi vendeste perché fosse menato in Egitto. Ma ora non vi contristate, né vi dolga d’avermi venduto perch’io fossi menato qua; poiché Iddio m’ha mandato innanzi a voi per conservarvi in vita”. Genesi 45:4, 5. Vedendo che avevano già sofferto abbastanza per la crudeltà commessa nei suoi confronti, con generosità cercò di fugare i loro timori e di alleviare l’amarezza del loro rimorso.

“Infatti” continuò “sono due anni che la carestia è nel paese; e ce ne saranno altri cinque, durante i quali non ci sarà né aratura né messe. Ma Dio mi ha mandato dinanzi a voi, perché sia conservato di voi un resto sulla terra, e per salvarvi la vita con una grande liberazione. Non siete dunque voi che m’avete mandato qua, ma è Dio; Egli m’ha stabilito come padre di Faraone, signore di tutta la sua casa, e governatore di tutto il paese d’Egitto. Affrettatevi a risalire da mio padre, e ditegli: Così dice il tuo figliuolo Giuseppe: Iddio mi ha stabilito signore di tutto l’Egitto; scendi da me; non tardare; tu dimorerai nel paese di Goscen, e sarai vicino a me; tu e i tuoi figliuoli, i figliuoli dei tuoi figliuoli, i tuoi greggi, i tuoi armenti, e tutto quello che possiedi. E quivi io ti sostenterò (perché ci saranno ancora cinque anni di carestia), onde tu non sia ridotto alla miseria, tu, la tua famiglia e tutto quello che possiedi. Ed ecco, voi vedete coi vostri occhi, e il mio fratello Beniamino vede con gli occhi suoi, ch’è proprio la bocca mia quella che vi parla”. Genesi 45:6-12.

“E gettatosi al collo di Beniamino, suo fratello, pianse; e Beniamino pianse sul collo di lui. Baciò pure tutti i suoi fratelli, piangendo. E, dopo questo, i suoi fratelli si misero a parlare con lui”. Genesi 45:14, 15. Essi confessarono umilmente i loro errori e ottennero il suo perdono. Avevano sofferto a lungo per la preoccupazione e il rimorso e ora erano felici perché era ancora vivo.

Il faraone venne subito a sapere ciò che era successo e, desiderando manifestare la sua gratitudine a Giuseppe, confermò l’invito già espresso dal governatore alla sua famiglia dicendo: “...Il meglio di tutto il paese d’Egitto sarà vostro”. Genesi 45:20. Ai fratelli furono donate provviste abbondanti, carri e tutto ciò che era necessario per il trasferimento in Egitto delle loro famiglie e dei servi. A Beniamino, Giuseppe accordò doni maggiori di quelli concessi agli altri. Temendo che sorgessero dei litigi, durante il viaggio di ritorno a casa,

quando furono sul punto di partire Giuseppe li esortò con queste parole: “Non ci siano, per via, delle dispute fra voi”. Genesi 45:24.

I figli di Giacobbe tornarono dal padre con la felice notizia: “Giuseppe vive tutt’ora, ed è il governatore di tutto il paese d’Egitto”. Genesi 45:26. Il vecchio patriarca fu sopraffatto dallo stupore: non riusciva a credere alle parole che aveva sentito. Infine, quando vide la lunga fila di carri e animali carichi, e si rese conto che Beniamino era tornato, ne fu convinto e pieno di gioia esclamò: “Basta; il mio figliuolo Giuseppe vive tuttora; io andrò, e lo vedrò prima di morire”. Genesi 45:28.

I dieci fratelli dovevano compiere ancora un atto di umiltà: confessarono al padre il loro inganno, il crimine che per così tanti anni aveva amareggiato la sua e la loro vita. Giacobbe non aveva mai sospettato che essi avessero commesso una colpa così grave. Ora tutto si era risolto positivamente e così egli li perdonò e li benedisse. I fratelli di Giuseppe partirono subito per l’Egitto, insieme a Giacobbe, alle loro famiglie, ai greggi, alle mandrie e ai numerosi servi. Il viaggio si svolse in un clima di grande gioia. Quando il gruppo giunse a Beer-Sceba, il patriarca offrì dei sacrifici di ringraziamento all’Eterno, invocando un segno della sua protezione. In una visione notturna egli udì la voce di Dio, che gli disse: “...Io sono Iddio, l’Iddio di tuo padre; non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò diventare una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto, e te ne farò anche sicuramente risalire”. Genesi 46:3, 4.

La promessa: “Non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò diventare una grande nazione”, aveva un profondo significato. Ad Abramo era stata promessa una discendenza numerosa come le stelle, ma fino ad allora il popolo eletto non era aumentato di numero in modo significativo.

Inoltre la terra di Canaan non poteva offrire a una nazione, come quella promessa da Dio, la possibilità di svilupparsi, poiché era abitata da potenti tribù pagane che l’avrebbero occupata ancora per quattro generazioni. Infine, se i discendenti d’Israele fossero diventati un popolo numeroso nella terra di Canaan, si sarebbero trovati di fronte a due sole alternative: cacciare gli abitanti dal paese oppure unirsi a loro, perdendo la propria identità. Nessuna delle soluzioni era conforme al piano divino: se si fossero uniti ai cananei, infatti, essi avrebbero corso il rischio di essere sedotti dall’idolatria. L’Egitto era quindi la terra più adatta per realizzare il progetto divino, tanto più che ai discendenti di Giacobbe fu offerta una zona fertile e ricca d’acqua, che favorì un rapido sviluppo. Inoltre, la resistenza che questa loro occupazione incontrò in Egitto — “...poiché gli Egiziani hanno in abominio tutti i pastori” (Genesi 46:34) — li aiutò a rimanere un popolo ben identificabile e separato, estraneo alle tradizioni religiose del paese.

Arrivato in Egitto, Giacobbe e il suo numeroso seguito si recarono direttamente nella terra di Goscen, dove giunse anche Giuseppe sul cocchio reale, scortato da un seguito principesco. In quel momento Giuseppe sembrò dimenticare lo splendore in cui era abituato a vivere e la dignità della sua posizione: un unico pensiero riempiva la sua mente e suscitava in lui una profonda commozione. Appena vide che i viaggiatori si avvicinavano, non riuscì più a

controllare l'ardente affetto che aveva dovuto soffocare per tanto tempo: saltò dal suo carro e si affrettò a porgere il benvenuto a suo padre. "...Gli si gettò al collo, e pianse lungamente sul collo di lui. E Israele disse a Giuseppe: Ora, ch'io muoia pure, giacché ho veduto la tua faccia, e tu vivi ancora!" Genesi 46:29, 30.

Giuseppe presentò cinque dei suoi fratelli al faraone, che gli assegnò la regione di Goscen come territorio per la sua famiglia. In segno di gratitudine nei confronti del suo primo ministro, il sovrano avrebbe voluto onorare quegli uomini nominandoli ufficiali di stato. Giuseppe, sempre fedele all'Eterno, volle però risparmiare ai suoi fratelli le tentazioni a cui sarebbero stati esposti in una corte pagana e consigliò loro, durante la discussione con il re, di parlare con franchezza della loro occupazione. I figli di Giacobbe seguirono il suo consiglio, sottolineando che non erano giunti in Egitto per rimanervi per sempre e che si riservavano la possibilità di partire, se un giorno l'avessero desiderato. Il re, tenendo fede alla sua prima offerta, destinò loro la "parte migliore del paese", la zona di Goscen.

Non molto tempo dopo Giuseppe presentò al re anche suo padre. Il patriarca non era abituato alle corti reali: la sua vita, trascorsa fra i magnifici scenari della natura, lo aveva portato a contatto con un Re più potente. Egli era consapevole di questa superiorità: sollevò le mani e benedisse il faraone. Al momento dell'incontro con Giuseppe, Giacobbe lo aveva salutato come se, dopo tante angosce e tristezze, egli fosse ormai pronto a morire. Invece gli furono concessi altri diciassette anni di sereno riposo a Goscen. Durante questo periodo della sua vita, così tranquillo e diverso dai precedenti, il patriarca poté vedere nei suoi figli i segni di un sincero pentimento. Vide inoltre che la sua famiglia si trovava ora in una condizione ottimale per svilupparsi e diventare una grande nazione. La sua fede si aggrappò alla promessa del futuro insediamento in Canaan. Giacobbe fu circondato da tutti i favori e dall'affetto che il primo ministro d'Egitto poteva concedere. Felice di vivere nel paese governato dal figlio, che per tanto tempo aveva considerato perso, egli affrontò sereno la morte. Quando sentì che si stava avvicinando la fine, Giacobbe chiamò Giuseppe. Era ancora fermamente sicuro della promessa divina riguardante il possesso di Canaan, e disse: "Deh, non mi seppellire in Egitto! Ma, quando giacerò coi miei padri, portami fuori d'Egitto, e seppelliscimi nel loro sepolcro!" Genesi 47:29, 30. Giuseppe promise; ma suo padre, non soddisfatto, gli chiese un giuramento solenne, secondo il quale un giorno le sue spoglie sarebbero state sepolte nella caverna di Macpela, accanto a quelle dei suoi padri.

Ma Giacobbe doveva affrontare un altro problema importante: i figli di Giuseppe dovevano essere considerati figli d'Israele. Giuseppe, dopo una lunga discussione con suo padre, portò con sé Efraim e Manasse. Questi giovani, per la linea materna potevano ottenere le cariche più alte del sacerdozio egiziano; inoltre, se avessero scelto di unirsi agli egiziani, la posizione del padre destinava loro un avvenire di ricchezze e onori. Ma Giuseppe desiderava che essi facessero parte del suo popolo. Nell'interesse dei suoi figli, egli rinunciò a tutti gli onori della corte d'Egitto per vivere fra le tribù di pastori che, seppure disprezzate, custodivano il messaggio divino. Giacobbe disse: "E ora, i tuoi due figliuoli che ti son nati nel paese d'Egitto

prima ch'io venissi da te in Egitto, sono miei. Efraim e Manasse saranno miei, come Ruben e Simeone". Genesi 48:5. Egli li adottò come suoi figli: essi avrebbero dato origine a due tribù distinte. In questo modo i privilegi del diritto alla primogenitura, che Ruben aveva perso, venivano concessi a Giuseppe raddoppiati.

La vista di Giacobbe era ormai offuscata per l'età: egli non aveva notato la presenza dei giovani ma ora, scorgendone il profilo, disse: "Questi chi sono?" Una volta ricevuta la risposta aggiunse: "...Deh, fa', che si appressino a me, e io li benedirò". Genesi 48:8, 9. Appena si avvicinarono il patriarca li abbracciò e li baciò, ponendo le mani sul loro capo in segno di benedizione. Poi pronunciò questa preghiera: "...L'Iddio, nel cui cospetto camminarono i miei padri Abrahamo e Isacco, l'Iddio ch'è stato il mio pastore dacché esisto fino a questo giorno, l'angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi fanciulli...". Genesi 48:15, 16. Il patriarca non contava su di sé; la sua sicurezza non si fondava più sull'astuzia o sulle capacità umane. Dio stesso lo aveva protetto e sostenuto: non si lamentava dei giorni tristi del passato, perché quelle prove e quelle sofferenze non erano più considerate come delle avversità. Ricordava solo l'amore e la misericordia divini, che lo avevano accompagnato durante tutto il suo pellegrinaggio.

Dopo la benedizione, Giacobbe fece a suo figlio una dichiarazione che avrebbe rappresentato per le generazioni future, nei lunghi anni di dura schiavitù, una testimonianza della sua fede: "...Ecco, io muoio; ma Dio sarà con voi, e vi ricondurrà nel paese dei vostri padri". Genesi 48:21.

Poco prima della sua morte tutti i figli si riunirono intorno al padre. Egli li chiamò e disse loro: "Adunatevi e vi annunzierò ciò che vi avverrà nei giorni a venire. Adunatevi e ascoltate, o figliuoli di Giacobbe! Date ascolto a Israele, vostro padre". Genesi 49:1, 2.

Aveva pensato spesso, e con preoccupazione, al loro futuro e si era sforzato di immaginare la storia delle varie tribù. Ora che i suoi figli attendevano di ricevere da lui l'ultima benedizione, lo Spirito di Dio lo ispirò, rivelandogli in una visione profetica il futuro dei suoi discendenti. Giacobbe pronunciò il nome dei suoi figli, uno dopo l'altro, descrivendo il carattere di ognuno, e predisse in breve la storia delle tribù a cui essi avrebbero dato origine.

"Ruben, tu sei il mio primogenito, la mia forza, la primizia del mio vigore, eminente in dignità ed eminente in forza". Genesi 49:3.

Il padre aveva descritto così quella che sarebbe potuta essere la posizione di Ruben in quanto primogenito. Ma il grave peccato commesso a Migdal-Eder lo aveva reso indegno di ricevere la benedizione del diritto di primogenitura. E Giacobbe continuò: "Impetuoso come l'acqua, tu non avrai la preminenza". Genesi 49:4.

Il sacerdozio fu affidato a Levi, il regno e la promessa messianica a Giuda e una parte doppia di eredità a Giuseppe. La tribù di Ruben non avrebbe avuto nessuna terra in Israele, né sarebbe stata numerosa come quelle di Giuda, Giuseppe o Dan; inoltre, sarebbe stata la prima a

essere deportata. Dopo Ruben, venivano in ordine di età Simeone e Levi. Insieme avevano compiuto la strage degli abitanti di Sichem, e insieme erano stati i principali responsabili della deportazione di Giuseppe. Di loro fu dichiarato: “Io li dividerò in Giacobbe, e li disperderò in Israele”. Genesi 49:7.

Al momento dell’ingresso d’Israele in Canaan, Simeone era la tribù più piccola. Mosè, nella sua ultima benedizione, non la citò. Nella spartizione della terra di Canaan questa tribù ebbe solo una piccola parte del territorio di Giuda e le sue famiglie, diventate in seguito potenti, formarono diverse colonie situate all’esterno della terra santa. Neppure Levi ricevette un’eredità, se si escludono quarantotto città, sparse in varie parti del paese. La sua tribù rimase tuttavia fedele all’Eterno, quando le altre tradirono Dio, e assicurò la continuità dei servizi sacri nel santuario. In questo modo la maledizione pronunciata su Simeone e Levi si trasformò in un’esperienza positiva. La benedizione suprema, rappresentata dal diritto di primogenitura, fu trasferita a Giuda. Il significato del nome — che vuol dire lode — si manifesta chiaramente nella storia di questa tribù, che Giacobbe annunciò nella sua profezia: “Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla cervice de’ tuoi nemici; i figliuoli di tuo padre si prostreranno dinanzi a te. Giuda è un giovine leone; tu risali dalla preda, figliuol mio; egli si china, s’accovaccia come un leone, come una leonessa: chi lo farà levare? Lo scettro non sarà mosso da Giuda, né il bastone del comando di fra i suoi piedi, finché venga Colui che darà il riposo, e al quale ubbidiranno i popoli”. Genesi 49:8-10.

Il leone, re della foresta, è un simbolo adatto per questa tribù, dalla quale vennero Davide e il Figlio di Davide, Sciloh, il vero “leone della tribù di Giuda” davanti al quale tutte le potenze s’inchineranno e tutte le nazioni renderanno omaggio alla fine dei tempi.

Giacobbe predisse un futuro favorevole per la maggior parte dei suoi figli: l’ultimo fu Giuseppe. Quando il padre invocò su di lui, “sulla fronte del principe dei suoi fratelli”, la benedizione divina si commosse: “Giuseppe è un ramo d’albero fruttifero; ramo d’albero fruttifero vicino a una sorgente; i suoi rami si stendono sopra il muro. Gli arcieri l’hanno provocato, gli han lanciato dei dardi, l’hanno perseguitato; ma l’arco suo è rimasto saldo; le sue braccia e le sue mani sono state rinforzate dalle mani del Potente di Giacobbe, da colui ch’è il pastore e la roccia d’Israele, dall’Iddio di tuo padre che t’aiuterà, e dall’Altissimo che ti benedirà con benedizioni del cielo di sopra, con benedizioni dell’abisso che giace di sotto, con benedizioni delle mammelle e del seno materno. Le benedizioni di tuo padre sorpassano le benedizioni dei miei progenitori, fino a raggiungere la cima delle colline eterne. Esse saranno sul capo di Giuseppe, sulla fronte del principe dei suoi fratelli”. Genesi 49:22-26.

L’affetto di Giacobbe era sempre stato profondo e vivo: amava i suoi figli teneramente e la testimonianza che rese di loro in punto di morte non era suggerita da parzialità, né da risentimento. Egli li aveva perdonati tutti e li amò sino alla fine, manifestando questo suo sentimento con parole di incoraggiamento e speranza. Ispirato da Dio, tuttavia, egli dichiarò la verità, per quanto dolorosa essa fosse.

Dopo aver pronunciato le benedizioni, Giacobbe ripeté le indicazioni riguardanti il luogo della sua sepoltura: "...Io sto per essere riunito al mio popolo; seppellitemi coi miei padri nella spelonca... ch'è nel campo di Macpela... Quivi furon sepolti Abrahamo e Sara sua moglie; quivi furon sepolti Isacco e Rebecca sua moglie, e quivi io seppellii Lea". Genesi 49:29-31. In questo modo, anche l'ultimo atto della sua vita fu una testimonianza della sua fede nella promessa di Dio.

Gli ultimi anni della vita di Giacobbe furono simili a un tramonto ricco di serenità e riposo dopo una giornata di fatiche e preoccupazioni. Le nuvole avevano oscurato il suo cammino, ma ora il suo sole tramontava in un cielo limpido e i raggi del cielo illuminarono i suoi ultimi giorni. Le Scritture affermano: "...In sulla sera vi sarà luce". Zaccaria 14:7. "Osserva l'uomo integro e considera l'uomo retto; perché v'è una posterità per l'uomo di pace". Salmi 37:37.

Giacobbe aveva commesso gravi errori e provato profonde sofferenze. Sin da quando l'inganno nei confronti del padre e del fratello lo aveva costretto a fuggire dall'accampamento paterno, egli si trovò a dover affrontare molti anni di lavoro, preoccupazioni e dolore. Fuggiasco, senza casa, separato dalla madre — che non rivide più — egli lavorò per sette anni per la donna che amava, per subire in realtà un vergognoso inganno. Dedicò vent'anni al servizio di un parente avido e astuto; vide aumentare i suoi beni e crescere i suoi figli, ma le contese e le divisioni della sua famiglia gli impedirono di rallegrarsene. Provò l'angoscia per il disonore ricaduto su sua figlia e per la vendetta dei suoi fratelli. Soffrì per la morte di Rachele, per il crimine contro natura commesso da Ruben, per il peccato di Giuda, per l'invidia e il crudele inganno commesso nei confronti di Giuseppe. Come è lunga e terribile la lista degli errori di cui sopportò le conseguenze! Più volte aveva dovuto subire gli effetti negativi della sua prima colpa: più volte vide che i figli ricadevano nei peccati di cui egli stesso era stato responsabile. Ma quella dolorosa disciplina portò infine i suoi frutti; la prova, sia pur dolorosa, aveva reso "un pacifico frutto di giustizia". Ebrei 12:11.

La Parola ispirata ricorda in modo imparziale gli errori degli uomini giusti, che hanno goduto del favore di Dio. Per questo motivo, le loro colpe risultano spesso più evidenti delle loro virtù. Ciò ha stupito molti e ha fornito a chi non è credente un motivo per ridicolizzare la Bibbia. Tuttavia, il fatto che le vicende bibliche non siano state modificate in modo da renderle più positive, e che i lati negativi dei personaggi più importanti non siano stati eliminati, è una delle prove maggiori in favore dell'attendibilità delle Scritture. L'uomo è così condizionato dai pregiudizi che è impossibile pensare che il racconto delle vicende umane sia del tutto obiettivo. Ma se la Bibbia fosse stata scritta da autori profani, senza dubbio avrebbe messo in maggiore evidenza gli aspetti positivi dei suoi protagonisti. Noi disponiamo invece di un racconto fedele e imparziale della loro esperienza.

Anche gli uomini a cui Dio ha affidato grandi responsabilità sono stati travolti dalla tentazione e hanno sbagliato. A volte non si sono comportati diversamente da noi che lottiamo, dubitiamo e spesso sbagliamo. Le loro vite ci sono state rivelate con tutte le loro colpe e le loro

debolezze perché rappresentino per noi un incoraggiamento e un consiglio. Se i personaggi della Bibbia ci fossero stati presentati come esseri perfetti, noi, di fronte alla fragilità della nostra natura, ai nostri errori e ai nostri fallimenti, ci saremmo abbandonati alla disperazione. Le Scritture ci mostrano che anche altri, nel passato, hanno lottato contro lo scoraggiamento e come noi sono stati sopraffatti dalla tentazione. La consapevolezza che, nonostante tutto questo, siano stati sostenuti dalla grazia divina e abbiano trionfato, costituisce per noi un incoraggiamento a continuare la nostra lotta per la giustizia. Nonostante gli errori, essi ricostruirono la loro fede e furono benedetti da Dio: allo stesso modo, anche noi possiamo superare le difficoltà, grazie alla forza di Gesù. D'altra parte, il racconto delle loro esperienze può rappresentare per noi un avvertimento, perché ci insegna che per nessun motivo Dio considererà innocente chi è colpevole. Il Signore conosce le mancanze degli uomini che ha favorito maggiormente: Egli le considera con più severità di quelle di chi ha avuto privilegi e responsabilità minori.

Dopo la sepoltura di Giacobbe i fratelli di Giuseppe dimenticarono la sua generosità nei loro confronti. Consapevoli delle loro colpe, divennero diffidenti e sospettosi. Forse — pensavano — egli aveva solo ritardato la sua vendetta per rispetto del padre e ora li avrebbe colpiti con una punizione a lungo meditata. Non osando rivolgersi direttamente a lui, gli inviarono questo messaggio: "...Tuo padre, prima di morire, dette quest'ordine: Dite così a Giuseppe: Deh, perdona ora ai tuoi fratelli il loro misfatto e il loro peccato, perché t'hanno fatto del male. Deh, perdona dunque il misfatto de' servi dell'Iddio di tuo padre". Genesi 50:16, 17. Il messaggio commosse Giuseppe fino alle lacrime. I suoi fratelli, incoraggiati, vennero da lui e gli si gettarono ai piedi dicendo: "Ecco, siamo tuoi servi". Giuseppe li amava in modo profondo e disinteressato: il fatto che essi lo avessero creduto animato da un desiderio di vendetta, lo rattristò. "Non temete" disse "poiché son io forse al posto di Dio? Voi avete pensato del male contro a me; ma Dio ha pensato di convertirlo in bene, per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. Ora dunque non temete; io sosterrò voi e i vostri figliuoli...". Genesi 50:19-21.

La vita di Giuseppe simboleggia quella del Cristo. L'invidia aveva spinto i suoi fratelli a venderlo come schiavo: in questo modo essi pensavano di impedire che diventasse più potente di loro. Quando Giuseppe fu deportato in Egitto, sperarono di non essere più tormentati dai suoi sogni e di aver fatto il possibile perché non si realizzassero. Tuttavia, Dio fece in modo che essi stessi attuassero ciò che avevano cercato di impedire. Anche i sacerdoti e gli ebrei più autorevoli nutrivano invidia per il Cristo, perché temevano che egli accentrasse su di sé l'attenzione del popolo. Così, per impedirgli di diventare re, lo condannarono a morte, realizzando proprio quel piano che avevano voluto ostacolare.

La schiavitù in Egitto permise a Giuseppe di diventare il salvatore della famiglia di suo padre. Questo fatto non rende meno grave la colpa dei suoi fratelli. La crocifissione del Cristo, eseguita dai suoi nemici, permise che diventasse il Redentore, il Salvatore dell'umanità perduta, il Sovrano di tutto il mondo. L'intervento divino controllò gli eventi per la gloria di

Dio e per il bene dell'umanità: tuttavia quel crimine rimane, in tutta la sua atrocità, come se quell'intervento non fosse mai avvenuto.

Come Giuseppe fu venduto ai mercanti dai suoi fratelli, così anche il Cristo fu abbandonato ai suoi peggiori nemici da uno dei discepoli. Per la sua onestà, Giuseppe fu accusato ingiustamente e gettato in prigione; il Cristo fu disprezzato e rifiutato proprio perché la sua giustizia e la sua vita di rinuncia costituivano un costante rimprovero per i peccatori. Benché egli fosse totalmente innocente, fu condannato in base a false testimonianze. La bontà e la pazienza di Giuseppe, di fronte all'ingiustizia e alla violenza, la sua propensione al perdono e la sua nobile generosità nei confronti dei fratelli rappresentano la pazienza che il Salvatore stesso manifestò nella sua vita. Gesù non si lamentò per la cattiveria e gli abusi dei malvagi. Come allora perdonò i suoi assassini, ancora oggi è disposto a perdonare tutti coloro che si rivolgono a lui per confessare i loro peccati ed esserne liberati.

Dopo la morte di suo padre, Giuseppe visse ancora per quarantaquattro anni; poté vedere "...i figliuoli di Efraim, fino alla terza generazione; anche i figliuoli di Makir, figliuolo di Manasse, nacquero sulle sue ginocchia". Genesi 50:23. Egli vide il suo popolo crescere e prosperare e conservò sempre la certezza che Dio avrebbe ricondotto Israele nella terra promessa.

Quando vide che la morte si avvicinava, Giuseppe convocò tutta la sua famiglia. Benché avesse ricevuto grandi onori nel paese dei faraoni, l'Egitto rimaneva sempre per lui la terra dell'esilio. Con il suo ultimo atto, egli volle far capire che il suo futuro era proiettato in Israele. Le sue ultime parole furono: "...Dio per certo vi visiterà; e vi farà salire, da questo paese, nel paese che promise con giuramento ad Abrahamo, a Isacco e a Giacobbe". Genesi 50:24. Infine fece giurare solennemente ai figli d'Israele che essi avrebbero portato le sue ossa con loro, al ritorno nella terra di Canaan. "Poi Giuseppe morì, in età di centodieci anni; e fu imbalsamato, e posto in una bara d'Egitto". Genesi 50:26.

Durante i secoli di schiavitù che seguirono, quella sepoltura ricordò agli israeliti le parole pronunciate da Giuseppe in punto di morte. Esse furono una testimonianza e ricordarono loro che il soggiorno d'Israele in Egitto sarebbe stato transitorio. Tutto ciò aiutò a proiettare le loro speranze nella terra promessa, nella certezza che sarebbe giunto il momento della loro liberazione.

Capitolo 22: Mosè

Gli egiziani avevano venduto al faraone il bestiame e le terre e con questo atto si erano condannati per sempre alla schiavitù. Con molta saggezza Giuseppe li liberò, offrendo loro la possibilità di essere degli affittuari. In questo modo avrebbero mantenuto le loro proprietà, ora in possesso del re, pagando al sovrano un tributo annuale corrispondente a un quinto dei prodotti del loro lavoro.

I figli di Giacobbe ricevettero un trattamento diverso. In cambio del servizio reso da Giuseppe all'Egitto, fu concesso loro di abitare in una parte del paese. Inoltre, furono esentati dalle tasse e riforniti di provviste sufficienti a superare l'intero periodo della carestia. Il faraone aveva riconosciuto che l'intervento del Dio d'Israele aveva determinato la prosperità dell'Egitto, in un tempo in cui le altre nazioni morivano di fame. La politica di Giuseppe aveva notevolmente arricchito il suo regno e il sovrano manifestò la sua riconoscenza circondando di favori la famiglia di Giacobbe.

Il tempo passò e il grande uomo a cui l'Egitto avrebbe dovuto manifestare una profonda gratitudine morì, insieme alla generazione che aveva tratto beneficio dal suo intervento. Poi "...sorse sopra l'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe". Esodo 1:8. Egli era al corrente dei favori che Giuseppe aveva reso alla nazione, ma non voleva riconoscerli: anzi, per quanto era nelle sue possibilità, intendeva farli dimenticare.

"Egli disse al suo popolo: Ecco, il popolo de' figliuoli d'Israele è più numeroso e più potente di noi. Orsù, usiamo prudenza con essi; che non abbiano a moltiplicare e, in caso di guerra, non abbiano a unirsi ai nostri nemici e combattere contro di noi e poi andarsene dal paese". Esodo 1:9, 10.

Gli israeliti, infatti, erano diventati molto numerosi; essi "...furon fecondi, moltiplicarono copiosamente, diventarono numerosi e si fecero oltremodo potenti, e il paese ne fu ripieno". Esodo 1:7. Grazie alla protezione di Giuseppe e al favore del precedente sovrano, erano aumentati così rapidamente da diffondersi in tutto il paese. Tuttavia, per usanze e religione, essi avevano mantenuto la loro identità di popolo.

Il loro moltiplicarsi aveva suscitato i timori del faraone e del popolo: essi pensavano, infatti, che in caso di guerra gli israeliti si sarebbero alleati con i nemici dell'Egitto. D'altra parte, un preciso interesse politico impediva la loro espulsione dal paese: molti di loro erano operai abili e competenti, il cui lavoro arricchiva notevolmente la nazione. Il re stesso aveva bisogno di questa manodopera per la costruzione dei suoi magnifici palazzi e dei templi. Egli incluse gli ebrei nella classe sociale di quegli egiziani che avevano venduto tutti i loro possedimenti alla corona e li sottopose a dei sorveglianti: il loro asservimento divenne totale. "...E gli Egiziani presero in avversione i figliuoli d'Israele, e fecero servire i figliuoli d'Israele con asprezza, e amareggiaron loro la vita con dura servitù adoprandoli nei lavori d'argilla e di mattoni, e in

ogni sorta di lavori nei campi. E imponevano loro tutti questi lavori, con asprezza... Ma più l'opprimevano, e più il popolo moltiplicava e s'estendeva...". Esodo 1:12, 13.

Il re e i suoi consiglieri avevano sperato di piegare Israele sotto il peso della fatica. In questo modo, essi intendevano indebolirlo dal punto di vista numerico, soffocandone lo spirito d'indipendenza. Il fallimento del loro progetto determinò il ricorso a un espediente più crudele. Tutte le levatrici ricevettero infatti l'ordine di sopprimere alla nascita i neonati ebrei di sesso maschile. Satana aveva ispirato quest'ordine: egli sapeva che tra gli israeliti sarebbe sorto un liberatore. Inducendo il re a uccidere i bambini ebrei, sperava di vanificare il progetto divino. Ma le levatrici ebbero timore di Dio e non osarono eseguire quel terribile comando. Il Signore approvò la loro decisione e le protesse. Allora il re, adirato per l'insuccesso del suo piano, allargò e inasprì l'applicazione dell'ordine, ordinando a ogni egiziano di individuare e uccidere le vittime inermi. "Allora Faraone diede quest'ordine al suo popolo: Ogni maschio che nasce, gettatelo nel fiume; ma lasciate vivere tutte le femmine". Esodo 1:22.

Durante l'esecuzione del decreto nacque un figlio ad Amram e Jokebed, due devoti israeliti della tribù di Levi. Era davvero un bel bambino. I genitori, credevano che il tempo della liberazione d'Israele fosse vicino: Dio avrebbe presto suscitato un liberatore per il suo popolo. Così, essi decisero di non permettere il sacrificio del piccolo. La loro fede in Dio li incoraggiò a tal punto che "...non temettero il comandamento del re". Ebrei 11:23.

La madre riuscì a nascondere il bambino per tre mesi. Con il passare del tempo, vedendo che non era più possibile tenerlo, se non con gravi rischi per la sua vita, preparò un cesto di giunchi, lo rese impermeabile con bitume e pece e vi pose il neonato. Poi lo nascose tra le piante, presso la riva del fiume. Non ebbe il coraggio di rimanere a sorvegliarlo, perché temeva per la vita di entrambi. Sua figlia Miriam, però, che si teneva a una certa distanza, osservava con attenzione, ansiosa di vedere quale sarebbe stata la sorte del fratellino. Ma Miriam non era la sola a occuparsi del bimbo. Con appassionate preghiere, la madre aveva affidato il piccolo alla protezione di Dio. Alcuni angeli invisibili, che vegliavano sulla fragile culla, condussero la figlia del faraone in quella direzione. La curiosità della donna egiziana fu attratta da quella piccola cesta. Non appena ella vide quel magnifico bambino, comprese subito quali fossero le sue origini. Le lacrime del piccolo la commossero e provò simpatia per la madre sconosciuta che era ricorsa a un simile strattagemma per preservare la preziosa vita della sua creatura. Decise di salvare il neonato: l'avrebbe adottato come figlio. Miriam aveva osservato di nascosto tutta la scena: intuendo che il bambino era in buone mani, si avvicinò con circospezione e domandò: "...Devo andare a chiamarti una balia tra le donne ebree che t'allatti questo bimbo?" Esodo 2:7. Il permesso le fu accordato. La fanciulla corse dalla madre per portarle la lieta notizia e ritornò subito con lei dalla figlia del faraone. "...Porta via questo bambino, allattamelo, e io ti darò il tuo salario" (Esodo 2:9) disse la principessa.

Dio aveva ascoltato le preghiere di quella madre: la sua fede era stata ricompensata. Con profonda gioia e gratitudine, ella si dedicò in piena libertà al suo importante incarico di

educatrice. Approfittò di ogni opportunità per insegnare al bambino la fede in Dio; era sicura che fosse stato salvato per compiere una grande missione. Jokebed sapeva che un giorno avrebbe dovuto restituire il piccolo alla madre adottiva: da quel momento, egli sarebbe stato circondato da influssi che facilmente avrebbero potuto allontanarlo da Dio. Perciò si dedicò alla sua educazione con una cura superiore a quella che aveva dimostrato per gli altri figli. Cercò di imprimere nella mente del piccolo il rispetto per Dio e l'amore per la verità e la giustizia; pregò intensamente affinché egli potesse essere protetto da ogni influsso negativo. Gli fece comprendere l'insensatezza e la gravità del culto agli idoli e il fanciullo imparò molto presto a ubbidire e a pregare l'unico vero Dio, il Dio d'Israele, il solo che potesse ascoltarlo e liberarlo da ogni pericolo.

Trattenne il ragazzo con sé per tutto il tempo che le fu possibile, ma quando ebbe circa dodici anni fu costretta a lasciarlo. Dopo essere vissuto in un'umile capanna, Mosè fu ammesso al palazzo reale, presso la figlia del faraone, che lo considerò "come un figlio". Tuttavia anche in questa sua nuova condizione il ragazzo non dimenticò gli insegnamenti materni, appresi durante l'infanzia: essi lo protessero dai pericoli rappresentati dall'orgoglio, dall'infedeltà e dal vizio, così frequenti in quella splendida corte.

Come furono importanti i risultati dell'educazione impartita da quella donna ebrea, benché schiava e in esilio! Tutta la vita di Mosè, la grande missione che egli realizzò come capo d'Israele, attestano il valore dell'opera di una madre cristiana. Questo è il più importante dei compiti. La madre è in gran parte responsabile del destino dei propri figli; occupandosi di formarne la mente e il carattere, la sua azione ha una portata che va al di là del tempo, perché coinvolge la salvezza dell'individuo. Ella getta un seme che germoglierà e porterà frutto, nel bene o nel male. La sua opera non consiste nel dipingere un bel ritratto su una tela, o ricavare una forma dal marmo, ma nell'imprimere nell'animo umano l'immagine della divinità. Soprattutto durante i primi anni di vita, la madre ha una grande responsabilità nella formazione del carattere dei figli: le conseguenze di questa prima fase educativa si rifletteranno su tutta la loro esistenza.

I genitori devono istruire ed educare i loro figli mentre sono ancora molto piccoli, per farne dei cristiani. I bambini sono stati affidati alle nostre cure perché siano preparati a essere dei re, sovrani in eterno, di un regno offerto loro da Dio: il nostro obiettivo non è quello di portarli a eccellere in termini di successo materiale.

Tutte le madri devono comprendere che ogni istante ha un valore inestimabile. Il loro influsso sarà valutato nel giorno solenne del giudizio: allora si vedrà che molti fallimenti e delitti sono il risultato dell'ignoranza e della trascuratezza di genitori che avrebbero dovuto offrire un giusto orientamento ai propri figli. In quel giorno sarà evidente come molti di coloro che hanno illuminato e benedetto il mondo con la loro genialità e con una vita ispirata ai princìpi della verità e del bene, devono il loro successo e il loro influsso positivo in primo luogo ai princìpi che una madre cristiana, dedita alla preghiera, ha insegnato loro.

Alla corte del faraone Mosè raggiunse un alto livello di formazione civile e militare. Il monarca aveva deciso di fare del nipote adottivo il suo successore al trono e il giovane ricevette quindi un'educazione adeguata alla sua alta posizione. "E Mosè fu educato in tutta la sapienza degli Egizi ed era potente nelle sue parole ed opere". Atti 7:22. Per la sua abilità come condottiero militare fu ritenuto uno dei migliori ufficiali dell'esercito egiziano: tutti lo consideravano un uomo straordinario. Così il piano di Satana fallì. Proprio il decreto che condannava a morte i bambini ebrei era stato utilizzato da Dio per favorire l'educazione e la preparazione della futura guida del suo popolo.

Gli anziani d'Israele appresero dagli angeli che il tempo della loro liberazione era vicino e che Mosè era l'uomo di cui Dio si sarebbe servito per realizzare quest'opera. Gli angeli dissero a Mosè che era stato scelto dall'Eterno per liberare il suo popolo dalla schiavitù. Supponendo che sarebbe stato necessario uno scontro militare, egli pensò che il suo compito fosse quello di guidare gli ebrei contro l'esercito egiziano. In questo caso, il suo attaccamento alla madre adottiva e al faraone avrebbero potuto costituire un ostacolo al compimento della volontà divina.

Secondo le leggi egiziane, l'erede al trono dei faraoni doveva diventare membro della casta sacerdotale. Mosè, come possibile erede avrebbe dovuto essere iniziato ai misteri della religione nazionale. Pur studiando con grande impegno e interesse, non si lasciò convincere a partecipare al culto degli dèi egiziani. Fu minacciato di essere escluso dalla successione al regno: se avesse continuato nella sua adesione alla fede ebraica, la principessa lo avrebbe rinnegato. Ma la sua decisione di rendere omaggio esclusivamente a Dio, il Creatore del cielo e della terra, fu irremovibile. Discutendo con i sacerdoti e gli adoratori delle divinità egizie, Mosè dimostrò l'insensatezza della loro superstiziosa venerazione di oggetti inanimati. Nessuno poteva confutare le sue argomentazioni o cambiare le sue idee. La sua ostinazione fu tollerata, in considerazione della sua alta posizione e del favore di cui godeva presso il re e presso il popolo. "Per fede Mosè, divenuto grande, rifiutò d'esser chiamato figliuolo della figliuola di Faraone, scegliendo piuttosto d'esser maltrattato col popolo di Dio, che di godere per breve tempo i piaceri del peccato; stimando egli il vituperio di Cristo ricchezza maggiore de' tesori d'Egitto, perché riguardava alla rimunerazione". Ebrei 11:24-26. Mosè era degno di assumere il dominio tra i grandi della terra, di avere il primato alla corte del regno allora più potente e impugnarne con onore lo scettro. La sua preparazione intellettuale lo distinse tra i grandi uomini di tutti i tempi; come storico, poeta, filosofo, generale, legislatore, non aveva rivali. Tuttavia, benché avesse il mondo in suo potere, egli ebbe la forza morale di rifiutare le seducenti prospettive di ricchezza, grandezza e fama, "scegliendo piuttosto di esser maltrattato col popolo di Dio, che di godere per breve tempo i piaceri del peccato". Mosè sapeva quale sarebbe stata la ricompensa riservata a chi avesse servito Dio con umiltà e ubbidienza: tutta la gloria che il mondo gli offriva fu oscurata da questa promessa. Il magnifico palazzo del faraone e il suo trono rappresentavano certo un potente richiamo, ma egli sapeva che in quella corte

fastosa avrebbe dovuto affrontare delle tentazioni che potevano allontanare dalla sua mente il pensiero di Dio.

Mosè seppe guardare al di là del magnifico palazzo e del regno, per intravedere gli alti onori che un giorno sarebbero stati riservati alle persone fedeli a Dio, in un regno in cui il male non sarebbe più esistito. Ispirato dalla fede, vide la corona eterna che il Re dei cieli avrebbe deposto sulla fronte di coloro che avrebbero vinto la lotta contro il peccato. Questa fede lo indusse ad abbandonare i potenti per unirsi a un popolo umile, povero e disprezzato, che aveva scelto di ubbidire a Dio piuttosto che essere partecipe del male. La sua permanenza presso il faraone si protrasse fino all'età di quarant'anni. Pensava spesso alle tristi condizioni del popolo d'Israele: visitava i suoi fratelli schiavi e li incoraggiava, assicurando loro che presto Dio li avrebbe liberati. Spesso l'ingiustizia e l'oppressione di cui erano vittime provocavano in lui un sentimento di rancore che avrebbe voluto soddisfare con la vendetta. Un giorno, mentre era immerso in queste riflessioni, vide un egiziano che picchiava un ebreo: lo aggredì e lo uccise. Solo l'israelita era stato testimone di questa sua azione: Mosè seppellì immediatamente il corpo dell'egiziano nella sabbia. Aveva dimostrato di essere pronto a difendere la causa del suo popolo: egli sperava di vederlo insorgere per rivendicare la sua libertà. "Or egli pensava che i suoi fratelli intenderebbero che Dio li voleva salvare per mano di lui; ma essi non l'intesero". Atti 7:25. Non erano ancora pronti per la libertà. Il giorno seguente, Mosè vide due ebrei che litigavano: uno di loro aveva chiaramente torto e Mosè lo rimproverò. Ma quest'ultimo, contestandogli il diritto di interferire, lo accusò del delitto. "...Chi ti ha costituito principe e giudice sopra di noi?" gli domandò e aggiunse: "Vuoi tu uccidere me come uccidesti l'Egiziano?" Esodo 2:14.

Gli egiziani vennero ben presto a conoscenza del fatto, e la notizia giunse al faraone stesso, con un resoconto notevolmente aggravato. L'episodio venne sottolineato con forza: Mosè avrebbe presto organizzato il suo popolo per rovesciare il governo e insediarsi sul trono; il regno non sarebbe stato sicuro finché egli fosse rimasto in vita. Il sovrano decise subito di far uccidere Mosè che, intuito il pericolo, fuggì verso l'Arabia.

Il Signore lo guidò ed egli trovò rifugio presso Iethro, sacerdote e principe di Madian, anch'egli fedele al culto di Yahweh. Dopo qualche tempo Mosè sposò una delle figlie di quest'uomo e rimase al suo servizio per quarant'anni, in qualità di guardiano del gregge.

Assassinando l'egiziano, egli era caduto nello stesso errore dei suoi padri: cercare di compiere con le proprie mani l'opera che Dio stesso aveva promesso di realizzare. Il Signore non voleva liberare il suo popolo con la forza delle armi, come Mosè aveva pensato, ma attraverso un potente intervento miracoloso, in modo che il merito della liberazione potesse ricadere esclusivamente su di lui. Ma Dio si servì perfino di questa azione sconsiderata per realizzare il suo progetto. Mosè, infatti, non era preparato alla grande missione a cui era stato destinato; doveva ancora imparare le stesse lezioni di fede che erano state insegnate ad Abramo e Giacobbe. Doveva imparare a non contare sulla forza e sulla saggezza umane, ma sulla

potenza di Dio. Nella solitudine delle montagne, imparò molte lezioni. Attraverso una vita dura, piena di difficoltà e privazioni, imparò a essere paziente e a controllare i suoi impulsi.

Prima di gestire una qualsiasi forma di autorità, doveva imparare a ubbidire. Per poter essere il portavoce di Dio per il popolo d'Israele, Mosè doveva sottomettersi completamente alla volontà divina. Questa esperienza nel deserto era necessaria perché egli imparasse a prendersi cura, come un padre, di tutti coloro che avrebbero avuto bisogno del suo aiuto.

Molti potrebbero pensare che quel lungo periodo di fatica, vissuto lontano dai grandi eventi della storia sia stato solo una perdita di tempo. Dio invece, nella sua saggezza infinita, chiamò l'uomo che sarebbe diventato il condottiero del suo popolo a dedicarsi per quarant'anni a un lavoro umile come quello del pastore.

Lo spirito di dedizione e sacrificio, le tenere attenzioni che Mosè imparò occupandosi del gregge, lo prepararono a diventare per il popolo d'Israele un pastore pieno di compassione e pazienza. L'educazione e la cultura non avrebbero potuto offrirgli alcun privilegio che potesse sostituire la ricchezza di questa esperienza.

Mosè doveva dimenticare ancora molto di quello che aveva imparato. Tutto ciò che aveva rappresentato il suo ambiente di formazione in Egitto — l'amore della madre adottiva, la sua elevata posizione di nipote del faraone, la dissolutezza, le raffinatezze, la dissimulazione, il misticismo di una falsa religione, lo splendore dei riti pagani, la magnificenza degli edifici e delle sculture — aveva lasciato un'impronta nella sua mente e, in una certa misura, nel suo carattere e nelle sue abitudini. Nonostante la partenza dal paese in cui era nato, il tempo e una profonda amicizia con Dio avrebbero eliminato questi suoi legami con il passato. Per rinunciare ai suoi errori e accettare la verità, Mosè avrebbe dovuto intraprendere una dura lotta, che sarebbe durata tutta la vita. Dio sarebbe stato al suo fianco per aiutarlo nei momenti in cui le difficoltà avrebbero superato le possibilità umane.

In tutti coloro che furono scelti da Dio per un compito importante è possibile scorgere un elemento di fragilità. Essi non manifestarono comportamenti e caratteri perfetti e stereotipati, ma non accettarono passivamente le loro debolezze: desideravano ardentemente acquisire la saggezza che viene da Dio, imparare a lavorare per lui. A questo proposito, l'apostolo dice: "Che se alcuno di voi manca di sapienza, la chiegga a Dio che dona a tutti liberalmente senza rinfacciare, e gli sarà donata". Giacomo 1:5. Dio non guida le persone che vogliono rimanere nell'errore. Per ricevere l'aiuto divino, l'uomo deve essere cosciente della propria fragilità e delle proprie lacune: le sue facoltà mentali si concentreranno sul grande cambiamento che si deve produrre in lui. Egli si sforzerà di pregare con costanza e sincerità: il suo impegno sarà infaticabile. Gli atteggiamenti e le abitudini negative devono essere respinti con decisione: solo attraverso una scelta personale, diretta a correggere i difetti e a ricercare un comportamento coerente con i princìpi della giustizia, sarà possibile ottenere il successo sul piano spirituale. Molti non raggiungono mai il livello al quale potrebbero arrivare, perché aspettano che Dio agisca su elementi del loro carattere per i quali egli ha concesso loro la forza per correggerli.

Tutti coloro che desiderano prepararsi per un servizio utile devono esercitare su se stessi una severa disciplina mentale e morale, con la consapevolezza che l'aiuto divino potenzierà gli sforzi individuali.

Isolato fra le montagne, Mosè rimase solo con Dio. I magnifici templi egiziani, monumenti di superstizione e falsità, non lo attiravano più. Nella solenne grandezza delle montagne eterne, contemplò la maestosa presenza di Dio: gli dèi d'Egitto gli apparvero inutili e insignificanti. In quella solitudine, Mosè riusciva a scorgere in ogni cosa un intervento del Creatore: lo sentiva presente, come se si trovasse sotto la sua protezione. Questa sensazione cancellò il suo orgoglio e il suo senso di autosufficienza. Nell'austera semplicità di quella vita solitaria, gli effetti negativi degli agi e del lusso che aveva conosciuto in Egitto svanirono. Mosè divenne paziente, rispettoso e umile, "...un uomo molto mansueto, più d'ogni altro uomo sulla faccia della terra" (Numeri 12:3), ma anche dotato di una forte fede nel potente Dio di Giacobbe.

Per anni, mentre vagava con il gregge in quei luoghi solitari, meditò sulle condizioni degli ebrei oppressi. Ricordava il patto di alleanza che aveva unito Dio ai suoi padri e le promesse che costituivano l'eredità del popolo eletto: pregava il Signore giorno e notte per la liberazione d'Israele. Gli angeli lo circondavano della loro luce. Allora, ispirato dallo Spirito Santo, egli scrisse il libro della Genesi. I lunghi anni trascorsi in solitudine furono una grande benedizione non solo per Mosè e il suo popolo, ma per tutta l'umanità e per sempre.

"Or nel corso di quel tempo, che fu lungo, avvenne che il re d'Egitto morì, e i figliuoli d'Israele sospiravano a motivo della schiavitù, e alzavan delle grida; e le grida che il servaggio strappava loro salirono a Dio. E Dio udì i loro gemiti; e Dio si ricordò del patto con Abrahamo, con Isacco e con Giacobbe. E Dio vide i figliuoli d'Israele, e Dio ebbe riguardo alla loro condizione". Esodo 2:23-25. Il tempo della liberazione d'Israele era giunto: Dio avrebbe realizzato il suo piano schiacciando l'orgoglio degli uomini.

Il liberatore sarebbe stato un umile pastore con in mano un semplice bastone, che Dio avrebbe trasformato in un simbolo della sua potenza. Un giorno, mentre Mosè faceva pascolare il suo gregge vicino a Horeb, "la montagna di Dio", vide un arbusto in fiamme: i rami, le foglie e il tronco, benché in fiamme, sembrava non si consumassero. Si avvicinò per osservare quello spettacolo insolito e una voce che proveniva dalle fiamme lo chiamò per nome. Con voce tremante egli rispose: "Eccomi". Gli fu detto di non avvicinarsi con un atteggiamento di curiosità profana. "...Non t'avvicinar qua; togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai, è suolo sacro... Io sono l'Iddio di tuo padre, l'Iddio d'Abrahamo, l'Iddio d'Isacco e l'Iddio di Giacobbe". Era colui che, in veste di Angelo del patto, si era rivelato ai suoi padri nei secoli passati. "E Mosè si nascose la faccia, perché avea paura di guardare Iddio". Esodo 3:5, 6.

Tutti coloro che si presentano davanti a Dio devono avere un atteggiamento umile e rispettoso. Nel nome di Gesù possiamo avvicinarci al Signore con fiducia ma non per questo dobbiamo nutrire sentimenti irriverenti o presuntuosi, come se Egli fosse al nostro stesso livello. Alcuni si rivolgono al Dio grande, onnipotente e santo, che abita in una luce

inaccessibile, come se avessero a che fare con un loro simile, o perfino con un essere a loro inferiore.

Altri, nel luogo di culto si comportano come certo non si permetterebbero nella sala di udienza di un sovrano terreno. Queste persone dovrebbero ricordare che si trovano alla presenza di colui che viene adorato dai serafini, davanti al quale gli angeli si velano il volto, in segno di adorazione. A Dio deve essere manifestato profondo rispetto. Tutti coloro che sono realmente coscienti della sua presenza si inchineranno con umiltà davanti a lui. Come Giacobbe, quando contemplò la visione di Dio, essi esclameranno: "...Com'è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo!" Genesi 28:17.

Mosè ascoltava con atteggiamento devoto, e la voce di Dio continuò: "...Ho veduto, ho veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e ho udito il grido che gli strappano i suoi angariatori; perché conosco i suoi affanni; e sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani, e per farlo

salire da quel paese in un paese buono e spazioso, in un paese ove scorre il latte e il miele... Or dunque vieni, e io ti manderò a Faraone perché tu faccia uscire il mio popolo, i figlioli d'Israele, dall'Egitto". Esodo 3:7-10.

Sorpreso e spaventato da quell'ordine, Mosè replicò dicendo: "...Chi son io per andare da Faraone e per trarre i figliuoli d'Israele dall'Egitto?" La risposta fu: "Va', perché io sarò teco; e questo sarà per te il segno che son io che t'ho mandato: quando avrai tratto il popolo dall'Egitto, voi servirete Iddio su questo monte". Esodo 3:11, 12.

Al pensiero delle difficoltà che avrebbe incontrato, della cecità, dell'ignoranza e dell'incredulità del suo popolo, che ormai non si ricordava più del suo Dio, Mosè disse: "Ecco, quando sarò andato dai figliuoli d'Israele e avrò detto loro: l'Iddio dei vostri padri m'ha mandato da voi, se essi mi dicono: Qual è il suo nome? che risponderò loro?" Ma la voce rispose: "Io sono quegli che sono... Dirai così ai figliuoli d'Israele: "L'Io sono m'ha mandato da voi". Esodo 3:13, 14.

Mosè ricevette l'ordine di riunire innanzi tutto gli anziani d'Israele, i più onesti, coloro che avevano sofferto a lungo per la schiavitù, e di annunciare loro il messaggio di Dio e la promessa della liberazione. In un secondo tempo, egli si sarebbe recato insieme a loro dal sovrano, a cui avrebbe rivolto questo appello: "...L'Eterno, l'Iddio degli Ebrei, ci è venuto incontro; or dunque, lasciaci andare tre giornate di cammino nel deserto, per offrir sacrifizi all'Eterno, all'Iddio nostro". Esodo 3:18.

Mosè fu avvertito dei problemi che il faraone avrebbe creato per non concedere agli israeliti di lasciare l'Egitto; tuttavia non si doveva scoraggiare: questo avrebbe permesso a Dio di manifestare il suo potere sia agli egiziani sia al suo popolo. "E io stenderò la mia mano e percoterò l'Egitto con tutti i miracoli che io farò in mezzo ad esso; e, dopo questo, vi lascerà andare". Esodo 3:20. Oltre a queste parole, Dio gli diede delle direttive sui preparativi da

attuare in vista dell'esodo. Egli dichiarò: "...E avverrà che quando ve ne andrete, non ve ne andrete a mani vuote; ma ogni donna domanderà alla sua vicina e alla sua casigliana degli oggetti d'argento, degli oggetti d'oro e dei vestiti". Esodo 3:21, 22. Gli egiziani si erano arricchiti con il lavoro che avevano ingiustamente imposto agli israeliti: al momento della partenza per la loro patria essi avrebbero reclamato con pieno diritto la ricompensa di tanti anni di duro lavoro. Avrebbero richiesto oggetti di valore, perché facilmente trasportabili: da parte sua, Dio avrebbe suscitato negli egiziani una risposta favorevole agli ebrei. I potenti miracoli operati per la liberazione del popolo avrebbero terrorizzato gli oppressori, che così avrebbero acconsentito alle richieste degli schiavi.

Mosè, però, vedeva davanti a sé ostacoli insormontabili. Come avrebbe potuto convincere il suo popolo che era stato realmente Dio a mandarlo? "Ma ecco" disse "essi non mi crederanno e non ubbidiranno alla mia voce, perché diranno: l'Eterno non t'è apparso". Esodo 4:1. Gli fu allora offerta una dimostrazione che faceva appello direttamente ai suoi sensi. Dio gli chiese di gettare il suo bastone a terra e appena Mosè lo fece "...esso diventò un serpente; e Mosè fuggì d'innanzi a quello". Esodo 4:3. Poi gli ordinò di riprenderlo e tra le sue mani si ritrasformò in un bastone.

Allora Dio gli chiese di appoggiare la mano sul petto; egli ubbidì, ed "...ecco che la mano era lebbrosa, bianca come neve". Esodo 4:6. Dio gli ordinò di ripetere il gesto e quando egli ebbe tirato fuori la mano dalla tunica vide che era ritornata come l'altra. Il Signore assicurò a Mosè che questi segni avrebbero convinto il popolo d'Israele e il faraone che un Essere più potente del re d'Egitto si stava manifestando in mezzo a loro.

Mosè era sopraffatto dal pensiero degli strani e meravigliosi miracoli che aveva visto. Preoccupato e impaurito, presentò come ulteriore pretesto la sua difficoltà a parlare con prontezza: "Ahimè, Signore, io non sono un parlatore; non lo ero in passato, e non lo sono da quando tu hai parlato al tuo servo; giacché io sono tardo di parola e di lingua". Esodo 4:10. Egli era stato per così tanto tempo lontano dall'Egitto che aveva perso l'uso corretto della lingua del paese.

Il Signore gli disse: "Chi ha fatto la bocca dell'uomo? O chi rende muto o sordo o veggente o cieco? Non son io, l'Eterno?" E poi aggiunse un'altra promessa di aiuto: "Or dunque va', e io sarò con la tua bocca, e t'insegnerò quello che dovrai dire". Esodo 4:11, 12. Nonostante tutto questo, Mosè pensava ancora che Dio avrebbe potuto scegliere una persona più competente. All'inizio, le sue esitazioni erano state suggerite dall'umiltà e dall'insicurezza. Tuttavia, dopo che il Signore aveva promesso di risolvere ogni difficoltà e assicurargli il successo, ogni ulteriore riluttanza e protesta di inadeguatezza apparvero come un atto di sfiducia nei confronti di Dio. Un atteggiamento simile sembrava suggerito solo dal timore che il Signore non avesse la capacità di qualificarlo per la grande missione a cui lo aveva chiamato, o che scegliendolo avesse commesso un errore.

L'Eterno disse allora a Mosè di rivolgersi ad Aronne, suo fratello maggiore, che aveva una perfetta padronanza della lingua egiziana. Dopo avergli annunciato che si era già messo in viaggio per incontrarlo, gli ordinò categoricamente: "Tu gli parlerai, e gli metterai le parole in bocca; io sarò con la tua bocca e con la bocca sua, e v'insegnerò quello che dovrete fare. Egli parlerà per te al popolo; e così ti servirà di bocca, e tu sarai per lui come Dio. Or prendi in mano questo bastone col quale farai i prodigi". Esodo 4:15-17. Così Mosè non poté più replicare: ogni argomentazione che avrebbe potuto giustificare il suo rifiuto era stata respinta.

Quando Mosè ricevette l'ordine divino era sfiduciato, insicuro e aveva difficoltà ad esprimersi: all'idea di essere il portavoce di Dio per Israele, fu sopraffatto dalla consapevolezza della propria incapacità. Tuttavia, una volta accettato il compito, si dedicò ad esso con tutto se stesso: aveva una grande fiducia nel Signore. L'importanza di quella missione fu uno stimolo per lo sviluppo di tutte le sue migliori facoltà. Dio lo benedisse per la sua pronta ubbidienza ed egli divenne eloquente, ottimista e sicuro di sé, pronto per la più grande opera mai affidata a un uomo. Il suo esempio indica ciò che Dio fa per rafforzare il carattere di coloro che si affidano completamente a lui e ubbidiscono ai suoi ordini senza riserve.

L'uomo diventa più capace ed efficiente se accetta le responsabilità che Dio gli affida e cerca con tutto il suo impegno di acquisire le facoltà adatte a esercitarle nel modo migliore. Per quanto umile o limitato possa essere per posizione o capacità, colui che ripone la sua fiducia nella forza divina, cercando di compiere il proprio dovere con fedeltà, raggiungerà la vera grandezza. Se Mosè avesse contato sulla propria forza e sulla propria saggezza e avesse accettato per ambizione il suo grande incarico, avrebbe dimostrato di non essere adatto per quella missione. Colui che avverte la propria debolezza, dimostra di rendersi conto della grandezza dell'opera affidatagli; egli troverà in Dio la sua guida e la sua forza.

Mosè tornò dal suocero e gli espresse il desiderio di andare dai suoi fratelli, in Egitto. Iethro acconsentì e lo benedisse dicendogli: "Va' in pace". Mosè intraprese il viaggio con la moglie e i bambini. Non aveva avuto il coraggio di spiegare loro l'obiettivo della sua missione, per paura che essi non accettassero di seguirlo. Prima di raggiungere l'Egitto pensò tuttavia che sarebbe stato più prudente rimandarli a casa, a Madian.

Un segreto terrore del faraone e degli egiziani, dei quali aveva provocato il rancore quarant'anni prima, aveva reso Mosè ancora più riluttante a ritornare in Egitto; ma dopo la sua decisione di ubbidire all'ordine divino, il Signore gli aveva rivelato che i suoi nemici erano ormai morti.

Lungo la strada che da Madian lo avrebbe condotto in Egitto, Mosè ricevette un terribile e inquietante avvertimento della disapprovazione di Dio. Un angelo gli apparve, con un atteggiamento così minaccioso che sembrava volesse ucciderlo. Non vi furono ulteriori spiegazioni, ma Mosè ricordò di aver trascurato una richiesta di Dio: dietro le insistenze della moglie non aveva circonciso i suoi figli più piccoli, non adempiendo così alla condizione che avrebbe loro permesso di partecipare alle benedizioni del patto di Dio con il suo popolo. Una

negligenza simile da parte di colui che era stato scelto come guida d'Israele avrebbe limitato l'importanza di questa prescrizione agli occhi del popolo. Sefora stessa, temendo per la vita di suo marito, eseguì il rito e l'angelo permise a Mosè di continuare il suo viaggio. Nella sua missione presso il faraone egli si sarebbe esposto a gravi pericoli; la certezza della sua sopravvivenza era legata unicamente alla protezione degli angeli di Dio. Se avesse trascurato di adempiere un dovere di cui era consapevole non sarebbe stato al sicuro, né avrebbe beneficiato di quella protezione.

Poco prima del ritorno del Cristo, in un periodo di difficoltà, le persone che si saranno comportate correttamente saranno protette dalla morte grazie all'intervento degli angeli; per coloro che trasgrediscono la legge di Dio, invece, non vi è possibilità di salvezza. Gli angeli non possono difendere chi trascura anche uno solo degli insegnamenti divini.

Capitolo 23: Le Piaghe d'Egitto

Alcuni angeli avevano ordinato ad Aronne di incontrarsi con suo fratello; i due, che non si vedevano da molto tempo, si ritrovarono nel silenzio del deserto, presso Horeb. "E Mosè riferì ad Aaronne tutte le parole che l'Eterno l'aveva incaricato di dire, e tutti i segni portentosi che gli aveva ordinato di fare". Esodo 4:28. Si diressero allora verso l'Egitto e, dopo aver raggiunto la terra di Goscen, furono accompagnati dagli anziani d'Israele. Aronne raccontò loro l'incontro eccezionale che Mosè aveva avuto e presentò i segni che il fratello aveva ricevuto da Dio. "Ed il popolo prestò loro fede. Essi intesero che l'Eterno aveva visitato i figliuoli d'Israele e aveva veduto la loro afflizione, e si inchinarono e adorarono". Esodo 4:31.

Mosè era stato incaricato di rivolgere il suo messaggio anche al sovrano d'Egitto. I due fratelli entrarono nel palazzo del faraone come ambasciatori del Re dei re e parlarono a suo nome: "Così dice l'Eterno, l'Iddio d'Israele: Lascia andare il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto... Chi è l'Eterno ch'io debba ubbidire alla sua voce e lasciar andare Israele?" chiese il monarca. "Io non conosco l'Eterno, e non lascerò affatto andare Israele". Esodo 5:1, 2.

I due fratelli risposero così: "L'Iddio degli Ebrei si è presentato a noi; lasciaci andare tre giornate di cammino nel deserto per offrir sacrifizi all'Eterno, ch'è il nostro Dio, onde ei non abbia a colpirci con la peste o con la spada". Esodo 5:3.

La notizia del loro arrivo e l'interesse che essi stavano suscitando fra il popolo erano giunti già da qualche tempo alle orecchie del sovrano. A quelle parole egli si adirò. "...O Mosè e Aronne, perché distraete il popolo dai suoi lavori?" disse. "Andate a fare quello che vi è imposto!" Esodo 5:4. Il suo regno aveva già subito danni economici, a causa delle interferenze di quei due stranieri. Per questo egli aggiunse: "...Ecco, il popolo è ora numeroso nel paese, e voi gli fate interrompere i lavori che gli sono imposti". Esodo 5:5.

Durante la schiavitù, gli israeliti avevano in parte dimenticato la legge di Dio, trascurando l'osservanza dei suoi princìpi. Nella maggioranza dei casi, gli israeliti trasgredivano il riposo del sabato: d'altra parte, sembrava impossibile poterlo osservare, a causa delle imposizioni dei sorveglianti. Mosè fece comprendere al popolo che l'ubbidienza a Dio era una condizione essenziale per ottenere la salvezza, ma gli oppressori vennero a conoscenza di questi tentativi di ristabilire il riposo del sabato.1

Seriamente allarmato, il sovrano sospettò che gli israeliti stessero progettando una ribellione, per liberarsi dalla schiavitù. Pensò che questi atteggiamenti fossero dettati dalla pigrizia: volendo arrestare subito il pericoloso complotto, decise di rendere più dura la vita degli israeliti, per soffocarne lo spirito di indipendenza. In quello stesso giorno, infatti, furono promulgati alcuni decreti che resero il lavoro ancora più restrittivo e opprimente. Il materiale da costruzione più comune, in quel paese, era costituito dai mattoni essiccati al sole. I muri

degli edifici più belli, per la costruzione dei quali occorrevano molti schiavi, erano stati edificati con questo materiale e in un secondo tempo rivestiti in pietra.

Per rendere l'argilla più consistente, veniva usata la paglia, che quindi doveva essere disponibile in grandi quantità. Il re ordinò che quel materiale non fosse più fornito agli schiavi: essi avrebbero dovuto procurarselo da soli e produrre la stessa quantità di mattoni.

L'ordine gettò gli israeliti nella disperazione. Gli ispettori egiziani avevano nominato degli ebrei come sorveglianti, perché essi controllassero il lavoro eseguito dal popolo e ne fossero responsabili. Quando il decreto entrò in vigore, gli israeliti si sparsero per tutto il paese e raccolsero la stoppia invece della paglia. Tuttavia, si accorsero che era impossibile compiere la stessa quantità di lavoro. In seguito a questo fallimento, i sorveglianti ebrei furono picchiati crudelmente.

Allora i responsabili dei lavori si recarono dal sovrano presentando le loro rimostranze: essi supponevano infatti che a determinare questo inasprimento fossero stati i loro ispettori, e non il re. Egli rispose con un rimprovero: "...Siete dei pigri! Siete dei pigri! Per questo dite: Andiamo a offrir sacrifizi all'Eterno". Esodo 24:17. Il faraone ordinò che tornassero alle loro occupazioni e dichiarò che il carico di lavoro non sarebbe stato in nessun modo alleggerito. Ritornando dal palazzo reale i sorveglianti ebrei incontrarono Mosè e Aronne, ai quali espressero le loro proteste dicendo: "...L'Eterno volga il suo sguardo su voi, e giudichi! Poiché ci avete messi in cattivo odore dinanzi a faraone e dinanzi ai suoi servitori, e avete loro messa la spada in mano perché ci uccida". Esodo 5:21.

Nel sentire questi rimproveri, Mosè fu assalito da una grande angoscia. Le sofferenze del popolo erano aumentate; in tutto il paese ogni israelita, giovane o vecchio che fosse, gridava per la disperazione e attribuiva a lui la responsabilità di quel grave peggioramento delle condizioni della schiavitù. Con profonda amarezza Mosè si rivolse al Signore e gli disse: "Signore, perché hai fatto del male a questo popolo? Perché dunque mi hai mandato? Poiché, da quando sono andato da Faraone per parlargli in tuo nome, egli ha maltrattato questo popolo, e tu non hai affatto liberato il tuo popolo". Esodo 5:22, 23. Ma Dio rispose: "...Ora vedrai quello che farò a Faraone; perché, forzato da una mano potente, li lascerà andare; anzi, forzato da una mano potente, li caccerà dal suo paese". Esodo 6:1. Il Signore gli ricordò ancora una volta il patto che aveva stabilito con i suoi padri e gli garantì che sarebbe stato mantenuto.

Nonostante il lungo periodo di schiavitù in Egitto, alcuni israeliti erano ancora fedeli a Yahweh; essi erano profondamente turbati nel vedere che i loro figli erano spesso costretti ad assistere alle perversioni del paganesimo. Alcuni si erano spinti fino al punto di inchinarsi davanti a quelle divinità inesistenti. Nella loro angoscia, quei genitori invocarono la liberazione di Dio dall'oppressione degli egiziani e dall'influsso degradante dell'idolatria. Essi non avevano tenuto segreta la loro fede, ma avevano dichiarato apertamente agli egiziani che l'unico oggetto del loro culto era il Creatore del cielo e della terra, un Dio reale e vivente. Spesso essi parlavano delle prove della sua esistenza e potenza, che Egli aveva manifestato

dalla creazione sino ai giorni di Giacobbe. Gli egiziani avevano avuto la possibilità di conoscere la religione degli ebrei; tuttavia disprezzarono le parole dei loro schiavi, cercando anzi di corromperli con promesse di ricompensa e, se non avessero ceduto, con minacce e torture.

Gli anziani d'Israele cercarono di sostenere la fede ormai incerta dei loro fratelli. Ricordarono loro le promesse di Dio ai padri d'Israele e le parole profetiche pronunciate da Giuseppe prima di morire, con cui aveva predetto la liberazione dal dominio egiziano. Alcuni li ascoltarono e continuarono ad avere fede, altri, scoraggiati dalla situazione presente, si rifiutarono di sperare. Quando gli egiziani vennero a conoscenza dei discorsi che circolavano fra gli schiavi ebrei, derisero le loro aspettative e negarono con disprezzo la potenza del loro Dio. Sottolineando la loro condizione di schiavi, dicevano in tono sarcastico: "Se il vostro Dio è giusto e misericordioso, ed è più potente di tutti gli dèi egiziani, perché non vi libera?" Il popolo egiziano, affermavano, era ricco e potente: eppure adorava quelle divinità che gli schiavi ebrei continuavano a definire false. Gli egiziani attribuivano infatti la loro prosperità alla benedizione degli dèi, che resero schiavi dell'Egitto gli israeliti: si vantavano di avere il potere di opprimere e distruggere coloro che adoravano Yahweh. Il faraone stesso osò affermare che il Dio degli ebrei non avrebbe mai potuto liberarli dal suo dominio.

Questo atteggiamento soffocò la speranza di molti israeliti, ai quali sembrava evidente che gli egiziani avessero ragione. Tutto ciò che gli egiziani dicevano era vero: gli ebrei erano schiavi e dovevano sopportare i soprusi e le crudeltà dei sorveglianti. I loro figli erano stati ricercati e uccisi, la vita stessa era diventata penosa: tutto questo, nonostante la loro fedeltà al Dio dei cieli. Se l'Eterno fosse stato davvero superiore a tutti gli altri dèi, pensavano, sicuramente non li avrebbe abbandonati nelle mani di chi invece adorava solo degli idoli.

Coloro che rimasero fedeli a Dio, compresero tuttavia che il Signore aveva permesso la schiavitù degli israeliti perché essi si erano uniti in matrimonio con i pagani, e avevano ceduto all'idolatria. Essi rassicurarono gli scoraggiati, annunciando che presto la schiavitù sarebbe terminata. Gli ebrei credevano di ottenere la liberazione senza affrontare alcuna sofferenza: non erano pronti per la libertà. La loro fede era debole ed essi non riuscivano a sopportare con pazienza le avversità, in attesa dell'intervento divino. Molti avrebbero preferito rimanere schiavi, piuttosto che affrontare le difficoltà di un viaggio verso una terra sconosciuta. Altri si erano talmente inseriti nell'ambiente egiziano che ormai desideravano rimanervi. Questa situazione spinse il Signore a non liberare il popolo d'Israele con un'improvvisa manifestazione di potenza. Egli impose agli eventi un corso tale da permettere allo spirito tirannico del monarca egiziano di manifestarsi chiaramente.

L'intervento divino sull'Egitto doveva costituire una rivelazione anche per Israele. Il popolo doveva conoscere la giustizia, la potenza e l'amore di Dio: allora avrebbe scelto volontariamente di lasciare l'Egitto e di farsi guidare dal Signore. Il compito di Mosè sarebbe

stato meno difficile se molti ebrei non fossero diventati così corrotti da rifiutare la prospettiva della partenza.

Il Signore chiese a Mosè di ripetere al popolo la promessa della liberazione e rassicurarli ancora una volta della bontà dei suoi propositi. Gli israeliti, però, non lo vollero ascoltare. Le Scritture affermano: "...Ma essi non dettero ascolto a Mosè, a motivo dell'angoscia dello spirito loro e della loro dura schiavitù". Esodo 6:9. Mosè allora ricevette questo messaggio: "Va', parla a Faraone re d'Egitto, ond'egli lasci uscire i figliuoli d'Israele dal suo paese". Esodo 6:11.

Scoraggiato, egli replicò: "...Ecco, i figliuoli d'Israele non mi hanno dato ascolto; come dunque darebbe Faraone ascolto a me...?" Esodo 6:12. Gli fu detto allora di prendere Aronne con sé e presentarsi al faraone "...per trarre i figliuoli d'Israele dal paese d'Egitto". Esodo 6:13.

Mosè capì che il faraone avrebbe ceduto solo nel momento in cui Dio avesse eseguito la sua sentenza sull'Egitto, liberando Israele attraverso una chiara dimostrazione di potenza. Prima che le piaghe colpissero il paese, Mosè doveva presentare al sovrano le terribili conseguenze che ne sarebbero derivate, per offrirgli la possibilità di evitarle. Ogni volta che il faraone avesse respinto una punizione, rifiutando di riconoscere il proprio errore, ne sarebbe seguita un'altra ancora più dura. Infine, umiliato, sarebbe stato costretto a riconoscere nel Creatore dei cieli e della terra il vero Dio. Il Signore desiderava che gli egiziani potessero constatare quanto fosse sterile la saggezza dei loro grandi uomini e quanto fosse debole la forza che i loro dèi potevano opporre alla realizzazione dei suoi piani. L'Egitto sarebbe stato punito per la sua idolatria: gli egiziani non avrebbero più potuto vantare la protezione delle loro divinità inanimate. Dio avrebbe glorificato il suo nome, affinché gli altri popoli potessero conoscere e temere la potenza dei suoi interventi. Anche gli ebrei avrebbero abbandonato l'adorazione degli idoli per offrire un culto sincero all'Eterno.

Mosè e Aronne entrarono ancora una volta nelle imponenti sale del palazzo reale. I due rappresentanti del popolo schiavo erano lì, tra le superbe colonne, i ricchi ornamenti, i dipinti preziosi e le immagini scolpite degli dèi pagani, per ripetere al faraone l'ordine divino di liberare Israele. Il sovrano, per assicurarsi che fossero stati inviati da Dio, pretese un segno miracoloso. Mosè e Aronne erano già stati istruiti su come agire in questa situazione e così Aronne prese il bastone, lo gettò ai piedi del faraone, ed esso si trasformò in serpente. "Faraone a sua volta chiamò i savi e gli incantatori" ognuno dei quali "gettò il suo bastone, e i bastoni diventaron serpenti; ma il bastone d'Aaronne inghiottì i bastoni di quelli". Esodo 7:11, 12. Il sovrano, sempre più deciso, dichiarò che i suoi indovini avevano gli stessi poteri di Mosè e Aronne e li denunciò come impostori. Era tanto sicuro di sé che rifiutò ancora una volta di acconsentire alle loro richieste. Nonostante il disprezzo con cui il sovrano aveva accolto il loro messaggio, Dio gli impedì di fare del male ai suoi inviati. Il miracolo che si era verificato sotto gli occhi del faraone non era stato determinato dai poteri miracolosi di Mosè o Aronne, ma da

Dio stesso. Questi segni straordinari avrebbero dovuto convincere il faraone che era stato il grande "Io sono" a inviare Mosè, e che era suo dovere far partire gli israeliti, affinché potessero adorare il Dio vivente. I maghi erano riusciti a realizzare prodigi straordinari perché non avevano agito con i loro mezzi, ma grazie alla potenza di Satana che li aiutava a simulare l'opera dell'Eterno.

In realtà, i maghi non erano riusciti a trasformare i bastoni in serpenti: i loro incantesimi e l'aiuto del diavolo avevano prodotto l'apparenza di un fenomeno reale. Satana, infatti, pur possedendo tutta la sapienza e il potere di un angelo decaduto, non avrebbe mai potuto trasformare i bastoni in serpenti, perché non può creare la vita: questa è una prerogativa che appartiene solo a Dio. Tuttavia, egli fece tutto ciò che era in suo potere: simulare un miracolo. Apparentemente quei bastoni sembravano serpenti veri, tanto che perfino il faraone e la sua corte li credettero uguali a quello di Mosè; allora il Signore fece in modo che il vero serpente divorasse quelli falsi. Ma neppure quest'azione fu considerata dal faraone un segno della potenza divina: infatti, egli l'attribuì a un potere magico superiore a quello dei suoi servitori.

Volendo giustificare la sua ostinazione nel rifiutare l'ordine divino, il sovrano cercò un pretesto per diminuire la credibilità dei miracoli che Dio aveva compiuto tramite Mosè. L'occasione gli fu offerta da Satana stesso: l'incantesimo compiuto dai maghi fece sì che gli egiziani considerassero i miracoli di Mosè e Aronne come il risultato di un abile sortilegio. Il loro messaggio, dunque, non poteva essere considerato come proveniente da Dio. Con questo inganno, Satana ottenne ciò che desiderava: fomentare la ribellione da parte degli egiziani, inducendo il faraone a chiudere la propria coscienza a qualsiasi tentativo di persuasione. Inoltre, sperava di indurre Mosè e Aronne a dubitare dell'origine divina della loro missione; in questo modo, le forze del male avrebbero avuto il sopravvento. Egli non voleva che i figli d'Israele fossero liberati dalla schiavitù per servire il Dio vivente.

Tuttavia, una motivazione ancora più profonda aveva spinto Satana a manifestare i suoi prodigi attraverso i maghi. Egli sapeva bene che Mosè, liberando i figli d'Israele dalla schiavitù, avrebbe rappresentato il Cristo, colui che un giorno avrebbe liberato l'umanità dal dominio del male. Sapeva che quando il Cristo sarebbe apparso, potenti miracoli avrebbero dimostrato al mondo che Dio stesso lo aveva inviato. Questa prospettiva lo terrorizzava: simulando i prodigi che Dio realizzava tramite Mosè sperava non solo di impedire la liberazione degli israeliti, ma anche distruggere la fede nei miracoli che il Cristo avrebbe compiuto. Satana cerca continuamente di contraffare l'opera di Gesù e far prevalere il suo potere e le sue rivendicazioni. Egli induce le persone a considerare i miracoli descritti nei Vangeli come frutto di poteri umani. In questo modo annulla nella mente di molti la fede in Cristo come Figlio di Dio e li induce a rifiutare la grazia che offre il piano della redenzione.

Il giorno seguente a Mosè e Aronne fu chiesto di recarsi sulla riva del fiume. Le benefiche inondazioni del Nilo rappresentavano una garanzia di cibo e benessere per tutto l'Egitto: per questo, il fiume veniva adorato come un dio e il sovrano vi si recava ogni giorno per

presentargli le sue preghiere. I due fratelli, dopo aver ripetuto ancora una volta il loro messaggio, stesero il bastone e colpirono l'acqua. Il fiume "sacro" si trasformò in sangue, i pesci morirono e le acque assunsero un odore ripugnante. L'acqua che era nelle case e le riserve contenute nelle cisterne furono anch'esse trasformate in sangue.

Ma "i magi d'Egitto fecero lo stesso con le loro arti occulte... E Faraone, volte ad essi le spalle, se ne andò a casa sua, e neanche di questo fece alcun caso". Esodo 7:22, 23.

La piaga continuò per sette giorni, senza che ciò facesse cambiare decisione al sovrano. Il bastone fu steso sull'acqua una seconda volta e dal fiume uscirono le rane, che invasero tutto l'Egitto. Entrarono nelle case, si infilarono nelle camere da letto, nei forni, nelle madie e nei mastelli. La rana era considerata dagli egiziani un animale sacro, che essi non potevano uccidere. Quel viscido flagello diventò presto intollerabile. Infatti, le rane invasero perfino il palazzo reale: il faraone era impaziente di liberarsene. I maghi sembravano avere il potere di riprodurre lo stesso fenomeno, ma non riuscirono ad allontanare l'invasione delle rane.

La situazione era umiliante. Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne e disse loro: "...Pregate l'Eterno che allontani le rane da me e dal mio popolo e io lascerò andare il popolo perché offra sacrifizi all'Eterno". Esodo 8:8. Dopo avergli ricordato l'atteggiamento presuntuoso usato in precedenza, essi chiesero che fosse fissato il momento in cui pregare per far cessare la piaga. Il sovrano indicò il giorno successivo, sperando che nel frattempo le rane sparissero da sole: questo gli avrebbe risparmiato l'amara umiliazione di sottomettersi al Dio d'Israele. Ma la piaga continuò fino al tempo stabilito, quando in tutto l'Egitto le rane morirono e i corpi in putrefazione contaminarono l'aria con il loro odore.

Il Signore avrebbe potuto trasformare le rane in polvere in un momento, ma non lo fece. Non voleva che il re e il popolo egiziano attribuissero la fine del flagello a un incantesimo o a una stregoneria simili a quelli compiuti dai maghi. Le rane morte furono ammassate in grandi mucchi. Davanti al sovrano e a tutti gli egiziani vi era una prova che la loro sterile filosofia non poteva confutare; quei prodigi non erano frutto di una magia, ma costituivano un giudizio del Dio del cielo.

"Ma quando Faraone vide che v'era un po' di respiro s'ostinò in cuor suo". Esodo 8:15. Al comando di Dio Aronne stese la mano e in tutto il paese d'Egitto la polvere della terra si trasformò in zanzare. Il faraone chiese ai maghi di fare la stessa cosa, ma essi non vi riuscirono. La superiorità dell'intervento divino era evidente davanti alle imitazioni prodotte da Satana; i maghi stessi riconobbero: "Questo è il dito di Dio". Esodo 8:19. Ma il sovrano rimaneva ancora impassibile.

Gli appelli e gli avvertimenti furono inutili e così il paese fu colpito da una nuova punizione. Il momento in cui si sarebbe verificata fu predetto con precisione, in modo che non potesse essere attribuito al caso. Innumerevoli mosche riempirono le case e ricoprirono il terreno e "...in tutto il paese d'Egitto la terra fu guasta dalle mosche velenose". Esodo 8:24.

La loro puntura era molto dolorosa sia per gli uomini sia per gli animali; come era stato predetto, esse non infestarono la terra di Goscen.

A questo punto il faraone offrì agli israeliti il permesso di compiere i loro riti in Egitto, ma essi rifiutarono. "...Non si può far così" replicò Mosè "...se offrissimo sotto i loro occhi dei sacrifici che sono un abominio per gli egiziani, non ci lapiderebbero essi?" Esodo 8:26. Gli animali che gli ebrei avrebbero dovuto sacrificare erano considerati sacri dagli egiziani: l'uccisione di un solo esemplare, anche se per cause accidentali, era ritenuto un crimine punibile con la morte. Sarebbe stato impossibile svolgere questi atti di culto in Egitto senza essere accusati di sacrilegio. Ancora una volta Mosè chiese al sovrano di permettere agli israeliti di allontanarsi a una distanza di tre giornate di cammino, nel deserto. Il faraone acconsentì e chiese a Mosè e Aronne di pregare affinché la piaga cessasse. Essi promisero di farlo, ma lo avvertirono di non tentare ancora di ingannarli. Il flagello finì, ma il sovrano era diventato di nuovo inflessibile. Ostinandosi nel suo atteggiamento ribelle, egli rifiutò ancora una volta di concedere il suo permesso.

Seguì allora una calamità ancora più terribile: una malattia mortale colpì tutto il bestiame che si trovava nei campi. Distrusse sia gli animali sacri sia quelli da soma. Era stato predetto che la piaga non avrebbe colpito gli ebrei. Lo stesso faraone, attraverso dei messaggeri inviati presso gli israeliti, volle constatare l'adempiersi della dichiarazione di Mosè. "...Neppure un capo del bestiame degl'israeliti era morto...". Esodo 9:7. Ma il sovrano era ancora irremovibile.

Dio disse quindi a Mosè di prendere della cenere da una fornace e di spargerla "verso il cielo, sotto gli occhi di Faraone". Si trattava di un gesto molto significativo: quattrocento anni prima, Dio aveva preannunciato ad Abramo la futura schiavitù del suo popolo servendosi dell'immagine di una fornace fumante e di una lampada ardente. In quella profezia, il Signore aveva dichiarato che gli oppressori d'Israele sarebbero stati più volte puniti, finché non avessero liberato il popolo dalla sua prigionia. Allora gli ebrei sarebbero partiti con grandi ricchezze.

In Egitto, Israele aveva sofferto a lungo nella fornace del dolore. Quel gesto di Mosè doveva ricordare agli israeliti che Dio non si era dimenticato del patto stipulato e che il tempo della loro liberazione era giunto.

Non appena la cenere fu lanciata verso l'alto essa si sparse per tutto l'Egitto: ovunque si posava produceva "ulceri germoglianti pustole sulle persone e sugli animali". Esodo 9:10. Anche i sacerdoti e i maghi, che in precedenza avevano incoraggiato il faraone nel suo atteggiamento inflessibile, furono colpiti da quella piaga ripugnante e dolorosa. Lo stesso potere di cui si erano vantati, li esponeva ora al disprezzo della gente. Non potevano più opporsi al Dio d'Israele. Allora tutta la nazione capì quanto fosse insensato confidare in quei maghi, che non riuscivano a proteggere neppure se stessi. Ma la coscienza del faraone divenne sempre più insensibile e allora il Signore gli inviò questo messaggio: "...Questa volta manderò

tutte le mie piaghe... sul tuo popolo, affinché tu conosca che non c'è nessuno simile a me su tutta la terra... Io t'ho lasciato sussistere per questo, per mostrarti la mia potenza...". Esodo 9:14, 16. Non significa che Dio lo avesse fatto nascere per questo scopo. Tuttavia, il Signore diresse gli eventi della storia in modo che l'orgoglioso tiranno regnasse proprio nel periodo stabilito per la liberazione d'Israele. Il suo atteggiamento ostinato lo privò del perdono divino, ma permise che l'intervento di Dio si manifestasse in tutta la sua forza. Dio guida gli eventi. Egli avrebbe potuto porre sul trono d'Egitto un sovrano più clemente, che non osasse opporsi alle imponenti manifestazioni della potenza divina, ma in tal caso il piano di Dio non si sarebbe realizzato. Il suo popolo doveva sperimentare la dolorosa crudeltà degli egiziani: in questo modo, nessuno avrebbe potuto ingannarlo riguardo agli effetti degradanti dei culti pagani. Attraverso le varie calamità che colpirono l'Egitto, Dio dimostrò tutta la sua avversione per l'idolatria e la sua determinazione nel punire la crudeltà e l'oppressione.

Parlando del faraone il Signore aveva affermato: "...Gl'indurerò il cuore, ed egli non lascerà partire il popolo". Esodo 4:21. In realtà il cuore del sovrano non fu reso insensibile dall'intervento di un potere soprannaturale. Dio aveva offerto al faraone prove evidenti del suo potere, ma egli si rifiutò ostinatamente di accettare quell'insegnamento che, al contrario, lo rese sempre più inflessibile nella sua ribellione. Le premesse di questo atteggiamento che si erano delineate al suo rifiuto di riconoscere il primo miracolo diedero infine i loro frutti. Dopo l'ultimo flagello il faraone fu costretto a contemplare il volto freddo ed esanime del figlio primogenito.

Attraverso i suoi servitori Dio parla agli uomini, offre loro avvertimenti e rimproveri, denuncia le loro colpe, concede a ogni individuo l'opportunità di correggere i propri errori prima che diventino parte del loro carattere. Quando tutto ciò incontra il rifiuto dell'uomo, l'influsso divino non interviene per neutralizzare la tendenza creata da errori commessi in modo consapevole: essa metterà radici sempre più profonde e la coscienza dell'individuo diventerà insensibile all'influsso dello Spirito Santo. Se la sua azione sarà ripetutamente respinta, anche gli interventi più potenti saranno inutili e il loro influsso sarà solo momentaneo.

Chi ha ceduto una volta alla tentazione, continuerà con facilità sempre maggiore. Ripetere un errore significa indebolire la volontà, la sensibilità morale e la fermezza dei princìpi. Ogni cedimento al male implica conseguenze negative. Dio non compirà nessun miracolo per evitarle. "...Quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà". Galati 6:7. Chi manifesta un atteggiamento di sfida e una costante indifferenza alle verità divine, raccoglierà ciò che egli stesso ha seminato. Questo è il motivo per cui folle intere ascoltano con stoica passività le stesse verità che un tempo le scuotevano. Questo atteggiamento è la conseguenza dei loro persistenti rifiuti di fronte alla verità.

È sbagliato soffocare i rimorsi della coscienza pensando che un comportamento negativo si può sempre cambiare, se lo si desidera. Non ci si può prendere gioco di Dio: quanti osano farlo

ripetutamente, agiscono a proprio rischio. Benché abbiano scelto di seguire il male, compromettendo tutte le loro potenzialità, ritengono che quando si troveranno in un pericolo estremo, potranno cambiare direzione. Ma non è così semplice. Se il fondamento delle esperienze di un individuo e della sua educazione è il permissivismo, finirà per modificare irrimediabilmente il carattere: egli diventerà insensibile all'esempio di Gesù. Coloro che hanno accolto gli avvertimenti divini si trovano invece in una situazione diversa: il Signore può intervenire e offrire loro quel perdono che non avrebbero più potuto ottenere, se l'avessero a lungo respinto e disprezzato.

Il faraone ricevette l'annuncio della piaga della grandine con queste parole: "Or dunque manda a far mettere al sicuro il tuo bestiame e tutto quello che hai per i campi. La grandine cadrà su tutta la gente e su tutti gli animali che si troveranno per i campi e non saranno stati raccolti in casa, e morranno". Esodo 9:19. In Egitto pioveva e grandinava raramente e una tempesta come quella predetta non era mai stata vista. La notizia si diffuse in fretta: tutti coloro che credettero alle parole di Dio misero al riparo il bestiame. Quanti invece disprezzarono l'avvertimento, lasciarono i loro animali nei campi. Anche nell'eseguire una punizione Dio manifestava la sua misericordia: il popolo fu messo alla prova e ciò permise di individuare le persone che rispettavano Dio soltanto davanti a fenomeni prodigiosi.

La tempesta scoppiò come previsto: "...Ci fu grandine e fuoco guizzante del continuo tra la grandine; e la grandine fu così forte, come non ce n'era stata di simile in tutto il paese d'Egitto, da che era diventato nazione. E la grandine percosse, in tutto il paese d'Egitto, tutto quello ch'era per i campi: uomini e bestie; e la grandine percosse ogni erba dei campi e fracassò ogni albero della campagna". Esodo 9:24, 25. L'angelo della distruzione aveva seminato rovina e devastazione, risparmiando solo la regione di Goscen. Gli egiziani ebbero così una nuova dimostrazione dell'autorità divina: anche la natura ubbidisce agli ordini di Dio e l'uomo può salvarsi solo attraverso l'ubbidienza.

Tutto l'Egitto tremò di fronte a questa terribile manifestazione del giudizio divino. Il faraone mandò subito a chiamare i due fratelli. Quando furono giunti a palazzo gridò loro: "...Questa volta io ho peccato; l'Eterno è giusto, mentre io e il mio popolo siamo colpevoli. Pregate l'Eterno perché cessino questi grandi tuoni e la grandine: e io vi lascerò andare, e non sarete più trattenuti". Esodo 9:27, 28.

Mosè rispose con queste parole: "Come sarò uscito dalla città, protenderò le mani all'Eterno; i tuoni cesseranno e non ci sarà più grandine, affinché tu sappia che la terra è dell'Eterno. Ma quanto a te e ai tuoi servitori, io so che non avrete ancora timore dell'Eterno Iddio". Esodo 9:29, 30.

Sapeva che la sua lotta non era finita. Le confessioni e le promesse del faraone non erano suggerite da un reale cambiamento delle sue convinzioni e dei suoi sentimenti, ma solo dal terrore e dall'angoscia. Tuttavia Mosè non volle offrigli alcun pretesto che potesse giustificare una sua ulteriore ostinazione e promise di accettare la sua richiesta. Quando il profeta uscì,

incurante della tempesta che imperversava, il faraone e tutto il suo seguito ebbero una nuova prova della potenza di Dio, che proteggeva il suo messaggero. Giunto fuori della città, Mosè "...protese le mani all'Eterno, e i tuoni e la grandine cessarono, e non cadde più pioggia sulla terra". Esodo 9:33. Non appena fu cessato il pericolo, il sovrano ritrovò la sua sicurezza e decise ancora una volta di non mantenere fede alle promesse fatte.

Allora il Signore disse a Mosè: "...Va' da Faraone; poiché io ho reso ostinato il suo cuore e quello dei suoi servitori, per fare in mezzo a loro i segni che vedrai, e perché tu narri ai tuoi figliuoli e ai figliuoli dei tuoi figliuoli quello che ho operato in Egitto e i segni che ho fatto in mezzo a loro, onde sappiate che io sono l'Eterno". Esodo 10:1, 2. Con queste manifestazioni di potenza, il Signore voleva rafforzare la fede d'Israele e mostrare con prove inequivocabili quale differenza esistesse fra il suo popolo e gli egiziani. Tutte le nazioni avrebbero dovuto riconoscere che gli ebrei, disprezzati e oppressi, erano protetti da Dio.

Mosè avvertì il sovrano: se non avesse ceduto sarebbe sopraggiunta un'altra piaga; le locuste avrebbero ricoperto il paese, divorando tutto il verde che era rimasto. Esse avrebbero riempito le case, senza risparmiare il palazzo reale. Il flagello avrebbe avuto una violenza tale che "...né i tuoi padri né i padri dei tuoi padri videro mai, dal giorno che furono sulla terra, al dì d'oggi". Esodo 10:6.

I consiglieri del faraone rimasero atterriti; il paese aveva già subito grosse perdite a causa della mortalità che aveva colpito il bestiame. Molta gente era stata uccisa dalla grandine, le foreste erano state devastate e i raccolti distrutti. L'Egitto aveva perso molto più di quanto avessero guadagnato con il lavoro degli ebrei. Tutto il paese era minacciato dalla fame. I prìncipi e i dignitari di corte, adirati, istigarono il faraone: "...Fino a quando quest'uomo ci sarà come un laccio? Lascia andare questa gente, e che serva l'Eterno, l'Iddio suo! Non sai tu che l'Egitto è rovinato?" Esodo 10:7. Il re ricevette ancora una volta Mosè e Aronne e disse loro: "...Andate, servite l'Eterno, l'Iddio vostro; ma chi son quelli che andranno?" Esodo 10:8.

Mosè rispose: "Noi andremo coi nostri fanciulli e coi nostri vecchi, coi nostri figliuoli e con le nostre figliuole; andremo coi nostri greggi e coi nostri armenti, perché dobbiam celebrare una festa all'Eterno". Esodo 10:9.

Allora il sovrano, infuriato, gridò: "...Così sia l'Eterno con voi, com'io lascerò andare voi e i vostri bambini! Badate bene, perché avete delle cattive intenzioni! No, no; andate voi uomini, e servite l'Eterno; poiché questo è quel che cercate. E Faraone li cacciò dalla sua presenza". Esodo 10:10, 11. Il monarca che aveva cercato di distruggere gli israeliti schiacciandoli con un duro lavoro pretendeva ora, stranamente, di avere a cuore il loro bene e preoccuparsi dei loro figli! Il suo vero scopo era in realtà quello di trattenere le donne e i bambini per assicurarsi il ritorno degli uomini. Mosè allora stese il suo bastone verso il paese e si sollevò un vento orientale che portò le locuste. "...Erano in sì grande quantità, che prima non ce n'eran mai state tante, né mai più tante ce ne saranno". Esodo 10:14. Esse riempirono il cielo fino a oscurarlo e divorarono tutta la vegetazione che era rimasta.

Il faraone chiamò con urgenza i profeti e disse: "...Io ho peccato contro l'Eterno, l'Iddio vostro, e contro voi. Ma ora perdona, ti prego, il mio peccato, questa volta soltanto; e supplicate l'Eterno, l'Iddio vostro, perché almeno allontani da me questo flagello mortale". Esodo 10:16, 17. Così fecero e un forte vento orientale portò via le locuste oltre il mar Rosso; ma il monarca continuò nella sua ostinazione.

Il popolo egiziano si trovava in una situazione disperata. Le calamità che lo avevano colpito avevano provocato danni irreparabili, che facevano temere per il futuro del paese. Fino a quel momento il popolo aveva adorato il faraone come rappresentante della divinità: i recenti avvenimenti avevano dimostrato che il sovrano d'Egitto si era opposto a un Essere che domina le forze della natura.

Gli schiavi ebrei, favoriti in maniera così miracolosa, cominciarono a sentire vicina la loro liberazione: i padroni non li opprimevano più come prima. Gli egiziani, pur senza manifestarlo, temevano infatti la ribellione degli israeliti, perché si sarebbero potuti vendicare delle ingiustizie subite. Tutti si chiedevano cosa sarebbe successo il giorno dopo.

All'improvviso, il paese fu avvolto da un'oscurità così fitta che quasi si poteva "palpare". Non solo il popolo veniva privato della luce, ma con l'oscurità l'aria era diventata così opprimente da togliere il respiro. "Uno non vedeva l'altro e nessuno si mosse di dove stava, per tre giorni, ma tutti i figliuoli d'Israele aveano della luce nelle loro dimore". Esodo 10:23.

Gli egiziani adoravano il sole e la luna: quella misteriosa oscurità rappresentava una sconfitta per tutto l'Egitto. Gli egiziani e le loro divinità erano stati umiliati dal Dio che proteggeva gli schiavi.2 Per quanto fosse terribile, questa punizione dimostrava la misericordia del Signore e come Egli fosse riluttante a condannare quella nazione a una distruzione definitiva. Il nono flagello doveva dare al popolo egiziano il tempo di riflettere e pentirsi, prima che sopraggiungesse l'ultimo castigo, che sarebbe stato il più terribile.

Infine la paura indusse il faraone a fare una nuova concessione. Alla fine del terzo giorno di oscurità egli convocò Mosè e diede a tutto il popolo il permesso di partire, a patto che il bestiame non venisse condotto nel deserto. "Anche il nostro bestiame verrà con noi, senza che ne rimanga addietro neppure un'unghia" replicò Mosè con decisione "poiché... noi non sapremo con che dovremo servire l'Eterno finché sarem giunti colà". Esodo 10:26. Il faraone, furioso, perse il controllo e gridò: "...Vattene via da me! Guardati bene dal comparire più alla mia presenza. Poiché il giorno che comparirai alla mia presenza, tu morrai!" Esodo 10:28.

"...Hai detto bene; io non comparirò più alla tua presenza" (Esodo 10:29) rispose il profeta.

"...Mosè era personalmente in gran considerazione nel paese d'Egitto, agli occhi dei servitori di Faraone e agli occhi del popolo". Esodo 11:3. Gli egiziani avevano paura di lui. Il re non osava fargli del male, perché il popolo riteneva che Mosè fosse l'unico ad avere il potere di far cessare le piaghe. Tutto l'Egitto desiderava che gli israeliti ottenessero il permesso

di lasciare il loro paese. Solo il faraone e i sacerdoti si opponevano ancora alle richieste di Mosè.

Capitolo 24: La Pasqua

Quando Mosè chiese per la prima volta al faraone la liberazione d'Israele, lo avvertì della piaga più terribile che avrebbe potuto colpirlo: "...Così dice l'Eterno: Israele è il mio figliuolo, il mio primogenito; e io ti dico: Lascia andare il mio figliuolo, affinché mi serva; e se tu ricusi di lasciarlo andare, ecco, io ucciderò il tuo figliuolo, il tuo primogenito". Esodo 4:22, 23. Anche se gli egiziani disprezzavano gli israeliti, Dio invece li aveva onorati, affidando loro il privilegio di custodire la sua legge. Il Signore aveva accordato particolari benefici e prerogative a Israele, che ebbe dunque un primato sulle altre nazioni. La dignità attribuita a questo popolo è simile a quella di cui è investito un figlio primogenito, rispetto agli altri fratelli.

Il terribile castigo che Mosè aveva predetto all'inizio delle piaghe sarebbe stato l'ultimo. Dio è generoso e pieno di misericordia e nutre un amore profondo per gli uomini, che ha creato a sua immagine. Se la perdita del raccolto e del bestiame avesse indotto gli egiziani a pentirsi, i loro figli non sarebbero morti. Il netto rifiuto che l'Egitto aveva opposto all'ordine divino, rendeva il flagello finale ormai imminente.

Il faraone aveva proibito a Mosè di presentarsi ancora in sua presenza, pena la morte. Ma il sovrano ribelle doveva ascoltare l'ultimo messaggio divino e così Mosè andò a corte con questo terribile annuncio: "...Così dice l'Eterno: Verso mezzanotte, io passerò in mezzo all'Egitto; e ogni primogenito nel paese d'Egitto morrà: dal primogenito di Faraone che siede sul suo trono, al primogenito della serva che sta dietro la macina, e ad ogni primogenito del bestiame. E vi sarà per tutto il paese d'Egitto un gran grido, quale non ci fu mai prima, né ci sarà di poi. Ma fra tutti i figliuoli d'Israele, tanto fra gli uomini quanto fra gli animali neppure un cane moverà la lingua, affinché conosciate la distinzione che l'Eterno fa tra gli Egiziani e Israele. E tutti questi tuoi servitori scenderanno da me, e s'inchineranno davanti a me, dicendo: Parti, tu e tutto il popolo ch'è al tuo seguito! E, dopo questo, io partirò". Esodo 11:4-8.

Prima di eseguire la sentenza di condanna definitiva dell'Egitto, l'Eterno diede agli israeliti indicazioni precise sulla loro prossima partenza. La principale preoccupazione di Dio era tuttavia garantire la salvezza del suo popolo dal castigo che incombeva sul paese. Per ordine divino, ogni famiglia, da sola o insieme ad altre, avrebbe ucciso un agnello o un capretto "senza difetto" e con un ramo di issopo ne avrebbe spruzzato il sangue "sui due stipiti e sull'architrave della porta". In questo modo, l'angelo sterminatore, che sarebbe giunto a mezzanotte, non sarebbe entrato in quella casa. Durante la notte, gli ebrei avrebbero mangiato carne arrostita, pane azzimo ed erbe amare, come aveva detto Mosè: "...Coi vostri fianchi cinti, coi vostri calzari ai piedi e col vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua dell'Eterno". Esodo 12:11.

Il Signore, infatti, aveva dichiarato: “Quella notte io passerò per il paese d’Egitto, e percoterò ogni primogenito nel paese d’Egitto, tanto degli uomini quanto degli animali, e farò giustizia di tutti gli dèi d’Egitto... Quel sangue vi servirà di segno sulle case dove sarete; e quand’io vedrò il sangue passerò oltre, e non vi sarà piaga su voi per distruggervi, quando percoterò il paese d’Egitto”. Esodo 12:12, 13.

In ricordo di questo evento, tutte le generazioni future del popolo d’Israele avrebbero celebrato una festa. “Quel giorno sarà per voi un giorno di ricordanza, e lo celebrerete come una festa in onore dell’Eterno; lo celebrerete d’età in età come una festa d’istituzione perpetua”. Esodo 12:14. Durante questa ricorrenza, gli israeliti avrebbero raccontato ai loro figli la storia di quella grande liberazione, come Mosè aveva ordinato loro: “Risponderete: Questo è il sacrifizio della Pasqua in onore dell’Eterno, il quale passò oltre le case dei figliuoli d’Israele in Egitto, quando colpì gli Egiziani e salvò le nostre case”. Esodo 12:27.

In ricordo di quell’avvenimento prodigioso, ogni primogenito, sia fra gli uomini sia fra gli animali, sarebbe stato proprietà di Dio. Esso sarebbe stato restituito solo in cambio di un riscatto: in questo modo, gli ebrei riconoscevano che quando Dio aveva sterminato i primogeniti egiziani, aveva risparmiato quelli d’Israele grazie a un sacrificio di espiazione. Quella notte, infatti, i primogeniti ebrei erano stati esposti alla stessa condanna di quelli egiziani. “...Ogni primogenito è mio” dichiarò il Signore “il giorno ch’io colpii tutti i primogeniti nel paese d’Egitto, io mi consacrai tutti i primi parti in Israele, tanto degli uomini, quanto degli animali; saranno miei...”. Numeri 3:13.

Dopo l’istituzione del tabernacolo, il Signore scelse per il servizio del santuario la tribù di Levi, che sostituì i primogeniti del popolo israelita. “...Mi sono interamente dati di tra i figliuoli d’Israele” disse “io li ho presi per me, invece... dei primogeniti di tutti i figliuoli d’Israele”. Numeri 8:16.

Ma anche dopo la consacrazione della tribù di Levi, Dio continuò a richiedere il pagamento di un riscatto per ogni primogenito, in ricordo della misericordia che Dio aveva manifestato per Israele in Egitto. Cfr. Numeri 18:15, 16.

La Pasqua aveva due significati: i suoi rituali erano commemorativi e simbolici. Questa festa ricordava infatti l’affrancamento d’Israele, ma annunciava nello stesso tempo la grande liberazione che il Cristo avrebbe compiuto, riscattando il suo popolo dalla schiavitù del male. L’agnello sacrificale rappresenta “l’Agnello di Dio”, su cui si fonda la nostra unica speranza di salvezza. L’apostolo Paolo afferma: “...La nostra pasqua, cioè Cristo, è stata immolata”. 1 Corinzi 5:7. L’uccisione dell’agnello, però, non era in sé, una garanzia di salvezza: era necessario spruzzarne il sangue sugli stipiti delle porte. Allo stesso modo, l’uomo deve comprendere profondamente il valore del sacrificio del Cristo. Non è sufficiente credere che Gesù morì per il mondo: dobbiamo essere convinti che Egli morì per ognuno di noi. Dobbiamo fare nostra la forza liberatrice del suo sacrificio.

L’issopo usato per spruzzare il sangue sulle porte era il simbolo della purificazione: era utilizzato come detergente dai lebbrosi e da chi si contaminava tramite il contatto con un cadavere. Il significato simbolico di questa pianta è evidente nella preghiera del salmista: “Purificami con l’issopo, e sarò netto: lavami, e sarò più bianco che neve”. Salmi 51:7.

L’agnello doveva essere arrostito intero: non se ne doveva spezzare neppure un osso, così come non sarebbe stata spezzata nessuna delle ossa dell’Agnello di Dio che sarebbe morto per noi. Cfr. Giovanni 19:36. Questi particolari rappresentavano simbolicamente la completezza del sacrificio del Cristo. Poi gli israeliti dovevano mangiare la carne dell’agnello. Non è sufficiente credere in Cristo per ottenere il perdono delle nostre colpe. Se abbiamo fede, attraverso la sua Parola, Gesù sarà il nutrimento della nostra vita spirituale. Il Cristo disse: “...Se non mangiate la carne del Figliuol dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna”. Giovanni 6:53, 54. Per spiegare ciò che intendeva dire aggiunse: “...Le parole che vi ho dette sono spirito e vita”. Giovanni 6:63. Gesù accettò la legge del Padre, la mise in pratica nella sua vita, ne fece comprendere il vero significato e mostrò i benefici che essa può assicurare. L’apostolo Giovanni dice: “E la Parola è stata fatta carne ed ha abitato per un tempo fra noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiam contemplata la sua gloria, gloria come quella dell’Unigenito venuto da presso al Padre”. Giovanni 1:14. I discepoli del Cristo devono condividere la sua esperienza. Per farlo hanno bisogno di assimilare la Parola di Dio: essa dovrà ispirare la loro vita e le loro azioni. Attraverso la Bibbia, la potenza divina produce nei credenti una graduale trasformazione, a somiglianza del Cristo: essi finiscono per rispecchiarne le qualità. Se non mangiano la carne e bevono il sangue del Figlio di Dio, in loro non esisterà la vita. Chi vuole seguire il Cristo deve quindi agire come lui e fare le sue stesse scelte.

Gli ebrei dovevano mangiare l’agnello con le erbe amare per ricordare l’amarezza della schiavitù in Egitto. Allo stesso modo, se desideriamo seguire l’esempio di Gesù, proveremo una profonda sofferenza, a causa delle nostre colpe. L’uso del pane non lievitato, esplicitamente raccomandato nella legge della Pasqua, aveva un preciso significato. L’osservanza di questa prescrizione era così rigida, presso gli ebrei, che durante questa festa nelle loro case non si trovava lievito. Il lievito rappresentava il peccato: chiunque vuole ricevere la salvezza e il sostegno di Gesù, deve rifiutare il male. L’apostolo Paolo scrisse alla chiesa di Corinto queste parole: “Purificatevi dal vecchio lievito, affinché siate una nuova pasta... Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”. 1 Corinzi 5:7, 8.

Prima di ottenere la libertà, gli schiavi dovevano dimostrare la loro fiducia nell’imminente, grande liberazione. Avrebbero contrassegnato le loro case con il sangue dell’agnello, per poi riunirsi con la propria famiglia. Se gli israeliti avessero trascurato un qualsiasi particolare delle indicazioni date loro, se non avessero riunito i loro figli, se, pur avendo ucciso l’agnello, non ne avessero spruzzato il sangue sugli stipiti o se fossero usciti di casa, non sarebbero stati al

sicuro. Potevano essere onestamente convinti di avere adempiuto ogni prescrizione: la loro sincerità non sarebbe stata sufficiente a salvarli. L'angelo sterminatore avrebbe ucciso il primogenito di chiunque non avesse eseguito con esattezza le direttive divine.

Israele doveva manifestare la sua fede attraverso l'ubbidienza agli ordini di Dio. Secondo questo esempio, coloro che sperano di essere salvati per i meriti del Cristo dovrebbero agire in modo coerente: ciò costituirà una conferma della loro salvezza. Solo il Cristo può liberarci dalle conseguenze della trasgressione, ma noi dobbiamo ubbidirgli e abbandonare il male. L'uomo è salvato per fede e non per opere, tuttavia la fede si concretizza nel comportamento.

Dio ha offerto suo Figlio perché morisse per espiare il peccato e mostrasse tramite la sua vita il percorso che conduce alla salvezza. Per rendere più semplice questo cammino, Egli ha affidato all'uomo prescrizioni e privilegi, che costituiscono altrettanti strumenti di redenzione. Se l'uomo apprezza questo aiuto, ha fede e ubbidisce ai consigli divini, egli collabora con Dio per la propria salvezza.

Quando Mosè riferì a Israele le istruzioni di Dio in vista della liberazione dalla schiavitù, "il popolo s'inchinò e adorò". La speranza della libertà, la consapevolezza dell'imminente e terribile giudizio che avrebbe colpito gli oppressori, le attenzioni che il Signore aveva manifestato in funzione dell'improvvisa partenza: tutto ciò ispirò negli israeliti una profonda riconoscenza per il loro misericordioso Liberatore. Molti egiziani avevano riconosciuto nel Dio degli ebrei l'unico vero Dio. Essi chiesero di potersi rifugiare nelle case degli ebrei, quando l'angelo sterminatore sarebbe giunto nel paese. Essi furono accolti con gioia e da allora si impegnarono a servire il Dio di Giacobbe, abbandonando l'Egitto con il popolo eletto.

Gli israeliti ubbidirono alle indicazioni di Dio. I preparativi per la partenza furono compiuti rapidamente e in gran segreto. Le famiglie si riunirono, l'agnello pasquale venne ucciso e arrostito sul fuoco e furono preparati il pane azzimo e le erbe amare. Il padre, come sacerdote della casa, spruzzò il sangue sugli stipiti della porta e riunì la famiglia. L'agnello pasquale fu mangiato in fretta: tutti tacevano. Gli israeliti pregarono e vegliarono. Tutti i figli primogeniti, dall'uomo adulto e forte al bambino più piccolo, erano turbati da un terrore indefinito. I padri e le madri, pensando al terribile flagello di quella notte, strinsero i figli maggiori tra le loro braccia. Tuttavia, nessun israelita morì. Il sangue dell'agnello — simbolo della protezione del Salvatore — era stato spruzzato sulla porta delle loro case e l'angelo sterminatore non vi entrò. A mezzanotte "...vi fu un gran grido in Egitto, perché non c'era casa dove non fosse un morto". Esodo 12:30. Tutti i primogeniti del paese, "dal primogenito di Faraone che sedeva sul suo trono al primogenito del carcerato ch'era in prigione, e tutti i primogeniti del bestiame" (Esodo 12:29) erano stati uccisi.

In tutto il vasto regno d'Egitto l'orgoglio di ogni famiglia era stato abbattuto. Si udivano urla e lamenti ovunque. Il re e i cortigiani, pallidi, con le labbra tremanti, erano atterriti e sopraffatti dal terrore. Il faraone si ricordò di aver detto: "...Chi è l'Eterno ch'io debba ubbidire alla sua voce e lasciar andare Israele? Io non conosco l'Eterno, e non lascerò affatto andare

Israele". Esodo 5:2. La sua presunzione e il suo orgoglio erano stati infine umiliati ed egli "...chiamò Mosè ed Aaronne, di notte, e disse: Levatevi, partite di mezzo al mio popolo, voi e i figliuoli d'Israele; e andate, servite l'Eterno, come avete detto... e benedite anche me!" Esodo 12:31, 32. Anche i consiglieri del re e il popolo incalzavano "...per affrettarne la partenza dal paese, perché dicevano: Noi siamo tutti morti". Esodo 12:33.

Capitolo 25: L'Esodo

Tutto era pronto per la partenza. Il popolo d'Israele, con i sandali ai piedi e il bastone in mano, aspettava con timore, in silenzio, l'ordine del faraone. Prima dell'alba, gli ebrei erano già in viaggio. La potenza che Dio aveva manifestato attraverso le piaghe, aveva acceso la fede nei cuori degli schiavi e riempito di terrore gli oppressori. Gli israeliti si erano riuniti nella terra di Goscen. Sapendo di dover fuggire all'improvviso, essi si erano già organizzati perché l'esodo dall'Egitto avvenisse in modo ordinato: l'immensa folla fu divisa in squadre, dirette da responsabili designati.

Partirono "...in numero di circa seicentomila uomini a piedi, senza contare i fanciulli. E una folla di gente d'ogni specie salì anch'essa con loro...". Esodo 12:37, 38.

In questa folla, non vi erano soltanto persone animate dalla fede nel Dio d'Israele, ma anche degli opportunisti, il cui principale interesse era evitare le piaghe. Altri erano spinti semplicemente dalla curiosità o dal desiderio di avventura. Questi elementi rappresentarono sempre un pericolo e un impedimento per gli israeliti.

Il popolo prese con sé anche "...greggi, armenti, bestiame in grandissima quantità". Esodo 12:38. A differenza degli egiziani, gli ebrei non avevano venduto le loro proprietà al sovrano. Giacobbe e i suoi figli avevano portato in Egitto i loro greggi e le loro mandrie, che là si erano moltiplicati notevolmente. Prima di lasciare l'Egitto, il popolo chiese una ricompensa per il suo lavoro, che non era mai stato pagato; gli egiziani, impazienti di farlo partire, accettarono la richiesta. Così gli schiavi partirono con le ricchezze dei loro oppressori.

In quel giorno si realizzò la profezia che era stata rivelata ad Abramo in visione, quattrocento anni prima: "...Sappi per certo che i tuoi discendenti dimoreranno come stranieri in un paese che non sarà loro, e vi saranno schiavi, e saranno oppressi per quattrocento anni; ma io giudicherò la gente di cui saranno stati servi; e, dopo questo, se ne partiranno con grandi ricchezze". Genesi 15:13, 14.3

I quattrocento anni erano trascorsi e "...proprio il giorno che finivano, avvenne che tutte le schiere dell'Eterno uscirono dal paese d'Egitto". Esodo 12:41.

Partendo dall'Egitto, gli israeliti portarono con sé un'eredità preziosa: le ossa di Giuseppe, che avevano per così tanto tempo atteso l'adempiersi della promessa di Dio. Durante gli oscuri anni della schiavitù, esse avevano ricordato agli ebrei la promessa della liberazione. Il Signore, invece di guidarli subito verso Canaan, attraversando il paese dei filistei, li fece andare a sud, verso le sponde del mar Rosso. "...Poiché Iddio disse: Bisogna evitare che il popolo, di fronte a una guerra, si penta e torni in Egitto". Esodo 13:17. Se gli israeliti avessero provato ad attraversare il territorio dei filistei, avrebbero incontrato degli ostacoli. Infatti i filistei, considerandoli schiavi fuggiti dai loro padroni, non avrebbero esitato a combattere contro di

loro. Umiliati dalla lunga schiavitù, senza alcuna esperienza di guerra e disarmati, gli ebrei erano ostacolati dalla presenza delle donne, dei bambini e di tutto il bestiame. Israele era dunque del tutto impreparato a misurarsi con una popolazione forte e agguerrita. Inoltre la fiducia degli israeliti in Dio era ancora debole e instabile e ben presto le difficoltà li avrebbero spaventati e scoraggiati. Guidandoli verso il mar Rosso, il Signore dimostrava di essere un Dio misericordioso e non solo un giustiziere.

"E gl'Israeliti, partiti da Succoth, si accamparono a Ethan, all'estremità del deserto. E l'Eterno andava davanti a loro: di giorno, in una colonna di nuvola per guidarli per il loro cammino; e di notte, in una colonna di fuoco per illuminarli, onde potessero camminare giorno e notte. La colonna di nuvola non si ritirava mai di davanti al popolo di giorno, né la colonna di fuoco di notte". Esodo 13:20-22. Il salmista dice: "Egli distese una nuvola per ripararli, e accese un fuoco per rischiararli di notte". Salmi 105:39; cfr. 1 Corinzi 10:1, 2. La bandiera di quell'invisibile condottiero era sempre con loro. Di giorno, durante la marcia, la nuvola li guidava, oppure si stendeva come un baldacchino al di sopra della folla e la proteggeva dal caldo torrido con la sua ombra rinfrescante. Di notte si trasformava in una colonna di fuoco che illuminava l'accampamento, rassicurando gli ebrei della presenza di Dio.

In uno dei passi più belli e incoraggianti del libro profetico di Isaia, si afferma che la nuvola e la colonna di fuoco rappresentano la cura che Dio avrà del suo popolo durante lo scontro finale contro le potenze del male: "E l'Eterno creerà su tutta la distesa del monte Sion e sulle sue raunanze una nuvola di fumo durante il giorno, e uno splendore di fuoco fiammeggiante durante la notte; poiché, su tutta questa gloria vi sarà un padiglione. E vi sarà una tenda per far ombra di giorno e proteggere dal caldo, e per servir di rifugio e d'asilo durante la tempesta e la pioggia". Isaia 4:5, 6.

Camminando attraverso una pianura deserta e incolta, alcuni cominciavano tuttavia a chiedersi quale sarebbe stato l'esito di quell'avventura. La stanchezza per il lungo viaggio fece temere un inseguimento da parte degli egiziani, ma la nuvola continuava a indicare loro il cammino. Ad aggravare queste apprensioni, a un certo punto il Signore ordinò a Mosè di tornare indietro per uno stretto passo roccioso e accamparsi sulla riva del mare. Mosè aveva ricevuto una rivelazione divina: il faraone li avrebbe inseguiti, ma il Signore avrebbe dimostrato la sua grandezza, liberandoli.

La notizia che gli israeliti si stavano dirigendo verso il mar Rosso, invece di recarsi nel deserto per compiere i loro riti religiosi, si diffuse rapidamente in Egitto. I consiglieri del faraone annunciarono al sovrano che gli schiavi non sarebbero più tornati: gli egiziani non credevano più che la morte dei loro primogeniti fosse stata provocata dalla potenza di Dio e, cessato il timore, alcuni uomini influenti affermarono che le piaghe erano state determinate da cause naturali. Tutti ripetevano con amarezza: "...Che abbiam fatto a lasciar andare Israele, sì che non ci serviranno più?" Esodo 14:5.

Il faraone organizzò la sue forze, "...seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto..." (Esodo 14:7), cavalieri, capitani e soldati. Egli stesso, accompagnato dai dignitari del regno, guidò l'esercito. Per assicurarsi il favore degli dèi e quindi il successo dell'impresa, anche i sacerdoti si unirono alla spedizione. Il faraone voleva intimorire Israele con un grande dispiegamento di forze: gli egiziani temevano infatti che la loro sottomissione al Dio d'Israele li avrebbe esposti alla derisione delle altre nazioni. Con questa manifestazione di potenza, essi intendevano riconquistare il controllo dei fuggiaschi, per renderli nuovamente schiavi e riottenere il prestigio perduto. Gli ebrei erano accampati davanti al mare, che sembrava costituire una barriera insormontabile da superare. A sud, alte montagne impedivano il cammino. All'improvviso scorsero, in lontananza, il bagliore delle armature e dei carri dell'avanguardia di un grosso esercito che si dirigeva verso di loro. Qualche istante dopo poterono distinguere con chiarezza tutto l'esercito egiziano, impegnato nel loro inseguimento. Gli israeliti furono assaliti dal terrore. Alcuni invocarono il Signore, ma le loro voci vennero soffocate da quelle della maggioranza, che inveì contro Mosè dicendo: "...Mancavan forse sepolture in Egitto, che ci hai menati a morire nel deserto? Perché ci hai fatto quest'azione di farci uscire dall'Egitto? Non è egli questo che ti dicevamo in Egitto: lasciaci stare, che serviamo gli Egiziani? Poiché meglio era per noi servire gli Egiziani che morire nel deserto". Esodo 14:11, 12.

In realtà, ciò che preoccupava Mosè era la diffidenza che esprimeva il popolo, nonostante le ripetute ed evidenti manifestazioni della protezione divina. Come potevano rimproverare lui, Mosè, per i pericoli e le difficoltà in cui si trovavano, se egli aveva eseguito un esplicito ordine divino? Solo il Signore poteva intervenire per liberarli. Mosè aveva fiducia in Dio ed era sicuro che avrebbe salvato la sua gente. Egli rispose con calma, rassicurando gli israeliti con queste parole: "...Non temete, state fermi, e mirate la liberazione che l'Eterno compirà oggi per voi; poiché gli Egiziani che avete veduti quest'oggi, non li vedrete mai più in perpetuo. L'Eterno combatterà per voi, e voi ve ne starete quieti". Esodo 14:13, 14.

Non fu un'impresa facile, tranquillizzare gli ebrei in attesa dell'intervento di Dio. Privi di disciplina e autocontrollo, essi diventarono violenti e irragionevoli. Erano certi di cadere nelle mani degli oppressori: in preda alla disperazione, incominciarono a gridare e a lamentarsi. Avevano seguito a lungo la nuvola prodigiosa, simbolo della guida divina: eppure ora si chiedevano se non rappresentasse il presagio di una calamità. Perché li aveva condotti fino a quella montagna, in un luogo senza via d'uscita? Per quegli uomini delusi, l'Angelo di Dio sembrava ormai la causa del disastro che si stava profilando.

Proprio mentre gli egiziani si avvicinavano per catturare quella facile preda, la nuvola assunse la forma di una colonna e si sollevò maestosa, oltrepassò gli israeliti e si posò fra loro e l'esercito nemico, formando un muro di tenebre. Gli egiziani, non potevano più vedere l'accampamento degli ebrei e furono costretti a fermarsi. Quando scese la notte la nuvola, che formava una barriera, divenne luminosa dalla parte dell'accampamento degli ebrei, rischiarando tutto a giorno.

La speranza cominciò a rinascere nei cuori degli israeliti. Mosè invocò il Signore, che gli rispose così: "...Perché gridi a me? Dì ai figliuoli d'Israele che si mettano in marcia. E tu alza il tuo bastone, stendi la tua mano sul mare, e dividilo; e i figliuoli d'Israele entreranno in mezzo al mare a piedi asciutti". Esodo 14:15, 16.

Il salmista descrisse il passaggio del mar Rosso con questo inno: "La tua via fu in mezzo al mare, i tuoi sentieri in mezzo alle grandi acque, e le tue orme non furon riconosciute. Tu conducesti il tuo popolo come un gregge, per mano di Mosè e d'Aaronne". Salmi 77:19, 20.

Appena Mosè sollevò il suo bastone, l'acqua si divise e il popolo camminò sul fondo del mare, all'asciutto, fra due muri d'acqua. La colonna di fuoco brillava sopra le onde spumeggianti e illuminava la via tracciata nel mare, come un solco che si confondeva nell'oscurità della riva opposta.

"E gli Egiziani li inseguirono; e tutti i cavalli di Faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri entrarono dietro a loro in mezzo al mare. E avvenne verso la vigilia del mattino, che l'Eterno, dalla colonna di fuoco e dalla nuvola, guardò il campo degli Egiziani, e lo mise in rotta". Esodo 14:23, 24. La misteriosa nuvola si era trasformata in una colonna di fuoco, lasciandoli sbalorditi. I tuoni rimbombavano e i fulmini illuminavano il cielo. "Le nubi versarono diluvi d'acqua; i cieli tuonarono; ed anche i tuoi strali volarono da ogni parte. La voce del tuo tuono era nel turbine; i lampi illuminarono il mondo; la terra fu scossa e tremò". Salmi 77:17, 18.

Gli egiziani furono assaliti da paura e confusione. Nel cuore della tempesta avevano riconosciuto la voce di un Dio adirato: cercarono di tornare sui loro passi, verso la riva. Ma Mosè sollevò ancora il suo bastone e i muri d'acqua crollarono con grande violenza e fragore, riunendosi a inghiottire nei loro oscuri abissi l'intero esercito egiziano.

Il mattino seguente, gli israeliti videro ciò che era rimasto dei loro potenti nemici: solo cadaveri, che il mare aveva sospinto sulla spiaggia. Quella notte erano stati liberati per sempre da un terribile pericolo.

Quella folla, così numerosa e inerme — schiavi che non avevano mai preso in mano le armi, donne, bambini, tutto il bestiame schiacciati tra il mare e il potente esercito egiziano — aveva visto aprirsi una via in mezzo alle acque e aveva assistito alla sconfitta degli oppressori, proprio nel momento in cui pensavano di trionfare. Gli ebrei manifestarono con canti di lode la loro gratitudine e la loro fede in colui che li aveva liberati in modo così miracoloso, unicamente attraverso la sua potenza.

Mosè grazie allo Spirito di Dio guidò il popolo nel canto di un trionfale inno di ringraziamento, uno degli inni più antichi e sublimi mai conosciuti. "...Io canterò all'Eterno, perché si è sommamente esaltato; ha precipitato in mare cavallo e cavaliere. L'Eterno è la mia forza e l'oggetto del mio cantico; Egli è stato la mia salvezza. Questo è il mio Dio, io lo glorificherò; è l'Iddio di mio padre, io lo esalterò. L'Eterno è un guerriero, il suo nome è

l'Eterno. Egli ha gettato in mare i carri di Faraone e il suo esercito, e i migliori suoi condottieri sono stati sommersi nel mar Rosso. Gli abissi li coprono; sono andati a fondo come una pietra. La tua destra, o Eterno, è mirabile per la sua forza, la tua destra, o Eterno, schiaccia i nemici. Con la grandezza della tua maestà, tu rovesci i tuoi avversari; tu scateni la tua ira, essa li consuma come stoppia... Chi è pari a te fra gli dèi, o Eterno? Chi è pari a te, mirabile nella tua santità, tremendo anche a chi ti loda, operator di prodigi?... Tu hai condotto con la tua benignità il popolo che hai riscattato; l'hai guidato con la tua forza verso la tua santa dimora. I popoli l'hanno udito, e tremano... Spavento e terrore piomberà su loro. Per la forza del tuo braccio diventeran muti come una pietra, finché il tuo popolo, o Eterno, sia passato, finché sia passato il popolo che ti sei acquistato. Tu li introdurrai e li pianterai sul monte del tuo retaggio, nel luogo che hai preparato, o Eterno, per tua dimora, nel santuario che le tue mani, o Signore, hanno stabilito. L'Eterno regnerà per sempre, in perpetuo". Esodo 15:1-7, 11, 13; Esodo 15:16-18.

Cantato da tutto un popolo, questo inno magnifico saliva al cielo come il mugghiare dell'oceano. Le donne d'Israele e Maria, sorella di Mosè, facevano eco al canto con danze e tamburelli. I monti circostanti, il mare e il deserto risuonavano di questa melodia, che esprimeva gioia. Si sentiva un unico grido: "...Cantate all'Eterno, perché si è sommamente esaltato...". Esodo 15:21.

Questa grande liberazione e l'inno commemorativo lasciarono sul popolo un'impressione indimenticabile. Il canto fu ricordato attraverso i secoli dai profeti e dai cantori d'Israele, a confermare la fiducia in un Dio che protegge e libera coloro che confidano in lui. Esso preannuncia la distruzione di tutti i nemici della giustizia e la vittoria finale del popolo di Dio. Il profeta di Patmos contemplò la grande folla vestita di bianco che aveva "ottenuta vittoria" e che stava "in piè sul mare di vetro avendo delle arpe di Dio" e cantava "il cantico di Mosè, servitore di Dio, e il cantico dell'Agnello". Apocalisse 15:2, 3.

"Non a noi, o Eterno, non a noi, ma al tuo nome dà gloria, per la tua benignità e per la tua fedeltà!" Salmi 115:1. Questo era il sentimento che animava il canto della liberazione d'Israele: questo stesso sentimento dovrebbe ispirare tutti coloro che temono e amano Dio. Liberandoci dalla schiavitù del peccato, Dio è intervenuto in nostro favore con una potenza ancora maggiore di quella usata per salvare gli ebrei presso il mar Rosso. Per questo motivo noi, come gli israeliti, dovremmo lodare Dio con tutto il nostro essere, per ciò che di meraviglioso Egli ha compiuto per noi. Coloro che riflettono sulla grande bontà di Dio, senza dimenticare neppure il più piccolo dei suoi doni, saranno realmente felici e innalzeranno al Signore canti di gioia.

Dovremmo ringraziare Dio continuamente per le benedizioni che ci offre ogni giorno e soprattutto per avere permesso il sacrificio del Cristo, che ci ha assicurato la felicità e la salvezza eterne. Quale compassione, quale incomparabile amore ha avuto Dio per noi, uomini perduti, quando ci ha voluti con sé, considerandoci il suo tesoro particolare! Quale sacrificio ha

affrontato il nostro Redentore, perché potessimo essere chiamati "figli di Dio"! Dovremmo lodare Dio perché la sua volontà di salvarci ha permesso che potessimo ancora sperare, dovremmo essergli grati per l'eredità della vita eterna, per le sue ricche promesse e perché Gesù vive per intercedere per noi.

"Chi mi offre il sacrifizio della lode" dice il Creatore "mi glorifica...". Salmi 50:23. Tutti gli abitanti del cielo sono uniti nel lodare Dio. Impariamo ora, sulla terra, il canto di questi angeli, così da poterlo intonare un giorno, quando ci uniremo alle loro schiere luminose. Diciamo con il salmista: "Io loderò l'Eterno finché vivrò, salmeggerò al mio Dio, finché esisterò". Salmi 146:2. "Ti celebrino i popoli, o Dio, tutti quanti i popoli ti celebrino!" Salmi 67:5.

Nella sua saggezza, il Signore condusse gli ebrei tra un'alta montagna e il mare per manifestare la sua potenza e umiliare l'orgoglio degli oppressori del suo popolo. Avrebbe potuto salvarli in un altro modo, ma scelse questa via per mettere alla prova la loro fede e rafforzare la loro fiducia in lui. Se il popolo, stanco e affaticato, fosse tornato indietro nonostante l'ordine di Mosè, che imponeva di avanzare, Dio non gli avrebbe mai aperto il cammino. Fu "per fede" che essi "passarono il mar Rosso come per l'asciutto". Ebrei 11:29.

Marciando risolutamente verso l'acqua, gli israeliti dimostrarono di credere nelle parole di Dio pronunciate da Mosè e fecero tutto ciò che era in loro potere. Per questo, l'Onnipotente d'Israele divise il mare per farli passare.

Questa grande lezione è valida per tutti i tempi. Spesso il cristiano è minacciato da tanti pericoli: in quei momenti gli sembra difficile compiere il suo dovere. Egli potrà pensare di trovarsi davanti a una difficoltà incombente e avere dietro di sé solo oppressione e morte. Tuttavia la voce di Dio è chiara e gli dice: "Guarda avanti".

Dovremmo ubbidire a questo ordine anche se i nostri occhi non riescono a penetrare oltre l'oscurità, anche se sentiamo le onde fredde scorrere sui nostri piedi. Ciò che impedisce il nostro progresso non scomparirà se avremo un atteggiamento dubbioso ed esitante. Coloro che rimandano la decisione di ubbidire, aspettando il momento in cui ogni incertezza sia svanita, e non vi sia più il rischio di un fallimento o di una sconfitta, non ubbidiranno mai.

Gli increduli mormorano: "Aspettiamo finché tutte le difficoltà saranno rimosse e possiamo vederci chiaro"; la fede, invece, che "spera ogni cosa" e "crede ogni cosa", dice con coraggio: "Avanti!"

La stessa nuvola che costituiva per gli egiziani una barriera di oscurità, rappresentava per gli ebrei una grande luce, che illuminava tutto l'accampamento e il cammino che dovevano percorrere. Allo stesso modo, la Provvidenza è per gli scettici motivo di confusione e disperazione, mentre per il credente è fonte di ispirazione e pace. La via che Dio indica, che attraversi il deserto o il mare, è quella più sicura.

Capitolo 26: Dal Mar Rosso al Sinai

Dalle rive del mar Rosso, disseminate dei cadaveri dei nemici, il popolo d'Israele riprese il viaggio, guidato dalla nuvola. Nonostante il paesaggio desolato, le montagne brulle e le pianure aride, gli israeliti erano felici: sapevano di essere ormai liberi. Ogni contestazione era cessata.

Viaggiarono per tre giorni senza riuscire a trovare dell'acqua. Le loro provviste si erano esaurite. Stavano attraversando una pianura assolata, in cui non c'era nessuna sorgente: erano esausti. Niente poteva alleviare la loro sete ardente. Mosè, che a differenza degli altri conosceva bene quella regione, sapeva che l'acqua della sorgente più vicina, quella di Mara, non era potabile. Egli osservava con crescente ansietà la nuvola che continuava ad avanzare davanti agli israeliti. Il cuore gli mancò quando sentì il popolo gridare con gioia: "Acqua! Acqua!" Uomini, donne e bambini si affrettarono a raggiungere la sorgente, ma subito la loro gioia si trasformò in un grido di disperazione: l'acqua era amara.

Nella loro delusione, avevano già dimenticato che era stata la nuvola misteriosa, segno della presenza divina, a guidarli proprio in quel luogo. Rimproverarono Mosè per averli condotti fin lì. Addolorato e preoccupato, fece ciò che essi avevano dimenticato di fare: invocò con tutto se stesso l'aiuto divino. "...E l'Eterno gli mostrò un legno ch'egli gettò nelle acque, e le acque divennero dolci...". Esodo 15:25.

Tramite Mosè, Israele ricevette questa promessa: "Se ascolti attentamente la voce dell'Eterno, ch'è il tuo Dio, e fai ciò ch'è giusto ai suoi occhi e porgi orecchio ai suoi comandamenti e osservi tutte le sue leggi, io non ti manderò addosso alcuna delle malattie che ho mandate addosso agli Egiziani, perché io sono l'Eterno che ti guarisco". Esodo 15:26.

Dall'oasi di Mara, il popolo raggiunse Elim, dove trovò "dodici sorgenti d'acqua e settanta palme". Gli israeliti vi rimasero per alcuni giorni, prima di affrontare il deserto del Sinai. Un mese dopo aver lasciato l'Egitto si fermarono, accampandosi per la prima volta nel deserto. Le scorte stavano per finire e la vegetazione era insufficiente a sfamare le loro greggi, che stavano assottigliandosi. Di che cosa si sarebbero nutriti? Il dubbio li assalì ancora e i mormorii ricominciarono. Questa volta, però, le contestazioni del popolo erano condivise anche dai capi e dagli anziani, che criticarono apertamente le guide che Dio aveva scelto. "...Oh, fossimo pur morti per mano dell'Eterno nel paese d'Egitto" dicevano "quando sedevamo presso le pignatte della carne e mangiavamo del pane a sazietà! Poiché voi ci avete menati in questo deserto per far morir di fame tutta questa raunanza". Esodo 16:3.

Avevano sempre avuto cibo a sufficienza, disponevano ancora di scorte, ma temevano per il futuro. Non riuscivano a comprendere come quella folla avrebbe potuto sopravvivere durante il viaggio attraverso il deserto: vedevano già i loro figli morire di fame. Il Signore permetteva che sorgessero delle difficoltà e che le scorte di cibo scarseggiassero, per disporli a rivolgersi a

colui che poco tempo prima era stato il loro Liberatore. Se lo avessero pregato, nel momento della necessità, Egli avrebbe manifestato il suo amore e la sua premura per loro. In cambio della loro ubbidienza, il Signore aveva garantito che nessuna malattia li avrebbe colpiti. Nonostante queste promesse, al pensiero che i loro figli potessero morire di fame, essi peccarono di scetticismo.

Il Signore aveva scelto di essere il loro Dio: Israele sarebbe stato il suo popolo ed Egli li avrebbe condotti in un paese grande e fertile. Ma gli ebrei si scoraggiavano troppo facilmente di fronte agli ostacoli che incontravano nel loro viaggio. Il Signore li aveva liberati dalla schiavitù d'Egitto in modo miracoloso; Egli voleva nobilitarli, educandoli in modo che potessero raggiungere un tale livello morale da riempire di ammirazione le altre nazioni. Per raggiungere questo obbiettivo era necessario affrontare difficoltà e sopportare privazioni. Dio avrebbe reso quel popolo di schiavi degno di occupare un posto d'onore fra le nazioni e apprendere verità sacre e importanti. Se gli ebrei avessero avuto fiducia in colui che era intervenuto in loro favore, avrebbero sopportato con coraggio qualsiasi prova. Invece, benché fossero stati più volte testimoni di chiare manifestazioni della potenza divina, essi non erano disposti a fidarsi del Signore. Dimenticarono l'amara esperienza che avevano vissuto in Egitto, la bontà e la potenza che Dio aveva dimostrato nel liberarli dalla schiavitù. Dimenticarono che il Signore aveva salvato la vita dei loro figli, quando l'angelo sterminatore aveva ucciso tutti i primogeniti d'Egitto. Dimenticarono lo straordinario miracolo del passaggio del mar Rosso, quando avevano percorso sani e salvi la strada che si era aperta davanti a loro mentre l'esercito nemico, lanciatosi all'inseguimento, era stato travolto dalle acque del mare. Riuscivano a percepire soltanto le difficoltà, e invece di dire: "Dio ha fatto grandi cose per noi che eravamo degli schiavi, facendoci diventare una grande nazione" parlavano delle difficoltà del viaggio e si chiedevano quando si sarebbe concluso quel fastidioso pellegrinaggio. Le vicende di Israele, nel suo cammino lungo il deserto, sono state tramandate come insegnamento per i credenti che vivranno negli ultimi tempi della storia umana. Le esperienze che gli ebrei vissero con Dio nei quarant'anni del loro peregrinare, tra sofferenze, sete, fame e stanchezza, costituiscono un importante patrimonio di avvertimenti e consigli per i credenti di tutte le epoche. Nel racconto di queste vicende, infatti, si inseriscono puntualmente, i potenti interventi con cui Dio ha sempre sostenuto il suo popolo. Il percorso degli ebrei attraverso il deserto li preparò in vista del loro ingresso nella terra promessa, in Canaan. Dio vuole che il suo popolo, negli ultimi tempi, rifletta con umiltà sulle prove affrontate dagli israeliti, per imparare a prepararsi per entrare nella Canaan celeste.

Molti si stupiscono dello scetticismo e delle contestazioni degli israeliti, e pensano che al loro posto non sarebbero stati così ingrati. Tuttavia, quando la loro fede viene messa alla prova, spesso sono sufficienti piccole difficoltà per dimostrare che la loro pazienza e la loro fedeltà non sono superiori a quelle degli antichi israeliti. Quando attraversano momenti difficili, si lamentano delle occasioni che Dio ha scelto per eliminare in loro certi difetti. Benché il Signore provveda alle loro necessità quotidiane, nel progettare il futuro molti non sono disposti

ad avere fede in lui: sono costantemente in ansia perché temono la povertà e pensano che i loro figli potrebbero essere esposti alle privazioni.

Con la loro immaginazione, alcuni anticipano sempre ciò che potrebbe accadere di negativo, e così i loro problemi aumentano. A causa del loro atteggiamento, non riescono a cogliere i benefici di cui dovrebbero essere grati. Gli ostacoli che incontrano, invece di spingerli a ricercare l'aiuto di Dio unica fonte di forza, li inducono a separarsi da lui perché risvegliano in loro inquietudini e recriminazioni.

Perché essere così scettici, ingrati e diffidenti? Gesù è nostro amico: ogni creatura del cielo desidera il nostro bene. Le nostre ansietà e i nostri timori rattristano lo Spirito Santo. Dobbiamo stare attenti a non farci assorbire da quelle preoccupazioni che, oltre ad affliggerci e a logorarci, non ci aiutano a sopportare le prove. Non dovremmo mai dubitare dell'aiuto divino: la felicità non consiste nel raggiungere obbiettivi materiali ed è negativo mettere al centro della nostra vita la previsione delle necessità future. Dio non desidera che i suoi figli siano vittime dall'ansia. Certo, il Signore non ha dichiarato che sul nostro cammino non incontreremo mai ostacoli. Egli, non ci sottrae a un mondo in cui regnano il peccato e il male, ma ci indica un rifugio sicuro, invitando coloro che sono stanchi e oppressi con queste parole: "Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati, e io vi darò riposo. Prendete su voi il mio giogo ed imparate da me, perch'io son mansueto ed umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre". Matteo 11:28, 29. Possiamo trovare riposo e pace in Dio, confidandogli tutte le nostre preoccupazioni, perché Egli ha cura di noi. Cfr. 1 Pietro 5:7.

L'apostolo Paolo dice: "Guardate, fratelli, che talora non si trovi in alcuno di voi un malvagio cuore incredulo, che vi porti a ritrarvi dall'Iddio vivente". Ebrei 3:12. Se riflettessimo su tutto ciò che Dio ha fatto per noi, la nostra fede si rafforzerebbe, diventando uno stimolo costante all'azione. Invece di protestare e lamentarci, dovremmo dire con grande sincerità: "Benedici, anima mia, l'Eterno; e tutto quello ch'è in me, benedica il nome suo santo. Benedici anima mia, l'Eterno, e non dimenticare alcuno dei suoi benefici". Salmi 103:1, 2.

Dio non aveva dimenticato le esigenze d'Israele e disse ai capi del popolo: "Io farò piovere del pane dal cielo". Furono date disposizioni affinché tutti ne raccogliessero giornalmente una razione: il sesto giorno, per poter osservare il sabato, la porzione sarebbe stata doppia.

Allora Mosè parlò agli israeliti, annunciando che le loro necessità sarebbero state soddisfatte: "...Vedrete la gloria dell'Eterno quando stasera Egli vi darà della carne da mangiare e domattina del pane a sazietà". E aggiunse: "...Quanto a noi, che cosa siamo? Le vostre mormorazioni non sono contro di noi, ma contro l'Eterno". Poi Aronne disse: "...Avvicinatevi alla presenza dell'Eterno, perch'Egli ha udito le vostre mormorazioni". Esodo 16:8, 9. Mentre Aronne parlava ancora gli ebrei "...volsero gli occhi verso il deserto; ed ecco che la gloria dell'Eterno apparve nella nuvola". Esodo 16:10. La presenza divina si rivelava in una grande luce, proveniente dalla nuvola.

Il Signore si mostrava tramite manifestazioni che facevano diretto appello ai sensi, perché gli israeliti comprendessero che la loro guida non era un semplice uomo come Mosè, ma Dio stesso. Questa consapevolezza li avrebbe spinti a rispettare l'Eterno e ubbidire ai suoi ordini.

All'imbrunire l'accampamento fu invaso da uno stormo così grande di quaglie, da fornire cibo sufficiente per le necessità di ogni famiglia. Il mattino dopo, sul terreno circostante, vi era "...una cosa minuta, tonda, minuta come brina sulla terra" bianca, simile ai semi di coriandolo: il popolo la chiamò "manna". Mosè disse: "...Questo è il pane che l'Eterno vi dà a mangiare". Esodo 16:14, 15.

Il popolo la raccolse: quel cibo era sufficiente per tutti; "...poi la riduceva in farina con le macine o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere in pentole e ne faceva delle focacce...". Numeri 11:8. "...E aveva il gusto di schiacciata fatta col miele". Esodo 16:31. Fu ordinato di raccoglierne un omer — circa quattro litri — per persona, e non oltre, in modo che il giorno dopo non ne avanzasse. Alcuni tentarono comunque di conservarne una certa quantità, ma l'indomani andò a male. La razione della giornata doveva essere raccolta di mattina, perché tutto ciò che rimaneva sul terreno si scioglieva al sole.

Quando il popolo raccolse la manna, fu evidente che alcuni ne avevano preso una quantità maggiore o minore rispetto a quella fissata; ma quando "la misurarono con l'omer a chi ne aveva raccolto molto non n'ebbe di soverchio; e chi ne aveva raccolto poco non n'ebbe penuria...". Esodo 16:18. L'apostolo Paolo, nella sua seconda lettera ai Corinzi dà una spiegazione di questo passo, traendone una lezione di carattere pratico; egli dice: "Poiché questo non si fa per recar sollievo ad altri ed aggravio a voi, ma per principio di uguaglianza; nelle attuali circostanze, la vostra abbondanza serve a supplire al loro bisogno, onde la loro abbondanza supplisca altresì al bisogno vostro, affinché ci sia uguaglianza, secondo che è scritto: Chi avea raccolto molto non n'ebbe di soverchio, e chi avea raccolto poco, non n'ebbe mancanza". 2 Corinzi 8:13-15.

Il sesto giorno il popolo ne raccolse due omer per persona. I capi si affrettarono a informare Mosè di come si erano organizzati ed egli rispose: "...Questo è quello che ha detto l'Eterno: Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro all'Eterno; fate cuocere oggi quel che avete da cuocere e fate bollire quel che avete da bollire; e tutto quel che vi avanza, riponetelo e serbatelo fino a domani". Esodo 16:23. Fecero così e si resero conto che il cibo non si deteriorava. "E Mosè disse: Mangiatelo oggi, perché oggi è il sabato sacro all'Eterno; oggi non ne troverete per i campi. Raccoglietene durante sei giorni; ma il settimo giorno è il sabato; in quel giorno non ve ne sarà". Esodo 16:25, 26.

Come al tempo dell'antico Israele, anche oggi Dio desidera che il sabato sia osservato come giorno sacro. Tutti i cristiani devono considerare questo comandamento dato agli ebrei come un ordine che Dio rivolge anche a loro. Il venerdì deve rappresentare un giorno di preparazione in vista del riposo del sabato: tutto dovrebbe essere pronto per quelle ore sacre, in cui è assolutamente necessario abbandonare ogni preoccupazione.

Dio ha destinato questo giorno alla cura dei malati e di chi soffre. Lavorare perché esso possa costituire realmente un riposo è un'opera di bontà e non una violazione di quel comandamento. Tuttavia, deve essere evitato ogni lavoro superfluo durante questo giorno santo. Molti sono negligenti, e rimandano all'inizio del sabato quelle piccole cose che avrebbero potuto fare durante il venerdì. Ma questo non dovrebbe accadere: tutto ciò che non è possibile fare prima dell'inizio del sabato dovrebbe essere dimenticato, almeno per quel giorno. Questa abitudine aiuterebbe coloro che spesso sono distratti ad assolvere le loro incombenze nei sei giorni lavorativi.

Durante le lunghe settimane trascorse nel deserto, gli israeliti furono testimoni di un triplice miracolo, che doveva imprimere nelle loro menti la sacralità del sabato: al mattino del sesto giorno ricevevano una quantità doppia di manna; il settimo, quel cibo non scendeva dal cielo e la porzione necessaria per quel giorno si conservava dolce e intatta, diversamente da quanto avveniva durante il resto della settimana.

L'esperienza della manna dimostra inequivocabilmente che il sabato non fu istituito, come molti sostengono, quando la legge fu promulgata al Sinai: infatti, gli israeliti lo osservavano già da molto tempo. L'obbligo di raccogliere ogni venerdì una porzione doppia di cibo, in vista del sabato, indicava in modo evidente la sacralità del giorno di riposo. Quando alcuni ebrei tentarono di raccoglierla durante il sabato, il Signore rivolse loro questo rimprovero: "...Fino a quando rifiuterete d'osservare i miei comandamenti e le mie leggi?" Esodo 16:28.

"E i figliuoli d'Israele mangiarono la manna per quarant'anni, finché arrivarono al paese abitato; mangiarono la manna finché giunsero ai confini del paese di Canaan". Esodo 16:35. Quel miracolo, segno della cura e dell'amore di Dio, si ripeté sotto gli occhi degli israeliti per ben quarant'anni. Dio, come dice il salmista "...dette loro del frumento del cielo. L'uomo mangiò del pane dei potenti...". Salmi 78:24, 25. Sostenuti dal "frumento del cielo", essi impararono, giorno per giorno, che la promessa dell'aiuto divino li avrebbe sempre sostenuti come se fossero stati circondati dalle fertili pianure di Canaan, ricche di grano.

La manna che cadeva dal cielo per assicurare la sopravvivenza d'Israele era un simbolo del Cristo, che Dio avrebbe inviato sulla terra per offrire la vita all'umanità. Gesù disse: "Io sono il pan della vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Questo è il pane che discende dal cielo... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che darò è la mia carne, che darò per la vita del mondo". Giovanni 6:48-51. Tra le benedizioni promesse al popolo di Dio nell'eternità, la Bibbia rivela: "...A chi vince io darò della manna nascosta". Apocalisse 2:17.

Dopo aver lasciato il deserto di Sin, gli israeliti si accamparono a Rephidim. Non vi erano sorgenti d'acqua, e ancora una volta il popolo dubitò dell'aiuto divino. Nella loro cecità e presunzione, gli ebrei si recarono da Mosè con questa richiesta: "...Dateci dell'acqua da bere". Egli riuscì a conservare la calma e disse: "...Perché contendete con me? Perché tentate l'Eterno?" Infuriati, gli ebrei risposero: "...Perché ci hai fatti salire dall'Egitto per farci morire

di sete noi, i nostri figliuoli e il nostro bestiame?" Esodo 17:2, 3. Nel momento in cui era stato loro provveduto il cibo, essi avevano ricordato con vergogna il loro scetticismo e le loro proteste e si erano ripromessi, per il futuro, di avere fiducia in Dio. Ma subito dopo dimenticarono quell'impegno: alla prima difficoltà ricaddero nello stesso errore. La colonna di nuvole che li guidava sembrava nascondere un mistero terribile. E Mosè — si chiedevano — dopo tutto, chi era? Che cosa aveva potuto spingerlo a condurli fuori dall'Egitto? Il sospetto e la diffidenza si insinuarono in loro: con grande arroganza, accusarono Mosè di aver progettato la loro morte e quella dei loro figli, sottoponendoli a privazioni e stenti, allo scopo di arricchirsi con i loro beni. Accecati dalla collera e dal risentimento, furono quasi sul punto di lapidarlo.

"Schiantò rupi nel deserto, e li abbeverò copiosamente, come da' gorghi. Fece scaturire i ruscelli dalla roccia e ne fece scendere dell'acqua a guisa di fiumi". Salmi 78:15, 16. Mosè percosse materialmente la roccia, ma il Figlio di Dio, nascosto nella nube, gli era accanto. Il Cristo fece fluire l'acqua che avrebbe donato la vita agli israeliti. Mosè, gli anziani e il popolo, che stava a una certa distanza, contemplarono la gloria di Dio: se la nuvola fosse stata rimossa, sarebbero stati uccisi dal terribile splendore di colui che vi si nascondeva.

Quando il popolo assetato aveva detto: "...L'Eterno è Egli in mezzo a noi, sì o no?" Esodo 17:7. "Perché ci ha fatti salire dall'Egitto per farci morire di sete?" (Esodo 17:3), aveva "tentato" Dio. Questo scetticismo costituiva davvero un atteggiamento insostenibile. Mosè aveva temuto che Dio punisse Israele; per questo egli chiamò quel luogo Massah, cioè tentazione, e Meribah, contesa, in ricordo di quel peccato.

Ma ora si profilava un nuovo pericolo. A causa delle loro continue proteste, il Signore permise che gli israeliti subissero l'attacco dei loro nemici, gli amalechiti, una tribù selvaggia e bellicosa che abitava in quella regione. Amalek attaccò Israele colpendo un gruppo che era rimasto in retroguardia perché era stanco e affaticato. Mosè, sapendo che il popolo non era ancora pronto ad affrontare una guerra, chiese a Giosuè di scegliere un certo numero di uomini, tra le varie tribù, per formare un corpo di soldati che avrebbe affrontato il nemico. Mosè si sarebbe appostato su un'altura vicina con il bastone di Dio in mano. Il giorno dopo, mentre Giosuè guidava l'attacco contro i nemici, Mosè, Aronne e Hur salirono sulla collina che dominava il campo di battaglia. Con le braccia rivolte verso il cielo e il bastone di Dio nella mano destra, Mosè pregò per il successo dell'esercito d'Israele. La battaglia infuriava, ma quando Mosè teneva le braccia sollevate gli israeliti vincevano; quando le abbassava, essi indietreggiavano davanti al nemico. Quando infine Mosè fu stanco, Aronne e Hur sostennero le sue mani fino al calare del sole, e il nemico fu messo in fuga.

Sorreggendo le mani di Mosè, Aronne e Hur dimostravano al popolo che era suo dovere appoggiarlo nel difficile compito di profeta di Dio.

Il gesto di Mosè aveva un grande significato: Dio aveva in mano il destino del suo popolo. Quando gli israeliti avevano fede in lui, il Signore combatteva per loro e sconfiggeva i nemici.

Quando invece confidavano soprattutto nelle loro forze venivano sopraffatti da coloro che non conoscevano Dio ed erano sconfitti.

Gli ebrei trionfarono in seguito all'intercessione di Mosè, che teneva le mani sollevate verso il cielo. Nello stesso modo l'Israele attuale, il popolo dei credenti, può avere successo solo se per fede si avvale della forza del suo potente sostegno. È necessario però che alla potenza divina si unisca un impegno da parte dell'uomo. Mosè non credeva che Israele avrebbe sconfitto gli amalechiti rimanendo inattivo. Mentre egli pregava, Giosuè e i suoi coraggiosi compagni si impegnavano con tutte le loro forze per respingere i nemici d'Israele e di Dio.

Dopo la disfatta di Amalek, Dio si rivolse a Mosè: "Scrivi questo fatto in un libro, perché se ne conservi il ricordo, e fa' sapere a Giosuè che io cancellerò interamente di sotto al cielo la memoria di Amalek". Esodo 17:14. Poco prima della sua morte, il grande condottiero affidò al popolo questo solenne incarico: "Ricordati di ciò che ti fece Amalek, durante il viaggio, quando usciste dall'Egitto: com'egli ti attaccò per via, piombando per di dietro su tutti i deboli che ti seguivano, quand'eri già stanco e sfinito, e come non ebbe alcun timore di Dio... Cancellerai la memoria di Amalek di sotto al cielo: non te ne scordare". Deuteronomio 25:17-19. A proposito di questo popolo malvagio, il Signore dichiarò: "La mano è stata alzata contro il trono dell'Eterno...". Esodo 17:16.

Gli amalechiti erano a conoscenza delle circostanze in cui Dio aveva manifestato il suo carattere e la sua sovranità in Egitto. Quelle dimostrazioni soprannaturali, anziché suscitare in loro il rispetto, li avevano spinti a sfidare quel potere. Essi avevano ridicolizzato i miracoli compiuti da Mosè e consideravano con ironia i timori dei popoli vicini. Essi avevano giurato davanti ai loro dèi di distruggere gli ebrei, senza risparmiarne nessuno. L'orgoglio degli amalechiti cresceva, al pensiero che il Dio d'Israele non avrebbe potuto sconfiggerli. Il loro attacco non era stato preceduto da alcuna provocazione: era solo una dimostrazione di odio, una manifestazione della volontà di Amalek di sfidare Dio, tentando di distruggere il suo popolo.

Gli amalechiti avevano commesso molte azioni gravi e i loro crimini esigevano una vendetta da parte del Signore. Nella sua misericordia, Dio li aveva invitati a pentirsi, ma quando essi aggredirono gli israeliti, stanchi e indifesi, il loro gesto decretò una condanna definitiva. Dio ha un amore particolare per i più deboli tra i suoi figli. Nessun atto di crudeltà o prepotenza sfugge ai suoi occhi. La mano divina si posa come uno scudo su tutti coloro che lo rispettano e lo amano: Egli rivolgerà la spada della giustizia contro coloro che si oppongono al suo intervento protettore.

La casa di Iethro, suocero di Mosè, non era molto distante dall'accampamento degli ebrei. Egli aveva saputo della liberazione d'Israele e aveva deciso di raggiungere Mosè per accompagnare sua moglie e i due figli. Alcuni messaggeri informarono Mosè di questa visita ed egli, felice, andò incontro alla sua famiglia e a Iethro e li condusse nella sua tenda.

Immaginando i pericoli che avrebbe affrontato per liberare Israele dal dominio egiziano, Mosè si era separato da loro: ora questo sostegno gli veniva restituito. Raccontò a Iethro le meraviglie che Dio aveva compiuto per il suo popolo. L'anziano patriarca se ne rallegrò, benedicendo il Signore per essere intervenuto; insieme a Mosè e agli anziani offrì un sacrificio e organizzò una festa solenne, per ricordare la misericordia di Dio.

Iethro rimase nell'accampamento, e in breve tempo si rese conto di quanto fossero pesanti le responsabilità di Mosè. Mantenere l'ordine e la disciplina all'interno di un gruppo così numeroso e impreparato costituiva davvero un compito molto gravoso. Mosè era riconosciuto come l'autorità suprema: era l'arbitro a cui spettava la parola decisiva non solo per i problemi di carattere generale, riguardanti i doveri d'Israele, ma anche nelle controversie che nascevano in mezzo al popolo. Egli aveva permesso che ciò avvenisse perché desiderava istruire il popolo, per far "...loro conoscere gli ordini di Dio e le sue leggi", ma Iethro lo rimproverò con queste parole: "Tu ti esaurirai certamente... quest'affare è troppo grave per te; tu non puoi bastarvi da te solo". Esodo 18:15, 18.

Gli consigliò di nominare dei responsabili, affidando a loro il compito di amministrare gruppi di migliaia, di centinaia e di decine. Dovevano essere "...uomini capaci che temano Dio: degli uomini fidati, che detestino il lucro iniquo...". Esodo 18:21.

Questi responsabili avrebbero deciso su tutte le questioni di secondaria importanza; solo i casi più difficili sarebbero stati presentati a Mosè. Poi Iethro aggiunse: "...Sii tu il rappresentante del popolo dinanzi a Dio, e porta a Dio le loro cause. Insegna loro gli ordini e le leggi, e mostra loro la via per la quale han da camminare e quello che devon fare". Esodo 18:19, 20. Il suo consiglio fu accettato: la sua applicazione rese più leggero il lavoro di Mosè e, nello stesso tempo, permise una migliore organizzazione del popolo.

Il Signore aveva attribuito a Mosè un ruolo importante: attraverso le sue mani, aveva compiuto dei miracoli. La sua elezione a capo d'Israele non significava che non avesse bisogno di buoni consigli.

Partiti da Refidim, gli israeliti continuarono il loro viaggio guidati dalla nuvola di Dio; attraversarono aride pianure, superarono ripidi pendii e camminarono lungo catene montuose. Spesso, dopo aver percorso distese sabbiose, alte montagne e imponenti contrafforti che sembravano sbarrare il loro cammino, avvicinandosi scorgevano varchi insperati, che lasciavano intravedere una nuova pianura. Seguendo Mosè, attraversarono un profondo passaggio tra le montagne: muraglie di roccia, alte centinaia di metri, li sovrastavano e si estendevano da entrambi i lati, a perdita d'occhio. Il popolo vi passò insieme alle greggi e alle mandrie: davanti a loro si ergeva in tutta la sua maestà il massiccio del monte Sinai. La nuvola si posò sulla cima della montagna: l'accampamento fu organizzato nella pianura sottostante. Gli israeliti sarebbero rimasti in quel luogo per quasi un anno. Durante la notte, la colonna di fuoco garantì loro la protezione divina e mentre dormivano il pane del cielo scese silenzioso sull'accampamento.

L’alba gettò la sua luce dorata sul profilo scuro delle montagne e i luminosi raggi del sole penetrarono nelle gole profonde. Questo spettacolo appariva ai viandanti stanchi come una raffigurazione dei raggi di misericordia che provenivano dal trono di Dio. Sembrava che quelle vette solitarie e imponenti riflettessero l’immagine dell’eternità e della maestà. Tutta la scena suscitava rispetto e solennità.

L’uomo fu creato in modo che potesse percepire la propria ignoranza e fragilità, alla presenza di colui che ha “...preso le dimensioni del cielo con la spanna...”. Isaia 40:12.

Presso il Sinai, Israele avrebbe ricevuto la rivelazione più straordinaria mai concessa da Dio all’uomo. Il Signore aveva raccolto gli ebrei intorno a quel monte per far loro comprendere la sacralità dei suoi comandamenti: li avrebbe proclamati con la sua stessa voce. Questa esperienza avrebbe determinato nel popolo una radicale trasformazione, che gli avrebbe permesso di superare le conseguenze degradanti che la schiavitù e il lungo contatto con i culti pagani avevano avuto sui suoi costumi e sulla sua sensibilità. Dio si rivelava e agiva per elevarli a un livello morale superiore e offriva loro l’opportunità di conoscerlo profondamente.

Capitolo 27: La Legge proclamata al Sinai

Subito dopo l'insediamento dell'accampamento israelita vicino al Sinai, Mosè fu chiamato sulla montagna per incontrarsi con Dio. Si arrampicò da solo per gli aspri sentieri rocciosi e si avvicinò alla nuvola. Essa indicava il luogo in cui si manifestava la presenza dell'Eterno. Da quel momento, Israele sarebbe stato unito a Dio da una relazione intima e del tutto particolare, che lo avrebbe posto, come comunità religiosa e nazionale, sotto l'autorità divina. Mosè doveva trasmettere al popolo questo messaggio: "Voi avete veduto quello che ho fatto agli Egiziani, e come io v'ho portato sopra ali d'aquila e v'ho menato a me. Or dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti e una nazione santa...". Esodo 19:4-6.

Mosè tornò al campo. Dopo aver riunito gli anziani d'Israele, ripeté loro le parole di Dio. Essi risposero: "...Noi faremo tutto quello che l'Eterno ha detto". Esodo 19:8. Con questa frase, gli ebrei stipulavano un patto solenne con Dio, e promettevano di accettarlo come loro unico sovrano, sottomettendosi alla sua guida. Quindi Mosè salì nuovamente sulla montagna, dove il Signore gli disse: "...Ecco, io verrò a te in una folta nuvola, affinché il popolo oda quando io parlerò con te, e ti presti fede per sempre". Esodo 19:9. Di fronte alle difficoltà gli israeliti si erano spesso ribellati contro Mosè e Aronne, accusandoli di averli condotti fuori dall'Egitto per distruggerli. Ma il Signore intendeva onorare Mosè in modo così evidente da indurli ad avere fiducia nelle sue direttive e a ubbidirgli. Per porre nel giusto rilievo la sacralità della sua legge e per mostrare al popolo la necessità di trattare con il massimo rispetto tutto ciò che è legato al servizio sacro, Dio accompagnò l'annuncio della sua legge con una terribile manifestazione di potenza. Il Signore disse a Mosè: "...Va dal popolo, santificalo oggi e domani, e fa' che si lavi le vesti. E siano pronti per il terzo giorno; perché il terzo giorno l'Eterno scenderà in presenza di tutto il popolo sul monte Sinai". Esodo 19:10, 11. In quei giorni ognuno avrebbe dovuto applicarsi con il massimo impegno a solenni preparativi in vista dell'incontro con Dio: tutto doveva essere purificato, sia le persone sia gli abiti. Mosè avrebbe ricordato agli israeliti i loro errori, ed essi si sarebbero consacrati completamente a un percorso spirituale di umiliazione, preghiera e digiuno. In questo modo, il loro cuore sarebbe stato liberato da ogni forma di immoralità. I preparativi furono avviati, secondo ciò che era stato previsto da Dio. Ubbidendo a un nuovo ordine, Mosè dispose che fosse posta una barriera intorno al monte, in modo che nessuno, uomo o animale che fosse, potesse avventurarsi in quel luogo sacro, pena la morte.

Il mattino del terzo giorno, gli sguardi di tutto il popolo erano rivolti verso il Sinai. La fitta nube che ne copriva la cima divenne sempre più scura e densa e infine scivolò lungo i fianchi della montagna, fino ad avvolgerla in maniera misteriosa e terribile. Uno squillo di tromba radunò il popolo per l'incontro con Dio, e Mosè lo guidò fino ai piedi della montagna.

In quella fitta oscurità balenavano i lampi: in alto, i tuoni risuonavano con grande fragore. “Il monte Sinai era tutto fumante perché l’Eterno v’era disceso in mezzo al fuoco; e il fumo ne saliva come il fumo d’una fornace, e tutto il monte tremava forte”. “L’aspetto della gloria dell’Eterno era agli occhi dei figliuoli d’Israele come un fuoco divorante sulla cima del monte... Il suon della tromba s’andava facendo sempre più forte”. Esodo 19:18, 19. I segni della presenza dell’Eterno erano così terribili che tutto Israele, scosso dalla paura, si prostrò alla presenza del Signore; perfino Mosè esclamò: “...Io son tutto spaventato e tremante”. Ebrei 12:21.

Cessati i tuoni e lo squillo di tromba, dopo un periodo di silenzio solenne, si udì la voce dell’Eterno. Circondato dagli angeli, il Signore proclamò la sua legge dalle fitte tenebre che lo avvolgevano. Mosè così descriverà quella scena: “...L’Eterno è venuto dal Sinai, e s’è levato su loro da Seir; ha fatto splendere la sua luce dal monte di Paran, è giunto dal mezzo delle sante miriadi; dalla sua destra usciva per essi il fuoco della legge. Certo, l’Eterno ama i popoli; ma i suoi santi son tutti agli ordini suoi. Ed essi si tennero ai suoi piedi, e raccolsero le sue parole”. Deuteronomio 33:2, 3. L’Eterno si rivelò non solo come colui che aveva eseguito un giudizio e formulato delle leggi, ma anche come il misericordioso protettore del suo popolo: “Io sono l’Eterno, l’Iddio tuo, che ti ho tratto dal paese d’Egitto, dalla casa di servitù”. Esodo 20:2. Lo stesso Dio che aveva consegnato loro la legge era stato la guida e il liberatore d’Israele: Egli lo aveva fatto uscire dall’Egitto aprendo una via in mezzo al mare; sconfiggendo il faraone e il suo esercito, aveva dimostrato di essere superiore a tutti gli dèi dell’Egitto. Il Signore non voleva che la sua legge fosse patrimonio esclusivo degli ebrei: affidandone la conoscenza a Israele, Egli attribuiva a questo popolo il privilegio di trasmettere l’osservanza dei princìpi divini al mondo intero. La legge di Dio era dunque una verità diretta a ogni uomo. I precetti del Decalogo, brevi, chiari e autorevoli, contengono i doveri dell’individuo nei suoi rapporti con Dio e con i suoi simili: alla base di queste norme, vi è il grande principio dell’amore. La validità dei precetti divini si estende a ogni essere umano: essi sono un dono che deve essere annunciato e attuato nell’esperienza di tutti gli uomini. “...Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l’anima tua, e con tutta la forza tua, e con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso”. Luca 10:27; cfr. Deuteronomio 6:4, 5; Levitico 19:18. Nei dieci comandamenti il principio dell’amore viene presentato dettagliatamente, in modo da facilitarne l’applicazione in tutte le condizioni e circostanze.

“Non avere altri dii nel mio cospetto”. Esodo 20:3. Dio, l’Essere eterno e non creato, origine e sostegno di ogni cosa, è l’unico soggetto degno della suprema venerazione e adorazione. È proibito all’uomo dare nella sua vita la preminenza a qualsiasi altra cosa. Tutto ciò che tende a indebolire il nostro amore per il Signore, o a interferire con l’ubbidienza che gli è dovuta, diviene per noi un “dio”.

“Non ti fare scultura alcuna né immagine alcuna delle cose che sono lassù ne’ cieli o quaggiù sulla terra; non ti prostrare dinanzi a tali cose e non servir loro”. Esodo 20:4. Il secondo comandamento proibisce l’adorazione del vero Dio raffigurato in immagini o

simulacri. Molti popoli pagani sostenevano che le loro immagini cultuali erano semplici figure, simboli attraverso i quali adorare la divinità. Il tentativo di rappresentare l'Essere eterno con oggetti materiali svilisce nell'uomo l'idea di Dio. La mente, distolta dal pensiero della sua infinita perfezione, sarà attratta da ciò che è creato, e non dal Creatore. Quando il concetto di Dio viene svilito, anche la dignità dell'uomo viene degradata.

"...Io, l'Eterno, l'Iddio tuo, sono un Dio geloso". Esodo 20:5. L'intima e sacra unione esistente tra Dio e il suo popolo è rappresentata dall'immagine del matrimonio. L'idolatria costituisce un adulterio spirituale, e provoca in Dio una sofferenza che viene definita "gelosia".

"Punisco l'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano". Esodo 20:5.

È inevitabile che i figli soffrano per le conseguenze degli errori dei genitori; tuttavia, se non hanno condiviso le loro colpe, non saranno puniti per le loro responsabilità. È vero però che, di solito, i figli seguono le orme dei genitori: le tendenze ereditarie e l'esempio rendono il figlio partecipe delle debolezze del padre. Gli istinti devianti, la corruzione morale, così come avviene per le tare fisiche e le malattie, vengono trasmessi in eredità fino alla terza o alla quarta generazione. L'affermazione di questa terribile verità dovrebbe scoraggiare l'uomo a rendersi strumento delle maledizioni del male. "...Uso benignità, fino alla millesima generazione, verso quelli che m'amano e osservano i miei comandamenti". Esodo 20:6. Il secondo comandamento proibisce il culto degli idoli e impone l'adorazione del vero Dio. Coloro che agiscono con fedeltà, proponendosi di servire il Signore, riceveranno l'eredità delle sue benedizioni. Essa non si limita alla terza e quarta generazione, come viene detto della maledizione rivolta a quanti odiano Dio, ma arriva fino alla millesima.

"Non usare il nome dell'Eterno, ch'è l'Iddio tuo in vano; perché l'Eterno non terrà per innocente chi avrà usato il suo nome invano". Esodo 20:7. Questo comandamento non condanna soltanto i falsi giuramenti e le imprecazioni, ma proibisce di usare il nome di Dio con leggerezza, senza considerarne tutto il solenne significato. Quando citiamo il nome del Signore con superficialità, pronunciandolo nel contesto di discussioni di scarso valore, o quando lo ripetiamo con frequenza, senza riflettere, lo disonoriamo, perché "santo e tremendo è il suo nome". Salmi 111:9. Tutti dovrebbero riflettere sull'autorità, sulla purezza e sacralità di Dio, in modo che il nostro carattere possa ricevere la sua impronta sublime. Nessuno dovrebbe mai pronunciare il nome di Dio senza un profondo senso di rispetto e solennità.

"Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua; ma il settimo è giorno di riposo, sacro all'Eterno, ch'è l'Iddio tuo; non fare in esso lavoro alcuno, né tu, né il tuo figliuolo, né la tua figliuola, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né il forestiero ch'è dentro alle tue porte; poiché in sei giorni l'Eterno fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò ch'è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò l'Eterno ha benedetto il giorno del riposo e l'ha santificato". Esodo 20:8-11. Il comandamento del sabato non veniva

presentato in quel momento: questo principio era già stato istituito alla creazione ed era destinato a conservarne il ricordo. Osservare il sabato significa riconoscere Dio come Creatore dei cieli e della terra e quindi distinguere il vero Dio da tutte le false divinità. Chi ubbidisce a questo insegnamento dimostra di credere nell'Eterno. Finché sulla terra ci sarà qualcuno che rispetterà il sabato, esso rimarrà il segno dell'alleanza dell'uomo con Dio. È l'unico, tra i dieci comandamenti, che presenta nello stesso tempo il nome e il titolo di colui che l'ha formulato. In queste frasi si rivela l'autorità che emana dalla legge: esse contengono dunque il sigillo di Dio, impressovi per evidenziarne l'autenticità e la forza vincolante.

Dio ha dato all'uomo sei giorni di lavoro, e richiede che egli compia in questo tempo tutte le sue attività lavorative. Il sabato deve essere consacrato ad azioni generose, che aiutino le persone bisognose, ad esempio i malati. Si dovrebbe evitare di compiere ogni lavoro che non sia strettamente indispensabile. "Se tu trattieni il piè per non violare il sabato facendo i tuoi affari nel mio santo giorno; se chiami il sabato una delizia, e venerabile ciò ch'è sacro all'Eterno, e se onori quel giorno anziché seguire le tue vie e fare i tuoi affari e discuter le tue cause, allora troverai la tua delizia nell'Eterno...". Isaia 58:13, 14. L'espressione "anziché... discuter le tue cause" significa che quanti discutono o fanno dei progetti che riguardano i loro affari durante il giorno di riposo, sono considerati da Dio come se svolgessero un lavoro attivo. Per rispettare la sacralità del sabato non dovremmo permettere alla mente di soffermarsi su interessi materiali. L'osservanza di questo comandamento coinvolge tutto ciò che si trova dietro la porta di casa nostra. Perfino gli ospiti devono abbandonare le loro occupazioni contingenti: tutti, nel giorno santo, devono onorare Dio con sincera disponibilità.

"Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che l'Eterno, l'Iddio tuo, ti dà". Esodo 20:12. I genitori hanno diritto a un amore e un rispetto del tutto particolari. Dio ha affidato loro la responsabilità e la cura spirituale dei figli, e ha voluto che i bambini considerino i genitori come suoi rappresentanti. Chi rifiuta la legittima autorità dei genitori rifiuta l'autorità di Dio. Il quinto comandamento non si limita a chiedere ai figli di ubbidire e rispettare i genitori, ma anche di amarli teneramente, offrire loro un sostegno che alleggerisca il peso delle preoccupazioni e un conforto nella vecchiaia. In questo precetto è implicita l'idea del rispetto per i pastori, i magistrati e per tutti coloro a cui Dio ha conferito un'autorità. L'apostolo Paolo dice in proposito: "... È questo il primo comandamento con promessa". Efesini 6:2. Nella prospettiva di un imminente ingresso in Canaan, questo comandamento costituiva per Israele la promessa di un lungo soggiorno in quella terra; in realtà il suo significato è ancora più ampio: la promessa infatti si rivolge al popolo di Dio, in tutti i tempi, e riguarda l'eredità della vita eterna in una terra liberata dalla maledizione del male.

"Non uccidere". Tutte le azioni ingiuste che tendono ad abbreviare la vita, l'odio, la vendetta, l'indulgere in sentimenti che portano a compiere ingiustizie verso gli altri o a desiderare il loro male — "Chiunque odia il suo fratello è omicida..." (1 Giovanni 3:15) — l'egoismo e l'indifferenza verso il sofferente e il bisognoso, ogni sacrificio inutile, il lavoro

eccessivo che tende a minare la salute: tutto ciò, in maniera più o meno evidente, costituisce una violazione del sesto comandamento.

"Non commettere adulterio". Questo comandamento non vieta soltanto le azioni immorali, ma anche i pensieri e i desideri sensuali e tutto ciò che tende a provocarli. Dio ci chiede un'integrità che non si limiti all'apparenza, ma si manifesti anche nei pensieri e nei sentimenti più intimi e segreti. Il Cristo, che ha insegnato la portata delle implicazioni e degli obblighi imposti dalla legge di Dio, ha dichiarato che un pensiero cattivo e uno sguardo perverso costituiscono in sé una colpa, esattamente come un'azione illecita.

"Non rubare". In questo comandamento sono inclusi sia le trasgressioni palesi sia quelle private. Così, sono compresi nella condanna i sequestri di persona, lo schiavismo, il furto, le rapine e si proibiscono le guerre di conquista. In tutti i più piccoli affari della vita, Dio ci impone di praticare un'onestà scrupolosa. Ancora, l'ordine divino vieta la disonestà nel commercio, richiede il pagamento dei debiti contratti in modo legittimo. In base a questo principio, è dovere dei datori di lavoro retribuire con equità i propri dipendenti. Dio considera un furto ogni tentativo di trarre vantaggio dall'ignoranza, dalla debolezza e dalla sfortuna degli altri.

"Non attestare il falso contro il tuo prossimo". Il Signore si oppone alla falsità in ogni suo aspetto: è falsità pensare o tentare di ingannare il prossimo, anche se l'intenzione non viene attuata. A volte uno sguardo, un cenno della mano o un'espressione possono mentire quanto le parole. Ogni esagerazione intenzionale, ogni insinuazione, ogni fatto presentato con lo scopo di dare un'impressione erronea o esagerata, sono un segno di falsità. Il comandamento proibisce inoltre tutto ciò che è inteso a ledere la reputazione degli altri, alterando la verità, inducendo il sospetto, attraverso la calunnia e la maldicenza. Perfino tacere intenzionalmente una verità, quando da ciò risulta un danno per altri, costituisce una violazione del nono comandamento.

"Non concupire la casa del tuo prossimo; non concupire la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna che sia del tuo prossimo". Esodo 20:17.

Il decimo comandamento colpisce alla radice tutti i peccati, vietando ogni desiderio egoistico: questa è infatti la causa di ogni azione malvagia. Colui che per ubbidire alla legge di Dio, non coltiva un desiderio colpevole per ciò che appartiene a un altro, non commetterà un'ingiustizia nei confronti dei suoi simili.

Queste sono le norme sacre contenute nel Decalogo: esse furono pronunciate fra tuoni e fiamme. Nel consegnarle a Mosè, Dio manifestò in modo straordinario la propria autorevolezza di Legislatore.

Le prodigiose dimostrazioni di potenza con cui il Signore accompagnò la proclamazione della sua legge avevano lo scopo di imprimere nella mente degli israeliti un ricordo indelebile. Così il popolo avrebbe imparato il profondo rispetto di cui è degno il Creatore della terra e del

cielo: Egli è l'autore del Decalogo. In quel maestoso scenario, tutti poterono percepire il carattere sacro, autorevole ed eterno della sua legge.

Gli ebrei erano terrorizzati; i segni della presenza di Dio erano così terribili e spaventosi che temevano di non sopravvivere. Quando il Signore pronunciò la grande legge della giustizia, essi compresero per la prima volta la gravità dell'offesa che il male aveva recato a Dio. Ora che si confrontavano con la santità di Dio, le loro responsabilità erano evidenti.

Il popolo si allontanò dalla montagna con timore e angoscia e si rivolse a Mosè implorando: "...Parla tu con noi, e noi t'ascolteremo; ma non ci parli Iddio, che non abbiamo a morire". Esodo 20:19. Così, mentre Israele, assalito dal terrore, si allontanava a una certa distanza da quella scena, Mosè "s'avvicinò alla caligine dov'era Dio". Esodo 20:21.

I culti pagani e la schiavitù avevano degradato gli israeliti, rendendoli moralmente insensibili. Essi non erano in grado di comprendere la profondità dei princìpi contenuti nelle norme che Dio stesso aveva dato. Pertanto, gli obblighi esposti nel Decalogo furono accompagnati da altre regole, che ne costituivano l'applicazione concreta, e avevano lo scopo di rafforzarne il significato e l'efficacia. Queste istruzioni furono chiamate "giudizi", sia perché erano state formulate con saggezza ed equità infinite, sia perché i magistrati le avrebbero utilizzate per amministrare la giustizia. A differenza dei dieci comandamenti, esse furono rivelate solo a Mosè, che poi le comunicò al popolo.

La prima di queste normative riguardava gli schiavi. Nell'antichità accadeva che i giudici condannassero i criminali alla schiavitù; in altri casi i debitori si vendevano ai loro creditori. A volte la povertà costringeva alcuni a vendere se stessi e i propri figli. Un ebreo non poteva però diventare schiavo a vita a causa dei suoi debiti. Il suo servizio si limitava infatti a un periodo di sei anni: allo scadere del settimo, doveva essere messo in libertà. Il sequestro di persona, l'assassinio premeditato e la ribellione contro l'autorità paterna erano puniti con la morte.

Era permesso avere schiavi stranieri, a condizione che la loro vita e le loro persone fossero rigorosamente tutelate. L'uccisione di uno schiavo doveva essere punita; inoltre, se un proprietario feriva il proprio schiavo, egli aveva diritto alla libertà, anche se la lesione non era più grave della perdita di un dente. Gli israeliti sapevano cosa significasse essere schiavi. Una volta diventati padroni, avrebbero dovuto evitare di commettere le stesse crudeltà e gli abusi che gli egiziani avevano esercitato nei loro confronti. Il ricordo di quell'amara schiavitù doveva disporli alla gentilezza e alla compassione verso gli schiavi trattandoli come avrebbero desiderato essere trattati in Egitto.

Dio tutelò con particolare attenzione i diritti delle vedove e degli orfani. Egli mostrò la sua sensibilità nei confronti di queste categorie indifese affermando: "Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido; la mia ira s'accenderà, e io vi ucciderò con la spada; e le vostre mogli saranno vedove, e i vostri figliuoli orfani". Esodo 22:23, 24. Al popolo d'Israele si erano unite altre persone, che avevano richiesto protezione

dalle ingiustizie e dall'oppressione; per questo fu detto: "Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto". Esodo 22:21.

Era proibito dare in prestito ai poveri del denaro in cambio di un forte interesse. Gli abiti e la coperta presi al povero come pegno dovevano essere restituiti entro il tramonto. Chi si appropriava di qualcosa in maniera illegale, doveva restituire il doppio del valore. Il rispetto nei confronti dei magistrati e dei governanti costituiva un obbligo. I giudici furono messi in guardia contro la tentazione di falsificare le sentenze; essi dovevano rifiutare di difendere cause ingiuste e respingere qualsiasi tentativo di corruzione. Dio proibiva inoltre le calunnie e la maldicenza e raccomandava di agire con bontà perfino nei confronti dei nemici personali.

L'obbligo di osservare il giorno di riposo fu ribadito ancora una volta. In aggiunta, il Signore istituì delle festività annuali, in occasione delle quali tutti gli uomini ebrei si sarebbero riuniti davanti all'Eterno. Essi avrebbero portato a Dio delle offerte di ringraziamento e le primizie dei loro raccolti. Lo scopo di queste norme era chiaro. Non si trattava di imposizioni arbitrarie, ma di prescrizioni che dovevano assicurare il bene d'Israele. Il Signore aveva detto: "Voi mi sarete degli uomini santi..." (Esodo 22:31), degni di essere riconosciuti tali da un Dio santo.

Mosè avrebbe scritto queste leggi, perché fossero conservate con cura. Gli ebrei le avrebbero considerate il nucleo della loro legislazione nazionale: insieme ai dieci comandamenti, di cui rappresentavano un'ampliamento, esse costituivano la condizione dell'adempimento delle promesse di Dio per Israele.

Infine, Dio indirizzò al popolo questo messaggio: "Ecco, io mando un angelo davanti a te per proteggerti per via, e per introdurti nel luogo che ho preparato. Sii guardingo in sua presenza, e ubbidisci alla sua voce; non ti ribellare a lui, perch'egli non perdonerà le vostre trasgressioni; poiché il mio nome è in lui. Ma se ubbidisci fedelmente alla sua voce e fai tutto quello che ti dirò, io sarò il nemico de' tuoi nemici, l'avversario dei tuoi avversari". Esodo 23:20-22. Durante tutti i suoi pellegrinaggi, il popolo d'Israele fu guidato dal Cristo. La colonna di fuoco e la nuvola non erano solo dei simboli che rappresentavano il Salvatore promesso: Egli fu sempre presente a fianco d'Israele. Fu Gesù a trasmettere i comandamenti a Mosè: attraverso di lui, Dio agì per benedire il suo popolo. Scendendo dalla montagna "...Mosè venne e riferì al popolo tutte le parole dell'Eterno e tutte le leggi. E tutto il popolo rispose ad una voce e disse: Noi faremo tutte le cose che l'Eterno ha dette". Esodo 24:3. Questo giuramento fu scritto da Mosè in un libro, insieme all'invito all'ubbidienza pronunciato dal Signore.

Per convalidare il patto, Mosè costruì ai piedi della montagna un altare circondato da dodici pilastri "per le dodici tribù d'Israele". Esso doveva testimoniare l'assenso degli israeliti al patto con Dio. Poi furono scelti dei giovani che offrirono i sacrifici.

Dopo aver spruzzato sull'altare il sangue delle vittime, Mosè "prese il libro del patto e lo lesse in presenza del popolo...". Esodo 24:7. In questo modo le condizioni dell'alleanza furono solennemente ripetute e tutti ebbero la possibilità di scegliere se aderirvi o meno. Essi avevano già promesso di ubbidire alla voce di Dio, ma quando la legge fu letta e spiegata in tutti i particolari, essi furono in grado di comprendere ciò che il patto implicava. Ancora una volta il popolo rispose unanime: "...Noi faremo tutto quello che l'Eterno ha detto e ubbidiremo". Esodo 24:7. "...Quando tutti i comandamenti furono secondo la legge proclamati da Mosè a tutto il popolo, egli prese il sangue... e ne asperse il libro stesso e tutto il popolo, dicendo: Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato sia fatto con voi". Ebrei 9:19, 20.

Era giunto il momento di predisporre l'insediamento dell'Eterno come re della nazione. Mosè ricevette quest'ordine: "Sali all'Eterno tu ed Aaronne, Nadab e Abihu e settanta degli anziani d'Israele, e adorate da lungi; poi Mosè solo s'accosterà all'Eterno...". Esodo 24:1. Mentre gli israeliti restavano in adorazione ai piedi della montagna, gli uomini prescelti furono chiamati a salire sul Sinai. I settanta anziani avrebbero assistito Mosè nel governo d'Israele. Dio li avrebbe investiti del suo Spirito e li avrebbe onorati permettendo loro di contemplare la sua potenza e grandezza. "E videro l'Iddio d'Israele. Sotto i suoi piedi c'era come un pavimento lavorato in trasparente zaffiro, e simile, per limpidezza, al cielo stesso". Esodo 24:10. Non potevano vedere la divinità, perché non ne avrebbero potuto tollerare la visione, ma ne avvertirono la presenza gloriosa. Questa sensazione suscitò in loro il pentimento: avvicinandosi a Dio, avevano potuto contemplare la gloria, la purezza e la bontà di colui che era al centro delle loro riflessioni.

Mosè "con Giosuè suo ministro", salì più in alto, per incontrarsi con Dio. Per sostituirli nel governo del popolo, furono nominati Aronne e Hur, con cui avrebbero collaborato anche gli anziani. "Mosè dunque salì sul monte, e la nuvola ricoperse il monte. E la gloria dell'Eterno rimase sul monte Sinai...". Esodo 24:15, 16. Per ben sei giorni la nuvola, segno della presenza divina, ricoprì la montagna. Dio taceva: non si rivelava, né comunicava la sua volontà. Mosè rimase in attesa di incontrarsi con l'Altissimo. Infatti gli era stato detto: "...Sali da me sul monte, e fermati quivi..." (Esodo 24:12); ora la sua pazienza e la sua ubbidienza venivano messe alla prova. Mosè non doveva stancarsi di vegliare, né abbandonare il suo posto; questa attesa rappresentava un periodo di preparazione per un profondo esame di coscienza. Perfino Mosè, che era stato scelto da Dio, non poteva restare in sua presenza e resistere alla manifestazione della sua gloria. Così trascorsero sei giorni di consacrazione, nella sincera ricerca di Dio, in meditazione e in preghiera. Tutto questo gli avrebbe permesso di prepararsi ad avere un contatto personale con il suo Creatore.

Il settimo giorno era un sabato, e Mosè fu invitato a entrare nella fitta nube. Essa si aprì davanti al popolo d'Israele, manifestando con un fuoco divorante la gloria del Signore. "E Mosè entrò in mezzo alla nuvola e salì sul monte; e Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti". Esodo 24:18. In questo lungo periodo di tempo, Mosè si allontanò da Giosuè. Nei sei giorni di preparazione, non si erano mai separati e insieme avevano mangiato la manna

e bevuto l'acqua dei torrenti che scorrevano lungo la montagna. Giosuè tuttavia non entrò nella nuvola, ma rimase all'esterno e continuò a mangiare e a bere fino al ritorno di Mosè, che invece digiunò per quaranta giorni.

Sul monte, Mosè ricevette le direttive per la costruzione di un santuario nel quale la presenza divina si sarebbe manifestata in un modo del tutto particolare. Dio ordinò: "E mi facciano un santuario perché io abiti in mezzo a loro" (Esodo 25:8) e raccomandò per la terza volta l'osservanza del sabato dicendo: "Esso è un segno perpetuo fra me e i figliuoli d'Israele... affinché conosciate che io sono l'Eterno che vi santifica. Osserverete dunque il sabato, perché è per voi un giorno santo; ... chiunque farà in esso qualche lavoro sarà sterminato di fra il suo popolo". Esodo 31:17, 13, 14. Il Signore aveva ordinato che il tabernacolo fosse costruito immediatamente.

Il popolo, però, avrebbe potuto pensare che fosse legittimo lavorarvi anche durante il sabato. L'opera era infatti della massima urgenza, in quanto destinata al servizio e all'adorazione di Dio. Per prevenire quest'errore fu dato in proposito un avvertimento specifico. Neppure la sacralità e l'importanza di quella costruzione dovevano indurre gli ebrei a violare il riposo del giorno sacro.

Da allora in poi il popolo sarebbe stato onorato dalla presenza costante del suo Re. Mosè ricevette questa promessa: "E dimorerò in mezzo ai figliuoli d'Israele e sarò il loro Dio... e la tenda sarà santificata dalla mia gloria". Esodo 29:45, 43. Egli ebbe una copia del Decalogo, scolpita dal dito di Dio su due tavole di pietra, come simbolo dell'autorità divina e incarnazione materiale della sua volontà. Cfr. Deuteronomio 9:10; Esodo 32:15, 16. Quella preziosa testimonianza sarebbe stata gelosamente custodita nel santuario, che sarebbe stato il centro del culto nazionale.

Dal loro stato di schiavitù, gli israeliti erano stati elevati a una posizione superiore a quella di ogni altro popolo, per costituire il tesoro particolare del Re dei re. Dio li aveva separati dal resto del mondo per affidare loro un compito sacro. Egli li rese custodi della sua legge e volle, tramite loro, conservare la memoria del suo nome presso tutti gli uomini.

La luce del cielo avrebbe offerto il suo splendore a un mondo di tenebre: una voce avrebbe chiamato tutti i popoli ad abbandonare l'idolatria per ubbidire al vero Dio. Se gli israeliti avessero adempiuto fedelmente i loro doveri, sarebbero diventati una grande potenza; Dio li avrebbe difesi ed essi sarebbero stati onorati al di sopra di tutte le altre nazioni. Israele avrebbe dovuto costituire la dimostrazione dell'esistenza e della saggezza di Dio: osservando la legge divina, gli ebrei avrebbero dimostrato la superiorità del culto di Yahweh a ogni forma di idolatria.

Capitolo 28: L'Idolatria al Sinai

L'assenza di Mosè preoccupò gli israeliti, in attesa ai piedi della montagna. Tutti sapevano che era salito sul monte insieme a Giosuè: poi era entrato in quella fitta nuvola, che potevano vedere anche dalla pianura in cui si trovavano. Da quel momento, Mosè era sempre rimasto sulla cima della montagna, che i lampi della presenza divina illuminavano a tratti. Gli ebrei erano ansiosi di rivedere Mosè. Abituati ai simulacri delle divinità egiziane, riusciva loro difficile avere fede in un essere invisibile. Mosè era un punto di riferimento, ed essi avevano riposto in lui la loro fiducia. Ma ora era scomparso.

Passarono i giorni e le settimane: Mosè non ritornava. Benché la nuvola fosse ancora visibile, nell'accampamento israelita cominciò a diffondersi la voce che egli li avesse abbandonati, o fosse stato ucciso dal terribile fuoco divino.

In quel periodo di attesa, gli ebrei potevano riflettere sulla legge di Dio, che avevano udito, e preparare i loro animi a ricevere le rivelazioni che Mosè avrebbe comunicato nel prossimo futuro. Ma nessuno di loro dedicò molto tempo a queste riflessioni. Gli israeliti non si sforzarono di comprendere meglio la volontà divina, né si sottomisero con umiltà agli insegnamenti di Dio, per proteggersi dalle tentazioni. Questo atteggiamento superficiale li rese ben presto pigri e negligenti. Infine, scoppiò una rivolta.

La ribellione era un sentimento comune, soprattutto nei gruppi più eterogenei, in cui il malcontento si era diffuso già da tempo, a causa del prolungarsi del viaggio verso la terra, dove scorrevano il latte e il miele. Ma Dio aveva promesso quella terra a una condizione, che essi avevano dimenticato: l'ubbidienza. Alcuni proposero di tornare in Egitto; anche coloro che in precedenza erano decisi a proseguire per Canaan, ora non erano più disposti ad aspettare Mosè.

Consapevoli della propria mancanza di risorse, in assenza della loro guida, gli ebrei ritornarono alle vecchie superstizioni. I gruppi che per primi avevano manifestato la loro impazienza protestando furono i principali fautori dell'apostasia che seguì. Alcuni di coloro che in passato avevano praticato i culti pagani suggerirono di forgiare un vitello e di adorarlo, perché tra i simboli che gli egiziani avevano adottato per raffigurare la divinità vi erano il bue e il vitello. Era necessario avere un simulacro che rappresentasse Dio: quell'immagine avrebbe guidato il popolo al posto di Mosè. Ma Dio non si era presentato in nessuna forma identificabile, anzi aveva proibito ogni rappresentazione concreta della divinità. La base della fede del popolo dovevano essere i grandi miracoli avvenuti in Egitto e sulle rive del mar Rosso, opera dell'unico vero Dio, l'onnipotente sostegno d'Israele.

La colonna di fuoco e la nuvola che guidavano la marcia degli ebrei, la manifestazione della gloria divina sul monte Sinai avrebbero dovuto soddisfare l'esigenza della presenza di Dio. Tuttavia, benché potessero distinguere con chiarezza questi segni davanti a loro, ricorsero alle

raffigurazioni degli dèi egiziani e rappresentarono la gloria del Dio invisibile con l'immagine di un vitello. Una folla numerosa circondò la tenda di Aronne, che in assenza di Mosè era stato nominato giudice supremo, e gli rivolse questa richiesta: "...Orsù, facci un dio, che ci vada dinanzi, poiché, quanto a Mosè, a quest'uomo che ci ha tratto del paese d'Egitto, non sappiamo che ne sia stato". Esodo 32:1. La nuvola che li aveva guidati fino ad allora, infatti, sembrava dover rimanere per sempre su quella montagna. Avevano bisogno di un'immagine reale. Inoltre, se avessero accettato la proposta di tornare in Egitto, il fatto di presentarsi al seguito di un idolo riconosciuto dagli egiziani come una divinità, avrebbe disposto questi pagani ad accogliere favorevolmente i fuggiaschi.4

In quel momento di crisi sarebbe stato necessario un uomo fermo, deciso, pieno di coraggio, che considerasse la fedeltà a Dio più importante del favore del popolo, della propria incolumità e perfino della vita. Ma Aronne non aveva queste doti: egli non si oppose al popolo con fermezza: le sue esitazioni e la sua timidezza resero gli ebrei ancora più convinti. La rivolta si allargò. Sembrava che la folla fosse in preda a una cieca e irragionevole frenesia. Solo una piccola minoranza era rimasta fedele al patto concluso con Dio. Pochi osarono protestare, affermando che il possesso di quel simulacro li avrebbe assimilati ai popoli pagani. Queste persone subirono delle violenze e furono uccise durante la rivolta.

Aronne temeva per la propria vita e, invece di difendere l'onore di Dio, si piegò alle richieste della folla. Ordinò al popolo di raccogliere tutti gli anelli d'oro, nella speranza che l'orgoglio li inducesse a rifiutare questo sacrificio. Ma gli israeliti si spogliarono degli ornamenti e li fusero per forgiare un vitello simile agli dèi egiziani. Infine, essi dichiararono: "...O Israele, questo è il tuo dio che ti ha tratto dal paese d'Egitto". Esodo 6:4. Aronne non si limitò a dimostrare la sua viltà, permettendo questo insulto all'Eterno: fece di più. Vedendo l'approvazione che il dio d'oro aveva riscosso, costruì un altare davanti ad esso e proclamò: "Domani sarà festa in onore dell'Eterno". Esodo 6:5. Alcuni araldi, accompagnati da trombettieri, ripeterono l'ordine in tutto l'accampamento. "E l'indomani, quelli si levarono di buon'ora, offrirono olocausti e recarono de' sacrifizi di azioni di grazie; e il popolo si adagiò per mangiare e bere, e poi si alzò per divertirsi". Esodo 6:6. Con il pretesto di fare "una festa in onore dell'Eterno" tutti si abbandonarono a piaceri e festeggiamenti immorali.

Anche oggi, troppo spesso, l'amore per il piacere viene dissimulato da un'apparenza di religiosità. Ancora oggi la gente è alla ricerca di una religione che permetta a quanti ne praticano i riti e i culti di abbandonarsi a passioni egoistiche e sensuali. Anche oggi esistono persone deboli come Aronne che, pur ricoprendo un'importante e autorevole posizione nella chiesa, cedono ai desideri di chi non crede in Dio e li incoraggia alla trasgressione.

Erano passati solo pochi giorni da quando gli ebrei avevano stipulato il loro patto solenne con Dio, promettendo di ubbidire alle sue prescrizioni. In quell'occasione, davanti alla montagna, avevano ascoltato con terrore queste parole del Signore: "Non avere altri dii nel mio cospetto". Il segno della gloria di Dio era ancora visibile sul Sinai, ma il popolo non ne tenne

conto e chiese altri dèi. “Fecero un vitello in Horeb, e adorarono un’immagine di getto; così mutarono la loro gloria nella figura d’un bue”. Salmi 106:19, 20. Quale ingratitudine, quali arroganti insulti dimostrarono nei confronti di colui che si era manifestato come un tenero padre e un sovrano onnipotente!

Mosè fu avvertito della ribellione mentre si trovava ancora sul monte; il Signore gli chiese di tornare, dicendogli: “...Va’, scendi; perché il tuo popolo che hai tratto dal paese d’Egitto, s’è corrotto; si son presto sviati dalla strada ch’io avevo loro ordinato di seguire; si son fatti un vitello di getto, l’hanno adorato...”. Esodo 32:7, 8. Dio avrebbe potuto arrestare la rivolta sin dall’inizio, ma lasciò che si sviluppasse per mostrare qual è la punizione dell’infedeltà e del tradimento.

Il patto stipulato fra Dio e il suo popolo era stato infranto. L’Eterno dichiarò a Mosè: “...Lascia che la mia ira s’infiammi contro a loro, e ch’io li consumi! Ma di te io farò una grande nazione”. Esodo 32:10. Il popolo d’Israele, e in particolare i gruppi etnici più eterogenei, si sarebbero facilmente ribellati contro Dio anche in futuro; avrebbero continuato a lamentarsi di Mosè, angosciandolo con la loro incredulità e ostinazione. Il compito di condurre Israele alla terra promessa sarebbe diventato per Mosè una fatica ingrata, fonte di continue difficoltà e prove. Le colpe degli ebrei avevano ormai superato la misura della pazienza divina: era giusto sopprimere i responsabili. Il Signore dichiarò che avrebbe annientato quel popolo e da Mosè avrebbe fatto nascere una nazione potente.

“Lascia... ch’io li consumi” aveva detto Dio. Se avesse deciso di distruggere Israele, chi avrebbe potuto difendere quel popolo? Gli ebrei erano colpevoli: chiunque li avrebbe abbandonati al loro destino. Chi, al posto di Mosè, avrebbe preferito a una vita di sacrificio e di fatica, contrassegnata dall’ingratitudine e dalle rivolte, una posizione comoda e onorevole, se per di più era Dio stesso a offrirla?

Mosè seppe scorgere la speranza dove apparentemente vi erano solo ragioni per scoraggiarsi e indignarsi. L’espressione: “Lasciami fare” (Diodati) fece comprendere a Mosè che Dio era disponibile ad accogliere un’intercessione, e che solo le sue preghiere avrebbero potuto salvare Israele, evitando la distruzione del suo popolo. “Allora Mosè supplicò l’Eterno, il suo Dio, e disse: Perché, o Eterno, l’ira tua s’infiammerebbe contro il tuo popolo che hai tratto dal paese d’Egitto con gran potenza e con mano forte?” Esodo 32:11.

Dio aveva fatto intendere di avere ormai rinnegato il popolo. Rivolgendosi a Mosè, Egli aveva sottolineato: “Il tuo popolo che hai tratto dal paese d’Egitto”. Cfr. Esodo 32:7. Con grande umiltà, Mosè rifiutò di essere considerato come la guida d’Israele. Quel popolo non era suo: apparteneva a Dio. E quindi replicò: “...Il tuo popolo che hai tratto... con gran potenza e con mano forte. Perché” aggiunse “direbbero gli Egiziani: Egli li ha tratti fuori per far loro del male, per ucciderli su per le montagne e per sterminarli di sulla faccia della terra?...”. Esodo 32:11, 12.

Durante i pochi mesi trascorsi dalla fuga del popolo d'Israele dall'Egitto, la notizia dello straordinario intervento di Dio era giunta a tutte le nazioni circostanti, e aveva suscitato sgomento e terribili presagi fra i pagani. Tutti seguivano con attenzione gli eventi, per vedere se Dio avrebbe ancora protetto il suo popolo, e se Israele sarebbe stato vinto dai suoi nemici: una sconfitta, infatti, avrebbe gettato il discredito sul suo Dio. Allora gli egiziani avrebbero potuto affermare che le loro previsioni erano state giuste, perché Dio, invece di condurre il suo popolo fuori dal paese per compiere dei sacrifici, ne aveva provocato la distruzione. Essi non avrebbero certo considerato le colpe d'Israele, e la distruzione del popolo che Egli aveva protetto con manifestazioni così imponenti, ma avrebbero attribuito a Dio una natura malvagia. Quanto è grande la responsabilità di coloro che Dio ha circondato del suo favore, affinché il Signore sia rispettato! Essi dovrebbero stare attenti a evitare di commettere un'azione sbagliata, non solo perché incontrerà la condanna divina, ma anche perché essa offrirà un'immagine sbagliata di Dio, e lo esporrà alle critiche di chi non crede! Nel difendere la sopravvivenza d'Israele, la timidezza di Mosè scomparve ed egli si accorse di provare un amore profondo per quella gente per cui egli aveva fatto tanto, sotto la guida di Dio. Il Signore ascoltò le sue suppliche e la sua preghiera disinteressata; aveva messo alla prova la fedeltà e l'amore di Mosè per quel popolo corrotto e ingrato: egli aveva superato le difficoltà, comportandosi con grande nobiltà d'animo. Il suo interesse per Israele non aveva nessun movente egoistico. Mosè considerava la felicità del popolo scelto da Dio più importante del prestigio personale, e perfino del privilegio di diventare padre di una potente nazione. Dio era soddisfatto della sua fedeltà, della sua semplicità e onestà e gli affidò il grande compito di guidare, come un pastore fedele, il popolo d'Israele verso la terra promessa.

Con "le due tavole della testimonianza", accompagnato da Giosuè, Mosè scese dalla montagna e ben presto sentì le grida e gli schiamazzi di quella folla eccitata. Evidentemente, era ritornato nel pieno di un tumulto selvaggio. Giosuè, che era un soldato, inizialmente pensò a un attacco da parte dei nemici. "S'ode un fragore di battaglia nel campo" (cfr. Esodo 32:17) disse. Ma Mosè capì subito cosa fosse: il rumore faceva pensare più a un'orgia che a una battaglia. "...Questo" disse "non è né grido di vittoria, né grido di vinti; il clamore ch'io odo è di gente che canta". Esodo 32:18.

Quando si avvicinarono all'accampamento, Mosè e Giosuè videro il popolo che gridava e danzava intorno ai propri idoli. Era uno spettacolo tipicamente pagano, un'imitazione delle feste idolatriche degli egiziani, del tutto diversa dal solenne e devoto culto riservato a Dio. Mosè era costernato: poco tempo prima era stato alla presenza di Dio e non si aspettava assolutamente di assistere a quella scena terribile e degradante. Indignato, manifestò tutto il suo orrore scaraventando al suolo le due tavole di pietra, che si ruppero davanti al popolo. Il suo gesto doveva avvertire gli israeliti che il patto fra loro e Dio era stato infranto, perché il Signore stesso l'aveva annullato.

Entrando nell'accampamento, Mosè passò attraverso la folla in rivolta, abbatté gli idoli, li gettò nel fuoco e li ridusse in polvere. Quindi gettò la polvere nell'acqua del ruscello che

scendeva dal monte e la fece bere al popolo: in questo modo, intendeva dimostrare loro tutta l'impotenza del dio che avevano adorato.

Il grande condottiero si avvicinò al fratello colpevole, e con severità gli chiese: "...Che t'ha fatto questo popolo, che gli hai tirato addosso un sì gran peccato?" Esodo 32:21. Aronne tentò di scusarsi, riferendo a Mosè la protesta del popolo e sostenendo che se egli non avesse ceduto sarebbe stato ucciso. "L'ira del mio Signore non s'infiammi" disse "tu conosci questo popolo, e sai ch'è inclinato al male. Essi m'hanno detto: Facci un dio che ci vada dinanzi; poiché, quanto a Mosè, a quest'uomo che ci ha tratti dal paese d'Egitto, non sappiamo che ne sia stato. E io ho detto loro: Chi ha dell'oro se lo levi di dosso! Essi me l'hanno dato; io l'ho buttato nel fuoco, e n'è venuto fuori questo vitello". Esodo 32:22-24. Aronne voleva far credere a Mosè che per un miracolo, l'oro gettato nel fuoco si era trasformato in un vitello. Le sue bugie e le sue giustificazioni non avevano alcun valore ed egli fu giustamente considerato il maggiore colpevole.

Ciò che rendeva il peccato di Aronne così grave, era la posizione nobile e onorevole che occupava. Benché egli fosse "il santo dell'Eterno" (cfr. Salmi 106:16), aveva plasmato l'idolo e aveva annunciato la festa. Dio lo aveva scelto come portavoce di Mosè e aveva detto di lui: "Io so che parla bene". Esodo 4:14. Nonostante questo, non era riuscito a controllare quel popolo corrotto, che pensava di poter sfidare il cielo.

Aronne, di cui Dio si era servito per colpire con i suoi giudizi gli egiziani e i loro dèi, aveva tollerato in modo impassibile che davanti all'idolo di metallo si esclamasse: "O Israele, questo è il tuo Dio che ti ha tratto dal paese d'Egitto!" Esodo 32:4. Egli era salito con Mosè sul monte, aveva contemplato la gloria di Dio: di fronte a quella manifestazione di potenza, aveva compreso che nessuna rappresentazione materiale può ritrarre Dio, che la sua gloria non può essere accostata all'immagine di un vitello. In assenza di Mosè, quando gli era stato affidato il comando del popolo, aveva approvato la ribellione. "L'Eterno s'adirò anche fortemente contro Aronne, al punto di volerlo far perire...". Deuteronomio 9:20. Ma in seguito all'intercessione del fratello, egli fu risparmiato, perché comprese la gravità della colpa di cui si era macchiato. Il suo pentimento fu profondo, e Dio lo perdonò.

Se Aronne avesse avuto il coraggio di difendere la giustizia, senza preoccuparsi delle conseguenze, avrebbe evitato la ribellione. Se fosse stato scrupolosamente fedele a Dio, e avesse richiamato alla mente del popolo la terribile manifestazione di potenza a cui avevano assistito davanti al Sinai; se avesse ricordato il patto solenne che Israele aveva stipulato con l'Eterno, e l'obbligo di ubbidienza che esso imponeva, quella trasgressione sarebbe stata evitata. La sua condiscendenza ai desideri del popolo, la pronta approvazione con cui aveva accolto i progetti dei ribelli, incoraggiò gli israeliti a commettere un peccato molto più grave di quello a cui avevano pensato.

Quando Mosè ritornò al campo, affrontò i colpevoli della rivolta. Frantumando le sacre tavole della legge, egli aveva espresso tutto il suo biasimo e la sua indignazione. Il popolo

comprese allora quanto la sua presa di posizione fosse distante dall'accondiscendenza e dall'impassibilità dimostrate da suo fratello. Aronne aveva ormai conquistato le simpatie del popolo. Egli tentò di giustificare la propria debolezza, attribuendo l'intera responsabilità della rivolta al popolo stesso. Era stato costretto a cedere a causa delle pressioni dei ribelli. Nonostante queste menzogne, gli israeliti lo ammirarono per la sua condotta paziente e tollerante.

Dio però non giudica usando lo stesso metro di misura degli uomini. Il carattere accomodante di Aronne, il suo desiderio di ottenere la simpatia della gente gli impedirono di comprendere l'enormità del crimine che aveva commesso. Il suo atteggiamento fornì un autorevole incoraggiamento alla trasgressione: l'errore di Aronne costò la vita di migliaia di persone. La posizione assunta da Mosè fu molto diversa da quella del fratello. La sua rigorosa ubbidienza alla volontà divina, esprimeva un interesse per la salvezza d'Israele superiore a qualsiasi preoccupazione riguardante il benessere personale, la propria vita o i riconoscimenti pubblici.

Tra le colpe che Dio punirà, nessuna è più grave di quella commessa da chi incoraggia a compiere il male. Dio vuole che i credenti manifestino lealtà e fedeltà condannando apertamente la trasgressione, anche se ciò può essere doloroso. Coloro che hanno l'onore di eseguire un ordine divino, non devono dimostrarsi deboli e condiscendenti. Essi, piuttosto, devono evitare in ogni modo l'autoesaltazione: senza trascurare i doveri poco piacevoli, dovrebbero compiere l'opera di Dio con rigorosa fedeltà. Anche se Dio aveva accettato le preghiere di Mosè, risparmiando gli ebrei, la loro punizione sarebbe stata esemplare. Se i sentimenti di ribellione e indisciplina che Aronne aveva incoraggiato non fossero stati rapidamente soffocati, Israele sarebbe scivolato nell'anarchia, e presto sarebbe andato incontro alla rovina. Il male quindi doveva essere punito con grande severità. Mosè chiamò il popolo alle porte dell'accampamento e annunciò: "Chiunque è per l'Eterno, venga a me!" Cfr. Esodo 32:26. Coloro che non avevano partecipato alla ribellione dovevano porsi alla destra di Mosè; chi, tra i colpevoli, si era pentito si sarebbero schierato, invece, alla sua sinistra. Quando l'ordine fu eseguito, si vide che la tribù di Levi non aveva partecipato al culto pagano; tra le altre tribù, molti dichiararono di essersi pentiti. Un folto gruppo, tuttavia, costituito per lo più da gruppi etnici eterogenei, lo stesso che aveva incoraggiato la fabbricazione del vitello, persisteva ostinatamente nella sua rivolta. Mosè, nel nome dell'"Eterno, il Dio d'Israele", ordinò a coloro che erano alla sua destra, che non erano stati contaminati dall'idolatria, di estrarre le spade e uccidere tutti coloro che non si erano pentiti. "E in quel giorno caddero circa tremila uomini". Esodo 32:28. Indipendentemente dalla loro posizione, dal gruppo a cui appartenevano e dai loro legami di amicizia, i ribelli furono sterminati. Quanti si erano sottomessi al giudizio divino, pentendosi, furono risparmiati.

Gli uomini che eseguirono questa terribile condanna, agirono su mandato divino, applicando la sentenza del Re del cielo. Si deve usare un'estrema cautela nel giudicare e condannare il prossimo, a causa della limitatezza delle facoltà umane; tuttavia, quando Dio ordina

l'esecuzione di un suo giudizio, è necessario ubbidire. Coloro che compiono questa azione penosa manifestano tutto il proprio orrore per l'infedeltà e l'idolatria, e si consacrano per ubbidire pienamente a Dio. Per questo motivo, il Signore onorò la fedeltà della tribù di Levi concedendole un riconoscimento speciale. Gli ebrei erano colpevoli di aver tradito un'autorità a cui avevano scelto di sottomettersi, e dalla quale avevano ricevuto dei benefici. Perchè Dio potesse continuare a condurre Israele, era necessario fare giustizia nei confronti dei traditori. Il Signore continuava ad essere disponibile al perdono, senza tuttavia infrangere la sua legge, concedendo a tutti di scegliere liberamente se pentirsi o meno. Sarebbero stati eliminati solo coloro che avrebbero continuato a ribellarsi.

Quella punizione aveva anche lo scopo di dimostrare ai popoli vicini quale condanna Dio riservasse a chi si dedicava ai culti pagani. L'esecuzione ordinata da Mosè, in nome di Dio, doveva ristabilire la giustizia e sarebbe stata ricordata come una condanna pubblica e solenne del crimine commesso. Nel prossimo futuro, gli israeliti sarebbero stati chiamati ad attuare il giudizio di Dio sulle tribù vicine, per le loro pratiche idolatriche. Allora i nemici d'Israele avrebbero rimproverato a quel popolo che sosteneva di adorare l'Eterno come loro Dio, di aver fatto un vitello e averlo adorato ad Horeb. Gli ebrei avrebbero potuto riconoscere la gravità di quell'episodio, e tuttavia la dimostrazione più efficace del fatto che quell'errore non era stato tollerato e giustificato sarebbe stato il ricordo del terribile destino dei trasgressori.

La condanna di questo peccato era imposta non solo da esigenze di giustizia, ma anche dall'amore. Dio è il difensore e il sovrano del suo popolo: Egli è deciso a distruggere quanti vogliono ribellarsi contro di lui, perché non conducano alla rovina anche altri. Quando il Signore risparmiò la vita di Caino, dimostrò a tutto l'universo quali sarebbero stati i risultati di un peccato tollerato e non punito. L'influsso esercitato dalla vita e dagli insegnamenti di Caino sui suoi discendenti provocò una tale corruzione da richiedere la distruzione del mondo. La storia degli abitanti della terra, prima del diluvio, dimostra che avere una vita lunga non è una benedizione per chi commette azioni malvage. Dio, nella sua pazienza, non aveva posto un limite alla malvagità dell'uomo: così, più egli viveva, maggiore era il suo grado di corruzione.

Nella rivolta del Sinai la situazione era analoga. Se Dio non avesse punito subito la trasgressione, avrebbe dovuto assistere alle stesse conseguenze: gli uomini sarebbero diventati corrotti come ai giorni di Noè. Il male che ne sarebbe derivato sarebbe stato più grave di quello che seguì quando venne risparmiata la vita di Caino. Nella sua generosità, il Signore permise la sofferenza di alcune migliaia di persone per prevenire una condanna che avrebbe potuto colpire milioni di individui. Per salvare molti, Dio ha dovuto punire pochi. Inoltre, il popolo aveva infranto l'alleanza con Dio, e quindi non poteva più contare sulla sua protezione: ciò lo avrebbe reso una facile preda per i suoi numerosi e potenti nemici. Era necessario, per il bene d'Israele e per dare una lezione alle generazioni future, estirpare completamente il male e punire la trasgressione. Anche per i colpevoli fu un bene che le loro azioni malvage venissero interrotte. Infatti, se Dio li avesse risparmiati, la stessa volontà di ribellione che avevano manifestato contro di lui li avrebbe portati a odiarsi e lottare fra loro, fino a eliminarsi a

vicenda. Il male fu punito con rapida e terribile severità, in nome dell'amore per il mondo, per Israele e perfino per i trasgressori.

Quando il popolo si rese conto della gravità della sua colpa, fu assalito dal terrore; tutti coloro che si erano ribellati temettero di essere uccisi. Impietosito per la loro angoscia, Mosè promise di intercedere per loro presso Dio ancora una volta. "...Voi avete commesso un gran peccato" disse "ma ora io salirò all'Eterno; forse otterrò che il vostro peccato vi sia perdonato". Esodo 32:30. Si presentò davanti a Dio, al quale confessò: "...Ahimè, questo popolo ha commesso un gran peccato, e s'è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, deh, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" "Colui che ha peccato contro di me", rispose l'Eterno "quello cancellerò dal mio libro! Or va, conduci il popolo dove t'ho detto. Ecco, il mio angelo andrà dinanzi a te; ma nel giorno che verrò a punire, io li punirò del loro peccato". Esodo 32:31-34.

Nella preghiera di Mosè vengono citati i libri del cielo, dove sono accuratamente registrati i nomi di tutti gli uomini, insieme alle loro azioni buone e malvage. Il libro della vita contiene infatti i nomi di tutti coloro che hanno condotto una vita coerente con gli insegnamenti di Dio. Chi si allontana da lui e con ostinazione persiste nei propri errori, fino a diventare insensibile all'azione dello Spirito Santo, nel giorno del giudizio sarà cancellato dal libro della vita e sarà destinato alla distruzione. Mosè comprese quanto terribile dovesse essere il destino dei peccatori. Piuttosto che vedere il suo popolo respinto da Dio, avrebbe preferito essere considerato colpevole per tutto Israele. Non poteva sopportare di vedere i giudizi divini abbattersi su quel popolo, che era stato liberato in un modo così prodigioso. L'intercessione di Mosè in difesa del popolo è un esempio della mediazione che il Cristo compie per i peccatori; a differenza di quanto accadde per il Cristo, il Signore non permise a Mosè di subire le conseguenze della trasgressione altrui. "Colui che ha peccato contro di me" disse "quello cancellerò dal mio libro". Esodo 32:33.

Con grande tristezza, gli ebrei seppellirono i loro morti: ben tremila persone erano cadute sotto i colpi della spada, e subito dopo la strage un flagello aveva colpito l'accampamento. Essi seppero inoltre che la presenza divina non li avrebbe più accompagnati durante il loro viaggio. L'Eterno infatti aveva dichiarato: "...Io non salirò in mezzo a te, perché sei un popolo di collo duro, ond'io non abbia a sterminarti per via". Esodo 33:3. In seguito venne dato quest'ordine: "...Togliti i tuoi ornamenti, e vedrò com'io ti debba trattare". In segno di pentimento e di umiltà "...i figliuoli d'Israele si spogliarono de' loro ornamenti, dalla partenza dal monte Horeb in poi". Esodo 33:5, 6.

Per ordine divino, la tenda che serviva temporaneamente da luogo di adorazione fu spostata e piantata "a una certa distanza dal campo". Era un segno evidente del fatto che Dio si era allontanato da loro, che non si sarebbe più rivelato al popolo, ma solo a Mosè. Il rimprovero fu avvertito in maniera molto acuta e gli israeliti, che sentivano un profondo rimorso per l'accaduto, videro in questo provvedimento il presagio di grandi calamità. Forse il Signore

aveva separato Mosè dall'accampamento per sterminarli? Essi conservarono comunque una speranza, perché la tenda che ora si trovava al di fuori del campo, fu chiamata da Mosè "tenda di convegno". Tutti coloro che si erano sinceramente pentiti e desideravano tornare all'Eterno furono invitati a trovare rifugio in quel luogo per confessare i loro errori e ricercare la misericordia divina. Quando ritornarono alle loro tende, Mosè entrò nel tabernacolo, e il popolo osservò con ansia se si poteva intuire qualche segno di consenso all'intercessione che egli aveva intrapreso in loro favore. Se Dio avesse accettato di incontrarsi con Mosè, essi potevano sperare di non venire sterminati. Così, quando scese la nuvola, fermandosi all'entrata del santuario, tutti gli israeliti piansero di gioia "...e ciascuno si prostrava all'ingresso della propria tenda". Esodo 33:10.

Mosè si rendeva pienamente conto della malvagità e della cecità morale di coloro che gli erano stati affidati, e comprendeva le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare. Aveva imparato che se voleva esercitare con successo la propria autorità sul popolo, doveva ricercare l'aiuto di Dio. Allora implorò una rivelazione più chiara della volontà divina e per ottenere la certezza della sua presenza, disse: "...Vedi, tu mi dici: Fa' salire questo popolo! e non mi fai conoscere chi manderai meco. Eppure hai detto: Io ti conosco personalmente e anche hai trovato grazia agli occhi miei. Or dunque, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, deh, fammi conoscere le tue vie, ond'io ti conosca e possa trovare grazia agli occhi tuoi. E considera che questa nazione è popolo tuo". Esodo 33:12, 13.

Dio rispose: "La mia presenza andrà teco e io ti darò riposo". Esodo 33:14. Ma Mosè non era soddisfatto. Era oppresso dal pensiero delle terribili conseguenze che si sarebbero verificate se Dio avesse abbandonato il popolo alla sua insensibilità e al suo cieco orgoglio. Non poteva sopportare che il suo destino fosse diverso da quello dei suoi fratelli, e pregò Dio di continuare a proteggere il suo popolo e guidarlo ancora attraverso il deserto, manifestando con dei segni la sua presenza: "...Se la tua presenza non vien meco, non ci far partire di qui. Poiché come si farà ora a conoscere che io e il tuo popolo abbiam trovato grazia agli occhi tuoi? Non sarà egli dal fatto che tu vieni con noi? Questo distinguerà me e il tuo popolo da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra". Esodo 33:15, 16.

E il Signore disse: "Farò anche questo che tu chiedi, poiché tu hai trovato grazia agli occhi miei, e ti conosco personalmente". Esodo 33:17. Benché avesse ottenuto una risposta, il profeta non cessò di implorare il Signore. Ogni sua preghiera era stata esaudita, ma egli desiderava ardentemente una manifestazione più grande del favore divino, e così formulò una richiesta che nessun uomo aveva mai presentato: "Deh, fammi vedere la tua gloria". Esodo 33:18. Dio non considerò presuntuosa questa richiesta, ma rispose con grande bontà: "Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà". Esodo 33:19. Nessun mortale poteva sopravvivere di fronte alla completa manifestazione della gloria divina, ma a Mosè fu assicurato che avrebbe potuto contemplare lo splendore della divinità finché le sue facoltà umane avrebbero potuto tollerare quella visione. Sulla cima della montagna, la stessa mano che aveva fatto il mondo, che "...trasporta le montagne senza che se ne avvedano..." (Giobbe 9:5), prese quella creatura, quel

potente uomo di fede, e lo posò in un anfratto roccioso; quindi fece passare davanti a lui la rivelazione di tutta la sua gloria e bontà.

Questa esperienza, ma soprattutto la promessa del conforto della presenza divina, diede a Mosè la certezza di riuscire nella missione che lo attendeva, ed egli la considerò molto più preziosa di tutto ciò che aveva imparato in Egitto dai condottieri militari e dagli uomini di stato. Nessuna cultura, nessun potere terreno possono sostituire la costante presenza di Dio.

Per chi commette un errore, è terribile trovarsi in potere di Dio; Mosè rimase solo davanti all'Eterno, senza alcun timore, perché si sentiva in armonia con il suo Creatore. Il salmista dice: "Se nel mio cuore avessi avuto di mira l'iniquità, il Signore non m'avrebbe ascoltato". Salmi 66:18. Ma "il segreto dell'Eterno è per quelli che lo temono ed Egli fa loro conoscere il suo patto". Salmi 25:14.

Dio proclamò di se stesso: "...L'Eterno! L'Eterno! L'Iddio misericordioso e pietoso lento all'ira, ricco in benignità e fedeltà, che conserva la sua benignità fino alla millesima generazione, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato ma non terrà il colpevole per innocente... E Mosè subito s'inchinò fino a terra, e adorò". Esodo 34:6-8. Ancora una volta, egli aveva ottenuto da Dio il perdono per quel popolo che considerava come la sua stessa discendenza. La preghiera era stata esaudita: il Signore, nella sua generosità, aveva promesso di confermare la sua benevolenza nei confronti d'Israele e compiere in sua difesa azioni straordinarie, mai viste "su tutta la terra né in alcuna nazione".

Anche questa volta Mosè rimase sulla montagna quaranta giorni e quaranta notti, miracolosamente sostenuto durante tutto quel periodo. A nessun uomo era stato permesso di salire con lui né avvicinarsi alla montagna, durante la sua assenza. Seguendo un ordine divino, Mosè aveva preparato due tavole di pietra e le aveva portate in cima alla montagna. E ancora una volta "...l'Eterno scrisse sulle tavole le parole del patto, le dieci parole". Esodo 34:28.5

Durante il lungo periodo trascorso in comunione con Dio il volto di Mosè aveva assunto il riflesso della gloria divina. Anche quando egli discese dalla montagna il suo viso era illuminato da uno splendore abbagliante, di cui non era consapevole. Era la stessa luce che avrebbe illuminato il volto di Stefano, trascinato davanti ai giudici; "e tutti coloro che sedevano nel Sinedrio, avendo fissati in lui gli occhi, videro la sua faccia simile alla faccia d'un angelo". Atti 6:15. Quando videro Mosè, Aronne e il popolo si allontanarono perché "temettero d'accostarsi a lui". Cfr. Esodo 34:30. Ignorando la causa di tanta confusione e terrore, il condottiero degli israeliti insistette perché la gente si avvicinasse, e indicò il segno della riconciliazione con Dio, confermando che l'Eterno aveva perdonato Israele. La folla percepì nella sua voce un tono affettuoso e supplichevole, e infine qualcuno osò avvicinarsi a lui ma, troppo spaventato per parlargli, indicò la sua espressione e quindi il cielo. Allora Mosè comprese cosa volesse dirgli. Consapevoli delle loro colpe e della disapprovazione di Dio, gli ebrei non riuscivano a sopportare la luce divina che, se avessero ubbidito alla sua volontà, li

avrebbe riempiti di gioia. Chi ha compiuto un'azione malvagia ha paura: chi invece è libero da sensi di colpa non cerca di evitare la luce che proviene dal cielo.

Mosè aveva molte cose da riferire loro, ma comprese quel timore e si coprì il volto con un velo che indossò ogni volta che ritornava al campo, dopo essere stato in presenza di Dio.

Con questo splendore, Dio voleva imprimere nella mente degli israeliti la sacralità della sua legge e la gloria del Vangelo, rivelato attraverso il Cristo. Sul Sinai Dio non presentò a Mosè soltanto le tavole della legge ma anche l'intero progetto per la salvezza dell'uomo. Egli vide il sacrificio del Cristo, prefigurato da tutti i simboli della tradizione ebraica. Ciò che rendeva così luminoso il volto di Mosè erano il fiume di luce che proveniva dal Calvario e la gloria della legge di Dio. La luce divina era il simbolo della solennità della grazia, di cui Mosè era lo strumento umano, come rappresentante dell'unico e vero mediatore fra Dio e l'uomo, il Cristo.

La gloria riflessa sul volto di Mosè è un esempio delle benedizioni offerte al popolo che osserva i comandamenti di Dio, attraverso Gesù. Essa dimostra che più stretto è il contatto spirituale fra Dio e l'uomo, più sarà reso conforme all'immagine divina e partecipe della sua natura.

Mosè è una rappresentazione simbolica del Cristo. Egli agì come strumento di Dio per il bene d'Israele e nascose con un velo il suo volto perché il popolo non avrebbe potuto sostenere la vista della gloria di Dio. Così il Cristo, il nostro Signore e intermediario presso Dio, rivestì di umanità la sua natura divina quando venne sulla terra. Se egli avesse conservato lo splendore della divinità non avrebbe potuto avere alcun contatto con l'umanità decaduta. Infatti, non sarebbe stato possibile per gli esseri umani resistere alla maestà della sua presenza. Così Gesù umiliò se stesso, e fu reso "simile a carne di peccato" (cfr. Romani 8:3), perché potesse raggiungere l'uomo perduto ed elevarlo a sé.

Capitolo 29: Satana e la Legge di Dio

Il primo attacco di Satana contro la legge di Dio — rivolto agli abitanti del cielo, che non conoscevano il male — in un primo tempo sembrò coronato dal successo. Molti angeli vennero ingannati, ma l'apparente trionfo di Satana si risolse in una sconfitta, ed egli fu allontanato da Dio ed esiliato dal cielo. Quando il contrasto si rinnovò, Satana sembrò ottenere una vittoria provvisoria: l'uomo aveva tradito Dio, preferendo sottoporsi all'autorità di Satana. Con la sua scelta, Adamo cedette all'angelo ribelle anche il dominio che Dio aveva creato per l'umanità, la terra. Satana si era aperto la via verso la creazione di un potere personale e indipendente, sfidando l'autorità di Dio e di suo Figlio. Il piano della salvezza permise all'uomo di ritrovare l'armonia con Dio, di ubbidire alla sua legge ed essere alla fine liberato, insieme alla terra, dal dominio del male.

Satana era stato sconfitto, ancora una volta, e tuttavia ricorse sempre all'inganno, nella speranza di trasformare la sua disfatta in una vittoria. Per provocare l'umanità decaduta alla ribellione, accusò il Signore di essere ingiusto, perché aveva permesso all'uomo di trasgredire la sua legge. "Perché Dio" egli disse con un'abile insinuazione "pur conoscendo il futuro, ha permesso che l'uomo fosse messo alla prova sino a peccare, cadere in disgrazia e morire?" I discendenti di Adamo lo ascoltarono, dimenticando la paziente generosità con la quale il Signore aveva offerto all'uomo un'ulteriore possibilità di salvezza. Rimasero indifferenti di fronte all'incredibile, tremendo sacrificio che la loro ribellione avrebbe richiesto da parte del Re dei cieli e rivolsero la loro protesta contro l'unico Essere che avrebbe potuto salvarli dal potere distruttivo di Satana.

Oggi sono migliaia le persone che ripetono quella protesta contro Dio. Essi non comprendono che privare l'uomo della libertà di scelta significa spogliarlo delle sue prerogative di essere intelligente, rendendolo un semplice automa. Dio non vuole forzare la volontà di nessuno; alla creazione, Egli conferì all'uomo la capacità di compiere scelte moralmente consapevoli. Come gli altri abitanti dell'universo, egli deve superare una prova di ubbidienza. Tuttavia, non si troverà mai in una situazione che lo costringa a compiere il male, né dovrà mai affrontare una tentazione o una prova a cui non possa resistere. Dio ha fatto in modo che l'uomo abbia sempre la possibilità di non essere sconfitto dal male.

Quando gli uomini si moltiplicarono sulla terra, quasi tutti si unirono a Satana nella sua rivolta. Ancora una volta sembrò che l'angelo ribelle avesse conseguito la vittoria. Ma l'immenso potere divino avrebbe posto fine all'azione del male, e la terra sarebbe stata purificata dal suo degrado morale attraverso il diluvio. Il profeta Isaia dice: "...Quando i tuoi giudizi si compion sulla terra, gli abitanti del mondo imparan la giustizia. Se si fa grazia all'empio, ei non impara la giustizia... e non considera la maestà dell'Eterno". Isaia 26:9, 10. Questa fu anche l'esperienza successiva al diluvio. Liberati dalla condanna divina, gli uomini si ribellarono ancora una volta. Per due volte l'umanità aveva respinto il patto con Dio e le sue

leggi, sia prima del diluvio sia dopo, con i discendenti di Noè. Allora il Signore concluse la sua alleanza con Abramo e si scelse un popolo che diventasse il depositario della sua legge. Satana cominciò subito a tendere le sue insidie, per ingannare e poi eliminare il gruppo di uomini scelto da Dio. I figli di Giacobbe furono tentati di contrarre matrimoni con persone dedite al culto delle divinità pagane e a condividerne le convinzioni.

Tuttavia Giuseppe rimase fedele a Dio, e ciò costituì una costante testimonianza della vera fede. Allora Satana suscitò sentimenti di invidia nei fratelli di Giuseppe per soffocare questo esempio. Egli li indusse a vendere Giuseppe come schiavo in una terra pagana. Ma Dio diresse gli eventi per farsi conoscere dagli egiziani: sia nella casa di Potifar e sia nella prigione Giuseppe visse delle esperienze che unite al rispetto per l'Eterno, lo prepararono a ricoprire l'elevata posizione di primo ministro della nazione. Il suo ascendente si estese dal palazzo dei faraoni a tutto il paese, e la conoscenza del Signore si diffuse in vaste zone. In Egitto gli israeliti prosperarono e diventarono ricchi: nella misura in cui rimasero fedeli a Dio, essi esercitarono un ampio influsso. I sacerdoti idolatri si allarmarono quando videro che si stava affermando una nuova religione. Ispirati da Satana, si opposero a Dio cercando di ostacolarne l'influsso. I sacerdoti avevano il compito di educare l'erede al trono: proprio questa opposizione a Dio e la devozione ai culti pagani formarono negativamente il carattere del sovrano che in seguito avrebbe oppresso con crudeltà gli ebrei.

Nei quarant'anni successivi alla fuga di Mosè dall'Egitto, sembrava che l'idolatria si fosse definitivamente affermata. Con il tempo le speranze degli israeliti si affievolirono. Il re e il popolo diventarono sempre più orgogliosi del loro potere, e ridicolizzarono il Dio d'Israele, finché un giorno Mosè si confrontò con il faraone. Il capo degli ebrei si presentò al sovrano con un messaggio dell'"Eterno, l'Iddio d'Israele". Il faraone conosceva il vero Dio, ma ne sfidò l'autorità, rispondendo: "Chi è l'Eterno ch'io debba ubbidire alla sua voce?... Io non conosco l'Eterno...". Esodo 5:2. L'opposizione del faraone non era dovuta all'ignoranza, ma all'odio e all'arroganza.

Benché gli egiziani avessero a lungo rifiutato di riconoscere l'autorità di Dio, il Signore offrì loro l'occasione di pentirsi. Ai tempi di Giuseppe, l'Egitto era stato un rifugio per i profughi ebrei. Gli egiziani li avevano trattati con benevolenza: con questa loro generosità essi avevano onorato anche il Dio d'Israele. Il Signore dimostrò grande pazienza e compassione, ritardando l'esecuzione di una condanna definitiva. Attese ancora qualche tempo affinché ognuna delle punizioni inviate sull'Egitto potesse produrre un cambiamento. Gli egiziani furono colpiti tramite gli stessi elementi della natura che adoravano come divinità e così ebbero la prova della potenza dell'Eterno. Chiunque, però, poteva pentirsi e così si sarebbe sottratto al castigo. Paradossalmente, il fanatismo e l'ostinazione del sovrano favorirono la conoscenza di Dio, inducendo molti egiziani ad accettarlo.

Dio aveva permesso agli israeliti di recarsi in Egitto perché avevano la tendenza a unirsi con i popoli pagani e a imitarne i riti religiosi. In Egitto, sia per alcune circostanze culturali sia per

il grande ascendente di Giuseppe, gli israeliti avrebbero mantenuto più facilmente la loro identità di popolo. Il rozzo paganesimo degli egiziani, unito alle crudeltà e all'oppressione che gli ebrei subirono nell'ultimo periodo del loro soggiorno, avrebbero suscitato in loro una repulsione verso l'idolatria, inducendoli a ricercare il Dio dei loro padri. Satana si servì di questa situazione, che era stata favorita dal Signore, per confondere le convinzioni religiose degli israeliti, inducendoli a imitare le pratiche dei loro padroni pagani. A causa della venerazione superstiziosa che gli egiziani avevano per gli animali, durante il periodo di schiavitù agli ebrei non fu permesso di offrire dei sacrifici. Quei riti rimandavano al grande sacrificio del Cristo: Israele ne dimenticò l'insegnamento e la fede del popolo si indebolì. Quando giunse il tempo della liberazione d'Israele, Satana si oppose al proposito divino: era deciso a far rimanere quel popolo numeroso — più di due milioni di persone — nell'ignoranza e nella superstizione. Dio aveva promesso di benedire gli ebrei e di moltiplicarne la stirpe: voleva che diventassero una nazione potente. Grazie a essa il Signore avrebbe rivelato la natura della sua volontà per gli uomini e affidato loro la conoscenza della legge divina. Satana dirigeva i suoi sforzi contro il popolo che Dio aveva scelto, nel tentativo di imprigionarlo nelle tenebre e nella schiavitù. Il suo intento era cancellare nelle menti degli israeliti il ricordo di Dio.

Quando il faraone assistette ai potenti miracoli di Mosè, Satana agì per annullarne l'effetto. Voleva impedire che il sovrano riconoscesse l'autorità di Dio e ubbidisse all'ordine divino, e quindi si oppose con tutti i suoi poteri agli interventi del Signore. Il solo risultato che ottenne fu di indurre Dio a manifestarsi con maggiore potenza e autorevolezza. In questo modo, risultò ancora più evidente, per gli israeliti e per gli egiziani, che esisteva un vero Dio, capace di dominare gli eventi.

Il Signore liberò Israele attraverso manifestazioni prodigiose e castighi destinati a minare la fede negli dèi dell'Egitto. "Trasse fuori il suo popolo con allegrezza e i suoi eletti con giubilo... perché osservassero i suoi statuti e ubbidissero alle sue leggi". Salmi 105:43-45. Li riscattò dalla schiavitù per condurli in una nuova terra, dove avrebbero trovato un rifugio. In quel luogo, il Signore stesso li avrebbe protetti: li avrebbe avvicinati a sé e preservati dai pericoli. In cambio di tanta generosità e benevolenza, Dio chiedeva loro di non credere in altre divinità. Egli desiderava che l'esempio d'Israele rendesse il suo nome rispettato e famoso sulla terra.

Durante la schiavitù in Egitto, la maggior parte degli israeliti dimenticò la legge divina; molti diedero vita a una sorta di sincretismo, inserendo nella religione dei padri usi e tradizioni pagane. Allora Dio condusse il suo popolo al Sinai, perché ascoltasse la legge dalla sua stessa voce.

Satana e i suoi angeli però, erano sempre in agguato. Mentre Dio proclamava la legge, l'angelo ribelle escogitava degli espedienti per indurre gli ebrei a peccare. Voleva strappare a Dio il popolo che aveva scelto, davanti a tutto l'universo. Se gli ebrei avessero ceduto all'idolatria, ogni atto di culto sarebbe stato privo di significato. L'uomo non può diventare

migliore, se l'oggetto della sua devozione non è più elevato e nobile di quanto non sia egli stesso; credere in un simbolo inerte, costruito da lui stesso, non lo aiuterà a maturare. Satana sperava che gli uomini dimenticassero la grandezza, la potenza e la dignità di Dio, arrivando a rappresentarlo con un'immagine scolpita o addirittura a identificarlo con una bestia o un rettile. Essi avrebbero dimenticato la loro origine, quell'impronta divina con cui erano stati creati: allora si sarebbero umiliati fino a inchinarsi davanti a oggetti insignificanti e spregevoli. Ormai privi di punti di riferimento morali, si sarebbero abbandonati ai loro istinti peggiori e Satana avrebbe avuto il sopravvento.

Già ai piedi del Sinai, Satana intraprese i suoi tentativi per minare la validità della legge di Dio. Egli seguì la stessa strategia usata con le creature del cielo. Durante i quaranta giorni in cui Mosè rimase sul monte con Dio, Satana cercò di suscitare tra gli israeliti il dubbio, l'apostasia e la ribellione. Mentre Dio scriveva la legge per stabilire un'alleanza con Israele, gli ebrei smentivano il loro impegno di fedeltà, chiedendo un idolo d'oro. Quando Mosè ritornò, dopo aver contemplato la potenza della gloria di Dio, portava con sé la testimonianza dei princìpi che gli israeliti avevano giurato di seguire. Il popolo, tuttavia, aveva scelto di sfidare gli ordini divini, inchinandosi in adorazione davanti a un'immagine d'oro.

Inducendo gli ebrei a compiere un'azione così blasfema e offensiva nei riguardi dell'Eterno, Satana pensava di provocare la loro rovina. Cadendo così in basso, essi dimostrarono di aver dimenticato quali privilegi Dio aveva offerto loro. Satana era convinto che il Signore, considerando le solenni e ripetute dichiarazioni di fedeltà degli israeliti, li avrebbe abbandonati, condannandoli alla distruzione. In questo modo la discendenza di Abramo, che secondo la promessa avrebbero dovuto diffondere la conoscenza del vero Dio, si sarebbe estinta. Satana pensava così di evitare di essere sconfitto dal Redentore, che doveva nascere da quella stirpe. Egli aveva pensato di distruggere Israele e annullare il progetto di Dio. Ancora una volta, non realizzò il suo obiettivo. Nonostante il loro errore, gli ebrei non furono annientati. Coloro che si ostinarono nel loro peccato furono eliminati; quanti invece si pentirono, con umiltà, furono perdonati. La storia di questa rivolta testimonierà per sempre della gravità dell'idolatria, della giustizia e della misericordia di Dio.

Tutto l'universo aveva assistito alla vicenda del Sinai. Il contrasto tra l'operato di Dio e quello di Satana risultò evidente. Le creature degli altri mondi, che non conoscevano il male, videro le conseguenze dell'apostasia di Satana e compresero la natura del governo che avrebbe instaurato in cielo, se nessuno gli si fosse opposto. L'intento di Satana, nell'indurre gli uomini a violare il secondo comandamento, era svilire la loro concezione della divinità. Trasgredendo il quarto comandamento, essi avrebbero cancellato perfino il ricordo dell'esistenza di un Dio. Il Signore aveva reclamato il diritto di essere adorato al di sopra di ogni altra divinità perché Egli è il Creatore e quindi, come dice la Bibbia, tutti gli esseri devono essergli riconoscenti per la vita.

Il profeta Geremia dice: “L’Eterno è il vero Dio, Egli è l’Iddio vivente, e il re eterno... Gli dèi che non hanno fatto i cieli e la terra, scompariranno di sulla terra e di sotto il cielo. Egli, con la sua potenza, ha fatto la terra; con la sua sapienza ha stabilito fermamente il mondo; con la sua intelligenza ha disteso i cieli... Ogni uomo allora diventa stupido, privo di conoscenza; ogni orafo ha vergogna delle sue immagini scolpite; perché le sue immagini fuse sono una menzogna, e non v’è soffio vitale in loro.

Sono vanità, lavoro d’inganno; nel giorno del castigo, periranno. A loro non somiglia Colui ch’è la parte di Giacobbe; perché Egli è quel che ha formato tutte le cose...”. Geremia 10:10-12, 14-16. Il sabato rappresenta per l’uomo un costante richiamo al potere di Dio, quale Creatore del cielo e della terra. La sua osservanza afferma l’esistenza del Signore, e ne testimonia la saggezza, l’amore e l’infinita potenza. Se il sabato fosse stato sempre compreso e osservato per il suo reale valore, non ci sarebbe stato nessun ateo e nessun idolatra.

L’istituzione del sabato ha la sua origine nell’Eden, ed è antica come il mondo stesso. Tutti i patriarchi lo rispettarono. Gli israeliti durante la schiavitù in Egitto furono costretti dai loro sorveglianti a violare questo insegnamento divino. Come conseguenza, ne dimenticarono il significato e la sacralità. Quando al Sinai Dio annunciò la sua legge, le prime parole del quarto comandamento furono: “Ricordati del giorno di riposo per santificarlo”. Esodo 20:8. L’espressione “ricordati” indicava che il sabato non era stato istituito allora, ma alla creazione. Per cancellare l’idea di Dio dalla mente dell’uomo, Satana cercò di eliminarne il segno stesso dalla memoria: il giorno sacro. Se l’umanità fosse stata indotta a dimenticare il Creatore, non avrebbe più potuto opporsi all’influsso del male: Satana l’avrebbe dominata per sempre.

Egli manifesta il suo odio per la legge di Dio opponendosi a ogni norma del Decalogo. L’affetto filiale e l’ubbidienza sono strettamente legati, così come lo sono l’amore per il Signore, Padre di ogni uomo, e la lealtà nei suoi confronti. Il disprezzo per l’autorità paterna prelude al rifiuto dell’autorità divina: per questo motivo, Satana si impegna per minimizzare gli obblighi imposti dal quinto comandamento. Tra i popoli pagani il principio contenuto in questo precetto era tenuto in scarsa considerazione. In molti paesi i genitori venivano abbandonati o perfino condannati a morire perché non più autosufficienti. Nelle famiglie la madre era trattata con poco rispetto e, dopo la morte del marito, le veniva richiesto di sottomettersi all’autorità del figlio maggiore. Mosè impose il valore del rispetto filiale, ma quando gli israeliti si allontanarono dal Signore, trasgredirono questo comandamento, insieme ad altri.

Satana “è stato omicida sin dal principio”. Cfr. Giovanni 8:44. Appena fu in grado di influenzare l’umanità, non si limitò a spingere gli uomini a odiarsi e uccidersi. Per negare l’autorità divina, osò fare della violazione del sesto comandamento una prassi delle religioni pagane.

Presso alcuni popoli il concetto di divinità era ormai così deformato che i sacrifici umani erano considerati necessari per assicurarsi il favore

degli dèi; vari culti pagani richiedevano infatti rituali efferati e orribili. Tra questi vi era anche l'uso di far attraversare il fuoco ai propri figli, davanti agli idoli. Quando uno di loro superava indenne questa prova del fuoco, la gente credeva che l'idolo avesse accettato l'offerta. Colui che aveva superato la prova era considerato particolarmente favorito dagli dèi: otteneva privilegi ed era sempre tenuto in alta considerazione; se commetteva un delitto, anche grave, non veniva punito. Se invece, passando attraverso il fuoco, lo sventurato si bruciava, il suo destino era segnato. Si riteneva infatti che gli dèi, adirati, reclamassero la vita della vittima, e così si eseguiva il sacrificio. Nei periodi di maggiore decadenza morale queste pratiche crudeli prevalsero in una certa misura anche fra gli israeliti.

Nell'antichità, anche la violazione del settimo comandamento faceva parte dei rituali delle religioni pagane. I riti più immorali e ripugnanti erano inseriti nella liturgia sacra. Gli dèi furono rappresentati come esseri dissoluti: i loro culti scatenavano gli istinti peggiori. Si diffusero largamente le pratiche sessuali contro natura: le feste religiose erano caratterizzate dalla più sfacciata depravazione.

La poligamia era una consuetudine molto antica: fu uno dei peccati che scatenarono la collera di Dio sul mondo, prima del diluvio. Anche in seguito, tuttavia, questo costume rimase molto diffuso. Satana cercava di pervertire l'istituzione del matrimonio, indebolendone gli obblighi e la sacralità. Non esiste metodo più efficace per cancellare nell'uomo l'immagine di Dio che farlo cadere nella miseria morale e nel vizio.

Nella sua guerra contro Dio, Satana si propose fin dall'inizio di deformarne l'immagine: il suo intento era indurre gli uomini a ribellarsi alla legge divina. La sua opera sembrò ottenere un apparente successo. La gente era vittima dell'inganno di Satana e si opponeva a Dio.

Nonostante il dilagare del male, il Signore continua a realizzare il suo progetto: Egli vuole dimostrare a tutte le creature intelligenti la sua giustizia e la sua bontà. Se a causa delle insidie di Satana tutta l'umanità ha trasgredito la legge di Dio, con il sacrificio di Gesù Dio ha aperto una via per ricondurre l'uomo a sé. È la grazia del Cristo che assicura la capacità di ubbidire alla legge del Padre. Per questo, anche nelle epoche di maggiore decadenza religiosa e morale, Dio ha riunito un popolo fedele, un popolo che aveva la sua legge nel cuore. Cfr. Isaia 51:7.

Satana plagiò gli angeli; in tutte le epoche l'inganno è stata la sua arma contro gli uomini, e continuerà a servirsene fino alla fine. Infatti, se affermasse chiaramente di agire contro Dio e la sua legge, gli uomini starebbero attenti: invece egli si maschera e le falsità più pericolose sono quelle in cui la verità è mescolata con l'errore. Attraverso questo espediente, si possono accettare errori che si insinueranno, nell'individuo, e lo distruggeranno. Ma anche se in questo modo Satana trascina dietro di sé tutto il mondo, verrà un giorno in cui il suo influsso cesserà.

L'atteggiamento di Dio verso la ribellione rivelerà, alla fine, la vera natura delle subdole azioni di Satana. I risultati del suo dominio, in cui le leggi divine sono state respinte, saranno evidenti a tutte le creature intelligenti. Allora la validità della legge divina sarà pienamente

rivendicata. Dio dimostrerà di avere sempre agito per il bene del suo popolo e di tutti i mondi che ha creato. Satana stesso confesserà la legittimità dell'autorità divina e della sua legge di fronte a tutto l'universo.

Il tempo in cui Dio rivendicherà la sua autorità offesa non è molto lontano. "...L'Eterno esce dalla sua dimora per punire l'iniquità degli abitanti della terra...". Isaia 26:21. "Chi potrà sostenere il giorno della sua venuta? Chi potrà rimanere in piè quando Egli apparirà?..." Malachia 3:2. A causa della sua colpa, il popolo d'Israele non poté avvicinarsi al monte su cui Dio sarebbe sceso per annunciare la sua legge. Se lo avesse fatto, sarebbe stato consumato dalla sua presenza gloriosa. Se nel comunicare la legge Dio si servì di una così terribile manifestazione di potenza, quale sarà lo scenario in cui si svolgerà il giudizio finale? Coloro che hanno disprezzato la sua autorità, come resisteranno davanti alla sua gloria? La spaventosa dimostrazione del Sinai diede al popolo un'idea di quella scena futura. Come il suono di una tromba invitò Israele a incontrarsi con Dio, così la voce dell'arcangelo e la tromba di Dio radunerà i morti e i viventi da tutta la terra alla presenza del giudice. Sul monte Sinai erano presenti il Padre e il Figlio, insieme a una folla di angeli. Nel gran giorno del giudizio il Cristo verrà "nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli". Matteo 16:27. Allora Egli siederà sul suo trono glorioso, e davanti a lui saranno riuniti tutti i popoli.

Quando la presenza divina si manifestò sul Sinai, la gloria del Signore apparve agli israeliti come un fuoco divorante: quando il Cristo verrà con i suoi santi angeli, tutta la terra sarà illuminata dal terribile fuoco della sua presenza. "L'Iddio nostro viene e non se ne starà cheto: lo precede un fuoco divorante, lo circonda una fiera tempesta. Egli chiama i cieli di sopra e la terra per assistere al giudicio del suo popolo". Salmi 50:3, 4. Un torrente infuocato sgorgherà da lui e farà fondere gli elementi e la terra: il calore sarà così intenso che tutto ciò che l'uomo ha fatto sarà consumato. "Il Signor Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Iddio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo...". 2 Tessalonicesi 1:7, 8.

Dalla creazione dell'uomo non vi fu mai una dimostrazione di potenza divina simile a quella che si ebbe quando la legge fu annunciata al Sinai. "La terra tremò; anche i cieli si strussero in pioggia per la presenza di Dio; lo stesso Sinai tremò alla presenza di Dio, dell'Iddio d'Israele". Salmi 68:8. Nel parossismo di quello sconvolgimento si udì la voce di Dio, simile al suono di una tromba. La montagna tremò tutta, dalla base alla cima; gli israeliti, pallidi e tremanti per la paura, si gettarono con la faccia a terra. Colui che con la sua voce scuote la terra dichiarò: "Ancora una volta farò tremare non solo la terra, ma anche il cielo". Ebrei 12:26. Le Scritture dicono: "L'Eterno rugge dall'alto, e fa risonare la sua voce dalla sua santa dimora" (Geremia 25:30); "...e i cieli e la terra saranno scossi...". Gioele 3:16. In quel gran giorno il cielo stesso sarà sconvolto "come una pergamena che si arrotola". Apocalisse 6:14. Tutte le montagne e le isole saranno rimosse dal loro posto. "La terra barcollerà come un ebbro, vacillerà come una capanna. Il suo peccato grava su lei; essa cade e non si rialzerà mai più". Isaia 24:20.

“Perciò, tutte le mani diventan fiacche, ed ogni cuor d’uomo vien meno. Son colti da spavento, son presi da spasimi e da doglie... Io punirò il mondo per la sua malvagità” dice il Signore “farò cessare l’alterigia de’ superbi e abbatterò l’arroganza dei tiranni”. Isaia 13:7, 8, 11. “Tutte le facce son diventate pallide...”. Cfr. Geremia 30:6.

Quando Mosè scese dal monte sul quale aveva ricevuto le tavole della legge gli israeliti, colpevoli di aver tradito la promessa, non poterono resistere alla luce gloriosa che illuminava il suo volto. A maggior ragione, le persone colpevoli non potranno vedere il Figlio di Dio quando apparirà nella gloria del Padre, circondato dagli angeli, per eseguire il giudizio su chi avrà trasgredito la legge, rifiutando il valore del suo sacrificio. Coloro che avevano disprezzato la legge di Dio e calpestato il sacrificio del Cristo, “i re della terra e i grandi e i capitani e i ricchi e i potenti... si nascosero nelle spelonche e nelle rocce dei monti” dicendo “ai monti e alle rocce: Cadeteci addosso e nascondeteci dal cospetto di Colui che siede sul trono e dall’ira dell’Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira, e chi può reggere in piè?” Apocalisse 6:15-17. “In quel giorno gli uomini getteranno ai topi e ai pipistrelli gl’idoli d’argento e gl’idoli d’oro, che s’eran fatti per adorarli; ed entreranno nelle fessure delle rocce e nei crepacci delle rupi per sottrarsi al terrore dell’Eterno e allo splendore della sua maestà, quand’ei si leverà per far tremare la terra”. Isaia 2:20, 21.

Allora sarà chiaro che la ribellione di Satana contro Dio è stata la sua rovina e quella di coloro che hanno scelto di assoggettarsi a lui. Egli ha sempre sostenuto che la trasgressione produce vantaggi: quel giorno sarà evidente che “il salario del peccato è la morte”.

“Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; e tutti i superbi e chiunque opera empiamente saranno come stoppia; e il giorno che viene li divamperà, dice l’Eterno degli eserciti, e non lascerà loro né radice né ramo”. Malachia 4:1. Satana, la fonte di ogni peccato, sarà eliminato insieme a ogni essere malvagio, cioè a ogni suo ramo. Il male scomparirà con tutte le sofferenze e le devastazioni che ha provocato. Il salmista dice: “Tu hai sgridate le nazioni, hai distrutto l’empio, hai cancellato il loro nome in sempiterno. È finita per il nemico! Son rovine perpetue!” Salmi 9:5, 6.

Nella violenza del giudizio, i figli di Dio non dovranno avere paura. “...L’Eterno sarà un rifugio per il suo popolo, una fortezza per i figliuoli d’Israele”. Gioele 3:16. Il giorno che vedrà il terrore e la distruzione dei trasgressori della legge di Dio, darà a chi ha ubbidito “una gioia ineffabile e gloriosa”. L’Eterno allora dirà: “Adunatemi i miei fedeli che han fatto meco un patto mediante sacrifizio. E i cieli proclameranno la sua giustizia; perché Dio stesso sta per giudicare”. Salmi 50:5, 6.

“E voi vedrete di nuovo la differenza che v’è tra il giusto e l’empio, fra colui che serve Dio e colui che non lo serve”. Malachia 3:18. “Ascoltatemi o voi che conoscete la giustizia, o popolo che hai nel cuore la mia legge!”; “...Ecco, io ti tolgo di mano la coppa del mio furore tu non la berrai più!”; “Io, io son colui che vi consola...”. Isaia 51:7, 22, 12. “Quand’anche i

monti si allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amor mio non s'allontanerà da te, né il mio patto di pace sarà rimosso, dice l'Eterno, che ha pietà di te". Isaia 54:10.

Il piano della salvezza ha lo scopo di riportare il mondo in armonia con Dio. Tutto ciò che è stato distrutto a causa del peccato verrà restaurato. Anche la terra sarà restituita alla sua bellezza originaria, per essere la dimora eterna delle persone fedeli al Signore. Satana ha combattuto seimila anni per conservare il dominio della terra. In quel giorno l'intenzione originale di Dio si realizzerà. "I santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, d'eternità in eternità". Daniele 7:18.

"Dal sol levante sino al ponente sia lodato il nome dell'Eterno!" Salmi 113:3. "L'Eterno sarà re di tutta la terra; in quel giorno l'Eterno sarà unico, e unico sarà il suo nome". Zaccaria 14:9.

La Bibbia dice: "In perpetuo, o Eterno, la tua parola è stabile nei cieli". "Tutti i suoi precetti sono stabili e fermi, stabiliti in sempiterno". Salmi 119:89; Salmi 111:7, 8. Satana ha sempre odiato e cercato di distruggere la legge divina: allora essa sarà rispettata in tutto l'universo, ormai liberato dal male. "Come la terra dà fuori la sua vegetazione e come un giardino fa germogliare le sue semenze, così il Signore, l'Eterno, farà germogliare la giustizia e la lode nel cospetto di tutte le nazioni". Isaia 61:11.

Capitolo 30: Il Tabernacolo e il Rituale

Mentre Mosè era sulla montagna, davanti a Dio, ricevette quest'ordine: "Mi facciano un santuario perché io abiti in mezzo a loro". Esodo 25:8. A questo ordine furono aggiunte indicazioni dettagliate riguardanti la costruzione del tabernacolo. In seguito alla loro infedeltà, gli israeliti non ebbero più il privilegio della presenza divina: questo impedì per qualche tempo la realizzazione del santuario, la dimora di Dio in mezzo al popolo. Tuttavia, quando Israele ottenne il perdono divino, Mosè si dispose a eseguire quell'ordine.

Per la costruzione del santuario furono scelti uomini che il Signore aveva dotato di particolare abilità e saggezza. Dio stesso aveva fornito a Mosè il progetto, completo di ogni informazione riguardo alle dimensioni, la forma, il materiale da impiegare e tutti gli oggetti compresi nell'arredo. Il tabernacolo, pur essendo costruito dagli uomini, doveva essere "figura del vero" (Ebrei 9:24, 23) una rappresentazione in miniatura del santuario che è in cielo in cui il Cristo, il nostro Sommo Sacerdote, dopo aver offerto la sua vita in sacrificio, doveva compiere la sua opera in difesa del peccatore. Sul Sinai Dio presentò a Mosè la visione del santuario e gli ordinò di riprodurlo fedelmente. Mosè registrò con cura tutte queste indicazioni e le comunicò ai capi del popolo.

La costruzione del santuario richiedeva preparativi molto dispendiosi: era necessaria una grande quantità di materiali fra i più pregiati e rari. Il Signore tuttavia accettò solo le offerte volontarie. Mosè aveva ripetuto al popolo quest'ordine divino: "Accettate l'offerta da ogni uomo che sarà disposto a farmela di cuore". Esodo 25:2. Il desiderio di servire Dio e lo spirito di sacrificio erano due requisiti essenziali per coloro che si impegnavano a costruire la casa dell'Eterno.

"E tutti quelli che il loro cuore spingeva e tutti quelli che il loro spirito rendeva volenterosi, vennero a portare l'offerta all'Eterno per l'opera della tenda di convegno, per tutto il servizio e per i paramenti sacri. Vennero uomini e donne; quanti erano di cuor volenteroso portarono fermagli, orecchini, anelli da sigillare e braccialetti, ogni sorta di gioielli d'oro; ognuno portò qualche offerta all'Eterno. E chiunque aveva delle stoffe tinte in violaceo, porporino, scarlatto, o fino lino, o pel di capra, o pelli di montone tinte in rosso, o pelli di delfino, portava ogni cosa. Chiunque prelevò un'offerta d'argento e di rame, portò l'offerta consacrata all'Eterno; e chiunque aveva del legno d'acacia per qualunque lavoro destinato al servizio, lo portò. E tutte le donne abili filarono con le proprie mani e portarono i loro filati in color violaceo, porporino, scarlatto, e del lino fino. E tutte le donne che il cuore spinse ad usare la loro abilità filarono del pel di capra. E i capi del popolo portarono pietre d'onice e pietre da incastonare per l'efod e per il pettorale, aromi e olio per il candelabro, per l'olio dell'unzione e per il profumo fragrante". Esodo 35:21-28.

Durante la costruzione del santuario, gli israeliti — giovani, vecchi, uomini, donne e bambini — continuarono a portare offerte, finché esse furono addirittura superiori al necessario. Allora Mosè fece annunciare in tutto il campo questo messaggio: “Né uomo né donna faccia più alcun lavoro come offerta per il santuario. Così s’impedì che il popolo portasse altro”. Esodo 36:6.

La Bibbia ricorda le proteste degli israeliti e gli interventi di Dio nel giudicare i loro errori, come avvertimento per le generazioni future; la generosità, la devozione e lo zelo che il popolo dimostrò in questa occasione, rappresentano invece un esempio da imitare. Tutti coloro che desiderano adorare Dio e apprezzano la benedizione della sua presenza accanto a loro, manifesteranno lo stesso spirito di sacrificio nel preparare un luogo dove Egli possa incontrarsi con loro. A questo scopo essi dedicheranno al Signore il meglio di ciò che possiedono. Il progetto di una casa per l’Eterno non dovrebbe mai incontrare difficoltà finanziarie: sarebbe un disonore. La somma per realizzarlo dovrebbe essere offerta con generosità, in modo che i responsabili possano dire, come i costruttori del tabernacolo: “Non portate più offerte”. Il santuario israelita poteva essere smontato e trasportato, in modo da seguire il popolo nel suo lungo viaggio. Era una costruzione magnifica, sebbene fosse di piccole dimensioni: non più di diciassette metri di lunghezza e poco più di cinque di larghezza e altezza. L’intelaiatura e gli arredi erano in legno d’acacia, il più solido tra i legnami del Sinai. Le pareti erano formate da assi verticali poggiate su supporti d’argento e collegate ad altre travi, poste in orizzontale; il tutto era ricoperto d’oro, e ciò faceva sembrare la costruzione d’oro massiccio. Il tetto era formato da quattro serie di teli: quello più interno era di “...lino fino ritorto, di filo color violaceo, porporino e scarlatto, con dei cherubini artisticamente lavorati” (Esodo 26:1); gli altri tre erano di pelli di capra e di montone tinte di rosso e di pelli di delfino, tutte disposte in modo da fornire una copertura completa.

La costruzione era divisa in due ambienti da una tenda meravigliosa, detta anche “cortina”, sorretta da pilastri rivestiti d’argento; una tenda simile a questa separava la prima stanza dall’esterno. Questi teli, come anche gli altri che formavano l’ambiente interno e il soffitto avevano colori magnifici: blu, porpora, scarlatto, splendidamente abbinati. I cherubini ricamati in oro e argento rappresentavano gli angeli che collaborano al servizio del santuario del cielo e sostengono il popolo di Dio sulla terra.

Il santuario era circondato da un cortile a cielo aperto, delimitato da tendaggi di lino fino, sostenuti da pilastri di rame. L’ingresso era rivolto verso oriente. Esso era chiuso da tende di un tessuto di preziosa fattura, ma di bellezza inferiore a quelle interne al santuario. Il recinto del cortile nascondeva solo per metà altezza le pareti della costruzione, che quindi era visibile dall’esterno. Nel cortile, vicino all’ingresso, si trovava un altare in rame per i sacrifici consumati tramite il fuoco: sui suoi corni veniva spruzzato il sangue dell’espiazione. Tra l’altare e l’ingresso del tabernacolo vi era una conca, anch’essa in rame, fatta con gli specchi donati dalle donne israelite. In essa i sacerdoti dovevano lavarsi le mani e i piedi ogni volta che

entravano nelle stanze sacre, oppure quando si preparavano a presentare offerte all'Eterno sull'altare degli olocausti.

Nella prima stanza, o luogo santo, si trovavano il tavolo con i pani della presentazione, il candelabro e l'altare dell'incenso. Il tavolo dei pani della presentazione, posto sul lato nord, era decorato con fregi d'oro ed era ricoperto dello stesso metallo. Su di esso ogni sabato i sacerdoti ponevano dodici focacce cosparse d'incenso, ordinate in due file. Le focacce erano considerate sante e per questo motivo, una volta sostituite, dovevano essere mangiate dai sacerdoti. Nel lato sud vi era un candelabro d'oro massiccio con sette lampade e sette bracci ornati da gigli cesellati con arte: era acceso giorno e notte, per assicurare l'illuminazione del tabernacolo, che era privo di finestre. Proprio davanti alla cortina che separava il luogo santo dal luogo santissimo, dove si manifestava la potenza di Dio, c'era un altare d'oro su cui il sacerdote bruciava ogni sera e ogni mattina l'incenso. Il rituale prevedeva che il sangue della vittima per il peccato fosse posto sui corni dell'altare, durante il servizio quotidiano. In occasione del gran giorno dell'Espiazione, invece, il sangue veniva sparso su tutta la superficie dell'oggetto. Il fuoco di questo altare, acceso da Dio stesso, doveva essere tenuto vivo come qualcosa di sacro. Giorno e notte l'incenso diffondeva il suo profumo nel santuario e arrivava anche all'esterno, lontano dal tabernacolo.

All'interno, oltre la cortina, c'era il luogo santissimo, il centro del servizio simbolico dell'espiazione e dell'intercessione: esso collegava il cielo e la terra. Vi si trovava l'arca, una cassa in legno di acacia completamente ricoperta d'oro, che portava sul bordo superiore una cornice dello stesso metallo. L'arca custodiva le tavole di pietra sulle quali Dio aveva scritto i dieci comandamenti. Per questo motivo venne chiamata "arca del testamento di Dio" o anche "arca del patto"; i comandamenti infatti costituivano la base dell'alleanza fra Dio e Israele.

Il coperchio dell'arca veniva chiamato propiziatorio ed era d'oro massiccio. Alle sue estremità si trovavano due cherubini d'oro: le loro ali si stendevano una verso l'alto e l'altra verso il basso, a coprire il corpo (cfr. Ezechiele 1:11) in segno di ossequio e umiltà. Le due statue erano rivolte l'una verso l'altra, e il loro sguardo si posava con devozione sull'arca: il loro atteggiamento esprimeva il rispetto che gli angeli hanno per la legge di Dio e il loro interesse per il piano della salvezza. Al di sopra del propiziatorio, tra i due cherubini, c'era la Shekinah, la manifestazione della presenza divina tramite cui Dio esprimeva la sua volontà. A volte i messaggi divini venivano trasmessi al sommo sacerdote da una voce proveniente dalla nuvola; in altri casi, una luce illuminava il cherubino di destra per concedere l'approvazione a una richiesta: il segnale della disapprovazione era invece un'ombra che velava il cherubino di sinistra.

La legge di Dio, custodita nell'arca, era la norma della giustizia e del giudizio. Essa imponeva la morte dei trasgressori. Al di sopra della legge vi era tuttavia il propiziatorio, dove si rivelava la presenza divina: dopo l'espiazione, era qui che Dio manifestava il suo perdono per il peccatore pentito. Il servizio del santuario traduce in simboli l'azione compiuta dal Cristo

per la nostra redenzione, per cui “la benignità e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si son baciate”. Salmi 85:10.

Il linguaggio umano non può descrivere adeguatamente lo splendore del santuario. Le pareti dorate che riflettevano la luce del candelabro d’oro, i tendaggi dai colori brillanti, ricamati con figure di angeli risplendenti, la tavola dei pani e l’altare dell’incenso scintillante d’oro. E ancora, oltre la seconda tenda, l’arca sacra con i cherubini e infine, sopra di essa, la Shekinah, manifestazione visibile della presenza dell’Eterno; tutto questo era solo un debole riflesso della gloria del tempio di Dio in cielo, dove si svolge l’azione divina in favore della redenzione dell’uomo.

Quando, dopo circa sei mesi, il santuario fu completato, Mosè lo confrontò con le direttive ricevute da Dio sul monte, e con il modello che gli era stato mostrato. “E Mosè vide tutto il lavoro; ed ecco, essi l’avevano eseguito come l’Eterno aveva ordinato; l’avevano eseguito a quel modo. E Mosè li benedisse”. Esodo 39:43. Gli israeliti, spinti da un grande interesse, si affollarono intorno alla sacra costruzione: sotto lo sguardo soddisfatto e pieno di devozione di tutto il popolo, la nuvola a forma di colonna discese sul santuario e lo ricoprì “e la gloria dell’Eterno riempì il tabernacolo”. Era una manifestazione della gloria di Dio, e per qualche tempo neppure Mosè poté entrare nel santuario. Israele assistette con profonda emozione a quella dimostrazione del favore divino. Un grande senso di solennità riempiva l’animo di ognuno e la felicità si espresse in lacrime di gioia, in confessioni di gratitudine sussurrate al Dio che aveva accettato di abitare in mezzo a Israele.

Dio scelse la tribù di Levi per svolgere i servizi del santuario. In precedenza ogni uomo era stato sacerdote della propria famiglia. Ai tempi di Abramo, infatti, il sacerdozio era considerato un diritto del figlio maggiore. Il Signore dispose che da quel momento la tribù di Levi sostituisse i primogeniti nell’esercizio delle funzioni sacre. La nomina era il riconoscimento della fedeltà che questa tribù aveva dimostrato nell’aderire al servizio sacro e nell’eseguire il giudizio di Dio in occasione dell’apostasia d’Israele, con il vitello d’oro. La responsabilità del sacerdozio venne riservata alla famiglia di Aronne. Solo a lui e a suo figlio sarebbe stato consentito compiere i riti alla presenza del Signore; tutto il resto della tribù si sarebbe occupata del tabernacolo e dei suoi accessori. Era prerogativa esclusiva dei sacerdoti, infatti, immolare le vittime dei sacrifici, bruciare l’incenso e vedere gli arredi sacri privi della loro copertura.

Per il loro ruolo particolare, i sacerdoti indossavano un abito che li distingueva. “E farai ad Aronne, tuo fratello, dei paramenti sacri, come insegne della loro dignità e come ornamento” (Esodo 28:2), ordinò il Signore a Mosè. L’abbigliamento di un comune sacerdote era di lino bianco, tessuto in un unico pezzo, e arrivava fin quasi ai piedi; era fermato in vita da una cintura di lino bianco ricamata in blu, porpora e rosso. Lo completava un turbante di lino, detto mitra. Davanti al pruno ardente Mosè si era tolto i sandali, per ordine divino, perché il suolo su cui camminava era sacro. Nello stesso modo, i sacerdoti non dovevano entrare nel santuario con le scarpe, perché la polvere avrebbe profanato quel luogo sacro. Dunque avrebbero lasciato

le scarpe all'ingresso del santuario, nel cortile; il rituale prevedeva inoltre che si lavassero le mani e i piedi, prima di servire nel tabernacolo e presso l'altare degli olocausti. Questi gesti rappresentavano un costante insegnamento: chi si avvicina al Signore deve allontanare da sé ogni tipo di contaminazione.

L'abito del sommo sacerdote, prezioso e magnificamente lavorato, era adatto alla sua elevata posizione. Infatti, sopra la tunica di lino comune a tutto il clero egli indossava un abito blu tessuto in un unico pezzo, i cui bordi erano ornati con campanelle d'oro e melograni di colore blu, porpora e scarlatto. Sul petto portava l'efod, un abito corto e senza maniche, di vari colori — oro, blu, porpora, scarlatto e bianco — che terminava con una cintura di tessuto simile, con preziosi ricami. In corrispondenza delle spalle l'efod era intessuto d'oro e aveva due pietre di onice con incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele.

Sopra l'efod c'era il pettorale, il paramento sacerdotale più sacro, realizzato con lo stesso materiale dell'efod: aveva la forma di un quadrato lungo circa venticinque centimetri, sospeso sulle spalle con una corda azzurra, fermata da anelli d'oro. Il bordo era formato da varie pietre preziose, le stesse delle dodici fondamenta della città di Dio. Sul pettorale si trovavano dodici pietre incastonate nell'oro, sistemate in file di quattro: su di esse, come sulle catenelle che fissavano le spalle, erano incisi i nomi delle tribù. Il Signore aveva detto infatti: "Così Aronne porterà i nomi de' figliuoli d'Israele incisi nel pettorale del giudizio, sul suo cuore, quando entrerà nel santuario per conservare del continuo la ricordanza dinanzi all'Eterno". Esodo 28:29. Allo stesso modo il Cristo, il Sommo Sacerdote per eccellenza, presenta il suo sacrificio al Padre in difesa del peccatore, e porta sul suo cuore il nome di ogni persona che, pentita, confida in lui. Il salmista dice: "...Son misero e bisognoso, ma il Signore ha cura di me...". Salmi 40:17.

Ai lati del pettorale erano fissate due grosse pietre di grande splendore, chiamate Urim e Thummim: attraverso di esse Dio comunicava la sua volontà al sommo sacerdote. Quando l'Eterno veniva consultato su una decisione, la pietra di destra si illuminava per esprimere una risposta positiva; quella di sinistra, invece, si oscurava per negare il consenso.

La mitra del sommo sacerdote era un turbante di lino bianco con un nastro blu, su cui era fissata una placca d'oro: su di essa era scritto "Santo all'Eterno". Ogni particolare dei paramenti e del contegno dei sacerdoti doveva ispirare il senso della santità di Dio, della sacralità del suo culto e dell'integrità di quanti dovevano comparire in sua presenza.

Il Signore aveva dato a Mosè precise ed esplicite istruzioni su ogni dettaglio di questo rituale simbolico. Sia il santuario sia il servizio dei sacerdoti erano infatti "figura ed ombra delle cose celesti". Ebrei 8:5. I riti del santuario avevano un ciclo giornaliero e uno annuale. Le pratiche giornaliere venivano eseguite sull'altare degli olocausti, nel cortile del tabernacolo e nel luogo santo; il servizio annuale avveniva invece nel luogo santissimo.

Soltanto il sommo sacerdote poteva vedere il luogo più interno del santuario: vi entrava una volta l'anno, dopo una preparazione accurata e solenne. Con trepidazione, si presentava davanti a Dio. Mentre il popolo aspettava il suo ritorno, in rispettoso silenzio, egli invocava in preghiera la benedizione divina. Davanti al propiziatorio, il sommo sacerdote compiva l'espiazione per Israele: Dio si incontrava con lui in una nuvola di gloria. Se rimaneva troppo a lungo nel santuario, gli israeliti temevano che egli fosse stato fulminato dalla gloria di Dio, a causa delle sue colpe o di quelle del popolo. Il servizio quotidiano consisteva nel sacrificio della sera e della mattina, consumato tramite il fuoco, nell'offrire l'incenso sull'altare d'oro e nei rituali delle offerte per la remissione dei peccati individuali. Inoltre venivano presentate offerte in occasione dei sabati, all'inizio di un nuovo mese e nelle feste speciali.

Ogni mattina e ogni sera un agnello di un anno veniva immolato sul fuoco dell'altare: con l'offerta di questo simbolo, il popolo si riconsacrava all'Eterno ogni giorno, confermando la sua costante dipendenza dal sacrificio espiatorio del Cristo. Dio ordinò con chiarezza che ogni offerta presentata per il servizio del santuario fosse "senza difetto". Esodo 12:5. I sacerdoti dovevano esaminare tutti gli animali portati per il sacrificio e rifiutare quelli che avevano anche una minima imperfezione. Solo un'offerta "senza difetto" poteva simboleggiare la completa purezza del Cristo, che offrì se stesso come "agnello senza difetto né macchia". 1 Pietro 1:19. L'apostolo Paolo indica in questa perfezione un modello a cui il credente deve tendere. Egli afferma: "Io vi esorto dunque fratelli, per le compassioni di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, accettevole a Dio; il che è il vostro culto spirituale". Romani 12:1. Dobbiamo dedicarci al servizio di Dio cercando di offrire il meglio di noi stessi: solo questo, e niente di meno, può dargli gioia. Quanti lo amano con tutto il cuore, desidereranno servirlo nella maniera migliore, nel continuo tentativo di essere profondamente coerenti con le leggi che li educano a compiere la sua volontà.

L'offerta dell'incenso permetteva ai sacerdoti di entrare in comunione con Dio in modo più diretto che con qualsiasi altro rituale del servizio quotidiano. La tenda interna del santuario non arrivava fino al soffitto dell'edificio, e quando la gloria di Dio si manifestava sul propiziatorio, essa era in parte visibile dal luogo santo. Quando il sacerdote offriva l'incenso all'Eterno, guardava verso l'arca: il profumo saliva, e la gloria divina scendeva sul propiziatorio, illuminando il luogo santissimo con una luce così intensa da costringere il sacerdote a uscire. Come nel rituale israelitico il sacerdote contemplava per fede il propiziatorio, che in realtà non poteva vedere, così il popolo di Dio deve rivolgersi in preghiera al Cristo, Sommo Sacerdote. Egli non è fisicamente visibile, ma intercede per gli uomini nel santuario del cielo.

L'incenso, che saliva insieme alle preghiere degli israeliti, rappresenta i meriti e l'intercessione del Cristo. La sua perfetta giustizia può essere attribuita a chiunque abbia fede: questo è il solo mezzo che può permettere ai peccatori di essere accettati da Dio. Davanti alla cortina del luogo santissimo vi era l'altare su cui ogni giorno veniva elevata l'offerta di intercessione, costituita dall'incenso. All'ingresso del luogo santo, invece, si trovava un altro altare, sul quale ogni giorno venivano effettuati i sacrifici cruenti per l'espiazione dei peccati.

L'uomo si poteva avvicinare a Dio attraverso dei simboli, l'incenso e il sangue: essi dovevano ricordare che solo attraverso il Cristo il colpevole pentito può avvicinarsi all'Eterno e ottenere per fede il perdono e la salvezza.

La mattina e la sera, quando i sacerdoti entravano nel luogo santo per la presentazione dell'incenso, veniva preparato nel cortile il sacrificio cruento per il peccato. Era un momento particolarmente coinvolgente per i fedeli, che si riunivano intorno al santuario. Prima di essere introdotti alla presenza di Dio, tramite la mediazione dei sacerdoti, gli israeliti dovevano pregare e fare un profondo esame di coscienza, confessando i propri peccati. Uniti in una preghiera silenziosa, rivolgevano lo sguardo al luogo santo; le loro richieste salivano insieme alla nuvola di incenso, sostenute dalla fede nei meriti del Salvatore promesso, di cui era simbolo il sacrificio di espiazione.

L'ora in cui avveniva il sacrificio della mattina e della sera era considerata sacra. In questi momenti tutto il popolo si raccoglieva in adorazione. Anche quando gli ebrei furono condotti in terre lontane come prigionieri, nell'ora indicata rivolgevano il volto verso Gerusalemme, presentando le loro richieste al Dio d'Israele. Le preghiere ebraiche della mattina e della sera sono un esempio per i cristiani. Dio condanna un culto formale, che non nasce da un vero desiderio di adorazione. Egli guarda con favore coloro che lo amano e pregano giorno e notte per il perdono dei loro peccati, invocando la sua benedizione.

I pani detti "della presentazione" erano sempre davanti all'Eterno, come offerta permanente; essi facevano parte del sacrificio quotidiano, e venivano chiamati così proprio perché erano sempre alla presenza di Dio. Rappresentavano il riconoscimento della dipendenza dell'uomo da Dio per ottenere il nutrimento materiale e spirituale, che solo il Cristo può offrire. Il Signore nutriva il popolo d'Israele con il pane del cielo: gli israeliti tuttavia dipendevano dalla generosità divina non solo per il cibo materiale, ma anche per le benedizioni spirituali. La manna e i pani della presentazione indicavano il Cristo, il Pane vivente, che è sempre davanti a Dio per noi. Egli ha detto di se stesso: "Io sono il pane della vita... che discende dal cielo". Cfr. Giovanni 6:48-51. Su questi pani veniva posto l'incenso; ogni sabato, quando erano sostituiti con quelli freschi, l'incenso veniva bruciato sull'altare davanti a Dio, come ricordo.

La parte più importante del rituale giornaliero erano i riti in favore dei singoli israeliti. Il peccatore pentito portava la sua offerta all'ingresso del tabernacolo; dopo avere posto la mano sul capo della vittima, egli confessava il proprio peccato. In questo modo, l'errore passava simbolicamente sulla vittima innocente. Il colpevole stesso uccideva l'animale, il cui sangue veniva portato dal sacerdote nel luogo santo: qui egli lo spruzzava sulla cortina. Essa nascondeva l'arca contenente la legge che il peccatore aveva trasgredito. In questa cerimonia, attraverso il sangue, il peccato veniva trasferito nel santuario. In alcuni casi il sangue non veniva portato nel luogo santo.6 Il sacerdote mangiava la carne dell'animale, secondo quanto ordinato da Mosè ai figli di Aronne: "...L'Eterno ve l'ha dato perché portiate l'iniquità della

raunanza...". Levitico 10:17. In entrambi i casi, il rituale simboleggiava il trasferimento del peccato dall'individuo pentito al santuario.

Questo rituale era eseguito ogni giorno, per tutto l'anno. Siccome i peccati d'Israele trasferiti nel santuario, contaminavano il luogo santo, era necessario un rito particolare per la loro rimozione. Dio ordinò allora che i due settori del santuario e l'altare fossero purificati: "E farà sette volte l'aspersione del sangue col dito, sopra l'altare, e così lo purificherà e lo santificherà a motivo delle impurità dei figliuoli d'Israele". Levitico 16:19.

Una volta l'anno, nel solenne giorno dell'Espiazione, il sacerdote entrava nel luogo santissimo per la purificazione del santuario, che completava il ciclo del servizio annuale.

Nel giorno dell'Espiazione, due capretti venivano portati all'ingresso del tabernacolo, dove si tirava a sorte per scegliere quale doveva essere offerto all'Eterno e quale ad Azazel. Il capro tirato a sorte per primo veniva sacrificato per il peccato del popolo, e il sacerdote doveva portarne il sangue nel luogo santissimo, per spruzzarlo sul propiziatorio. "Così farà l'espiazione per il santuario, a motivo delle impurità dei figliuoli d'Israele, delle loro trasgressioni e di tutti i loro peccati. Lo stesso farà per la tenda di convegno ch'è stabilita fra loro, in mezzo alle loro impurità". Levitico 16:16.

"Aronne poserà ambedue le mani sul capo del capro vivo, confesserà sopra esso tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano d'un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto. E quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in terra solitaria, e sarà lasciato andare nel deserto". Levitico 16:21, 22. Solo quando il capro veniva abbandonato il popolo si poteva considerare libero dal peso dei propri peccati. Mentre si svolgeva l'espiazione, ognuno doveva pentirsi per i propri errori. Tutto il popolo lasciava le proprie occupazioni, e in quel giorno si presentava in solenne penitenza davanti a Dio, pregando, digiunando e ricercando sinceramente la presenza del Signore.

Questo rito annuale insegnava al popolo importanti verità riguardanti l'espiazione delle colpe individuali. Le offerte per il peccato, presentate durante l'anno, indicavano che Dio aveva accettato un sostituto per la condanna del trasgressore: il valore di questi sacrifici non arrivava però a esaurire del tutto l'espiazione. Il peccato veniva semplicemente trasferito nel santuario. Con l'offerta del sangue di una vittima, il colpevole riconosceva l'autorità della legge e confessava le proprie trasgressioni, esprimendo la sua fede in colui che avrebbe preso su di sé il peccato del mondo. Tuttavia, egli non era completamente libero dalla condanna della legge. Nel giorno dell'Espiazione il sommo sacerdote compiva un sacrificio cruento in favore della comunità: quindi si recava nel luogo santissimo, dove aspergeva il sangue sul propiziatorio, sopra le tavole dei dieci comandamenti. In questo modo egli soddisfava i diritti espressi nella legge, che reclamava la vita del trasgressore. Nel suo ruolo di mediatore, il sacerdote si caricava dei peccati: quando lasciava il santuario, portava su di sé il peso delle colpe d'Israele. All'ingresso del tabernacolo, imponeva le mani sulla testa del capro

sorteggiato per l'espiazione, confessando "tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati", mettendoli "sulla testa del capro". Quando il capro veniva allontanato dal campo, portava su di sé tutti i peccati del popolo, che non veniva più considerato colpevole. Questo era il rituale seguito "in quel che è figura e ombra delle cose celesti". Ebrei 8:5.

Come era stato stabilito, il santuario terreno fu costruito da Mosè sul modello che gli era stato mostrato sul monte. Esso era "una figura per il tempo attuale, conformemente alla quale s'offron doni e sacrifici", e i suoi luoghi santi erano "cose raffiguranti quelle nei cieli". Ebrei 9:9, 23. Il Cristo, il nostro grande Sommo Sacerdote, è "ministro del santuario e del vero tabernacolo, che il Signore, e non un uomo, ha eretto". Ebrei 8:2.

In una visione l'apostolo Giovanni vide il tempio di Dio in cielo "con sette lampade ardenti... davanti al trono". Inoltre, egli vide un angelo che aveva "un turibolo d'oro; e gli furon dati molti profumi affinché li unisse alle preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro che era davanti al trono". Apocalisse 4:5; Apocalisse 8:3.

Il profeta poté dunque contemplare il luogo santo del tabernacolo che è in cielo; in esso vide "sette lampade ardenti" e l'"altare d'oro", che nel santuario terreno avevano il loro equivalente nel candelabro d'oro e nell'altare dei profumi. E ancora "il tempio di Dio che è nel cielo fu aperto" (Apocalisse 11:19) e il profeta vide al di là della cortina il luogo santissimo; qui contemplò "l'arca del suo patto" rappresentata dalla cassa fatta costruire da Mosè per contenere la legge di Dio.

Mosè fece costruire il santuario terreno "secondo il modello che aveva veduto". Atti 7:44. Paolo dichiara che "il tabernacolo e tutti gli arredi del culto", una volta terminati erano "cose raffiguranti quelle nei cieli". Ebrei 9:21, 23. Giovanni dice di aver visto il santuario in cielo, quel santuario in cui Gesù opera in nostra difesa, di cui il tabernacolo di Mosè è solo una copia.

Nessuna costruzione umana può raggiungere lo splendore e la grandezza del tempio che è in cielo, la dimora del Re dei re, dove "mille migliaia lo servivano, e diecimila miriadi gli stavan davanti". Daniele 7:10. Questo tempio riceve la sua luce dal glorioso trono eterno: perfino gli splendenti serafini devono coprirsi il volto in atto di adorazione. Le importanti verità riguardanti il santuario del cielo e la grande opera che vi si compie per la salvezza dell'uomo, furono insegnate attraverso il santuario terreno e il suo rituale.

Il Salvatore iniziò la sua opera di Sommo Sacerdote subito dopo l'ascensione. L'apostolo Paolo dice: "Cristo non è entrato in un santuario fatto con mano, figura del vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora, al cospetto di Dio, per noi". Ebrei 9:24. L'intervento del Cristo in favore dell'uomo doveva comprendere due fasi, a cui erano stati assegnati tempi precisi e luoghi distinti nel santuario del cielo. Nello stesso modo il rituale simbolico del tabernacolo

terreno consisteva in due tipi di cerimonie, il servizio giornaliero e quello annuale, che si svolgevano in due diversi ambienti.

Quando il Cristo ascese al cielo, era in presenza di Dio per intercedere con il suo sangue per i credenti pentiti; allo stesso modo il sacerdote, nel suo servizio quotidiano, aspergeva nel luogo santo il sangue del sacrificio in favore del peccatore.

Il sacrificio del Cristo era dunque destinato a liberare il peccatore pentito dalla condanna della legge, ma non cancellava la colpa: essa sarebbe rimasta nel santuario fino all'espiazione finale. Così, nel servizio simbolico del santuario terreno il sangue dei sacrifici per il peccato allontanava la colpa dal penitente, ma questa rimaneva nel santuario fino al giorno dell'Espiazione.

Nel giorno solenne del giudizio finale, i morti saranno giudicati "dalle cose scritte nei libri secondo le opere loro". Apocalisse 20:12. Allora, grazie al sacrificio espiatorio del Cristo, i peccati di quanti si sono sinceramente pentiti saranno cancellati dai libri del cielo. Il santuario sarà così liberato, purificato dal ricordo del male. L'espiazione, ovvero la rimozione definitiva del peccato, era rappresentata nel tabernacolo terreno dal rituale del gran giorno dell'Espiazione. Così avveniva la purificazione del santuario terreno: il sangue delle vittime offerte dai peccatori pentiti allontanava da loro la contaminazione del male.

Alla fine dei tempi, gli errori di quanti si saranno sinceramente pentiti verranno cancellati dai registri del cielo: essi non saranno più ricordati. Nello stesso modo, anche nella simbologia del servizio terreno le colpe venivano allontanate per sempre dal popolo, nel deserto.

Satana è all'origine del peccato, è l'istigatore di tutti i peccati che hanno determinato la morte del Figlio di Dio: la giustizia esige quindi la sua punizione finale. L'opera del Cristo per la redenzione dell'uomo e la purificazione dell'universo dal male terminerà quando le colpe degli uomini saranno rimosse dal santuario del cielo e Satana le riceverà su di sé: allora egli subirà la condanna definitiva. Secondo uno schema simbolico parallelo, nel rituale mosaico l'anno religioso si concludeva con la purificazione del santuario e la confessione dei peccati sulla testa del capro.

Nel servizio liturgico del tabernacolo, e più tardi in quello del tempio, il popolo imparava ogni giorno le grandi verità relative alla morte e al ministero del Cristo; una volta l'anno Israele assisteva alla rappresentazione di una profezia: la fine del gran conflitto tra il Cristo e Satana e la purificazione finale dell'universo dal peccato e dai peccatori.

Capitolo 31: Nadab e Abihu

Dopo la consacrazione del santuario, i sacerdoti furono scelti per adempiere al loro sacro compito. Il rituale durò sette giorni, in ognuno dei quali si svolsero cerimonie speciali; l'ottavo giorno i sacerdoti iniziarono le loro funzioni. Assistito dai suoi figli, Aronne offrì i sacrifici richiesti da Dio e benedisse il popolo. Tutto era stato compiuto secondo le indicazioni divine. Dio accettò i sacrifici manifestando la sua presenza gloriosa in un modo del tutto particolare: un fuoco soprannaturale consumò l'offerta sull'altare. Il popolo assistette a questo prodigio con timore e profondo interesse. Si trattava di un segno evidente della gloria e del favore divini. La risposta degli israeliti fu unanime: si inchinarono a terra e pregarono, come se si trovassero davvero in presenza dell'Eterno.

Poco tempo dopo, una terribile disgrazia colpì la famiglia del sommo sacerdote. Durante il culto, mentre il popolo innalzava le preghiere di ringraziamento a Dio, due figli di Aronne presero il proprio incensiere e vi bruciarono l'incenso, facendone salire il profumo all'Eterno. Essi avevano trasgredito l'ordine che proibiva l'uso di "fuoco estraneo": Dio stesso aveva acceso la fiamma destinata ai servizi del santuario. A causa di questo peccato, un fuoco proveniente dal Signore li investì davanti a tutto il popolo e li consumò.

In Israele, Nadab e Abihu erano secondi solo a Mosè e Aronne: essi avevano ricevuto particolari onori da Dio, che aveva permesso loro di contemplare la sua gloria sul monte, insieme ai settanta anziani. Questo rendeva particolarmente grave il loro atto: la loro trasgressione non poteva essere scusata né considerata con leggerezza. Questi uomini avevano ricevuto un'importante rivelazione: insieme ai capi d'Israele avevano avuto il privilegio di salire sul monte per entrare in contatto diretto con Dio. Essi erano sopravvissuti alla visione dello splendore divino; non potevano illudersi che il loro importante incarico li avrebbe protetti da una punizione severa. Non potevano sperare di godere di una sorta di immunità. Questo equivoco fu fatale. Il privilegio di una rivelazione superiore richiede, a chi ne beneficia, un impegno di integrità corrispondente al dono ricevuto. Su questo piano, Dio non può accettare compromessi. Onori e benedizioni non dovrebbero mai indurci a un comportamento presuntuoso e superficiale: non rappresenteranno mai un'autorizzazione a peccare, né una garanzia di impunità da parte di un Dio compiacente. Tutti i vantaggi che Dio dà sono intesi a rafforzare la nostra fedeltà e fermezza nel compiere la sua volontà.

Nadab e Abihu da giovani non erano stati educati a esercitare l'autocontrollo. Il carattere permissivo del padre, la sua mancanza di rigore nel sostenere la giustizia, l'avevano indotto a trascurare l'educazione dei figli, abbandonandoli alle loro tendenze naturali. Il lassismo li dominò a tal punto da indebolire il loro senso di responsabilità nei riguardi dei compiti più sacri. Essi non avevano imparato il rispetto dell'autorità paterna, e quindi non compresero la necessità di un'ubbidienza scrupolosa alle richieste di Dio. L'atteggiamento accondiscendente di Aronne li indusse alla trasgressione e li espose al giudizio divino.

Dio voleva insegnare al popolo che è necessario avvicinarsi a lui con rispetto e timore, nelle forme che Egli aveva indicato. Il Signore non poteva accettare un'ubbidienza parziale. In quel momento di solenne adorazione, era impensabile che tutto non si svolgesse come Dio aveva ordinato. Egli aveva pronunciato una maledizione su chi si fosse allontanato dai suoi comandamenti, confondendo il sacro con il profano. Attraverso il profeta Isaia, il Signore dichiara: "Guai a quelli che chiaman bene il male, e male il bene, che mutan le tenebre in luce e la luce in tenebre... Guai a quelli che si reputano savi e si credono intelligenti... perché hanno rigettata la legge dell'Eterno degli eserciti, e hanno sprezzata la parola del Santo dell'Eterno". Isaia 5:20, 21, 24.

Nessuno si inganni, pensando che alcuni comandamenti di Dio siano secondari: egli non accetterà un surrogato di ciò che ha richiesto. Il profeta Geremia domanda: "Chi mai dice una cosa che s'avveri, se il Signore non l'ha comandato?" Lamentazioni 3:37. Nessuno degli ordini che Dio ha inserito nella sua Parola può essere trasgredito senza provocare conseguenze. Ogni scelta diversa da quella di una completa ubbidienza "finisce col menare alla morte". Proverbi 14:12.

"E Mosè disse ad Aronne, ad Eleazar e ad Ithamar, suoi figliuoli: Non andate a capo scoperto, e non vi stracciate le vesti, affinché non muoiate... perché l'olio dell'unzione dell'Eterno è su voi". Levitico 10:6, 7. Poi Mosè ricordò al fratello queste parole di Dio: "Io sarò santificato per mezzo di quelli che mi stanno vicino, e sarò glorificato in presenza di tutto il popolo". Levitico 10:3. Aronne ascoltò in silenzio. La morte dei due figli, fulminati all'improvviso per un peccato così terribile — una colpa che egli sapeva essere il risultato della sua negligenza — lo riempì di una profonda angoscia. Tuttavia, in apparenza, rimase impassibile. Con nessuna espressione di dolore poteva manifestare la sua simpatia per i colpevoli: il popolo non doveva infatti essere spinto a protestare contro Dio.

Il Signore insegna al suo popolo a riconoscere la giustizia dei suoi interventi affinché altri possano essere salvati dal peccato. L'avvertimento rappresentato da quel terribile giudizio salvò gli israeliti dalla tentazione di abusare della pazienza di Dio: ora avrebbero potuto fare scelte consapevoli. Dio condanna coloro che approvano i colpevoli e cercano di giustificarne le trasgressioni. Il peccato indebolisce la sensibilità morale: chi lo compie non si rende conto della gravità della trasgressione. Senza la guida dello Spirito Santo la percezione del peccato è parziale. È dovere di ogni credente avvertire coloro che si trovano in questa situazione. Alcuni vanificano gli effetti di questo avvertimento perché nascondono a chi sbaglia la vera natura e le conseguenze dell'errore: spesso essi si vantano di rappresentare un vero esempio di carità. In realtà, essi si oppongono all'influsso dello Spirito Santo; rassicurano il colpevole, in modo che egli persista in una strada che lo porterà alla rovina. Si rendono complici del male, corresponsabili di un mancato pentimento. Molti, veramente molti, sono stati rovinati da questa forma di simpatia ipocrita.

Nadab e Abihu non avrebbero mai commesso quell'errore fatale se non fossero stati ubriachi, se non avessero abusato del vino. Sapevano che il servizio nel santuario richiedeva un'attenta e solenne preparazione: in quel luogo, infatti, si manifestava la presenza divina. La loro sregolatezza li rese inadatti alle funzioni sacre. Con la mente annebbiata e senza una chiara percezione morale, essi non riuscirono ad avvertire la differenza tra il sacro e il profano.

Ad Aronne e ai suoi figli superstiti fu dato questo avvertimento: "Non bevete vino né bevande alcoliche tu e i tuoi figlioli quando entrerete nella tenda di convegno, affinché non muoiate; sarà una legge perpetua, di generazione in generazione; e questo perché possiate discernere ciò che è santo da ciò che è profano, e ciò che è impuro da ciò che è puro, e possiate insegnare ai figliuoli d'Israele tutte le leggi che l'Eterno ha dato...". Levitico 10:9, 11. L'uso di vino e alcolici tende a indebolire il corpo e ad annebbiare la mente, inibendo i freni morali; impedisce all'uomo di distinguere ciò che è sacro e comprendere il carattere vincolante degli ordini divini. Tutti coloro che occupano una posizione di responsabilità spirituale devono mantenere una rigorosa temperanza, per poter scegliere consapevolmente tra il bene e il male. Ciò permetterà loro di preservare la fermezza di princìpi e la saggezza necessarie per formulare giudizi corretti ed equilibrati.

A ogni cristiano sono rivolti questi stessi avvertimenti; l'apostolo Pietro infatti dichiara: "Ma voi siete una generazione eletta, un real sacerdozio, una gente santa, un popolo che Dio s'è acquistato...". 1 Pietro 2:9. Dio ci chiede di salvaguardare ogni nostra facoltà nel miglior modo possibile, così da rendere al nostro Creatore un servizio decoroso. L'uso di bevande alcoliche conduce alle stesse conseguenze subite da Nadab e Abihu. La coscienza diventa insensibile al male, fino al punto da confondere il sacro con il profano. Da qui l'avvertimento solenne rivolto ai credenti di tutti i secoli: "Non sapete voi che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi, il quale avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Poiché foste comprati a prezzo; glorificate dunque Dio nel vostro corpo". 1 Corinzi 6:19, 20. "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate alcun'altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio". 1 Corinzi 10:31. "Se uno guasta il tempio di Dio, Iddio guasterà lui; poiché il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi". 1 Corinzi 3:17.

Capitolo 32: La Legge e le Alleanze

Quando Adamo ed Eva furono creati, Dio fece loro conoscere la sua legge. Essi sapevano che implicava dei doveri: i princìpi su cui si fondava erano impressi nelle loro coscienze. Nel trasgredirli, l'uomo si degradò, ma il valore della legge rimase immutato. Allora fu previsto un piano per la salvezza dell'uomo, che lo avrebbe riportato all'ubbidienza: Dio promise di offrire al mondo un Salvatore e ordinò un sistema di sacrifici simbolici che prefiguravano la morte del Cristo, la vittima per il peccato. Senza la violazione della legge divina, la morte non sarebbe esistita, né sarebbero stati necessari un Salvatore e dei sacrifici.

Adamo tramandò la legge di Dio ai suoi discendenti, che a loro volta la trasmisero di padre in figlio, per varie generazioni. Tuttavia solo pochi accettarono il piano divino per la salvezza dell'uomo. Il male rese il mondo così corrotto da richiederne la purificazione con il diluvio. Noè e la sua famiglia conservarono la memoria dei dieci comandamenti e li insegnarono ai loro discendenti. Quando gli uomini si allontanarono nuovamente da Dio, il Signore scelse Abramo. Di lui è scritto: "Abrahamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato, i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi". Genesi 26:5. Ad Abramo fu proposto anche il rito della circoncisione: il segno di una personale consacrazione a Dio, un impegno a separarsi dall'idolatria e ubbidire alla legge divina. Ma i discendenti di Abramo non mantennero la sua promessa di fedeltà: ne sono una dimostrazione i ripetuti tentativi di allearsi con popoli pagani e adottarne le abitudini. Il loro soggiorno in Egitto, dove poi furono ridotti in schiavitù, si rivelò un'esperienza negativa. Vivendo insieme a una popolazione pagana, nella condizione di schiavi, alterarono i princìpi divini, introducendovi gli insegnamenti immorali e crudeli della religione egiziana. Il Signore allora li liberò dall'Egitto e nella gloria, circondato da una schiera di angeli, scese sul monte Sinai: in questo scenario maestoso e terribile annunciò la sua legge davanti a tutto il popolo.

Non affidò le sue prescrizioni alla memoria di un popolo che avrebbe ben presto potuto dimenticarle: le scrisse su tavole di pietra, per eliminare ogni possibilità di confusione con le tradizioni pagane e con gli ordinamenti e i costumi umani. Non si limitò a dare loro i precetti del Decalogo; conosceva la tendenza del popolo a sviarsi con facilità e per questo gli offrì una salvaguardia contro ogni genere di tentazioni.

Il Signore ordinò dunque a Mosè di stilare giudizi e leggi dettagliate sui doveri degli israeliti nei confronti di Dio, degli stranieri e dei rapporti interpersonali. Si trattava semplicemente di ampliamenti e applicazioni pratiche dei princìpi dei dieci comandamenti destinati a evitare qualsiasi errore. Lo scopo di queste disposizioni era di salvaguardare la sacralità della legge scolpita sulle tavole di pietra.

Dopo il peccato Dio diede ad Adamo la legge. Noè si mantenne fedele alle norme divine, Abramo le osservò: se ogni uomo avesse ubbidito a questi insegnamenti non sarebbe stato

necessario istituire il rito della circoncisione. Se i discendenti di Abramo, infatti, avessero osservato il patto, di cui la circoncisione era solo un segno, i culti pagani non li avrebbero attratti e non avrebbero dovuto affrontare la schiavitù in Egitto. Se gli israeliti avessero sempre ricordato la legge di Dio non sarebbe stato necessario annunciarla al Sinai e inciderla su tavole di pietra. Infine, se il popolo avesse messo in pratica i princìpi dei dieci comandamenti, non sarebbero state necessarie le ulteriori disposizioni che Dio diede a Mosè.

I discendenti di Adamo profanarono anche il sistema dei sacrifici rivelato ad Adamo. Superstizione, idolatria, crudeltà e dissolutezza alterarono i sacrifici semplici e significativi che Dio aveva istituito. Al Sinai, il Signore diede istruzioni precise sul rituale dei sacrifici perché gli israeliti, per molti anni in contatto con una cultura pagana, avevano inserito nel loro culto pratiche religiose estranee. Quando il santuario fu completato, il Signore parlò a Mosè dalla nube di gloria che si manifestava sopra il propiziatorio, e gli diede precise istruzioni riguardanti il rituale delle offerte e del culto che doveva essere osservato nel santuario. In questo modo Mosè ricevette la legge cerimoniale che poi trascrisse in un libro. I dieci comandamenti, annunciati al Sinai, erano stati scritti da Dio stesso su tavole di pietra, che vennero gelosamente conservate nell'arca.

Molti cercano di confondere questi due sistemi legislativi, riferendo i testi che parlano della legge cerimoniale alla legge morale, per provare che quest'ultima è stata abolita. Ciò significa travisare le Scritture. Tra i due codici vi è una differenza profonda ed evidente. Il sistema cerimoniale era costituito dai simboli che preannunciavano il Cristo, la sua morte e il suo ruolo di sacerdote in cielo. Il rituale e i sacrifici prescritti da queste norme sarebbero stati osservati dagli ebrei finché l'intero simbolismo non fosse stato adempiuto dalla morte del Cristo, l'Agnello di Dio che porta su di sé le colpe dell'umanità. In quel momento, tutte le offerte sacrificali avrebbero dovuto cessare. È questa legge "l'atto accusatore" che il Cristo "ha tolto di mezzo inchiodandolo sulla croce". Colossesi 2:14. Al contrario, a proposito dei dieci comandamenti il salmista dichiara: "In perpetuo, o Eterno, la tua parola è stabile nei cieli". Salmi 119:89. Il Cristo stesso dice: "Non pensate ch'io sia venuto per abolire la legge... Io vi dico in verità...". Questa espressione enfatizza l'affermazione successiva "...che finché non siano passati il cielo e la terra, neppure uno iota o un apice della legge passerà, che tutto non sia adempiuto". Matteo 5:17, 18. Gesù affermava così l'importanza della legge di Dio e ne sottolineava la validità permanente. La sua autorità durerà finché esisteranno i cieli e la terra. La legge di Dio è immutabile come la sua sovranità: l'umanità sarà sempre sottoposta alla sua osservanza.

Nehemia, a proposito della legge proclamata al Sinai, afferma: "E scendesti sul monte Sinai e parlasti con loro e desti loro prescrizioni giuste e leggi di verità, buoni precetti e buoni comandamenti". Neemia 9:13. Paolo, l'apostolo dei Gentili, dichiara: "La legge è santa e il comandamento è santo e giusto e buono" (Romani 7:12) Egli non può che riferirsi al Decalogo perché questa è la legge che dice: "Non concupire". Esodo 20:7.

La morte del Salvatore ha certamente abolito il rituale simbolico profetico, ma non ha annullato assolutamente gli obblighi della legge morale. Al contrario, il fatto che sia stata necessaria la morte del Cristo per espiare la trasgressione della legge, ne prova l'immutabilità.

Quanti affermano che il Cristo è venuto per abrogare la legge di Dio e per eliminare l'Antico Testamento considerano l'epoca giudaica un periodo oscuro, e la religione degli ebrei un insieme di forme e cerimonie vuote di significato. Questo è un errore. Ogni pagina della Bibbia contiene l'impronta del grande "Io Sono", attraverso il racconto delle sue relazioni con il popolo eletto. La manifestazione della gloria e della potenza divina non fu mai così evidente come al Sinai, quando gli israeliti riconobbero Dio come Sovrano d'Israele e ricevettero i dieci comandamenti. Non fu una mano umana, a impugnare quello scettro: è impossibile descrivere quanto la grandiosa avanzata del Re degli ebrei attraverso il deserto sia stata imponente e maestosa. Gesù agiva per il Padre, in ognuna di queste dimostrazioni di potenza. Non solo con la nascita del Cristo, ma fin dalla caduta di Adamo e dalla prima promessa di un Redentore, attraverso tutta la storia: "...Iddio riconciliava con sé il mondo in Cristo...". 2 Corinzi 5:19.

Il Cristo era il fondamento e la figura centrale del sistema dei sacrifici, sia all'epoca dei patriarchi sia ai tempi dell'antico Israele. Dal momento in cui i nostri progenitori peccarono, non c'è stata più nessuna comunicazione diretta fra Dio e gli esseri umani. Il Padre ha affidato il mondo nelle mani del Cristo, perché agisse come intermediario. Gesù avrebbe salvato l'uomo e difeso l'autorità e la santità della legge di Dio. Ogni contatto fra il cielo e l'umanità colpevole si fonda sul Cristo. Fu il Figlio di Dio a consegnare ai nostri progenitori la promessa della redenzione; fu lui che apparve ai patriarchi, Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè che compresero il messaggio del Vangelo. Essi cercarono la salvezza attraverso un sostituto che si sarebbe offerto come garante dell'uomo. Questi uomini giusti e fedeli sono stati in contatto con il Salvatore che sarebbe venuto nel mondo per assumere la natura umana; alcuni di loro parlarono con il Cristo e con gli angeli a tu per tu.

Il Cristo non fu solo la guida degli ebrei nel deserto — l'Angelo che portava il nome di Yahweh e che, nascosto nella nube, dirigeva la colonna degli israeliti — ma anche colui che comunicò la legge di Dio a Israele.7

Al Sinai, in una grandiosa manifestazione di gloria, Gesù annunciò a Israele i dieci comandamenti e li consegnò a Mosè, incisi su tavole di pietra. Fu il Cristo a parlare al suo popolo attraverso i profeti. L'apostolo Pietro, scrivendo alla comunità dei primi cristiani, afferma che i profeti "...profetizzarono della grazia a voi destinata. Essi indagavano qual fosse il tempo e quali le circostanze in cui lo Spirito di Cristo che era in loro accennava, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze del Cristo, e delle glorie che dovevano seguire". 1 Pietro 1:10, 11.

La voce del Cristo ci parla attraverso l'Antico Testamento. "...La testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia". Apocalisse 19:10.

Durante la sua vita terrena, nei suoi insegnamenti Gesù cercò spesso di attrarre l'attenzione degli uomini sull'Antico Testamento. Infatti, disse agli ebrei: "Voi investigate le Scritture perché pensate aver per mezzo d'esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendon testimonianza di me". Giovanni 5:39. All'epoca i libri dell'Antico Testamento costituivano l'intera Bibbia. Gesù affermò anche: "Hanno Mosè e i profeti; ascoltin quelli" e poi aggiunse: "...Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscitasse". Luca 16:29, 31.

Il Cristo diede agli israeliti anche la legge cerimoniale. Nonostante non dovesse più essere osservata, Paolo la presentò agli ebrei nel suo reale valore, spiegandone la funzione all'interno del piano della salvezza e i rapporti con l'opera del Cristo. Il grande apostolo definì questa legge gloriosa, degna del suo autore. Il solenne rituale del santuario rappresentava simbolicamente le grandi verità che sarebbero state rivelate alle generazioni future. La nube d'incenso che saliva ad accompagnare le preghiere d'Israele simboleggiava la giustizia del Cristo, la sola che può indurre Dio ad accettare le richieste degli uomini colpevoli. La vittima sanguinante sull'altare dei sacrifici raffigurava il Redentore futuro; infine, nel luogo santissimo risplendeva il segno visibile della presenza divina. Così attraverso secoli di tenebre spirituali, caratterizzati dall'apostasia, la fede in Dio si è mantenuta viva nei cuori degli uomini fino all'avvento del Messia promesso.

Gesù era già la guida d'Israele e di tutta l'umanità, molto tempo prima di venire sulla terra, come uomo. Il primo barlume di luce che penetrò nell'oscurità con cui il male aveva avvolto il mondo, venne dal Cristo. Ogni relazione divina che abbia illuminato il cammino degli esseri umani proviene da lui. Nel piano della redenzione il Cristo è l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo.

Da quando il Salvatore diede la vita per il perdono delle nostre colpe e ascese al cielo "per comparire ora, al cospetto di Dio, per noi" (Ebrei 9:24), la croce del Calvario e il santuario del cielo hanno offerto agli uomini la visione di una verità meravigliosa. Questo tuttavia non ci dovrebbe indurre a disprezzare il valore dei simbolismi che un tempo prefiguravano il Salvatore. Il messaggio del Vangelo del Cristo ha reso chiaro il significato della religione ebraica e della legge cerimoniale. Quando Dio rivela una nuova conoscenza di sé, ciò che era noto in passato diventa più chiaro: nel suo rapporto con il popolo eletto, Dio esprime la natura del proprio carattere e delle proprie intenzioni. Aumentando la nostra capacità di comprensione spirituale, il Signore ci indica con maggiore chiarezza come in ogni tempo abbia agito per salvare l'uomo. Le parole della Bibbia acquistano così nuova bellezza e forza: studiando quelle pagine, ne siamo profondamente coinvolti.

Molti ritengono che Dio abbia creato un muro di separazione fra gli ebrei e gli altri popoli: Egli avrebbe rivolto le sue attenzioni e il suo amore solo a Israele, dimenticando tutto il resto dell'umanità. Questo è falso. Il Signore non vuole che i credenti costruiscano una barriera che li separi dagli altri uomini. Il suo amore infinito abbraccia tutti gli abitanti della terra: Dio

continua a sforzarsi di raggiungerli, di attrarli con il suo amore e la sua bontà, nonostante i loro rifiuti. Egli benedì il popolo eletto perché a sua volta rappresentasse una benedizione per tutta l'umanità.

Dio scelse Abramo, ne fece un uomo ricco e stimato: la fedeltà del patriarca offrì un insegnamento per tutti coloro con cui entrò in contatto. Abramo non si isolò dalla gente che lo circondava: coltivò rapporti amichevoli con i re delle nazioni vicine, da cui ricevette segni di grande rispetto. L'onestà, l'altruismo, il coraggio, la benevolenza che dimostrò erano un'espressione del carattere di Dio. In Mesopotamia, in Canaan, in Egitto e perfino fra gli abitanti di Sodoma, il Signore del cielo fu conosciuto attraverso questo suo rappresentante.

Nello stesso modo, Dio scelse Giuseppe per farsi conoscere in Egitto e in tutte le nazioni alleate con quel regno potente. Perché il Signore decise di affidare a Giuseppe un incarico politico così importante? Poteva seguire un'altra via, nel realizzare i suoi progetti per i figli di Giacobbe. Ma il Signore voleva fare di Giuseppe un suo testimone: l'alta posizione che egli ricoprì alla corte del faraone, doveva ampliare la portata del suo influsso. La saggezza di Giuseppe, il suo senso di giustizia, la sua condotta onesta e generosa, la dedizione dei suoi sforzi in favore degli egiziani — un popolo di religione pagana — rivelavano in lui il carattere del Cristo. In quel benefattore, a cui tutto l'Egitto manifestava riconoscenza, un'intera nazione poteva contemplare l'amore del Dio Creatore e Redentore. Anche Mosè fu una luce che il Signore accese davanti al trono del re più potente della terra, perché la gente del paese potesse conoscere il vero Dio. Il Signore si manifestò più volte agli egiziani, prima di pronunciare su di loro il suo giudizio.

La liberazione d'Israele dalla schiavitù fu una straordinaria dimostrazione della potenza divina. La bellicosa popolazione della città fortificata di Gerico fu assalita dal panico. "Non appena l'abbiamo udito il nostro cuore s'è strutto" disse Rahab "e non è più rimasto coraggio in alcuno, per via di voi; poiché l'Eterno, il vostro Dio, è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra". Giosuè 2:11. Alcuni secoli dopo l'esodo, i sacerdoti filistei invitarono il loro popolo a non opporsi al Dio d'Israele, ricordando le piaghe che avevano colpito l'Egitto.

Dio scelse il popolo d'Israele, lo benedì e lo rese potente e temuto. Tuttavia, Egli non desiderava che gli ebrei ubbidissero alla legge per ricevere dei privilegi e diventare gli esclusivi beneficiari della grazia divina. Attraverso Israele, il Signore intendeva rivelarsi a tutta l'umanità.

Per realizzare tutto ciò, Egli aveva ordinato agli ebrei di separarsi dalle popolazioni circostanti, dedite a pratiche pagane.

Il culto degli idoli e i misfatti che accompagnavano questi riti erano ripugnanti per Dio: per questo motivo Egli ordinò agli israeliti di non unirsi ad altre nazioni per fare "quello che esse fanno", dimenticando l'Eterno. Così, Egli proibì loro di sposarsi con persone di religione pagana, per paura che ciò potesse allontanarli da lui. Oggi, come allora, i credenti

devono consacrarsi a Dio, evitando ogni influsso: è necessario che essi rifiutino tutto ciò che si oppone alla verità e alla giustizia. Il Signore respinge chi, nel suo nome, si chiude nell'orgoglio della propria giustizia, creandosi un ghetto da cui non potrà esercitare alcun influsso positivo sugli altri.

In tutte le epoche, il compito dei discepoli del Cristo è offrire una testimonianza di fede al mondo, secondo l'esempio del loro Maestro. Il Salvatore, infatti, disse: "Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta; e non si accende una lampada per metterla sotto il moggio; anzi la si mette sul candeliere ed ella fa lume a tutti quelli che sono in casa", cioè al mondo. E poi aggiunse: "Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, affinché veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli". Matteo 5:14-16. È proprio quello che fecero Enoc, Noè, Abramo, Giuseppe e Mosè; questo è ciò che Dio desiderava dal popolo d'Israele.

Satana si servì della durezza e dello scetticismo degli israeliti per impedire che diffondessero l'influsso divino sulle nazioni circostanti. Lo stesso spirito bigotto li indusse a seguire i riti perversi dei pagani o a rinchiudersi con orgoglio in un ghetto, nella convinzione che l'amore e le attenzioni di Dio fossero solo per loro.

Oltre a presentare due leggi, una immutabile ed eterna, l'altra transitoria, la Bibbia parla di due "alleanze". La prima è fondata sulla grazia, e fu stabilita all'Eden quando, dopo la caduta, Dio promise ad Adamo che la progenie della donna avrebbe schiacciato la testa del serpente. In base a questo patto, Dio offre a tutti gli uomini il perdono e l'aiuto della grazia di Dio. Attraverso la fede in Cristo, per l'uomo diventa possibile ubbidire alla legge divina e ad essa è anche vincolata la promessa della vita eterna. In questo modo, i patriarchi ricevettero la speranza di essere salvati. Lo stesso patto fu rinnovato ad Abramo con la promessa: "Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie". Genesi 22:18. Queste parole si riferiscono al Cristo. Abramo ne comprese il significato (cfr. Galati 3:8, 16) e sperò in Cristo per il perdono delle sue colpe. Per questa fede egli fu considerato giusto.

Tuttavia, l'alleanza tra Dio e Abramo non invalidò l'autorità della legge di Dio. Quando il Signore gli apparve, disse: "Io sono l'Iddio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro". Genesi 17:1. La testimonianza che Dio offrì di quest'uomo fedele è riassunta nelle parole: "Abramo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato, i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi". Genesi 26:5. Il Signore promise ad Abramo: "Fermerò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto perpetuo, per il quale io sarò l'Iddio tuo e della tua progenie dopo di te". Genesi 17:7.

Sebbene Dio avesse già concluso un patto con Adamo, rinnovandone le promesse anche ad Abramo, la conferma definitiva dell'alleanza tra Dio e l'uomo si ebbe solo alla morte del Cristo. L'esistenza di questa alleanza risale al momento in cui il Creatore promise per la prima volta di salvare l'umanità. Nel corso dei secoli, alcuni credettero nella promessa divina:

quando Gesù morì sulla croce, offrì la certezza del suo adempimento. Da allora, l'alleanza tra Dio e l'uomo è detta il "nuovo" patto. La legge di Dio ne costituiva il fondamento: tuttavia, essa era soltanto uno strumento destinato a permettere all'uomo di vivere in armonia con i princìpi divini. Quello che le Scritture chiamano il "vecchio" patto, fu stabilito fra Israele e Dio al Sinai, e venne ratificato con un sacrificio cruento. L'alleanza tra Abramo e il Signore, invece, fu definitivamente confermata dal sacrificio del Cristo. Viene detta, però, "secondo" o "nuovo" patto, perché il sangue con cui fu sancita venne versato dopo quello del primo patto. Tuttavia, il secondo patto era valido già ai tempi di Abramo: Dio stesso lo confermò con una promessa e un giuramento, "due cose immutabili, nelle quali è impossibile che Dio abbia mentito". Ebrei 6:18.

Ma se il patto di Abramo implicava la promessa della redenzione, perché il Signore ne stipulò un altro al Sinai? Durante la schiavitù in Egitto, Israele aveva dimenticato quasi totalmente la fede dei padri e i princìpi su cui Dio aveva fondato la sua alleanza con Abramo. Nel liberare gli israeliti, il Signore tentò di far comprendere loro la sua potenza e il suo amore: desiderava conquistare la fiducia e l'affetto di quel popolo. Lo fece passare attraverso il mar Rosso — dove, inseguito dagli egiziani, sembrava non avesse via di scampo — perché comprendesse la sua totale impotenza e sentisse la necessità dell'aiuto divino e così lo liberò. Quell'intervento riempì gli israeliti di amore e gratitudine per il Signore: finalmente credevano davvero che li avrebbe aiutati. Liberandoli dalla schiavitù, il Signore li aveva uniti a sé.

Gli uomini però, dovevano imparare una verità ancora più importante. Vivendo in un ambiente pagano, in mezzo alla corruzione, gli ebrei avevano una concezione della santità di Dio completamente alterata: non riuscivano a capire quanto la loro natura fosse corrotta. Erano incapaci di ubbidire alla legge di Dio e non capivano di avere bisogno di un Salvatore. Dovevano imparare tutto ciò.

Allora Dio li condusse al Sinai. Con una grande manifestazione della sua gloria, diede a Israele i dieci comandamenti. In cambio dell'ubbidienza, promise grandi benedizioni: "Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto... mi sarete un regno di sacerdoti e una nazione santa". Esodo 19:5, 6. Gli israeliti non comprendevano di essere colpevoli: senza il Cristo era impossibile per loro osservare la legge di Dio. Ma pensavano di poter contare sulla loro giustizia e dichiararono: "...Noi faremo tutto quello che l'Eterno ha detto e ubbidiremo". Esodo 24:7. Tremanti per il terrore, assistettero alla grandiosa proclamazione della legge; solo poche settimane dopo, infrangevano il patto stipulato con Dio e s'inchinavano ad adorare un idolo inanimato. Non potevano sperare nella protezione divina sulla base di un patto che avevano infranto: in quel momento si resero conto del loro stato di colpevolezza e sentirono il bisogno di essere perdonati. Capirono quanto fosse necessario il Salvatore promesso ad Abramo, simboleggiato dalle offerte del sacrificio. Un legame di fede e di amore li univa a Dio, che li aveva liberati dalla schiavitù del peccato: ora potevano apprezzare le benedizioni del nuovo patto.

I termini dell'antico patto erano "ubbidisci e vivi". "L'uomo che le metterà in pratica vivrà" (Ezechiele 20:11; cfr. Levitico 18:5); ma "maledetto chi non si attiene alle parole di questa legge, per metterle in pratica". Deuteronomio 27:26. Il nuovo patto era fondato su "migliori promesse": la promessa del perdono dei peccati e della grazia di Dio, che avrebbe trasformato la vita degli uomini, in armonia con i princìpi espressi nella legge sacra. "Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni, dice l'Eterno: io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore... perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato". Geremia 31:33, 34.

La stessa legge che fu incisa sulle tavole di pietra viene scritta dallo Spirito Santo nella nostra coscienza. Non possiamo ritenere di essere giusti: dobbiamo fare nostra la giustizia del Cristo. Il suo sacrificio cancella le nostre colpe: Dio ci considera fedeli alla legge grazie all'ubbidienza di Gesù. La nostra coscienza, sotto l'influsso dello Spirito Santo, può dunque portare "i frutti dello Spirito". Attraverso la grazia del Cristo, ubbidiamo ai princìpi che Dio ha impresso nelle nostre menti. Se abbiamo lo Spirito del Cristo, che per mezzo del profeta affermò: "Dio mio, io prendo piacere a far la tua volontà, e la tua legge è dentro al mio cuore" (Salmi 40:8), vivremo seguendo il suo esempio. Quando si trovava sulla terra, Gesù disse: "Egli non mi ha lasciato solo, perché fo del continuo le cose che gli piacciono". Giovanni 8:29.

L'apostolo Paolo presenta in modo chiaro il rapporto che esiste nel nuovo patto tra la fede e la legge. Egli dichiara: "Giustificati dunque per fede, abbiam pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo...". Romani 5:1. "Annulliamo noi dunque la legge mediante la fede? Così non sia; anzi, stabiliamo la legge". Romani 3:31. "Poiché quel che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva debole" — cioè non può giustificare l'uomo perché con la sua natura peccaminosa egli non la può osservare, "Iddio l'ha fatto; mandando il suo proprio Figliuolo in carne simile a carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo spirito". Romani 8:3, 4.

La natura dell'opera di Dio è la stessa, in tutti i tempi: per quanto vi siano gradi diversi di sviluppo e manifestazioni diverse della sua potenza, essa soddisfa le necessità degli uomini in ogni epoca. La volontà di Dio a proposito della redenzione è stata rivelata in modo progressivo, attraverso l'epoca patriarcale, quella giudaica, fino a oggi. Il Salvatore, prefigurato dai riti e dalle cerimonie della legge ebraica è lo stesso rivelato nel Vangelo. Le nuvole che lo nascondevano agli occhi umani sono svanite, i simboli scomparsi: Gesù, il Redentore del mondo, si è rivelato. Colui che ha annunciato la legge sul Sinai e ha consegnato a Mosè le norme della legge rituale, è lo stesso che ha pronunciato il sermone sul monte.

Il grande principio dell'amore per il Signore, che costituisce il fondamento della legge e del messaggio dei profeti, è solo una ripetizione di ciò che fu detto tramite Mosè al popolo ebraico: "Ascolta, Israele: l'Eterno, l'Iddio nostro, è l'unico Eterno. Tu amerai dunque l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze". Deuteronomio 6:4, 5.

“Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Levitico 19:18. Alla base delle due dispensazioni vi è lo stesso Maestro. Le richieste di Dio sono le stesse; i princìpi dell’autorità divina sono gli stessi. Infatti, tutto proviene da lui “presso il quale non c’è variazione né ombra di mutamento”. Giacomo 1:17 (NR).

Capitolo 33: Dal Sinai a Kades

La costruzione del tabernacolo, iniziata poco prima dell'arrivo del popolo d'Israele al Sinai, fu completata solo all'inizio del secondo anno di pellegrinaggio nel deserto. In seguito si ebbe la consacrazione dei sacerdoti, la celebrazione della Pasqua, il censimento del popolo e il completamento dell'organizzazione civile e religiosa della nazione. Gli israeliti rimasero accampati vicino al Sinai per quasi un anno. Durante questo periodo, furono precisati i princìpi su cui si fondava la religione ebraica. Furono promulgate le leggi per il governo della nazione e fu studiato il sistema più efficiente per facilitare l'ingresso del popolo nella terra di Canaan.

L'amministrazione civile d'Israele era caratterizzata da un'organizzazione molto efficiente, straordinaria nella sua semplicità e completezza. L'ordine e la perfezione che si manifestano nel creato, erano evidenti anche nella costituzione della nazione ebraica. Dio esercitava l'autorità suprema, come Sovrano d'Israele: Mosè era il suo rappresentante visibile. Il Signore stesso lo aveva chiamato ad amministrare la legge in suo nome. Cinquanta israeliti, scelti tra i capi delle tribù, costituivano il consiglio, un'istituzione creata allo scopo di assistere Mosè nel governo d'Israele. Anche il santuario fu oggetto di precise disposizioni: vennero nominati i sacerdoti, che avrebbero dovuto consultare il Signore nel santuario. Inoltre, furono designati i prìncipi e i capi delle tribù. A questi ultimi erano subordinati "capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, capi di decine". Infine, alla base della piramide organizzativa, vi erano ufficiali addetti a compiti particolari. Cfr. Deuteronomio 1:15.

La disposizione dell'accampamento israelita seguiva un ordine rigoroso. Era suddiviso in tre grandi settori: ognuno di essi aveva una collocazione fissa. Il santuario, la dimora dell'invisibile Re degli ebrei, era posto al centro; intorno vi erano le tende dei sacerdoti e dei leviti, dietro le quali si accampava il resto del popolo.

I leviti avevano l'incarico di custodire il tabernacolo e tutti i suoi arredi, sia durante le soste sia nel corso degli spostamenti. Il loro compito consisteva nello smontare ed erigere il santuario. Nessun'altra persona, di qualsiasi tribù, poteva avvicinarsi agli arredi sacri, pena la morte. Nell'accampamento, i leviti erano distribuiti in tre aree, assegnate ai discendenti dei tre figli di Levi: ognuno di questi gruppi aveva una precisa dislocazione e un lavoro specifico. A sud del santuario c'erano le tende dei kehatiti, che si occupavano dell'arca e degli altri arredi sacri; a nord i merariti, che avevano il compito di trasportare i pilastri, le basi, le assi, ecc.; dietro di loro si accampavano i ghersoniti, che pensavano alle tende e alla tappezzeria. Davanti al santuario c'erano le tende di Mosè e Aronne.

Fu precisata anche la disposizione delle altre tribù. Per ordine del Signore, ognuna doveva marciare e accamparsi vicino alla propria insegna: "I figliuoli d'Israele s'accamperanno ciascuno vicino alla sua bandiera sotto le insegne delle case dei loro padri; si accamperanno di faccia e tutt'intorno alla tenda di convegno... Seguiranno nella marcia l'ordine nel quale erano

accampati ciascuno al suo posto, con la sua bandiera". Numeri 2:2, 17. La folla di stranieri che aveva seguito il popolo d'Israele dall'Egitto non ebbe il permesso di occupare le stesse zone delle tribù: si doveva sistemare lungo il perimetro dell'accampamento. I discendenti degli stranieri sarebbero rimasti esclusi dalla comunità degli israeliti fino alla terza generazione. Cfr. Deuteronomio 23:7, 8.

Dio ordinò che l'accampamento e la zona circostante fossero mantenuti nel massimo ordine, perfettamente puliti. Fu imposta una completa normativa sanitaria: nessuna persona impura sotto il profilo igienico poteva avere accesso al campo. Queste misure erano indispensabili per preservare la salute di una comunità così numerosa. Inoltre, l'igiene era una condizione importante perché Dio potesse essere presente accanto al suo popolo; infatti Egli aveva dichiarato: "L'Eterno, il tuo Dio, cammina in mezzo al tuo campo per liberarti e per darti nelle mani i tuoi nemici; perciò il tuo campo dovrà essere santo...". Deuteronomio 23:14.

Per tutto il viaggio attraverso il deserto "...l'arca del patto dell'Eterno andava davanti... per cercare loro un luogo di riposo". Numeri 10:33. Essa veniva trasportata dai figli di Kehath: Aronne e Mosè la precedevano; i sacerdoti camminavano ai lati e avevano trombe d'argento, con cui annunciavano al popolo le direttive di Mosè. I responsabili dei vari gruppi in cui Israele era suddiviso dovevano dirigere la marcia secondo gli spostamenti indicati dalle trombe. Chi trascurava l'esecuzione di un ordine veniva punito con la morte.

L'Eterno è un Dio d'ordine. Tutto ciò che ha a che fare con lui è perfetto: i movimenti degli angeli sono regolati in modo preciso e accurato. Dio vuole che anche nella sua chiesa tutto si svolga in modo ordinato e organizzato, con la stessa disciplinata precisione a cui furono sottoposti gli israeliti. Quanti lavorano per lui devono operare con intelligenza, mai in modo approssimativo o senza un programma preciso. Se agiamo con fede, in modo diligente e accurato, il Signore unirà ai nostri sforzi il suo sostegno. Dio stesso guidò gli israeliti lungo il cammino. Quando dovevano fermarsi, la nuvola si abbassava per indicare il luogo dell'accampamento, e rimaneva sul santuario per tutto il tempo della sosta; quando era giunto il momento della partenza, essa si sollevava dal terreno. Nel momento in cui la marcia si arrestava o ripartiva, veniva pronunciata una solenne invocazione: "Quando l'arca partiva, Mosè diceva: Levati, o Eterno, e siano dispersi i tuoi nemici, e fuggano dinanzi alla tua presenza quelli che t'odiano! E quando si posava diceva: Torna, o Eterno, alle miriadi delle schiere d'Israele!" Numeri 10:35, 36.

Undici giorni di cammino separavano il monte Sinai da Kades, al confine con Canaan. La nuvola diede il segnale della partenza e gli israeliti si misero in cammino, convinti che presto sarebbero entrati nella terra promessa. L'Eterno li aveva liberati dall'Egitto in modo miracoloso. Ma dopo il giuramento e il patto, al Sinai, essi erano diventati formalmente il popolo scelto da Dio, e quindi si aspettavano benedizioni straordinarie.

Molti però erano restii a lasciare il luogo in cui erano stati accampati per così tanto tempo. La regione del Sinai ormai era diventata quasi la loro patria. Quei contrafforti di granito erano

stati il rifugio d'Israele, presso il quale Dio aveva riunito a sé il suo popolo, scegliendolo fra tutte le nazioni, per ricordargli la sua santa legge. Gli ebrei amavano contemplare la montagna sacra: su quegli aspri crinali, su quelle alte vette il Signore aveva spesso manifestato la sua gloria. Quello scenario era strettamente legato all'idea della presenza di Dio e degli angeli e suggeriva un tale senso di sacralità che sembrava impossibile abbandonare quei luoghi con gioia e senza rimpianto.

I trombettieri diedero il segnale, e tutti gli israeliti si misero in marcia, con il tabernacolo al centro dello schieramento: ogni tribù occupava la posizione prestabilita, dietro la propria insegna. Gli sguardi di tutti erano fissi sulla nube, per vedere quale direzione avrebbe preso: quando essa si diresse verso est, dove vi erano soltanto catene montuose aride e desolate, molti furono assaliti dal dubbio e dalla tristezza.

Mentre avanzavano, il cammino si faceva sempre più difficile. Attraversarono dirupi rocciosi e pianure desolate: all'orizzonte appariva solo un grande deserto, "un paese di solitudine e di crepacci... un paese d'aridità e d'ombra di morte... un paese per il quale nessuno passò mai e dove non abitò mai nessuno". Geremia 2:6. A perdita d'occhio, le gole rocciose erano gremite di uomini, donne, bambini, bestie, carri, mandrie e greggi. L'avanzata era molto lenta e faticosa perché dopo la lunga sosta al Sinai il popolo non era più abituato ad affrontare i pericoli e le difficoltà del viaggio. Dopo tre giorni iniziarono le prime aperte manifestazioni di protesta. Il folto gruppo degli stranieri, che si erano assimilati solo formalmente a Israele, continuava a fomentare le polemiche.

Il motivo della contestazione era la direzione di marcia, ma il malcontento era alimentato dalle presunte mancanze di Mosè. Tuttavia, le critiche rivolte al suo modo di guidare il popolo, erano solo un pretesto, perché i contestatori sapevano bene di seguire la nuvola di Dio, e non un uomo. In breve, lo scontento si diffuse in tutto l'accampamento.

La protesta esplose: il popolo voleva mangiare della carne. Gli stranieri che avevano seguito gli israeliti non si accontentavano della manna, che ricevevano ogni giorno in abbondanza. Durante la schiavitù in Egitto, gli ebrei erano obbligati ad alimentarsi con cibo molto semplice: la fame, le privazioni e il duro lavoro provvedevano a renderlo saporito. Molti degli egiziani che erano con loro, invece, abituati a una dieta raffinata, iniziarono a protestare. Quando Dio aveva dato la manna, poco prima dell'arrivo del popolo d'Israele al Sinai, aveva risposto alle loro proteste fornendogli anche la carne, ma solo per un giorno.

Il Signore avrebbe potuto continuare a provvedere loro altri alimenti ma non lo fece perché desiderava il benessere della sua gente. Voleva offrire agli ebrei un cibo più adatto alle loro necessità, invece degli alimenti malsani che avevano conosciuto in Egitto. Le loro abitudini alimentari dovevano essere corrette, perché essi potessero apprezzare il cibo che Dio in origine aveva destinato al genere umano: i frutti della terra, offerti ad Adamo ed Eva in Eden. In questo modo, gli israeliti avrebbero potuto godere di un migliore stato di salute e quindi il Signore eliminò quasi completamente la carne dalla loro alimentazione.

Satana insinuò allora l'idea che quella limitazione fosse ingiusta e crudele. Indusse gli ebrei a desiderare ciò che era stato loro proibito: sapeva infatti che l'abitudine di cedere all'appetito, senza imporsi alcun controllo, può indurre un individuo ad abbandonarsi esclusivamente agli impulsi della sensualità. Attraverso mezzi come questi, egli pensava di poter controllare più facilmente quella gente. L'autore delle disgrazie e delle miserie umane concentra i suoi sforzi sulle persone con cui sa di poter avere maggiore successo. Egli fece appello all'appetito anche quando tentò Eva, inducendola a mangiare il frutto proibito: con questo stesso espediente, ha trascinato molti uomini in uno stato di miseria morale. Nel suscitare la protesta degli ebrei contro Dio, Satana agì nello stesso modo.

L'intemperanza nel mangiare e nel bere porta gli individui a cedere alle passioni più basse, e li dispone a trascurare i loro obblighi morali: quando sono sottoposti a una tentazione non hanno la forza di resistere.

Dio liberò Israele dall'Egitto per insediare nella terra di Canaan un popolo moralmente integro, sano e felice. Per raggiungere questo obiettivo, impose agli israeliti e ai loro discendenti una precisa disciplina. Se si fossero impegnati a resistere agli istinti negativi, conformandosi alle sagge condizioni poste da Dio, non avrebbero mai conosciuto la debolezza e la miseria. I loro discendenti avrebbero posseduto grandi doti fisiche e intellettuali: sarebbero state persone estremamente intelligenti, dotate di una chiara comprensione del dovere, della verità e della giustizia. Il rifiuto degli ebrei di sottoporsi alle richieste e alle restrizioni divine impedì loro di raggiungere l'elevato ideale che Dio avrebbe desiderato e ricevere i benefici che era pronto a concedere.

Il salmista dice: "Tentarono Dio in cuor loro, chiedendo cibo a lor voglia. E parlarono contro Dio, dicendo: Potrebbe Dio imbandirci una mensa nel deserto? Ecco, Egli percosse la roccia e ne colarono acque, ne traboccarono torrenti; potrebb'Egli darci anche del pane, e provvedere di carne il suo popolo. Perciò l'Eterno, avendoli uditi, s'adirò fieramente...". Salmi 78:18-21. Durante il viaggio dal mar Rosso al Sinai, si erano verificate spesso proteste e rivolte, ma Dio aveva avuto compassione dell'ignoranza e della cecità degli israeliti e non li aveva puniti. A Horeb, essi erano stati testimoni della straordinaria manifestazione di un Dio potente e misericordioso: questo privilegio rendeva molto più grave il loro atteggiamento scettico e contestatario. A Horeb, infatti, gli ebrei avevano giurato di ubbidire a Dio e di riconoscere la sua autorità. La protesta si stava invece trasformando in aperta ribellione. Per proteggere il suo popolo dall'anarchia e dalla rovina, Dio fu costretto a prevedere una punizione immediata ed esemplare. "...Il fuoco dell'Eterno divampò tra loro e divorò l'estremità del campo". Numeri 11:1. I maggiori responsabili della contestazione furono uccisi dalla nuvola di Dio.

La gente, assalita dal terrore, supplicò Mosè di pregare il Signore. Egli ubbidì, e il fuoco si estinse. In ricordo di quella punizione, il luogo fu chiamato Taberath, cioè "incendio".

Tuttavia la situazione precipitò ulteriormente. I sopravvissuti alla terribile condanna divina, invece di pentirsi e adottare un atteggiamento più docile, intensificarono la loro protesta. In tutto l'accampamento la gente si riuniva davanti alle tende, piangeva e si lamentava. "E l'accozzaglia di gente raccogliticcia ch'era fra il popolo, fu presa da concupiscenza; e anche i figliuoli d'Israele cominciarono a piagnucolare e a dire: Chi ci darà da mangiare della carne? Ci ricordiamo de' pesci che mangiavamo in Egitto per nulla, dei cocomeri, de' poponi, de' porri, delle cipolle e degli agli. E ora l'anima nostra è inaridita; non c'è più nulla! Gli occhi nostri non vedon altro che questa manna". Numeri 11:4-6. Così gli israeliti espressero la loro insoddisfazione per il cibo che il Signore offriva. Parole come queste erano ingiuste, anche perché tutti erano testimoni del fatto che, nonostante le difficoltà quotidiane, non vi era un solo malato in Israele: la manna era davvero un alimento adeguato alle loro necessità.

Ascoltando quelle proteste, Mosè provò un profondo scoraggiamento. Aveva implorato Dio di non distruggere Israele, perché potesse diventare una grande nazione. Amava quella gente a tal punto che aveva pregato il Signore di salvarli anche se avesse dovuto rinunciare alla sua salvezza eterna. Aveva rischiato tutto, per amore del suo popolo: questa era la ricompensa. Mosè sentiva personalmente il peso di quelle accuse: era considerato responsabile di tutte le loro difficoltà, perfino di quelle immaginarie. Certo, si trattava di proteste suggerite dalla cattiveria, ma esse rendevano ancora più opprimente il peso delle preoccupazioni e delle responsabilità che già lo faceva vacillare. In quel momento critico, fu tentato di perdere la sua fiducia in Dio. Si rivolse a lui quasi con un lamento: "...Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho io trovato grazia agli occhi tuoi, che tu m'abbia messo addosso il carico di tutto questo popolo?... Donde avrei io della carne da dare a tutto questo popolo? Poiché piagnucola dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare della carne! Io non posso, da me solo, portare tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me". Numeri 11:11-14.

Il Signore ascoltò la sua preghiera e gli suggerì di scegliere settanta uomini tra gli anziani d'Israele. Il loro requisito più importante non era tuttavia l'età: dovevano essere innanzi tutto persone autorevoli, piene di dignità ed esperienza, dotate di una solida capacità di giudizio. "...Conducili alla tenda di convegno" gli disse "e vi si presentino con te. Io scenderò e parlerò quivi teco; prenderò dello spirito che è su te e lo metterò su loro, perché portino con te il carico del popolo, e tu non lo porti più da solo". Numeri 11:16, 17.

Il Signore permise che Mosè scegliesse gli uomini più fedeli ed efficienti per condividere le sue responsabilità. La loro autorità lo avrebbe aiutato nel compito di controllare gli impulsi del popolo e nel sedare eventuali rivolte. Purtroppo, in futuro, l'elezione di quei settanta anziani avrebbe causato gravi conseguenze. L'iniziativa non sarebbe stata necessaria se Mosè avesse dimostrato una fede in Dio corrispondente alle manifestazioni di potenza e bontà alle quali aveva assistito. Egli, però, aveva ingigantito il peso delle sue responsabilità e dei suoi compiti, dimenticando di essere semplicemente lo strumento attraverso il quale il Signore operava. Era una debolezza ingiustificabile, in cui si manifestava — anche se in forma molto meno grave — lo stesso atteggiamento contestatario per il quale il popolo era stato punito. Se Mosè avesse

avuto piena fiducia in Dio, il Signore lo avrebbe guidato in ogni momento, dandogli la forza di superare qualsiasi difficoltà.

Mosè ricevette l'ordine di preparare il popolo per ciò che Dio stava per fare: "Santificatevi per domani, e mangerete della carne, poiché avete pianto agli orecchi dell'Eterno, dicendo: Chi ci farà mangiare della carne? Stavamo pur bene in Egitto! Ebbene, l'Eterno vi darà della carne, e voi ne mangerete. E ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ma per un mese intero, finché vi esca per le narici e vi faccia nausea, poiché avete rigettato l'Eterno che è in mezzo a voi, e avete pianto davanti a lui, dicendo: Poiché mai siamo usciti dall'Egitto?" Numeri 11:18-20.

Mosè allora esclamò: "Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, novera seicentomila adulti, e tu hai detto: Io darò loro della carne, e ne mangeranno per un mese intero! Si scanneranno per loro greggi ed armenti in modo che n'abbiano abbastanza? O si radunerà per loro tutto il pesce del mare in modo che n'abbiano abbastanza?" Numeri 11:21, 22.

Dio rispose rimproverandolo per la sua sfiducia: "...La mano dell'Eterno è forse raccorciata? Ora vedrai se la parola che t'ho detta s'adempia o no". Numeri 11:23. Mosè ripeté al popolo le parole del Signore e annunciò la nomina dei settanta anziani. Il compito affidato a questi uomini è un esempio di profonda onestà anche per i giudici e i legislatori contemporanei: "...Ascoltate le cause de' vostri fratelli, e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere col fratello o con lo straniero che sta da lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali; darete ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio...". Deuteronomio 1:16, 17.

Così Mosè convocò i settanta presso il santuario. "E l'Eterno scese nella nuvola e gli parlò; prese dello spirito ch'era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e avvenne che, quando lo spirito si fu posato su loro, quelli profetizzarono...". Numeri 11:25. Come i discepoli nel giorno della Pentecoste, essi furono investiti della "potenza dall'alto". Il Signore li stava preparando a svolgere il loro compito e volle onorarli davanti all'intera comunità d'Israele. Con questa manifestazione pubblica, Egli intendeva evidenziare la sacralità del loro mandato, per affiancarli a pieno titolo a Mosè nel governo d'Israele.

Egli ebbe allora una nuova occasione per manifestare il suo altruismo e la sua nobiltà d'animo. Due dei settanta anziani, non considerandosi degni di occupare una posizione di così grande responsabilità, non si erano riuniti con i loro fratelli, davanti al santuario. Lo Spirito di Dio li investì nel luogo in cui si trovavano, e anch'essi iniziarono a profetizzare. Giosuè fu informato del fatto, e volle indagare su questa irregolarità, temendo che potesse creare delle polemiche. Desiderando difendere il prestigio del suo capo, egli disse: "...Mosè, signor mio, non glielo permettere! Ma Mosè rispose: Sei tu geloso per me? Oh fossero pur tutti profeti nel popolo dell'Eterno, e volesse l'Eterno mettere su loro lo Spirito Suo!" Numeri 11:28, 29.

Un forte vento proveniente dal mare portò stormi di quaglie "...e le fe' cadere presso il campo, sulla distesa di circa una giornata di cammino da un lato e una giornata di cammino dall'altro intorno al campo, a una altezza di circa due cubiti sulla superficie del suolo". Numeri 11:31. Per tutta la giornata, la notte e il giorno successivo il popolo si impegnò per raccogliere quell'immensa quantità di cibo, ottenuto per miracolo. "Chi ne raccolse meno n'ebbe dieci omer". Ciò che non fu utilizzato subito venne fatto essiccare, perché potesse bastare a nutrire il popolo per un mese intero, come l'Eterno aveva promesso.

Dio aveva dato agli israeliti qualcosa che certo non rispondeva perfettamente alle esigenze della loro salute. La loro ostinazione nel richiedere la carne aveva infine indotto il Signore a concederla. Gli ebrei avevano disprezzato l'alimento che era stato fornito per il loro benessere. Ora che le loro proteste erano state soddisfatte, avrebbero subìto le conseguenze di quella richiesta. Durante i festeggiamenti, infatti, mangiarono una tale quantità di carne che gli effetti di quegli eccessi non si fecero attendere. "...E l'Eterno percosse il popolo con una gravissima piaga". Numeri 11:33.

Molti furono stroncati da una febbre altissima: i più colpevoli tra i contestatori ne furono colpiti non appena assaggiarono il cibo che avevano desiderato con tanta avidità. Ad Hatseroth, la sosta successiva a Taberah, Mosè avrebbe dovuto affrontare una prova ancora più difficile. Suo fratello e sua sorella, Aronne e Maria, avevano sempre avuto una posizione di grande onore e autorità in Israele. Entrambi avevano ricevuto da Dio la capacità di profetizzare: seguendo la volontà di Dio, avevano appoggiato Mosè per liberare gli israeliti dalla schiavitù. "...Mandai davanti a te Mosè, Aronne e Maria" (Michea 6:4): queste sono le parole del Signore, pronunciate dal profeta Michea. Il coraggio di Miriam era emerso in modo evidente quando, ancora bambina, aveva sorvegliato lungo il Nilo la cesta in cui era stato nascosto il piccolo Mosè. Dio si servì della saggezza e della padronanza di spirito di Miriam per proteggere e liberare il suo popolo. Notevolmente dotata nel campo della poesia e della musica, aveva guidato le donne d'Israele nei canti e nelle danze con cui il popolo aveva festeggiato la sconfitta degli egiziani sulle rive del mar Rosso. Era una donna amata dalla sua gente; il Signore l'aveva posta in una posizione di prestigio, seconda per autorità solo a Mosè e Aronne. Tuttavia, nella mente di Miriam si insinuò lo stesso spirito che molto tempo prima aveva seminato la discordia in cielo: le sue ambizioni non tardarono a trovare l'appoggio di un seguito di simpatizzanti.

Al momento della nomina dei settanta anziani, Miriam e Aronne non erano stati consultati. Il fatto suscitò il loro risentimento. Quando Iethro si era incontrato con suo genero, durante la marcia verso il Sinai, la prontezza con cui Mosè aveva accettato i consigli del suocero aveva fatto temere ad Aronne e Miriam che il loro ascendente sul capo d'Israele fosse minore del suo. Con l'istituzione del consiglio degli anziani, entrambi pensarono che le loro prerogative e la loro autorità erano state ignorate.

Miriam e Aronne non dovevano assumersi il peso delle responsabilità che gravavano su Mosè: tuttavia, per il fatto di essere stati chiamati ad aiutarlo, pensavano di essere investiti della sua stessa autorità. L'elezione dei settanta anziani era sembrato loro un provvedimento del tutto superfluo.

Mosè era profondamente consapevole dell'importanza del grande compito che Dio gli aveva affidato. Cosciente dei propri limiti, fece di Dio la sua guida. Aronne, invece, aveva un'alta opinione di se stesso e contava meno sull'aiuto del Signore. Quando Mosè salì sul Sinai, affidandogli la massima responsabilità nella conduzione d'Israele, Aronne commise un grave errore: la sua debolezza di carattere emerse con evidenza nelle vili giustificazioni con cui tentò di minimizzare le sue responsabilità per l'atto di idolatria compiuto dal popolo. Accecati dall'invidia e dall'ambizione, Aronne e Miriam non comprendevano la gravità del loro errore. Dio aveva posto Aronne in una posizione di grande prestigio, affidando alla sua famiglia la funzione sacerdotale. Purtroppo, l'attribuzione di questo onore aveva alimentato ulteriormente il suo orgoglio. "Essi infatti dissero: L'Eterno ha Egli parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha Egli parlato anche per mezzo nostro?..." Numeri 12:2. Aronne e Miriam si consideravano ugualmente favoriti da Dio e si sentivano investiti della stessa autorità di Mosè.

Miriam, infine, cedette al malcontento e trovò alcuni pretesti per criticare fatti che in realtà Dio stesso aveva voluto. Ella aveva disapprovato il matrimonio di Mosè, perché riteneva che la scelta di una donna straniera fosse un'offesa per la sua famiglia e per l'orgoglio nazionale. Di conseguenza, Miriam trattava Sefora con malcelato disprezzo.

Anche se nella Bibbia viene indicata come una "donna cuscita", la moglie di Mosè era una madianita, e come tale discendente di Abramo. Aveva un aspetto diverso da quello degli ebrei, e una carnagione più scura. Tuttavia, pur non essendo un'israelita, Sefora credeva in Dio. Era una donna timida e riservata, cordiale e affettuosa, molto sensibile alla sofferenza. Per questo motivo Mosè aveva voluto che ritornasse a Madian, quando si era recato in Egitto. Desiderava risparmiarle il dolore di assistere ai castighi che avrebbero colpito gli egiziani.

In seguito, quando Sefora raggiunse suo marito nel deserto, dopo la liberazione d'Israele, aveva constatato che il peso della responsabilità rischiava di schiacciarlo. La donna aveva condiviso questa preoccupazione con Iethro, suo padre, che aveva dato a Mosè alcuni utili consigli organizzativi. Da questo episodio era nata la profonda antipatia di Miriam per Sefora. Risentita per non essere stata presa in considerazione, insieme ad Aronne, Miriam pensava che Sefora avesse indotto Mosè a escluderli dalle sue decisioni. Anche in questo caso, se Aronne avesse difeso con fermezza la verità, avrebbe potuto impedire una disgrazia. Invece di indicare a Miriam il suo errore, egli l'appoggiò: ascoltò le sue lamentele e finì per condividerne i sentimenti.

Mosè sopportò le accuse di Miriam e Aronne con pazienza, in silenzio. Nei lunghi anni trascorsi a Madian, lavorando duramente, aveva imparato a essere umile e tollerante. Questa esperienza gli aveva permesso di affrontare con pazienza lo scetticismo e le contestazioni del

popolo, l'orgoglio e l'invidia di coloro che avrebbero dovuto essere i suoi collaboratori più fidati. "Mosè era un uomo molto mansueto, più d'ogni altro uomo sulla faccia della terra" (Numeri 12:3): per questo, Dio gli fu accanto offrendogli il suo consiglio e la sua saggezza, più di quanto abbia mai fatto con qualsiasi altro uomo. La Bibbia infatti afferma: "L'Eterno... guiderà i mansueti nella giustizia, insegnerà ai mansueti la sua via". Salmi 25:8, 9. Il Signore guida le persone miti, perché sono disposte a imparare: desiderano sinceramente conoscere e attuare ciò che Dio vuole per loro. Gesù ha promesso: "Se uno vuol fare la volontà di Lui conoscerà se questa dottrina è da Dio...". Giovanni 7:17. Attraverso l'apostolo Giacomo, Egli dichiara: "Se alcuno di voi manca di sapienza la chiegga a Dio che dona a tutti liberalmente senza rinfacciare, e gli sarà donata". Giacomo 1:5. Questa promessa, tuttavia, è rivolta solo a quanti desiderano impegnarsi completamente per seguire il Signore. Dio non forza nessuno e quindi non può guidare coloro che sono troppo orgogliosi per ascoltare i suoi consigli o troppo impegnati a trovare la propria strada. Di tutti quegli individui che simulano coerenza con i princìpi divini, e in realtà perseguono fini egoistici, la Bibbia dice: "Non pensi già quel tale di ricevere nulla dal Signore". Giacomo 1:7.

Dio aveva scelto Mosè come capo d'Israele e lo aveva guidato con il suo Spirito. La slealtà di Miriam e Aronne era dunque diretta contro Dio prima ancora che contro il loro fratello. I due contestatori furono convocati nel santuario, dove si trovarono di fronte a Mosè. "E l'Eterno scese in una colonna di nuvola, si fermò all'ingresso della tenda, e chiamò Aronne e Maria...". Numeri 12:5. Miriam e Aronne rivendicavano legittimamente il dono della profezia: di fatto, Dio poteva rivolgersi a loro attraverso sogni e visioni. Ma Mosè, che Dio dichiarò "fedele in tutta la mia casa", aveva il privilegio di un contatto più diretto: con lui il Signore parlava a tu per tu. "...Perché dunque non avete temuto di parlar contro il mio servo, contro Mosè? E l'ira dell'Eterno s'accese contro loro ed Egli se ne andò". Numeri 12:8, 9. La nuvola divina scomparve dal santuario, in segno di disapprovazione. In quel momento Miriam fu punita: divenne "lebbrosa, bianca come neve". Aronne fu risparmiato, ma la punizione di Miriam costituì un severo avvertimento anche per lui. Il loro orgoglio era stato annientato: Aronne confessò il proprio errore e supplicò che la sorella colpita da una malattia così ripugnante e letale — non fosse abbandonata alla morte. In risposta alla preghiera di Mosè, Miriam fu guarita dalla lebbra, ma fu allontanata dall'accampamento per sette giorni. Solo quando l'ordine venne eseguito Dio fece riapparire la nuvola sul santuario, per rendere visibile la sua protezione sull'accampamento. Tutto il popolo rispettava Miriam per l'importante ruolo che aveva svolto, ed era addolorato per quella punizione. Durante i sette giorni in cui la donna rimase lontana dalla comunità, l'accampamento non si spostò da Hatseroth: tutti attendevano il suo ritorno.

La malattia di Miriam era un segno della condanna divina, e doveva rappresentare un avvertimento per tutti gli israeliti e arginare il diffondersi di sentimenti di malcontento e ribellione. Se Dio non fosse intervenuto, la gelosia e l'ambizione di Miriam avrebbero provocato gravi conseguenze. L'invidia è il sentimento che rende l'uomo più simile a Satana:

le sue conseguenze sono tra le più distruttive. Il saggio autore dei Proverbi sostiene: “L’ira è crudele e la collera impetuosa, ma chi può resistere alla gelosia?” Proverbi 27:4. Prima della creazione, sentimenti come questi provocarono divisioni in cielo; l’uomo ha dovuto subire mali terribili per essersi abbandonato a questo sentimento. “Dove sono invidia e contenzione, quivi è disordine e ogni mala azione”. Giacomo 3:16.

Non si deve considerare con superficialità l’atteggiamento di chi parla male degli altri e ne giudica le motivazioni e le azioni. “...Chi parla contro un fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge e giudica la legge. Ora, se tu giudichi la legge, non sei un osservatore della legge, ma un giudice”. Giacomo 3:11. Vi è un unico giudice: “...Il Signore, il quale metterà in luce le cose occulte delle tenebre, e manifesterà i consigli de’ cuori...”. 1 Corinzi 4:5. Chiunque si atteggia a giudice e condanna un suo simile, usurpa una prerogativa del Creatore.

La Bibbia ci invita in modo particolare a guardarci dall’accusare con leggerezza coloro che Dio ha chiamato ad agire in suo nome. L’apostolo Pietro descrive in questi termini una categoria di persone immorali: “...Audaci, arroganti, non hanno orrore di dir male delle dignità; mentre gli angeli, benché maggiori di loro per forza e potenza, non portano contro ad esse, dinanzi al Signore, alcun giudizio maldicente”. 2 Pietro 2:10, 11. E Paolo, tra i consigli diretti a coloro che hanno degli incarichi di responsabilità nella chiesa, inserisce questo avvertimento: “Non ricevere accusa contro un anziano, se non sulla deposizione di due o tre testimoni”. 1 Timoteo 5:19. Dio ha affidato a degli esseri umani la pesante responsabilità di condurre e istruire la sua chiesa. Tuttavia, ogni credente, dovrà rispondere personalmente del modo in cui tratta le persone che svolgono questo importante compito. Dobbiamo onorare chi è stato onorato da Dio. La condanna ricevuta da Miriam dovrebbe costituire un ammonimento per chiunque, spinto dall’invidia, muova critiche ingiuste contro coloro ai quali Dio ha affidato un ruolo così difficile.

Capitolo 34: Le Dodici Spie

Undici giorni dopo la partenza dal monte Horeb gli ebrei giunsero a Kadesh, nel deserto di Paran, e vi si accamparono. Avevano raggiunto i confini della terra promessa. Il popolo propose di perlustrare la regione. Mosè riferì a Dio questa idea, ed egli ordinò che si scegliessero dodici rappresentanti, tra i responsabili di ogni tribù, per costituire il corpo della spedizione. Mosè incaricò questi uomini di rilevare la situazione e le risorse naturali del paese. Dovevano informarsi sul numero degli abitanti, sul potenziale difensivo delle popolazioni cananee ed esaminare la produttività del terreno, portando con sé qualche frutto dell'agricoltura del luogo. Le dodici spie partirono e attraversarono l'intero territorio, dal confine meridionale a quello settentrionale. L'impresa richiese quaranta giorni: nel frattempo, fra gli israeliti crescevano l'ansia e le aspettative.

La notizia del ritorno della spedizione si diffuse nell'accampamento con grande rapidità e fu accolta con entusiasmo. La gente si precipitò incontro ai dodici uomini, scampati a quella missione pericolosa. I frutti che avevano portato con sé erano la dimostrazione più evidente della prosperità della regione. Era autunno, ed essi avevano raccolto un grappolo d'uva così grosso che erano necessarie due persone, per trasportarlo; inoltre avevano trovato fichi e melograni, che crescevano in abbondanza.

Il popolo esultava: quel paese meraviglioso sarebbe appartenuto a Israele. Tutti ascoltarono con estrema attenzione il rapporto che gli esploratori esposero a Mosè. "...Noi arrivammo nel paese dove tu ci mandasti" esordirono i dodici "ed è davvero un paese dove scorre il latte e il miele, ed ecco de' suoi frutti". Numeri 13:27. A queste parole, la folla fu presa da un grande entusiasmo: tutti erano pronti a eseguire gli ordini di Dio, per prendere subito possesso di quella terra. Ma dopo la descrizione delle meravigliose ricchezze di Canaan, dieci dei dodici partecipanti alla spedizione parlarono a lungo delle difficoltà e dei rischi a cui gli israeliti si sarebbero esposti nell'intraprendere la conquista. La regione, infatti, era occupata da popoli numerosi e forti. Le città, grandi e fortificate, erano abitate da gente pronta a combattere: era impossibile conquistarle. Le spie aggiunsero di avere visto i giganti, discendenti di Anak: dunque, era inutile sperare di occupare Canaan.

I sentimenti degli ebrei mutarono completamente. Il coraggio e la fiducia erano scomparsi, sostituiti dal più vile sconforto non appena quei dieci membri del gruppo avevano manifestato il loro pessimismo: un atteggiamento suggerito da Satana motivato dallo scetticismo e dalla mancanza di fede. Alla fine di questo discorso, l'intera comunità cadde in una cupa disperazione: tutti sembravano avere dimenticato le grandi manifestazioni di potenza con cui in passato il Signore aveva sostenuto il suo popolo. Nessuno pensò che lo stesso Dio che li aveva condotti così lontani dall'Egitto avrebbe potuto assicurare loro il possesso di quella terra. Nessuno ricordò l'intervento straordinario con cui erano stati liberati dalla schiavitù: eppure, il Signore aveva tracciato per loro un sentiero asciutto nel mar Rosso e aveva distrutto l'esercito

del faraone, lanciato all'inseguimento dei fuggiaschi. Tutta l'impresa della conquista di Canaan ora sembrava dipendere soltanto dalla forza delle armi.

Gli israeliti non credevano in Dio e quindi sottovalutavano il suo potere: non avevano più fiducia in colui che li aveva guidati fino a quel momento. Ancora una volta, ricaddero nel loro vecchio errore: protestarono contro Mosè e Aronne. "...Fossimo pur morti nel paese d'Egitto!" dissero "...O fossimo pur morti in questo deserto!" Numeri 14:2. Accusavano i loro capi di averli ingannati, portandoli alla rovina.

La delusione e la disperazione ebbero il sopravvento. Un gemito di angoscia si unì alle confuse voci di protesta. Caleb — una delle due spie che non aveva ancora preso la parola — comprese la gravità della situazione. Con grande coraggio, difese l'operato di Dio e fece tutto ciò che era in suo potere per neutralizzare l'influsso negativo dei suoi compagni. Per un attimo, la folla tacque e ascoltò le sue parole. Caleb incoraggiò gli israeliti a non perdere le speranze: era ancora possibile conquistare Canaan. Nel suo discorso, egli non smentì il rapporto che già era stato fatto: certo, le mura delle città erano alte e i Cananei erano forti, ma Dio aveva promesso quella terra meravigliosa a Israele. "Saliamo pure e conquistiamo il paese" insistette Caleb, "poiché possiamo benissimo soggiogarlo". Numeri 13:30.

Le dieci spie che avevano parlato per prime lo interruppero, e descrissero gli ostacoli dell'impresa usando toni ancora più cupi di prima. "...Noi non siamo capaci di salire contro questo popolo" dichiararono, "perché è più forte di noi... Tutta la gente che vi abbiamo veduta, è gente d'alta statura; e v'abbiamo visto i giganti, figliuoli di Anak, della razza de' giganti, rispetto ai quali ci pareva d'esser locuste; e tali parevamo a loro". Numeri 13:32, 33.

Una volta adottato un atteggiamento negativo, i dieci uomini continuarono a opporsi ostinatamente a Mosè, ad Aronne e, in ultima analisi, a Dio stesso. Ogni minimo accenno positivo li rendeva ancora più determinati. Ormai erano decisi a scoraggiare ogni tentativo di intraprendere la conquista di Canaan, e deformarono il resoconto della situazione perché avesse un peso decisivo nell'influenzare il popolo. "È un paese che divora i suoi abitanti" dissero. Con l'aggiunta di questa affermazione il loro rapporto, che fino a quel momento si era limitato a esprimere un parere negativo, diventava addirittura falso e contraddittorio. Le dieci spie infatti avevano dichiarato che il paese era ricco e prospero, popolato da uomini di statura gigantesca: ciò diventava impossibile da sostenere, se a causa del suo clima insalubre si poteva dire che esso "divorava i suoi abitanti".

La scelta di non credere nell'intervento di Dio espone l'uomo all'influsso di Satana: è impossibile stabilire fino a che punto si possa esserne condizionati.

"Allora tutta la raunanza alzò la voce e diede in alte grida; e il popolo pianse tutta quella notte". Numeri 14:1. All'improvviso, la protesta si trasformò in aperta rivolta. Satana aveva ormai pieno controllo sugli israeliti, ed essi sembravano impazziti. Maledirono Mosè e Aronne, dimenticando che Dio poteva sentire le loro accuse ingiuste, e che l'Angelo dell'Eterno

assisteva a quella terribile esplosione d'ira. Pieni di amarezza, gridarono: "...Fossimo pur morti nel paese d'Egitto! O fossimo pur morti in questo deserto!" Quindi accusarono Dio, con queste parole: "Perché ci mena l'Eterno in quel paese ove cadremo per la spada? Le nostre mogli e i nostri piccini vi saranno preda del nemico. Non sarebb'Egli meglio per noi di tornare in Egitto? E si dissero l'uno all'altro: Nominiamoci un capo e torniamo in Egitto". Numeri 14:2-4. Accusavano Mosè e Dio stesso di averli ingannati con la promessa di una terra che non avrebbero mai potuto ottenere.

I rivoltosi arrivarono al punto di nominare un nuovo comandante, che avrebbe dovuto ricondurli nel luogo in cui avevano sopportato schiavitù e sofferenza: l'Egitto, la prigione da cui il Signore li aveva liberati con il suo straordinario intervento.

Avviliti e scoraggiati, "Mosè e Aronne si prostrarono a terra dinanzi a tutta l'assemblea riunita de' figliuoli d'Israele" (Numeri 14:5): non sapevano più che cosa fare, per distogliere gli israeliti dal loro irragionevole proposito. Caleb e Giosuè fecero un altro tentativo per sedare il tumulto. Con gli abiti strappati, in segno di grande sofferenza e indignazione, attraversarono rapidamente la folla e si fermarono al centro del gruppo: la loro voce era così forte che riuscì a emergere al di sopra dei pianti della gente e delle grida dei ribelli. "...Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo, è un paese buono, buonissimo. Se l'Eterno ci è favorevole, c'introdurrà in quel paese, e ce lo darà: è un paese dove scorre il latte e il miele. Soltanto, non vi ribellate all'Eterno, e non abbiate paura del popolo di quel paese; poiché ne faremo nostro pascolo; l'ombra che li copriva s'è ritirata, e l'Eterno è con noi, non ne abbiate paura". Numeri 14:7-9. I cananei erano ormai così corrotti che il Signore aveva deciso di non tollerare ulteriormente la loro condotta. Privi della protezione divina, essi sarebbero stati una facile preda. Con il patto del Sinai, Dio aveva promesso la loro terra a Israele. Purtroppo, gli ebrei credettero al falso resoconto delle dieci spie: i traditori riuscirono nel loro intento. Tuttavia se anche soltanto due dei membri della spedizione avessero riferito un rapporto negativo, e gli altri dieci avessero incoraggiato il popolo a conquistare Canaan, affidando alla potenza del Signore, il risultato sarebbe stato lo stesso. Gli israeliti erano colpevoli perché non credevano in Dio: questo era il reale motivo della rivolta. Solo due spie avevano tentato di difendere la verità: le altre dieci avevano deciso di ribellarsi.

Le spie bugiarde, di fronte al tentativo di Caleb e Giosuè, li accusarono pubblicamente: allora la folla gridò che fossero lapidati. La plebaglia impazzita si accalcò intorno a quei due uomini sinceri e fedeli; alcuni raccolsero delle pietre per ucciderli e si gettarono su di loro, gridando in modo orribile. All'improvviso, le pietre caddero dalle mani degli aggressori: un pesante silenzio li opprimeva e iniziarono a tremare. Dio faceva da scudo a Caleb e Giosuè, per impedire il loro assassinio. Lo splendore della sua presenza, simile al bagliore di una fiamma, illuminò il santuario. Tutti riconobbero quel segno: era la manifestazione di un Essere più potente di qualsiasi uomo. Nessuno osò opporre resistenza. Le dieci spie riuscivano a respirare a stento: schiacciate dal terrore, si precipitarono nelle loro tende.

Mosè si alzò ed entrò nel santuario. Il Signore dichiarò: “Io lo colpirò con la peste, e lo distruggerò, ma farò di te una nazione più grande e più potente”. Numeri 14:12. Ma ancora una volta Mosè decise di intercedere per Israele: non poteva permettere la distruzione del suo popolo anche se sarebbe potuto diventare il capostipite di una nazione più potente. Appellandosi alla bontà del suo Creatore, disse: “...Si mostri, ti prego, la potenza del Signore nella sua grandezza, come tu hai promesso dicendo: L’Eterno è lento all’ira e grande in benignità... Deh, perdona l’iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua benignità, nel modo che hai perdonato a questo popolo dall’Egitto fin qui”. Numeri 14:17-19. Dio promise di non distruggere immediatamente gli israeliti: tuttavia, a causa della loro viltà e del loro ostinato scetticismo di fronte agli interventi divini, non li avrebbe più aiutati a sconfiggere i nemici. Nonostante tutto questo, il Signore dimostrò ancora una volta la sua generosità ordinando che Israele tornasse indietro, verso il mar Rosso: questo era l’unico percorso ancora sicuro.

Durante la rivolta, la folla aveva gridato: “Fossimo pur morti in questo deserto!” Quella preghiera sarebbe stata esaudita. L’Eterno dichiarò: “...Io vi farò quello che ho sentito dire da voi. I vostri cadaveri cadranno in questo deserto; e voi tutti, quanti siete, di cui s’è fatto il censimento, dall’età di venti anni in sù... I vostri piccini, che avete detto sarebbero preda dei nemici, quelli vi farò entrare; ed essi conosceranno il paese che voi avete disdegnato”. Numeri 14:28, 29, 31. Ma di Caleb disse: “Ma il mio servo Caleb, siccome è stato animato da un altro spirito e mi ha seguito appieno, io lo introdurrò nel paese nel quale è andato; e la sua progenie lo possederà”. Numeri 14:24. Le dodici spie avevano impiegato quaranta giorni, per esplorare Canaan: gli ebrei avrebbero vagato per quarant’anni nel deserto.

Quando Mosè comunicò al popolo la decisione di Dio, l’ira si trasformò in pianto. Tutti sapevano che quella punizione era giusta. Le dieci spie bugiarde, colpite dalla condanna divina, morirono sotto gli sguardi di tutti. Nel loro destino, ogni israelita poteva leggere un giudizio su se stesso.

Gli ebrei sembravano sinceramente pentiti: in realtà, ciò che li addolorava era il risultato della loro condotta colpevole e non la consapevolezza della propria ingratitudine e disubbidienza. Quando capirono che Dio non sarebbe ritornato sulla sua decisione, la loro abituale caparbietà emerse ancora una volta. Il popolo dichiarò che non avrebbe più seguito Mosè nel deserto. Nell’ordinare il ritorno nel deserto, e l’abbandono di quella terra nemica, Dio voleva assicurarsi che gli israeliti avessero imparato a ubbidire: la reazione dimostrò che la loro sottomissione era solo apparente. Essi sapevano di essere colpevoli: si erano lasciati trasportare dalla collera e avevano tentato di uccidere le spie che li invitavano a ubbidire a Dio. Tuttavia, ciò che ora li terrorizzava era la scoperta di avere commesso un errore terribile, che avrebbe avuto conseguenze disastrose. Non erano affatto cambiati: alla prossima occasione, sarebbe stato sufficiente un pretesto per innescare un’altra rivolta. Infatti accadde proprio così non appena Mosè, come portavoce di Dio, ordinò loro di ritornare nel deserto.

Per Mosè, Aronne, Caleb e Giosuè la decisione con cui il Signore vietava per quarant'anni a Israele l'ingresso nella terra promessa, rappresentò un'amara delusione, ma essi l'accettarono senza protestare. Al contrario, quanti si erano lamentati del trattamento che Dio aveva loro riservato, dichiarando di voler ritornare in Egitto, piansero e protestarono per aver perduto dei benefici che fino a quel momento avevano disprezzato. In precedenza le loro lamentele erano state ingiustificate: ora avevano un valido motivo per piangere. Se gli ebrei avessero provato dolore per la loro colpa, quando era risultata evidente, quella sentenza non sarebbe mai stata pronunciata. Invece, essi rifiutarono la condanna del loro comportamento: il dolore che dimostravano non derivava dal pentimento e non poteva spingere Dio a revocare la punizione.

Il popolo pianse per tutta la notte; il mattino dopo in molti si fece strada una speranza. Essi pensavano di poter rimediare alla viltà dimostrata. Quando l'Eterno aveva ordinato di passare il confine della terra promessa e conquistarla, tutti avevano rifiutato. Ora Egli aveva proibito di entrarvi e gli ebrei, ancora una volta, scelsero di ribellarsi ai suoi ordini. Decisero di invadere e occupare Canaan: forse il Signore avrebbe accettato la loro iniziativa, abbandonando l'intenzione di punirli.

Per il Signore la conquista di quella terra doveva rappresentare un privilegio e un dovere per gli israeliti: a causa del loro ostinato rifiuto, essi persero questa opportunità. Satana era riuscito nel suo intento: prima impedendo agli ebrei di entrare nella terra promessa e poi spingendoli alla stessa impresa di fronte alla quale in precedenza si erano ribellati. Con questa nuova ribellione, l'inganno di Satana ebbe completo successo.

Al ritorno delle spie il popolo, convinto di non essere abbastanza forte per conquistare Canaan, non aveva avuto fiducia nel potere di Dio; ora, invece, tutti erano convinti di riuscire a impadronirsene senza l'aiuto di nessuno. "Abbiam peccato contro l'Eterno" gridarono "noi saliremo e combatteremo interamente come l'Eterno, l'Iddio nostro, ci ha ordinato...". Deuteronomio 1:41. La disubbidienza li aveva resi completamente ciechi. Il Signore non aveva mai ordinato di "salire e combattere": gli israeliti non avrebbero dovuto usare la violenza, per conquistare la terra promessa. Il loro unico compito consisteva nella fedeltà agli ordini divini.

Benché il pentimento degli ebrei fosse solo superficiale, essi avevano confessato la propria colpa, che consisteva nell'aver ascoltato il falso rapporto delle dieci spie. Ora comprendevano il valore dei benefici che con tanta leggerezza avevano respinto. Ammisero di essere responsabili dell'esclusione da Canaan, perché non avevano creduto in Dio. Dissero: "Abbiamo peccato", riconoscendo di essere gli unici colpevoli e di aver agito ingiustamente nei confronti del Signore, accusandolo di non aver adempiuto alle sue promesse. Benché questa confessione non nascesse da un reale pentimento, essa ristabiliva la verità, riguardo al comportamento dell'Eterno nei confronti d'Israele.

Ancora oggi Dio agisce nello stesso modo, per portare gli uomini a riconoscere la sua giustizia. Talvolta, coloro che sostengono di amare il Signore si lamentano perché non

comprendono il suo intervento: svuotano di significato le sue promesse e infine cedono al male, collaborando con gli agenti di Satana per ostacolare i propositi divini. Dio allora guida gli eventi in modo tale da indurre queste persone — al di là di un reale pentimento — a riconoscere la propria colpevolezza, e insieme la giustizia e la bontà che Egli ha dimostrato nei loro confronti. Così il Signore riesce a piegare le forze contrarie ai suoi intenti, affinché risulti evidente l'azione del male. Benché l'atteggiamento che ha prodotto l'errore non sia cambiato, se non superficialmente, questo tipo di confessioni ha la funzione di onorare Dio e giustificare le sue riprensioni, spesso fraintese o disprezzate. La stessa cosa avverrà quando la giusta collera di Dio porrà fine al mondo. Quando "il Signore con le sue sante miriadi per far giudicio contro tutti... per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà che hanno empiamente commesse..." (Giuda 1:14, 15), ogni colpevole dovrà riconoscere che la propria condanna è giusta.

Incuranti della sentenza che Dio aveva pronunciato su di loro, gli israeliti si prepararono a intraprendere la conquista di Canaan. Rivestiti delle loro armature, equipaggiati per la guerra, si sentivano pronti a combattere. Il Signore e gli uomini che gli erano rimasti fedeli, erano consapevoli della debolezza di quell'esercito. Quando, quasi quarant'anni dopo, l'Eterno diresse Israele nella conquista di Gerico, promise di lottare con la sua gente. L'arca che racchiudeva le tavole della legge precedeva le schiere degli ebrei. I loro movimenti erano diretti da comandanti scelti da Dio, che ubbidivano ai suoi ordini. Nessun pericolo avrebbe potuto minacciare il popolo che seguiva una simile guida. Ora, invece, gli israeliti cercavano lo scontro con il nemico, pur sapendo di trasgredire un ordine divino e un esplicito divieto dei loro capi. Essi partirono senza l'arca e senza Mosè, per raggiungere l'esercito cananeo.

La tromba suonò e Mosè si affrettò a rivolgere loro questo avvertimento: "Perché trasgredite l'ordine dell'Eterno? La cosa non v'andrà bene. Non salite perché l'Eterno non è in mezzo a voi; che non abbiate ad essere sconfitti dai vostri nemici! Poiché là, di fronte a voi, stanno gli Amalechiti e i Cananei, e voi cadrete per la spada...". Numeri 14:41-43. I cananei avevano sentito parlare della misteriosa potenza che sembrava proteggere quel popolo e dei prodigi che avevano accompagnato il suo viaggio. Per questo motivo, avevano radunato grandi forze per respingere gli invasori. Ma l'esercito che stava per attaccare Canaan non aveva un comandante. Nessuno, tra gli israeliti, pregò Dio di concedere loro la vittoria. Essi avevano preso una decisione disperata: avrebbero capovolto il loro destino oppure sarebbero morti in battaglia. Sapevano di non essere addestrati alla guerra, ma contavano sul numero dei soldati e sull'efficacia delle armi; inoltre, speravano di travolgere la resistenza del nemico con un attacco improvviso. Con questo piano essi sfidarono imprudentemente il loro avversario, che non aveva ancora osato attaccarli.

I cananei si erano appostati su un altopiano roccioso, difficilmente accessibile. Gli israeliti erano numerosi ma questo avrebbe reso ancora più terribile la disfatta.

Gli ebrei si arrampicarono lentamente per i sentieri scoscesi dell'altopiano, esponendosi al tiro dei proiettili nemici. I cananei, situati più in alto dei loro avversari, lanciarono su di loro dei grossi macigni che rotolarono con un rombo sordo, creando una scia di sangue. Alcuni israeliti, ormai esausti, riuscirono a raggiungere la cima, ma furono respinti e precipitarono a valle, dove trovarono la morte. Il luogo della strage era completamente disseminato di cadaveri. Israele era stato sconfitto. La ribellione a Dio aveva portato soltanto morte e distruzione.

Costretti a sottomettersi alla punizione divina, i sopravvissuti piansero "davanti all'Eterno", "ma l'Eterno non dette ascolto" ai loro lamenti. Deuteronomio 1:45. Prima di quella terribile sconfitta, i cananei avevano atteso con terrore l'avvicinarsi del potente esercito israelita: ora erano sicuri di respingere l'attacco. Tutti i racconti degli straordinari prodigi che il Dio d'Israele aveva compiuto per il suo popolo, sembravano del tutto privi di fondamento; non c'erano più motivi per temere. Questa prima disfatta degli ebrei avrebbe restituito alle popolazioni cananee tutto il loro coraggio e la loro determinazione. L'impresa della conquista di Canaan sarebbe stata in futuro ancora più difficile. Agli israeliti non rimaneva che fuggire davanti al nemico, per rifugiarsi nel deserto. Ognuno di loro sapeva che quel luogo sarebbe stato la tomba di un'intera generazione.

Capitolo 35: La Ribellione di Kore

La condanna all'esilio nel deserto ebbe l'effetto di reprimere le proteste e le rivolte tra gli israeliti, ma solo per qualche tempo. La loro volontà di ribellarsi non era diminuita e sarebbe riemersa con amarissime conseguenze. I precedenti disordini erano stati provocati dalla violenta reazione di una folla eccitata. Ora invece si preparava una vera e propria cospirazione, organizzata per sovvertire l'ordine e mettere in discussione l'autorità dei capi scelti da Dio.

Kore, l'ispiratore di questa rivolta, era un uomo intelligente e influente; era un levita della famiglia di Kehath, cugino di Mosè. Non era soddisfatto del suo incarico, nel servizio del santuario, perché aspirava al sacerdozio.

Il conferimento della funzione sacerdotale ad Aronne e ai suoi discendenti — inizialmente affidata al primogenito di ogni famiglia — aveva suscitato invidia e malcontento. Per un certo periodo di tempo Kore non aveva voluto esporsi a rischi, ribellandosi apertamente. Così, per qualche tempo, si era opposto all'autorità di Mosè e Aronne soltanto in modo velato. Poi elaborò un piano audace per minare l'autorità religiosa e civile. Le sue idee non tardarono a trovare un'eco in Dathan e Abiran, due prìncipi della tribù di Ruben. Secondo le disposizioni di Mosè, questo gruppo si accampava a sud del santuario, vicino alle tende della famiglia di Kore. Dathan e Abiran in breve tempo idearono insieme a Kore un piano ambizioso: come discendenti del figlio maggiore di Giacobbe, rivendicarono il potere civile e decisero di dividere con Kore gli onori del sacerdozio.

Il malcontento che serpeggiava tra il popolo favorì i disegni di Kore. Nell'animo degli ebrei, amareggiati dalla sconfitta, erano riemersi i sentimenti che avevano causato la precedente rivolta: dubbio, invidia e collera. Ancora una volta, essi protestarono contro il loro paziente capo. Stavano perdendo la consapevolezza del fatto che Dio stesso li guidava; avevano dimenticato che l'Angelo del patto era il loro capo invisibile. Quella grande nuvola simile a una colonna, nascondeva un essere soprannaturale che li precedeva e suggeriva a Mosè tutte le direttive.

In realtà, gli israeliti non volevano accettare la terribile condanna di morire nel deserto. Erano pronti a cogliere ogni pretesto per attribuire a Mosè, e non a Dio, le responsabilità e le colpe della conduzione del popolo. I migliori sforzi dell'uomo più paziente della terra non poterono vincere lo spirito sovversivo d'Israele. Il ricordo delle vittime della precedente rivolta era ancora vivo, tra la gente, come monito della disapprovazione di Dio nei loro confronti. Nonostante ciò, gli ebrei sottovalutarono il significato della lezione, e ancora una volta furono vinti dalla tentazione.

Quando era un semplice pastore, Mosè aveva vissuto un'esistenza molto più felice e serena di quella di capo di un popolo ribelle. Tuttavia, egli non aveva avuto scelta. Al posto del

bastone di pastore, aveva ricevuto la suprema autorità su Israele: non poteva abbandonare il suo compito, finché Dio non lo avesse permesso.

Ma il Signore conosce anche i pensieri più segreti degli uomini. Egli aveva compreso i propositi di Kore e dei suoi compagni e aveva dato agli israeliti avvertimenti e indicazioni grazie ai quali avrebbero potuto evitare di lasciarsi coinvolgere nel complotto. Il popolo aveva assistito alla punizione con cui Miriam era stata colpita per la sua invidia e le sue proteste contro Mosè. Il Signore stesso lo aveva dichiarato superiore a un profeta. "Con lui io parlo a tu per tu, facendomi vedere" aveva detto l'Eterno, aggiungendo: "...Perché dunque non avete temuto di parlar contro il mio servo, contro Mosè?" Numeri 12:8. Questi rimproveri non erano validi solo per Aronne e Miriam, ma per tutto l'accampamento.

Kore e gli altri cospiratori avevano avuto il privilegio di assistere a straordinarie manifestazioni della potenza e della grandezza di Dio. Essi erano stati fra coloro che insieme a Mosè erano saliti sul monte Sinai per contemplare la gloria divina. Ma da allora qualcosa era cambiato. La tentazione del potere, all'inizio solo accarezzata, si era radicata in questi uomini, diventando sempre più forte. Kore, Dathan e Abiran finirono per essere sedotti dalla loro stessa ambizione: con la mente ormai ossessionata dal male, decisero di realizzare un progetto pericoloso. Affermando di avere profondamente a cuore il bene del popolo, in tutta segretezza seminarono il malcontento, riuscendo a coinvolgere perfino i capi d'Israele. Incoraggiati dalla facilità con cui la gente accoglieva le loro insinuazioni, si convinsero di agire spinti dallo zelo per Dio.

La congiura coinvolse duecentocinquanta tra le persone più influenti e stimate d'Israele. Questo potente appoggio diede ai cospiratori la sicurezza di poter avviare un radicale cambiamento di governo, che avrebbe certo segnato un grande progresso rispetto all'amministrazione di Mosè e Aronne.

Il clima diffuso di diffidenza alimentò l'invidia, e questa accese la ribellione. Kore, Dathan e Abiran avevano messo in discussione il diritto di Mosè a occupare una posizione così autorevole e prestigiosa. In questo modo, erano arrivati ad ambire il suo stesso ruolo, nella convinzione che chiunque fra loro fosse in grado di occupare la sua posizione. Mentivano a se stessi, ritenendo che Mosè e Aronne si fossero attribuiti arbitrariamente i loro importanti incarichi. I ribelli affermavano che i due fratelli si erano posti al di sopra di tutti, impadronendosi del sacerdozio e del governo. Sostenevano che la loro famiglia non aveva nessun titolo particolare rispetto alle altre; Mosè e Aronne non erano più santi di chiunque altro, e quindi non avevano diritto a speciali riconoscimenti: tutti gli israeliti beneficiavano nello stesso modo della presenza e della protezione di Dio.

Il secondo passo della congiura era il coinvolgimento del popolo. Per coloro che si trovano dalla parte del torto non esiste niente di più piacevole che ricevere consensi e lode. Kore e i suoi seguaci ottennero l'attenzione e l'appoggio della comunità. Coloro che si opposero, sostenendo che una nuova ribellione avrebbe provocato la collera divina, furono considerati in

errore. I ribelli affermarono che nessuno doveva sentirsi colpevole di rivendicare i propri diritti: Mosè era un capo autoritario e aveva accusato ingiustamente un popolo santo, che il Signore aveva posto sotto la sua protezione.

Kore rievocò le vicende del viaggio attraverso il deserto, e le difficoltà incontrate lungo il cammino: molti erano morti per essersi lamentati o avere disubbidito agli ordini. Il suo discorso mirava a far credere agli ebrei che se Mosè avesse scelto un altro percorso, si sarebbero potute evitare molte sofferenze. Tutti si convinsero che fosse responsabile delle loro disgrazie. Anche l'esclusione da Canaan era considerata la conseguenza di una cattiva gestione del potere da parte di Mosè e Aronne. Se Kore fosse diventato il capo degli israeliti li avrebbe incoraggiati, sottolineando soprattutto le loro azioni positive, senza rimproverarli continuamente per i loro errori. In questo modo, il viaggio si sarebbe svolto in un clima sereno, senza ulteriori incidenti: invece di andare avanti e indietro nel deserto, Israele avrebbe finalmente raggiunto la terra promessa. Le parole dei ribelli erano riuscite a vincere le divisioni interne, creando una grande unità. Kore era un personaggio molto popolare, e ciò aumentava la sua credibilità. Il sostegno della gente rafforzò la sua determinazione: il potere illimitato di cui godeva Mosè avrebbe presto soffocato la libertà del popolo. Kore dichiarò che Dio stesso lo aveva autorizzato a destituire le persone che si trovavano a capo d'Israele, prima che fosse troppo tardi.

Molti, in un primo momento, non accettarono le accuse rivolte a Mosè. Essi ricordavano la sua pazienza e la sua dedizione: la loro coscienza era turbata. Per convincere queste persone, fu necessario attribuire motivazioni egoistiche al profondo interesse di Mosè per Israele. I cospiratori ripeterono dunque la vecchia accusa secondo cui egli li aveva condotti nel deserto per farli morire e poi privarli di tutti i loro beni.

Per un certo periodo di tempo quest'opera si svolse in segreto. Ben presto, tuttavia, la congiura fu abbastanza estesa da garantire il successo a un tentativo di aperta rivolta. Kore, il capo dei ribelli, accusò pubblicamente Mosè e Aronne di aver usurpato un'autorità che egli e i suoi associati potevano rivendicare con uguali diritti: i due fratelli avevano privato il popolo della libertà e dell'indipendenza. "...Basta!" dissero "tutta la raunanza, tutti fino ad uno son santi, e l'Eterno è in mezzo a loro; perché dunque v'innalzate voi sopra la raunanza dell'Eterno?" Numeri 16:3.

Mosè non sospettava l'esistenza di un complotto organizzato: all'improvviso comprese ciò che stava accadendo. Allora si gettò con la faccia a terra e rivolse un appello silenzioso a Dio. Quando si alzò, era profondamente triste, ma si sentiva calmo e forte: Dio gli aveva assicurato la sua guida. Mosè disse: "...Domani l'Eterno farà conoscere chi è suo e chi è santo, e se lo farà avvicinare: farà avvicinare a sé colui ch'Egli avrà scelto". Numeri 16:5. La prova fu rimandata alla mattina in modo che tutti potessero avere il tempo per riflettere. Quanti aspiravano al sacerdozio, fra i ribelli, si sarebbero dovuti recare con un turibolo nel santuario, per offrire l'incenso davanti all'assemblea degli israeliti. La legge era molto esplicita: solo coloro che

erano stati consacrati per quel sacro compito potevano officiare nel santuario. Perfino i sacerdoti Nadab e Abihu erano stati uccisi per aver osato offrire "fuoco estraneo", trasgredendo l'ordine divino. Mosè sfidò i suoi accusatori: voleva vedere se avrebbero avuto il coraggio di sottoporre le loro rivendicazioni al giudizio di Dio.

Rivolgendosi a Kore e ai leviti a lui fedeli, Mosè disse: "È egli poco per voi che l'Iddio d'Israele v'abbia appartati dalla raunanza d'Israele e v'abbia fatto accostare a sé per fare il servizio del tabernacolo dell'Eterno e per tenervi davanti alla raunanza affin d'esercitare a pro suo il vostro ministerio? Egli vi fa accostare a sé, te e tutti i tuoi fratelli figliuoli di Levi con te, e cercate anche il sacerdozio? E per questo tu e tutta la gente che è teco vi siete radunati contro l'Eterno! Poiché chi è Aronne che vi mettiate a mormorare contro di lui?" Numeri 16:9-11.

Dathan e Abiram non avevano usato la stessa arroganza di Kore: Mosè pensava che essi fossero stati coinvolti nella congiura, senza tuttavia esserne pienamente convinti. E quindi li convocò per ascoltare le accuse che gli rivolgevano. Ma non vollero venire e rifiutarono di riconoscere la sua autorità. Parlando ad alta voce, in modo da farsi udire dalla folla dei presenti, pronunciarono queste frasi insolenti: "È egli poco per te l'averci tratti fuori da un paese ove scorre il latte e il miele, per farci morire nel deserto, che tu voglia anche farla da principe, sì, da principe su noi? E poi, non ci hai davvero condotti in un paese dove scorra il latte e il miele, e non ci hai dato possessi di campi e di vigne! Credi tu di poter rendere cieca questa gente? Noi non saliremo". Numeri 16:13, 14.

Per indicare l'Egitto, il paese della schiavitù, essi avevano usato proprio le parole con le quali Dio aveva descritto la terra promessa. Accusarono Mosè di sostenere la propria autorità pretendendo di agire sotto la guida divina; dichiararono che non gli avrebbero più ubbidito, lasciandosi guidare come ciechi verso il deserto o verso Canaan, solo per soddisfare i capricci di un capo ambizioso. Colui che si era comportato come un padre premuroso e un pastore paziente veniva ora descritto come un oscuro tiranno e un usurpatore. Perfino la responsabilità dell'esclusione da Canaan, determinata dalla precedente ribellione, fu attribuita a Mosè.

I congiurati erano riusciti ad attirare su di sé le simpatie del popolo, ma Mosè non cercò di vendicarsi. Davanti a tutti gli israeliti egli si rivolse solennemente a Dio, affinché testimoniasse della sincerità delle sue motivazioni e dell'onestà della sua condotta, e implorò il giudizio divino.

La mattina seguente i duecentocinquanta princìpi, con Kore alla testa, si presentarono davanti al santuario con gli incensieri e furono condotti nel cortile, mentre il popolo si riuniva intorno per attendere il verdetto. Mosè non desiderava che l'assemblea d'Israele assistesse alla sconfitta di Kore e dei suoi compagni; ma furono proprio questi ultimi che, con cieca presunzione, vollero che tutti assistessero al loro trionfo. Molti si schierarono dalla parte di Kore, sicuri di averla vinta su Aronne.

Quando i ribelli furono davanti a Dio "...la gloria dell'Eterno apparve a tutta la raunanza". Il Signore comunicò a Mosè e Aronne questo avvertimento: "Separatevi da questa raunanza, e io li consumerò in un attimo... Ma essi, prostratisi con la faccia a terra, dissero: O Dio, Dio degli spiriti d'ogni carne! Un uomo solo ha peccato, e ti adireresti tu contro tutta la raunanza?" Numeri 16:21, 22. Kore si era appena allontanato dalla folla per raggiungere Dathan e Abiram quando Mosè, accompagnato dai settanta anziani, rivolse al gruppo dei ribelli l'ultimo appello. Molti ubbidirono all'invito. Prima di pronunciare questo messaggio, Mosè aveva ordinato da parte di Dio: "...Allontanatevi dalle tende di questi uomini malvagi, e non toccate nulla di ciò che è loro, affinché non abbiate a perire a cagione di tutti i loro peccati". Numeri 16:26. Il popolo ubbidì per paura di una catastrofe imminente. I capi ribelli si videro abbandonati, ma la loro arroganza non diminuì. Rimasero in piedi davanti alle loro tende, circondati dalle famiglie, sfidando il giudizio divino.

Allora Mosè dichiarò in nome del Dio d'Israele, davanti a tutto il popolo: "Da questo conoscerete che l'Eterno mi ha mandato per fare tutte queste cose, e che io non le ho fatte di mia testa. Se questa gente muore come muoion tutti gli uomini, se la loro sorte è la sorte comune a tutti gli uomini, l'Eterno non mi ha mandato; ma se l'Eterno fa una cosa nuova, se la terra apre la sua bocca e li ingoia con tutto quello che appartiene loro e s'essi scendon vivi nel soggiorno dei morti, allora riconoscerete che questi uomini hanno disprezzato l'Eterno". Numeri 16:28-30.

Tutti gli israeliti avevano lo sguardo fisso su Mosè e attendevano terrorizzati. Quando egli finì di parlare la terra si spalancò e i ribelli precipitarono in una voragine con tutto ciò che apparteneva loro. Così "essi scomparvero di mezzo all'assemblea". La folla fuggì atterrita, consapevole della propria complicità nella congiura. Ma non era tutto. Un fuoco proveniente dalla nube consumò i duecentocinquanta prìncipi che avevano offerto l'incenso nel santuario. Costoro, non essendo i promotori della ribellione, non furono distrutti con i principali cospiratori perché potessero vederne la punizione. Pur avendo la possibilità di pentirsi, essi rimasero dalla parte dei ribelli e ne condivisero la sorte.

Mosè aveva supplicato il popolo di sottrarsi alla distruzione imminente. Se in quel momento Kore e i suoi compagni si fossero pentiti e avessero chiesto perdono, Dio non li avrebbe puniti. La loro caparbietà li condannò a morire. Tutto Israele aveva partecipato alla sommossa, solidarizzando più o meno apertamente con i ribelli; tuttavia Dio dimostrò la sua grande bontà distinguendo tra i capi della rivolta, i loro seguaci e il popolo, che si era lasciato ingannare. Gli israeliti ebbero dunque la possibilità di pentirsi. Avevano ricevuto prove schiaccianti della propria colpevolezza e dell'onestà di Mosè. La chiara manifestazione della potenza divina aveva rimosso ogni dubbio. Gesù, l'Angelo che guidava gli ebrei, tentò di salvarli dalla distruzione offrendo loro il perdono. Il giudizio divino era imminente, e costituiva un pressante invito al pentimento. Dio stesso era intervenuto a fermare la rivolta e qualsiasi tentativo di resistenza. Se gli israeliti si fossero piegati alla volontà divina, si sarebbero salvati. Invece essi

erano fuggiti di fronte al castigo dei loro compagni per paura di essere distrutti. Non avevano compreso il loro errore. Quella notte tornarono alle loro tende terrorizzati ma non pentiti.

Kore e gli altri ribelli avevano ingannato molti, inducendoli a pensare di avere subìto la tirannia di Mosè. Se ora queste persone avessero ammesso la colpevolezza di Kore e dei suoi compagni e l'innocenza di Mosè, sarebbero stati costretti ad accettare la condanna all'esilio nel deserto, in quanto essa proveniva da Dio. Non volendo accogliere questa possibilità, tentarono di convincersi che Mosè li aveva raggirati. Avevano sperato con tutte le loro forze in un cambiamento, che sostituisse ai rimproveri di Mosè le lusinghe di Kore, ai conflitti e alle ansietà una vita facile e serena. Gli uomini che erano morti li avevano adulati, professando grande interesse e amore per loro: tutti erano stati sedotti dall'apparente bontà di Kore e dei suoi compagni, e avevano voluto attribuire alle presunte mancanze di Mosè le disgrazie che avevano colpito Israele.

Non esiste insulto più grave verso Dio che disprezzare e rifiutare gli strumenti di cui Egli si vorrebbe servire per salvare gli uomini. Gli israeliti però non si limitarono a questo: decisero di uccidere Mosè e Aronne. Non si resero conto della necessità di chiedere perdono a Dio per le loro gravi colpe. Dio aveva concesso una notte di riflessione: gli israeliti però non colsero questa opportunità di pentirsi e confessare i propri errori e tentarono invece di escogitare un espediente per contrastare l'evidenza delle prove che li condannavano. Odiavano ancora gli uomini che Dio aveva scelto, e si allearono per resistere alla loro autorità. Satana stava deformando la capacità di giudizio degli ebrei, per portarli inavvertitamente verso la catastrofe.

Udendo il grido di Kore e dei suoi compagni, mentre precipitavano nella voragine, tutti gli israeliti erano fuggiti spaventati, e si erano detti: "...Che la terra non inghiottisca noi pure". Numeri 16:34. "Il giorno seguente, tutta la raunanza de' figliuoli d'Israele mormorò contro Mosè e Aronne dicendo: Voi avete fatto morire il popolo dell'Eterno". Numeri 16:41. Il popolo si preparava ad aggredire i propri capi, due uomini leali e pronti al sacrificio. Dio manifestò la sua gloria attraverso la nuvola, che si posò sopra il santuario. Da quel punto udì una voce che disse a Mosè e Aronne: "Toglietevi di mezzo a questa raunanza, e io li consumerò in un attimo...". Numeri 16:45.

Mosè non doveva temere nessuna conseguenza: non ebbe paura e non scappò, abbandonando i suoi compagni alla morte. Rimase fermo, dimostrando in questa terribile crisi la sincerità del suo interesse per la gente che il Signore gli aveva affidato. Mosè implorò Dio di non distruggere il popolo della promessa: la sua intercessione impedì che la punizione colpisse i ribelli sterminandoli completamente.

Ma l'angelo della morte aveva già iniziato la sua opera: il suo flagello stava già spargendo la morte. Seguendo le direttive del fratello, Aronne prese un incensiere e lo portò in fretta in mezzo al popolo, per fare "l'espiazione per essi". "E si fermò tra i morti e i vivi": quando il

fumo dell'incenso salì e le preghiere di Mosè dal santuario giunsero fino a Dio, il flagello si fermò. Quattordicimila israeliti avevano pagato con la vita la loro protesta.

Il Signore stava per fornire una nuova legittimazione al conferimento del sacerdozio alla famiglia di Aronne. Ognuna delle dodici tribù, per ordine divino, doveva preparare un bastone sul quale scrivere il proprio nome: su quella di Levi fu scolpito il nome di Aronne. I bastoni furono posti nel santuario, "davanti alla testimonianza". Dio avrebbe fatto fiorire il bastone della tribù a cui era stato assegnato il sacerdozio. L'indomani "...la verga d'Aronne per la casa di Levi aveva fiorito, gettato dei bottoni, sbocciato dei fiori e maturato delle mandorle". Numeri 17:8. Questo segno doveva dimostrare al popolo la sacralità dell'elezione di Aronne: il bastone miracoloso fu conservato nel santuario, perché costituisse una testimonianza anche per le generazioni future. La disputa sul sacerdozio si era risolta.

A questo punto il fatto che Mosè e Aronne avessero parlato perché investiti dell'autorità divina era inconfutabile; gli israeliti erano costretti a rassegnarsi alla condanna a morire nel deserto. "...Ecco" esclamarono "periamo! Siam perduti, siam tutti perduti!" Numeri 17:12. Confessarono di avere commesso un errore nel ribellarsi ai propri capi e riconobbero che la punizione di Kore e dei suoi compagni era stata giusta.

Kore era animato, anche se su scala ridotta, dallo stesso spirito che aveva caratterizzato la ribellione di Satana. L'orgoglio e l'ambizione avevano spinto Lucifero a lamentarsi del governo di Dio e a cercare di sovvertire l'ordine del cielo. Fin dal fallimento di questo suo primo tentativo, egli si sforzò di infondere anche negli uomini l'invidia, la discordia e l'ambizione. Con questo obiettivo, Satana influenzò Kore, Dathan e Abiram, facendo leva sul loro orgoglio per fomentare gelosie, sospetto e ribellione. Satana fece in modo che essi rifiutassero l'autorità degli uomini che il Signore aveva nominato, e quindi anche la sovranità di colui che li aveva scelti. Lamentandosi di Mosè e Aronne, i ribelli offendevano Dio. Accecati dal loro errore, erano assolutamente convinti di essere nel giusto: Satana li spinse ad accusare di disonestà proprio le persone che, fedeli ai princìpi divini, avevano denunciato la loro condotta.

I mali che provocarono la rovina di Kore esistono anche oggi. L'orgoglio e l'ambizione sono sentimenti molto diffusi. Quando un uomo li accetta e li coltiva, finisce per essere dominato dall'invidia e dalla volontà di calpestare i suoi simili: i pensieri si allontanano dall'influsso di Dio, cedendo inconsapevolmente al male. Molti, anche tra coloro che si professano cristiani, cadono nell'errore di Kore e dei suoi compagni. Tutti i loro sforzi e i loro progetti sono concentrati su un unico obiettivo: l'autoesaltazione. Sono disposti a deformare la realtà, pur di riscuotere il consenso e l'appoggio della gente e arrivano perfino a calunniare e diffamare chi ha deciso di essere coerente con i princìpi divini. Poiché le loro azioni sono dettate da fini egoistici, attribuiscono le stesse motivazioni a quanti agiscono con onestà. Continuano a mentire a se stessi e agli altri, opponendosi a ogni forza contraria e alla fine si convincono di essere dalla parte della ragione. Così, mentre si sforzano di distruggere la

fiducia della gente negli uomini che Dio ha scelto, queste persone credono di essere impegnate in una giusta causa, in un servizio utile al Signore.

Gli ebrei non volevano sottomettersi alle direttive e alle restrizioni divine. Erano insofferenti a ogni imposizione e non volevano ricevere rimproveri: questo era il motivo delle loro lamentele nei confronti di Mosè. Se egli li avesse lasciati liberi di agire non si sarebbero ribellati. In tutta la storia della chiesa chiunque abbia voluto essere fedele a Dio ha dovuto affrontare le stesse difficoltà.

Quando un individuo scende a compromessi con le proprie passioni, permette a Satana di controllare la sua mente, e così diventa sempre più malvagio. La sua sensibilità morale diminuisce, oscurando la capacità di giudizio, e cedere al male risulta sempre più facile. Tutte le manifestazioni dell'amore di Dio, anche le più evidenti, vengono respinte; infine diventa impossibile cambiare il proprio comportamento deviante e il concetto di colpa perde ogni significato. Chi proclama con coerenza la Parola di Dio, e condanna le azioni malvage dei propri simili, troppo spesso incorre nella collera di chi è colpevole. Correggere un comportamento sbagliato significa affrontare dolori e sacrifici, a cui spesso non si è disposti. Allora, molti reagiscono opponendosi a quanti sono fedeli ai princìpi divini, considerando i loro rimproveri inopportuni e severi. Come Kore, dichiarano di non essere colpevoli e difendono chi si comporta come loro, affermando che sono proprio le riprensioni ingiuste a causare difficoltà e problemi. Questo inganno placa le loro coscienze, e così gli invidiosi e i ribelli hanno successo nel seminare la discordia, ostacolando gli sforzi di coloro che vorrebbero agire in modo costruttivo per la chiesa. Ogni progresso promosso da coloro che Dio ha chiamato a guidare la sua opera suscita il sospetto e viene frainteso. Ciò che succede oggi avvenne anche al tempo di Lutero, di Wesley e di altri riformatori.

L'atteggiamento di Kore sarebbe stato diverso, se egli avesse riconosciuto che tutte le direttive e i rimproveri rivolti a Israele provenivano da Dio. Il Signore aveva dimostrato molte volte di essere la vera guida d'Israele. Ma Kore e i suoi compagni respinsero anche l'evidenza: erano così accecati dall'ambizione che le più straordinarie manifestazioni del potere di Dio non riuscirono a dissuaderli dal loro proposito, e arrivarono perfino ad attribuirle ad agenti umani o satanici. Il popolo si comportò nello stesso modo: il giorno dopo la distruzione di Kore e dei suoi complici, si recò da Mosè e Aronne con questa accusa: "Voi avete fatto morire il popolo dell'Eterno". Numeri 16:41.

Benché gli israeliti avessero avuto le prove più convincenti della disapprovazione di Dio per il loro atteggiamento — la distruzione degli uomini che li avevano ingannati — essi osarono attribuire il giudizio divino a Satana. Dichiararono infatti che Mosè e Aronne avevano causato la morte di uomini onesti e fedeli a Dio, servendosi del potere del male. Questa calunnia segnò la loro condanna. Avevano peccato contro lo Spirito Santo: erano diventati insensibili all'influsso della grazia divina. "A chiunque parli contro il figliuol dell'uomo" disse Gesù, "sarà perdonato; ma a chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato...". Matteo

12:32. Il Cristo pronunciò queste parole quando gli ebrei attribuirono all'azione di Beelzebub i suoi miracoli. Il Signore comunica con l'uomo attraverso lo Spirito Santo: coloro che rifiutano questo mezzo, ritenendolo satanico, interrompono ogni contatto tra sé e Dio.

Lo Spirito Santo, infatti, è lo strumento dell'influsso divino sull'uomo: esso agisce sulla coscienza, inducendo chi è colpevole a capire il proprio errore e a pentirsi. Quando l'azione dello Spirito incontra un rifiuto definitivo, il Signore non può fare più nulla, perché l'ultima risorsa della grazia divina è stata respinta: il trasgressore ha chiuso ogni possibile comunicazione con Dio. Per questo genere di persone non esiste infatti nessun'altra possibilità di recupero. "Lascialo!" (Osea 4:17): questo è l'ordine divino. Perché "...non resta più alcun sacrificio per i peccati; rimangono una terribile attesa del giudizio e l'ardor d'un fuoco che divorerà gli avversari". Ebrei 10:26, 27.

Capitolo 36: Israele nel Deserto

Gli israeliti vagarono nel deserto per quasi quarant'anni. "Or il tempo che durarono le nostre marce" racconta Mosè "da Kades-Barnea al passaggio del torrente di Zered, fu di trentotto anni, finché tutta quella generazione degli uomini di guerra scomparve interamente dal campo, come l'Eterno l'aveva loro giurato. E infatti la mano dell'Eterno fu contro a loro per sterminarli dal campo, finché fossero del tutto scomparsi". Deuteronomio 2:14, 15.

Durante quel lungo periodo, Israele fu costantemente costretto a scontrarsi con la dura realtà della condanna divina.

Ribellandosi a Kades, gli ebrei avevano rifiutato Dio perciò Egli decise di abbandonarli a se stessi per qualche tempo. Avevano tradito il patto con il Signore, e quindi non potevano più praticare la circoncisione, simbolo della promessa divina.

Chiedendo di ritornare in Egitto, gli israeliti avevano dimostrato di non meritare la libertà. Quindi, anche la celebrazione della Pasqua — che commemorava la liberazione dalla schiavitù — venne sospesa.

I servizi del santuario, invece, continuarono come sempre, per testimoniare che Dio non aveva abbandonato completamente il suo popolo. Egli provvedeva ancora a tutte le loro necessità. "Poiché l'Eterno il tuo Dio, ti ha benedetto in tutta l'opera delle tue mani" disse Mosè ricordando le vicende di quel lungo pellegrinaggio "t'ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo gran deserto; l'Eterno, il tuo Dio, è stato teco durante questi quarant'anni e non t'è mancato nulla". Deuteronomio 2:7. L'inno dei leviti, riportato da Nehemia, descrive con chiarezza le premure che Dio dimostrò per Israele, nonostante la condanna. "Tu nella tua immensa misericordia non li abbandonasti nel deserto" scrive Nehemia "...la colonna di nuvola che stava su loro non cessò di guidarli durante il giorno per il loro cammino, e la colonna di fuoco non cessò di rischiarare loro la via per la quale doveano camminare. E desti loro il Tuo buono spirito per istruirli, e non rifiutasti la Tua manna alle loro bocche, e desti loro dell'acqua quando erano assetati. Per quarant'anni li sostentasti nel deserto, e non mancò loro nulla; le loro vesti non si logorarono e i loro piedi non si gonfiarono". Neemia 9:19-21.

L'esilio d'Israele nel deserto ebbe la funzione di preparare le nuove generazioni all'ingresso nella terra promessa: non fu soltanto una punizione per i ribelli e i contestatori. Mosè infatti aveva detto: "...Come un uomo corregge il suo figliuolo, così l'Iddio tuo, l'Eterno, corregge te... per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, e se tu osserveresti o no i Suoi comandamenti. Egli dunque t'ha umiliato, t'ha fatto provar la fame, poi t'ha nutrito di manna che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avean mai conosciuta, per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma vive di tutto quello che la bocca dell'Eterno avrà ordinato". Deuteronomio 8:5, 2, 3.

“Egli lo trovò in una terra deserta, in una solitudine piena d’urli e di desolazione. Egli lo circondò, ne prese cura, lo custodì come la pupilla dell’occhio suo”. Deuteronomio 32:10.

“In tutte le loro distrette, Egli stesso fu in distretta, e l’angelo della sua faccia lo salvò; nel suo amore e nella sua longanimità ei li redense; se li tolse in ispalla, e sempre li portò nei tempi andati”. Isaia 63:9.

Tuttavia, il resoconto di quei quarant’anni nel deserto presenta da parte degli ebrei soltanto tentativi di rivolta contro il Signore. La ribellione di Kore aveva causato la morte di quattordicimila uomini. Quello stesso spirito di contestazione nei confronti dell’autorità di Dio si manifestò ancora in altre occasioni. Una legge divina stabiliva che i discendenti degli egiziani dovevano rimanere esclusi dalla comunità degli ebrei fino alla terza generazione. Un gruppo numeroso, appartenente a questa categoria, aveva lasciato l’Egitto per seguire il popolo degli schiavi. Un giorno avvenne che il figlio di una donna israelita e di un egiziano lasciò il posto assegnatogli, ai margini dell’accampamento, e rivendicò il diritto di piantare la sua tenda nella zona riservata agli israeliti.

Nacque una disputa, e il caso fu sottoposto all’esame dei giudici. Essi emisero una sentenza sfavorevole al contestatore. Allora l’uomo maledisse i giudici e, in un impeto di rabbia, bestemmiò il nome di Dio. Fu immediatamente portato davanti a Mosè. Benché esistesse il comandamento: “Chi maledice suo padre e sua madre deve essere messo a morte” (Esodo 21:17), nessuna norma esistente prevedeva un caso simile. Il crimine commesso era così terribile che fu richiesta a Dio una direttiva specifica. In attesa della manifestazione della volontà divina, l’uomo fu imprigionato. La sentenza, pronunciata direttamente dal Signore, stabilì che egli sarebbe stato condotto fuori dal campo e lapidato.

Coloro che erano stati testimoni della bestemmia posero le mani sulla testa del condannato, confermando solennemente l’accusa; poi scagliarono le prime pietre, lasciando ai presenti il compito di eseguire la sentenza.

In seguito al fatto, fu istituita una legge contro questo reato: “E parla ai figliuoli d’Israele, e di’ loro: Chiunque maledirà il suo Dio porterà la pena del suo peccato. E chi bestemmia il nome dell’Eterno dovrà esser messo a morte. Tutta la raunanza lo dovrà lapidare. Sia straniero o nativo del paese, quando bestemmi il nome dell’Eterno, sarà messo a morte”. Levitico 24:15, 16.

Alcuni, considerando la severità con cui venne punita una frase pronunciata in un momento di rabbia, dubitano dell’amore e della giustizia di Dio. Quella condanna esemplare doveva ricordare l’importanza del rispetto per il nome di Dio. Se l’errore di quell’uomo fosse rimasto impunito, altri lo avrebbero commesso, e ciò avrebbe provocato forse la perdita di molte vite umane.

Il gruppo eterogeneo che aveva seguito Israele nell’esodo dall’Egitto aveva esposto il popolo a continue difficoltà e tentazioni. Gli stranieri che ne facevano parte avevano aderito al

culto del vero Dio solo in modo formale: l'ambiente culturale pagano da cui provenivano continuava a influenzare il loro comportamento e le loro abitudini. In modo più o meno evidente, essi erano ancora legati a forme religiose idolatriche, e dimostravano scarso rispetto per il Signore. Erano sempre i primi a fomentare la discordia e a lamentarsi, inducendo gli ebrei ad aderire alle pratiche pagane e a ribellarsi contro Dio.

Gli israeliti avevano appena ripreso il loro cammino nel deserto, quando si verificò un caso di trasgressione del sabato: le circostanze in cui il fatto avvenne resero la colpa ancora più grave. La condanna che Dio aveva pronunciato contro gli israeliti, colpevoli di aver adorato il vitello d'oro, aveva creato infatti un clima di rivolta. Un ebreo, adirato per essere stato escluso dalla terra di Canaan, decise di sfidare la legge divina andando a raccogliere la legna di sabato. Per tutto il periodo in cui Israele visse nel deserto, fu rigidamente proibito accendere il fuoco durante il settimo giorno: d'altra parte, ciò era superfluo, data la temperatura. L'ordine fu revocato nella terra di Canaan, dove il clima rigido rendeva necessario riscaldarsi. L'azione di quell'uomo costituiva quindi una violazione deliberata del quarto comandamento. Il gesto non era stato causato da trascuratezza o ignoranza, ma da presunzione.

L'uomo fu colto sul fatto e portato davanti a Mosè. Chi trasgrediva il comandamento del sabato doveva essere punito con la morte, ma Dio non aveva rivelato le modalità della condanna. Mosè presentò il caso al Signore e ricevette quest'ordine: "...Quell'uomo deve essere messo a morte; tutta la raunanza lo lapiderà fuori del campo". Numeri 15:35. La bestemmia e la deliberata trasgressione del sabato prevedevano la stessa pena: l'essenza di queste trasgressioni è infatti il disprezzo dell'autorità di Dio.

Oggi molti rifiutano di ammettere che il sabato sia stato istituito alla creazione, e affermano che si tratta di una prescrizione per gli ebrei. Essi sostengono che se fosse ancora vincolante, i trasgressori dovrebbero essere puniti con la morte. Queste persone dimenticano che chi bestemmiò fu punito come chi trasgredì il sabato. Il terzo comandamento, che condanna l'oltraggio al nome di Dio, certamente non era valido solo per gli ebrei. L'argomento che richiama la condanna a morte si dovrebbe quindi applicare non solo al quarto comandamento, ma anche al terzo, al quinto e a quasi tutti gli altri dieci, che però sono considerati ancora validi. Anche se Dio oggi non colpisce materialmente chi trasgredisce i comandamenti, la Bibbia dichiara che la conseguenza del peccato è la morte. Il giudizio finale dimostrerà che questo è il destino di coloro che violano la legge sacra.

Ripetendo di settimana in settimana il miracolo della manna, durante i quarant'anni nel deserto, il Signore ricordava al suo popolo di osservare il sabato. Tuttavia, questo esempio non fu sufficiente a rendere ubbidienti gli israeliti. Essi non osarono mai trasgredire apertamente l'ordine divino, perché temevano una punizione esemplare, ma lo osservarono in modo del tutto superficiale. Dio dichiarò attraverso un suo profeta: "Profanarono grandemente i miei sabati". Cfr. Ezechiele 20:13-24. Questo comportamento era stato uno dei motivi per cui il Signore aveva deciso di escludere dal possesso della terra promessa la prima generazione di

ebrei vissuti nel deserto. Nonostante questa condanna, neppure la generazione successiva imparò la lezione e durante quei quarant'anni di pellegrinaggio l'osservanza del sabato fu quasi abbandonata. Le colpe degli israeliti furono così gravi che Dio, pur non proibendo loro di entrare in Canaan, dichiarò che dopo l'insediamento nella terra promessa, sarebbero stati dispersi fra i popoli pagani.

Dopo il soggiorno a Kades il popolo si diresse verso il deserto. Quando finì il periodo dell'esilio, in quell'ambiente desolato, "...tutta la raunanza dei figliuoli d'Israele arrivò al deserto di Tsin il primo mese, e il popolo si fermò a Kades....". Numeri 20:1.

Miriam morì e fu sepolta in quel luogo. Milioni di ebrei erano usciti dall'Egitto, pieni di speranze, e avevano gioito per il trionfo del Signore, danzando e cantando sulle rive del mar Rosso. Condannati dalle loro colpe, subirono tutti lo stesso destino: la morte nel deserto, al termine di una vita randagia e priva di pace. La nuova generazione avrebbe imparato la lezione? "Con tutto ciò peccarono ancora, e non credettero alle Sue meraviglie... Quand'Ei li uccideva, essi Lo ricercavano e tornavano bramosi di ritrovare Iddio; e si ricordavano che Dio è la loro rocca, è l'Iddio altissimo, il loro Redentore". Salmi 78:32-35. Il loro pentimento, però, non era profondo e sincero: perseguitati dai loro nemici, gli israeliti si rivolgevano a colui che li poteva liberare ma "il loro cuore non era diritto verso Lui, e non eran fedeli al Suo patto. Ma Egli, che è pietoso, che perdona l'iniquità e non distrugge il peccatore, più volte rattenne la Sua ira, e non lasciò divampare tutto il Suo cruccio. Ei si ricordò che essi erano carne, un fiato che passa e non ritorna". Salmi 78:37-39.

Capitolo 37: La Roccia Simbolica

Dio fece sgorgare la prima sorgente miracolosa per dissetare gli israeliti nel deserto, chiedendo a Mosè di percuotere una roccia in Horeb.

Il Signore, durante quella lunga marcia, aveva più volte dimostrato il suo amore per Israele provvedendo l'acqua ogni volta che era stato necessario. Non sempre dalla sorgente di Horeb ma a ogni tappa del viaggio gli ebrei avevano potuto attingere a un corso d'acqua che scaturiva per miracolo dalla fenditura di una roccia e scorreva accanto all'accampamento.

In realtà il Cristo stesso faceva sgorgare per il popolo d'Israele quel fresco ruscello. "E tutti bevvero la stessa bevanda spirituale, perché beveano alla roccia spirituale che li seguiva; e la roccia era Cristo". 1 Corinzi 10:4.

La roccia era un simbolo: rappresentava Gesù, che seguiva gli israeliti in ogni spostamento. Egli è la fonte di tutte le benedizioni, sia materiali sia spirituali. "Ed essi non hanno avuto sete quand'Ei li ha condotti attraverso i deserti; Egli ha fatto scaturire per essi dell'acqua dalla roccia; ha fenduto la roccia, e n'è colata l'acqua". Isaia 48:21. "Egli aprì la roccia e ne scaturirono acque; esse corsero per luoghi aridi, come un fiume". Salmi 105:41.

La roccia percossa in Horeb simboleggia dunque il Cristo, rappresenta un'immagine ricca di preziose verità e insegnamenti spirituali. Come l'acqua portatrice di vita sgorgò dalla roccia percossa, così dal Cristo, "battuto da Dio", oppresso dai "nostri dolori", "trafitto a motivo delle nostre trasgressioni" (Isaia 53:4, 5), proviene la salvezza per l'umanità perduta. Come la roccia, che fu colpita una sola volta, anche il Cristo fu "offerto una volta sola per portare i peccati di molti". Ebrei 9:28. Il suo sacrificio non si ripeterà, perché da solo è sufficiente ad assicurare le benedizioni della grazia a coloro che lo accettano, esprimendo in preghiera un sincero pentimento. Questa invocazione ricorderà al Signore le ferite di Gesù sulla croce e il suo sangue, datore di vita, simboleggiato dal limpido ruscello che scorreva per il popolo d'Israele.

Quando gli israeliti si stabilirono in Canaan, celebravano il miracolo dell'acqua che era scaturita dalla roccia con manifestazioni di gioia. Al tempo del Cristo la rievocazione dell'episodio avveniva nel corso di una cerimonia molto suggestiva: la festa dei Tabernacoli, quando gli israeliti giungevano da tutto il paese per riunirsi a Gerusalemme. I festeggiamenti duravano per una settimana. Ogni giorno i sacerdoti, accompagnati dalla musica e dai cori dei leviti, si recavano alla sorgente di Siloe per attingere l'acqua in vasi d'oro.

Una lunga processione di fedeli seguiva il corteo. Tutti coloro che potevano si avvicinavano alla sorgente per bere, mentre la folla festante intonava le strofe del canto: "Voi attingerete con gioia l'acqua dalle fonti della salvezza". Isaia 12:3. L'acqua raccolta dai sacerdoti veniva

portata al tempio al suono della tromba, che accompagnava il canto di un inno solenne: “I nostri passi si sono fermati entro le tue porte, o Gerusalemme”. Salmi 122:2.

Una lunga processione composta da tutti coloro che avevano potuto avvicinarsi alla sorgente per dissetarsi li seguiva. Tra canti di lode, l’acqua di Siloe veniva versata sull’altare dei sacrifici, mentre il popolo si univa in un coro di trionfo tra musica e squilli di tromba.

Gesù si servì di questo rituale simbolico per attirare l’attenzione degli ebrei sulle benedizioni che Egli offriva. “Nell’ultimo giorno, il gran giorno della festa...” la voce del Cristo riecheggiò tra i cortili del tempio. Egli disse: “Se alcuno ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno... Or disse questo dello Spirito” commenta l’evangelista “che doveano ricevere quelli che crederebbero in lui...”. Giovanni 7:37-39.

Un’acqua fresca e pura sgorga dalla terra arida e desolata, ricoprendola di un manto d’erba e fiori e restituendo la vita ai morenti: l’immagine simboleggia la grazia divina, che purifica e rafforza l’animo dell’uomo. Solo Gesù può donare questa forza: colui che è unito al Cristo possiede in sé una fonte inesauribile di grazia e vitalità. Gesù ha cura di coloro che sono sensibili al suo amore e lo cercano con sincerità: Egli guiderà la loro esistenza. L’amore del Cristo, che è diventato parte del carattere, li indurrà ad agire con bontà, preparandoli alla vita eterna. Questa energia vitale non è una benedizione solo per chi la porta in sé: un uomo integro e coerente con i principi divini rappresenta un aiuto e un conforto per tutti coloro che hanno bisogno di speranza.

Quando il Cristo parlò con la donna di Samaria al pozzo di Giacobbe, si servì della stessa immagine: “Chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l’acqua che io gli darò, diventerà per lui una fonte d’acqua che scaturisce in vita eterna”. Giovanni 4:14. La roccia e l’acqua sono simboli della stessa persona: Gesù.

Questa immagine, bella e ricca di significati, ricorre più volte nelle pagine della Bibbia. Molti secoli prima della nascita del Cristo, Mosè chiamò il Messia “rocca della salvezza” d’Israele (cfr. Deuteronomio 32:15); il salmista lo esaltò, chiamandolo: “Mia rocca e mio redentore”; “la rocca della mia forza”; “la rocca che è troppo alta per me”; “una rocca, una dimora ove io possa sempre rifugiarmi... la mia rupe e la mia fortezza”; “la rocca del mio cuore”; “la rocca in cui mi rifugio”. In un salmo, Davide raffigura la grazia divina con l’immagine di fresche acque che scorrono lungo verdi pascoli, dove il Pastore divino guida le sue pecore e aggiunge: “Li abbeveri al torrente delle tue delizie. Poiché in te è la fonte della vita”. Salmi 19:14; 62:7; 61:2; 71:3; 73:26; 94:22; 23:2; 36:8, 9. Il saggio autore dei Proverbi dichiara: “...La fonte di sapienza è un rivo che scorre perennemente”. Proverbi 18:4. Per Geremia, il Cristo è “la sorgente d’acqua viva” (Geremia 2:13) e per Zaccaria “una fonte aperta... per il peccato e per l’impurità”. Zaccaria 13:1.

Isaia descrive Gesù come “la roccia de’ secoli” e “l’ombra d’una gran roccia in una terra desolata”. Isaia 24:6; Isaia 32:2. Egli ricorda a Israele la preziosa promessa del Messia, rievocando con grande chiarezza il miracolo del limpido ruscello che sgorgò nel deserto: “I miseri e poveri cercano acqua, e non ve n’é. La loro lingua è secca dalla sete; io, l’Eterno, li esaudirò; io, l’Iddio d’Israele, non li abbandonerò”; “Io spanderò dell’acqua sul suolo assetato, e dei ruscelli sulla terra arida”; “delle acque sgorgheranno nel deserto, e de’ torrenti nella solitudine”. Infine il profeta rivolge al suo popolo questo invito: “O voi tutti che siete assetati, venite alle acque”. Cfr. Isaia 41:17; Isaia 44:3; Isaia 35:6; Isaia 55:1. Queste parole riecheggiano nelle ultime pagine delle Sacre Scritture. Dal “fiume dell’acqua della vita, limpido come cristallo”, che sgorga dal trono di Dio e dell’Agnello, lo stesso invito viene rivolto agli uomini di tutti i tempi: “...Chi vuole, prenda in dono dell’acqua della vita”. Apocalisse 22:17.

Poco prima dell’arrivo d’Israele a Kades, il limpido ruscello che per così tanti anni era sgorgato accanto all’accampamento, si seccò. Dio voleva mettere alla prova gli israeliti. In quella situazione critica, il loro comportamento avrebbe dimostrato se avevano fede nell’intervento divino o se erano scettici come i loro padri.

Davanti a loro si profilavano le colline di Canaan; ancora pochi giorni di marcia e avrebbero raggiunto i confini della terra promessa.

Erano ormai molto vicini a Edom, la terra che apparteneva ai discendenti di Esaù: per raggiungere Canaan era necessario attraversarla. Mosè ricevette quest’ordine: “...Volgetevi verso settentrione. E dà quest’ordine al popolo: Voi state per passare i confini de’ figliuoli d’Esaù, vostri fratelli che dimorano in Seir; ed essi avranno paura di voi... Comprerete da loro a danaro contante le vettovaglie che mangerete, e comprerete pure da loro con tanto denaro l’acqua che berrete”. Deuteronomio 2:3, 4, 6.

Queste direttive erano sufficienti a spiegare il motivo dell’interruzione della fornitura di acqua: Edom era infatti un paese fertile, ricco di corsi d’acqua e costituiva la via più diretta per raggiungere la terra di Canaan. Dio aveva promesso agli israeliti che avrebbero attraversato il paese del tutto indisturbati; durante il tragitto avrebbero avuto la possibilità di procurarsi cibo e acqua per il fabbisogno di tutti. La scomparsa del torrente miracoloso rappresentava dunque un motivo di gioia, perché annunciava la fine delle lunghe marce attraverso il deserto. Se gli israeliti non si fossero fatti condizionare dallo scetticismo, avrebbero capito. Ma ora, quella che avrebbe dovuto essere una prova dell’adempimento della promessa di Dio, fu invece fonte di dubbi e lamentele. Il popolo aveva abbandonato ogni speranza di entrare in possesso della terra di Canaan e reclamava i benefici di cui aveva usufruito nel deserto.

Prima che Dio permettesse agli israeliti di entrare nella terra di Canaan, essi avrebbero dovuto dimostrare di credere nella sua promessa. L’acqua cessò di scorrere proprio prima che Israele arrivasse in Edom: era un’occasione per affidarsi alla fede nel Signore, al di là di ogni realtà contingente. Ma alla prima difficoltà gli ebrei manifestarono lo stesso atteggiamento

ingrato e ribelle dei loro padri. Non appena nell'accampamento risuonarono le voci di coloro che chiedevano dell'acqua, gli israeliti dimenticarono il sostegno ricevuto per tanti anni: invece di invocare l'aiuto di Dio, protestarono contro di lui. Disperati, gridarono: "Fossimo pur morti quando morirono i nostri fratelli davanti all'Eterno!" Cfr. Numeri 20:1-13. In altre parole, avrebbero voluto essere fra coloro che erano stati distrutti durante la ribellione di Kore.

Essi gridarono contro Mosè e Aronne: "E perché avete menato la raunanza dell'Eterno in questo deserto per morirvi noi e il nostro bestiame?" dissero. "E perché ci avete fatti salire dall'Egitto per menarci in questo triste luogo? Non è un luogo dove si possa seminare; non ci son fichi, non vigne, non melagrane, e non c'è acqua da bere". Numeri 20:4, 5.

I capi d'Israele si recarono all'ingresso del santuario e si inchinarono fino a terra. Ancora una volta "...la gloria dell'Eterno apparve loro. E l'Eterno parlò a Mosè dicendo: Prendi il bastone; tu e tuo fratello Aronne convocate la raunanza e parlate a quel sasso, in loro presenza, ed esso darà la sua acqua; e tu farai sgorgare per loro dell'acqua dal sasso". Numeri 20:6-8.

Mosè prese in mano il bastone di Dio e insieme ad Aronne si presentò davanti alla folla degli ebrei. Entrambi erano ormai vecchi, e avevano sopportato per tanto tempo l'atteggiamento ostinato e ribelle del popolo. Ora però anche Mosè non era più disposto ad avere pazienza.

"...Ora ascoltate, o ribelli" gridò "vi faremo noi uscir dell'acqua da questo sasso?" Numeri 20:10. Invece di parlare alla roccia, come Dio gli aveva ordinato, la colpì per due volte con il bastone. Il miracolo avvenne: l'acqua era sufficiente a soddisfare le necessità del popolo, ma Mosè aveva commesso un grave errore. Egli aveva agito spinto dalla collera: le sue parole erano state dettate dall'impulsività, più che da una legittima indignazione per l'offesa recata a Dio dagli israeliti. "Ora ascoltate, o ribelli" aveva detto. Il rimprovero era giusto, ma non si dovrebbe mai parlare in modo aggressivo o insofferente, neppure per affermare la verità. Quando Mosè aveva ricevuto da Dio l'ordine di condannare la ribellione degli israeliti, aveva dovuto pronunciare parole amare e dolorose, per le quali aveva sofferto e il Signore lo aveva sostenuto in questo difficile compito. Ma quando si assunse in prima persona il diritto di accusare Israele, rattristò lo Spirito di Dio: quel suo intervento costituì per gli ebrei solo un danno.

In quell'occasione infatti apparve evidente agli occhi di tutti i presenti che Mosè non aveva dimostrato pazienza né autocontrollo. L'episodio offrì al popolo una nuova occasione per porre in dubbio il fatto che egli fosse realmente guidato da Dio. Se l'autorità di Mosè era illegittima, le colpe degli israeliti potevano apparire giustificabili. Dopo tutto, anche lui aveva offeso Dio, e sin dall'inizio la sua vita offriva motivo di critica e censura.

Reagendo con durezza alle proteste degli ebrei, Mosè aveva offerto loro un pretesto per negare la legittimità dei rimproveri con cui Dio stesso, e non il capo d'Israele, esprimeva la propria disapprovazione.

Dicendo: “Vi farem noi uscir dell’acqua da questo sasso?” Mosè aveva dimostrato di non aver fiducia in Dio. Aveva posto quella domanda come se non credesse nella realizzazione di ciò che il Signore aveva promesso. L’Eterno allora si rivolse ai due fratelli: “...Non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi dei figliuoli d’Israele”. Numeri 20:12. Le lamentele del popolo, provocate dall’inaridimento del ruscello, avevano scosso la fede di Mosè e Aronne nell’adempimento della promessa di Dio. La prima generazione degli ebrei usciti dall’Egitto era stata condannata a morire nel deserto per la sua mancanza di fede: i loro figli avevano manifestato lo stesso atteggiamento. Anche loro sarebbero stati puniti e non sarebbero entrati nella terra promessa? Stanchi e scoraggiati, Mosè e Aronne non fecero più nessuno sforzo per arginare i sentimenti del popolo. Se invece avessero dimostrato di essere sicuri dell’intervento di Dio, avrebbero potuto presentare la questione in modo tale da permettere agli israeliti di superare la prova. Esercitando con prontezza e decisione l’autorità di cui erano investiti, i due fratelli avrebbero potuto placare le proteste. Era loro dovere compiere ogni sforzo possibile per sanare la situazione, prima di chiedere l’intervento di Dio. Se a Kades avessero arginato immediatamente le lamentele del popolo, avrebbero evitato gravi conseguenze. Con il suo gesto di collera Mosè distrusse l’efficacia di un’immagine destinata a rappresentare un insegnamento di Dio. La roccia, infatti, era un simbolo del Cristo: in occasione del primo miracolo di questo genere, a Horeb, essa era stata colpita solo una volta, per raffigurare il sacrificio di Gesù, avvenuto una volta per sempre. A Kades doveva essere sufficiente parlare alla roccia, come anche noi dobbiamo semplicemente chiedere le benedizioni nel nome di Gesù. Colpire una seconda volta la roccia significava annullare questo magnifico simbolismo.

Oltre a questo, Mosè e Aronne si erano arrogati un potere che appartiene solo a Dio. La necessità di un intervento divino rendeva quel momento del tutto eccezionale e solenne. Le due massime autorità d’Israele avrebbero dovuto sottolinearlo, offrendo al popolo un esempio di fede e rispetto per il Signore. Invece Mosè e Aronne si lasciarono trasportare dalla collera e gridarono: “Vi farem noi uscire dell’acqua da questo sasso?” Nella domanda, quei due uomini fragili e dominati dall’impulsività si erano sostituiti a Dio, come se avessero il potere di compiere un miracolo. Stanco per le continue proteste e ribellioni del popolo, Mosè aveva dimenticato l’aiuto dell’Onnipotente. Privato del sostegno divino, aveva permesso che il ricordo della sua vita fosse oscurato da un gesto di debolezza. Avrebbe potuto mantenere un comportamento integro, fermo e disinteressato; invece, commise un errore proprio alla fine della sua esperienza come guida d’Israele. Mosè offese davanti a tutto il popolo quel Dio che avrebbe dovuto glorificare e onorare.

Il Signore non condannò nessuna delle persone che, con il loro atteggiamento, avevano provocato la collera di Mosè e Aronne. Il rimprovero colpì esclusivamente coloro che avrebbero dovuto rappresentare Dio davanti a Israele, perché non avevano dimostrato rispetto per lui. Mosè e Aronne si erano sentiti così colpiti dalle proteste degli israeliti che le avevano percepite come un’offesa personale, mentre in realtà esse erano dirette contro Dio. Pensando a

se stessi, essi avevano cercato di attirare le simpatie della gente: il loro errore era stato inconsapevole, ma aveva impedito che il popolo comprendesse la gravità della propria ribellione.

Il giudizio di Dio li umiliò e amareggiò profondamente. “L’Eterno disse a Mosè e ad Aronne: Siccome non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi dei figliuoli d’Israele, voi non introdurrete questa raunanza nel paese che io le do”. Numeri 20:12.

Sarebbero morti insieme agli altri israeliti della precedente generazione, prima di attraversare il Giordano. Se Mosè e Aronne avessero voluto difendere soprattutto la propria immagine, o mantenere un atteggiamento aggressivo di fronte al rimprovero divino, avrebbero aggravato la loro colpa. Ma il Signore non poteva accusarli di avere agito intenzionalmente: erano stati vinti da un impulso negativo, per il quale provarono subito un profondo rimorso. Il Signore accettò quel pentimento, ma non risparmiò loro la punizione, a causa delle conseguenze che il fatto avrebbe provocato fra il popolo.

Senza nascondere nulla del proprio errore, Mosè disse agli israeliti che dal momento che egli non aveva glorificato l’Eterno, non avrebbe potuto condurli nella terra promessa. Inoltre, sottolineò che la severità della sua condanna era una dimostrazione della gravità delle loro proteste. Dio non poteva considerare tollerabili le accuse di chi attribuiva all’arbitrio di un semplice uomo dei rimproveri che erano la giusta conseguenza di un comportamento colpevole. Mosè aggiunse anche di aver pregato Dio di revocare la sua condanna, ma inutilmente. “Ma l’Eterno si adirò contro di me, per cagion vostra” disse “e non mi esaudì...”. Deuteronomio 3:26.

Ogni volta che gli israeliti si trovavano di fronte a una difficoltà, erano pronti a indicare Mosè come l’unico responsabile delle loro disgrazie, per averli fatti partire dall’Egitto. Nei loro discorsi, Dio sembrava non avere mai agito per guidarli. Durante il lungo viaggio attraverso il deserto, quando si erano ribellati contro i loro capi, Mosè aveva risposto: “I vostri mormorii sono contro Dio. Non io, ma Dio ha operato la vostra liberazione”. Cfr. Esodo 16:8. Purtroppo, la collera manifestata davanti alla roccia con le parole: “Vi farem noi uscire dell’acqua?” rappresentò per molti un’implicita ammissione delle accuse che gli erano state rivolte. Gli ebrei avevano ora un pretesto per giustificare il loro scetticismo e le loro ribellioni. Vietando a Mosè di entrare nella terra promessa, il Signore voleva neutralizzare questa conseguenza. La punizione avrebbe inequivocabilmente dimostrato che il vero capo d’Israele non era Mosè, ma il potente Angelo del quale l’Eterno aveva detto: “Ecco, io mando un angelo davanti a te per proteggerti per via, e per introdurti nel luogo che ho preparato. Sii guardingo in Sua presenza, e ubbidisci alla Sua voce... poiché il mio nome è in Lui”. Esodo 23:20, 21.

“L’Eterno s’adirò contro di me per cagion vostra” (Deuteronomio 1:37) disse in seguito Mosè. La sua posizione lo esponeva più di chiunque altro al giudizio del popolo: con il suo errore egli aveva danneggiato l’immagine di Dio, che lo aveva scelto come guida d’Israele. L’episodio si era verificato sotto gli occhi di tutti gli israeliti: se fosse rimasto impunito, tutti

avrebbero pensato che gli uomini più importanti d'Israele potevano essere scusati se reagivano a una provocazione dimostrando impulsività e mancanza di fede. Ma quando si seppe che a causa del loro gesto Mosè e Aronne non sarebbero entrati in Canaan, il popolo comprese che Dio non giudica con parzialità, ma punisce sempre il trasgressore. Il ricordo delle vicende d'Israele è stato scritto nelle pagine della Bibbia perché tutti ne possano ricevere un insegnamento. Ogni uomo deve sapere che Dio è un sovrano imparziale, che in nessun caso giustifica il peccato. Quando gli uomini reputano Dio troppo buono per punire i trasgressori, si illudono. La storia biblica ci insegna infatti che proprio in nome della sua bontà e del suo amore per l'umanità Dio considera il male un pericolo gravissimo per la pace e la felicità dell'universo.

Neanche Mosè, così integro e fedele, poté evitare le conseguenze del proprio errore. Dio aveva perdonato agli israeliti delle colpe molto più gravi, ma non poteva trattare con la stessa indulgenza coloro a cui aveva affidato la responsabilità del popolo. Il Signore aveva onorato Mosè più di ogni altro uomo sulla terra; gli era apparso nel suo aspetto reale e lo aveva scelto come suo portavoce per comunicare la legge a Israele. Tuttavia, tutto questo non faceva che rendere ancora più pesante la responsabilità di Mosè per l'errore commesso. La fedeltà a Dio dimostrata nel passato non può cancellare un'azione malvagia. Maggiori sono le conoscenze e i privilegi di cui un uomo gode, più grave è la sua colpa e più pesante la relativa punizione. Da un punto di vista umano Mosè non era colpevole di un grande crimine: il suo errore sembrava del tutto banale. Il salmista dice però che: "...Egli parlò sconsigliatamente con le sue labbra...". Salmi 106:33. Mosè fu l'uomo più fedele che sia mai esistito, ma anche colui che ricevette da Dio i più alti onori. Se il Signore considerò con tanta severità la sua colpa — in apparenza così lieve — non agirà diversamente nei confronti di chiunque altro. L'Eterno disapprova l'atteggiamento di chi pone se stesso al di sopra degli altri e giudica i propri simili. Chi si comporta in questo modo getta il discredito sull'operato di Dio e offre agli scettici un motivo per non credere. Più importante è la posizione occupata e maggiore l'influsso che uno esercita, più necessario diventa coltivare la pazienza e l'umiltà.

Satana esulta quando i figli di Dio, specialmente quelli che occupano una posizione di responsabilità, sono indotti ad attribuirsi dei meriti che appartengono solo al Signore. Fu Lucifero a cadere per primo in questa tentazione, e quindi ne conosce perfettamente le seduzioni e se ne serve per portare altri alla rovina. Proprio per difenderci da questa insidia Dio ha inserito nella Bibbia molti insegnamenti che mettono in evidenza i pericoli dell'autoesaltazione. Non c'è impulso naturale, facoltà o sentimento che non abbiano bisogno di essere posti continuamente sotto il controllo dello Spirito di Dio. Se noi offriamo a Satana anche una minima possibilità, i benefici che il Signore concede all'uomo e le prove che permette si trasformeranno in tentazioni per tormentare e distruggere la persona. Per quanto possa essere profonda la nostra spiritualità e grandi le dimostrazioni di amore che abbiamo ricevuto da Dio, dovremmo pregare perché l'influsso divino agisca in noi, dirigendo ogni pensiero e ogni impulso. Il nostro comportamento deve essere sempre improntato a una grande

umiltà. Tutti coloro che si professano cristiani hanno l'obbligo di esercitare l'autocontrollo, anche nelle circostanze più critiche.

Le responsabilità di Mosè erano veramente pesanti; pochi uomini sono stati tentati così severamente come lui. Ciò comunque non giustifica il suo errore.

Dio ha offerto un valido sostegno a coloro che credono in lui: se essi avranno fiducia in questa forza, non saranno travolti dalle circostanze. A volte un uomo può essere sottoposto a pressioni molto forti: tuttavia, la trasgressione è un atto volontario. Nessuna potenza terrena o diabolica ci può costringere a fare il male. Anche se Satana fa leva sulle nostre debolezze, noi possiamo superare la crisi. Per quanto una difficoltà possa essere grave e improvvisa, Dio ci darà sempre la forza necessaria per affrontarla con successo.

Capitolo 38: Il Viaggio intorno a Edom

Kades, il luogo in cui si erano accampati gli israeliti, si trovava vicino al confine con Edom. Tutti gli israeliti, e Mosè stesso, erano ansiosi di attraversare questo paese per raggiungere la terra promessa, secondo quanto ordinato da Dio. Così inviarono un messaggio al re edomita: "...Così dice Israele tuo fratello: tu sai tutte le tribolazioni che ci sono avvenute: come i nostri padri scesero in Egitto e noi in Egitto dimorammo per lungo tempo e gli Egiziani maltrattarono noi e i nostri padri. E noi gridammo all'Eterno ed Egli udì la nostra voce e mandò un angelo e ci fece uscire dall'Egitto; ed eccoci ora in Kades, che è città agli estremi tuoi confini. Deh, lasciaci passare per il tuo paese; noi non passeremo né per campi né per vigne, e non berremo l'acqua dei pozzi; seguiremo la strada pubblica senza deviare né a destra né a sinistra finché abbiamo oltrepassato i tuoi confini". Numeri 20:14-20.

A questa cortese richiesta il re di Edom oppose un rifiuto minaccioso: "...Tu non passerai sul mio territorio; altrimenti, ti verrò contro con la spada". Numeri 20:18.

Sorpresi, i capi d'Israele inviarono al re una seconda richiesta con questa promessa: "Noi saliremo per la strada maestra; e se noi e il nostro bestiame berremo dell'acqua tua, te la pagheremo; lasciaci semplicemente transitare a piedi". Numeri 20:19.

"Non passerai!" fu la risposta. Bande armate di edomiti si erano già appostate nei passi strategici, rendendo impossibile l'avanzata pacifica in qualsiasi direzione; dato che agli ebrei era stato proibito di ricorrere alle armi, dovettero compiere un lungo giro intorno all'Idumea.

Poco prima gli israeliti si erano trovati di fronte a una prova: erano rimasti privi di acqua. Se in quell'occasione essi avessero dimostrato di avere fede, Gesù stesso li avrebbe guidati attraverso l'Idumea. Gli abitanti del paese, terrorizzati dal passaggio d'Israele, si sarebbero dimostrati amichevoli, e non ostili. Ma gli ebrei non erano stati disposti a credere immediatamente nell'intervento di Dio, e così mentre si lamentavano e protestavano persero un'opportunità irripetibile. Quando alla fine decisero di presentare la loro richiesta al re di Edom, ricevettero un rifiuto. Fin dalla partenza d'Israele dall'Egitto Satana aveva creato ostacoli e incertezze, per impedire che entrasse in possesso della terra di Canaan. Il popolo, d'altra parte, non aveva opposto grandi resistenze a quest'opera distruttiva, contribuendo anzi a ostacolare il progetto di Dio con la propria mancanza di fede.

È importante credere nelle parole di Dio e agire di conseguenza, prontamente, finché gli angeli attendono di operare in nostro favore. Gli agenti di Satana sono pronti a opporsi a ogni nostro progresso. Quando Dio ci chiede di andare avanti, perché ha in mente il nostro bene ed è pronto a fare grandi cose per noi, Satana si sforza di suscitare esitazioni e ritardi per creare le condizioni adatte per le contestazioni, la sfiducia e le divisioni. In questo modo, molti perdono le benedizioni che il Signore vorrebbe accordare loro. I credenti devono essere sempre pronti

ad agire ogni volta che Dio offre loro una possibilità. Qualsiasi indecisione assicura a Satana una via per esercitare il suo influsso.

Quando Dio diede a Mosè le direttive per attraversare l'Idumea, dichiarò che gli edomiti avrebbero avuto paura degli israeliti e proibì a questi ultimi di approfittare dell'occasione per colpire la popolazione del luogo. Il Signore sarebbe intervenuto per proteggere il suo popolo: gli abitanti di quella regione, terrorizzati dal potere divino, sarebbero stati una facile preda. Tuttavia, Dio proibì agli israeliti qualsiasi forma di aggressione: "State... quindi bene in guardia; non movete lor guerra, poiché del loro paese io non vi darò neppur quanto ne può calcare un piede, giacché ho dato il monte di Seir a Esaù, come sua proprietà". Deuteronomio 2:4, 5. Gli edomiti erano discendenti di Abramo e Isacco; per amore di questi due uomini fedeli, Dio aveva protetto anche i discendenti di Esaù, assegnando loro la terra intorno al monte Seir. Il popolo di Edom non sarebbe stato allontanato da quel paese finché non fosse diventato così corrotto da superare ogni limite. Gli ebrei dovevano occupare Canaan e sterminarne tutti gli abitanti, perché la corruzione di quelle popolazioni aveva ormai raggiunto livelli intollerabili. I discendenti di Esaù, invece, erano ancora oggetto della grazia divina e meritavano di essere trattati con misericordia. Dio ama essere generoso e manifesta a lungo la sua bontà, prima di formulare un giudizio di condanna definitiva. Prima di ordinare agli ebrei la distruzione degli abitanti di Canaan, insegnò loro a risparmiare gli edomiti.

Siccome gli antenati dei due popoli erano fratelli, fra loro dovevano esistere relazioni amichevoli. Per questo motivo, agli israeliti fu vietato anche in futuro di vendicarsi per l'affronto subito con il rifiuto del permesso di attraversare Edom. Israele non poteva rivendicare alcun diritto di conquista su quel paese: benché fosse il popolo scelto e protetto da Dio, era tenuto a sottomettersi alle limitazioni che Egli presentava. Il Signore aveva promesso agli ebrei una ricca eredità ma ciò non significava che i loro diritti erano al di sopra di quelli di tutti gli altri popoli, né li autorizzava a occupare qualsiasi territorio. Nei confronti degli edomiti non doveva essere commessa alcuna ingiustizia; gli israeliti avrebbero instaurato con loro rapporti di scambio, pagando immediatamente le merci, al prezzo stabilito. Nel dare queste istruzioni, Dio aggiunse un incoraggiamento alla fede e un invito all'ubbidienza, ricordando al popolo: "L'Eterno, il tuo Dio, ti ha benedetto... e non t'è mancato nulla". Deuteronomio 2:7. La sopravvivenza d'Israele non dipendeva dagli edomiti: grazie al sostegno divino, gli ebrei potevano contare su grandi risorse. Essi non dovevano tentare di ottenere alcuna cosa con la forza o con l'inganno: in ogni relazione, dovevano sempre cercare di mettere in pratica il principio divino: "Amerai il tuo prossimo come te stesso".

Se gli israeliti avessero attraversato l'Idumea seguendo le istruzioni divine, oltre ad averne un vantaggio per loro stessi, avrebbero potuto offrire agli edomiti l'opportunità di entrare in rapporti amichevoli con il popolo a cui il Signore si era rivelato. In questo modo, essi avrebbero potuto constatare come il Dio di Giacobbe aveva benedetto coloro che lo amavano e lo rispettavano. Ma l'incredulità degli israeliti impedì che ciò si realizzasse. Quando avevano protestato, Dio aveva loro fornito l'acqua: in seguito, tuttavia, Egli permise che quell'atto di

sfiducia maturasse le sue conseguenze. Essi avrebbero dovuto attraversare ancora una volta il deserto e dissetarsi alla fonte miracolosa di cui non avrebbero avuto più bisogno, se avessero avuto fede nel Signore.

Le colonne degli israeliti si mossero di nuovo verso sud, affrontando le distese desertiche. Dopo la visione delle colline e delle valli verdeggianti di Edom, quelle terre sembravano ancora più desolate. Il deserto era delimitato da una catena montuosa, lungo la quale sorgeva il monte Hor. Quella cima sarebbe stata il luogo della morte e della sepoltura di Aronne. Quando gli israeliti giunsero ai piedi della montagna, Mosè ricevette da Dio questo ordine: "Prendi Aronne ed Eleazar suo figliuolo e falli salire sul monte Hor. Spoglia Aronne de' suoi paramenti, e rivestine Eleazar suo figliuolo; quivi Aronne sarà raccolto presso il suo popolo, e morrà". Numeri 20:25, 26.

I due fratelli salirono a fatica lungo i fianchi dell'alta montagna, accompagnati dal giovane Eleazar. Mosè e Aronne avevano ormai centovent'anni: i loro capelli erano bianchi come la neve. Avevano vissuto una vita lunga e intensa, caratterizzata dalle prove più dure e dai più alti onori che potessero capitare a degli esseri umani. Erano uomini estremamente dotati: le loro capacità si erano sviluppate, moltiplicate e affinate per il continuo contatto con l'Essere infinito. Per tutta la vita erano stati strumenti di Dio al servizio dei propri simili; nell'espressione dei loro volti traspariva con evidenza una grande forza intellettuale, fermezza e nobiltà di intenti e profondi sentimenti.

Per molti anni Mosè e Aronne avevano portato insieme il peso delle preoccupazioni e della fatica. Avevano affrontato i numerosi pericoli che si erano presentati e avevano condiviso grandi benedizioni divine. Tuttavia, era giunto il momento di separarsi. Camminavano lentamente, perché ogni momento che rimaneva loro da vivere era prezioso. Il sentiero era scosceso e faticoso, e spesso i due fratelli si fermarono a riposare, intrattenendosi a parlare del passato e del futuro. Davanti a loro, a perdita d'occhio, si estendeva il deserto in cui avevano vagato così a lungo; la pianura sottostante era occupata dalle innumerevoli tende degli israeliti. Alla felicità di quel popolo Mosè e Aronne avevano dedicato la maggior parte della vita: questo era stato il loro obiettivo più importante, e per raggiungerlo avevano compiuto grandi sacrifici. Laggiù, oltre le montagne di Edom, vi era la strada che conduceva alla terra promessa. I due fratelli non avrebbero mai gioito della bellezza di quel paese. Non provavano alcun sentimento di ribellione: nel loro ultimo colloquio non vi fu alcun accenno di protesta. Eppure, al pensiero di ciò che li aveva privati dell'eredità dei loro padri, sul volto di Mosè e Aronne si posò l'ombra di una profonda tristezza.

Aronne aveva concluso la sua opera per Israele. Quarant'anni prima, quando ne aveva ottantatré, Dio lo aveva chiamato ad aiutare Mosè nella sua grande e importante missione. Aveva collaborato con suo fratello per liberare Israele dalla schiavitù dell'Egitto; aveva sorretto le mani del grande condottiero quando il loro esercito aveva attaccato gli amalechiti. Aveva avuto il privilegio di salire sul Sinai e avvicinarsi a Dio per contemplarne la gloria. Il

Signore aveva conferito ad Aronne e ai suoi discendenti la funzione sacerdotale, e lo aveva onorato consacrandolo solennemente come sommo sacerdote. Una terribile manifestazione di condanna da parte di Dio si era abbattuta su Kore e i suoi compagni, confermando il diritto di Aronne a rivestire quell'incarico; solo per intercessione del sommo sacerdote quel flagello si era arrestato. Quando due suoi figli furono uccisi per aver trasgredito un esplicito ordine di Dio, egli non protestò e non si lamentò. Tuttavia il racconto di questa vita esemplare contiene anche episodi riprovevoli. Aronne commise alcuni gravi errori. Al Sinai, cedette alle pressioni del popolo e accettò di forgiare il vitello d'oro; inoltre, condivise l'invidia e le proteste di Maria contro Mosè. Infine, offese il Signore a Kades, unendosi a suo fratello nel disubbidire all'ordine di Dio di parlare alla roccia per farne sgorgare l'acqua.

Nelle intenzioni di Dio, Mosè e Aronne dovevano rappresentare il Cristo. Aronne portava i nomi delle tribù d'Israele sul pettorale dell'abito sacerdotale ed era il portavoce del Signore per il popolo. Quando entrava nel luogo santissimo del santuario, nel gran giorno dell'Espiazione, egli era l'intermediario tra Dio e Israele, attraverso il sangue della vittima sacrificale. Dopo aver compiuto il rito, usciva e si presentava al popolo riunito in attesa intorno al tabernacolo e lo benediceva. La solenne sacralità del ruolo di Aronne, che rappresentava il Cristo stesso, il supremo Sommo Sacerdote, rese ancora più grave il suo errore a Kades.

Con profonda tristezza, Mosè spogliò suo fratello dei paramenti sacri e li pose su Eleazar, che Dio aveva scelto come successore di Aronne. La colpa commessa a Kades privò l'anziano sommo sacerdote del privilegio di officiare le funzioni sacre in Canaan. Così, egli non poté offrire il primo sacrificio nella terra promessa per consacrare l'eredità d'Israele. Mosè stesso avrebbe continuato a portare la pesante responsabilità di guida del popolo fino ai confini della terra di Canaan: avrebbe visto la terra promessa, ma non vi sarebbe entrato. Come sarebbe stato diverso il destino di questi due uomini fedeli, se avessero superato senza recriminazioni la prova che li attendeva alla roccia di Kades! Una cattiva azione non può mai essere annullata. A volte un'intera esistenza non è sufficiente a recuperare ciò che si è perso in un momento di tentazione o di leggerezza.

Durante l'assenza di Mosè, Aronne ed Eleazar — era noto che quest'ultimo fosse destinato a succedere al padre nel sacerdozio — nell'accampamento si diffuse un clima di apprensione e ansiosa attesa. Osservando la popolazione israelita, risultava ormai evidente che quasi tutte le persone adulte uscite dall'Egitto erano morte nel deserto. Tutti sentirono un triste presentimento, al ricordo della condanna pronunciata da Dio contro Mosè e Aronne. Alcuni conoscevano il motivo del viaggio misterioso verso la cima del monte Hor: il pensiero delle amare vicende del passato e il senso di colpa resero ancora più profonda la loro inquietudine. Finalmente scorsero in lontananza Mosè ed Eleazar che scendevano lentamente dalla montagna: Aronne non era con loro. Eleazar indossava i paramenti sacerdotali: dunque era avvenuta la successione nell'incarico di sommo sacerdote. Con profonda tristezza, gli israeliti si strinsero intorno a Mosè, ed egli annunciò che Aronne era morto tra le sue braccia sul monte Hor, dove era stato sepolto. Allora la folla proruppe in pianti e lamenti, perché tutti gli israeliti,

pur avendolo così spesso rattristato, amavano Aronne. “Tutta la casa d’Israele lo pianse per trenta giorni”. Numeri 20:29.

Le Scritture ricordano la morte di Aronne con queste semplici parole: “Quivi morì Aaronne, e quivi fu sepolto”. Deuteronomio 10:6. Esiste un forte contrasto tra le abitudini odierne, riguardo ai funerali, e gli scarni accenni della Bibbia sulla sepoltura di Aronne, eseguita secondo un esplicito ordine di Dio. Le cerimonie funebri di oggi, specialmente quelle celebrate per persone di alta posizione sociale, spesso diventano uno spettacolo di stravaganza e ostentazione. Quando morì Aronne, uno degli uomini più illustri di tutti i tempi, solo i più intimi assistettero al trapasso: furono essi a seppellirlo. Quella tomba solitaria, sul monte Hor, fu nascosta per sempre agli occhi degli israeliti. Dio non è onorato dall’ostentazione e dalla grandiosità che così spesso contraddistinguono le cerimonie per i defunti.

Tutto il popolo fece cordoglio per Aronne, ma nessuno avvertì, come Mosè, in maniera così acuta, la sua perdita. La morte del fratello gli ricordava che anche la sua fine era vicina; Mosè sopravvisse di poco ad Aronne, ma in quel breve periodo sentì profondamente la mancanza del fedele compagno. Con lui aveva condiviso gioie e tristezze, speranze e timori per molti anni. Ora Mosè doveva continuare la sua opera da solo. Sapeva di poter contare su Dio il suo più grande amico. Dopo la morte di Aronne, egli confidò nel Signore ancora più che in passato.

Subito dopo aver lasciato il monte Hor, gli israeliti furono sconfitti in battaglia da Arad, un re cananeo. In seguito alla disfatta, essi chiesero sinceramente l’aiuto di Dio e riuscirono a sconfiggere i nemici. Tuttavia la vittoria non rese gli ebrei riconoscenti nei confronti di Dio, né li indusse a comprendere l’importanza dell’aiuto divino: il successo li rese orgogliosi e si convinsero di poter fare da soli. Ben presto ricaddero nel vecchio vizio di lamentarsi. Il loro malcontento nasceva dal fatto che quarant’anni prima non era stato permesso a Israele di procedere verso Canaan, in seguito alla ribellione provocata dal rapporto degli esploratori. Gli israeliti consideravano la lunga permanenza nel deserto un inutile ritardo: la facile vittoria contro Arad li aveva indotti a ritenere che in passato avrebbero potuto ottenere lo stesso esito.

Continuando la marcia verso sud, entrarono in una valle calda e sabbiosa, priva di ombra e vegetazione. La strada appariva lunga e difficile e il popolo era stanco e assetato. Ancora una volta gli ebrei non furono in grado di affrontare un momento difficile con un atteggiamento fiducioso e paziente. Essi continuavano a vedere solo gli aspetti negativi della loro esperienza, e diventarono sempre più indifferenti alla bontà di Dio. Avevano dimenticato che il duro viaggio intorno all’Idumea era una conseguenza della protesta scoppiata a Kades, quando il rifornimento d’acqua era cessato. I piani che il Signore aveva per loro prevedevano realtà migliori. Avrebbero dovuto dimostrarsi grati per essere stati puniti in maniera così lieve; invece s’illudevano, pensando che se Dio e Mosè non fossero intervenuti, Israele avrebbe già preso possesso della terra promessa. Con i loro errori, gli ebrei avevano reso il proprio destino molto più duro di quanto il Signore avrebbe voluto: eppure, essi attribuivano a lui la responsabilità di ogni evento negativo. Nutrivano nei confronti di Dio un profondo rancore per

il modo in cui li aveva trattati, e infine trovarono motivi per essere scontenti di tutto. Il genere di vita che avevano condotto in Egitto finì per sembrare loro più felice e attraente della libertà e del possesso della terra promessa.

Il malcontento degli israeliti era ormai così profondo che avevano da ridire perfino sulle benedizioni che Dio aveva offerto loro. “E il popolo parlò contro Dio e contro Mosè, dicendo: Perché ci avete fatti salire fuori d’Egitto per farci morire in questo deserto? Poiché qui non c’è né pane né acqua, e l’anima nostra è nauseata di questo cibo tanto leggero”. Deuteronomio 21:5.

Con grande onestà, Mosè presentò agli israeliti il loro grave errore. Solo grazie all’intervento di Dio Israele era sopravvissuto in quel “grande e terribile deserto, pieno di serpenti ardenti e di scorpioni, terra arida, senza acqua...”. Deuteronomio 8:15. Per amore, il Signore aveva protetto il suo popolo ogni giorno, durante il pellegrinaggio nel deserto, intervenendo in modo miracoloso. Sempre, lungo la strada in cui Dio li aveva guidati, gli ebrei avevano trovato acqua per soddisfare la loro sete, pane dal cielo per nutrirsi, pace e sicurezza di giorno sotto la nuvola, e di notte presso la colonna di fuoco. Quando si arrampicavano sulle rocce e percorrevano gli infuocati sentieri del deserto, gli angeli erano stati al loro fianco. Nonostante le difficoltà affrontate, fra le file non c’era un solo malato. Durante quella lunga marcia i loro piedi non si erano mai gonfiati e i loro abiti non si erano consumati; Dio li aveva protetti dalle bestie feroci e dai rettili velenosi della foresta e del deserto. Se tutte queste manifestazioni di amore non erano state sufficienti a far tacere le proteste, il Signore avrebbe cessato di proteggere gli israeliti. In questo modo, forse, essi avrebbero apprezzato i privilegi di cui avevano goduto: allora si sarebbero rivolti di nuovo a Dio, umiliati e pentiti.

Grazie all’intervento divino, gli ebrei non si erano mai accorti dei tanti pericoli che continuamente li avevano minacciati. Ingrati e scettici, avevano pensato di poter vincere anche la morte. Ma ora il Signore avrebbe permesso che fossero colpiti. I serpenti velenosi che infestavano il deserto, venivano chiamati “serpenti ardenti” per i terribili effetti che produceva il loro morso: una violenta infiammazione e una morte rapida. Quando la mano protettrice di Dio si allontanò dal popolo, moltissimi israeliti furono attaccati da questi rettili velenosi.

L’accampamento cadde in preda al terrore e alla confusione. In quasi tutte le tende vi erano morti o moribondi; nessuno era al sicuro. Spesso il silenzio della notte era interrotto dalle urla strazianti di nuove vittime. Tutti erano impegnati nel soccorso dei sofferenti, o nell’ansioso tentativo di proteggere coloro che non erano stati ancora morsi. La gente non protestava più. Di fronte a quelle sofferenze, le difficoltà del passato sembravano del tutto trascurabili.

Gli israeliti si umiliarono davanti a Dio e andarono da Mosè, supplicandolo di intervenire. Essi confessarono: “...Abbiamo peccato, perché abbiam parlato contro l’Eterno e contro te...”. Deuteronomio 8:7. Solo poco tempo prima lo avevano accusato di essere il loro peggiore nemico, la causa di tutti i problemi e di tutte le afflizioni. Tuttavia, perfino mentre muovevano queste accuse sapevano di avere torto; appena sopraggiungeva una difficoltà reale, si

rivolgevano a Mosè come all'unica persona che poteva intercedere presso Dio in loro favore. Così essi gridarono: "...Prega l'Eterno che allontani da noi questi serpenti". Deuteronomio 8:7.

Mosè ricevette da Dio l'ordine di forgiare un serpente di rame simile a quelli che infestavano il campo, ed esporlo in alto, in modo che tutti potessero vederlo. Chiunque fosse stato morso dai serpenti velenosi, guardando quella scultura, sarebbe stato guarito. In breve tempo, la notizia di una possibilità di guarigione si diffuse rapidamente nell'accampamento. Molti israeliti erano già morti, e quando Mosè issò il serpente in cima a un palo, alcuni non vollero credere che un semplice sguardo rivolto verso quell'immagine di metallo li avrebbe guariti. Queste persone morirono a causa del loro scetticismo.

Tuttavia, la maggior parte del popolo credette nel rimedio che Dio aveva indicato. Padri, madri, fratelli, sorelle si impegnarono nell'ansioso tentativo di aiutare gli amici sofferenti e agonizzanti a fissare lo sguardo ormai spento sul serpente. Quanti avrebbero guardato anche una sola volta il serpente, pur essendo ormai indeboliti o morenti, sarebbero stati completamente guariti.

Gli israeliti sapevano bene che il serpente di rame non aveva il potere intrinseco di guarire coloro che lo guardavano: la guarigione veniva solo dalla fede in Dio. Con grande saggezza, Egli aveva scelto questo semplice mezzo per manifestare la sua potenza e per ricordare al popolo che quelle sofferenze erano una conseguenza della trasgressione. Gli ebrei dovevano confidare nel fatto che se avessero ubbidito a Dio non avrebbero avuto nessun motivo di temere, perché Egli li avrebbe protetti.

Questo episodio costituisce una lezione importante. Nessuno poteva contrastare gli effetti del veleno: solo Dio aveva il potere di guarire. Gli israeliti dovevano semplicemente dimostrare di aver fiducia nel rimedio indicato dal Signore: uno sguardo verso il serpente sarebbe stato sufficiente a salvarli. Guardare l'immagine di rame era un atto di fede che Dio avrebbe accettato. Gli ebrei sapevano che il serpente non aveva nessun potere miracoloso: era un simbolo del Cristo. Nel gesto con cui avveniva la guarigione era rappresentata concretamente la necessità di avere fede nel valore del sacrificio del Figlio di Dio. Prima di allora, molti avevano portato le loro offerte a Dio perché convinti che quel rituale costituisse di per sé un'espiazione delle colpe: non avevano mai creduto nel Redentore futuro, di cui le offerte erano un simbolo. Il Signore voleva ora insegnare che le offerte, così come il serpente di rame, non avevano nessuna virtù intrinseca: erano solo un mezzo per rivolgere le loro menti verso il Cristo, il grande sacrificio offerto per il peccato.

"Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figliuol dell'uomo sia innalzato, affinché... chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna". Giovanni 3:14, 15. Tutti gli uomini che sono vissuti sulla terra hanno ricevuto il morso letale del "serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana". Apocalisse 12:9. Le tragiche conseguenze del male possono essere sanate dal rimedio che Dio ha indicato. Gli israeliti si salvarono rivolgendo lo sguardo verso il serpente, issato in alto: il loro era un atto di fede. Si salvarono perché

credettero nelle parole di Dio ed ebbero fiducia nel rimedio che Egli aveva offerto per la loro guarigione. Allo stesso modo, chi ha sbagliato può cogliere l'esempio del Cristo e vivere: se avrà fede nel sacrificio liberatore di Gesù, sarà perdonato. A differenza del simbolo del serpente, che era inerte e privo di vita, il Cristo possiede in sé la potenza necessaria per guarire il colpevole pentito.

Anche se il peccatore non può salvare se stesso, deve fare qualcosa per assicurarsi la salvezza. Infatti il Cristo dice: "Colui che viene a me io non lo caccerò fuori". Giovanni 6:37. Dobbiamo andare verso di lui; quando ci pentiamo delle nostre colpe, dobbiamo credere che Egli ci accetta e ci perdona. La fede è un dono di Dio, ma noi possiamo svilupparla. Essa è la mano che permette all'uomo di afferrare la grazia e la misericordia che Dio offre.

Solo la giustizia del Cristo può attribuirci il diritto di ricevere anche soltanto una delle benedizioni del patto di grazia. Molti le desiderano e cercano per anni di ottenerle, ma non le ricevono perché pensano di dover fare qualcosa per diventare degni di riceverle. Non vedono più lontano di se stessi, e non riescono ad affidarsi a Gesù, che può salvare ogni individuo. Non dobbiamo pensare che i nostri meriti ci salvino: la nostra speranza di salvezza è solo il Cristo. "E in nessun altro è la salvezza; poiché non v'è sotto il cielo alcun altro nome che sia stato dato agli uomini, per il quale noi abbiamo ad essere salvati". Atti 4:12.

Se abbiamo piena fiducia in Dio e ci affidiamo ai meriti di Gesù, il Salvatore che perdona i peccati, riceveremo tutto l'aiuto che desideriamo. Nessuno può pensare di salvarsi con le proprie forze. Il Cristo è morto per noi perché eravamo incapaci di farlo. Egli è il fondamento della nostra speranza: solo grazie a lui possiamo considerarci perdonati e imparare una nuova giustizia. Quando capiamo di essere colpevoli, non dobbiamo abbatterci e aver paura, come se non avessimo nessun Salvatore, e Gesù non provasse alcun sentimento di generosità per noi. Perfino in questo momento Dio ci sta invitando a rivolgerci a lui, con tutte le nostre debolezze, perché Egli ci possa salvare. Molti israeliti non vedevano alcuna possibilità di salvezza nel rimedio che Dio aveva offerto loro. Erano circondati da cadaveri e persone morenti: sapevano che senza l'intervento divino il loro destino sarebbe stato segnato. Tuttavia, continuarono a lamentarsi per le ferite, il dolore e la prospettiva di una morte sicura, finché persero completamente le forze. Il loro sguardo diventò vitreo e morirono pur avendo la possibilità di guarire in un istante. Se siamo consapevoli delle nostre debolezze non dovremmo sprecare le nostre energie per lamentarci, né abbandonarci allo scoraggiamento. Piuttosto, dovremmo fare assegnamento sui meriti di un Salvatore crocifisso e risorto, guardare al suo esempio e viverlo. Gesù ha promesso che salverà tutti coloro che vanno a lui. Milioni di persone bisognose di aiuto potranno respingere il sostegno del Cristo, ma Egli non abbandonerà alla morte chi ha fiducia nel suo potere. Molti non sono disposti ad accettare Gesù perché vorrebbero capire fino in fondo tutti i misteri del progetto di salvezza che Dio ha attuato per l'uomo. Essi rifiutano di affidarsi a Dio per fede, anche se sanno che migliaia di persone lo hanno fatto e hanno sperimentato nella propria vita l'influsso di Gesù, il Salvatore morto sulla croce.

Altri vagano nei labirinti della filosofia, cercando ragioni e prove che non troveranno mai e respingono quelle che Dio ha voluto offrire agli uomini, rifiutando di camminare alla luce del Sole di giustizia prima di aver compreso le ragioni per cui risplende. Quanti si ostinano in questo atteggiamento non riusciranno a conoscere la verità. Dio non eliminerà mai tutti i motivi di dubbio, ma fornirà sempre prove sufficienti sulle quali fondare la fede. Se non le accettiamo, continueremo a non comprendere. Anche noi come coloro che erano stati morsi dal serpente, ci chiederemo se dobbiamo accettare il rimedio indicato da Dio. Lo sguardo della fede ci dà la vita. Guardiamo a Gesù. Questo è il nostro primo compito.

Capitolo 39: La Conquista di Basan

Dopo aver marciato lungo il confine meridionale dell'Idumea, gli israeliti si diressero a nord, verso la terra promessa. Dovevano attraversare un vasto altopiano. Spirava una fresca brezza, proveniente dalle colline circostanti. Il cambiamento di clima fu accolto con entusiasmo e incoraggiò il popolo a proseguire il cammino con ottimismo e speranza. Dopo aver attraversato il torrente Zered, gli ebrei si diressero a oriente del paese di Moab. Dio infatti aveva dato questo ordine: "Non attaccare Moab e non gli muover guerra, poiché io non ti darò nulla da possedere nel suo paese, giacché ho dato Ar ai figliuoli di Lot, come loro proprietà". Deuteronomio 2:9. Il divieto si applicava anche nei confronti degli ammoniti, un'altra popolazione che discendeva da Lot.

Puntando sempre verso nord, Israele raggiunse rapidamente il paese degli amorei, una popolazione forte e bellicosa, che in origine occupava la parte meridionale della terra di Canaan. Diventati numerosi, gli amorei si erano stabiliti oltre il confine del Giordano. Dopo aver dichiarato guerra ai moabiti, e conquistato una parte del loro territorio, ora dominavano incontrastati tutta la regione che si estendeva dal torrente Arnon allo Jabbok. Per raggiungere il fiume Giordano, gli israeliti dovevano attraversare quel territorio. Allora Mosè inviò un messaggio amichevole a Sihon, re degli amorei, presso la sua capitale: "Lasciami passare per il tuo paese; io camminerò per la strada maestra, senza volgermi né a destra né a sinistra. Tu mi venderai a denaro contante le vettovaglie che mangerò, e mi darai per denaro contante l'acqua che berrò; permettimi semplicemente il transito". Deuteronomio 2:27, 28. Il re amoreo rispose con un secco rifiuto e riunì tutto il suo formidabile esercito per impedire l'avanzata degli invasori. Gli ebrei, impreparati ad affrontare un esercito così ben armato e addestrato, furono assaliti dal terrore. Sul piano militare, i nemici d'Israele erano in netto vantaggio. Ogni ragionevole previsione implicava per gli israeliti una rapida sconfitta. Ma Mosè era consapevole della guida divina, che si manifestava nella nuvola. Egli invitò il popolo ad avere coraggio: il segno della presenza di Dio era ancora con loro. Era necessario fare tutto il possibile per prepararsi alla guerra. Gli amorei, d'altra parte, erano sicuri di dover cacciare dal loro paese un avversario debole e impreparato, e perciò erano impazienti di combattere. Ma colui che possiede tutta la terra aveva dato quest'ordine a Mosè: "Levatevi, partite e passate la valle dell'Arnon, ecco, io do in tuo potere Sihon, l'Amoreo, re di Heshbon, e il suo paese; comincia a prenderne possesso, e muovigli guerra. Oggi comincerò a ispirare paura e terrore di te ai popoli che sono sotto il cielo intero, sì che, all'udire la tua fama, tremeranno saranno presi d'angoscia dinanzi a te". Deuteronomio 2:24, 25.

Se le popolazioni confinanti con Canaan non si fossero opposte all'avanzata d'Israele, sfidando l'intervento di Dio, sarebbero state risparmiate. Il Signore si era dimostrato paziente, pieno di tenera compassione e bontà anche nei confronti di queste nazioni pagane. Quando ad Abramo fu rivelato che i suoi discendenti, i figli d'Israele, avrebbero vissuto come stranieri in

un paese sconosciuto per quattrocento anni, ricevette dal Signore questa promessa: “E alla quarta generazione essi torneranno qua; perché l’iniquità degli Amorei non è giunta finora al colmo”. Genesi 15:16. Gli amorei erano dediti a pratiche immorali, legate al paganesimo: la loro punizione era dunque giusta. Nonostante questo, Dio li risparmiò per centinaia di anni: voleva dimostrare loro, al di là di ogni possibilità di dubbio, che Egli era l’unico vero Dio, il Creatore del cielo e della terra. Gli amorei avevano saputo del prodigioso intervento del Signore per liberare Israele dall’Egitto. Essi avevano avuto prove sufficienti per riconoscere il vero Dio e respingere il culto degli idoli, abbandonandone la morale perversa: rifiutarono questa rivelazione e rimasero legati alle loro divinità.

Quando il Signore condusse per la seconda volta gli israeliti ai confini del paese di Canaan, le popolazioni della regione — di religione pagana — ebbero prove ulteriori della potenza divina. Assistettero alle vittorie d’Israele sul re Arad e sui cananei e al miracolo che liberò gli ebrei dai serpenti velenosi. Tutto ciò dimostrava che Dio proteggeva Israele. Dopo aver ricevuto un rifiuto alla richiesta di attraversare il territorio dell’Idumea, gli israeliti erano stati costretti a percorrere un itinerario lungo e difficile, lungo il mar Rosso. Questa manifestazione di ostilità non li avevano spinti, però, ad alcuna ritorsione nei confronti delle popolazioni di Edom, Moab e Ammon: né persone né possedimenti erano stati oggetto di rappresaglie. Alla frontiera amorea, Israele si era limitato a chiedere il permesso di attraversare il paese, promettendo di seguire le stesse precauzioni che aveva usato con gli altri popoli. Il re degli amorei aveva rifiutato quella richiesta amichevole e, come provocazione, aveva mobilitato l’esercito per la battaglia. Con questo atto, l’ingiustizia degli amorei aveva infranto ogni codice morale. Dio avrebbe esercitato ora il suo potere per sconfiggerli.

Gli israeliti attraversarono il fiume Arnon e marciarono contro il nemico. La battaglia si risolse in favore degli ebrei che, approfittando del vantaggio ottenuto, in breve tempo si impadronirono dei possedimenti nemici. Gesù stesso era stato il capitano dell’esercito del Signore: Egli aveva piegato i nemici del suo popolo. Ciò si sarebbe potuto verificare anche trentotto anni prima, se gli israeliti avessero avuto fiducia in lui.

Pieni di speranze, gli ebrei avanzarono rapidamente verso nord fino a raggiungere un paese in cui il loro coraggio e la loro fede sarebbero stati messi alla prova. Davanti a loro si estendeva infatti una nazione potente e densamente popolata, il regno di Basan. Ancora oggi i resti delle sue grandi città fortificate suscitano la meraviglia del mondo; “città... fortificate, con alte mura, porte e sbarre, senza contare le città aperte, ch’erano in grandissimo numero”. Deuteronomio 3:5. Gli edifici erano costruiti con enormi pietre nere, di dimensioni così straordinarie da rendere quelle costruzioni assolutamente inespugnabili a qualsiasi attacco. Il paese inoltre era pieno di caverne, profondi precipizi e fortezze naturali inaccessibili. Gli abitanti discendevano da una razza di giganti. Essi univano alla forza e all’imponente statura una crudeltà che terrorizzava le popolazioni vicine. Og, il loro re, si distingueva perfino in quel popolo di giganti per la sua potenza fisica e per il suo valore militare.

La nuvola divina avanzava, guidando gli ebrei verso Edrei, dove li attendeva il re gigante e il suo esercito. Con astuzia, Og aveva scelto quel luogo per la battaglia. La città di Edrei era situata infatti ai limiti di un altopiano: un ripido e accidentato pendio di roccia vulcanica separava questa altura dalla pianura sottostante, che era accessibile solo attraverso stretti e impervi sentieri, difficili da percorrere. In caso di sconfitta, le forze di Og potevano trovare rifugio tra quelle rocce selvagge, dove gli stranieri non avrebbero potuto inseguirli.

Sicuro di vincere, il re raccolse nella pianura aperta un grandissimo esercito: dall'altopiano giungevano le grida di sfida e luccicavano le lance di migliaia di soldati pronti a battersi. Davanti agli ebrei si presentava uno spettacolo terrificante: Og, il gigante dei giganti, torreggiava fra i suoi soldati, circondato da una folla di uomini armati. L'altopiano che li sovrastava, come una fortezza apparentemente inespugnabile, nascondeva probabilmente migliaia di soldati. Molti israeliti tremarono di paura. Mosè invece era calmo e sicuro, perché Dio aveva detto del re di Basan: "Non lo temere, perché io ti do nelle mani lui, tutta la sua gente e il suo paese; e tu farai a lui quel che facesti a Sihon, re degli Amorei, che abitava a Heshbon". Deuteronomio 3:2.

La salda fede di Mosè incoraggiò gli israeliti ad avere fiducia in Dio e a confidare nella sua potenza. Il Signore non li avrebbe abbandonati: né i giganti, né le città fortificate, né gli eserciti o le fortezze rocciose avrebbero potuto resistere a Gesù, il capitano degli eserciti del Signore. L'Eterno guidò i soldati israeliti, sconfisse i nemici, conquistò il territorio per il suo popolo. Il re gigante e il suo esercito furono distrutti e gli ebrei entrarono subito in possesso di tutto il paese, cancellando quel popolo straniero che si era abbandonato all'immoralità e ad atroci pratiche pagane.

Quando Galaad e Basan furono conquistate, molti ricordarono come quasi quarant'anni prima, a Kades, Israele era stato condannato a una lunga marcia attraverso il deserto. Il rapporto dato dalle spie circa la terra promessa era in gran parte esatto. Le città erano fortificate e molto grandi, popolate da giganti di fronte ai quali gli ebrei apparivano come dei pigmei. Ma gli israeliti capirono che il principale ostacolo all'ingresso nella terra promessa era stato allora un errore fatale: i loro padri non avevano avuto fede in Dio.

Se gli ebrei fossero entrati in Canaan quarant'anni prima, avrebbero incontrato difficoltà molto minori. Dio aveva loro promesso che se avessero ubbidito ai suoi ordini, li avrebbe preceduti e avrebbe combattuto per loro, mandando perfino dei calabroni per far fuggire gli abitanti del paese. I popoli cananei però non sarebbero rimasti intimoriti dalle minacce, e avrebbero disposto preparativi insufficienti a contrastare l'avanzata degli invasori. Ora invece l'invasione d'Israele non li avrebbe trovati impreparati. Dio aveva ordinato agli israeliti di avanzare, ma essi dovevano procedere nonostante lo stato di allerta dei potenti nemici e combattere contro grandi eserciti ben preparati e pronti a resistere agli attacchi.

Nella guerra contro Og e Sihon, gli israeliti furono costretti ad affrontare la prova che in passato i loro padri avevano clamorosamente fallito. Ora però essa era diventata ancora più

ardua. Le difficoltà erano aumentate, rispetto alla prima volta in cui gli ebrei avevano rifiutato di invadere Canaan, sotto la protezione del Signore. Così Dio mette alla prova i suoi figli. Se essi non riescono a superarla, Egli li riconduce al punto di partenza per affrontare una seconda prova più difficile e severa della precedente, finché non la superano. Il Signore continua a porli di fronte allo stesso ostacolo finché riescono a vincerlo; se persistono in un atteggiamento ribelle, Dio si allontana da loro lasciandoli a se stessi.

Gli ebrei ricordarono la sconfitta subita in passato, quando avevano deciso di combattere per conquistare Canaan senza l'aiuto divino: migliaia di persone erano morte. In quel caso avevano agito in netta opposizione all'ordine di Dio. Erano partiti senza Mosè, la guida scelta dal Signore; si erano allontanati dalla nuvola, simbolo della presenza di Dio, ed erano andati a combattere senza l'arca. Ora invece Mosè era con loro e li incoraggiava con parole di speranza e di fede. Il Figlio di Dio li guidava dalla nuvola e l'arca sacra accompagnava l'esercito d'Israele. Questa esperienza costituisce una lezione per noi. Il potente Dio d'Israele è anche il nostro Dio. Dobbiamo avere fiducia in lui: se ubbidiamo alle sue parole Egli interverrà in nostro favore con la stessa potenza con cui agì in passato per il suo popolo. Chiunque cerchi di seguire il proprio dovere sarà spesso assalito dal dubbio e dalla sfiducia. La sua strada potrà essere sbarrata da ostacoli in apparenza insormontabili, destinati ad abbattere chi è già scoraggiato. Dio però esorta: "Vai avanti". Compiete il vostro dovere a ogni costo. I problemi che vi sembrano irrisolvibili e vi riempiono di timori, svaniranno se avrete il coraggio di ubbidire, confidando umilmente in Dio.

Capitolo 40: Balaam

Dopo aver conquistato Basan, gli israeliti ritornarono sulle rive del Giordano. L'accampamento fu fissato presso il fiume, nel punto in cui sfocia nel mar Morto, davanti alla pianura di Gerico. Israele era giunto al confine di Moab: gli abitanti di questo paese erano terrorizzati, perché sapevano che ormai gli invasori incombevano su di loro.

Gli israeliti non avrebbero mai attaccato i moabiti. La gente di Moab, tuttavia, aveva assistito ai recenti avvenimenti che avevano coinvolto le nazioni circostanti, e ne avevano tratto preoccupanti previsioni. Gli amorei, nemici e vincitori di Moab, erano stati costretti a battere in ritirata; gli ebrei li avevano sconfitti e si erano impadroniti dei loro territori. L'esercito di Basan aveva ceduto alla misteriosa potenza che si nascondeva nella nuvola, che aveva conquistato le fortezze dei giganti. Moab non osò rischiare, attaccando: il ricorso alle armi era inutile contro le forze soprannaturali che proteggevano gli israeliti. Allora i moabiti decisero di ostacolare i piani di Dio come aveva fatto il faraone, ricorrendo ai sortilegi. Avrebbero lanciato una maledizione su Israele.

Il popolo di Moab e quello di Madian erano uniti da stretti legami di sangue e religione. Balak, il re di Moab, diffuse il terrore fra gli abitanti della nazione alleata, chiedendone l'intervento. Nel suo messaggio era contenuto un piano contro Israele: "Ora questa moltitudine divorerà tutto ciò che è intorno a noi, come il bue divora l'erba dei campi...". Numeri 22:4. Balaam, un abitante della Mesopotamia, si diceva possedesse facoltà soprannaturali: la sua fama era giunta fino a Moab. Così si decise di chiedergli aiuto e furono inviati dei messaggeri, "gli anziani di Moab e gli anziani di Madian". Essi avevano il compito di assicurarsi che il profeta pronunciasse incantesimi e divinazioni contro Israele. Gli ambasciatori delle due nazioni si misero subito in viaggio, attraversando montagne e deserti. Infine giunsero in Mesopotamia, dove cercarono Balaam per annunciargli il messaggio del loro re: "...Ecco, un popolo è uscito dall'Egitto; esso ricopre la faccia della terra, e si è stabilito dirimpetto a me; or dunque vieni, te ne prego, e maledicimi questo popolo; poiché è troppo potente per me; forse così riusciremo a sconfiggerlo, e potrò cacciarlo dal paese; poiché so che chi tu benedici è benedetto, e chi tu maledici è maledetto". Numeri 22:5, 6.

Un tempo Balaam era stato un uomo onesto e un profeta di Dio. In un secondo tempo però aveva abbandonato la sua fede, travolto dalla passione per il denaro. Ora, tuttavia, si dichiarava ancora fedele al Signore. Sapeva che Dio era intervenuto in favore d'Israele. Quando gli anziani di Moab e Madian gli presentarono le loro intenzioni, egli era consapevole che sarebbe stato suo dovere rifiutare le ricompense di Balak e congedare gli ambasciatori. Ma Balaam si espose al pericolo di giocare con quella tentazione, e insistette perché quella notte gli ambasciatori si fermassero da lui. Egli sosteneva infatti che per dare loro una risposta precisa avrebbe dovuto chiedere consiglio al Signore. Balaam sapeva che la sua maledizione non avrebbe avuto alcun effetto su Israele finché gli israeliti fossero rimasti fedeli a Dio. Il Signore

li proteggeva: nessun potere terreno o satanico avrebbe potuto sconfiggerli. Le parole degli ambasciatori: “Chi tu benedici è benedetto, e chi tu maledici è maledetto” (Numeri 22:6), avevano però risvegliato il suo orgoglio e la sua avidità con la prospettiva di ricchi doni e grandi onori. Spinto da questi sentimenti, accettò la ricompensa; quindi, professando un’ubbidienza rigorosa alla volontà di Dio, tentò di soddisfare i desideri di Balak. Quella notte, l’Angelo di Dio portò a Balaam questo messaggio: “Tu non andrai con loro, non maledirai quel popolo, perché egli è benedetto”. Numeri 22:12. La mattina seguente, Balaam congedò con riluttanza gli ambasciatori, e non riferì loro la risposta del Signore. Contrariato, perché le prospettive di onori e ricchezze erano svanite così rapidamente, disse con arroganza: “...Andatevene al vostro paese, perché l’Eterno mi ha rifiutato il permesso di andare con voi”. Numeri 22:13.

Balaam “amò il salario d’iniquità”. 2 Pietro 2:15. Dio considera l’avidità come una forma di idolatria. L’insaziabile desiderio di denaro lo rese opportunista, e Satana poté dominarlo completamente: questa fu la sua rovina. Satana infatti cerca sempre di distogliere gli uomini dall’impegnare le proprie forze per il Signore, con la prospettiva di onori e vantaggi terreni. Egli insinua in loro l’idea che troppi scrupoli morali siano un ostacolo al raggiungimento della ricchezza. A causa di questa convinzione, molti non si comportano più con onestà, e dopo aver commesso un primo errore ne compiono ancora più facilmente un secondo, diventando sempre più presuntuosi. Dopo aver ceduto all’amore per il denaro e il potere compiono, o tentano di compiere, le azioni più terribili. Pur di ottenere un vantaggio materiale, si illudono di potersi comportare per un certo tempo in maniera non del tutto corretta; in seguito, quando lo giudicheranno opportuno, avranno sempre la possibilità di agire in modo onesto. In realtà essi cadono in un inganno perverso e di rado riescono a liberarsene.

Quando gli ambasciatori riferirono che il profeta si era rifiutato di accompagnarli, non parlarono del messaggio di disapprovazione che Dio aveva loro rivolto. Il re, supponendo che i tentennamenti di Balaam fossero solo un espediente per assicurarsi una ricompensa maggiore, mandò al profeta altri prìncipi, di rango più elevato, con la promessa di importanti riconoscimenti e di qualunque incarico Balaam avesse chiesto. Il messaggio aveva un carattere di grande urgenza: “...Deh, nulla ti trattenga dal venire da me; poiché io ti ricolmerò di onori e farò tutto ciò che mi dirai; vieni, dunque, te ne prego, e maledicimi questo popolo”. Numeri 22:17.

Balaam, messo alla prova per la seconda volta, rispose alle insistenze degli ambasciatori simulando una grande onestà e coscienziosità: dichiarò che nessuna quantità di oro e argento l’avrebbe indotto ad agire in modo contrario alla volontà di Dio. In realtà, egli desiderava ardentemente accettare la richiesta del re. Sebbene Dio gli avesse già rivelato la sua volontà, sollecitò i messaggeri a fermarsi da lui per poter interrogare il Signore ancora una volta, come se Dio fosse un essere umano da convincere. Quella notte il Signore apparve a Balaam, e gli disse: “Se quegli uomini son venuti a chiamarti, levati e va con loro; soltanto, farai ciò che io ti dirò”. Numeri 22:20. Balaam era così deciso ad accettare la richiesta degli ambasciatori che

Dio lo assecondò fino a un certo punto. Il profeta cercava di assicurarsi l'approvazione divina, ma nello stesso tempo voleva realizzare il proprio desiderio e trasgredire l'ordine di Dio.

Oggi migliaia di persone agiscono in modo simile. Pur sapendo come comportarsi in base alle indicazioni contenute nella Bibbia, o secondo i dettami delle circostanze e della ragione, in lunghe e impegnative preghiere chiedono a Dio una maggiore conoscenza del loro dovere. In realtà queste persone omettono spesso di fare ciò che è giusto perché questo significherebbe contraddire i loro desideri e le loro inclinazioni. In un'altra situazione, non avrebbero difficoltà a comprendere, se ciò fosse in accordo con le loro tendenze naturali. Ma con Dio non si scherza. Egli spesso permette che certi individui seguano i propri desideri e ne subiscano le conseguenze. "Il mio popolo non ha ascoltato la mia voce... Ond'io li abbandonai alla durezza del cuor loro, perché camminassero secondo i loro consigli". Salmi 81:11, 12.

Quando siamo chiaramente consapevoli del nostro compito, non dobbiamo rivolgerci a Dio pregando che ci esenti dal compierlo. Dobbiamo invece chiedere con umiltà e sottomissione la forza e la saggezza per affrontarlo.

I moabiti erano gente corrotta, dedita a riti pagani: tuttavia, in rapporto a ciò che sapevano di Dio, la loro colpa era inferiore a quella di Balaam. Dichiarandosi profeta di Dio, tutto ciò che proferiva avrebbe avuto un'autorevolezza sacra. Per questo motivo, il Signore gli impedì di dire ciò che voleva: doveva essere realmente il portavoce di Dio. Il Signore gli intimò: "...Soltanto, farai ciò che io ti dirò". Numeri 22:20.

Balaam ricevette il permesso di seguire gli ambasciatori di Moab se essi, la mattina dopo, lo avessero chiamato. Ma i prìncipi, infastiditi dal ritardo e immaginando un altro rifiuto, ripartirono senza attendere la risposta. Tutti i pretesti che avrebbero potuto giustificare la sua adesione alle richieste di Balak erano svaniti. Ma Balaam era deciso ad assicurarsi la ricompensa: prese l'animale sul quale aveva l'abitudine di cavalcare e intraprese il viaggio. Temendo che Dio revocasse il suo assenso, spronò con energia l'asina, perché procedesse più in fretta.

"L'Angelo dell'Eterno si pose sulla strada per fargli ostacolo". Numeri 22:22. L'animale, a differenza dell'uomo, aveva visto il messaggero divino e per evitarlo aveva deviato dalla strada, camminando per i campi. Balaam allora colpì con crudeltà la bestia, finché essa ritornò nel sentiero. Quando però l'asina giunse in una strettoia chiusa da due muri l'Angelo apparve ancora una volta; nel tentativo di scansare quella figura minacciosa, l'animale schiacciò contro il muro il piede del padrone. Balaam non vedeva l'essere che gli stava davanti: non sapeva che Dio stava ostacolando il suo cammino. Esasperato, picchiò senza pietà l'asina, costringendola ad avanzare. L'Angelo si presentò per la terza volta, "in un luogo stretto dove non c'era modo di volgersi né a destra né a sinistra" (Numeri 22:26): il suo aspetto era così terribile che l'asina ne fu terrorizzata e si fermò definitivamente, abbattendosi a terra sotto il peso del suo cavaliere. Furibondo, Balaam colpì l'asina più crudelmente di prima, ma Dio fece parlare l'animale, in modo miracoloso, e "un'asina muta, parlando con voce umana, represse la follia

del profeta". 2 Pietro 2:16. "...Che t'ho io fatto" disse l'asina "che tu mi percuoti già per la terza volta?" Numeri 22:28.

Balaam era così infuriato per il ritardo sul tempo previsto per il viaggio, che rispose all'asina come se si rivolgesse a un essere intelligente: "Perché ti sei fatta beffe di me. Ah se avessi una spada in mano! T'ammazzerei sull'attimo". Numeri 22:29. L'uomo che veniva considerato un "profeta" e che avrebbe dovuto pronunciare la maledizione su un popolo intero per paralizzarne le forze, non poteva neppure uccidere l'animale che stava cavalcando! Il velo che nascondeva l'Angelo alla vista di Balaam fu tolto: vedendo quella creatura divina con la spada sguainata, pronta a ucciderlo, egli rimase terrorizzato, "s'inchinò e si prostrò con la faccia in terra". L'Angelo gli disse: "Perché hai percossa la tua asina già tre volte? Ecco, io sono uscito per farti ostacolo, perché la via che batti è contraria al voler mio; e l'asina m'ha visto ed è uscito di strada davanti a me queste tre volte; se non fosse uscita di strada davanti a me, certo io avrei già ucciso te e lasciato in vita lei". Numeri 22:32, 33.

Balaam doveva la vita al povero animale che aveva percosso con tanta crudeltà. Egli aveva preteso di essere un profeta dell'Eterno, e sosteneva di essere illuminato da una rivelazione divina; affermava di aver visto la "visione dell'Altissimo", ma era così accecato dalla sete di denaro e dall'ambizione da non riuscire a scorgere l'Angelo di Dio, che perfino la sua asina aveva visto. "L'Iddio di questo secolo ha accecato le menti... degli increduli". 2 Corinzi 4:4. Quante persone, oggi, sono cieche! Si avventurano in sentieri proibiti, trasgredendo la legge divina, e non riescono a comprendere che Dio e i suoi angeli sono contro di loro. Come Balaam, si scagliano contro quanti vorrebbero evitare la loro rovina.

Il modo in cui Balaam aveva trattato la sua asina rivelava la sua natura malvagia. "Il giusto ha cura della vita del suo bestiame, ma le viscere degli empi sono crudeli". Proverbi 12:10.

Pochi si rendono conto della gravità della loro colpa, quando maltrattano gli animali o li lasciano soffrire per trascuratezza. Colui che ha creato l'uomo, ha fatto anche gli animali e "le sue compassioni s'estendono a tutte le sue opere". Salmi 145:9. Erano stati creati per essere utili all'uomo che, però, non ha nessun diritto di farli soffrire, trattandoli duramente e con crudeltà.

È a causa del peccato dell'uomo che "tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio". Romani 8:22. La sofferenza e la morte colpiscono uomini e animali. L'uomo deve cercare di alleggerire e non di aggravare il peso di sofferenza che le creature di Dio devono sopportare come conseguenza della sua trasgressione. Chi sfrutta il potere che ha sugli animali per farli soffrire, si dimostra un vigliacco e un tiranno. Provocare sofferenza ai nostri simili o distruggere la natura è un atto diabolico. Il male inflitto agli animali non passa inosservato, come molti pensano, solo perché essi sono muti e non possono denunciarlo.

Se chi commette tante crudeltà nei confronti di queste creature potesse gettare uno sguardo sulla realtà invisibile, come Balaam, vedrebbe un angelo di Dio che l'osserva per testimoniare

contro di lui nei tribunali del cielo. Nel giorno del giudizio sarà pronunciata una condanna contro coloro che hanno trattato crudelmente le creature di Dio.

Quando Balaam vide l'Angelo, esclamò terrorizzato: "Io ho peccato, perché non sapevo che tu ti fossi posto contro di me sulla strada; e ora, se questo ti dispiace, io me ne ritornerò". Numeri 22:34. Il Signore permise che egli continuasse il viaggio, ma gli fece capire che le sue parole sarebbero state controllate dalla sua potenza. Dio avrebbe dimostrato al popolo di Moab che gli israeliti erano sotto la protezione del cielo, impedendo a Balaam di maledirli.

Il re di Moab, informato dell'arrivo di Balaam, si recò con un numeroso seguito ai confini del suo regno per riceverlo. Quando espresse la sua meraviglia per il ritardo di Balaam, nonostante la ricca ricompensa che lo attendeva, il profeta rispose: "...Ecco, son venuto da te; ma posso io adesso dire qualsiasi cosa? La parola che Dio mi metterà in bocca, quella dirò". Numeri 22:38. Balaam era molto dispiaciuto per questo limite che gli era stato imposto, temeva che, essendo sottoposto al controllo del Signore, non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo.

Il re e i più alti dignitari scortarono Balaam con grande pompa fino alle alture in cui si offriva il culto a Baal, da dove era possibile osservare l'intero schieramento d'Israele. Su quell'alta montagna il profeta poteva vedere l'accampamento del popolo scelto da Dio. Gli israeliti non immaginavano neppure quello che stava accadendo così vicino a loro e il modo in cui Dio li proteggeva, giorno e notte. Come può essere offuscata, a volte, la nostra percezione di Dio! Con quanta lentezza, in qualsiasi epoca, gli uomini hanno potuto comprendere il grande amore e la misericordia di Dio! Se i credenti avvertissero la costante protezione del loro Padre, proverebbero una profonda gratitudine per il suo amore e sarebbero pieni di rispetto, nel comprendere la sua grande autorità e il suo potere.

Balaam aveva qualche nozione del rituale ebraico dei sacrifici, e sperava che superando le offerte degli israeliti con doni più preziosi, avrebbe potuto assicurarsi la benedizione di Dio e la realizzazione dei suoi progetti disonesti. La mentalità pagana dei moabiti dominava i suoi pensieri. La sua saggezza si era trasformata in follia; la sua sensibilità spirituale era ormai affievolita. Non beneficiava più dell'influsso divino perché aveva ceduto al potere di Satana.

Balaam ordinò di erigere sette altari: su ognuno di essi sarebbe stato offerto un sacrificio. Quindi si allontanò verso "una nuda altura" per incontrarsi con Dio, promettendo di far conoscere a Balak tutto ciò che il Signore gli avrebbe rivelato.

Il re rimase insieme ai nobili e ai prìncipi di Moab presso gli altari destinati al sacrificio, circondato da una folla impaziente. Tutti aspettavano il ritorno del profeta. Infine Balaam giunse: la folla pensava di udire le parole che avrebbero paralizzato per sempre la strana potenza che proteggeva gli odiati israeliti. Ma egli disse: "...Balak m'ha fatto venire da Aram, il re di Moab dalle montagne d'Oriente. Vieni disse, maledicimi Giacobbe! Vieni esecra

Israele!. Come farò a maledire? Iddio non l'ha maledetto. Come farò ad esecrare? L'Eterno non l'ha esecrato. Io lo guardo dal sommo delle rupi e lo contemplo dall'alto de' colli; ecco, è un popolo che dimora solo, e non è contato nel novero delle nazioni. Chi può contar la polvere di Giacobbe o calcolare il quarto d'Israele? Possa io morire della morte dei giusti, e possa la mia fine essere simile alla loro!" Numeri 23:7-10.

Balaam aveva detto di essere venuto per maledire Israele: invece, pronunciò parole contrarie ai suoi sentimenti. Fu costretto a comunicare una benedizione, nonostante il suo proposito contrario.

Alla vista dell'evidente prosperità dell'accampamento israelita, Balaam si era stupito. Gli ebrei erano stati descritti come un'accozzaglia di gente incivile che aveva infestato il paese con bande selvagge, flagello e terrore delle nazioni vicine. Ciò che aveva potuto ammirare era tutt'altra cosa: un grande accampamento, perfettamente ordinato e disciplinato. Comprese che Dio aveva circondato del proprio amore Israele e intuì la singolarità del popolo che Egli aveva scelto. "È un popolo che dimora solo, e non è contato nel novero delle nazioni" (Numeri 23:9), aveva detto il profeta. Quando queste parole furono pronunciate, gli israeliti non si erano ancora stabiliti in un territorio: Balaam non ne conosceva le caratteristiche e i costumi. Tuttavia, questa profezia trovò nella storia d'Israele un adempimento letterale. Nonostante i lunghi anni di esilio o i periodi in cui gli ebrei furono dispersi fra le nazioni, essi rimasero sempre un popolo "a parte". Allo stesso modo, oggi, ogni credente costituisce il vero Israele, disperso fra tutte le nazioni: pur abitando sulla terra, questo popolo appartiene al cielo.

A Balaam non fu rivelata soltanto la storia della nazione ebraica: egli poté constatare anche lo sviluppo e la crescita della comunità dei credenti, fino alla fine dei tempi. Vide come Dio avrebbe manifestato la sua benevolenza a coloro che lo amano e lo temono. Vide i redenti entrare nell'oscura valle dell'ombra della morte sorretti dal braccio di Dio, risorgere dalle tombe coronati di gloria, onore e immortalità e godere delle benedizioni eterne della nuova terra. Contemplando quella scena esclamò: "Chi può contare la polvere di Giacobbe o calcolare il quarto d'Israele?" Numeri 23:10. E quando vide la corona di gloria sulla fronte dei credenti e i loro visi illuminati dalla gioia, Balaam, al pensiero di una felicità perfetta e senza limiti, pronunciò la seguente preghiera: "Possa io morire della morte dei giusti, e possa la mia fine essere simile alla loro!" Numeri 23:10.

Se Balaam avesse voluto accettare la comprensione degli eventi che Dio gli aveva offerto, avrebbe potuto realizzare il desiderio espresso nella sua preghiera. Sarebbe stato sufficiente che egli interrompesse subito i rapporti con il re di Moab e si rivolgesse a Dio con profondo pentimento. Ma Balaam amava "il salario d'iniquità" ed era deciso ad assicurarselo.

Balak si aspettava che una maledizione colpisse in modo fulmineo gli israeliti. Ma dopo aver ascoltato le parole del profeta il re di Moab esclamò infuriato: "...Che m'hai tu fatto? T'ho preso per maledire i miei nemici, ed ecco, non hai fatto che benedirli". Facendo della necessità una virtù, Balaam affermò di aver ubbidito consapevolmente alla volontà di Dio, nel

pronunciare le parole che in realtà aveva detto suo malgrado. Egli rispose: "...Non debbo io stare attento a dire soltanto ciò che l'Eterno mi mette in bocca?" Numeri 23:12.

Balak non rinunciò a realizzare il suo obiettivo neppure di fronte a questo rifiuto. Egli riteneva che il grandioso spettacolo del vasto accampamento degli ebrei avesse impaurito Balaam a tal punto da togliergli il coraggio di pronunciare la sua maledizione su Israele. Allora il re di Moab decise di portare il profeta in un luogo in cui avrebbe potuto vedere solo una parte dell'accampamento israelita: era convinto che se Balaam avesse maledetto Israele a varie riprese, tutti gli ebrei sarebbero stati distrutti. Balaam fece quindi un nuovo tentativo, dalla cima del monte Pisga. Vi furono eretti sette altari, e su di essi furono poste le offerte, come la prima volta. Mentre i re e i prìncipi rimanevano vicino agli altari, Balaam si ritirò per incontrare il suo Dio. Ancora una volta il profeta ricevette un messaggio divino, e fu incapace di rifiutarlo o modificarlo. E quando Balaam apparve alla folla, che lo aspettava con ansia, e gli fu chiesto: "Che ha detto l'Eterno?" egli diede una risposta simile alla prima, che terrorizzò il re e i prìncipi: "Iddio non è un uomo, perch'ei mentisca, né un figliuol d'uomo perch'ei si penta. Quand'ha detto una cosa non la farà? O quando ha parlato non manterrà la parola? Ecco, ho ricevuto l'ordine di benedire; Egli ha benedetto; io non revocherò la benedizione. Egli non scorge l'iniquità in Giacobbe, non vede perversità in Israele. L'Eterno, il suo Dio, è con lui, e Israele lo acclama come re". Numeri 23:19-21.

Intimorito da queste rivelazioni, Balaam esclamò: "Non c'è incantesimo che abbia potere contro Giacobbe, né sortilegio che possa qualcosa contro Israele". Numeri 23:23 (Paoline). Per acconsentire ai desideri dei moabiti, Balaam aveva messo alla prova la propria capacità divinatoria. Ricordando questa scena si potrebbe dire della storia d'Israele: "Cosa ha fatto l'Eterno!" Per tutto il tempo in cui gli israeliti sarebbero rimasti sotto la protezione divina, nessun popolo e nessuna nazione, per quanto sostenuti da tutta la potenza di Satana, avrebbe potuto prevalere su di loro. Tutto il mondo si sarebbe stupito dell'opera meravigliosa compiuta da Dio per il suo popolo: con la sua potenza agì in modo tale da costringere un uomo, deciso a pronunciare un'ingiusta maledizione, a rivolgere a Israele le promesse più preziose e ricche, in un linguaggio di sublime e appassionata poesia. L'amore dimostrato da Dio per Israele doveva rappresentare una garanzia della sua protezione paterna verso i credenti fedeli e ubbidienti, in tutte le epoche. Quando Satana avrebbe istigato uomini malvagi a denigrare, tormentare e distruggere il popolo di Dio, il ricordo di questo episodio avrebbe rafforzato nei perseguitati il coraggio e la fede in Dio. Il re di Moab, deluso e angosciato, esclamò: "Non lo maledire, ma anche non lo benedire". Balak conservava però un'ultima speranza, e volle fare un altro tentativo. Condusse Balaam sul monte Peor, dove sorgeva un tempio dedicato all'immorale culto di Baal. In quel luogo furono edificati altri sette altari, sui quali furono offerti sette sacrifici. Balaam, a differenza delle volte precedenti, non si recò in un luogo solitario per conoscere la volontà di Dio, né dichiarò di voler fare alcun incantesimo. Stando davanti agli altari, osservava le tende d'Israele. Allora lo Spirito di Dio scese su di lui, annunciando attraverso le sue labbra questo messaggio: "Come son belle le tue tende, o Giacobbe, le tue

dimore, o Israele! Esse si estendono come valli, come giardini in riva a un fiume, come aloe piantati dall'Eterno, come cedri vicino alle acque. L'acqua trabocca dalle sue secchie, la sua semenza è ben adacquata, il suo re sarà più in alto di Agag, e il suo regno sarà esaltato... Egli si china, s'accovaccia come un leone, come una leonessa: chi lo farà rizzare? Benedetto chiunque ti benedice, maledetto chiunque ti maledice!" Numeri 24:5-9.

La prosperità del popolo di Dio è qui rappresentata con alcune delle più belle immagini della natura. Il profeta paragona Israele a fertili valli ricche di frutti, a giardini fioriti bagnati da ruscelli perenni, a profumati alberi di aloe e a cedri maestosi. Quest'ultima raffigurazione è una delle più belle e adeguate che possiamo trovare nella Bibbia. Il cedro del Libano era onorato da tutti i popoli orientali. Alberi appartenenti a quella stessa famiglia sono diffusi in tutte le zone della terra in cui l'uomo è arrivato. Dalle regioni artiche a quelle tropicali, vivono in climi caldi e sfidano quelli freddi; si ergono in tutta la loro altezza lungo le rive dei fiumi, come anche nelle pianure desertiche e bruciate dal sole. Fanno penetrare le loro radici molto in profondità nelle rocce delle montagne, sfidando la furia della tempesta. Quando tutti gli altri alberi muoiono, con il sopraggiungere del freddo invernale, le loro foglie si mantengono fresche e verdi. Il cedro del Libano, che si distingue fra tutti gli altri alberi per la sua imponenza e la sua solidità, è il simbolo di coloro la cui vita è "nascosta con Cristo in Dio". Colossesi 3:3. Le Scritture dicono: "Il giusto... crescerà come il cedro del Libano". Salmi 92:12. Dio ha scelto il cedro come re della foresta. "I cipressi non uguagliavano i suoi ramoscelli e i platani non erano neppure come i suoi rami...". Ezechiele 31:8. Nell'Eden, nessun albero lo uguagliava. Il cedro è spesso ricordato come emblema della regalità, e il fatto che nelle Scritture rappresenti l'uomo integro, dimostra come il Signore considera chi ubbidisce alla sua volontà.

Balaam profetizzò che il Re d'Israele sarebbe stato più grande e più potente di Agag. Questo era il nome che veniva dato ai re di Amalek, un popolo allora molto forte. Infatti, se gli ebrei fossero rimasti fedeli a Dio, avrebbero sottomesso tutti i loro nemici. Il Re d'Israele, invocato dalla profezia di Balaam, era il Figlio di Dio. Un giorno Egli avrebbe regnato sulla terra con una potenza che avrebbe oscurato la gloria di tutte le nazioni.

Quando Balak ebbe ascoltato le parole del profeta, fu sopraffatto dalla delusione, dalla paura e dalla rabbia. Era esasperato al pensiero che Balaam non avesse dato neppure un solo responso incoraggiante e favorevole; tutto gli era contro, ed egli disprezzò l'atteggiamento ambiguo del profeta, dando libero sfogo alla propria collera: "Or dunque fuggitene a casa tua! Io avevo detto che ti colmerei di onori; ma, ecco, l'Eterno ti rifiuta gli onori". Numeri 24:11.

Balaam rispose ricordando al re di averlo già avvertito: avrebbe annunciato solo messaggi provenienti da Dio. Prima di ritornare al suo paese, il profeta pronunciò una bellissima e sublime profezia riguardante il Redentore del mondo e la distruzione finale dei nemici di Dio: "Lo vedo, ma non ora; lo contemplo, ma non vicino: un astro sorge da Giacobbe, e uno scettro s'eleva da Israele, che colpirà Moab da un capo all'altro e abbatterà tutta quella razza turbolenta". Numeri 24:17.

Balaam terminò la profezia preannunciando la completa distruzione dei popoli di Moab e di Edom, di Amalek e dei Kenei, lasciando il re moabita nel più completo sconforto. Il profeta aveva ormai perso il favore del re, e con esso ogni speranza di ricchezze e onori; inoltre, era consapevole di aver provocato il dispiacere divino. Balaam abbandonò dunque la missione che aveva scelto; giunto a casa, la potenza dello Spirito Santo lo lasciò. La sua avidità, ora priva di controllo, ebbe il sopravvento. Era pronto a ricorrere a qualsiasi mezzo, pur di ottenere la ricompensa promessagli da Balak. Balaam sapeva che la prosperità degli israeliti dipendeva dalla loro ubbidienza a Dio: solo inducendoli alla trasgressione sarebbe stato possibile distruggerli. Decise allora di riconquistare il favore di Balak suggerendo ai moabiti un piano per attirare la maledizione di Dio su Israele.

Ritornò immediatamente nel paese di Moab e sottopose il suo piano al re. Anche i moabiti erano convinti che finché Israele fosse rimasto fedele a Dio, sarebbe stato invincibile. Il piano di Balaam prevedeva che gli israeliti partecipassero ai riti pagani, allontanandosi dalla protezione di Dio. Se qualcuno li avesse indotti a praticare i rituali immorali del culto di Baal e Astarte, l'onnipotente Yahweh, loro protettore, sarebbe diventato loro nemico, e in breve tempo gli ebrei sarebbero caduti nelle mani delle bellicose popolazioni circostanti. Il re di Moab accettò subito il piano e Balaam rimase al suo fianco per assisterlo, in attesa dei risultati.

Il diabolico complotto ebbe successo: Balaam vide la maledizione di Dio colpire migliaia di israeliti; ma la stessa giustizia che puniva le colpe degli ebrei non dimenticò gli artefici della trappola. Balaam rimase ucciso nella battaglia tra Israele e i madianiti. Quando aveva esclamato: "Possa io morire della morte dei giusti, e possa la mia fine essere simile alla loro!" aveva avuto il presentimento che la sua fine fosse vicina. Purtroppo egli non aveva scelto di vivere una vita onesta e condivise il destino dei nemici di Dio.

La sorte di Balaam assomiglia a quella di Giuda. Questi due uomini avevano un carattere molto simile. Tentavano di servire Dio e contemporaneamente soddisfare la sete di denaro e così andarono incontro a una evidente sconfitta. Balaam conosceva il vero Dio e sosteneva di ubbidirgli. Anche Giuda credeva che Gesù fosse il Messia e si unì ai suoi discepoli. Balaam sperava di fare della sua presunta fedeltà al Signore un trampolino per ottenere denaro e fama: il fallimento di questo obiettivo gli costò la vita. Unendosi al Cristo, Giuda pensava di assicurarsi ricchezze e onori nel regno che il Messia avrebbe costituito sulla terra. Quando le sue speranze svanirono, Giuda tradì Gesù e andò incontro alla rovina. Balaam e Giuda avevano ricevuto una particolare rivelazione da parte di Dio e beneficiarono di eccezionali privilegi: il loro carattere fu rovinato da un unico errore, che causò la morte di entrambi.

È pericoloso lasciarsi condizionare anche da una sola tendenza contraria ai valori cristiani. Un solo peccato, se incoraggiato e coltivato, finisce per corrompere gradualmente l'individuo: anche i tratti più nobili vengono subordinati a desideri ingiusti. Quando un uomo rimuove le barriere morali della coscienza, abbandonandosi ad abitudini negative e rifiutando gli appelli

del dovere, egli è indifeso di fronte al male. La sua condotta si allontanerà gradualmente dall'ideale della giustizia. La sola salvezza consiste nel pregare come Davide, ogni giorno, con grande sincerità: "I miei passi si son tenuti saldi sui tuoi sentieri, i miei piedi non han vacillato". Salmi 17:5.

Capitolo 41: L'Apostasia al Giordano

Felici e con una rinnovata fede in Dio, le schiere vittoriose d'Israele tornarono da Basan. Avevano già preso possesso di un vasto territorio e contavano di conquistare immediatamente la terra di Canaan. Ora solo il fiume Giordano li separava dalla terra promessa. Sull'altra sponda si stendeva una fertile e verdeggiante pianura irrigata da corsi d'acqua provenienti da ricche sorgenti e rinfrescata dall'ombra di palme rigogliose. Sul bordo occidentale della pianura si elevavano le torri e i palazzi di Gerico, città circondata da così tante palme da meritarsi il nome di "città delle palme". Dalla parte orientale del Giordano, tra il fiume e l'altipiano che avevano attraversato, c'era un'altra pianura che si estendeva lungo il fiume per vari chilometri e che per la sua conformazione godeva di un clima tropicale: vi fioriva il sittim o acacia, da cui prendeva il nome. Gli israeliti vi si accamparono, trovando i boschetti di acacia lungo la riva un luogo piacevole.

Ma proprio in questo paesaggio così bello essi avrebbero dovuto affrontare un nemico più pericoloso delle grosse schiere di uomini armati o delle bestie feroci del deserto. Il paese, così allettante e ricco di risorse naturali, era stato contaminato dai suoi abitanti. Il culto pubblico di Baal, la loro divinità principale, sfociava costantemente in scene estremamente degradanti. Lungo entrambe le rive sorgevano città note per la loro idolatria e licenziosità, i cui nomi suggerivano l'immoralità di quella popolazione.

Questi luoghi esercitarono un influsso negativo sugli israeliti che presto si abituarono ai pensieri abietti che questi luoghi ispiravano continuamente. Quella vita facile e oziosa ebbe presto conseguenze negative per il popolo che, quasi senza rendersene conto, si allontanò da Dio esponendosi a forti tentazioni.

Nel periodo in cui gli israeliti rimasero accampati presso il Giordano, Mosè fu impegnato insieme ai capi nei preparativi per occupare Canaan. Proprio durante questo periodo di attesa e incertezza il popolo fu maggiormente tentato e, nel giro di poche settimane, conobbe la maggiore degradazione mai raggiunta nella sua storia.

All'inizio i rapporti tra gli israeliti e i pagani che abitavano quelle zone erano sporadici, ma successivamente le donne madianite cominciarono a entrare furtivamente nel campo. La cosa non destò allarme e fu condotta in modo così prudente da non attirare l'attenzione di Mosè. Lo scopo che queste donne perseguivano, unendosi agli ebrei, era quello di sedurli facendo loro trasgredire la legge di Dio e attirando la loro attenzione sui riti e sui costumi pagani per indurli a cedere all'idolatria. Queste intenzioni erano nascoste sotto una parvenza di amicizia, in modo da non essere sospettate neanche dai capi del popolo.

Dietro suggerimento di Balaam, il re di Moab indisse una grande festa in onore dei propri dèi, accordandosi segretamente con lui affinché invitasse gli israeliti a parteciparvi. Per Balaam non era difficile mettere in atto quel piano perché era considerato dagli israeliti profeta di Dio.

Furono molti coloro che parteciparono ai festini, avventurandosi su un terreno proibito, cadendo così nella trappola di Satana. Sedotti dalla musica, dalle danze e dalla bellezza delle vestali, non si curarono di rimanere fedeli a Dio. Unendosi all'allegria dei festeggiamenti, indulsero nel bere vino, e questo offuscò i loro sensi e la loro capacità di autocontrollo. Erano dominati dalle passioni e dopo aver così soffocato le loro coscienze cedettero e si inchinarono davanti agli idoli: offrirono sacrifici su altari pagani e parteciparono ai riti più degradanti.

Non ci volle molto tempo perché il veleno mortale si diffondesse come un'epidemia per tutto il campo d'Israele. Coloro che avrebbero dovuto sconfiggere i nemici in battaglia furono vinti dall'astuzia delle donne pagane. Sembrava che gli israeliti fossero infatuati. I capi e gli uomini influenti furono tra i primi a trasgredire la legge, e così tanti si macchiarono di questa colpa, che ben presto l'apostasia si diffuse tra il popolo. "Israele si unì a Baal-Peor". Quando Mosè si rese conto della grave situazione, vide che l'inganno dei loro nemici aveva avuto tanto successo che non solo gli israeliti partecipavano all'adorazione licenziosa sul monte Peor, ma anche nel loro campo cominciavano ad affermarsi questi riti pagani, e si indignò profondamente mentre esplodeva anche l'ira di Dio.

L'apostasia provocò fra gli israeliti ciò che non avevano potuto fare gli incantesimi di Balaam: essi si separarono da Dio. Il Signore punì subito il popolo rendendolo consapevole dell'enormità del suo peccato. Nel campo si abbatté una terribile pestilenza in seguito alla quale morirono decine di migliaia di israeliti. Dio ordinò che i responsabili di quell'apostasia venissero condannati dai giudici e messi a morte. L'ordine fu eseguito e i colpevoli furono prima uccisi e poi appesi in modo da essere visti da tutti gli israeliti che, considerando come erano stati trattati i loro capi, avrebbero compreso profondamente l'orrore che Dio provava per i loro peccati e anche quale terribile ira divina incombesse su di loro.

Tutti riconobbero l'adeguatezza della punizione e la gente raggiunse rapidamente il tabernacolo confessando con lacrime e profonda umiliazione i propri peccati. Mentre gli israeliti stavano piangendo davanti a Dio, alla porta del tabernacolo, le piaghe stavano ancora facendo strage e i giudici eseguivano il loro terribile compito, Zimri, uno dei nobili d'Israele, entrò nel campo seguito da una prostituta madianita, una principessa "di una casa patriarcale in Madian", che egli accompagnò sino alla sua tenda. Mai l'immoralità era stata più sfrontata. Zimri, accecato dal vino, mentre i sacerdoti e i capi d'Israele erano prostrati per il dolore e l'umiliazione, e piangevano all'ingresso della "tenda di convegno" implorando che il Signore risparmiasse il suo popolo, si vantò della sua decisione in pieno giorno davanti al popolo, come per sfidare l'ira divina e deridere i giudici. Fineas, figlio del sommo sacerdote Eleazar, si alzò e, con in mano un giavellotto "andò dietro a quell'uomo d'Israele nella sua tenda" e lo uccise insieme alla donna. La piaga cessò e mentre i sacerdoti che avevano eseguito gli ordini divini furono onorati da tutto Israele, il sacerdozio fu confermato alla loro famiglia per sempre.

Fineas "ha rimossa l'ira mia dai figliuoli d'Israele", diceva il messaggio divino che continuava così: "Perciò digli ch'io fermo con lui un patto di pace, che sarà per lui e per la sua

progenie dopo di lui l'alleanza d'un sacerdozio perpetuo, perch'egli ha avuto zelo per il suo Dio, e ha fatta l'espiazione per i figliuoli d'Israele". Numeri 25:12, 13.

Il giudizio che colpì Israele per il peccato di Sittim distrusse i superstiti di quel grande gruppo di cui, quasi quarant'anni prima, era stata profetizzata la morte nel deserto. Il censimento del popolo, ordinato da Dio mentre erano accampati nelle pianure del Giordano, indicò che "non v'era alcuno di quei figliuoli d'Israele de' quali Mosè e il sacerdote Aaronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai... E non rimase neppure uno, salvo Caleb, figliuolo di Gefunne, e Giosuè, figliuolo di Nun". Numeri 26:64, 65.

I giudizi di Dio si erano abbattuti su Israele perché il popolo si era lasciato sedurre dai madianiti, ma neanche i tentatori dovevano sfuggire alla giustizia divina. Gli amalechiti, che avevano attaccato Israele a Refidim, piombando sugli israeliti più deboli e più stanchi che erano rimasti indietro, furono puniti solo più tardi; ma i madianiti che avevano sedotto gli israeliti erano i nemici più pericolosi e dovevano essere annientati subito, secondo il giudizio divino. "Vendica i figliuoli d'Israele dai madianiti; poi sarai raccolto col tuo popolo" (Numeri 31:2), aveva ordinato Dio a Mosè; quest'ultimo scelse immediatamente da ogni tribù un migliaio di uomini affidandoli alla guida di Fineas. "Essi marciarono dunque contro Madian, come l'Eterno aveva ordinato a Mosè... uccisero pure, con tutti gli altri... cinque re di Madian; uccisero pure con la spada Balaam, figliuolo di Beor". Numeri 31:7, 8. Anche le donne che erano state fatte prigioniere dall'esercito furono messe a morte per ordine di Mosè; erano le più colpevoli e le più pericolose nemiche d'Israele.

Fu questa la fine di coloro che macchinarono il male contro il popolo d'Israele. Il salmista dice: "Le nazioni son sprofondate nella fossa che avean fatta il loro piede è stato preso nella rete che aveano nascosta". Salmi 9:15. "Poiché l'Eterno non rigetterà il suo popolo, e non abbandonerà la sua eredità. Poiché il giudizio tornerà conforme a giustizia". Quando gli uomini "si gettano assieme contro l'anima del giusto..." il Signore "...farà ricadere sovr'essi la loro propria iniquità, e li distruggerà mediante la loro propria malizia". Salmi 94:14, 15, 21, 23.

Quando Balaam fu chiamato a maledire gli ebrei, tutti i suoi incantesimi si dimostrarono inutili, perché il Signore non aveva visto "iniquità in Giacobbe" né aveva notato "perversità in Israele" (Numeri 23:21, 23), ma quando gli ebrei, cedendo alla tentazione trasgredirono la legge di Dio, si privarono del loro difensore. Quando il popolo di Dio è fedele ai suoi comandamenti, non può essere dominato da nessuna magia o divinazione. Satana, quindi, si serve di tutte le sue facoltà e di tutta la sua astuzia per farlo peccare. Se coloro che si professano depositari della legge di Dio, si allontanano dal Signore e trasgrediscono i suoi precetti, non potranno resistere ai loro nemici.

Gli israeliti che non potevano essere sopraffatti dagli eserciti o dagli incantesimi di Madian, caddero vittime delle sue prostitute. E' questo il potere che la donna al servizio di Satana aveva sfruttato per prendere in trappola e distruggere molti: "Molti ne ha fatti cadere feriti a morte, e grande è la moltitudine di quelli che ha uccisi". Proverbi 7:26. Fu in questo modo che i figli di

Set vennero sedotti. Così fu tentato Giuseppe; così Sansone lasciò la forza, con cui doveva difendere Israele, nelle mani dei filistei; così cadde Davide; e Salomone, il re più saggio, chiamato il prediletto del suo Dio, divenne schiavo di passioni al cui fascino sacrificò la sua onestà.

"Or queste cose avvennero loro per servire d'esempio, e sono state scritte per ammonizione di noi, che ci troviamo agli ultimi termini dei tempi. Perciò, chi si pensa di star ritto, guardi di non cadere". 1 Corinzi 10:11, 12. Satana sa bene come trattare l'uomo. Conosce, perché li ha studiati con diabolico impegno per migliaia di anni, gli aspetti più vulnerabili di ogni carattere. E di generazione in generazione ha combattuto per abbattere gli uomini più forti, i prìncipi d'Israele, con la stessa tentazione che ebbe tanto successo a Baal-Peor. In tutte le epoche molte persone hanno fatto naufragio per essersi incagliate nelle rocce dell'indulgenza sessuale. A mano a mano che ci avviciniamo ai tempi della fine e il popolo di Dio raggiunge i confini della Canaan celeste, Satana, come nel passato, raddoppia i suoi sforzi per evitare che esso entri nella terra promessa. Egli tende trappole a tutti. Non sono solo gli ignoranti e gli incapaci che devono temerlo; egli tenta coloro che occupano le posizioni più elevate, che hanno i compiti più sacri, e se riesce a corromperli potrà, grazie a loro, distruggerne molti altri. Ancora oggi, come tremila anni fa, si serve degli stessi metodi: convince a violare il settimo comandamento con le amicizie, il fascino della bellezza, il piacere, l'ebbrezza dei festini.

Satana, prima di indurre Israele all'idolatria lo tentò con il libertinaggio. Coloro che disonorano l'immagine di Dio e contaminano il suo tempio, cioè la propria persona, disonoreranno senza scrupoli Dio, realizzando i desideri dei loro cuori corrotti. L'indulgenza dei sensi indebolisce la mente e degrada lo spirito. Le facoltà intellettuali e morali sono intorpidite e paralizzate quando vengono soddisfatte le tendenze istintive; e chi è schiavo delle proprie passioni non può rendersi conto degli obblighi sacri che implica la legge di Dio, né può apprezzare l'espiazione, né comprendere il valore di una persona. La bontà, la purezza, la verità, il timore di Dio, l'amore per le cose sacre — tutti sentimenti santi e desideri nobili che legano l'uomo al mondo celeste — sono consumati nel fuoco della sensualità. La persona diventa un oscuro e desolato deserto, dimora di spiriti maligni e "uccelli immondi". Creato all'immagine di Dio, l'uomo si degrada sino ai livelli più infimi.

L'unione con i pagani e la partecipazione ai loro festini aveva indotto gli ebrei a trasgredire la legge di Dio, attirando sulla nazione i castighi divini. Anche oggi Satana induce i discepoli del Cristo a peccare, invitandoli a unirsi agli empi e a partecipare ai loro divertimenti. "Uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'immondo". 2 Corinzi 6:17. Dio richiede al suo popolo che si distingua nettamente dal mondo, negli usi, nelle abitudini e nei princìpi, proprio come lo aveva richiesto all'antico Israele. Se esso segue fedelmente l'insegnamento della sua Parola, questa distinzione necessariamente si evidenzierà. Gli avvertimenti dati agli ebrei per impedire che si unissero ai popoli pagani non erano più diretti ed espliciti di quelli che proibiscono ai cristiani di conformarsi allo spirito e alle abitudini degli empi. Il Cristo dice: "Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se

uno ama il mondo l'amor del Padre non è in lui". 1 Giovanni 2:15. "...Non sapete voi che l'amicizia del mondo è inimicizia contro Dio? Chiunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio". Giacomo 4:4. I discepoli del Cristo si devono separare dai peccatori e devono stare con loro solo quando c'è la possibilità di fare il bene. Non bisogna evitare sempre la compagnia di quanti con il loro influsso ci possono allontanare da Dio, ma quando preghiamo dicendo "Non indurci in tentazione", per quanto ci è possibile, dobbiamo evitare la tentazione.

Gli israeliti furono indotti a peccare quando si trovarono in una situazione di comodità e sicurezza. Fu allora che cominciarono a perdere di vista il loro Dio e trascurarono la preghiera confidando sempre più in loro stessi. Vivere fra gli agi e abbandonarsi al soddisfacimento dei piaceri lascia indifeso l'animo umano e favorisce pensieri negativi. Erano stati dei traditori all'interno delle mura che avevano abbattuto la roccaforte e ingannato Israele, abbandonandolo nelle mani di Satana. È così che cerca ancora di provocare la rovina dell'uomo. Prima che il cristiano commetta un peccato palese, dentro di lui si scatena una lunga lotta; l'uomo puro e santo non diventa subito depravato: ci vuole tempo per corrompere e rendere criminali, e infine brutali e diabolici, coloro che sono stati creati a immagine di Dio. L'uomo subisce l'influsso di ciò che contempla, e abbandonandosi a pensieri impuri può modificare talmente il proprio modo di vedere, da trovare piacevole il peccato che un tempo detestava.

Satana si serve di ogni mezzo per diffondere i delitti e i vizi più degradanti. È impossibile percorrere le strade delle nostre città senza imbattersi in vistosi manifesti relativi a romanzi o rappresentazioni teatrali di crimini efferrati. In questo modo ci si abitua al peccato. Le riviste presentano alla gente tutto ciò che è vile e abbietto; le passioni eccitanti vengono raccontate sotto forma di storie piccanti. Anche le persone dalla coscienza più sensibile, che ascoltano o leggono il resoconto di questi delitti invece di respingerne con orrore i racconti, provano un interesse morboso e soffocano la propria coscienza.

Oggi, quasi tutti i divertimenti del mondo, praticati perfino da coloro che sostengono di essere cristiani, tendono agli stessi fini di quelli degli antichi pagani: l'autodistruzione. Attraverso il teatro Satana agisce da secoli per eccitare le passioni e glorificare il vizio. Egli si serve degli spettacoli grandiosi e della musica avvincente dell'opera, ricorre al ballo mascherato, alla danza, al gioco delle carte per infrangere le barriere morali e aprire le porte alla sensualità. In tutti i divertimenti dove vengono incoraggiati l'orgoglio e le passioni, dove si tende a dimenticare Dio e a perdere di vista gli interessi eterni, Satana è all'opera per conquistare gli animi.

"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa, poiché da esso procedono le sorgenti della vita" (Proverbi 4:23), consiglia il sapiente. Se il cuore non sarà rinnovato dalla grazia divina, si cercherà invano di vivere in maniera pura. Colui che vuole ottenere un carattere nobile e virtuoso a prescindere dalla grazia di Cristo, costruisce una casa sulle sabbie mobili, appena la violenta tempesta della tentazione sopraggiungerà, sarà sicuramente abbattuta. Ognuno dovrebbe rivolgere al Signore questa preghiera di Davide: "O Dio, crea in me un cuor puro e

rinnova in me uno spirito ben saldo". Salmi 51:10. Dopo aver accettato i doni di Dio, dobbiamo tendere verso la perfezione, tramite la "...potenza di Dio, mediante la fede...". 1 Pietro 1:5.

Noi, comunque, dobbiamo fare la nostra parte per resistere alla tentazione. Coloro che non vogliono essere vittime degli inganni di Satana, devono stare attenti a ciò che i loro sensi percepiscono. Devono evitare di leggere, guardare o ascoltare tutto ciò che suggerirebbe loro pensieri impuri. Non ci si dovrebbe soffermare su quello che l'avversario suggerisce. "Avendo cinti i fianchi della vostra mente..." dice l'apostolo Pietro "e stando sobri... non vi conformate alle concupiscenze del tempo passato quand'eravate nell'ignoranza: ma come Colui che vi ha chiamati e santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta". 1 Pietro 1:13-15.

L'apostolo Paolo afferma: "Del rimanente, fratelli, tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, sian oggetto dei vostri pensieri". Filippesi 4:8. Affinché ciò si realizzi, occorre pregare con impegno e vegliare incessantemente. Noi dobbiamo ricevere l'aiuto costante dello Spirito Santo che attira la mente verso l'alto abituandola a pensare a ciò che è puro e santo; e dobbiamo studiare con impegno la Parola di Dio. "Come renderà il giovane la sua via pura? Col badare ad essa secondo la tua parola". "Io ho riposto la tua parola nel mio cuore", aggiunge il salmista, "per non peccare contro di te". Salmi 119:9, 11.

Come il peccato commesso da Israele a Baal-Peor attirò sulla nazione i giudizi di Dio, anche oggi gli stessi errori saranno puniti adeguatamente anche se non con la stessa rapidità. "Se uno guasta il tempio di Dio, Iddio guasterà lui". 1 Corinzi 3:17. La natura ha imposto conseguenze terribili per questi delitti, pene che presto o tardi ogni trasgressore sconterà. Sono stati soprattutto questi i peccati che hanno determinato la degenerazione dell'uomo diffondendo il male e la miseria che affliggono il mondo. Gli uomini possono riuscire a nascondere la loro trasgressione davanti ai propri simili, ma ciò non risparmierà loro le conseguenze: la sofferenza, la malattia, la pazzia e la morte. E oltre a questa vita vi è il tribunale in cui saranno sancite condanne di portata eterna. "...Quelli che fanno tali cose non erederanno il regno di Dio" (Galati 5:21), ma insieme a Satana e agli angeli saranno "gettati nello stagno di fuoco" che è "la morte seconda". Apocalisse 20:14.

"Poiché le labbra dell'adultera stillano miele, e la sua bocca è più morbida dell'olio; ma la fine a cui mena è amara come l'assenzio, è acuta come una spada a due tagli". Proverbi 5:3, 4. "Tieni lontana da lei la tua via, e non t'accostare alla porta della sua casa, per non dare ad altri il fiore della tua gioventù, e i tuoi anni al tiranno crudele; perché degli stranieri non si saziano de, tuoi beni, e le tue fatiche non vadano in casa d'altri; perché tu non abbia a gemere quando verrà la tua fine, quando la tua carne e il tuo corpo saranno consumati". Proverbi 5:8-11. "Poiché la sua casa pende verso la morte... Nessuno di quelli che vanno da lei ne ritorna...". Proverbi 2:18, 19. "...I suoi convitati son nel fondo del soggiorno de' morti". Proverbi 9:18.

Capitolo 42: La Ricapitolazione della Legge

Il Signore annunciò a Mosè che era giunto il momento di entrare in possesso del paese di Canaan. Il vecchio profeta, in piedi, sulle alture che dominavano il fiume Giordano e la terra promessa, contemplava l'eredità che il popolo stava per ricevere. Non sapendo se la sentenza pronunciata contro di lui per il peccato di Kades sarebbe stata revocata, implorò Dio dicendo: "O Signore o Eterno, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente; poiché qual è l'Iddio, in cielo o sulla terra, che possa fare delle opere e dei portenti pari a quelli che fai tu? Deh, lascia che io passi e vegga il bel paese ch'è oltre il Giordano e la bella contrada montuosa e il Libano!" Deuteronomio 3:24, 25.

L'Eterno rispose in questi termini: "...Basta così; non mi parlare più di questa cosa. Sali in vetta al Pisga, volgi lo sguardo a occidente, a settentrione, a mezzogiorno e a oriente, e contempla il paese con gli occhi tuoi; poiché tu non passerai questo Giordano". Deuteronomio 3:26, 27.

Mosè si sottomise al decreto di Dio senza protestare; la sua maggiore preoccupazione era Israele. E non sapendo chi si sarebbe dimostrato così sensibile al bene del popolo come lui, dal profondo del suo cuore innalzò questa preghiera: "L'Eterno, l'Iddio degli spiriti d'ogni carne, costituisca su questa raunanza un uomo che esca davanti a loro ed entri davanti a loro, e li faccia uscire e li faccia entrare, affinché la raunanza dell'Eterno non sia come un gregge senza pastore". Numeri 27:16, 17.

Il Signore ascoltò la sua preghiera e rispose: "Prenditi Giosuè, figliuolo di Nun, uomo in cui è lo spirito; poserai la tua mano su lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazar e davanti a tutta la raunanza, gli darai i tuoi ordini in loro presenza, e lo farai partecipe della tua autorità, affinché tutta la raunanza dei figliuoli d'Israele gli ubbidisca". Numeri 27:18-20. Giosuè aveva sempre collaborato con Mosè e fu scelto perché era un uomo saggio, abile e pieno di fede.

Con l'imposizione delle mani da parte di Mosè e il conferimento di un compito veramente importante, Giosuè fu scelto come guida d'Israele. Il popolo fu informato di questa rivelazione della volontà del Signore, da queste parole di Mosè: "Egli si presenterà davanti al sacerdote Eleazar, che consulterà per lui il giudizio dell'Urim davanti all'Eterno; egli e tutti i figliuoli d'Israele con lui e tutta la raunanza usciranno all'ordine di Eleazar ed entreranno all'ordine suo". Numeri 27:21-23.

Prima di ritirarsi dal compito di capo visibile d'Israele, Mosè ripresentò al popolo la storia della loro liberazione dall'Egitto, del pellegrinaggio nel deserto. Erano pochi coloro che erano stati presenti alla promulgazione della legge al Sinai e quindi la ricapitolò. Prima che attraversassero il Giordano per impossessarsi della terra promessa, Dio voleva ricordare loro la sua legge, raccomandandone l'ubbidienza, come condizione per la loro prosperità.

Mentre Mosè ripeteva davanti al popolo i suoi ultimi avvertimenti e ammonimenti, il suo volto fu illuminato da una luce divina. Pur avendo i capelli bianchi per l'età avanzata il suo portamento era eretto, i suoi occhi non erano offuscati; dimostrava di avere il vigore di chi gode di buona salute. Mosè, in quel momento importante, presentò l'amore e la misericordia del loro protettore onnipotente con grande partecipazione emotiva dicendo: "Interroga pure i tempi antichi, che furon prima di te dal giorno che Dio creò l'uomo sulla terra, e da un'estremità de' cieli all'altra: Ci fu egli mai cosa così grande come questa, e s'udì egli mai cosa simile a questa? Ci fu egli mai popolo che udisse la voce di Dio parlante di mezzo al fuoco come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo? Ci fu egli mai un dio che provasse di venire a prendersi una nazione di mezzo a un'altra nazione, mediante prove, segni, miracoli e battaglie, con mano potente e con braccio steso e con grandi terrori, come fece per voi l'Eterno, l'Iddio vostro, in Egitto, sotto i vostri occhi? Tu sei stato fatto testimone di queste cose affinché tu riconosca che l'Eterno è Dio, e che non ve n'è altri fuori di lui". Deuteronomio 4:32-35.

"L'Eterno ha riposto in voi la sua affezione e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, ché anzi siete meno numerosi d'ogni altro popolo, ma perché l'Eterno vi ama, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri; l'Eterno vi ha tratti fuori con mano potente e vi ha redenti dalla casa di schiavitù, dalla mano di Faraone, re d'Egitto. Riconosci dunque che l'Eterno, l'Iddio tuo, è Dio: l'Iddio fedele, che mantiene il suo patto e la sua benignità fino alla millesima generazione a quelli che l'amano e osservano i suoi comandamenti". Deuteronomio 7:7-9.

Fugati i sospetti degli israeliti, che con tanta facilità avevano attribuito a Mosè la causa delle loro sofferenze, ritenendolo animato da ambizione, orgoglio ed egoismo, il popolo ascoltò fiducioso le sue parole. Mosè ricordò con precisione gli errori e le trasgressioni dei loro padri. Il lungo pellegrinaggio nel deserto, che aveva tanto ritardato l'ingresso nella terra di Canaan, e che spesso li aveva resi impazienti e ribelli, non era imputabile al Signore. Anzi era proprio lui, che aveva manifestato a tutti i popoli la sua immensa potenza per liberarli, a essere addolorato dal fatto che essi non avessero potuto entrare in Canaan. Ciò che non li aveva resi idonei a entrarvi era la scarsa fiducia in Dio, l'orgoglio e l'incredulità. Non rispecchiando il suo carattere, la sua bontà, purezza e benevolenza, non avrebbero potuto assolutamente essere il popolo il cui Dio è l'Eterno. Se i loro padri si fossero sottomessi alle direttive divine, ubbidendo e seguendo i suoi ordini, già da lungo tempo si sarebbero stabiliti in Canaan, diventando una nazione felice, santa e prospera. Il ritardo con cui essi sarebbero entrati in quel paese era un disonore per il Signore che veniva screditato presso i popoli vicini.

Mosè, che comprendeva il carattere e il valore della legge di Dio assicurò al popolo che nessun'altra nazione aveva leggi così sagge, giuste e misericordiose, come quelle date agli ebrei. "Ecco, io vi ho insegnato leggi e prescrizioni, come l'Eterno, l'Iddio mio, mi ha ordinato, affinché le mettiate in pratica nel paese nel quale state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica; poiché quella sarà la vostra sapienza

e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente!...". Deuteronomio 4:5, 6.

Mosè ricordò al popolo il giorno in cui si presentò all'Eterno in Horeb, e provocò Israele con queste parole: "Qual è difatti la gran nazione alla quale la divinità sia così vicina come l'Eterno, l'Iddio nostro, è vicino a noi, ogni volta che lo invochiamo? E qual è la gran nazione che abbia delle leggi e delle prescrizioni giuste com'è tutta questa legge ch'io vi espongo quest'oggi?" Deuteronomio 4:7, 8.

Anche oggi potrebbe essere ripetuta la sfida lanciata a Israele. Le leggi che Dio aveva dato al suo popolo, che presentano l'impronta divina, erano più sagge e umane di quelle delle nazioni più civilizzate della terra che portano il marchio delle debolezze e delle passioni di un cuore inconvertito.

"L'Eterno vi ha presi, v'ha tratti fuori dalla fornace di ferro, dall'Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse" (Deuteronomio 4:20), dichiarò Mosè. Poi descrisse loro il paese in cui sarebbero entrati e di cui avrebbero preso possesso, a condizione che avessero ubbidito alla legge di Dio. L'ardore con cui parlava e le immagini che usava, toccarono profondamente i cuori degli israeliti che si ricordarono che era stato il loro peccato a escluderli da quella terra.

"Il tuo Dio, l'Eterno, sta per farti entrare in un buon paese" (Deuteronomio 8:7), disse Mosè. "...Non è come il paese d'Egitto donde siete usciti, e nel quale gettavi la tua semenza e poi lo annaffiavi coi piedi, come si fa d'un orto; ma il paese di cui andate a prendere possesso è un paese di monti e di valli, che beve l'acqua della pioggia che vien dal cielo". Deuteronomio 11:10, 11. "Paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrani; paese d'ulivi da olio e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre son ferro, e dai cui monti scaverai il rame". Deuteronomio 8:7-9. "Paese del quale l'Eterno, il tuo Dio, ha cura, e sul quale stanno del continuo gli occhi dell'Eterno, del tuo Dio, dal principio dell'anno sino alla fine". Deuteronomio 11:12.

"E quando l'Eterno, l'Iddio tuo t'avrà fatto entrare nel paese che giurò ai tuoi padri, Abrahamo, Isacco e Giacobbe, di darti; quando t'avrà menato alle grandi e buone città che tu non hai edificate, alle case piene d'ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate che tu non hai scavate, alle vigne e agli uliveti che tu non hai piantati, e quando mangerai e sarai satollo, guardati dal dimenticare l'Eterno...". Deuteronomio 6:10, 11. "Guardatevi dal dimenticare il patto che l'Eterno, il vostro Dio, ha fermato con voi... poiché l'Eterno, il tuo Dio, è un fuoco consumante, un Dio geloso... Se vi corrompete... Se fate ciò che è male agli occhi dell'Eterno... voi ben presto perirete, scomparendo dal paese di cui andate a prender possesso al di là del Giordano". Deuteronomio 4:23-26.

Dopo aver di nuovo annunciato pubblicamente la legge, Mosè completò l'opera di stesura delle leggi, degli statuti e delle prescrizioni che Dio gli aveva dato, insieme a tutte le regole

riguardanti il sistema dei sacrifici. Il libro contenente queste regole fu affidato alla custodia di appositi ufficiali e, per sicurezza, depositato a fianco dell'arca. Nonostante ciò, il grande condottiero, temendo ancora che il popolo si allontanasse da Dio, si rivolse loro con tono appassionato, presentando le benedizioni che avrebbero ricevuto se avessero ubbidito, e le maledizioni che li avrebbero colpiti in caso contrario.

"Purché tu ubbidisca diligentemente alla voce dell'Eterno, ch'è tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti, che oggi ti do" (Deuteronomio 15:5), "sarai benedetto nelle città e sarai benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto delle tue viscere, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame... benedetti saranno il tuo paniere e la tua madia. Sarai benedetto al tuo entrare e benedetto al tuo uscire. L'Eterno farà sì che i tuoi nemici, quando si leveranno contro di te, siano sconfitti dinanzi a te; usciranno contro a te per una via e per sette vie fuggiranno dinanzi a te. L'Eterno ordinerà alla benedizione d'esser teco nei tuoi granai e in tutto ciò a cui metterai mano...". Deuteronomio 28:3-8.

"Ma se non ubbidisci alla voce dell'Eterno, del tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni avverranno su te" (Deuteronomio 28:15), "e diverrai lo stupore, il proverbio e la favola di tutti i popoli fra i quali l'Eterno t'avrà condotto". Deuteronomio 28:37. "L'Eterno ti disperderà fra tutti i popoli, da un'estremità della terra sino all'altra; e là servirai ad altri dèi, che né tu né i tuoi padri avete mai conosciuti: al legno e alla pietra. E fra quelle nazioni non avrai requie, e non vi sarà luogo di riposo per la pianta dei tuoi piedi; ma l'Eterno ti darà quivi un cuor tremante, degli occhi che si spegneranno e un'anima languente. La tua vita ti starà dinanzi come sospesa; tremerai notte e giorno, e non sarai sicuro della tua esistenza. La mattina dirai: Fosse pur sera!, e la sera dirai: Fosse pur mattina! a motivo dello spavento ond'avrai pieno il cuore, e a motivo delle cose che vedrai cogli occhi tuoi". Deuteronomio 28:64-67.

Mosè, ispirato, intravide nel lontano futuro le terribili scene della rovina definitiva d'Israele come nazione, e la distruzione di Gerusalemme compiuta dagli eserciti romani: "L'Eterno farà muovere contro di te, da lontano, dalle estremità della terra, una nazione, pari all'aquila che vola: una nazione della quale non intenderai la lingua, una nazione dall'aspetto truce, che non avrà riguardo al vecchio e non avrà mercé del fanciullo". Deuteronomio 28:49, 50.

Descrisse anche, a forti tinte, la terribile devastazione del paese e le atroci sofferenze del popolo durante l'assedio di Gerusalemme condotto da Tito numerosi secoli dopo: "...Mangerà il frutto del tuo bestiame e il frutto del tuo suolo, finché tu sia distrutto... E t'assedierà in tutte le tue città, finché in tutto il tuo paese cadano le alte e forti mura nelle quali avrai riposto la tua fiducia... Mangerai il frutto delle tue viscere, le carni de, tuoi figliuoli e delle tue figliuole, che l'Eterno, il tuo Dio, t'avrà dati". Deuteronomio 28:51-53. "La donna più delicata e più molle tra voi, che per mollezza e delicatezza non si sarebbe attentata a posare la pianta del piede a terra, guarderà di mal occhio il marito che le riposa sul seno... per non dar nulla della placenta uscita dal suo seno e de' figliuoli che metterà al mondo, perché, mancando di tutto, se ne ciberà

di nascosto, in mezzo all'assedio e alla penuria alla quale i nemici t'avranno ridotto in tutte le tue città". Deuteronomio 28:56, 57. Mosè terminò con queste parole solenni: "Io prendo oggi a testimoni contro a voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, onde tu viva, tu e la tua progenie, amando l'Eterno, il tuo Dio ubbidendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui (poich'Egli è la tua vita e colui che prolunga i tuoi giorni), affinché tu possa abitare e sul suolo che l'Eterno giurò di dare ai tuoi padri Abrahamo, Isacco e Giacobbe". Deuteronomio 30:19, 20.

Per far penetrare più profondamente ancora queste verità in tutti gli animi, Mosè li espresse sotto forma poetica, attraverso un canto sacro, con valore storico e profetico, che oltre a ricordare le meraviglie che Dio aveva compiuto per il suo popolo nel passato, preannunciava i grandi eventi del futuro, la vittoria finale dei fedeli, quando il Cristo sarebbe venuto per la seconda volta con potenza e gloria. Il popolo ricevette l'ordine di imparare a memoria questa storia in forma poetica e insegnarla ai figli e ai figli dei figli. Doveva essere cantata dalla comunità quando si riuniva per il culto, e ripetuta durante il lavoro quotidiano. I genitori avevano il dovere di imprimere queste parole nelle menti sensibili dei loro bambini, affinché essi non le dimenticassero mai.

Come depositari della legge di Dio, gli israeliti dovevano comprendere bene il significato di questi precetti e sapere quanto fosse importante ubbidire a essi, trasmettendo queste convinzioni ai figli e ai figli dei figli. Il Signore, a proposito dei suoi comandamenti, aveva ordinato: "...Li inculcherai ai tuoi figliuoli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai... li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte". Deuteronomio 6:7, 9.

Quando i loro figli in futuro avrebbero chiesto: "...Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste prescrizioni che l'Eterno, l'Iddio nostro, vi ha date?" (Deuteronomio 6:20), i genitori dovevano raccontare come Dio era intervenuto in loro favore, come il Signore aveva combattuto per liberarli affinché potessero ubbidire alla sua legge. E poi dovevano dichiarare: "L'Eterno ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo l'Eterno, l'Iddio nostro, affinché fossimo sempre felici, ed Egli ci conservasse in vita come ha fatto finora. E questa sarà la nostra giustizia: l'aver cura di mettere in pratica tutti questi comandamenti nel cospetto dell'Eterno, dell'Iddio nostro, com'Egli ci ha ordinato". Deuteronomio 6:24, 25.

Capitolo 43: La Morte di Mosè

Dio, guidando la storia del suo popolo ha dimostrato amore e misericordia, e allo stesso tempo ha fornito le prove più evidenti della sua assoluta giustizia, come traspare da un lato dalle grandi benedizioni che ha concesso agli israeliti e da questa toccante immagine: "Pari all'aquila che desta la sua nidiata, si libera a volo sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne, l'Eterno solo l'ha condotto". Deuteronomio 32:11, 12. E dall'altro, dalla tempestività e severità con cui ha punito gli israeliti quando peccavano.

Dio ha manifestato il suo amore donando il suo unico Figlio per redimere l'umanità perduta. Il Cristo venne in terra per rivelare agli uomini il carattere del Padre attraverso una vita attiva caratterizzata da compassione e tenerezza divine. Tuttavia lo stesso Cristo dichiarò: "Finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà". Matteo 5:18. Quella voce che con pazienza e suppliche accorate invita il peccatore a rivolgersi a lui per trovare perdono e pace, nel giorno del giudizio intimerà a coloro che respingono la sua misericordia: "Andate via da me, maledetti". Matteo 25:41. Tutta la Bibbia presenta Dio sia come un tenero padre sia come un giusto giudice. Per quanto il Signore desideri mostrare la sua misericordia e perdoni "l'iniquità, la trasgressione e il peccato" tuttavia "non terrà il colpevole per innocente". Esodo 34:7.

Il grande Sovrano delle nazioni aveva dichiarato che Mosè non avrebbe guidato le schiere d'Israele nella terra promessa e questa sentenza non fu revocata, neanche dalle suppliche più accorate del fedele collaboratore di Dio. Pur sapendo di dover morire, Mosè non smise neanche per un attimo di preoccuparsi per il popolo d'Israele, continuando a prepararlo per entrare nella terra promessa. Ubbidendo all'ordine divino, Mosè e Giosuè entrarono nel tabernacolo, mentre la colonna di nuvole si spostava davanti alla porta, dove Giosuè ricevette solennemente la responsabilità di guidare il popolo. La missione di Mosè, come guida del popolo d'Israele era conclusa ma, per l'amore che provava per il suo popolo, dimenticando se stesso e davanti a tutta l'assemblea d'Israele rivolse al suo successore queste belle parole di conforto nel nome di Dio: "...Sii forte e fatti animo, poiché tu sei quello che introdurrai i figliuoli d'Israele nel paese che giurai di dar loro; e io sarò teco". Deuteronomio 31:23. Poi, indirizzandosi agli anziani e ai capi del popolo, li esortò solennemente a ubbidire alle istruzioni che aveva comunicato loro da parte di Dio.

Il popolo, guardando quell'uomo canuto che ben presto li avrebbe lasciati, lo vide sotto una nuova luce e apprezzò le tenere attenzioni, i saggi consigli e il lavoro instancabile di Mosè. Quante volte quando i peccati del popolo avevano provocato la giusta condanna divina le preghiere di Mosè lo avevano risparmiato! Ma ora il dolore degli israeliti era reso più acuto dal rimorso. Ricordavano con amarezza che era stata la loro costante ribellione a indurre Mosè a commettere quel peccato per cui doveva morire.

Per gli israeliti la separazione del loro amato capo sarebbe stata più dolorosa di qualsiasi altro rimprovero che avrebbero potuto ricevere se Mosè fosse rimasto ancora fra loro. Dio voleva che capissero che non dovevano rendere difficile la vita al loro futuro condottiero come avevano fatto con Mosè. Dio si rivela al suo popolo offrendogli preziose benedizioni, ma quando non vengono apprezzate le ritira perché si renda conto dei suoi peccati e ritorni a lui con tutto il cuore.

In quello stesso giorno Mosè ricevette quest'ordine: "Sali... sul monte Nebo... e mira il paese di Canaan, ch'io do a possedere ai figliuoli d'Israele. Tu morrai sul monte sul quale stai per salire, e sarai riunito al tuo popolo". Deuteronomio 32:49, 50.

Spesso Mosè, ubbidendo agli ordini divini, si era allontanato dall'accampamento per stare in comunione con Dio. Ma questa volta doveva partire per un viaggio misterioso: andava a rimettere la propria vita nelle mani del Creatore. Mosè sapeva di dover morire da solo; nessun amico terreno lo avrebbe confortato nella sua ultima ora. La prospettiva era angosciante e il suo cuore fremeva. Ma la prova più severa era separarsi da quel popolo di cui si era preso cura, a cui si era unito dedicandogli tutta la sua vita. Mosè aveva imparato ad avere fiducia in Dio, ad affidarsi con vera fede, insieme a Israele, alla misericordia e all'amore divini.

Per l'ultima volta, davanti al popolo riunito, guidato dallo Spirito di Dio benedisse ogni tribù con parole sublimi e toccanti, concludendo così: "O Ieshurun, nessuno è pari a Dio che, sul carro de' cieli, corre in tuo aiuto, che, nella sua maestà, s'avanza sulle nubi: l'Iddio che ab antico è il tuo rifugio; e sotto a te stanno le braccia eterne. Egli scaccia d'innanzi a te il nemico, e ti dice: Distruggi! Israele starà sicuro nella sua dimora; la sorgente di Giacobbe sgorgherà solitaria in un paese di frumento e di mosto, e dove il cielo stilla la rugiada. Te felice, o Israele! Chi è pari a te, un popolo salvato dall'Eterno, ch'è lo scudo che ti protegge, e la spada che ti fa trionfare?" Deuteronomio 33:26-29.

Mosè si allontanò dalla comunità, dirigendosi in silenzio e da solo verso la montagna. Salì sul "monte Nebo, in vetta al Pisga". Su quella cima solitaria osservò il nitido paesaggio che si profilava davanti a lui. Molto lontano, a occidente, si estendevano le acque azzurre del mar Morto; a nord il monte Hermon si slanciava verso il cielo, a est c'era la pianura di Moab e più in là Basan, teatro dei recenti trionfi d'Israele e a sud, infine, si intravedeva il deserto in cui avevano vagato così a lungo.

Mosè rivide la sua vita piena di vicissitudini e difficoltà sin dal momento in cui aveva abbandonato gli onori della corte e la prospettiva di regnare in Egitto, per unire il suo destino a quello del popolo scelto da Dio. Gli vennero in mente i lunghi anni trascorsi nel deserto con il gregge di Jethro, l'apparizione dell'Angelo nel pruno ardente, la chiamata per liberare Israele. Vide nuovamente i potenti miracoli che Dio aveva compiuto in favore del suo popolo, la grande bontà che Dio aveva dimostrato assistendolo negli anni in cui il popolo, per essersi ribellato, aveva vagato nel deserto. Nonostante le sue preghiere e i suoi sforzi soltanto due uomini del gruppo degli israeliti che aveva lasciato l'Egitto, si erano dimostrati

sufficientemente fedeli da poter entrare nella terra promessa. Riesaminando la sua vita, le prove e i sacrifici affrontati, Mosè pensava che fosse stato tutto inutile.

Tuttavia non disprezzò il compito che gli era stato affidato: sapeva che era stato Dio stesso a chiedergli di compiere quella missione. Mosè, che quando fu chiamato a liberare Israele dalla schiavitù non voleva accettare questa responsabilità, dal momento in cui l'assunse, la mantenne sino alla fine. Perfino quando il Signore gli aveva proposto di togliergli l'incarico e annientare quel popolo ribelle, Mosè non aveva acconsentito. Nonostante avesse dovuto affrontare grosse prove, egli aveva ricevuto consolanti dimostrazioni dell'approvazione divina; durante il soggiorno nel deserto era stato arricchito dalle manifestazioni della potenza e della gloria di Dio, e sperimentato il suo amore. Sentiva che era stata una decisione saggia aver scelto di soffrire insieme al popolo, piuttosto che godere dei piaceri del peccato per breve tempo.

Esaminando la sua esperienza di capo del popolo di Dio, constatò che c'era una sola nota stonata: una trasgressione che lo condannava a morte. Ma fu rassicurato al pensiero che il Signore richiede il pentimento e la fede nel sacrificio promesso; allora Mosè confessò il suo peccato implorando il perdono nel nome di Gesù.

Ed ecco delinearsi il panorama della terra promessa. Vide passare tutte le regioni di quel paese. Non in modo vago e confuso a causa della distanza ma come un quadro di una chiarezza e bellezza straordinarie. Non vedeva la terra promessa così com'era allora, ma come sarebbe diventata in seguito alle benedizioni divine, quando l'avrebbe posseduta Israele, e gli parve come il giardino dell'Eden. Le montagne erano rivestite di cedri del Libano; sulle colline, verdi e ricche di ulivi, si poteva gustare il profumo delle viti; ampie e fertili pianure erano ricche di fiori e vi crescevano palme tropicali; vedeva i campi ondeggianti di grano e orzo, le vallate ridenti, allietate dal mormorio dei ruscelli e dal canto degli uccelli; più in là belle città, giardini e laghi ricchi di pesci; sui fianchi delle colline pascolavano i greggi e tra le rocce le api custodivano i loro tesori. Era davvero un paese simile a quello che Mosè, ispirato da Dio, aveva descritto a Israele: "...Benedetto dall'Eterno coi doni più preziosi del cielo, con la rugiada, con le acque dell'abisso che giace in basso, coi frutti più preziosi che il sole matura... coi migliori prodotti dei monti antichi... coi doni più preziosi della terra e di quanto essa racchiude". Deuteronomio 33:13-15.

Mosè vide quando il popolo eletto, si sarebbe stabilito in Canaan, vide che ogni tribù aveva un proprio territorio; venne a conoscenza anche della lunga e triste storia degli israeliti dopo il loro insediamento nella terra promessa, fatto di apostasie e punizioni. Vide gli ebrei soggiogati, dispersi fra i pagani, prigionieri in terre lontane, con le loro città in rovina. Li vide anche tornare nella terra dei loro padri e, infine, oppressi dal dominio di Roma.

Guardando attraverso il tempo gli fu anche mostrato il primo avvento del Salvatore; vide Gesù molto piccolo, a Betlemme. Udì le schiere degli angeli prorompere nel gioioso canto di lode a Dio e di pace verso gli uomini. Osservò in cielo la stella che guidava i magi dall'oriente fino a Gesù, e mentre ricordava le parole profetiche — "Un astro sorge da Giacobbe, e uno

scettro s'eleva da Israele" (Numeri 24:17) — una grande luce illuminava la sua mente. Contemplò l'umile vita del Cristo a Nazaret, la sua missione caratterizzata dall'amore, dalla simpatia e dal desiderio di alleviare le sofferenze, che venne rifiutata da una nazione orgogliosa e incredula. Udì con stupore come questo popolo esaltasse apparentemente la legge di Dio, mentre ingannava e respingeva colui che gli aveva affidato questa legge. Vide Gesù sul monte degli Ulivi dare l'addio alla città da lui tanto amata. E quando Mosè constatò che quel popolo, così benedetto da Dio e per il quale aveva tanto lavorato, pregato e si era sacrificato, per il quale aveva voluto che il suo nome fosse cancellato dal libro della vita, veniva rigettato, e quando udì queste terribili parole: "Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta" (Matteo 23:38), il suo cuore fu stretto dalla morsa dell'angoscia e lacrime amare scesero dai suoi occhi. Mosè comprese la tristezza del Figlio di Dio.

Seguì il Salvatore al Getsemani, ne vide l'agonia nel giardino, il tradimento, gli insulti, la flagellazione e la crocifissione. Comprese che come egli aveva innalzato il serpente nel deserto, anche il Figlio di Dio doveva essere innalzato affinché chiunque avrebbe creduto in lui "non sarebbe perito ma avrebbe avuto vita eterna". Giovanni 3:16. E appena Mosè vide l'ipocrisia e l'odio diabolico che la nazione ebraica manifestò nei confronti del proprio Redentore, l'Angelo potente che aveva guidato i suoi padri, fu addolorato e si indignò. Mosè udì il grido angoscioso del Cristo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Marco 15:34); e lo vide inerme nella tomba nuova di Giuseppe mentre la disperazione più cupa avvolgeva il mondo. Ma ecco il Cristo risorgere come un conquistatore, ascendere al cielo insieme agli angeli che lo adoravano, guidare folle di "prigionieri". Vide le porte splendenti aprirsi per riceverlo, e gli eserciti del cielo dare il benvenuto al loro condottiero con canti di trionfo. Gli fu rivelato che anche lui sarebbe stato fra coloro che avrebbero atteso il Salvatore per aprirgli le porte eterne. Quelle immagini lo resero pienamente felice. Come apparivano piccoli i sacrifici e le prove della sua vita se paragonati a quelli del Figlio di Dio! Quanto erano lievi, rispetto a quel "grande, smisurato, eterno peso di gloria". 2 Corinzi 4:17. Gioì perché, anche se in misura ridotta, gli era stato concesso di partecipare alle sofferenze del Cristo.

Mosè vide i discepoli di Gesù annunciare il messaggio del Vangelo al mondo. Comprese che, nonostante il popolo d'Israele "secondo la carne" non fosse riuscito a raggiungere l'ideale a cui Dio lo aveva chiamato — non diventando la luce del mondo, disprezzando la misericordia divina, non ricevendo le benedizioni come popolo eletto — il Signore non aveva respinto i discendenti di Abramo. Il piano glorioso che l'Eterno voleva che Israele eseguisse, doveva essere adempiuto. Tutti coloro che grazie al Cristo sarebbero diventati figli della fede, sarebbero stati considerati progenie di Abramo, eredi del patto. Come Abramo, essi sarebbero stati chiamati a custodire e a far conoscere al mondo la legge di Dio e il messaggio di suo Figlio. Mosè vide brillare la luce del Vangelo, che i discepoli di Gesù annunciavano a coloro che "giacevano... nell'ombra" (Matteo 4:16), e davanti al quale vide schierarsi, dai paesi dei gentili, migliaia di persone. Si rallegrò per la crescita e la prosperità d'Israele.

In un'altra scena gli fu mostrata l'opera che compiva Satana per indurre gli ebrei a respingere il Cristo, pur professando di onorare la legge del Padre. Vide cadere anche il mondo cristiano nello stesso inganno: affermando di accettare il Cristo e respingendo la legge di Dio; e mentre prima aveva sentito i sacerdoti e gli anziani gridare: "Crocifiggilo, Crocifiggilo!", ora coloro che si professavano cristiani gridavano: "Eliminate la legge!" Vide il comandamento del sabato, calpestato e sostituito da una falsa istituzione, e ancora una volta Mosè, meravigliato, inorridì. Come potevano affermare di credere in Cristo e temere Dio respingendo la legge annunciata dalla sua stessa voce sul monte sacro e su cui è fondato il governo dei cieli e della terra? Mosè constatò con gioia che almeno alcuni fedeli onoravano ed esaltavano la legge di Dio. Egli vide l'ultima grande lotta in cui le potenze terrene cercavano di distruggere coloro che osservavano la legge. Vide il tempo in cui Dio avrebbe punito gli abitanti della terra per la loro malvagità, proteggendo nel giorno dell'ira divina coloro che rispettavano il suo nome. Udì il patto di pace stipulato da Dio con chi era rimasto fedele alla sua legge, una voce proveniente dal cielo scosse la terra. Vide il ritorno del Cristo in gloria e i giusti risorgere per la vita eterna: insieme ai santi viventi, traslati senza aver visto la morte, salivano alla città di Dio innalzando canti di gioia.

Gli apparve la visione della terra liberata dalla maledizione, ancora più bella della terra promessa che gli era stata mostrata poco prima. Proprio là, dove il peccato e la morte non possono entrare, i salvati trovavano una dimora eterna. Mosè contemplò, pervaso da una gioia indicibile, l'adempimento di una liberazione gloriosa, al di là delle sue speranze più ottimistiche. Finiti per sempre i pellegrinaggi terreni, l'Israele di Dio entrava, alla fine, in un paese magnifico.

La visione svanì, e agli occhi di Mosè apparve in lontananza la terra di Canaan; ed egli, come un guerriero stanco, si sdraio per riposarsi. "Mosè, servo dell'Eterno, morì quivi, nel paese di Moab, come l'Eterno aveva comandato E l'Eterno lo seppellì nella valle, nel paese di Moab dirimpetto a Beth-Peor e nessuno fino a questo giorno ha mai saputo dove fosse la sua tomba". Deuteronomio 34:5, 6. Molti di coloro che non avevano voluto ascoltare i messaggi di Mosè quando era in vita, se avessero trovato la sua tomba forse l'avrebbero adorata. È per questo che il corpo di quel fedele servitore di Dio fu nascosto dagli angeli, che lo seppellirono e vegliarono sulla sua tomba solitaria.

"Non è mai più sorto in Israele un profeta simile a Mosè, col quale l'Eterno abbia trattato faccia a faccia. Niuno è stato simile a lui in tutti quei segni e miracoli che Dio lo mandò a fare... né simile a lui in tutti quegli atti potenti e in tutte quelle gran cose tremende, che Mosè fece dinanzi agli occhi di tutto Israele". Deuteronomio 34:10-12.

Se Mosè non avesse trascurato di riconoscere che era stato Dio a far scaturire l'acqua dalla roccia di Kades, macchiando la sua vita con quel peccato, sarebbe entrato nella terra promessa e sarebbe stato traslato in cielo senza vedere la morte. Egli, comunque, non rimase a lungo nella tomba; il Cristo stesso, con gli angeli che avevano sepolto Mosè, sarebbe sceso dal cielo

per richiamarlo dal sonno dei giusti. Satana aveva esultato perché era riuscito a far peccare Mosè e a renderlo quindi soggetto alla morte. Il grande avversario dichiarava che la sentenza divina, “Sei polvere e in polvere ritornerai” (Genesi 3:19), lo rendeva signore dei morti. Precedentemente, la morte non era mai stata vinta e Satana sosteneva che tutti coloro che giacevano nella tomba erano suoi prigionieri per sempre.

Ma il Cristo, per la prima volta, avrebbe ridato la vita a un morto. Quando il Principe della vita si avvicinò alla tomba, insieme agli angeli, Satana temette che la sua supremazia fosse in pericolo. Si mise a protestare, sostenuto dai suoi seguaci, per un’invasione di territorio che rivendicava come suo. Si era vantato di aver reso prigionieri i figli di Dio e aveva dichiarato che perfino Mosè non aveva potuto osservare la legge divina. Quest’ultimo, infatti, si era attribuito la gloria dovuta all’Eterno proprio lo stesso peccato che era costato a Satana il suo allontanamento dal cielo — cadendo, per questa trasgressione, sotto il suo dominio. Il primo traditore contestò, come aveva fatto all’inizio, il governo divino e si lamentò dell’ingiustizia che Dio avrebbe dimostrato nei suoi confronti.

Il Cristo non si abbassò a contendere con Satana. Avrebbe potuto rinfacciargli la terribile opera che aveva compiuto in cielo, provocando con l’inganno la rovina di molti dei suoi abitanti; avrebbe potuto ricordargli la falsità che aveva dimostrato in Eden, tentando Adamo. Facendo quindi cadere sull’umanità la maledizione della morte avrebbe anche potuto ricordargli che era stato lui a indurre Israele a lamentarsi e a ribellarsi, a mettere alla prova la grande pazienza del loro capo che in un momento di debolezza aveva peccato, cadendo sotto il dominio della morte. Ma il Cristo rimise tutto nelle mani del Padre, dicendo: “Ti sgridi il Signore”. Giuda 1:9. Il Salvatore non entrò in polemica con il tentatore, ma aprì una prima breccia nella fortezza del suo avversario, ridando la vita a Mosè. Questo atto dava a Satana una prova perentoria della superiorità del Figlio di Dio: i giusti sarebbero risuscitati. La certezza della risurrezione dai morti privava Satana della sua preda.

Il peccato di Mosè, i suoi meriti, lo rendevano un prigioniero legittimo di Satana e della morte ma egli, nel nome del Redentore ottenne la grazia e risuscitò a vita immortale; uscì dalla tomba glorificato per salire con il suo Liberatore verso la città di Dio.

Prima del sacrificio del Cristo, nulla illustrava in maniera più eloquente la giustizia e l’amore di Dio della vita di Mosè. Dio impedì a Mosè di entrare in Canaan per insegnare una lezione che non dovremmo mai dimenticare; il Creatore richiede un’ubbidienza rigorosa e gli uomini devono stare attenti a non attribuirsi la gloria dovuta solo a lui. Pur non potendo esaudire la preghiera di Mosè, permettendogli di condividere l’eredità d’Israele, l’Eterno non dimenticò né abbandonò il suo servo. Il Dio dei cieli conosceva le sofferenze che Mosè aveva provato; aveva notato il servizio fedele compiuto in quei lunghi anni di lotta e di prove, e sulla cima del monte Pisga, chiamò Mosè a un’eredità infinitamente più gloriosa di quella della Canaan terrena.

Mosè fu presente insieme a Elia, il profeta che era stato traslato sul monte della trasfigurazione, per portare al Figlio la luce e la gloria del Padre. Così si adempì la preghiera di Mosè, pronunciata tanti secoli prima. Egli rimase sulla "buona montagna", all'interno della terra del suo popolo, per offrire una testimonianza di colui sul quale si fondavano tutte le speranze d'Israele. Questo è l'ultimo episodio della storia di un uomo così onorato dal cielo.

Come Mosè stesso dichiarò a Israele, egli prefigurava il Cristo: "L'Eterno il tuo Dio, ti susciterà un profeta come me, in mezzo a te, d'infra i tuoi fratelli; a quello darete ascolto". Deuteronomio 18:15. Dio ritenne opportuno educare Mosè alla scuola dell'afflizione e della povertà per prepararlo a guidare le schiere d'Israele nella Canaan terrena. L'Israele di Dio, nel suo viaggio verso la Canaan celeste, ha un Capo che, pur non avendo bisogno di prepararsi per essere una guida, ha voluto diventare perfetto attraverso la sofferenza. Infatti "...in quanto Egli stesso ha sofferto, essendo tentato, può soccorrere quelli che son tentati". Ebrei 2:10, 12. Il nostro Redentore non dimostrò nessuna debolezza o imperfezione; tuttavia morì per ottenere per noi l'accesso alla terra promessa.

"E Mosè fu bensì fedele in tutta la casa di Dio come servitore per testimoniar delle cose che dovevano esser dette; ma Cristo lo è come Figlio sopra la sua casa; e la sua casa siamo noi se riteniam ferma sino alla fine la nostra franchezza e il vanto della nostra speranza". Ebrei 3:5, 6.

Capitolo 44: Il Passaggio del Giordano

Profondamente afflitti per la morte del loro capo, gli israeliti ne piansero la perdita con cerimonie speciali per trenta giorni. Mai prima di allora si erano resi conto del valore dei suoi saggi consigli, della sua sollecitudine paterna e della sua grande fede. Fu con questi sentimenti di autentica stima che essi ricordarono i preziosi insegnamenti da lui trasmessi mentre era ancora in vita.

Mosè era morto, ma non la sua autorità, che si sarebbe perpetuata nel cuore degli israeliti. Avrebbero ricordato quella vita santa e altruistica che in silenzio, ma con forza di persuasione, aveva trasformato perfino la vita di coloro che avevano ignorato le sue parole viventi. Come al tramonto il sole infuocato illumina ancora le cime delle montagne, così le opere dei puri, dei santi e dei buoni gettano luce sul mondo, molto tempo dopo che essi se ne sono andati. Le loro parole, le loro opere, il loro esempio, rimangono vivi per sempre: “La memoria del giusto sarà perpetua”. Salmi 112:6.

Anche se rattristati per la grave perdita, gli israeliti sapevano che non sarebbero rimasti soli. Di giorno la nube rimaneva sul tabernacolo, e di notte la colonna di fuoco assicurava loro che Dio sarebbe rimasto la loro guida e il loro aiuto: dovevano solo ubbidire ai suoi comandamenti.

Ora il capo riconosciuto d’Israele era Giosuè. Egli si era distinto soprattutto come guerriero, aveva delle qualità preziose per questa fase della storia del popolo d’Israele. Coraggioso, deciso, perseverante, sollecito, incorruttibile, pronto a trascurare gli interessi personali in favore di coloro che gli erano stati affidati e soprattutto ispirato da una profonda fede in Dio, quest’uomo, scelto dal Signore aveva il carattere adatto per guidare le schiere d’Israele nella terra promessa. Durante il soggiorno nel deserto, Giosuè era stato il primo ministro di Mosè. Era stato fedele, senza rivendicare nulla, e aveva dimostrato di essere degno di succedergli anche prima di essere chiamato a questo incarico da Dio stesso, dimostrandosi fermo nel sostenere la verità nei momenti di pericolo, quando gli altri tentennavano. Giosuè era molto preoccupato per l’opera che l’attendeva e fu necessario un messaggio di Dio per fugare i suoi timori e le sue incertezze.

“...Come sono stato con Mosè, così sarò teco...” (Giosuè 1:5) gli assicurò l’Eterno. “...Tu metterai questo popolo in possesso del paese che giurai ai loro padri di dare ad essi”. Giosuè 1:6. “Ogni luogo che la pianta del vostro piede calcherà, io ve lo do come ho detto a Mosè”. Giosuè 1:3. Tutto il territorio che si estendeva dalle lontane cime del Libano alla costa del mar Morto, e in oriente sino agli argini dell’Eufrate, doveva appartenere a Israele.

A questa promessa l’Eterno aggiunse un incoraggiamento e un ordine: “Solo, sii forte e fatti risolutamente animo, avendo cura di mettere in pratica tutta la legge che Mosè, mio servo, t’ha data... Questo libro della legge non si diparta mai dalla tua bocca, ma meditalo giorno e notte...

non te ne sviare ne a destra né a sinistra... poiché allora riuscirai in tutte le tue imprese, allora prospererai". Giosuè 1:7, 8.

Gli israeliti erano accampati proprio davanti al primo ostacolo da superare per occupare Canaan: il fiume Giordano. Il primo messaggio che Dio aveva dato a Giosuè: "...Levati, passa questo Giordano, tu con tutto questo popolo, per entrare nel paese che io do ai figliuoli d'Israele" (Giosuè 1:2), non conteneva nessuna informazione su come attraversare il fiume. Giosuè sapeva che Dio avrebbe dato al suo popolo la possibilità di eseguire i suoi ordini e, animato da questa fede, l'intrepido condottiero iniziò a fare i preparativi per l'avanzata.

Pochi chilometri oltre il fiume, davanti all'accampamento degli israeliti, sorgeva la grossa e potente città di Gerico; una fortezza che costituiva la via d'accesso all'interno del paese, ma che appariva un ostacolo terribile all'avanzata d'Israele. Giosuè vi inviò due spie, due giovani che dovevano visitare la città per valutarne la popolazione, le risorse e la consistenza delle sue fortificazioni. L'impresa era particolarmente pericolosa, perché gli abitanti di Gerico, spaventati e insospettiti dalla vicinanza d'Israele, erano costantemente all'erta. Ma una donna della città, di nome Rahab, protesse i due giovani, i quali le manifestarono la loro gratitudine promettendole di risparmiarla quando la città sarebbe stata presa.

Le spie tornarono all'accampamento sane e salve con questo messaggio: "Certo, l'Eterno ha dato in nostra mano tutto il paese. e già tutti gli abitanti del paese han perso coraggio dinanzi a noi". Giosuè 2:24.

A Gerico, infatti, era stato detto loro: "Abbiamo udito come l'Eterno asciugò le acque del mar Rosso d'innanzi a voi quando usciste dall'Egitto, e quel che faceste ai due re degli Amorei, di là dal Giordano, Sihon e Og, che votaste allo sterminino. E non appena l'abbiamo udito, il nostro cuore si è strutto e non è rimasto più coraggio in alcuno, per via di voi; poiché l'Eterno, il vostro Dio, e Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra". Giosuè 2:10, 11.

Immediatamente venne dato l'ordine di prepararsi per l'avanzata. La gente doveva procurarsi cibo per tre giorni, e l'esercito doveva essere pronto per la battaglia. Tutti si impegnarono per eseguire i piani del loro condottiero e, assicurandogli il loro sostegno e la loro fiducia, dissero: "Noi faremo tutto quello che ci hai comandato, e andremo dovunque ci manderai; ti ubbidiremo interamente, come abbiamo ubbidito a Mosè. Solamente, sia teco l'Eterno, il tuo Dio, com'è stato con Mosè!" Giosuè 1:17.

Le schiere d'Israele smontarono le tende e scesero sino alla riva del Giordano. Tutti sapevano che senza l'aiuto di Dio non avrebbero potuto sperare di attraversare il fiume. In quel momento dell'anno — era primavera — a causa dell'acqua di fusione proveniente dalle nevi, il livello del Giordano si era talmente alzato da superare gli argini e da renderne difficile il passaggio lungo i guadi, ma Dio voleva che gli israeliti attraversassero il fiume in maniera miracolosa. Giosuè trasmise al popolo l'ordine divino di santificarsi; gli israeliti dovevano abbandonare i loro peccati e purificarsi. "Domani" disse Giosuè "l'Eterno farà meraviglie in

mezzo a voi". Giosuè 3:5. L'arca del patto doveva precederli, e quando gli israeliti avrebbero visto il segno della presenza dell'Eterno, trasportato dai sacerdoti dal centro dell'accampamento verso il fiume, avrebbero dovuto partire seguendolo. Il racconto del passaggio del Giordano ci è pervenuto nei dettagli. Giosuè disse: "Da questo riconoscerete che l'Iddio vivente è in mezzo a voi, e ch'egli caccerà certamente dinanzi a voi i Cananei... ecco, l'arca del Patto del Signore di tutta la terra sta per passare davanti a voi per entrare nel Giordano". Giosuè 3:10, 11.

L'avanzata iniziò al momento stabilito; l'arca, portata a spalla dai sacerdoti, guidava l'avanguardia. Il popolo aveva ricevuto l'ordine di rimanere indietro di quasi un chilometro rispetto all'arca.

Gli sguardi di tutti erano fissi sui sacerdoti che avanzavano verso la riva del Giordano. Videro che l'arca sacra veniva trasportata rapidamente verso il fiume tumultuoso, finché i piedi dei portatori furono ricoperti dall'acqua. Allora, all'improvviso, mentre a monte l'acqua veniva risucchiata, il resto fluiva a valle, e così apparve il letto del fiume.

Ubbidendo a un ordine divino, i sacerdoti avanzarono verso il centro e vi rimasero finché tutto il popolo attraversò il letto e raggiunse l'altra riva. Per tutti gli israeliti era chiaro che la potenza che tratteneva le acque del Giordano era la stessa che quarant'anni prima aveva aperto ai loro padri un varco nel mar Rosso

Alla fine, quando tutto il popolo ebbe attraversato il fiume, anche l'arca fu portata sulla riva occidentale e appena raggiunse un luogo sicuro "e i sacerdoti... stettero a piè fermo sull'asciutto" (Giosuè 3:17), le acque, che erano state trattenute, furono liberate e ricoprirono il solco scavato dall'acqua.

In ricordo di questo miracolo, mentre i sacerdoti che sostenevano l'arca erano ancora nel mezzo del Giordano, dodici uomini scelti precedentemente, uno per ogni tribù, presero una pietra dal letto del fiume e la portarono sulla riva occidentale. Queste pietre dovevano formare un monumento per ricordare alle generazioni future il luogo in cui gli israeliti si erano accampati per la prima volta oltre il fiume. Il popolo ricevette da Giosuè l'ordine di ripetere ai figli, e ai figli dei loro figli, la storia della liberazione che Dio aveva compiuto per loro: "Onde tutti i popoli della terra riconoscano che la mano dell'Eterno è potente, e voi temiate in ogni tempo l'Eterno, il vostro Dio". Giosuè 4:24.

L'influsso che questo miracolo ebbe sia sugli ebrei sia sui loro nemici, fu molto importante. Per Israele rappresentava la certezza della continua presenza e protezione di Dio, una prova del fatto che egli avrebbe operato per loro attraverso Giosuè, come prima era avvenuto con Mosè. Gli israeliti, che ora stavano per conquistare il paese, avevano bisogno di essere rincuorati; li attendeva un'opera straordinaria che quarant'anni prima aveva fatto vacillare la fede dei loro padri. Prima del passaggio del Giordano il Signore aveva dichiarato a Giosuè: "Oggi

comincerò a renderti grande agli occhi di tutto Israele, affinché riconoscano che, come fui con Mosè, così sarò con te". Giosuè 3:7.

La promessa fu mantenuta: "In quel giorno l'Eterno rese grande Giosuè agli occhi di tutto Israele; ed essi lo temettero, come avean temuto Mosè tutti i giorni della sua vita". Giosuè 4:14.

La manifestazione della potenza divina in favore d'Israele doveva anche incutere timore nei popoli che li circondavano e quindi facilitare il loro completo trionfo. Quando i re degli amorei e dei cananei seppero la notizia che gli israeliti avevano attraversato miracolosamente il Giordano, ne furono terrificati. Gli ebrei avevano già ucciso cinque re di Madian, il potente Sihon, re degli amorei, e Og di Basan e ora la notizia del recente passaggio dell'impetuoso e gonfio Giordano terrorizzò le nazioni vicine. Per i cananei, per tutto Israele e per lo stesso Giosuè quella era una prova inequivocabile del fatto che il Dio vivente, il Re del cielo e della terra era con il suo popolo e non li avrebbe mai né dimenticati né abbandonati.

Gli israeliti si accamparono in Canaan per la prima volta, non molto lontano dal Giordano. Qui Giosuè "circoncise i figliuoli d'Israele" (Giosuè 5:3); e "i figliuoli d'Israele s'accamparono a Ghilgal e celebrarono la Pasqua". Giosuè 5:10. Dalla ribellione di Kades il rito della circoncisione era stato sospeso; ciò doveva costantemente ricordare a Israele che il patto con Dio, di cui questo rito era il simbolo, era stato infranto. Anche l'interruzione della Pasqua, ricordo della loro liberazione dall'Egitto, dimostrava il dispiacere del Signore per il desiderio del popolo di ritornare nel paese della sua schiavitù. Ma ora quegli anni bui erano finiti, e ancora una volta Dio, restaurando quel simbolo del patto, a cui si sottoposero tutti coloro che erano nati nel deserto, riconosceva Israele come suo popolo. Poi il Signore dichiarò a Giosuè: "Oggi vi ho rotolato di dosso il vituperio dell'Egitto" (Giosuè 5:9); per questo motivo il luogo dell'accampamento fu chiamato Ghilgal che significa "l'atto del rotolare".

Precedentemente i popoli pagani avevano biasimato il Signore e il suo popolo perché gli ebrei, subito dopo aver lasciato l'Egitto, non erano riusciti a entrare in possesso del paese di Canaan. I loro nemici avevano trionfato perché Israele aveva vagato a lungo nel deserto, e avevano dichiarato che il Dio degli ebrei non sapeva guidarli nella terra promessa. Ma ora che il Signore aveva chiaramente manifestato la sua potenza e il suo favore aprendo un varco nel Giordano per il suo popolo, i nemici non li potevano più deridere.

"Il quattordicesimo giorno del mese, sulla sera" celebrarono la Pasqua "nelle pianure di Gerico. E l'indomani della Pasqua, in quel preciso giorno, mangiarono dei prodotti del paese: pani azzimi e grano arrostito. E la manna cessò l'indomani del giorno in cui mangiarono de' prodotti del paese; e i figliuoli d'Israele non ebbero più manna, ma mangiarono, quell'anno stesso del frutto del paese di Canaan". Giosuè 5:11. I lunghi anni di pellegrinaggio nel deserto erano finiti. Finalmente i piedi degli israeliti calcavano la terra promessa.

Capitolo 45: La Vittoria di Gerico

Gli ebrei, pur essendo entrati in Canaan, non potevano disporre di quelle terre e da un punto di vista umano, la lotta per la conquista di quel paese, abitato da un popolo forte e pronto a opporsi all'invasore, appariva lunga e difficile. Inoltre, poiché il pericolo era comune, le varie tribù decisero di unire le loro forze. A loro vantaggio i cananei avevano cavalli, carri da guerra, la conoscenza del territorio e l'abitudine alla guerra; inoltre il paese era custodito da fortezze, "città grandi e fortificate fino al cielo" (Deuteronomio 9:1); insomma gli israeliti avrebbero potuto sperare di riuscire vittoriosi nell'imminente conflitto, solo con l'aiuto di una forza superiore.

La grande e ricca città di Gerico, una delle maggiori fortezze del paese, si estendeva non lontano dal loro accampamento di Ghilgal. Situata al limite di una fertile pianura, ricca di vari frutti tipici dei climi tropicali e con palazzi e templi in cui regnava la lussuria e il vizio. Quella città, circondata da massicci bastioni, rappresentava una sfida per il Dio d'Israele. A Gerico, uno dei principali centri di culto in cui si assisteva alle più abiette e degradanti manifestazioni della religione cananea veniva particolarmente venerata Astarte, la divinità della luna. Gli israeliti, che avevano ancora vivo il ricordo delle conseguenze del loro peccato di Baal-Peor, provarono per quella città pagana disgusto e orrore.

Per Giosuè, il primo passo da compiere per conquistare Canaan era abbattere Gerico; per questo, prima di tutto, ricercò e ottenne l'assicurazione della guida divina.

Allontanatosi dal campo, per meditare e pregare affinché il Dio d'Israele guidasse il suo popolo, Giosuè vide un guerriero armato, di alta statura e dal portamento imponente "...con in mano la spada snudata" al quale intimò: "Sei tu dei nostri, dei nostri nemici?... No, io sono il capo dell'esercito dell'Eterno; arrivo adesso" gli fu risposto, dopo di che Giosuè ricevette lo stesso ordine che era stato dato a Mosè in Horeb: "...Levati i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è santo". Giosuè 5:13-15. Queste parole rivelarono l'identità di colui che gli stava davanti: il Figlio di Dio. Preso da un grande timore, Giosuè si prostrò con la faccia a terra per adorare, e l'Essere divino, aggiunse istruzioni su come conquistare la città, concludendo: "...Vedi, io do in tua mano Gerico, il suo re, i suoi prodi guerrieri". Giosuè 6:2.

Giosuè dispose il popolo d'Israele secondo l'ordine ricevuto. Non occorreva compiere nessun assalto, bastava semplicemente circondare la città, portando l'arca di Dio e suonando le trombe. Davanti vi erano i guerrieri, un corpo di uomini scelti che, in questo caso, non doveva avvalersi della propria scaltrezza e forza per conquistare la città, ma semplicemente ubbidire alle direttive di Dio. Seguivano sette sacerdoti con le trombe, poi l'arca, portata dai sacerdoti con paramenti sacri e circondata da un alone di gloria. Infine il popolo d'Israele: ogni tribù con il proprio stendardo. Quando questa processione girava intorno alla città condannata, si

udivano solamente il rumore dei passi e gli squilli solenni delle trombe che echeggiavano fra le colline, risuonando per le strade di Gerico.

Completato il primo giro, l'esercito ritornò in silenzio nelle tende e l'arca fu riportata nel tabernacolo. Le sentinelle della città osservarono con stupore e preoccupazione ogni manovra, e riferirono ai loro superiori. Non comprendevano il perché di questo dispiegamento di forze, ma quando videro che quel potente esercito marciava intorno alla loro città ogni giorno con l'arca sacra e i sacerdoti, il mistero di quella manovra riempì di terrore sia i sacerdoti sia la gente. D'altra parte, gli abitanti di Gerico erano certi che le loro forti mura avrebbero resistito ad attacchi ben più potenti. Molti, infatti, ridevano pensando al modo in cui quell'esercito voleva affrontarli. Altri, vedendo ogni giorno quella processione intorno alla città, e ricordandosi che davanti a quel popolo nel passato il mar Rosso si era aperto e recentemente il Giordano si era prosciugato davanti a loro, erano presi da timore. Non potevano prevedere quali altri prodigi Dio avrebbe potuto compiere in loro favore.

Le schiere d'Israele marciarono intorno alla città per sei giorni. Poi Giosuè, alle prime luci del settimo giorno, schierò l'esercito del Signore; questa volta gli israeliti avrebbero marciato per sette volte intorno a Gerico, dopo di che, al potente squillo delle trombe, avrebbero aggiunto il fragore delle loro voci, perché Dio avrebbe dato la città nelle loro mani.

Il vasto esercito marciava solennemente intorno a quelle mura condannate alla rovina. Nella quiete mattutina si udiva solo il ritmo cadenzato di molti passi e, di tanto in tanto, lo squillo delle trombe. Le mura massicce, fatte di solide pietre, rappresentavano una sfida per gli assedianti. Le sentinelle, vedendo che a un primo giro ne seguiva un secondo, e poi un terzo, un quarto, un quinto e un sesto, erano sempre più spaventate. Qual era lo scopo di questi misteriosi movimenti? Che cosa sarebbe successo? Non fu necessario attendere molto per saperlo. Quando il settimo giro fu completato, la lunga processione si fermò, e le trombe, che per un po' di tempo non erano state suonate, furono fatte squillare con tale forza da far tremare la terra. Le solide mura di pietra, con le grosse torri e i bastioni, oscillarono, furono scosse sin dalle fondamenta e caddero al suolo con violenza. Le schiere d'Israele marciarono per prendere possesso della città, perché gli abitanti di Gerico erano paralizzati dal terrore.

Gli israeliti non avevano ottenuto la vittoria grazie alla loro forza; era stato unicamente il Signore a conquistare la città; e come primo frutto del paese, la città e tutto ciò che conteneva, gli doveva essere dedicata in sacrificio. Gli israeliti dovevano comprendere che per conquistare Canaan non dovevano combattere per se stessi, ricercando ricchezze e onori, ma semplicemente essere strumenti per eseguire la volontà del Signore ricercando la gloria dell'Eterno, loro Re. Prima della conquista, era stato dato quest'ordine: "E la città sarà un interdetto consacrato al Signore insieme con tutto ciò che vi è dentro... or guardatevi voi dall'interdetto, che talora voi non vi rendiate colpevoli intorno all'interdetto...". Giosuè 6:18.

Gli israeliti passarono a fil di spada tutti gli uomini e gli animali della città, "uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini". Fu risparmiata solo la fedele Rahab e la sua

famiglia, come le spie avevano promesso. La città fu bruciata, e il fuoco divorò i palazzi, i templi, le magnifiche case con lussuosi arredamenti, ricchi drappeggi e costosi vestiti. Mentre "l'argento, l'oro e gli oggetti di rame e di ferro" che non potevano essere distrutti dal fuoco, furono consacrati al servizio del tabernacolo. Fu maledetto anche il luogo in cui sorgeva la città: Gerico non sarebbe più stata una fortezza, e coloro che avrebbero cercato di ricostruire le mura che la potenza di Dio aveva distrutto, sarebbero stati raggiunti dai giudizi di Dio. In presenza di tutto Israele fu dichiarato solennemente: "Sia maledetto nel cospetto dell'Eterno, l'uomo che si leverà a riedificare questa città di Gerico! Ei ne getterà le fondamenta sul suo primogenito, e ne rizzerà le porte sul più giovane dei suoi figliuoli". Giosuè 6:26.

La distruzione totale degli abitanti di Gerico non era altro che l'esecuzione degli ordini precedentemente dati a Mosè a proposito degli abitanti di Canaan: ".. tu le voterai allo sterminio". Deuteronomio 7:2. "Ma nelle città di questi popoli... non conserverai in vita nulla che respiri". Deuteronomio 20:16. A molti, questi ordini appaiono contrari all'amore e alla misericordia di cui sono pervase altre pagine della Bibbia ma in realtà alla base vi è una saggezza e una bontà infinite. Dio stava per dare agli israeliti la terra di Canaan, creando una nazione e un governo che

avrebbero rappresentato il suo regno sulla terra. Essi, oltre a essere i custodi della vera religione, dovevano diffonderne i princìpi in tutto il mondo; e poiché i cananei si erano abbandonati al paganesimo più degradante, era necessario liberare il paese da ciò che sicuramente avrebbe impedito l'adempimento dei misericordiosi piani divini.

I cananei avevano avuto ampie opportunità di pentirsi. Quarant'anni prima la strada aperta nel mar Rosso e i giudizi che avevano colpito l'Egitto, avevano sancito al di sopra di tutti gli altri dèi la supremazia del Dio d'Israele, confermata proprio allora con la sconfitta dei re di Madian e di Basan. Dio poi, castigando Israele per aver partecipato ai riti abomnevoli di Baal-Peor, aveva rivelato quanto fosse santo il suo carattere e quanto detestasse l'idolatria. Gli abitanti di Gerico ne erano al corrente. Tuttavia molti di loro, pur avendo le stesse convinzioni di Rahab, si erano rifiutati di seguirle e riconoscere che l'Eterno, il Dio d'Israele, domina in cielo e in terra. Come gli antidiluviani, i cananei vivevano solo per bestemmiare Dio e corrompere la terra. L'amore e la giustizia esigevano la pronta eliminazione di questi popoli ribelli verso Dio e nemici dell'uomo.

Con la stessa facilità con cui gli eserciti divini avevano fatto crollare le mura di Gerico, quarant'anni prima i bastioni di quell'orgogliosa città avevano terrorizzato le spie infedeli. L'Altissimo d'Israele aveva detto: "lo do in tua mano Gerico"; contro quella parola la forza umana non poteva nulla.

"Per fede caddero le mura di Gerico". Ebrei 11:30. Il capo dell'esercito del Signore aveva parlato solo con Giosuè, non si era manifestato a tutto il popolo; stava agli israeliti credere o dubitare delle parole del loro condottiero, ubbidendo all'ordine da lui dato nel nome del Signore o negandone l'autorità. Non potendo scorgere le schiere degli angeli, che li

accompagnavano insieme al Figlio di Dio, avrebbero potuto ragionare così: “Che manovre senza senso sono queste? Quanto è ridicolo marciare ogni giorno intorno alle mura della città, suonando le trombe di corno di montone. Come può questa marcia avere delle conseguenze sui bastioni?”

Fu proprio il protrarsi di questo “rito” prima del crollo finale delle mura, che rafforzò la fede degli israeliti. Doveva rimanere ben impresso nella loro mente che la forza non stava né nella saggezza né nella potenza umana, ma solo nel Dio della salvezza. Dovevano abituarsi a fidarsi interamente della loro guida divina.

Dio compirà grandi cose per coloro che confidano in lui. Ma il popolo che non gli è fedele non possiede nessuna forza superiore. Confidando troppo nella propria saggezza, non dà al Signore la possibilità di rivelare la potenza divina che si manifesta in suo favore. Egli aiuterà i suoi figli in ogni occasione difficile se essi avranno completa fiducia in lui e gli ubbidiranno fedelmente.

Subito dopo la caduta di Gerico, Giosuè decise di attaccare Ai, una piccola città che sorgeva fra i dirupi, a pochi chilometri a ovest della valle del Giordano. Le spie che vi erano state mandate riferirono che gli abitanti erano pochi, e che per sconfiggerli sarebbe stato sufficiente un piccolo esercito.

La grande vittoria che Dio aveva realizzato per loro, rese gli israeliti sicuri di sé. È vero che il Signore aveva promesso loro la terra di Canaan, ma se essi avessero dimenticato di chiedere l’aiuto divino, sarebbero andati incontro all’insuccesso; e ora perfino Giosuè aveva fatto piani per conquistare Ai senza chiedere consiglio a Dio.

Gli israeliti cominciavano a fidarsi delle proprie possibilità, e consideravano con disprezzo i loro nemici. Siccome si aspettavano una facile vittoria, ritennero che tremila uomini fossero sufficienti per conquistare la zona. Condussero l’attacco senza la garanzia della protezione divina, e la loro avanzata fu fermata quasi alle porte della città da una resistenza decisa. Spaventati per il numero e la preparazione dei nemici, fuggirono in disordine giù per la strada scoscesa. L’esercito dei cananei li inseguì rabbiosamente “...dalla porta fino a Scebarim, e li mise in rotta nella scesa”. Giosuè 7:5. Anche se le perdite erano state numericamente lievi trentasei uomini uccisi — la sconfitta scoraggiò Israele. “...Il cuore del popolo si strusse e divenne come acqua”. Giosuè 7:5. Se in quella prima battaglia effettiva contro i cananei erano stati messi in fuga dai difensori di quella piccola città, cosa sarebbe successo in conflitti più importanti? Giosuè interpretò il mancato successo come un’espressione del dispiacere divino, e con angoscia e apprensione “...si stracciò le vesti e si gettò col viso a terra davanti all’arca dell’Eterno; stette così fino alla sera, egli con gli anziani d’Israele, e si gettarono della polvere sul capo... Ahi, Signore, Eterno” gridò “perché hai tu fatto passare il Giordano a questo popolo per darci in mano degli Amorei e farci perire?... Ahimè, Signore, che dirò io, ora che Israele ha voltato le spalle ai suoi nemici? I Cananei e tutti gli abitanti del paese lo verranno a sapere, ci

avvolgeranno, e faranno sparire il nostro nome dalla terra; e tu che farai per il tuo gran nome?" Giosuè 7:6-9.

L'Eterno rispose: "Levati! Perché ti sei tu così prostrato con la faccia a terra? Israele ha peccato; hanno trasgredito il patto ch'io avevo loro comandato d'osservare". Giosuè 7:10, 11. Era un momento in cui occorreva agire in maniera pronta e decisa, e non disperarsi e lamentarsi. Il peccato si celava nel campo e per ritrovare la presenza e la benedizione di Dio occorreva individuarlo ed eliminarlo. "...Io non sarò più con voi, se non distruggerete l'interdetto di mezzo a voi" (Giosuè 7:12), aveva ammonito l'Eterno.

Per l'infedeltà di uno degli esecutori dei giudizi divini, tutto il popolo fu considerato colpevole di quella trasgressione: "...Han perfino preso dell'interdetto, l'han perfino rubato, han perfino mentito, e l'han messo fra i loro bagagli". Giosuè 7:11. Giosuè seguì le istruzioni dategli per scoprire e punire il colpevole ricorrendo alla sorte. Affinché il popolo potesse sentire la responsabilità del peccato, fare un esame di coscienza e umiliarsi davanti al Signore, il peccatore non venne subito scoperto; questo lasciò il popolo in apprensione.

Il mattino presto, Giosuè riunì Israele per tribù, e iniziò la solenne e impressionante cerimonia. A mano a mano che la ricerca procedeva, il cerchio si stringeva sempre più. Prima fu trovata la tribù, poi la famiglia, poi il casato, e infine l'uomo: Acan, figlio di Carmi, della tribù di Giuda, era il colpevole che Dio aveva indicato.

Per stabilire l'identità del trasgressore in maniera sicura, e non lasciare nessuna possibilità di pensare a una condanna ingiusta, Giosuè scongiurò solennemente Acan di ammettere la verità. Il miserabile confessò il suo crimine, dicendo: "E vero; ho peccato contro l'Eterno, l'Iddio d'Israele... Ho veduto tra le spoglie un bel mantello di Scinear, duecento sicli d'argento e una verga d'oro del peso di cinquanta sicli; ho bramato quelle cose, le ho prese; ecco, son nascoste in terra in mezzo alla mia tenda...". Giosuè 7:20, 21. Immediatamente furono mandati nella tenda dei messaggeri che scavarono nel luogo indicato "...ed ecco che il mantello v'era nascosto; e l'argento stava sotto. Essi presero quelle cose di mezzo alla tenda, le portarono a Giosuè e a tutti i figliuoli d'Israele, e le deposero davanti all'Eterno". Giosuè 7:22, 23.

Giosuè disse: "Perché ci hai tu conturbati? l'Eterno conturberà te in questo giorno" (Giosuè 7:25), e la sentenza fu immediatamente eseguita. Il popolo, che era stato considerato responsabile del peccato di Acan, dato che ne aveva subìto le conseguenze, eseguì la condanna attraverso i suoi rappresentanti. "Tutto Israele lo lapidò". Giosuè 7:25.

In quello stesso luogo, in testimonianza di quel peccato punito, fu eretta una grande pila di pietre. "Perciò quel luogo è stato chiamato fino al dì d'oggi, valle di Acor" (Giosuè 7:26), che significa conturbamento. Anche nel libro delle Cronache viene citato l'episodio: "Acan, che conturbò Israele...". 1 Cronache 2:7.

Il peccato di Acan fu commesso in un momento in cui la potenza di Dio si era manifestata con forza, e rappresentava una sfida a un preciso e solenne avvertimento divino. "Guardatevi

bene da ciò che è votato all'interdetto... e non rendiate maledetto il campo d'Israele" (Giosuè 6:18), era stato intimato a tutto il popolo. Quest'ordine fu dato subito dopo il miracoloso passaggio del Giordano, dopo la circoncisione del popolo in riconoscimento del patto di Dio, dopo l'osservanza della Pasqua e l'apparizione dell'Angelo del patto, capo dell'esercito del Signore. Poi era seguito il crollo di Gerico, una prova evidente della sorte dei trasgressori della legge di Dio. Inoltre la manifestazione della potenza divina, che aveva dato la vittoria a Israele, permettendo al popolo di conquistare la città di Gerico, rendeva ancora più solenne il divieto di appropriarsi del bottino. La roccaforte era crollata davanti alla potenza della Parola di Dio, era lui che l'aveva conquistata e solo a lui doveva essere consacrato tutto ciò che essa conteneva.

Ma fra gli israeliti vi era un uomo che in quel solenne momento di trionfo e giudizio, osò trasgredire l'ordine divino. L'avidità di Acan affiorò quando egli vide quel prezioso mantello di Scinear, tanto che perfino davanti alla morte, parlò di un "bel mantello". Acan a questo peccato ne aggiunse altri, si era appropriato dell'oro e dell'argento che dovevano essere consacrati al tesoro del Signore: aveva derubato Dio delle primizie del paese di Canaan.

All'origine del peccato, che determinò la rovina di Acan, vi era l'avidità, uno degli errori più comuni e considerati con maggiore leggerezza. Mentre altre colpe sono punite con la detenzione o altre pene, la violazione del decimo comandamento molto raramente viene biasimata. La gravità di questo peccato e le sue terribili conseguenze costituiscono la lezione che si trae dalla storia di Acan.

L'avidità è un male che si sviluppa gradualmente. Acan aveva coltivato la passione per le ricchezze, tanto da renderla un'abitudine che ora lo legava come una catena che era quasi impossibile spezzare. Se la sua sensibilità non fosse stata indebolita dal peccato il pensiero che questo errore avrebbe portato Israele alla rovina avrebbe dovuto terrorizzarlo, invece quando la tentazione arrivò, egli ne fu una facile preda.

Peccati simili si commettono anche ora pur conoscendo questo avvertimento così solenne ed esplicito. Oggi è chiaramente proibito cedere all'avidità, così come ad Acan era stato vietato di appropriarsi del bottino di Gerico. Dio infatti, attraverso vari avvertimenti, ha dichiarato che è una forma di idolatria: "Voi non potete servire a Dio e a Mammona". Matteo 6:24. "Badate e guardatevi da ogni avarizia". Luca 12:15. "...l'avarizia, non sia neppur nominata tra voi". Efesini 5:3.

Davanti a noi abbiamo la terribile condanna di Acan, di Giuda, di Anania e Saffira; dietro questi uomini c'è Lucifero il "figlio dell'aurora" che, desiderando ardentemente posizioni superiori, ha perso per sempre lo splendore e la felicità del cielo. Ma nonostante tutti questi avvertimenti, l'avidità si diffonde ovunque. Provoca contese e scontentezza nelle famiglie; suscita invidia e alimenta l'astio del povero verso il ricco. E oltre a esistere nel mondo penetra nella chiesa, dove non è raro trovare l'egoismo, l'avarizia, la prevaricazione, la mancanza di carità e dove si deruba Dio "nelle decime e nelle offerte". Tra i "buoni e regolari" membri di chiesa, quanti Acan ci sono! Molti di coloro che vengono sempre in chiesa e partecipano alla

mensa del Signore, posseggono beni ottenuti illegittimamente che Dio ha maledetto. Per un "bel mantello di Scinear", molti sacrificano la propria coscienza e la speranza del cielo. Molti barattano la loro integrità e la possibilità di rendersi utili per una manciata di sicli d'argento. Non ci si cura delle grida del povero e del sofferente e la proclamazione del messaggio del Vangelo è ritardata. Lo scherno dei non credenti è accentuato da quei comportamenti che discreditano il cristianesimo riducendolo a una menzogna; e l'avaro continua ad accumulare tesori. "L'uomo dev'egli derubare Iddio? E pure voi mi derubate" (Malachia 3:8), dice l'Eterno.

Il peccato di Acan portò alla rovina tutto il popolo. A causa del peccato di un uomo, Dio disapprova tutta la chiesa, finché la trasgressione è individuata ed eliminata. Ciò che si deve temere nella chiesa non è l'influsso che possono esercitare gli aperti oppositori, gli infedeli, i bestemmiatori, ma coloro che pur essendo cristiani sono incoerenti. Essi allontanano le benedizioni del Dio d'Israele e rendono il suo popolo debole.

Quando la chiesa è in difficoltà, quando c'è freddezza e crisi spirituale, invece di dare al nemico di Dio occasioni per trionfare, invece di incrociare le braccia e lamentarsi per il proprio stato, i membri si chiedano se tra loro non ci sia un Acan. Ciascuno cerchi con umiliazione e pentimento di scoprire i peccati nascosti che precludono la presenza di Dio.

Acan riconobbe la propria colpa quando era troppo tardi per beneficiare della confessione. Pur avendo visto l'esercito d'Israele tornare da Ai sconfitto e scoraggiato, Acan non si presentò per confessare il suo peccato. Aveva visto Giosuè e gli anziani d'Israele prostrati a terra, per un dolore troppo grande da esprimere a parole. Invece di manifestare un vero pentimento, confessando il proprio peccato, rimase in silenzio. Aveva sentito che era stato commesso un grave crimine, di cui conosceva anche la natura, ma le sue labbra rimasero chiuse.

Quando giunse il solenne momento dell'indagine, ed egli vide che era stata indicata la sua tribù, poi la sua famiglia e il suo casato, tremò terrorizzato. Finché il dito di Dio non indicò lui, non pronunciò nessuna confessione e ammise il suo errore solo quando il suo peccato non poteva più essere nascosto. Confessioni simili sono molto frequenti. C'è una grossa differenza fra coloro che ammettono i fatti dopo essere stati scoperti e coloro che confessano il peccato conosciuto solo da loro e da Dio. Se Acan non avesse sperato di evitare le conseguenze del suo delitto, non avrebbe confessato. La sua confessione dimostrava unicamente che la punizione infertagli era giusta. Non vi era nessun sincero pentimento per il peccato, nessuna sofferenza, nessun cambiamento di propositi e nessun sentimento di ripugnanza per il male.

Questa è la confessione dei colpevoli che staranno davanti al tribunale di Dio, quando ogni destino sarà definitivamente deciso. La punizione inflitta sarà riconosciuta come conseguenza dei propri peccati, la persona avvertirà un terribile senso di colpa e considererà con terrore il giudizio; ma questa confessione non potrà salvare il peccatore.

Molti, come Acan, sono rassicurati dal pensiero di poter nascondere agli uomini la loro trasgressione, e si illudono pensando che Dio non ne terrà conto. Quando si confronteranno con i loro peccati sarà troppo tardi; essi non potranno più essere espiati né con sacrifici né con offerte. Quando i registri del cielo saranno aperti, e il grande Giudice indicherà le loro colpe, non a parole, ma con il suo sguardo accusatore e penetrante che farà riaffiorare in maniera vivida alla loro memoria ogni atto e ogni circostanza della loro vita, allora non sarà più necessario, come ai tempi di Giosuè, ricercare il colpevole di tribù in tribù, di casato in casato, di famiglia in famiglia. La vergogna dei peccatori sarà confessata dalle loro stesse labbra, e il peccato nascosto agli uomini sarà proclamato al mondo intero.

Capitolo 46: Benedizioni e maledizioni

Dopo l'esecuzione di Acan, Giosuè ricevette l'ordine di schierare tutti i soldati per marciare nuovamente contro Ai. La potenza di Dio accompagnava gli israeliti, che ben presto si impadronirono della città.

Le operazioni militari furono sospese per permettere a tutti di partecipare a solenni cerimonie religiose. Gli israeliti erano ansiosi di stabilirsi in Canaan, perché non avevano terreni e case per le proprie famiglie. Per ottenerle avrebbero dovuto cacciare i cananei. Tuttavia rimandarono questa impresa perché li attendeva un dovere più importante: rinnovare il loro patto di alleanza con Dio.

Prima di morire, per ben due volte Mosè aveva raccomandato che Israele si riunisse sui monti Ebal e Garizim, a Sichem, per la solenne accettazione della legge di Dio. Ubbidendo a queste indicazioni, tutto il popolo, compresi "donne, bambini e stranieri che camminavano in mezzo a loro" (Giosuè 8:35) lasciò il campo di Ghilgal e, attraversando il territorio nemico, raggiunse Sichem, verso il centro del paese. Sebbene gli israeliti fossero circondati dai nemici, finché rimasero fedeli a Dio ebbero la sua protezione. Come ai tempi di Giacobbe, anche ora "un terrore mandato da Dio invase le città che erano intorno a loro" (Genesi 35:5) e il popolo d'Israele non fu disturbato.

Il luogo stabilito per questa celebrazione era già stato consacrato dalla storia dei padri. Qui Abramo eresse il primo altare all'Eterno nella terra di Canaan. Qui, Abramo e Giacobbe piantarono le loro tende. Qui Giacobbe aveva acquistato il campo in cui, secondo le usanze dei patriarchi, sarebbe poi stato sepolto anche il corpo di Giuseppe, che il popolo aveva portato dall'Egitto. Sempre in questo luogo vi era il pozzo scavato da Giacobbe e la quercia sotto la quale aveva sepolto gli idoli della sua famiglia.

Si trattava di uno dei luoghi più belli di tutta la Palestina, degno di essere teatro della grandiosa manifestazione che vi si doveva svolgere. Una dolce vallata, con verdi campi disseminati di ulivi, irrigata da ruscelli e ravvivata da fiori selvatici, si estendeva invitante tra le aride colline. I monti Ebal e Garizim, situati ai lati della valle, offrivano con le loro pendici un pulpito naturale, dal quale era possibile udire distintamente ogni parola, nella platea sottostante. Seguendo le direttive impartite da Mosè, sul monte Ebal fu eretto un monumento di grosse pietre, in cima alle quali, su una apposita superficie di gesso, fu scritta la legge, che comprendeva non solo i dieci comandamenti dati al Sinai e incisi su tavole di pietra, ma anche le leggi rivelate a Mosè, contenute in un libro. Accanto a questo monumento era stato eretto un altare di pietre, sul quale venivano offerti sacrifici all'Eterno. La collocazione dell'altare, sul monte Ebal, il monte della maledizione, indicava che se non fosse stato per l'espiazione del Cristo, gli israeliti sarebbero stati colpiti dalla collera divina per aver trasgredito la legge di Dio.

Sei tribù, discendenti da Lea e Rachele, si fermarono sul monte Garizim, mentre quelle che discendevano dalle serve, insieme con quelle di Ruben e Zabulon, occuparono il monte Ebal; infine i sacerdoti con l'arca si disposero nella valle, in mezzo alle tribù. Lo squillo di una tromba invitò al silenzio: Giosuè, in questo periodo di calma profonda, davanti a quell'enorme assemblea e all'arca, lesse le benedizioni che il popolo avrebbe ricevuto ubbidendo alla legge di Dio. Sul Garizim tutte le tribù risposero con un "amen". E dopo aver letto le maledizioni, le tribù situate sull'Ebal diedero il loro assenso nello stesso modo: migliaia di voci risposero all'unisono. Seguì la lettura della legge di Dio, degli statuti e delle prescrizioni che erano stati loro rivelati da Mosè.

Al Sinai, Israele aveva ascoltato la legge direttamente dalla voce di Dio; i sacri precetti scritti dalla sua mano erano ancora conservati nell'arca. Ma ora, affinché tutti potessero verificare le condizioni del patto per entrare in possesso di Canaan, questi precetti erano stati scritti in modo che ognuno li potesse vedere. Tutti dovevano dichiarare di accettare i termini del patto e le benedizioni e le maledizioni che sarebbero derivate dal rispettarlo o dal trasgredirlo. La legge, oltre a essere scritta sulle pietre, fu proclamata di fronte a Israele da Giosuè. Non erano passate molte settimane da quando Mosè aveva spiegato al popolo il libro del Deuteronomio: in quell'occasione, Giosuè lesse ancora una volta la legge. Erano presenti tutti gli uomini d'Israele, ma anche tutte le donne e i bambini: era importante che anch'essi conoscessero i loro doveri. Dio, riferendosi ai suoi statuti, aveva dato a Israele quest'ordine: "Vi metterete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segnale e vi saranno come frontali fra gli occhi: le insegnerete ai vostri figliuoli... affinché i vostri giorni e i giorni dei vostri figliuoli, nel paese che l'Eterno giurò ai vostri padri di dar loro, siano numerosi come i giorni de, cieli al di sopra della terra". Deuteronomio 11:18-21.

Secondo quest'ordine, ogni sette anni tutto Israele avrebbe dovuto assistere alla lettura dell'intera legge. "Alla fine d'ogni settennio, al tempo dell'anno di remissione, alla festa delle Capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti all'Eterno, al tuo Dio, nel luogo ch'Egli avrà scelto, leggerai questa legge dinanzi a tutto Israele, in guisa ch'Egli l'oda. Radunerai il popolo, uomini, donne, bambini, con lo straniero che sarà entro le tue porte, affinché odano, imparino a temere l'Eterno, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge. E i loro figliuoli, che non ne avranno ancora avuto conoscenza, l'udranno e impareranno a temere l'Eterno, il vostro Dio, tutto il tempo che vivrete nel paese del quale voi andate a prender possesso, passando il Giordano". Deuteronomio 31:10-13. Satana è sempre all'opera, cerca di distorcere le parole di Dio, rendendone difficile la comprensione, oscurando le facoltà intellettuali degli uomini e inducendoli a peccare. È per questo motivo che il Signore ha presentato le sue leggi in maniera così esplicita e lineare, senza lasciare spazio a possibili errori. Egli cerca costantemente di proteggere gli uomini attirandoli a sé, affinché non siano vittime degli inganni e della crudeltà di Satana. Dio ha accettato di rivolgersi all'uomo con la propria voce, di scrivere i suoi oracoli di proprio pugno. Tutte queste parole benedette, piene di vita e di verità, sono una guida infallibile per l'uomo. Occorre un

grande impegno per ricordare e amare le promesse e la volontà del Signore, perché Satana è sempre pronto a farle dimenticare.

Coloro che si propongono di trasmettere la fede devono impegnarsi per far conoscere gli episodi e gli insegnamenti tratti dalla storia della Bibbia, insieme agli avvertimenti e alla volontà del Signore; devono presentarli con un linguaggio semplice, comprensibile anche per i bambini. Uno dei compiti dei pastori e dei genitori dovrebbe essere quello di educare i giovani attraverso le Scritture. I genitori, oltre a interessare i loro figli agli insegnamenti delle pagine sacre, devono coltivare un interesse personale per la Parola di Dio, e conoscerne bene il contenuto. Come Dio aveva ordinato a Israele, devono parlarne in casa, in viaggio, la sera prima di andare a letto, la mattina al risveglio. Cfr. Deuteronomio 11:19. Quanti desiderano che i propri figli amino e rispettino Dio devono parlare loro della sua bontà, della sua maestà e della sua potenza, rivelate nella Bibbia e nel creato. Ogni capitolo, ogni versetto delle Sacre Scritture mette in contatto l'uomo con Dio. Dovremmo tener sempre presenti davanti ai nostri occhi i precetti che esse contengono. Se la Parola di Dio fosse studiata e seguita, guiderebbe i credenti, come gli israeliti, con una nuvola di giorno e una colonna di fuoco di notte.

Capitolo 47: L'Alleanza con i Gabaoniti

Gli israeliti lasciarono Sichem per dirigersi verso l'accampamento di Ghilgal dove furono subito raggiunti da una strana delegazione che chiese di stipulare un patto con loro. Questi ambasciatori dissero di provenire da un paese lontano, come il loro aspetto apparentemente confermava. I loro vestiti erano vecchi e consumati, i sandali rappezzati, le provviste stantie e gli otri nei quali avevano messo il vino spaccati e rattoppati, come se fossero stati frettolosamente riparati durante il viaggio. Dissero di essere venuti per stipulare un'alleanza con Israele, per aver sentito raccontare nella loro patria lontana — che dichiaravano essere al di là della Palestina — le meraviglie che Dio aveva compiuto per il suo popolo. Essendo stato chiaramente proibito agli ebrei di allearsi con popolazioni pagane cananee, i loro capi dubitavano che quegli stranieri avessero detto la verità; ma quando chiesero: "Forse voi abitate in mezzo a noi" (Giosuè 9:7) i messaggeri risposero a Giosuè: "Noi siam tuoi servi". Giosuè 9:8. Poi quando Giosuè chiese loro esplicitamente: "Chi siete e donde venite?" (Giosuè 9:8), ripeterono quanto avevano appena detto, e per dimostrare la loro sincerità aggiunsero: "Ecco il nostro pane; lo prendemmo caldo dalle nostre case, come provvista, il giorno che partimmo per venire da voi, ed ora eccolo duro e sbriciolato; e questi sono gli otri da vino che empimmo tutti nuovi, ed eccoli rotti; e questi i nostri abiti e i nostri calzari, che si sono logorati per la gran lunghezza del viaggio". Giosuè 9:12, 13.

Gli israeliti si lasciarono convincere da questa richiesta e non chiesero consiglio all'Eterno. "E Giosuè fece pace con loro e fermò con loro un patto, per il quale avrebbe lasciato loro la vita; e i capi della raunanza lo giuraron loro". Giosuè 9:15. Il trattato fu stipulato, ma tre giorni dopo si scoprì la verità. "...Seppero che quelli eran loro vicini e abitavano in mezzo a loro". Giosuè 9:16. Dopo essersi resi conto che era impossibile resistere agli ebrei, i gabaoniti, per salvare la loro vita, erano ricorsi allo strattagemma.

Quando gli israeliti capirono di essere stati ingannati, provarono una profonda indignazione, che divenne ancora maggiore quando dopo tre giorni di viaggio raggiunsero le città dei gabaoniti, situate nella zona centrale del paese. "...Tutta la raunanza mormorò contro i capi" (Giosuè 9:18), ma essi rifiutarono di infrangere il patto, anche se era stato stipulato con frode, perché dissero: "Noi abbiamo giurato loro nel nome dell'Eterno, dell'Iddio d'Israele". Giosuè 9:19. E "i figliuoli d'Israele non li uccisero". Gli israeliti risparmiarono loro la vita, ma senza violare l'ordine divino di distruggere i cananei idolatri, perché i gabaoniti si erano impegnati a rinunciare alle loro divinità e a offrire il culto all'Eterno. Quello degli israeliti era stato quindi un giuramento che non li costringeva a commettere nessun peccato; per questo, pur essendo stato sancito con l'inganno, il patto non doveva essere annullato.

Un impegno che non costringa a compiere il male, deve essere sempre considerato sacro. L'inviolabilità di un giuramento o di un impegno non può essere intaccata da interessi egoistici, dall'idea di trarne profitto o dalla vendetta. "Le labbra bugiarde sono un abominio

per l'Eterno". Proverbi 12:22. "Salirà al monte dell'Eterno" e "potrà stare nel luogo suo santo" colui che avendo "giurato, foss'anche a suo danno, non muta". Salmi 24:3; 15:4.

I gabaoniti vennero risparmiati, ma avrebbero lavorato nel santuario per svolgere i lavori più pesanti. Giosuè "li destinò ad essere spaccalegna e acquaioli per la raunanza e per l'altare dell'Eterno". Giosuè 9:27. Queste condizioni furono accettate dai gabaoniti con gratitudine: consci di essere colpevoli, erano felici di continuare a vivere anche in una situazione molto umile. "Ed ora eccoci qui nelle tue mani" dissero a Giosuè "trattaci come ti par che sia bene e giusto di fare". Giosuè 9:25. Così, per secoli, i discendenti di questi uomini lavorarono per il santuario.

Il territorio dei gabaoniti comprendeva quattro città. A capo del popolo non c'era un re, ma anziani o senatori. Gabaon, la città più importante, "era una città grande, come una delle città reali... e tutti gli uomini suoi erano valorosi". Giosuè 10:2. Il fatto che gli abitanti di una città così potente fossero ricorsi a un espediente così umiliante per salvare la loro vita, indica chiaramente quale fosse il terrore che gli israeliti incutevano negli abitanti di Canaan.

Per i gabaoniti sarebbe stato ben più vantaggioso agire onestamente nei confronti d'Israele sottomettendosi all'Eterno, perché così, oltre ad avere salva la vita, avrebbero evitato il disonore e la schiavitù, frutti del loro inganno. Dio aveva detto che tutti coloro che avrebbero rinunciato al paganesimo, unendosi a Israele, avrebbero condiviso le benedizioni del patto e sarebbero stati ben accetti anche se stranieri e, tranne alcune eccezioni, questi uomini poterono godere degli stessi privilegi e favori degli israeliti; il Signore infatti aveva detto: "Quando qualche forestiero soggiornerà con voi nel nostro paese, non gli farete torto. Il forestiero che soggiorna tra voi, lo tratterete come colui ch'è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso". Levitico 19:33, 34. Poi, a proposito della Pasqua e dell'offerta dei sacrifici: "Vi sarà una sola legge per tutta l'assemblea e per lo straniero che soggiorna tra voi... come siete voi, così sarà lo straniero davanti all'Eterno". Numeri 15:15.

Se non fossero ricorsi all'inganno, i gabaoniti avrebbero avuto gli stessi diritti d'Israele. Ma ora quegli abitanti di una "città reale" in cui "tutti gli uomini suoi erano valorosi" diventando per generazioni spaccalegna e portatori d'acqua, avrebbero subìto una grande umiliazione. Coloro che per ingannare si erano vestiti da poveri ora venivano umiliati dal giogo di una schiavitù perpetua. Nel corso dei secoli la loro condizione di servi avrebbe testimoniato l'avversione di Dio per la falsità.

La sottomissione di Gabaon gettò i re cananei nella costernazione. Presero subito provvedimenti per vendicare coloro che avevano fatto la pace con gli invasori. Guidati da Adoni-Tsedek, re di Gerusalemme, cinque re cananei si allearono muovendo rapidamente contro Gabaon. I gabaoniti, non avendo organizzato la difesa, mandarono questo messaggio a Giosuè che si trovava a Ghilgal: "...Non negare ai tuoi servi il tuo aiuto, affrettati a salire da noi, liberaci, soccorrici, perché tutti i re degli Amorei che abitano la contrada montuosa, si son raunati contro di noi". Giosuè 10:6. In realtà il pericolo, oltre a minacciare gli abitanti di

Gabaon, incombeva su Israele, perché quella città controllava il passaggio dalla Palestina centrale a quella meridionale, e se si voleva conquistare il paese, doveva essere conservata.

Giosuè fece subito i preparativi per difendere Gabaon, ma gli assediati temevano che per il loro inganno precedente, Giosuè non li avrebbe aiutati. Egli invece si sentiva in obbligo di proteggere i gabaoniti, perché si erano sottomessi a Israele e avevano accettato di adorare Dio. Questa volta, però, non si mosse senza aver prima ricevuto l'approvazione divina. Il Signore lo incoraggiò a intraprendere l'impresa, dandogli questo messaggio: "Non li temere, perché io li ho dati in poter tuo; nessun di loro potrà starti a fronte". Giosuè 10:8. "E Giosuè salì da Ghilgai, con tutta la gente di guerra e con tutti gli uomini segnalati per valore". Giosuè 10:7.

Il mattino, dopo aver marciato tutta la notte, si diresse con il suo esercito davanti a Gabaon. Quando Giosuè li assalì, i prìncipi confederati avevano appena disposto i loro eserciti intorno alla città e l'attacco si risolse in una grave disfatta per gli assedianti. Quell'immenso esercito in rotta fu inseguito da Giosuè fino a Beth-Horon, sulle montagne, e dopo aver raggiunto la cima, i fuggiaschi si precipitarono per la discesa dell'altro versante dove furono colpiti da un'eccezionale grandinata.

"...L'Eterno fe' cadere su loro delle grosse pietre... quelli che morirono per le pietre della grandinata furon più numerosi di quelli che i figliuoli d'Israele uccisero con la spada". Giosuè 10:11.

Mentre gli amorei continuavano la loro fuga precipitosa per trovare rifugio nelle roccaforti delle montagne, Giosuè, guardando la cresta dei monti, vide che il giorno sarebbe stato troppo breve per completare l'inseguimento. Se i nemici non fossero stati messi completamente in rotta, si sarebbero radunati per attaccare nuovamente.

"Allora Giosuè parlò all'Eterno... e disse in presenza d'Israele: Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sulla valle d'Aialon. E il sole si fermò, e la luna rimase al suo luogo, finché la nazione non fosse vendicata de' suoi nemici... E il sole si fermò in mezzo al cielo e non s'affrettò a tramontare per quasi un giorno intero". Giosuè 10:12.

Prima che calassero le ombre della sera, la promessa fatta da Dio a Giosuè era diventata realtà. Tutto l'esercito nemico era nelle sue mani. Gli eventi di quel giorno durarono così a lungo da essere ricordati così da Israele: "E mai, né prima né poi, s'è dato un giorno simile a quello, nel quale l'Eterno abbia esaudito la voce d'un uomo; poiché l'Eterno combatteva per Israele". Giosuè 10:14. "Il sole e la luna si fermano nella loro dimora; si cammina alla luce delle tue saette, al lampeggiare della tua lancia sfolgorante. Tu percorri la terra nella tua indignazione, tu schiacci le nazioni nella tua ira. Tu esci per salvare il tuo popolo". Abacuc 3:11-13.

La preghiera di Giosuè, ispirata dallo Spirito, costituiva un'altra prova della potenza del Dio d'Israele. Non era una richiesta suggerita da presunzione, perché il Signore aveva promesso di sgominare i nemici d'Israele. Giosuè tuttavia si era impegnato come se il successo dipendesse

solamente dall'esercito d'Israele; aveva fatto tutto ciò che la forza umana poteva compiere, ma poi aveva implorato con fede l'aiuto divino. Il segreto del successo sta nell'unire l'impegno umano alla potenza divina. Coloro che raggiungono i migliori risultati sono quelli che fanno assegnamento solo sulla forza dell'Altissimo.

L'uomo che ordinò: "Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sulla valle d'Aialon", è l'uomo che per ore si era prostrato a terra nell'accampamento di Ghilgal. Gli uomini di preghiera sono uomini di potenza.

Questo grandioso miracolo attesta che la natura è sotto il controllo del Creatore. Satana cerca di nascondere all'uomo l'azione divina nel mondo fisico, l'opera incessante del Creatore. Il miracolo di Gabaon costituisce un ammonimento per tutti coloro che sostengono che la natura è al di sopra del Dio della natura. A un suo cenno, Dio raccoglie le forze della natura per travolgere la potenza dei suoi nemici "fuoco e gragnuola, nevi e vapori, vento impetuoso" (Salmi 148:8) sono ai suoi ordini. Quando i pagani amorei cercarono di resistere ai propositi divini, intervenne Dio, facendo "cader dal cielo... delle grosse pietre" sui nemici d'Israele. Sappiamo di una battaglia più vasta che si verificherà nei momenti conclusivi della storia della terra, quando l'Eterno aprirà il suo arsenale, manifestando la propria indignazione. Cfr. Geremia 50:25. "Sei tu entrato nei depositi della neve" chiede "li hai visti i depositi della grandine ch'io tengo in serbo per i tempi della distretta, pel giorno della battaglia e della guerra?" Giobbe 38:22, 23. Il profeta descrive nell'Apocalisse la distruzione che si verificherà quando "una gran voce uscirà dal tempio" annunciando: "È fatto... e cadrà dal cielo sugli uomini una gragnuola del peso di circa un talento". Apocalisse 16:17, 21.

Capitolo 48: La Spartizione del Territorio di Canaan

Alla vittoria di Beth-Horon seguì subito dopo la conquista della parte meridionale della terra di Canaan. “Così Giosuè li batté da Kades-Barnea fino a Gaza, e batté tutto il paese di Goscen fino a Gabaon. E Giosuè prese ad una volta tutti quei re e i loro paesi, perché l’Eterno, l’Iddio d’Israele, combatteva per Israele. Poi Giosuè, con tutto Israele, fece ritorno al campo di Ghilgal”. Giosuè 10:41-43.

Terrificate dal successo che aveva ottenuto il popolo d’Israele, le tribù del nord della Palestina formarono una lega guidata da Iabin, re di Hatsor, un territorio situato a occidente del lago Merom. “E quelli uscirono con tutti i loro eserciti”. Era un esercito molto più grande di quelli che gli israeliti avevano sino ad allora incontrato in Canaan, “un popolo innumerevole come la rena ch’è sul lido del mare, e con cavalli e carri in grandissima quantità. Tutti questi re si riunirono e vennero ad accamparsi assieme presso le acque di Merom per combattere contro Israele”. Giosuè 11:4, 5. Giosuè ricevette allora un altro messaggio d’incoraggiamento: “Non li temere, perché domani, a quest’ora, io farò che saran tutti uccisi davanti a Israele”. Giosuè 11:6.

Giosuè piombò nel campo di quegli eserciti alleati, presso il lago Herom, mettendoli clamorosamente in fuga. “L’Eterno li diede nelle mani degli Israeliti, i quali li batterono e l’inseguirono... così da non lasciarne scampare uno”. Giosuè 11:8. I carri e i cavalli, vanto e orgoglio dei cananei, non avevano avuto effetto su Israele, e all’ordine del Signore i carri furono bruciati, i cavalli azzoppati, affinché non fossero più adatti per la battaglia. Gli israeliti non dovevano confidare nei carri o nei cavalli, ma “nel nome dell’Eterno loro Dio”.

Le città furono conquistate a una a una, e Hazor, la roccaforte della confederazione, fu bruciata. Dopo vari anni di guerra Giosuè conquistò Canaan. “E il paese ebbe requie dalla guerra”. Giosuè 11:23.

I cananei, pur essendo stati soggiogati, non furono del tutto spodestati. A occidente della Palestina, lungo la costa, i filistei occupavano ancora una fertile pianura; a nord vi era il territorio dei sidoniti, che possedevano anche il Libano; e a sud, verso l’Egitto, il paese era ancora nelle mani dei nemici d’Israele. Giosuè, comunque, non doveva continuare la guerra. Prima di lasciare la guida d’Israele, lo attendeva un’altra opera importante. Tutto il paese, sia la parte già conquistata sia quella non ancora soggiogata, doveva essere divisa fra le tribù, ognuna delle quali aveva il dovere di conquistare completamente il territorio assegnatole. Se gli israeliti fossero rimasti fedeli a Dio e al suo patto Egli, oltre a sconfiggere i loro nemici, avrebbe accordato loro possedimenti ancora più vasti.

Il compito di dividere il paese, assegnando a sorte a ogni tribù il proprio territorio, spettava a Giosuè e al sommo sacerdote Eleazar. Era stato lo stesso Mosè a fissare i confini del territorio da dividere fra le tribù, una volta che esse fossero entrate in possesso di Canaan.

Mosè, inoltre, aveva nominato dei prìncipi, uno per tribù, che si sarebbero occupati della suddivisione. La tribù di Levi, consacrata al servizio del santuario, pur non ricevendo nessuna regione, ebbe quarantotto città dislocate in diverse zone di Canaan.

Prima che si procedesse alla spartizione del paese, Caleb, accompagnato dagli anziani della sua tribù, avanzò una richiesta particolare. Dopo Giosuè, egli era l'uomo più anziano d'Israele; erano state le uniche due spie che avevano dato un rapporto positivo della terra promessa, incoraggiando il popolo ad avanzare per prenderne possesso nel nome dell'Eterno; e in segno di riconoscimento di questa loro fedeltà avevano ricevuto una promessa: "La terra che il tuo piede ha calcata sarà eredità tua e dei tuoi figliuoli in perpetuo, perché hai pienamente seguito l'Eterno, il mio Dio". Giosuè 14:9. Caleb, ricordando a Giosuè questa promessa, chiedeva il territorio di Hebron, dove erano vissuti per tanti anni Abramo, Isacco e Giacobbe, sepolti poi nella caverna di Macpela.

È vero che Hebron era abitata dai temibili Anakim, il cui aspetto aveva talmente spaventato le spie da scoraggiare tutto Israele. Ma era proprio il luogo che Caleb, confidando nella forza di Dio aveva scelto come sua eredità.

"Ed ora ecco, l'Eterno mi ha conservato in vita" disse Caleb "durante i quarantacinque anni ormai trascorsi da che l'Eterno disse quella parola a Mosè... ed ecco, ora che ho ottantacinque anni, sono oggi ancora robusto com'ero il giorno che Mosè mi mandò; le mie forze son le stesse d'allora, tanto per combattere quanto per andar e venire. Or dunque dammi questo monte del quale l'Eterno parlò quel giorno; poiché tu udisti allora che vi stanno degli Anakim e che vi sono delle città grandi e fortificate. Forse l'Eterno sarà meco, e io li caccerò come disse l'Eterno". Giosuè 14:10-12. Caleb rappresentava la tribù di Giuda per la divisione del paese e, per non dare l'impressione di essersi servito della sua posizione autorevole per trarne vantaggi personali, aveva deciso di presentare la sua richiesta accompagnato dagli anziani.

La richiesta fu immediatamente accolta; la conquista di quella roccaforte di giganti non si poteva affidare a mani più sicure. Giosuè la benedisse e dette Hebron come eredità a Caleb, figliuolo di Gefunne... perché aveva pienamente seguito l'Eterno l'Iddio d'Israele!" Giosuè 14:13, 14. La fede di Caleb era ancora quella che gli aveva permesso di contraddire con la sua testimonianza gli ingiusti rapporti delle spie. Egli credeva che Dio, come aveva promesso, avrebbe guidato il suo popolo a entrare in possesso di Canaan, e con il suo comportamento dimostrò di seguire il Signore completamente. Aveva inoltre sopportato insieme al popolo il lungo pellegrinaggio nel deserto, condividendo le delusioni e le difficoltà provocate dai colpevoli senza lamentarsi, e ricordando come Dio con misericordia lo aveva risparmiato a differenza dei suoi fratelli. Il Signore lo aveva protetto dai pericoli, dagli stenti del duro pellegrinaggio nel deserto e della guerra sino all'ingresso nella terra di Canaan; e ora, che a oltre ottant'anni aveva ancora una forza incontrastata, Caleb non chiedeva per sé un territorio già conquistato, ma il luogo che le spie avevano considerato inespugnabile. Con l'aiuto di Dio egli avrebbe conquistata la roccaforte dei giganti che aveva fatto vacillare la fede d'Israele.

Alla base della richiesta di Caleb non c'era nessun desiderio di onori o grandezza. Questo vecchio guerriero coraggioso desiderava solo dimostrare al popolo cosa significasse onorare Dio, per incoraggiare le tribù a sottomettere quel paese che i loro padri avevano considerato inespugnabile.

Caleb ottenne l'eredità che aveva desiderato per quarant'anni, e avendo fiducia che Dio sarebbe rimasto al suo fianco "...ne cacciò i tre figliuoli di Anak". Giosuè 15:14. Dopo essersi assicurato un territorio per sé e per la sua famiglia, il suo zelo non si affievolì; non si adagiò per godere la sua eredità, ma si impegnò in ulteriori conquiste per il bene della nazione e la gloria di Dio.

Mentre i codardi e i ribelli erano morti nel deserto, le spie fedeli mangiarono l'uva di Escol; e ciascuno fu ricompensato sulla base della propria fede. Gli increduli avevano constatato che i loro timori erano fondati; avevano sfidato la promessa divina, dichiarando che era impossibile ereditare la terra di Canaan, e proprio loro, a differenza degli israeliti che avevano confidato in Dio pensando non tanto alle difficoltà, ma contando sul loro liberatore onnipotente, non entrarono nella terra promessa. Fu per fede che "vinsero regni... scamparono al taglio della spada, guarirono da infermità, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri". Ebrei 11:33, 34. "Questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede". 1 Giovanni 5:4.

Un'altra richiesta venne presentata dai discendenti di Giuseppe, della tribù di Efraim, e della mezza tribù di Manasse. Essa riguardava sempre la divisione del paese, ma era animata da uno spirito ben diverso da quello di Caleb. Sottolineando di essere le tribù più numerose, Efraim e Manasse chiedevano una porzione doppia di territorio. In realtà, la regione designata loro comprendeva la fertile valle di Saron ed era la più ricca del paese; ma molte delle città principali di questa valle erano ancora sotto il dominio dei cananei, e le due tribù di fronte alla fatica e ai pericoli della conquista di quei territori, indietreggiarono. Per questo desideravano una porzione maggiore di territorio conquistato. La tribù di Efraim, insieme a quella a cui apparteneva Giosuè, era una delle maggiori d'Israele, e coloro che ne facevano parte pensavano che la cosa desse loro diritto a favori particolari, tanto che dissero: "...Perché ci hai dato come eredità un sol lotto, una parte sola, mentre siamo un gran popolo che Eterno ha cotanto benedetto?" Giosuè 17:14.

Ma Giosuè si attenne rigidamente al giusto criterio stabilito, e senza fare eccezioni rispose: "Se siete un popolo numeroso, salite alla foresta, e dissodatevela per farvi del posto nel paese dei Ferezei e dei Refaim, giacché la contrada montuosa d'Efraim è troppo stretta per voi". Giosuè 17:15.

La risposta che essi dettero dimostrava quale fosse la causa della lamentela: mancava loro la fede e il coraggio per cacciare i cananei: "Quella contrada montuosa non ci basta... tutti i Cananei che l'abitano hanno dei carri di ferro". Giosuè 17:16.

Il Dio d'Israele aveva assicurato la sua potenza agli ebrei, e se gli efraimiti avessero avuto il coraggio e la fede di Caleb, nessun nemico li avrebbe fermati. Giosuè aveva capito che essi volevano evitare gli stenti e i pericoli e disse: "Voi siete un popolo numeroso e avete una gran forza... voi caccerete i Cananei, benché abbiano dei carri di ferro e benché siano potenti". Giosuè 17:17. In questo modo le loro argomentazioni si ritorsero contro di loro. Essendo, come sostenevano, un popolo molto numeroso, avrebbero potuto aprirsi un varco; e con l'aiuto di Dio non avrebbero avuto motivo di temere i carri nemici.

Fino ad allora il quartier generale della nazione e la sede del tabernacolo erano a Ghilgal. Ma ora per il santuario occorreva trovare una sistemazione definitiva. Così fu scelta Sciloh, una piccola città nel territorio di Efraim, quasi al centro del paese e facilmente raggiungibile da tutte le tribù, in una terra definitivamente sottomessa in modo che il culto non potesse essere disturbato. "Poi tutta la raunanza dei figliuoli d'Israele s'adunò a Sciloh, e quivi rizzarono la tenda di convegno". Giosuè 18:1. Le tribù, che erano ancora sotto le tende quando il tabernacolo fu spostato da Ghilgal, lo seguirono e lo eressero presso Sciloh, dove rimasero finché si divisero nei loro possedimenti.

L'arca rimase a Sciloh per trecento anni, fino a quando, a causa del peccato della casa di Eli, cadde nelle mani dei filistei, e Sciloh venne distrutta. L'arca non fu più portata nel tabernacolo di Sciloh quando, trasferito il rituale sacro nel tempio di Gerusalemme, perse significato. Dio tramite il profeta Geremia, per ammonire gli abitanti di Gerusalemme ricordò con queste parole il destino di quella città: "Andate dunque al mio luogo ch'era a Silo, dove avevo da prima stanziato il mio nome, e guardate come l'ho trattato, a motivo della malvagità del mio popo lo d'Israele... Io tratterò questa casa, sulla quale è invocato il mio nome e nella quale riponete la vostra fiducia, e il luogo che ho dato a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo". Geremia 7:12-14.

"Or quando i figliuoli d'Israele ebbero finito di distribuire l'eredità d'Israele" (Giosuè 19:49), e tutte le tribù ricevettero il proprio territorio Giosuè, al quale era stato promesso, come a Caleb, un territorio particolare, chiese solo una città. "Gli diedero la città ch'egli chiese... Egli costruì la città e vi stabilì la sua dimora". Giosuè 19:50. Il nome dato alla città "Timnath-Serah", cioè "la porzione restante", testimoniava del nobile carattere e dello spirito disinteressato del condottiero che, invece di appropriasi per primo delle conquiste, attese che i più umili ricevessero i beni che spettavano loro.

Sei delle città assegnate ai leviti, tre da una parte e tre dall'altra del Giordano, furono scelte secondo l'ordine di Mosè, come città di rifugio; in esse gli assassini potevano essere al sicuro. "Designerete delle città che siano per voi delle città di rifugio" aveva detto Mosè "dove possa ricoverarsi l'omicida che ha ucciso qualcuno involontariamente. Queste città vi serviranno di rifugio contro il vindice del sangue, affinché l'omicida non sia messo a morte prima d'esser comparso in giudizio dinanzi alla raunanza". Numeri 35:11, 12. Questo provvedimento era necessario a causa dall'antica abitudine della vendetta privata, secondo cui il parente o l'erede

più prossimo del defunto doveva punire l'omicida. Nel caso in cui il movente del delitto fosse evidente, non era necessario attendere il giudizio del magistrato: la vendetta poteva raggiungere il criminale ovunque si trovasse, colpendolo a morte. Il Signore, pur non abolendo l'usanza dell'epoca prese un provvedimento per proteggere coloro che avrebbero commesso un omicidio involontario.

Le città di rifugio erano distribuite in modo tale da non distare più di mezza giornata di cammino da qualsiasi punto del paese. Per favorire i fuggitivi, le strade che portavano a queste città dovevano avere dei segnali con scritto a chiare lettere la parola "rifugio", e dovevano essere mantenute in buono stato. Qualsiasi persona ebrea, straniera o di passaggio, poteva avvalersi di questo provvedimento. Ma mentre colui che aveva commesso un delitto involontario non doveva essere ucciso, il colpevole non poteva evitare la pena, e in caso di fuga doveva essere ricercato dalle autorità competenti; solo quando veniva provato che il delitto commesso non era intenzionale, sarebbe stato protetto nella città di rifugio invece di essere consegnato nelle mani del vendicatore. Per essere protetti in queste città, oltre ad averne diritto, occorreva non uscire dal rifugio indicato. Chi, allontanandosi dai limiti prescritti sarebbe stato trovato dal vendicatore del delitto da lui commesso, avrebbe pagato con la vita la disubbidienza al provvedimento del Signore. Poi, quando moriva il sommo sacerdote, coloro che avevano cercato protezione nelle città di rifugio, erano liberi di tornare alla loro terra.

In un processo per omicidio anche se vi erano prove evidenti a suo sfavore, l'imputato non poteva essere condannato dalla deposizione di un solo testimone. Il Signore aveva dato questo ordine: "Se uno uccide l'altro, l'omicida sarà messo a morte in seguito a deposizione di testimoni; ma un unico testimone non basterà per far condannare una persona a morte". Numeri 35:30. Era stato il Cristo a dare a Mosè queste direttive per Israele, quello stesso Gesù che quando era sulla terra con i suoi discepoli, parlando di come si dovesse agire nei confronti degli accusati, ripeté che la testimonianza di un uomo non era sufficiente per assolvere o condannare. Queste situazioni devono essere sempre affrontate da due o più persone che insieme siano responsabili della decisione "affinché ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni". Matteo 18:16.

Se in un processo l'omicida veniva riconosciuto colpevole nessuna espiazione e nessun riscatto potevano evitargli la condanna. "Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo". Genesi 9:6. "Non accetterete prezzo di riscatto per la vita d'un omicida colpevole e degno di morte, perché dovrà esser punito di morte... Tu lo strapperai anche dal mio altare per farlo morire..." (Numeri 35:31, 33); "Non si potrà fare per il paese nessuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di colui che l'avrà versato". Esodo 21:14.

Per conservare integra e pura la nazione, era necessario punire severamente gli assassini. La vita umana, che solo Dio può dare, doveva essere custodita come qualcosa di sacro.

Le città di rifugio, istituite per l'antico popolo di Dio, simboleggiano il rifugio che il Cristo offre. Lo stesso Salvatore misericordioso che ordinò la costituzione di queste città di rifugio, spargendo il suo sangue donò ai trasgressori della legge di Dio un posto sicuro in cui fuggire per essere protetti dalla morte seconda. Nessuna potenza può strappare da quelle mani divine coloro che vanno a lui per chiedere perdono. "Non v'è dunque ora alcuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù... Chi sarà quel che ci condanni? Gesù Cristo è quel che è morto; e, più che questo, è risuscitato; ed è alla destra di Dio; ed anche intercede per noi" (cfr. Romani 8:1, 34); in modo che "troviamo una potente consolazione noi, che abbiam cercato il nostro rifugio nell'afferrar saldamente la speranza che ci era posta dinanzi". Ebrei 6:18.

Colui che fuggiva verso le città di rifugio non poteva attardarsi per salutare i propri cari. Doveva abbandonare subito la famiglia e il lavoro, sacrificare ogni altro interesse per un unico scopo: raggiungere il luogo in cui poteva salvare la propria vita.

Il fuggitivo, dimenticando la stanchezza e le difficoltà, finché non entrava nelle mura della città non osava rallentare il passo neanche per un momento. Così come egli poteva perdere la sua unica possibilità di salvezza indugiando e non preoccupandosi troppo di scappare, il peccatore che non si affretta a cercare in Cristo un rifugio e si dimostra indifferente, rischia di essere definitivamente annientato. Chi trasgredisce la legge di Dio si espone agli attacchi di Satana, il grande avversario, non avverte questo pericolo, non cerca seriamente protezione nel rifugio divino e quindi sarà vittima del distruttore.

Chi al tempo d'Israele si avventurava in qualsiasi momento al di fuori della città di rifugio, non era più protetto da coloro che volevano vendicare il sangue sparso. La gente imparava così a seguire le direttive che Dio aveva indicato con grande saggezza per la loro sicurezza. Comunque per ottenere il perdono del peccato, non è sufficiente che il trasgressore creda in Cristo, egli deve ubbidire per fede e "vivere" in lui. "Poiché, se pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità non resta più alcun sacrificio per i peccati; rimangono una terribile attesa del giudizio e l'ardor d'un fuoco che divorerà gli avversari". Ebrei 10:26, 27.

Due tribù d'Israele, Gad e Ruben, insieme a mezza tribù di Manasse, ricevettero la terra prima di attraversare il Giordano. Gli ampi altipiani e le foreste di Galaad e di Basan, offrivano estesi pascoli per i greggi e le mandrie di quella gente dedita alla pastorizia. Questi israeliti, in mancanza di territori simili in altre zone, desideravano occupare queste terre impegnandosi a fornire un numero di soldati proporzionale alla loro popolazione per aiutare loro fratelli oltre il Giordano e combattere al loro fianco finché tutti sarebbero entrati in possesso della loro terra. Le due tribù e mezzo assolsero ai loro obblighi; infatti quando le altre dieci entrarono in Canaan quarantamila tra i "figliuoli di Ruben, i figliuoli di Gad e mezza tribù di Manasse... pronti di tutto punto per la guerra, passarono davanti all'Eterno nelle pianure di Gerico, per andare a combattere". Giosuè 4:12, 13. Questi soldati non tornarono nelle loro terre prima di aver combattuto con coraggio per anni accanto ai loro fratelli. Avevano lottato uniti agli altri

israeliti e ora, dopo avere spartito il bottino, ritornavano "...con grandi ricchezze, moltissimo bestiame, con argento, oro rame, ferro e una grandissima quantità di vestimenti..." (Giosuè 22:8), tutte cose che dovevano spartire con coloro che erano rimasti con le famiglie e i greggi! Giosuè, sapendo quanto sarebbe stata forte, per queste tribù che abitavano lontano dal santuario e dedite a una vita nomade, la tentazione di adeguarsi ai costumi dei popoli pagani che vivevano ai loro confini, li salutò con preoccupazione.

Erano ancora angustiati da tristi presentimenti, quando Giosuè e gli altri capi vennero a conoscenza di strane notizie. Presso il Giordano, non lontano dal luogo in cui Israele aveva miracolosamente attraversato il fiume, le due tribù insieme a metà di quella di Manasse, avevano eretto un grande altare, simile a quello degli olocausti consacrato a Sciloh. Una legge divina proibiva severamente, pena la morte, di creare un culto oltre a quello del santuario, e se questo era lo scopo di quell'altare, per evitare che il popolo si allontanasse dalla vera fede, doveva essere eliminato.

I rappresentanti del popolo si riunirono a Sciloh, dove manifestarono tutta la loro indignazione, e il fermento che li animava, proponendo di schierarsi contro i colpevoli, e per l'intervento dei più cauti fu deciso di inviare prima una delegazione, per ottenere dalle tribù stanziate oltre il Giordano una spiegazione della loro condotta. A capo di dieci prìncipi, scelti uno per tribù, venne inviato Fineas, che si era distinto per lo zelo mostrato a Peor.

Le due tribù e mezzo avevano commesso l'errore di compiere un atto che destava preoccupazioni veramente gravi senza dare nessuna spiegazione e gli ambasciatori, convinti che i loro fratelli fossero colpevoli, li rimproverarono duramente, accusandoli di ribellione contro il Signore e invitandoli a ricordare come Israele era stato castigato per essersi unito a Baal-Peor. Facendosi portavoce di tutto Israele, Fineas dichiarò che se i figli di Gad e Ruben non avessero voluto vivere nel loro paese senza un altare dei sacrifici, sarebbero stati ben accetti dai loro fratelli dall'altra parte del fiume, con i quali avrebbero condiviso beni e privilegi.

Gli accusati risposero che l'altare non era stato edificato per i sacrifici ma semplicemente per testimoniare che pur essendo separati dal fiume, essi condividevano la stessa fede dei loro fratelli che abitavano in Canaan. Temendo che in futuro i loro figli, con la scusa che non facevano più parte d'Israele, avrebbero potuto essere esclusi dai servizi del tabernacolo, costruendo un altare simile a quello del Signore a Sciloh, essi avrebbero dimostrato di adorare il Dio vivente.

Gli ambasciatori accettarono con gioia questa spiegazione e la riferirono a chi li aveva inviati. Abbandonata ogni idea ostile, il popolo si unì allora con gioia lodando il Signore.

I figli di Gad e di Ruben dopo aver posto sul loro altare una scritta che indicava lo scopo per il quale esso era stato eretto dissero: "Esso è testimone fra noi che l'Eterno è Dio". Cercavano così di evitare futuri equivoci e allontanare ogni possibile tentazione.

Molto spesso un semplice malinteso provoca gravi problemi perfino fra coloro che sono animati dalle migliori intenzioni. Poi, se si dimentica di essere cortesi e benevoli, ne possono derivare conseguenze gravi e perfino fatali. Le dieci tribù ricordarono come, al tempo di Acan, Dio avesse rimproverato la loro trascuratezza nell'individuare i peccati che si nascondevano fra loro. Per questo ora gli israeliti si erano decisi ad agire subito e con impegno ma, cercando di evitare il primo errore, erano caduti in quello opposto. Invece di condurre un'indagine serena per accertare i fatti, affrontarono i loro fratelli con sentimenti di censura e condanna, tanto che se gli uomini di Gad e Ruben avessero risposto con lo stesso spirito, sarebbe scoppiata una guerra. Evitare di inveire con giudizi di condanna e sospetti senza fondamento, è importante come evitare di mostrarsi indolenti nell'indicare il peccato.

Molti di coloro che sono sensibilissimi anche ai più piccoli rimproveri che vengono loro rivolti, sono troppo severi con quanti sbagliano. Il rimprovero o la censura non hanno mai permesso a nessuno di tornare sulla giusta via; anzi molti, proprio per questo non si sono comportati in modo corretto e sono diventati insensibili. Un atteggiamento gentile e tollerante può salvare colui che sbaglia ed evitare un grande numero di peccati. La saggezza che dimostrarono gli israeliti della tribù di Ruben e i loro compagni è degna di essere imitata; con onestà, cercando di promuovere la causa della vera religione, essi furono giudicati negativamente e censurati con severità. Ma, prima di cercare di difendersi, di spiegare chiaramente le loro ragioni e dimostrare la loro innocenza, ascoltarono con pazienza e gentilezza le accuse degli altri israeliti. In questo modo il problema che avrebbe potuto suscitare gravi conseguenze, fu risolto amichevolmente.

Coloro che sono dalla parte della ragione possono sforzarsi di rimanere calmi e rispettosi dei sentimenti altrui, anche quando sono accusati ingiustamente. Dio conosce tutto ciò che gli uomini fraintendono e interpretano male: noi possiamo tranquillamente affidargli i nostri problemi. Egli sicuramente difenderà coloro che confidano in lui, come scoprì la colpa di Acan. Coloro che sono animati dallo spirito del Cristo avranno la pazienza, l'amore e la bontà necessari.

Dio vuole che fra il suo popolo si manifesti l'unione e l'amore fraterno. Il Cristo, poco prima della crocifissione, pregò chiedendo che i suoi discepoli fossero uniti come Egli lo è con il Padre, in modo che il mondo potesse credere che era stato Dio a inviarlo. Questo sublime insegnamento e questa magnifica preghiera, sono valide attraverso i secoli, anche per noi. Gesù infatti aggiunge: "Io non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola". Giovanni 17:20.

Senza sacrificare neanche un aspetto della verità, dovremmo sforzarci costantemente di raggiungere questa unità. Gesù indicò con le seguenti parole le caratteristiche dei suoi discepoli: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli se avete amore gli uni per gli altri". Giovanni 13:35. L'apostolo Pietro esorta la chiesa, dicendo: "Siate tutti concordi, compassionevoli, pieni d'amor fraterno, pietosi, umili; non rendendo male per male, od

oltraggio per oltraggio, ma, al contrario, benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati onde ereditiate la benedizione". 1 Pietro 3:8, 9.

Capitolo 49: Le Ultime Parole di Giosuè

Finite le guerre di conquista, Giosuè si ritirò in un luogo tranquillo nella sua casa a Timnath-Serah; e "molto tempo dopo che l'Eterno ebbe dato requie a Israele, liberandolo da tutti i nemici, che lo circondavano, Giosuè... convocò tutti gli anziani, i capi, i giudici e gli ufficiali del popolo". Giosuè 23:1, 2.

Alcuni anni dopo l'insediamento d'Israele in Palestina gli stessi errori che avevano precedentemente provocato il castigo del popolo cominciavano a ripresentarsi. Giosuè, sentendosi indebolito dalla vecchiaia, e comprendendo che la sua missione stava per concludersi, temette per il futuro del suo popolo. Si rivolse allora ai capi israeliti che si erano riuniti intorno a quel vecchio condottiero, e con un interessamento più profondo di quello di un padre, disse: "Voi avete veduto tutto ciò che l'Eterno, il vostro Dio, ha fatto a tutte queste nazioni, cacciandole dinanzi a voi; poiché l'Eterno, il vostro Dio, è quegli che ha combattuto per voi". Giosuè 23:3. Per quanto i cananei fossero stati soggiogati, occupavano ancora una vasta zona del paese promesso a Israele; per questo Giosuè esortò il suo popolo a non abbandonarsi a una vita facile e a non dimenticare che il Signore aveva ordinato di cacciare completamente queste nazioni idolatre.

Gli israeliti si erano fermati troppo presto. Le tribù si erano separate occupando i loro possedimenti, l'esercito si era sciolto, e riprendere le ostilità sembrava un'impresa difficile e incerta. Ma Giosuè dichiarò: "L'Eterno, l'Iddio vostro, le disperderà Egli stesso dinanzi a voi e le scaccerà dinanzi a voi e voi prenderete possesso del loro paese, come l'Eterno, il vostro Dio, v'ha detto. Applicatevi dunque risolutamente ad osservare e a mettere in pratica tutto ciò che è scritto nel libro della legge di Mosè, senza sviarvene né a destra né a sinistra". Giosuè 23:5, 6.

Giosuè si rivolse agli israeliti affinché testimoniassero che per tutto il tempo in cui essi avevano adempiuto alle condizioni di Dio, Egli li aveva sempre benedetti con le sue promesse. "Riconoscete dunque con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra" disse Giosuè "che neppur una di tutte le buone parole che l'Eterno, il vostro Dio, ha pronunciate su voi, è caduta a terra". Giosuè 23:14. Dichiarò poi che così come il Signore aveva mantenuto le sue promesse non avrebbe dimenticato le sue minacce. "E avverrà che, come ogni buona parola che l'Eterno, il vostro Dio, vi aveva detta si è compiuta per voi, così l'Eterno adempirà a vostro danno tutte le sue parole di minaccia... Se trasgredite il patto che l'Eterno il vostro Dio v'ha imposto... l'ira dell'Eterno s'accenderà contro di voi, e voi perirete presto, scomparendo dal buon paese ch'Egli v'ha dato". Giosuè 23:15, 16.

Sono molti coloro che si lasciano cullare dal pensiero ingannevole, suggerito da Satana, secondo cui l'amore che Dio nutre per il suo popolo sarebbe così grande da scusare i loro peccati e le sue minacce pur avendo una loro logica nel suo governo morale non si adempiranno mai letteralmente. Dio ha sempre trattato le sue creature con giustizia, rivelando

la vera natura del peccato e dimostrando che esso porta sicuramente alla miseria e alla morte. Il perdono incondizionato non è mai esistito e mai esisterà perché esso implicherebbe l'abbandono della giustizia, vero fondamento del governo di Dio, che getterebbe nella costernazione i mondi che sono rimasti puri. Dio ha lealmente indicato le conseguenze del peccato, se non fosse così come potrebbero adempiersi le sue promesse? Una bontà che esclude la giustizia, non è più bontà, ma debolezza.

Dio è l'autore della vita, e sin dall'inizio le sue leggi avevano lo scopo di perpetuarla. Ma il peccato, infrangendo l'ordine che Dio aveva costituito, provocò la discordia. Finché il peccato esisterà, la sofferenza e la morte saranno inevitabili. L'uomo può cercare di sfuggire al suo terribile destino, solo perché il Redentore ha sopportato per lui la maledizione del peccato.

Prima che Giosuè morisse i capi e i rappresentanti del popolo, dietro suo invito si riunirono rapidamente a Sichem. In tutto il paese nessun luogo era così legato a sacri ricordi, per il patto che Dio aveva stipulato con Abramo e Giacobbe e per i solenni giuramenti del popolo quando stava per entrare in Canaan. Gli israeliti si riunirono in presenza del loro capo, ormai vicino alla morte, davanti alle montagne di Ebal e Gherizim, già testimoni di un patto che ora erano chiamati a rinnovare. Numerose erano le prove dell'azione di Dio in loro favore: Egli aveva dato agli israeliti una terra che non avevano lavorato, città che non avevano edificato, vigne e oliveti che non avevano piantato. Giosuè ricordò ancora una volta la storia d'Israele, rievocando le meraviglie che Dio aveva compiuto per loro, affinché tutti potessero comprendere l'amore e la misericordia divina, e servirlo "con integrità e fedeltà".

Per l'occasione, Giosuè ordinò che l'arca fosse portata da Sciloh. In un momento così solenne Giosuè voleva che questo simbolo della presenza di Dio impressionasse profondamente il popolo. Dopo aver sottolineato quanto Dio si fosse dimostrato buono con Israele, li chiamò nel nome dell'Eterno a scegliere chi avrebbero voluto servire. Alcuni, segretamente, praticavano l'idolatria, e Giosuè voleva che decidessero di bandire quel peccato da Israele. "Se vi par mal fatto servire all'Eterno" disse "scegliete oggi a chi volete servire". Giosuè 24:15. Giosuè voleva che servissero Dio spontaneamente e non perché erano obbligati. L'amore per il Signore è il vero fondamento della religione. Servire Dio, sperando solo di ottenere una ricompensa o evitare una punizione, non ha nessun valore. L'apostasia dichiarata non offende Dio più dell'ipocrisia e di un culto formale.

L'anziano condottiero esortò gli israeliti a valutare tutti gli elementi presentati. Se ritenevano sbagliato servire l'Eterno, fonte di ogni bene, in quel giorno avrebbero dovuto dirlo. Dovevano scegliere chi servire: o gli dèi che "i loro padri servirono di là dal fiume" e che Abramo fu chiamato ad abbandonare, o "gli dei degli Amorei", del paese in cui abitavano, e quindi vivere come le nazioni idolatre e corrotte che li circondavano. Quelle erano parole di aspro rimprovero per Israele. Gli dèi degli amorei non erano riusciti a proteggere i loro adoratori. Quel popolo malvagio era stato distrutto per i propri peccati abominevoli e degradanti, e il loro magnifico paese era stato dato al popolo di Dio. Che follia per Israele

scegliere quelle divinità per il cui culto gli amorei erano stati distrutti! “Quanto a me e alla casa mia” disse Giosuè “serviremo all’Eterno”. Giosuè 24:15. Quel santo zelo che animava profondamente il loro capo contagiò il popolo e i suoi appelli suscitarono una risposta decisa: “Lungi da noi l’abbandonare l’Eterno per servire ad altri dei”. Giosuè 24:16.

“Voi non potrete servire all’Eterno” disse Giosuè “perch’Egli è un Dio santo... Egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati”. Giosuè 24:19. Come presupposto di una vera riforma, il popolo doveva rendersi conto di essere incapace di ubbidire a Dio con le proprie forze. Gli israeliti sarebbero stati condannati senza possibilità di scampo dalla legge che avevano trasgredito. Finché avessero confidato nelle loro forze e nella loro giustizia non avrebbero potuto ottenere il perdono dei loro peccati. Non potendo soddisfare la legge perfetta di Dio, la richiesta di servirlo sarebbe stata inutile. Solo la fede in Cristo avrebbe assicurato loro il perdono dei peccati e donato loro la forza per ubbidire alla legge divina. Se volevano essere accettati da Dio dovevano smettere di contare sulle loro possibilità per raggiungere la salvezza e affidarsi completamente ai meriti del Salvatore promesso.

Giosuè invitò i suoi uditori a riflettere bene sulle loro parole, e a non pronunciare promesse che non sarebbero stati in grado di mantenere; ma gli israeliti ripeterono con maggiore serietà: “...No! No! Noi serviremo l’Eterno”. Giosuè 24:21. L’assemblea accettò di ribadire ancora una volta di aver scelto di seguire l’Eterno, e ripeté il giuramento di fedeltà: “...L’Eterno, il nostro Dio, è quello che serviremo, e alla sua voce ubbidiremo”. “Così Giosuè fermò in quel giorno un patto col popolo, e gli diede delle leggi e delle prescrizioni a Sichem”. Giosuè 24:24, 25. Dopo aver registrato questo patto solenne pose quello scritto accanto all’arca insieme al libro della legge. E come memoriale eresse un pilastro, dicendo: “‘Ecco, questa pietra sarà una testimonianza contro di noi; perch’essa ha udito tutte le parole che l’Eterno ci ha dette; essa servirà quindi da testimonio contro di voi, affinché non rinneghiate il vostro Dio’. Poi Giosuè rimandò il popolo, ognuno alla sua eredità”. Giosuè 24:27, 28.

La missione di Giosuè era conclusa. Egli aveva seguito completamente la volontà del Signore tanto che la Parola di Dio lo definisce “servo dell’Eterno”. La testimonianza più nobile del suo carattere, della sua capacità come guida politica, è la fedeltà della generazione che beneficiò della sua opera: “Israele servì all’Eterno durante tutta la vita di Giosuè e durante tutta la vita degli anziani che sopravvissero a Giosuè”. Giosuè 24:31.

Capitolo 50: Le Decime e le Offerte

Nell'economia ebraica la decima parte del reddito del popolo, doveva essere messa da parte per gestire il culto pubblico a Dio. Mosè aveva infatti dichiarato: "Ogni decima della terra, sia delle raccolte del suolo, sia dei frutti degli alberi, appartiene al l'Eterno. È cosa consacrata all'Eterno... E ogni decima dell'armento e del gregge... sarà consacrata all'Eterno". Levitico 27:30, 32.

Il sistema della decima non venne istituito all'epoca del popolo d'Israele. Sin dai primi tempi il Signore si era dichiarato padrone della decima, richiesta che era stata riconosciuta e onorata. Abramo diede la decima a Melchisedec, "sacerdote dell'Iddio altissimo". Genesi 14:10. A Bethel, Giacobbe esiliato e fuggitivo, promise al Signore: "Di tutto quello che tu darai a me, io, certamente, darò a te la decima". Genesi 28:22. Più tardi, quando venne organizzata la nazione d'Israele, la legge della decima venne ribadita, come una legge prevista da Dio e dalla cui ubbidienza dipendeva la prosperità del popolo. Il sistema delle decime e delle offerte aveva lo scopo di far comprendere agli uomini questa grande verità: Dio è la fonte di tutti i beni e tutte le benedizioni, e le sue creature devono riconoscere in essi la provvidenza divina.

"Egli, che dà a tutti la vita, il fiato ed ogni cosa" (Atti 17:25), dichiara: "Mie son tutte le bestie della foresta, mio è il bestiame ch'è per i monti a migliaia". Salmi 50:10. "Mio è l'argento e mio l'oro". Aggeo 2:8. È Dio che dà agli uomini la facoltà di ottenere delle ricchezze. Cfr. Deuteronomio 8:18. E il segno di riconoscimento che tutto ciò che ricevono proviene da lui. Dio aveva ordinato che una parte delle sue benedizioni gli fosse restituita in doni e offerte per sostenere il suo culto.

"La decima... è cosa consacrata all'Eterno" è la stessa espressione utilizzata per la legge del sabato: "...Il settimo è giorno di riposo, sacro all'Eterno, ch'è l'Iddio tuo". Esodo 20:10. Dio si riservò una precisa parte del tempo e dei mezzi dell'uomo, di cui nessuno si può impunemente appropriare per i propri interessi.

La decima doveva essere affidata esclusivamente ai leviti che l'avrebbero utilizzata per il servizio del santuario; essa però non rappresentava l'unico contributo del popolo per scopi religiosi. Il tabernacolo prima e il tempio dopo furono eretti unicamente con offerte spontanee; e quando furono necessari mezzi per riparazioni e altre spese, Mosè chiese che durante il censimento ognuno desse mezzo siclo "per il servizio della tenda di convegno". Ai tempi di Nehemia per questo scopo fu raccolto un contributo annuale. Cfr. Esodo 30:12-16; 2 Re 12:4; 2 Cronache 24:4-13; Neemia 10:32, 33. Periodicamente le offerte per i peccati e i doni di ringraziamento venivano portati a Dio, e durante le feste annuali presentati generosamente e distribuiti ai poveri.

Inoltre, prima di offrire le decime, gli israeliti, in segno di riconoscimento della sovranità divina, consacravano a Dio le primizie dei prodotti della terra, la prima lana ricavata dalla

tosatura delle pecore, il primo grano trebbiato, le primizie dell'olio e del vino, i primi nati di tutti gli animali, mentre per i primogeniti veniva pagato un riscatto. Le primizie dovevano essere presentate all'Eterno nel santuario e messe a disposizione dei sacerdoti. Gli israeliti in questo modo si sarebbero costantemente ricordati che il proprietario dei loro campi, dei loro greggi e delle loro mandrie era Dio, colui che faceva risplendere il sole e faceva piovere al tempo della semina e del raccolto, che aveva creato tutto ciò che essi possedevano e faceva loro amministrare i suoi beni.

Quando gli israeliti, carichi di primizie dei campi, dei frutteti e delle vigne, si riunivano al tabernacolo, ringraziavano Dio per la sua bontà. E quando il sacerdote accettava l'offerta dell'israelita, quest'ultimo in presenza dell'Eterno diceva: "Mio padre era un Arameo errante", descrivendo poi il soggiorno dei suoi padri in Egitto e le sofferenze dalle quali Dio li aveva liberati "con potente mano e con braccio disteso, con grandi terrori, con miracoli e con prodigi"; infine aggiungeva: "...Ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese ove scorre il latte e il miele. Ed ora, ecco, io reco le primizie del suolo che tu, o Eterno, m'hai dato". Deuteronomio 26:5, 8-11.

Per scopi religiosi e di beneficenza, gli ebrei offrivano un quarto del loro guadagno. Ci si potrebbe aspettare che una percentuale così alta avrebbe ridotto il popolo alla povertà; ma avveniva il contrario: chi osservava fedelmente queste regole prosperava. Se gli israeliti avessero ubbidito, si sarebbe realizzata in loro favore questa promessa divina: "E, per amor vostro, io minaccerò l'insetto divoratore; ed egli non distruggerà più i frutti del vostro suolo, e la vostra vigna non abortirà più nella campagna... E tutte le nazioni vi diranno beati, perché sarete un paese di delizie, dice l'Eterno degli eserciti". Malachia 3:11. Un'immagine impressionante delle conseguenze a cui andarono incontro coloro che per fini egoistici privarono l'opera di Dio perfino delle offerte volontarie, l'abbiamo al tempo del profeta Aggeo quando gli ebrei, dopo esser tornati dall'esilio in Babilonia, promisero di ricostruire il tempio del Signore. Gli ebrei, di fronte alla ferma opposizione dei nemici, si scoraggiarono e interruppero l'opera, e quando una grave siccità li ridusse alla fame si convinsero che sarebbe stato impossibile completare la costruzione del tempio e dissero: "Il tempo non è giunto, il tempo in cui la casa dell'Eterno dev'essere riedificata". Ma il profeta annunciò loro questo messaggio del Signore: "È egli il tempo per voi stessi d'abitare le vostre case ben rivestite di legno, mentre questa casa giace in rovina? or dunque, così parla l'Eterno degli eserciti: Ponete ben mente alle vostre vie! Voi avete seminato molto, e avete raccolto poco; voi mangiate, ma non fino ad esser sazi; bevete, ma non fino a soddisfare la sete; vi vestite, ma non v'è chi si riscaldi; chi guadagna un salario mette il suo salario in una borsa forata". Aggeo 1:2-6.

Il messaggio continuava indicando la ragione di questa situazione: "Voi v'aspettate molto, ed ecco v'è poco. e quando l'avete portato in casa, io ci ho soffiato sopra. Perché? dice l'Eterno degli eserciti. A motivo della mia casa che giace in rovina, mentre ognun di voi si dà premura per la propria casa. Perciò il cielo, sopra di voi, è rimasto chiuso, sì che non c'è stata

rugiada, e la terra ha ritenuto il suo prodotto. Ed io ho chiamato la siccità sul paese, sui monti, sul grano, sul vino, sull'olio, su tutto ciò che il suolo produce, sugli uomini, sul bestiame, e su tutto il lavoro delle mani". Aggeo 1:9, 10. "Quand'uno veniva a un mucchio di venti misure, non ve n'erano che dieci; quando uno veniva al tino per cavarne cinquanta misure, non ve n'erano che venti. Io vi coprii col carbonchio, con la ruggine, con la grandine, in tutta l'opera delle vostre mani...". Aggeo 2:16, 17.

Sensibilizzato da questi avvertimenti, il popolo si preparò per costruire la casa di Dio e gli venne trasmesso questo messaggio divino: "Ponete ben mente a ciò che è avvenuto fino a questo giorno, fino al ventiquattresimo giorno del nostro mese, dal giorno che il tempio dell'Eterno fu fondato... da questo giorno io vi benedirò". Aggeo 2:18, 19.

Il sapiente dice: "C'è chi spande liberamente e diventa più ricco, e c'è chi risparmia più del dovere, e non fa che impoverire". Proverbi 11:24. L'apostolo Paolo, nel Nuovo Testamento, presenta lo stesso insegnamento: "Chi semina scarsamente mieterà altresì scarsamente; e chi semina liberalmente mieterà altresì liberalmente... Dio è potente da far abbondare su di voi ogni grazia, affinché, avendo sempre in ogni cosa tutto quel che vi è necessario, abbondiate in ogni opera buona". 2 Corinzi 9:6-8.

Dio voleva che Israele fosse un esempio per tutti gli abitanti della terra, la continuità del culto pubblico doveva testimoniare l'esistenza e la sovranità del Dio vivente. Gli israeliti, esprimendo così la loro fedeltà e il loro amore nei confronti di Dio avevano il privilegio di sostenere questo culto. Il Signore aveva ordinato che l'impegno e le offerte di coloro che avrebbero goduto delle benedizioni divine avrebbero permesso la diffusione del messaggio della verità nel mondo. Dio avrebbe potuto servirsi degli angeli per questa proclamazione; avrebbe potuto far conoscere la sua volontà direttamente con la sua voce come fece al Sinai.

Ai tempi d'Israele le decime e le offerte volontarie erano necessarie per sostenere l'insieme del servizio divino. Il popolo di Dio, ai nostri tempi, dovrebbe offrire meno? Il Cristo ci ha insegnato che le nostre offerte dovrebbero essere proporzionate alla conoscenza e ai privilegi di cui godiamo: "A chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà". Luca 12:48. Inviandoli in missione, il Salvatore disse ai discepoli: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Matteo 10:8.

Quando godiamo di tante benedizioni e privilegi — al di sopra dei quali emerge l'incomparabile sacrificio del Figlio di Dio — la nostra gratitudine non dovrebbe esprimersi in doni più abbondanti per trasmettere agli altri il messaggio della salvezza? A mano a mano che l'opera del Vangelo si amplia, per sostenerla sono necessari contributi maggiori di quelli richiesti nel passato; per questo ora, la legge delle decime e delle offerte è più necessaria e urgente che nell'economia ebraica. Se il popolo di Dio, invece di ricorrere a metodi discutibili e non cristiani, sostenesse generosamente la sua opera con offerte volontarie, Egli ne sarebbe onorato e un numero maggiore di persone accetterebbe il messaggio del Cristo.

Il piano di Mosè, che consisteva nel raccogliere tutto il necessario per costruire il tabernacolo, costituì un grosso successo. Egli non si servì di nessuno degli inganni a cui la chiesa troppo spesso oggi ricorre, non fece fretta a nessuno, non organizzò nessuna festa non invitò il popolo ad abbandonarsi a scene di gioia, a danzare e a divertirsi, non istituì lotterie o cose simili. Per ottenere i mezzi necessari per erigere il tabernacolo, il Signore ordinò a Mosè di invitare gli israeliti a portare le loro offerte; egli doveva accettare i doni che ognuno offriva spontaneamente. Le offerte furono così numerose che Mosè ordinò al popolo di non portarne altre.

Dio ha scelto gli uomini come suoi amministratori. I beni che Egli ha affidato loro, sono mezzi che ha provveduto per la diffusione del messaggio del Vangelo, e agli amministratori fedeli, Egli affiderà ricchezze maggiori. L'Eterno dice: "Io onoro quelli che m'onorano". 1 Samuele 2:30. "Iddio ama un donatore allegro" (2 Corinzi 9:7); e quando il suo popolo con gratitudine gli porterà i doni e le offerte "non di mala voglia né per forza" riceverà le benedizioni che ha promesso tramite il profeta Malachia: "Portate tutte le decime alla casa del tesoro, perché vi sia del cibo nella mia casa, e mettetemi alla prova in questo dice l'Eterno degli Eserciti, e vedrete s'io non v'apro le cataratte del cielo e non riverso su voi tanta benedizione, che non vi sia più dove riporla". Malachia 3:10.

Capitolo 51: Dio si Occupa dei Poveri

Per incoraggiare l'assiduità del popolo al servizio religioso e provvedere alle necessità dei poveri, fu richiesta una seconda decima di tutte le entrate. Mentre a proposito della prima decima il Signore aveva dichiarato: "Ai figliuoli di Levi io do come possesso le decime in Israele..." (Numeri 18:21), circa la seconda aveva ordinato: "Mangerai nel cospetto dell'Eterno, del tuo Dio, nel luogo ch'Egli avrà scelto per dimora del suo nome, la decima del tuo frumento, del tuo mosto, del tuo olio e i primi parti dei tuoi armenti e de' tuoi greggi, affinché tu impari a temere sempre l'Eterno, l'Iddio tuo". Deuteronomio 14:23, 29; Deuteronomio 16:11-15. Gli israeliti, dovevano portare questa decima per due anni, o il suo equivalente in denaro, nel luogo in cui era stato montato il tabernacolo. Dopo aver presentato un'offerta di ringraziamento a Dio, e lasciato una parte precisa di questa offerta al sacerdote, l'israelita doveva devolvere il resto per contribuire a realizzare una festa religiosa a cui avrebbero partecipato i leviti, gli stranieri, gli orfani e le vedove. Queste prescrizioni non solo permettevano agli israeliti di offrire a Dio dei doni per manifestare la loro gratitudine, in occasione delle feste annuali, ma anche di invitare a pasti fraterni sacerdoti e leviti, che entrando in contatto con la gente avevano l'occasione di incoraggiarla e istruirla nel servizio di Dio.

Ogni terzo anno, invece, questa seconda decima doveva essere spesa a casa di ognuno per ospitare i leviti e i poveri. Mosè infatti aveva detto: "...perché ne mangino entro le tue porte e ne siano saziati". Deuteronomio 26:12. Questa decima doveva essere messa da parte per le opere di carità e ospitalità.

In favore dei poveri furono presi anche altri provvedimenti. Dopo il riconoscimento della sovranità di Dio, niente caratterizzava di più la legge di Mosè dello spirito di generosità, ospitalità e comprensione che doveva essere manifestato verso i poveri. Dio, pur avendo promesso di benedire abbondantemente il suo popolo, non pensava che la povertà non sarebbe più esistita, tanto che aveva dichiarato che il povero sarebbe sempre rimasto nel paese. In Israele, quindi, ci sarebbero sempre stati coloro che avrebbero invocato simpatia, tenerezza e benevolenza. In quel tempo, come succede ora, ognuno poteva subire la sfortuna, la malattia, perdere la proprietà, tuttavia finché gli ebrei seguirono gli insegnamenti divini, non vi furono mendicanti in Israele e neanche persone che soffrissero la fame. La legge di Dio dava al povero il diritto a una certa parte dei prodotti del suolo; quando un uomo aveva fame poteva recarsi nel campo, nel frutteto o nella vigna del vicino per sfamarsi con il grano o la frutta che trovava. Per questo i discepoli di Gesù presero e mangiarono chicchi di grano mentre di sabato camminavano lungo un campo.

Tutto ciò che restava dopo il raccolto in un campo, un frutteto o una vigna, apparteneva al povero. Mosè, infatti, aveva detto: "Allorché facendo la mietitura nel tuo campo vi avrai dimenticato qualche manipolo, non tornerai indietro a prenderlo... quando scoterai i tuoi ulivi,

non starai a cercare le ulive rimaste tra i rami... quando vendemmierai la tua vigna non starai a coglierne i raspolli; saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. E ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto...". Deuteronomio 24:19-22; cfr. Levitico 19:9, 10.

Ogni settimo anno si provvedeva in modo particolare alle necessità dei poveri. Questo anno, chiamato sabatico, cominciava alla fine dei raccolti. Ogni settimo anno, nel tempo della semina che in Israele seguiva immediatamente il raccolto, non si doveva seminare e in primavera, neanche curare la vigna; in quell'anno gli israeliti non dovevano contare né sul raccolto né sulla vendemmia. Si sarebbero nutriti di tutto ciò che la terra avrebbe prodotto spontaneamente, di prodotti freschi che non dovevano assolutamente conservare in magazzini. Il raccolto di quell'anno doveva essere a disposizione dello straniero, dell'orfano, della vedova e perfino degli animali dei campi. Cfr. Esodo 23:10, 11; Levitico 25:5.

Se il paese normalmente produceva solo il necessario per supplire alle necessità della gente, come sarebbero sopravvissuti nell'anno in cui non ci sarebbe stato raccolto? Dio aveva ampiamente provveduto con questa promessa: "Io disporrò che la mia benedizione venga su voi il sesto anno, ed esso vi darà una raccolta per tre anni. E l'ottavo anno seminerete e mangerete della vecchia raccolta fino al nono anno; mangerete della raccolta vecchia finché sia venuta la nuova". Levitico 25:21, 22.

L'osservanza dell'anno sabatico doveva costituire una benedizione sia per la terra sia per la popolazione. Il suolo, rimanendo incolto per una stagione, avrebbe in seguito prodotto con più abbondanza. Gli israeliti durante questo periodo venivano sollevati dalle fatiche dei campi, per recuperare le energie fisiche necessarie per il lavoro degli anni successivi; inoltre potevano svolgere varie attività. Avevano anche molto tempo per la meditazione e la preghiera, per studiare gli insegnamenti del Signore ed educare la loro famiglia.

Per gli schiavi ebrei l'anno sabatico era quello della loro liberazione che doveva essere accompagnata da regali; il Signore infatti aveva ordinato: "E quando lo manderai via da te libero non lo rimanderai a vuoto; lo fornirai liberalmente di doni tratti dal tuo gregge, dalla tua aia e dal tuo strettoio; gli farai parte delle benedizioni che l'Eterno, il tuo Dio, t'avrà largite". Deuteronomio 15:13, 14.

Il salario di un operaio doveva essere pagato con tempestività: "Non defrauderai il mercenario povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese... Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, poich'egli è povero, e l'aspetta con impazienza". Deuteronomio 24:14, 15.

Furono anche date direttive speciali relative ai servi fuggiti: "Non consegnerai al suo padrone lo schiavo che, dopo averlo lasciato, si sarà rifugiato presso di te. Rimarrà da te, nel tuo paese nel luogo che avrà scelto, in quella delle tue città che gli parrà meglio; e non lo molesterai". Deuteronomio 23:15, 16.

Per il povero, il settimo anno prevedeva l'annullamento dei propri debiti. Gli ebrei avevano il dovere di aiutare in qualsiasi momento i loro fratelli bisognosi, prestando denaro senza interessi. Era espressamente proibito chiedere al povero interessi per ciò che gli veniva prestato: "Se il tuo fratello ch'è presso di te è impoverito e i suoi mezzi vengon meno, tu lo sosterrai, anche se forestiero e avventizio, onde possa vivere presso di te. Non trarre da lui interesse, né utile; ma temi il tuo Dio, e viva il tuo fratello presso di te. Non gli darai il tuo denaro a interesse, né gli darai i tuoi viveri per ricavarne un utile". Levitico 25:35-37. Se il debito rimaneva insoluto sino all'anno della remissione, veniva annullato.

Prevedendo che gli israeliti potessero essere così indotti a non aiutare i loro fratelli in prossimità dell'anno sabatico, era stato dato questo avvertimento: "Quando vi sarà in mezzo a te qualcuno de' tuoi fratelli che sia bisognoso... non indurerai il cuor tuo e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso... Guardati dall'accogliere in cuor tuo un cattivo pensiero, che ti faccia dire: Il settimo anno, l'anno di remissione è vicino! e ti spinga a essere spietato verso il tuo fratello bisognoso, sì da non dargli nulla; poich'egli griderebbe contro di te all'Eterno, e ci sarebbe del peccato in te... I bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comandamento e ti dico: Apri liberalmente la tua mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese... e gli presterai quanto gli abbisogna per la necessità nella quale si trova". Deuteronomio 15:7-9, 11, 8.

Nessuno deve temere che la propria generosità lo porti in una

condizione di bisogno, perché chi ubbidisce ai comandamenti di Dio sicuramente prospererà; Dio infatti ha detto: "Tu farai dei prestiti a molte nazioni, e non prenderai nulla in prestito; dominerai su molte nazioni, ed esse non domineranno su te". Deuteronomio 15:6.

Dopo "sette sabati d'anni", "sette volte sette anni", cioè un periodo di quarantanove anni arrivava il grande anno della liberazione: il giubileo. "Farete squillar le trombe per tutto il paese. E santificherete il cinquantesimo anno, e proclamerete l'affrancamento nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognun di voi tornerà nella sua proprietà, e ognun di voi tornerà nella sua famiglia". Levitico 25:9, 10.

La tromba del giubileo veniva suonata "il decimo giorno del settimo mese... il giorno delle Espiazioni". Levitico 25:8. Gli squilli risuonavano per tutto il paese abitato dagli ebrei, invitando tutti i figli di Giacobbe a salutare l'anno della liberazione. Nel gran giorno dell'Espiazione, il giubileo, che il popolo salutava con vera gioia, veniva fatta la propiziazione per i peccati d'Israele.

Come durante l'anno sabatico non si seminava né si raccoglieva, e tutto ciò che la terra produceva era considerato proprietà del povero. Certe categorie di schiavi ebrei, in particolare tutti coloro che non venivano affrancati durante l'anno sabatico, in questa occasione diventavano liberi. Ma ciò che più caratterizzava l'anno del giubileo era la restituzione di tutte le proprietà terriere alla famiglia del primo possidente. La terra era stata divisa in lotti

seguendo particolari direttive divine e quindi nessuno aveva la libertà di vendere la sua terra. Lo poteva fare solo se costretto dalla povertà e se in seguito, lui o qualsiasi suo parente desiderava riscattarla, l'acquirente non doveva rifiutarsi di venderla; e nel caso in cui tale terreno non fosse stato riscattato, nell'anno del giubileo sarebbe tornato in possesso del primo proprietario o dei suoi eredi. Il Signore aveva dichiarato a Israele: "Le terre non si venderanno per sempre; perché la terra è mia, e voi state da me come forestieri e avventizi". Levitico 25:23.

Gli israeliti dovevano comprendere di aver ricevuto il permesso di possedere per un certo periodo di tempo una terra che apparteneva a Dio; Egli ne era il legittimo e primo proprietario, e voleva avere un particolare riguardo per i poveri e gli sfortunati. Tutti dovevano comprendere che il povero aveva lo stesso diritto del ricco a un posto nel regno di Dio.

Furono questi i provvedimenti presi dal nostro Creatore misericordioso per lenire la sofferenza, accordare speranza e sollevare gli indigenti e gli afflitti.

Il Signore con queste limitazioni voleva eliminare l'amore per le ricchezze e per il potere. Se una classe sociale avesse continuato ad accumulare beni, impoverendo e degradando altri uomini, ne sarebbero derivati grandi mali; i ricchi avrebbero monopolizzato il loro potere, e i poveri, che agli occhi di Dio sono degni di ogni rispetto, sarebbero stati considerati e trattati come inferiori dai loro fratelli più benestanti. La consapevolezza di essere oppressa avrebbe suscitato la collera della classe più povera, esasperandola e portandola a quella depravazione che apre le porte a delitti di ogni tipo. Dio voleva invece promuovere una società in cui avrebbe regnato l'uguaglianza. I provvedimenti presi per l'anno sabatico e per il giubileo avrebbero in gran parte ricostruito e riabilitato tutto ciò che nell'economia sociale e politica della nazione era stato alterato nel corso degli anni.

Queste regole, oltre che per i poveri, dovevano costituire una benedizione per i ricchi. Avrebbero infatti frenato l'avarizia e la tendenza all'autoesaltazione, incoraggiando in tutta la società la benevolenza e la fiducia, promuovendo l'ordine e assicurando la stabilità della nazione. Essendo tutti intessuti nella stessa grande tela dell'umanità, ogni cosa che facciamo per sollevare e aiutare gli altri si rifletterà come benedizione su noi stessi. La legge della mutua dipendenza è valida per tutte le classi sociali. I poveri non dipendono più dai ricchi di quanto i ricchi dipendano dai poveri. Mentre una classe chiede che le benedizioni che Dio ha concesso ai loro vicini più ricchi siano in parte concesse anche a loro, l'altra ha bisogno di un servizio fedele, intelligenza e braccia forti che costituiscono il capitale dei poveri.

Il popolo d'Israele, ubbidendo alle direttive del Signore, ne avrebbe ricavato grandi benedizioni. Dio infatti aveva dichiarato: "Io vi darò le piogge nella loro stagione, la terra darà i suoi prodotti e gli alberi della campagna daranno i loro frutti. La trebbiatura vi durerà fino alla vendemmia, e la vendemmia vi durerà fino alla sementa. Mangerete a sazietà il vostro pane, e abiterete in sicurtà il vostro paese. Io farò che la pace regni nel paese; voi vi coricherete, e non ci sarà chi vi spaventi; farò sparire dal paese le bestie nocive, e la spada non

passerà per il vostro paese... Camminerò tra voi, sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo... Ma se non mi date ascolto e se non mettete in pratica tutti questi comandamenti... in guisa che... rompiate il mio patto... seminerete in vano la vostra sementa: la mangeranno i vostri nemici. Volgerò la mia faccia contro di voi, e voi sarete sconfitti dai vostri nemici, quelli che vi odiano vi domineranno, e vi darete alla fuga senza che alcuno v'insegua". Levitico 26:4-17.

Sono molti coloro che sostengono con grande entusiasmo che tutti gli uomini dovrebbero ricercare nella stessa misura le benedizioni terrene di Dio. Ma questo non era il proposito del Creatore. La condizione sociale diversa è uno dei mezzi dei quali Dio si serve per mettere alla prova e sviluppare il carattere. Tuttavia, secondo i suoi piani, coloro che hanno possedimenti terreni si considerino semplici economi dei beni divini, che il Signore ha affidato loro per aiutare i sofferenti e i bisognosi.

Il Cristo ha detto che i poveri li avremo sempre con noi; Egli condivide gli interessi del suo popolo sofferente, comprende profondamente i suoi figli più poveri e più umili e ci dice che essi sono i suoi rappresentanti sulla terra. Li ha posti fra noi per risvegliare nel nostro cuore l'amore che Egli sente per i sofferenti e gli oppressi. La pietà e la benevolenza che essi ricevono viene accettata dal Cristo come se lui stesso ne fosse l'oggetto. Compiere un atto di crudeltà o trascuratezza nei loro confronti, significa trattare il Cristo nello stesso modo.

Se la legge che Dio diede in favore del povero fosse stata rispettata come sarebbe diversa la situazione del mondo attuale dal punto di vista morale, spirituale e materiale! Invece di egoismo e superbia, ora così evidenti, ci sarebbero un sincero interesse per la felicità e il benessere degli altri, e la miseria che oggi affiora in molti paesi, non esisterebbe.

I princìpi posti dal Creatore avrebbero evitato quei terribili mali che in tutte le epoche sono derivati dall'oppressione del ricco sul povero, e dal sospetto e l'odio del povero per il ricco. Oltre a impedire l'accumulo di grandi ricchezze e l'abbandono a una lussuria sfrenata, impedirebbero l'ignoranza e la degradazione di moltitudini sfruttate per realizzare fortune colossali. I princìpi divini costituirebbero una soluzione pacifica a problemi che ora minacciano di far cadere il mondo nell'anarchia e nel sangue.

Capitolo 52: Le Feste Annuali

Le assemblee religiose annuali che vedevano tutto Israele riunito presso il santuario per il culto, erano tre. Cfr. Esodo 23:14-16. Questi incontri, a parte un periodo iniziale in cui si erano svolti a Sciloh, avvenivano a Gerusalemme, il centro nazionale in cui si svolgeva il culto dove le tribù si riunivano per la celebrazione delle feste solenni.

Nonostante gli israeliti fossero circondati da popolazioni crudeli e guerriere, impazienti di impadronirsi della loro terra, tre volte l'anno tutti gli uomini in forze, tutta la gente che poteva intraprendere il viaggio, avevano ricevuto l'ordine di lasciare le proprie case e rifugiarsi nel luogo d'incontro presso il centro del paese. Ma in questa situazione cosa avrebbe impedito ai loro nemici di attaccare i loro familiari indifesi, distruggerli, mettendo tutto a ferro e a fuoco? Che cosa avrebbe evitato l'invasione del paese e la deportazione d'Israele da parte di qualche nemico straniero? Dio aveva promesso di proteggere il suo popolo. Il salmista dice: "L'Angelo dell'Eterno s'accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera". Salmi 34:7. Mentre gli israeliti si spostavano per offrire il culto, Dio avrebbe frenato i loro nemici. Egli infatti aveva promesso: "Poiché io caccerò dinanzi a te delle nazioni, e allargherò i tuoi confini; né alcuno agognerà il tuo paese, quando salirai tre volte all'anno, per comparire nel cospetto dell'Eterno, che è l'Iddio tuo". Esodo 34:24.

La prima di queste feste, la Pasqua, cadeva nel primo mese dell'anno ebraico, abib, che corrisponde alla fine di marzo e all'inizio di aprile. Il freddo dell'inverno e l'ultima pioggia erano ormai passati, e tutta la natura appariva nello splendore della primavera. Le colline e le valli erano verdi e cosparse di fiori smaglianti. Era l'epoca delle piacevoli serate di luna piena. Un canto sacro descrive questa stagione con bellissime immagini: "L'inverno è passato, il tempo delle piogge è finito, se n'è andato; i fiori appaiono sulla terra, il tempo del cantare è giunto, e la voce della tortora si fa udire nelle nostre contrade. Il fico ha messo i suoi ficucci, e le viti fiorite esalano il loro profumo". Cantico dei Cantici 2:11-13.

In tutto il paese gruppi di pellegrini si dirigevano verso Gerusalemme. I pastori lasciavano i loro greggi, i mandriani le loro montagne; i pescatori il mare di Galilea, i contadini i loro campi e i figli le scuole dei profeti; tutti si dirigevano verso il luogo in cui Dio avrebbe manifestato la sua presenza. Il viaggio procedeva per piccole tappe perché molti erano a piedi, e a mano a mano che si avvicinavano alla città santa, i gruppi di pellegrini si ingrandivano.

La bellezza della natura riempiva i cuori degli israeliti di gioia e gratitudine per l'Autore di ogni bene, e venivano cantati i magnifici salmi ebraici che esaltavano la gloria e la maestà dell'Eterno. Migliaia di voci intonavano il coro di ringraziamento allo squillo della tromba, accompagnati dai cembali: "Io mi sono rallegrato quando m'han detto: Andiamo alla casa dell'Eterno. I nostri passi si son fermati entro le tue porte, o Gerusalemme... Dove salgono le

tribù, le tribù dell'Eterno... per celebrare il nome dell'Eterno... Pregate per la pace di Gerusalemme! Prosperino quelli che t'amano". Salmi 122:1-6.

E passando presso le colline, dove i pagani erano soliti accendere il fuoco sui loro altari i figli d'Israele cantavano: "Io alzo gli occhi ai monti... donde mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dall'Eterno che ha fatto il cielo e la terra". Salmi 121:1, 2.

"Quelli che confidano nell'Eterno sono come il monte di Sion, che non può essere smosso, ma dimora in perpetuo. Gerusalemme è circondata dai monti; e così l'Eterno circonda il suo popolo, da ora in perpetuo". Salmi 125:1, 2.

Arrivati in cima alle colline che dominavano la città santa, tutti potevano contemplare la folla di adoratori che si dirigeva verso il tempio. Ispirati dalla visione del fumo dell'incenso, dal suono delle trombe dei leviti che annunciavano i servizi sacri i pellegrini cantavano: "Grande e l'Eterno e lodato altamente nella città dell'Iddio nostro, sul monte della sua santità. Bello si erge, gioia di tutta la terra, il monte di Sion, dalle parti del settentrione, bella è la città del gran re". Salmi 48:1, 2. "Pace sia entro i tuoi bastioni, e tranquillità nei tuoi palazzi... Salmi 122:7.

"Apritemi le porte della giustizia; io entrerò per esse e celebrerò l'Eterno". Salmi 118:19. "Io compirò i miei voti all'Eterno, e lo faro in presenza di tutto il suo popolo, nei cortili della casa dell'Eterno, in mezzo a te, o Gerusalemme. Alleluia". Salmi 116:18, 19.

Tutte le case di Gerusalemme erano aperte ai pellegrini, e le stanze venivano offerte gratuitamente; ma, non essendo sufficienti per quella folla, in ogni spazio adeguato della città e nelle colline circostanti, venivano piantate delle tende.

La sera del quattordicesimo giorno del mese, con solenni e straordinarie cerimonie che commemoravano la liberazione dall'Egitto e indicavano il sacrificio che li avrebbe liberati dalla schiavitù del peccato, veniva celebrata la Pasqua. Quando il Salvatore donò la sua vita sul Calvario, la Pasqua non ebbe più significato e al suo posto, come memoriale dello stesso evento di cui la Pasqua era stata simbolo, fu istituita la Cena del Signore.

La festa di sette giorni dei Pani senza lievito seguiva la Pasqua. Nel primo e nel settimo di questi giorni dedicati a questo sacro incontro non doveva essere compiuto nessun lavoro servile; il secondo giorno dovevano essere presentati al Signore i primi frutti del raccolto di quell'anno: l'orzo, il primo cereale che veniva raccolto in Palestina, e che cominciava a maturare all'inizio della festa. Il sacerdote ne agitava una mannella davanti all'altare, per testimoniare che tutto apparteneva a Dio, dopo di che si poteva procedere al raccolto.

Cinquanta giorni dopo l'offerta delle primizie, si celebrava la Pentecoste, chiamata anche festa della mietitura o delle Settimane. In segno di gratitudine per il cibo ricavato dal frumento venivano presentati a Dio due pani lievitati. I servizi religiosi della Pentecoste duravano solamente un giorno.

Il settimo mese ricorreva la festa delle Capanne. In questa occasione veniva riconosciuta la generosità di Dio per la frutta, i prodotti dell'ulivo e della vigna. Era la festa che coronava la raccolta annuale. La terra aveva prodotto abbondantemente, i raccolti erano stati riposti nei granai, la frutta, l'olio e il vino erano stati immagazzinati e le primizie messe da parte; gli israeliti portavano a Dio, che li aveva benedetti così abbondantemente, il segno del loro ringraziamento.

Questa festa, che ricorreva subito dopo il giorno dell'Espiazione, in cui veniva assicurato che i peccati del popolo erano stati dimenticati, doveva soprattutto rappresentare un motivo di gioia. Gli israeliti, ora in pace con Dio, si accostavano a lui per riconoscerne la bontà e lodarlo per la sua misericordia.

Essendo finita la vendemmia, e i lavori del nuovo anno non ancora iniziati, il popolo libero da preoccupazioni poteva godere l'atmosfera sacra e gioiosa della festa. Per quanto solo i padri e i figli maschi avessero l'obbligo di partecipare alla festa, nei limiti del possibile tutta la famiglia era tenuta a essere presente, e veniva accolta con ospitalità insieme ai servi, i leviti, gli stranieri e i poveri.

Come la Pasqua, la festa delle Capanne aveva un significato commemorativo. In ricordo della loro vita nomade nel deserto, gli israeliti dovevano lasciare le loro case e vivere in una capanna fatta di frasche, "rami di paglia, rami dalla verzura folta e salci dei torrenti". Levitico 23:40 42, 43.

Il primo giorno c'era un'assemblea solenne di adorazione, e dopo i sette giorni della festa ne veniva aggiunto un ottavo osservato nella stessa maniera.

Lo scopo di queste feste annuali era quello di incoraggiare anziani e giovani a servire Dio e, unendo gente di zone diverse del paese, rendere più stretti i rapporti reciproci e con Dio. Sarebbe positivo che anche oggi il popolo di Dio celebrasse una festa delle Capanne, per ricordare con gioia le benedizioni ricevute. Come i figli d'Israele ripensavano a Dio che aveva liberato i loro padri e li aveva protetti miracolosamente durante il loro pellegrinaggio nel deserto, noi dovremmo richiamare alla memoria, con sentimenti di gratitudine, le varie vie che Egli ha seguito per liberarci dal mondo, dalle tenebre dell'errore, verso la preziosa luce della sua grazia e verità.

Gli israeliti, che vivevano a una notevole distanza dal santuario, ogni anno dedicavano più di un mese alle feste "annuali". Questa dedizione a Dio doveva sottolineare l'importanza del culto religioso e la necessità di subordinare i propri interessi egoistici e mondani a quelli spirituali ed eterni. È una perdita per noi non partecipare agli incontri utili a incoraggiarci e rafforzarci reciprocamente nel servizio di Dio. Le verità della sua Parola perdono per noi chiarezza e importanza. I nostri cuori cessano di essere illuminati e vivificati dall'influsso santificante e la nostra spiritualità declina. Come cristiani nei nostri rapporti perdiamo molto se non proviamo simpatia reciproca. Colui che si chiude in sé non occuperà la posizione che Dio

ha designato per lui. Figli di uno stesso Padre, dipendiamo tutti gli uni dagli altri. Siamo debitori verso Dio e verso l'umanità. È sforzandoci di essere socievoli che dimostriamo simpatia per i nostri fratelli ed è facendo del bene che troviamo la felicità.

La festa delle Capanne oltre ad avere valore commemorativo ne aveva uno simbolico. Non ricordava solamente il soggiorno nel deserto, ma celebrava anche il raccolto dei frutti della terra e prefigurava il gran giorno del giudizio finale, quando il "Signore della messe" manderà i suoi mietitori per raccogliere la zizzania in fasci per il fuoco e il grano nei suoi granai. In quel tempo tutte le persone malvage saranno distrutte "come se non fossero mai state" (Abdia 23:16), e in tutto l'universo ogni popolo si unirà per lodare Dio con gioia. Il veggente di Patmos dice: "E tutte le creature che sono nel cielo e sulla terra e sotto la terra e sul mare e tutte le cose che sono in essi, le udii che dicevano: A Colui che siede sul trono e all'Agnello siano la benedizione e l'onore e la gloria e l'imperio dei secoli dei secoli". Apocalisse 5:13. Durante la festa delle Capanne il popolo d'Israele lodava Dio, rievocando la misericordia con cui Egli li aveva liberati dalla schiavitù d'Egitto, e le attenzioni dimostrate nei loro confronti durante il pellegrinaggio nel deserto. Gioivano anche per la consapevolezza di essere stati perdonati e accettati, attraverso il servizio del giorno dell'Espiazione, appena concluso. Ma quando il rimanente del Signore sarà insieme al sicuro nella Canaan in cielo, libero per sempre dalla schiavitù della maledizione sotto cui "tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio" (Romani 8:22), si rallegrerà di una gioia ineffabile e gloriosa. La grande opera di espiazione del Cristo compiuta per gli uomini allora sarà completata, e i loro peccati saranno cancellati per sempre.

"Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come una rosa; si coprirà di fiori e festeggerà con giubilo e canti d'esultanza; le sarà data la gloria del Libano, la magnificenza del Carmel e di Saron. Essi vedranno la gloria dell'Eterno, la magnificenza del nostro Dio... Allora s'apriranno gli occhi dei ciechi, e saranno sturati gli orecchi dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo, e la lingua del muto canterà di gioia; perché delle acque sgorgheranno nel deserto, e de' torrenti nella solitudine; il miraggio diventerà un lago, e il suolo assettato, un luogo di sorgenti d'acque; nel ricetto che accoglieva gli sciacalli s'avrà un luogo da canne e da giunchi. Quivi sarà una strada maestra, una via che sarà chiamata la via santa; nessun impuro vi passerà; essa sarà per quelli soltanto; quei che la seguiranno, anche gl'insensati, non potranno smarrirvisi. In quella via non ci saranno leoni; nessuna bestia feroce vi metterà piede o vi apparirà; ma vi cammineranno i redenti; e i riscattati dell'Eterno torneranno, verranno a Sion con canti di gioia; un'allegrezza eterna coronerà il lor capo; otterranno gioia e letizia, e il dolore e il gemito fuggiranno". Isaia 35:1, 2, 5-10.

Capitolo 53: I Primi Giudici

Una volta che le tribù si furono insediate in Canaan, non si impegnarono più per completare la conquista del paese. Soddisfatti per il territorio già acquisito, gli israeliti si adagiarono sulle loro posizioni e la guerra terminò, "infatti quando Israele si fu rinforzato assoggettò i cananei a servitù, ma non li cacciò del tutto". Giudici 1:28.

Il Signore, aveva puntualmente adempiuto le promesse fatte a Israele; Giosuè aveva infranto la potenza dei cananei e spartito il territorio conquistato tra le tribù. Agli israeliti non rimaneva altro che confidare nella promessa dell'aiuto divino, per allontanare completamente gli abitanti dal paese. Ma non lo fecero. Trasgredirono apertamente gli ordini di Dio, alleandosi con i cananei, e non adempiendo le condizioni divine per poter vivere tranquillamente nella terra di Canaan.

Sin dalla prima volta in cui Dio aveva parlato agli israeliti al Sinai li aveva avvertiti dei pericoli dell'idolatria; e subito dopo l'annuncio della legge, Mosè portò un messaggio che riguardava le nazioni di Canaan: "Tu non ti prostrerai davanti ai loro dèi, e non servirai loro. Non farai quello che essi fanno; ma distruggerai interamente quegli dèi e spezzerai le loro colonne. Servirete all'Eterno, che è il vostro Dio, ed Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua; ed io allontanerò la malattia di mezzo a te". Esodo 23:24, 25. Fu garantito loro che per tutto il tempo in cui avrebbero ubbidito, Dio avrebbe sottomesso i loro nemici: "Io manderò davanti a te il mio terrore, e metterò in rotta ogni popolo presso il quale arriverai, e farò voltare le spalle dinanzi a te a tutti i tuoi nemici. E manderò davanti a te i calabroni, che scacceranno gli Hivvei, i Cananei e gli Hittei dal tuo cospetto. Non li scaccerò dal tuo cospetto in un anno, affinché il paese non diventi un deserto, e le bestie de, campi non si moltiplichino contro di te. Li scaccerò dal tuo cospetto a poco a poco, finché tu cresca di numero e tu possa prendere possesso del paese... Vi darò nelle mani gli abitanti del paese; e tu li scaccerai dinanzi a te. Non farai alleanza di sorta con loro, né coi loro dei. Non dovranno abitare nel tuo paese, perché non t'inducano a peccare contro di me: tu serviresti ai loro dei, e questo ti sarebbe un laccio". Esodo 23:27-33. Queste direttive, dettate in maniera veramente solenne da Mosè prima della sua morte, furono ripetute ancora da Giosuè.

Dio aveva posto il suo popolo in Canaan perché costituisse un argine e la corruzione morale non invadesse il mondo. Egli voleva che Israele passasse di conquista in conquista e avrebbe dato nelle sue mani nazioni ben più potenti dei cananei; infatti aveva promesso: "Se osservate diligentemente tutti questi comandamenti che vi do... l'Eterno caccerà dinanzi a voi tutte le nazioni, e voi vi impadronirete di nazioni più grandi e più potenti di voi. Ogni luogo che la pianta del vostro piede calcherà, sarà vostro; i vostri confini si estenderanno dal deserto al Libano, dal fiume, il fiume Eufrate, al mare occidentale. Nessuno vi potrà stare a fronte; l'Eterno, il vostro Dio, come vi ha detto, spanderà la paura e il terrore di voi per tutto il paese dove camminerete". Deuteronomio 11:22-25.

Incuranti del loro nobile destino, gli israeliti scelsero una vita facile ed egoistica, non approfittarono dell'opportunità di completare la conquista subendo quindi, per molte generazioni, gli attacchi di quelle popolazioni idolatre, che il profeta aveva definito "spine negli occhi e pungoli nei fianchi". Numeri 33:55.

Gli israeliti "si mescolarono con le nazioni e impararono le opere d'esse". Salmi 106:35. Imparentandosi con i cananei, la piaga dell'idolatria si diffuse in tutto il paese. "Servirono ai loro dèi i quali divennero per essi un laccio, e sacrificarono i loro figliuoli e le loro figliuole ai demoni... e il paese fu profanato dal sangue versato... Onde l'ira dell'Eterno si accese contro il suo popolo, e quelli che li odiavano li signoreggiavano". Salmi 106:36-40.

Nel periodo in cui visse la generazione che aveva ricevuto le raccomandazioni da Giosuè, l'idolatria non mise radici profonde, ma i genitori non dettero un buon esempio ai loro figli. La trascuratezza che manifestarono coloro che erano entrati in possesso di Canaan nel prendere in considerazione gli ordini del Signore, portò per molte generazioni frutti amari. La vita frugale degli ebrei aveva assicurato loro la salute fisica; ma ora che si stavano unendo ai pagani cedevano di fronte agli appetiti e alle passioni che gradualmente indebolivano la loro forza fisica e le loro facoltà mentali e morali. Erano i peccati degli israeliti ad allontanarli da Dio; ed essi, non potendo più servirsi della forza divina, non riuscivano ad avere il sopravvento sui nemici. Così finirono per essere assoggettati proprio dal popolo che avrebbero dovuto domare con l'aiuto di Dio.

"Abbandonarono l'Eterno, l'Iddio dei loro padri che li aveva tratti dal paese d'Egitto" (Giudici 2:12) ed Egli "...fece partire il suo popolo a guisa di pecore, e lo condusse attraverso il deserto come una mandria... Lo provocarono ad ira coi loro alti luoghi, lo mossero a gelosia con le loro sculture". Allora il Signore "...abbandonò il tabernacolo di Silo, la tenda ove era dimorato tra gli uomini; e lasciò menare la sua Forza in cattività, e lasciò cadere la sua Gloria in man del nemico". Salmi 78:52, 58, 60, 61. Tuttavia Dio non dimenticò completamente il suo popolo. Vi era sempre una minoranza fedele all'Eterno, e il Signore chiamava uomini valorosi per liberare gli israeliti dai nemici e distoglierli dall'idolatria. Ma quando il liberatore moriva, e il popolo non era più sollecitato, ritornava gradualmente ai propri idoli. E così la storia fatta di apostasie e castighi, di confessioni e liberazioni, si ripeteva regolarmente.

Il re della Mesopotamia, il re di Moab, e dopo i filistei e i cananei di Azor guidati da Sisera furono, a turno, gli oppressori d'Israele. Otniel, Shamgar, Ehud, Debora e Barak vennero chiamati per liberare il loro popolo. Ma ancora una volta "...i figliuoli d'Israele fecero ciò ch'è male agli occhi dell'Eterno, e l'Eterno li diede nelle mani di Madian per sette anni". Giudici 6:1. Il giogo dell'oppressore inizialmente si fece sentire sulle tribù che abitavano a est del Giordano e che precedentemente non avevano quasi mai dovuto affrontare questi problemi.

Gli amalechiti, che abitavano a sud di Canaan, come i madianiti che occupavano i confini orientali del paese e la zona al di là del deserto, erano ancora gli irriducibili nemici d'Israele. Questi ultimi, al tempo di Mosè, erano stati quasi completamente distrutti dagli israeliti, ma da

allora si erano sviluppati enormemente, sino a diventare numerosi e potenti. Ora che Dio non proteggeva più Israele, era giunto per loro l'atteso momento della vendetta. Così, oltre alle tribù situate a oriente del Giordano, tutto il paese soffrì per le devastazioni e i saccheggi. I feroci e selvaggi abitanti del deserto, "come una moltitudine di locuste" (Giudici 6:5), invasero numerosissimi il paese con greggi e mandrie, spandendosi in tutto il paese come una piaga distruttrice, dal fiume Giordano alle pianure dei filistei. Arrivavano appena iniziava il raccolto e se andavano solo quando veniva completato; e dopo aver devastato i campi, tornavano nel deserto. Gli israeliti, che abitavano in aperta campagna e che oltre a essere derubati venivano anche maltrattati, erano costretti ad abbandonare le proprie case e rifugiarsi insieme nelle città fortificate o perfino nascondersi in caverne o in fortezze rocciose tra le montagne. Dopo sette anni di questa oppressione gli israeliti, ridotti in miseria accettarono il rimprovero di Dio, confessarono i loro peccati, e il Signore chiamò un uomo che li avrebbe aiutati.

Gedeone era figlio di Joas, della tribù di Manasse. Il clan a cui apparteneva questa famiglia non aveva una posizione importante ma la famiglia di Joas si era distinta per coraggio e onestà; dei suoi figli è detto: "...Ognun d'essi aveva l'aspetto d'un figlio di re". Giudici 8:18. Ma di loro era sopravvissuto alla guerra contro i madianiti, solo colui che era temuto dagli invasori. Quando Dio chiese a Gedeone di liberare il suo popolo, era il tempo della battitura del grano. Gedeone aveva nascosto una piccola quantità di grano che, non osando trebbiarla nell'aia, aveva ammucchiato presso il torchio del vino; infatti le vigne in quella stagione non erano prese di mira perché la vendemmia era ancora lontana.

Gedeone, da solo e in segreto, si dedicava a questo lavoro e meditava tristemente sulla condizione del suo popolo pensando al momento in cui sarebbe stato liberato dal giogo dell'oppressore. Improvvisamente "l'Angelo dell'Eterno gli apparve e gli disse: L'Eterno è teco, o uomo forte e valoroso... Ahimè, signor mio" rispose Gedeone "se l'Eterno è con noi, perché ci è avvenuto tutto questo? e dove sono tutte quelle meraviglie che i nostri padri ci hanno narrate dicendo: L'Eterno non ci trasse Egli dall'Egitto? Ma ora l'Eterno ci ha abbandonato e ci ha dato nelle mani di Madian... Va' con cotesta tua forza, e salva Israele dalla mano di Madian; non son io che ti mando?" rispose il messaggero celeste. Giudici 6:12-14.

Gedeone, volendo essere sicuro che colui che gli aveva rivolto la parola era l'Angelo del patto che nel passato aveva combattuto per Israele, chiese dei segni. Poiché gli angeli che parlarono con Abramo avevano accettato la sua ospitalità, Gedeone insistette affinché quel messaggero divino rimanesse con lui. Si diresse rapidamente verso la sua tenda dove sottrasse alle sue scarse provviste un capretto che preparò insieme a pani non lievitati per portarlo fuori e sedersi davanti all'Angelo che inaspettatamente gli ordinò: "...Prendi la carne e le focacce azzime, mettile su questa roccia, e versavi del brodo". Giudici 6:20. Gedeone ubbidì e vide il segno che desiderava: il messaggero divino toccò con un bastone la carne e i pani azzimi e un fuoco proveniente dalla roccia consumò quel sacrificio. Poi l'Angelo sparì.

Joas, padre di Gedeone, anche lui influenzato dall'apostasia dei compaesani, aveva eretto a Ofra, luogo in cui abitava, un grosso altare a Baal, presso il quale la gente del paese si recava per adorare. Un ordine divino intimò a Gedeone di distruggere quell'altare, erigerne un altro in onore dell'Eterno sulla roccia in cui la sua offerta era stata consumata e offrirvi un sacrificio. In realtà, solo i sacerdoti potevano offrire sacrifici a Dio, e per di più solo sull'altare di Sciloh, ma colui che aveva stabilito questo rito e al quale venivano rivolte le offerte, aveva la facoltà di modificare le disposizioni da lui stesso impartite. E ora l'annunciata liberazione d'Israele doveva essere preceduta da una seria contestazione dell'adorazione di Baal. Gedeone, prima di dare battaglia ai nemici del suo popolo, doveva dichiarare guerra all'idolatria.

Gli ordini divini furono eseguiti fedelmente. Prevedendo che se avesse agito alla luce del sole, sarebbe stato ostacolato, Gedeone compì in segreto la missione con l'aiuto dei suoi servi. Tutto si concluse in una notte. Quando il giorno dopo si presentarono per offrire la loro adorazione a Baal gli abitanti di Ofra si adirarono; se Joas non avesse preso le difese del figlio, riferendo la notizia della visita dell'Angelo, Gedeone sarebbe stato ucciso. "Volete voi difendere la causa di Baal?" disse Joas "Volete venirgli in soccorso? Chi vorrà difendere la sua causa sarà messo a morte prima di domattina; s'esso è dio, difenda da sé la sua causa, giacché hanno demolito il suo altare". Giudici 6:31. Se Baal non sapeva difendere il suo altare, come si poteva affermare con certezza che egli avrebbe protetto i suoi adoratori?

Tutti i sentimenti di vendetta verso Gedeone si placarono e quando egli suonò la tromba di guerra gli uomini di Ofra furono tra i primi a unirsi a lui. Degli araldi furono inviati alla sua tribù, Manasse, e anche alle tribù di Ascer, Zabulon e Neftali, e tutti risposero alla chiamata.

Gedeone non osando mettersi a capo di questa schiera di uomini, senza aver ricevuto un'ulteriore prova dell'approvazione e dell'aiuto divini, pregò dicendo: "Se vuoi salvare Israele per mia mano, come hai detto, ecco, io metterò un vello di lana sull'aia: se c'è della rugiada sul vello soltanto e tutto il terreno resta asciutto, io conoscerò che tu salverai Israele per mia mano come hai detto". Giudici 6:36, 37. Il mattino il manto di pecora era bagnato mentre il terreno circostante asciutto. Ma in Gedeone sorse il dubbio che la prova non fosse decisiva, dal momento che la lana assorbe naturalmente l'umidità presente nell'aria. Chiese quindi un segno leggermente diverso: l'umidità si sarebbe dovuta depositare solo sul terreno, ma si preoccupò che la sua grande prudenza non dispiacesse a Dio. Anche questa richiesta fu esaudita.

Gedeone, incoraggiato da questi segni, organizzò le sue forze per attaccare gli invasori. Intanto "...tutti i Madianiti e gli Amalekiti e i figliuoli dell'oriente si radunarono, passarono il Giordano e si accamparono nella valle di Izreel". Giudici 6:33.

L'esercito agli ordini di Gedeone era di ventitremila uomini. Nonostante il grosso esercito nemico schierato davanti a lui, il Signore gli si avvicinò per dirgli: "...La gente che è teco è troppo numerosa perch'io dia Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi di fronte a me, e dire: La mia mano è quella che m'ha salvato. Or dunque fa' proclamar questo, sì che il

popolo l'oda: Chiunque ha paura, e trema, se ne torni indietro e s'allontani sul monte di Galaad". Giudici 7:2, 3. Coloro che non volevano affrontare il pericolo e le difficoltà, e i cui interessi terreni erano lontani da quelli dell'opera di Dio sarebbero stati un impedimento anziché un aiuto per l'esercito d'Israele. Vigeva una legge secondo cui prima che gli israeliti andassero in battaglia, bisognava rivolgere ai soldati queste domande: "C'è qualcuno che abbia edificata una casa nuova e non l'abbia ancor inaugurata? Vada, torni a casa sua, onde non abbia a morire in battaglia, e un altro inauguri la casa. C'è qualcuno che abbia piantato una vigna e non ne abbia goduto il frutto? Vada, torni a casa sua, onde non abbia a morire in battaglia, e un altro ne goda il frutto. C'è qualcuno che si sia fidanzato con una donna e non l'abbia ancora presa? Vada, torni a casa sua onde non abbia a morire in battaglia, e un altro se la prenda. E gli ufficiali parleranno ancora al popolo, dicendo: C'è qualcuno che abbia paura e senta venirsi meno il cuore? Vada, torni a casa sua onde il cuore dei suoi fratelli non abbia ad avvilirsi come il suo. E come gli ufficiali avranno finito di parlare al popolo, costituiranno i capi delle schiere alla testa del popolo". Deuteronomio 20:5-8.

Siccome i suoi uomini erano pochi rispetto ai nemici, Gedeone aveva evitato di fare le domande di rito, e quando gli fu detto che il suo esercito era troppo grande si era meravigliato. Ma il Signore vedeva l'orgoglio e l'infedeltà del suo popolo. Pur avendo risposto prontamente ai ferventi appelli di Gedeone, dopo aver visto il numero sterminato di madianiti, si era fatto prendere dalla paura. Tuttavia, in caso di trionfo, proprio quegli israeliti si sarebbero attribuiti l'onore della vittoria che invece spettava a Dio.

Gedeone ubbidì all'ordine del Signore e con tristezza vide ventiduemila uomini, più dei due terzi delle sue forze, abbandonarlo per tornare a casa. Poi il Signore si rivolse a lui ancora una volta in questi termini: "La gente è ancora troppo numerosa; falla scendere all'acqua e quivi io te ne farò la scelta. Quello del quale ti dirò: — Questo vada teco — andrà teco; e quello del quale ti dirò: — Questo non vada teco — non andrà". Giudici 7:4. Il gruppo, che si aspettava di essere condotto all'attacco, fu diretto verso uno specchio d'acqua. Solo pochi furono coloro che bevvero portando l'acqua alla bocca con le mani mentre si alzavano; tutti gli altri si inginocchiarono per bere attingendo direttamente dalla superficie del corso d'acqua. Coloro che presero l'acqua con le mani — trecento su diecimila — furono scelti, mentre tutti gli altri poterono tornare a casa. Spesso gli atti più semplici manifestano il carattere di una persona. Coloro che in tempo di pericolo erano intenti a supplire alle loro necessità non erano uomini di cui ci si potesse fidare in situazioni di emergenza. Nell'opera del Signore non c'è posto per gli indolenti e per coloro che si mostrano indulgenti nei confronti di se stessi. Gli uomini che Dio aveva scelto erano quei pochi che non avrebbero permesso che le proprie necessità ritardassero il compimento del loro dovere. I trecento scelti non solo possedevano coraggio e autocontrollo, erano anche uomini di fede; non si erano lasciati contaminare dall'idolatria, Dio li avrebbe guidati e tramite loro avrebbe guidato Israele. Il successo non dipende dal numero, Dio può compiere una liberazione con pochi o con molti; non è il grande numero che lo onora, ma il carattere di coloro che collaborano con lui.

Gli israeliti si accamparono sulla cima di una collina dalla quale era visibile la valle occupata dagli invasori. “Or i Madianiti, gli Amalechiti e tutti i figliuoli dell’oriente erano sparsi nella valle come una moltitudine di locuste e i loro cammelli erano innumerevoli, come la rena ch’è sul lido del mare”. Giudici 7:12. Gedeone tremava al pensiero del conflitto. Ma il Signore durante la notte gli parlò, ordinandogli di scendere con il suo servo Purah nell’accampamento dei madianiti, dove avrebbe udito qualcosa di incoraggiante. Ubbidì e rimase in attesa, in silenzio, finché non udì un soldato che riferì al compagno questo suo sogno: “Mi pareva che un pan tondo, d’orzo, rotolasse nel campo di Madian, giungesse alla tenda, la investisse in modo da farla cadere, da rovesciarla, da lasciarla atterrata... Questo non è altro che la spada di Gedeone, figliuolo di Joas, uomo d’Israele; nelle sue mani Iddio ha dato Madian e tutto il campo” (Giudici 7:14) disse l’amico, rincuorando l’ascoltatore nascosto. Gedeone riconobbe in quei madianiti sconosciuti la voce di Dio, e ritornando al gruppo di uomini rimasti ai suoi ordini, disse: “Levatevi, perché l’Eterno ha dato nelle vostre mani il campo di Madian”. Giudici 7:15.

Dio suggerì un piano di attacco che fu immediatamente seguito. I trecento dovevano dividersi in tre gruppi, e a ogni uomo doveva essere data una tromba e una torcia nascoste in una brocca di terracotta. Gli uomini dovevano disporsi in modo tale da attaccare il campo dei madianiti da direzioni diverse. Nel cuore della notte, quando Gedeone suonò il corno di guerra, i tre gruppi suonarono le trombe, poi ruppero le brocche e alzando le torce scintillanti piombarono sul nemico con un terribile grido di guerra: “La spada per l’Eterno e per Gedeone!” Giudici 7:20.

I nemici si svegliarono di soprassalto e da ogni parte videro la luce delle torce fiammeggianti, udirono il suono delle trombe e le grida degli attaccanti. Credendosi nelle mani di una forza schiacciante, i madianiti furono presi dal panico, e urlando selvaggiamente per dare l’allarme, fuggirono per salvarsi la vita; ma scambiando i propri compagni per nemici, si uccisero l’un l’altro. Appena la notizia della vittoria si sparse, migliaia d’israeliti che erano stati congedati, tornarono e collaborarono all’inseguimento dei nemici in fuga. I madianiti si erano diretti verso il Giordano, sperando di raggiungere il loro territorio al di là del fiume. Gedeone allora inviò dei messaggeri alla tribù di Efraim, invitandoli ad affrontare i fuggitivi ai guadi meridionali. Nel frattempo, con i suoi stanchi ma indomabili trecento uomini attraversò il fiume impetuoso per inseguire quelli che avevano già guadagnato l’altra riva. I due principi Zebah e Tsalmunna, che erano stati a capo dell’intero esercito ed erano fuggiti con un’armata di quindicimila uomini, furono travolti da Gedeone; le loro forze furono completamente disperse ed essi furono catturati e uccisi.

In questa clamorosa sconfitta caddero non meno di centoventimila invasori. La potenza dei madianiti fu infranta, tanto che non furono più in grado di dichiarare guerra a Israele. La notizia della vittoria del Dio d’Israele si diffuse rapidamente in vaste regioni, e quando le nazioni vicine seppero che mezzi così semplici avevano prevalso su un popolo audace e guerriero, furono prese da un indescrivibile terrore.

Il condottiero che Dio aveva scelto per travolgere i madianiti non occupava nessuna posizione importante in Israele. Non era né un capo né un sacerdote, né un levita. Si riteneva il più piccolo della casa di suo padre, ma Dio aveva visto in lui un uomo coraggioso e onesto che non confidava in sé e voleva seguire il Signore. Dio non sempre sceglie per la sua opera uomini di grandissimo talento ma seleziona coloro di cui si può servire meglio. "L'umiltà precede la gloria". Proverbi 15:33. Il Signore può operare facilmente attraverso coloro che sono veramente coscienti dei propri limiti e hanno fiducia in Dio, loro guida e loro forza. Egli li renderà forti unendo la propria forza alla loro debolezza, e saggi unendo la propria sapienza alla loro ignoranza.

Se i credenti fossero profondamente umili, Dio potrebbe fare molto per loro, ma sono pochi coloro a cui possono essere affidate grandi responsabilità senza che essi dimentichino di dipendere da Dio e confidino in se stessi. È questo il motivo per cui quando il Signore sceglie i suoi strumenti, tralascia quelli che il mondo considera grandi, ricchi di talenti e brillanti. Essi troppo spesso sono orgogliosi e si ritengono autosufficienti. Ritengono di poter agire senza ricevere consigli da Dio.

Il semplice squillo di tromba da parte dell'esercito di Giosuè intorno a Gerico prima, e della piccola banda di Gedeone davanti agli eserciti di Madian poi, fu sufficiente per travolgere il nemico con la potenza di Dio. I sistemi più perfetti che gli uomini possano escogitare, se privi della potenza e della saggezza di Dio, si dimostreranno un fallimento, mentre i metodi meno brillanti avranno successo se scelti da Dio ed eseguiti con umiltà e fede. Confidare nel Signore e ubbidire alla sua volontà è essenziale per il cristiano nella sua lotta spirituale, come lo fu per Gedeone e Giosuè nella loro battaglia contro i cananei. Manifestando ancora una volta la sua potenza in favore degli israeliti, Dio voleva insegnare loro ad avere fiducia in lui, e a cercare il suo aiuto in ogni situazione difficile. Anche oggi Dio è disposto a collaborare con il suo popolo per compiere grandi cose attraverso semplici strumenti. Tutto il cielo attende che invochiamo la saggezza e la forza divine. Dio può "fare infinitamente al di là di quello che domandiamo o pensiamo". Efesini 3:20.

Gedeone inseguì i nemici ma i suoi compatrioti espressero rimproveri e accuse nei suoi confronti. Quando gli israeliti, ubbidendo alla chiamata di Gedeone si radunarono per combattere contro i madianiti, i discendenti di Efraim, temendo che l'impresa risultasse pericolosa, rimasero indietro e siccome Gedeone non aveva rivolto loro nessun appello si avvalsero di quella scusa per non unirsi ai loro fratelli. Quando seppero, però, che Israele aveva trionfato, il fatto di non aver partecipato direttamente suscitò in loro una profonda invidia. È vero che quando i madianiti fuggirono in ritirata essi, per ordine di Gedeone, bloccarono i guadi del Giordano, impedendo che scappassero e uccisero molti nemici, compresi i due principi Oreb e Zeeb, e così contribuirono alla vittoria. Nonostante ciò essi erano gelosi e arrabbiati, come se Gedeone avesse agito di propria iniziativa. Non seppero vedere nel trionfo d'Israele l'intervento di Dio e non apprezzarono la sua potenza e la sua misericordia che li avevano liberati. Proprio per questo essi erano indegni di essere scelti come suoi collaboratori.

Quando tornarono dalla battaglia con il bottino rimproverarono aspramente Gedeone, dicendogli: “Che azione è questa che tu ci hai fatto, non chiamandoci quando tu sei andato contro Madian?... Che ho fatto io al paragon di voi?” disse Gedeone. “La racimolatura d’Efraim non vale essa più della vendemmia d’Abiezer? Iddio v’ha dato nelle mani i principi di Madian, Oreb e Zeeb! Che dunque ho potuto far io al paragon di voi?” Giudici 8:1-3.

Quella gelosia poteva facilmente sfociare in contesa e portare alla lotta e allo spargimento di sangue, ma l’umile risposta di Gedeone placò la collera degli uomini di Efraim che ritornarono in pace alle loro case. Fermo e intransigente sui princìpi, questo valoroso guerriero dimostrò un raro spirito di conciliazione.

Gli israeliti manifestarono la loro gratitudine a Gedeone per averli liberati dai madianiti, proponendogli di diventare loro re e offrendo il trono ai suoi discendenti. Ma tutto ciò si opponeva apertamente alla teocrazia secondo cui il re d’Israele era l’Eterno. Porre un uomo sul trono significava spodestare il Sovrano divino. Gedeone, riconoscendo questo principio, rispose manifestando nobiltà d’animo e fedeltà ai princìpi: “Io non regnerò su voi né il mio figliuolo regnerà su voi; l’Eterno è quegli che regnerà su voi”. Giudici 8:23.

Gedeone, però, commise un errore che portò alla rovina la sua casa e tutto Israele. Il periodo di inattività, che segue una grande guerra, è spesso più pericoloso di quello della lotta. Fu proprio allora che Gedeone, dopo aver seguito volentieri le direttive che Dio gli aveva impartito, divenne inquieto e, invece di attendere le istruzioni di Dio, cominciò a fare i suoi piani. Quando i figli di Dio ottengono una vittoria evidente, Satana raddoppia gli sforzi per demolire l’opera del Signore. I pensieri e i progetti elaborati da Gedeone sviarono il popolo d’Israele.

Gedeone infatti aveva ritenuto che l’aver offerto per ordine divino un sacrificio sulla roccia in cui era apparso l’Angelo, lo avesse consacrato sacerdote. Senza attendere la conferma divina, e favorito dalla sua fama, decise di preparare un luogo adatto per istituire un rituale simile a quello del tabernacolo. Dietro suo invito tutti gli anelli d’oro presi ai madianiti gli furono consegnati come sua parte del bottino. La gente raccolse anche molti altri oggetti e le ricche vesti dei prìncipi di Madian. Con questo materiale Gedeone si fece un efod e un pettorale simile a quelli portati dal sommo sacerdote, ma questa sua decisione ebbe conseguenze negative per lui, per la sua famiglia e per tutto Israele. Questo culto illecito, con il passare del tempo, condusse molti ad abbandonare completamente il Signore e a servire gli idoli. Dopo la morte di Gedeone, molti di coloro che appartenevano alla sua casa, apostatarono. Il popolo si allontanò da Dio proprio a causa dell’uomo che precedentemente aveva eliminato ogni forma di idolatria.

Pochi si rendono conto dell’influsso delle loro parole o azioni. Molto spesso gli errori dei genitori producono effetti deleteri sui figli e sui nipoti anche molto tempo dopo la loro morte. Ognuno esercita sugli altri un influsso e ne sarà ritenuto responsabile. Le parole e le azioni possono avere, anche molto tempo dopo, delle conseguenze nella nostra vita. Questi effetti si

concretizzano sicuramente in benedizioni o maledizioni. Queste riflessioni, che evidenziano l'importanza delle nostre scelte di vita, dovrebbero avvicinarci a Dio per chiedergli con umiltà che ci guidi con la sua saggezza.

Poiché coloro che occupano posizioni di responsabilità possono sviarci, i più saggi possono sbagliare e i più forti vacillare, è necessario che lo Spirito di Dio illumini costantemente la nostra vita. Saremo salvati solo se dimostreremo di aver fiducia in colui che dice: "Seguimi".

Dopo la morte di Gedeone "i figliuoli d'Israele non si ricordarono dell'Eterno, del loro Dio, che li aveva liberati dalle mani di tutti i loro nemici d'ogni intorno, e non dimostrarono alcuna gratitudine alla casa di Ierubbaal, ossia di Gedeone, per tutto il bene ch'Egli aveva fatto a Israele". Giudici 8:34. Dimenticando il debito di gratitudine che avevano nei confronti del loro giudice e liberatore Gedeone, gli israeliti accettarono come re Abimelec, suo figlio illegittimo che, per conservare il proprio potere uccise tutti i figli legittimi di Gedeone, meno uno. Coloro che non temono più Dio, ben presto abbandonano la via dell'onore e dell'onestà. Chi tiene in considerazione la misericordia del Signore apprezzerà anche coloro di cui Dio si serve, come aveva fatto con Gedeone, per benedire il suo popolo. Anche la crudeltà d'Israele verso i figli di Gedeone è la conseguenza della grande ingratitudine dimostrata verso Dio.

Dopo la morte di Abimelec, l'autorità di giudici che onoravano Dio pose temporaneamente un freno all'idolatria che ben presto, però, tornò a diffondersi prendendo il posto del culto del Dio dei loro padri. Nelle tribù settentrionali molti adoravano le divinità della Siria e di Sidone. Le tribù del sudovest seguivano gli idoli dei filistei e quelle dell'est gli dèi di Moab e Ammon, ma all'apostasia seguì rapidamente la punizione. Gli ammoniti soggiogarono le tribù orientali e dopo aver attraversato il Giordano, invasero il territorio di Giuda e di Efraim. A occidente i filistei, che abitavano la pianura lungo il mare, invasero il territorio d'Israele bruciando e saccheggiando tutto. Ancora una volta sembrava che Israele fosse stato abbandonato in mano di nemici potenti e implacabili.

Ma una volta ancora gli israeliti invocarono l'aiuto di colui che avevano abbandonato e insultato. "I figliuoli d'Israele gridarono all'Eterno dicendo: Abbiamo peccato contro di te perché abbiamo abbandonato il nostro Dio, e abbiam servito agl'idoli Baal". Giudici 10:10. Il dolore non aveva provocato un vero pentimento. La gente si lamentava perché dovevano soffrire per i loro peccati e non perché avevano disonorato Dio trasgredendo la sua santa legge. Il vero pentimento è qualcosa di più che un sentimento di tristezza per gli errori commessi: è l'abbandono completo del peccato.

La risposta del Signore pervenne loro attraverso un suo profeta: "Non vi ho io liberati dagli Egiziani, dagli Amorei, dai figliuoli di Ammon, e dai Filistei? Quando i Sidoniti, gli Amalekiti e i Maoniti opprimevano e voi gridaste a me, non vi liberai io dalle loro mani? Eppure, m'avete abbandonato e avete servito ad altri dei; perciò io non vi libererò più. Andate a gridare agli dèi che avete scelto; vi salvino essi nel tempo della vostra angoscia". Giudici 10:11-14.

Queste parole solenni e terribili ci ricordano un'altra immagine: il grande giudizio finale di Dio, quando coloro che avranno respinto la misericordia divina e disprezzato la sua grazia, dovranno confrontarsi con la sua giustizia. A quel tribunale dovranno rendere conto coloro che hanno impiegato i talenti che Dio aveva affidato loro — tempo, mezzi, intelletto — per servire gli dèi di questo mondo; coloro che hanno dimenticato il loro vero Amico per i propri vantaggi e per seguire i piaceri mondani. Essi a volte hanno desiderato tornare a Dio, ma il mondo con le sue follie e i suoi inganni ha attratto la loro attenzione. I divertimenti frivoli, la vanità nel vestire, l'indulgenza nel mangiare hanno indurito il loro cuore e reso insensibile la loro coscienza e non hanno più percepito la voce della verità. Il dovere è stato disprezzato; è stato svalutato ciò che ha valore infinito, fino al punto che è svanito ogni desiderio di sacrificarsi per colui che ha dato tanto all'uomo. Essi raccoglieranno ciò che hanno seminato. Il Signore ha detto: "Ma poiché, quando v'ho chiamato avete rifiutato d'ascoltare, quand'ho steso la mano nessuno vi ha badato, anzi avete respinto ogni mio consiglio e della mia correzione non ne avete voluto sapere... quando lo spavento vi piomberà addosso come una tempesta, quando la sventura v'investirà come un uragano, e vi cadranno addosso la distretta e l'angoscia. Allora mi chiameranno, ma io non risponderò; mi cercheranno con premura ma non mi troveranno. Poiché hanno odiato la scienza e non hanno scelto il timor dell'Eterno e non hanno voluto sapere dei miei consigli e hanno disdegnato ogni mia riprensione, si pasceranno del frutto della loro condotta, e saranno saziati dei loro propri consigli... Ma chi m'ascolta, se ne starà al sicuro, sarà tranquillo, senza paura d'alcun male". Proverbi 1:24-31, 33.

Gli israeliti ancora una volta si umiliarono davanti a Dio e "...tolsero di mezzo a loro gli dèi stranieri e servirono all'Eterno" (Giudici 10:16); e il Signore nella sua misericordia fu addolorato "per l' afflizion e d'Israele...". Dio è veramente generoso! Quando il suo popolo abbandonò i peccati che lo avevano allontanato dal Signore, Egli ascoltò le loro preghiere esaudendole subito. Così, fu scelto un liberatore, Jefte, un galaadita, che attaccò gli ammoniti e li sconfisse. Questa volta Israele aveva subìto l'oppressione dei nemici per diciotto anni, ma purtroppo la lezione, insegnata attraverso la sofferenza, venne dimenticata.

E quando il Signore vide che il suo popolo era tornato a compiere il male, permise che fosse oppresso da un nemico potente: il popolo dei filistei. Gli israeliti, per anni, furono costantemente attaccati da questo popolo crudele e guerriero e spesso completamente soggiogati. Si erano uniti a questa gente idolatra condividendone i divertimenti e il culto, fino ad avere gli stessi pensieri e interessi. In questo modo coloro che si professavano amici d'Israele divennero i loro più duri nemici e cercarono con ogni mezzo di distruggerli.

Come Israele, i cristiani moderni cedono troppo spesso alle attrazioni del mondo, conformandosi ai suoi princìpi e ai suoi costumi per assicurarsi l'amicizia di coloro che non conoscono Dio; ma alla fine questi sedicenti amici si dimostreranno più pericolosi dei nemici. La Bibbia insegna chiaramente che non vi può essere accordo fra il popolo di Dio e il mondo. "Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia". 1 Giovanni 3:13. Il nostro Salvatore dice: "Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me". Giovanni 15:18. Satana

agisce attraverso gli empi facendoli apparire amici, per tentare il popolo di Dio e separarlo dal Signore. Così, ormai privo della protezione divina lo potrà colpire tramite i propri agenti per votarlo alla distruzione.

Capitolo 54: Sansone

Circondati dall'apostasia dilagante, i fedeli adoratori di Dio continuavano a implorare la liberazione d'Israele. E per quanto le loro invocazioni non ricevessero apparentemente nessuna risposta e l'oppressione diventasse anno dopo anno sempre più pesante Dio, nella sua provvidenza, stava suscitando un liberatore. Già all'inizio della dominazione filistea era nato un bambino che secondo i piani divini avrebbe sconfitto quei potenti nemici.

Ai confini delle colline che dominavano la pianura filistea, sorgeva la piccola città di Tsorea, dove abitava la famiglia di Manoah, una delle poche che nonostante l'apostasia generale era rimasta fedele all'Eterno; essa apparteneva alla tribù di Dan. "L'angelo dell'Eterno" apparve alla moglie di Manoah, che non aveva bambini, annunciandole la nascita di un figlio che avrebbe collaborato con Dio per liberare Israele. L'angelo fornì indicazioni circa le abitudini che doveva adottare e il modo in cui avrebbe dovuto prendersi cura del piccolo, con queste parole: "Or dunque, guardati bene dal bere vino o bevanda alcolica, e dal mangiare alcun che d'impuro". Giudici 13:4. E al bambino, che doveva essere sottoposto alle stesse restrizioni, non dovevano essere tagliati i capelli, perché sin dalla nascita sarebbe stato consacrato a Dio, come nazireo.

La donna, dopo aver descritto l'angelo al marito, gli ripeté il messaggio ricevuto; ma quest'ultimo, temendo di commettere qualche errore, in questa opera importante che gli era stata affidata, rivolse questa preghiera: "...O Signore, ti prego che l'uomo di Dio mandato da te torni di nuovo a noi e ci insegni quello che dobbiam fare per il bambino che nascerà". Giudici 13:8.

Quando l'angelo apparve per la seconda volta, Manoah chiese con preoccupazione: "...Qual norma si dovrà seguire per il bambino? E che si dovrà fare per lui?" Giudici 13:12. Si sentì allora ripetere le indicazioni date precedentemente: "...Si astenga la donna da tutto quello che le ho detto. Non mangi di alcun prodotto della vigna, né beva vino e bevanda alcolica, e non mangi alcun che d'impuro; osservi tutto quello che le ho comandato". Giudici 13:13, 14. Dio aveva riservato al figlio promesso a Manoah un'opera importante e affinché egli acquisisse le qualità per compierla, sia la madre sia il bambino dovevano seguire regole precise. "Non... beva vino o bevanda alcolica" aveva chiesto l'angelo alla moglie di Manoah "e non mangi alcun che d'impuro; osservi tutto quello che le ho comandato". Poiché le abitudini della madre influiscono sul figlio in bene e in male, ella deve contribuire al benessere del bambino conducendo una vita temperata e regolata da sani princìpi. Spesso alcuni pretendono di consigliare a una madre di soddisfare ogni impulso e desiderio: si tratta di consigli falsi e deleteri. Ogni madre, per ordine divino, ha l'obbligo solenne di esercitare l'autocontrollo.

La stessa responsabilità pesa sia sui padri sia sulle madri, che trasmettono ai figli le loro caratteristiche fisiche e mentali le loro predisposizioni e le loro passioni. Spesso i figli

mancano di forza fisica, mentale e morale a causa dell'intemperanza dei genitori. I bevitori e i fumatori possono trasmettere ai figli — e spesso succede — il loro desiderio insaziabile, le loro tare fisiche e la loro irritabilità. Il licenzioso spesso trasmette alla prole desideri insani e perfino terribili malattie; e poiché i figli perdono quella resistenza alla tentazione che avevano i genitori, ogni generazione tende a cadere più in basso. I genitori sono ampiamente responsabili non solo delle violente passioni e dei desideri perversi dei figli, ma anche delle malattie di migliaia di bambini che nascono sordi, ciechi, rachitici e idioti.

Ogni padre e ogni madre dovrebbero chiedersi come Manoah: "Qual norma s'avrà a seguire per il bambino?" Molti considerano con leggerezza il periodo prenatale, ma i consigli divini che quei due genitori ebrei ricevettero per ben due volte, in modo esplicito e solenne, dimostrano quale sia il pensiero del Creatore.

Non era sufficiente che Sansone, il figlio promesso, ricevesse dai genitori un buon patrimonio ereditario, egli doveva essere seguito con cura affinché acquisisse anche buone abitudini. Dio voleva che il futuro giudice e liberatore d'Israele conducesse sin dall'infanzia una vita molto temperata; doveva essere nazireo sin dalla nascita, astenendosi completamente dal vino e dalle bevande forti.

I genitori devono impartire ai figli, sin dalla loro più tenera età, lezioni di temperanza, abnegazione e autocontrollo.

Le indicazioni dell'angelo comprendevano il divieto di consumare "alcun che d'impuro". La distinzione fra cibi puri e impuri non era una regola puramente cerimoniale e arbitraria, era infatti ispirata a princìpi sanitari. La forza straordinaria che per migliaia di anni ha caratterizzato il popolo ebraico può essere in gran parte attribuita all'osservanza di questa distinzione. I princìpi della temperanza devono essere più ampi della semplice astensione dall'uso di bevande alcoliche. Un'alimentazione stimolante e pesante spesso è altrettanto dannosa per la salute delle bevande alcoliche e in molti casi ne favorisce l'uso. Chi è veramente temperato evita tutto ciò che è dannoso ed è moderato in ciò che è salutare. Sono pochi coloro che si rendono conto quanto la salute, il carattere, l'essere utili in questo mondo e il destino eterno, dipendano dalla dieta. Gli appetiti devono essere sottomessi alle facoltà intellettuali e morali; il corpo deve essere sottoposto allo spirito, e non il contrario.

La promessa fatta a Manoah si adempì e nacque un figlio che fu chiamato Sansone. A mano a mano che cresceva, il ragazzo dimostrava di possedere una forza straordinaria. Sansone e i suoi genitori sapevano bene che non dipendeva dai suoi muscoli, ma dalla sua condizione di nazireo di cui i lunghi capelli erano il simbolo. Se Sansone avesse ubbidito agli ordini divini con la stessa fedeltà dei genitori, avrebbe avuto una vita più nobile e felice. Ma questa integrità fu incrinata dai suoi legami con gli idolatri. Sansone, che era di Tsorea, una città al confine con il paese dei filistei, intrecciò con quella popolazione pagana stretti legami di amicizia che avrebbero influito negativamente su tutta la sua vita. Innamoratosi di una giovane donna che abitava nella città filistea di Timnah, decise di sposarla. Ai genitori, che fedeli a Dio cercavano

inutilmente di dissuaderlo rispose: “Mi piace”. Cfr. Giudici 14:3. Così, alla fine, essi si rassegnarono e il matrimonio fu celebrato.

Proprio nel momento in cui Sansone, ormai uomo, doveva eseguire la missione divina, quando avrebbe dovuto rimanere particolarmente fedele a Dio, egli si legò ai nemici d’Israele. Non si chiese se unendosi a colei che aveva scelto avrebbe potuto glorificare meglio Dio, o se si poneva in una situazione che gli avrebbe impedito di compiere la missione a cui era stato chiamato. Dio aveva promesso saggezza a tutti coloro che avrebbero cercato di onorare prima di tutto lui; per chi ricerca l’appagamento dei propri piaceri non esiste alcuna promessa.

Quanta gente imita Sansone! Quanti cristiani di fronte al matrimonio non chiedono consiglio a Dio per la scelta del proprio coniuge e si uniscono a non credenti seguendo le loro inclinazioni! Essi non pensano se questa scelta è alla gloria di Dio. La fede cristiana deve esercitare un notevole influsso sul matrimonio, ma troppo spesso i moventi che conducono a questa unione sono estranei ai princìpi cristiani. Satana cerca costantemente di far sorgere fra i credenti passioni profane che li inducano a unirsi a coloro che già gli appartengono, rafforzando così il suo influsso sul popolo di Dio. Ma il Signore, nella sua Parola, insegna a non unirsi con coloro che non possiedono il suo amore: “E quale armonia fra Cristo e Beliar? O che v’è di comune tra il fedele e l’infedele? E quale accordo fra il tempio di Dio e gli idoli?” 2 Corinzi 6:15, 16.

Il matrimonio di Sansone contribuì a consolidare i suoi legami con coloro che odiavano il Dio d’Israele. Chiunque intreccia relazioni con questo tipo di persone, si sentirà obbligato a conformarsi in una certa misura alle loro abitudini e usanze. Del tempo prezioso viene speso per soffermarsi su pensieri e parole che tendono a infrangere i princìpi e a indebolire l’animo umano.

La donna per la quale Sansone aveva trasgredito l’ordine di Dio, mostrò prima della conclusione della festa nuziale la propria slealtà verso il marito che, esasperato dalla sua perfidia, la abbandonò per un certo tempo tornando alla sua casa di Tsorea. Ma quando passata la collera Sansone cercò sua moglie, vide che era stata data a un altro. Per vendicarsi devastò tutti i campi e le vigne dei filistei che, sebbene fossero stati loro a indurre con delle minacce la moglie di Sansone a tradirlo, uccisero la donna. Sansone aveva già dimostrato la sua forza straordinaria ammazzando con una mano sola un giovane leone e uccidendo trenta uomini di Askalon. E ora, spinto dall’ira per il barbaro assassinio di sua moglie, attaccò i filistei “e li sbaragliò interamente, facendone un gran macello...”. Giudici 15:8. Poi, cercò rifugio per sfuggire ai loro nemici nella “caverna della roccia d’Etam” (cfr. Giudici 15:11), nel territorio della tribù di Giuda.

Gli abitanti di Giuda erano molto preoccupati per il gran numero di soldati filistei che braccavano Sansone, e mostrarono la loro bassezza accordandosi per consegnarlo ai nemici. Tremila uomini di Giuda si recarono quindi da lui, ma senza avvicinarsi troppo perché temevano che avrebbe potuto far del male anche ai suoi compatrioti. Sansone acconsentì a

essere legato e consegnato ai filistei, ma prima volle che gli uomini di Giuda gli promettessero di non attaccarlo perché lo avrebbero costretto a massacrarli.

Si fece legare con due corde nuove e fu condotto nel campo nemico dove suscitò grandi manifestazioni di gioia. Ma mentre quelle grida riecheggiavano tra le colline, "lo spirito dell'Eterno lo investì". Giudici 15:14. Spezzò le robuste corde nuove come se fossero state consumate dal fuoco, e afferrò la prima arma che gli capitò in mano, una semplice mascella d'asino che rese più pericolosa di una spada o una lancia, e con essa attaccò i filistei che fuggirono terrorizzati lasciando cento uomini sul campo.

Se gli israeliti si fossero uniti subito a Sansone avrebbero riportato una vittoria decisiva e in quell'occasione si sarebbero liberati dal giogo degli oppressori, ma essi non avevano più l'iniziativa e il coraggio di un tempo. Non solo gli israeliti non si erano preoccupati di spodestare i pagani dal paese, come Dio aveva ordinato loro, ma si erano adeguati alle loro usanze degradanti, tollerandone le atrocità e, finché non ne subirono danno, approvandone l'ingiustizia. E quando il giogo dell'oppressione li schiacciò, accettarono senza reagire la corruzione che avrebbero evitato solo se avessero ubbidito a Dio. E per di più, quando il Signore suscitò un liberatore in loro favore, lo abbandonarono per unirsi ai nemici.

Dopo questa vittoria, gli israeliti elessero Sansone giudice, ed egli governò Israele per vent'anni. Come spesso succede, il primo passo falso preparò la strada per altri errori. Sansone, che già una volta aveva violato gli ordini divini sposandosi con una filistea, si avventurò nuovamente tra i suoi mortali nemici, abbandonandosi a passioni illegittime. Confidando nella sua grande forza, che terrorizzava i filistei, si recò di persona a Gaza da una prostituta.

Gli abitanti della città, assetati di vendetta, furono informati della sua venuta, e rinchiusero per sicurezza il nemico fra le mura di quella città estremamente fortificata. Erano convinti di avere in mano la preda, ma aspettavano il mattino per coronare il trionfo. Sansone a mezzanotte si alzò con il rimorso di coscienza per aver infranto il voto di nazireato. Nonostante questo peccato Dio, con misericordia, non lo abbandonò e ancora una volta quella forza prodigiosa gli permise di liberarsi. Giunto davanti alla porta della città, "...diè di piglio ai battenti della porta della città e ai due stipiti, li divelse insieme con la sbarra, se li mise sulle spalle e li portò in cima al monte ch'è dirimpetto ad Hebron". Giudici 16:3.

Nonostante lo scampato pericolo, Sansone non cessò di comportarsi male. Pur non avventurandosi più tra i filistei, continuò a ricercare quei piaceri sensuali che lo stavano portando alla rovina. "S'innamorò di una donna della valle di Sorek" (Giudici 16:4), il cui nome era Delila "la consumatrice". La valle di Sorek, non lontana dal paese natale di Sansone, era famosa per le sue vigne; ciò costituiva una tentazione per il debole nazireo, che aveva già ceduto al vino, allontandosi ulteriormente dalla purezza e da Dio. I filistei sorvegliarono attentamente i movimenti del nemico e quando egli cedette a questo nuovo sentimento, decisero di votarlo alla rovina servendosi di Delila.

Una delegazione formata da un capo di ciascuna provincia della Filistia fu mandata nella valle di Sorek. Ma non avendo il coraggio di prendere Sansone nel pieno della sua forza, corruppero Delila affinché scoprisse e rivelasse loro il segreto di quel campione.

Importunato dalle domande della delatrice, Sansone la ingannò dichiarando che certe pratiche lo avrebbero reso fiacco, ma i fatti svelarono l'inganno, e la donna lo accusò di falsità, dicendogli: "Come fai a dirmi: T'amo! mentre il tuo cuore non è con me? Già tre volte m'hai beffata e non m'hai detto dove risiede la tua gran forza". Giudici 16:15. Per tre volte Sansone ebbe la prova dell'accordo dei filistei con questa incantatrice per distruggerlo, ma dopo il fallimento dei suoi tentativi, la donna ricorse all'arguzia, fugando i timori dell'ignaro Sansone.

Delila, la quale esercitava su di lui un fascino particolare, insisteva giorno dopo giorno finché egli se ne innamorò perdutamente. Alla fine Sansone sopraffatto rivelò il segreto dicendo: "Non è mai passato rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo, consacrato a Dio, dal seno di mia madre. Se fossi tosato la mia forza se ne andrebbe diventerei debole e farei come un uomo qualunque". Giudici 16:17. Allora Delila mandò immediatamente ai capi filistei un messaggero, invitandoli a recarsi da lei rapidamente. Mentre il guerriero dormiva, gli vennero tagliati i folti capelli e la donna, come aveva fatto precedentemente, chiamò: "Sansone, i filistei ti sono addosso". Svegliatosi all'improvviso, egli pensava di avere ancora la forza per distruggerli, ma le sue braccia potenti l'avevano persa ed egli comprese "che l'Eterno s'era ritirato da lui". Giudici 16:20. I filistei, non del tutto convinti che la forza avesse abbandonato Sansone, lo fecero infastidire e torturare da Delila, poi lo catturarono, e dopo averlo accecato in entrambi gli occhi, lo portarono a Gaza, dove fu incatenato nella prigione e costretto a girare la macina.

Che cambiamento: da giudice e campione d'Israele, a debole prigioniero accecato, addetto a uno dei lavori più degradanti. Nonostante Sansone avesse gradualmente violato le condizioni della sua santa vocazione, Dio aveva avuto pazienza con lui, ma nel momento in cui cedette alla potenza del peccato, fino a svelare il suo segreto, il Signore lo abbandonò. Non che nei suoi lunghi capelli vi fosse qualche virtù; essi erano semplicemente un segno della sua fedeltà a Dio e quando furono sacrificati alle passioni, anche la benedizione di cui essi erano il segno, si allontanò da lui.

Attraverso la sofferenza, l'umiliazione e la derisione dei filistei il debole Sansone imparò più di quanto avesse capito prima, e soffrendo arrivò al pentimento. Con i capelli gli tornarono gradualmente anche le forze; ma i suoi nemici, che lo consideravano un prigioniero incatenato e indifeso, non se ne preoccuparono.

Essi attribuivano la loro vittoria al loro dio e con esultanza sfidarono il Dio d'Israele, organizzando una festa in onore del dio pesce Dagon, protettore del mare. Il popolo filisteo lasciò le città e le campagne, per partecipare alle celebrazioni. Folle di adoratori riempivano il tempio e occupavano le gallerie in alto. La pompa del rituale, che accompagnava i sacrifici, era arricchita da musica e festeggiamenti. Nel momento culminante della festa in onore di Dagon,

fu fatto entrare Sansone, salutato con grida di trionfo; il popolo e i capi deridevano la sua miseria adorando il dio che aveva travolto colui che aveva devastato il paese. Fingendo di essere stanco, Sansone chiese il permesso di appoggiarsi alle due colonne centrali che sostenevano il tetto del tempio e, in silenzio, pronunciò questa preghiera: "O Signore o Eterno, ti prego, ricordati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, o Dio, perch'io mi vendichi di un colpo solo dei Filistei, per la perdita dei miei due occhi" (Giudici 16:28) e mentre sussurrava queste parole abbracciò i due pilastri con le sue forti braccia, gridando: "Ch'io muoia insieme co' filistei!", si incurvò per lo sforzo e il tetto cadde piombando su quella folla numerosa, "talché più ne uccise egli morendo, che non ne avea uccisi da vivo". Giudici 16:30.

Gli idoli, insieme ai pagani che li veneravano, i sacerdoti, i contadini, i guerrieri e i nobili, furono sepolti sotto le rovine del tempio di Dagon. Tra le macerie vi era anche il corpo di colui che Dio aveva scelto per liberare il suo popolo. La notizia della terribile catastrofe raggiunse il paese d'Israele e i parenti di Sansone scesero dalle colline. Senza essere ostacolati recuperarono il corpo dell'eroe e "quindi risalirono, e lo seppellirono fra Tsorea e Eshtaol, nel sepolcro di Manoah, suo padre". Giudici 16:31.

La promessa di Dio di liberare Israele dai filistei attraverso Sansone, era stata mantenuta. Ma come era stata difficile e terribile l'esperienza di quell'uomo la cui vita avrebbe potuto essere un motivo di lode a Dio e di gloria per la sua nazione! Se Sansone fosse rimasto fedele all'appello divino, Dio avrebbe potuto compiere i suoi piani onorandolo e glorificandolo; ma egli cedette alla tentazione e tradì la fiducia che era stata posta in lui. La sua missione si concluse con la sconfitta, la schiavitù e la morte.

Fisicamente Sansone era l'uomo più forte della terra, ma per quanto riguarda l'autocontrollo, l'integrità e la fermezza, era uno dei più deboli. Molti confondono le forti passioni con un carattere forte, ma in realtà chi è dominato dalle passioni è un debole. La vera grandezza dell'uomo si misura dai sentimenti che controlla e non da quelli che lo controllano.

Dio si era preoccupato di Sansone, affinché potesse essere pronto a compiere la missione che gli era stata affidata. La forza fisica, il vigore intellettuale e la purezza morale, che lo avevano caratterizzato in gioventù erano dei presupposti favorevoli; ma l'influsso di amicizie sbagliate gli fece perdere di vista l'unica salvaguardia: Dio. E così fu trascinato via dalla marea del male. Coloro che nel compiere il loro dovere sono messi alla prova, possono contare sulla protezione divina; ma se si sottopongono di propria iniziativa alla tentazione, prima o poi cadranno.

Proprio coloro che Dio si propone di utilizzare come suoi strumenti, per un'opera speciale, sono bersaglio degli attacchi di Satana che cerca di sviarli. Egli colpisce nei punti deboli, facendo leva sui nostri difetti di carattere per controllare l'intera persona, sapendo che chi si culla in questi difetti sarà facilmente sconfitto. L'uomo non è solo nella lotta contro il male; gli angeli di Dio, che salivano e scendevano nella scala che Giacobbe vide in visione,

rafforzeranno i deboli tentativi di ogni persona che lo vorrà e l'aiuteranno a raggiungere le cime più elevate.

Capitolo 55: Il Piccolo Samuele

Elkana, un levita della contrada montuosa di Efraim, era un uomo ricco e influente che amava e temeva Dio; sua moglie, Anna, era una donna gentile e modesta, animata da una religiosità fervente e con una fede profonda e nobile.

Questa coppia non godeva di quel privilegio a cui ogni ebreo aspira profondamente: la loro casa non era allietata da bambini, e il desiderio di perpetuare il nome della famiglia aveva indotto il marito, secondo l'usanza del tempo, a contrarre un secondo matrimonio. Ma questo passo, che non manifestava una completa fiducia in Dio, non portò felicità. Alla famiglia si unirono figli e figlie, ma la gioia e la bellezza di questa sacra istituzione divina era rovinata, e la pace infranta. Peninna, la nuova moglie, era gelosa e di idee ristrette, e aveva un comportamento orgoglioso e insolente. Anna, tuttavia, le cui speranze sembravano infrante e la cui vita era diventata opprimente, affrontò la prova con dolce e toccante rassegnazione.

Elkana, fedele alle direttive divine, in occasione delle grandi solennità si recava con la sua famiglia a Sciloh per adorare e offrire il sacrificio. Pur essendo un levita, per l'irregolarità dei servizi sacri la sua collaborazione non veniva richiesta.

Perfino in questa sacra festività in cui si adorava Dio affiorò quel cattivo spirito che aveva pervaso la sua casa. Dopo la presentazione delle offerte di ringraziamento tutta la famiglia partecipò unita a una festa ancora più gioiosa. In quelle occasioni Elkana dava alla madre dei suoi bambini una parte di sacrificio per lei e una per ciascuno dei suoi figli; e, pieno di riguardo per Anna, gliene porgeva una porzione doppia per dimostrarle che l'amava come se lei gli avesse dato un figlio. Ma la seconda moglie, era divorata dalla gelosia. Come favorita da Dio, pretendeva la priorità e rinfacciava ad Anna la sua sterilità, sostenendo che questa era una prova della disapprovazione divina. La cosa si ripeteva di anno in anno, e Anna non riusciva più a sopportarla. Non potendo nascondere il dolore, scoppiò in un pianto irrefrenabile e si allontanò dalla festa. Il marito cercò invano di consolarla. "Perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il cuor tuo?" le diceva "Non ti valgo io più di dieci figliuoli?" 1 Samuele 1:8.

Anna non rispose, ma presentò a Dio quel problema che non poteva condividere con nessun essere umano. Lo implorò con fervore affinché la liberasse dai rimproveri e le concedesse il prezioso dono di un figlio da nutrire ed educare per lui; e si impegnò con un voto solenne: se la sua richiesta fosse stata esaudita, avrebbe consacrato il proprio figlio a Dio sin dalla nascita. Anna si avvicinò all'ingresso del tabernacolo e angosciata "pregò l'Eterno piangendo dirottamente" (1 Samuele 1:10) e rivolgendo il suo pensiero a Dio mentalmente, non a voce alta. A quei tempi erano piuttosto rari questi atti di adorazione; erano frequenti i banchetti in cui addirittura ci si ubriacava, anche in occasione delle solennità religiose. Eli, il sommo sacerdote, osservò Anna e ritenne che fosse ubriaca. Pensando che dovesse essere

rimproverata, le disse severamente: “Quanto durerà cotesta tua ebbrezza? Va’ a smaltire il tuo vino”. 1 Samuele 1:14.

Addolorata da queste parole, Anna rispose gentilmente: “No, signor mio, io sono una donna tribolata nello spirito, e non ho bevuto né vino né bevanda alcolica ma stavo spandendo l’anima mia dinanzi all’Eterno. Non prendere la tua serva per una donna da nulla; perché l’eccesso del mio dolore e della tristezza mia mi ha fatto parlare fino adesso”. 1 Samuele 1:16.

Il sommo sacerdote, che era un uomo di Dio, si commosse profondamente e invece di rimproverarla la benedisse: “Va, in pace, e l’Iddio d’Israele esaudisca la preghiera che gli hai rivolta”. 1 Samuele 1:17.

Così avvenne e Anna fu esaudita. Appena vide il figlio lo chiamò Samuele, “esaudito da Dio”. Quando il piccolo fu abbastanza grande da separarsi dalla mamma, la donna sciolse il voto. Anna amava il bambino con tutta l’intensità che può provare una mamma, e giorno dopo giorno, vedendolo crescere e ascoltando i suoi balbettii, sentiva di amarlo sempre più. Era il suo unico figlio, un dono particolare che il Signore le aveva fatto, ma lo aveva ricevuto come un tesoro da consacrare a Dio, e non lo avrebbe negato a colui che glielo aveva dato.

Anna si recò insieme al marito a Sciloh e presentò al sacerdote, nel nome di Dio, il suo prezioso dono, dicendo: “Pregai per aver questo fanciullo; e l’Eterno mi ha concesso quel che io gli avevo domandato. E, dal canto mio, lo dono all’Eterno; e finché durerà la vita, egli sarà donato all’Eterno”. 1 Samuele 1:27, 28. Eli fu profondamente impressionato dalla fede e dalla consacrazione di questa donna d’Israele. Proprio lui, che era un padre troppo indulgente, vedendo il grande sacrificio di una madre che dava il suo unico figlio affinché egli lo consacrasse al servizio di Dio si sentì umiliato e intimorito. Umiliato per il suo amore egoistico, pervaso da un sentimento di adorazione e venerazione si prostrò davanti al Signore.

Il cuore della madre era pieno di gioia e gratitudine che desiderava ardentemente manifestare a Dio. Divinamente ispirata, pregò: “Il mio cuore esulta nell’Eterno, l’Eterno mi ha dato una forza vittoriosa, la mia bocca s’apre contro i miei nemici perché gioisco per la liberazione che tu hai concessa. Non v’è alcuno che sia santo come l’Eterno, perché non c’è altro Dio fuori di te; né v’è rocca pari all’Iddio nostro. Non parlate più con tanto orgoglio; non esca più l’arroganza dalla vostra bocca; poiché l’Eterno è un Dio che sa tutto, e da lui son pesate le azioni dell’uomo... L’Eterno fa morire e fa vivere; fa scendere nel soggiorno dei, morti e ne fa risalire. L’Eterno fa impoverire ed arricchisce, Egli abbassa ed anche innalza. Rileva il misero dalla polvere e trae su il povero dal letame, per farli sedere con principi, per farli eredi di un trono di gloria; poiché le colonne della terra son dell’Eterno, e sopra queste Egli ha posato il mondo. Egli veglierà sui passi dei suoi fedeli, ma gli empi periranno nelle tenebre; poiché l’uomo non trionferà per la sua forza. Gli avversari dell’Eterno saranno frantumati. Egli tonerà contr’essi dal cielo; l’Eterno giudicherà gli estremi confini della terra darà forza al suo re, farà grande la potenza del suo unto”. 1 Samuele 2:1-3, 6-10.

Le parole di Anna erano profetiche, annunciavano sia Davide, che sarebbe stato re d'Israele, sia il Messia, l'Unto del Signore. Dopo un'allusione alle parole vanagloriose di una donna insolente e litigiosa, il canto si riferisce alla distruzione dei nemici di Dio e al trionfo finale del suo popolo redento.

Anna tornò tranquillamente verso la sua casa di Rama, lasciando a Sciloh il piccolo Samuele affinché sotto la guida del sommo sacerdote fosse iniziato al servizio del santuario. Ella aveva insegnato al figlio ad amare, rispettare Dio e consacrarsi a lui, sin da quando il piccolo aveva cominciato a capire. Si era servita di qualsiasi oggetto che lo circondava per dirigere i pensieri del bambino verso il Creatore. Le cure di questa madre fedele non cessarono neanche quando essa si separò dal suo piccolo. Ogni giorno pregava per lui; ogni anno con le sue mani gli cuciva una tunica che, quando si recava a Sciloh con suo marito per l'adorazione, donava al bambino come segno del suo affetto. Ogni fibra della piccola veste era intessuta con la preghiera che egli potesse essere puro, nobile e leale. Non chiedeva onori terreni per il figlio, ma che egli potesse raggiungere quella grandezza che ha valore per il cielo, cioè che egli potesse onorare Dio e benedire i suoi simili.

La ricompensa di Anna fu grande, come è grande l'incoraggiamento alla fedeltà che deriva dal suo esempio. A ogni madre vengono offerte grandi opportunità, e affidati interessi infinitamente preziosi. Gli umili doveri della donna, ritenuti un'incombenza noiosa, devono essere considerati un'opera grande e nobile. Ogni madre ha il privilegio di influire positivamente sulla società attraverso il suo esempio e può rallegrarsene. Ella educherà i propri figli affinché seguano, nella buona e nell'avversa fortuna, la via giusta adempiendo gli obiettivi divini. Ma potrà sperare di formare il carattere dei figli secondo la volontà di Dio, solo se nella sua vita cercherà di seguire gli insegnamenti del Cristo. La società condiziona negativamente tramite le mode, che esercitano un forte influsso sui giovani. Se la madre non adempie il suo dovere, che consiste nell'istruire, guidare e disciplinare, i figli accetteranno naturalmente il male. Ogni madre si rivolga al Salvatore con la preghiera di Manoah: "Qual norma s'avrà da seguire per il bambino? E che si dovrà fare per lui?" Giudici 13:12. Esse dovranno seguire le istruzioni che Dio ha dato nella sua Parola, per ricevere la saggezza necessaria.

Intanto Samuele continuava a crescere, apprezzato dall'Eterno e dagli uomini. Per quanto il ragazzo vivesse nel santuario in cui si svolgeva il culto di Dio, non era esente da influssi ed esempi di peccato. I figli di Eli non temevano Dio e non rispettavano nemmeno il proprio padre. Samuele non cercava la loro compagnia, e non si conformava al loro comportamento, ma si impegnava costantemente, come può fare ogni giovane, per diventare come Dio desidera. Il Signore è contento anche quando un bambino si consacra a lui.

Gentile, generoso, ubbidiente e rispettoso, Samuele conquistò con il suo buon carattere l'affetto di Eli, l'anziano sacerdote che si era preso cura di lui. Eli, addolorato per la caparbietà dei suoi figli, fu confortato e benedetto dalla presenza del piccolo, servizievole e affezionato Samuele, per il quale provava un amore più tenero di quello di un padre per il proprio figlio. È

curioso pensare che esistesse un affetto così saldo fra il personaggio più importante della nazione e un semplice bambino; e quando per Eli sopraggiunsero gli acciacchi della vecchiaia, e provava rimorso e preoccupazione per la condotta dissoluta dei figli, si rivolgeva a Samuele per ricevere consolazione.

Normalmente i leviti non si occupavano del servizio religioso prima di aver compiuto venticinque anni, ma per Samuele si fece un'eccezione a questa regola: ogni anno gli venivano affidati compiti sempre più rilevanti, tanto che in segno di consacrazione all'opera del santuario, ricevette l'efod quando era ancora bambino. I doveri che gli erano affidati per il servizio di Dio nel tabernacolo, erano adeguati alle sue capacità. All'inizio erano molto umili e non sempre piacevoli, ma Samuele li svolgeva nel modo migliore possibile e volenterosamente. La sua religione si manifestava nell'adempimento dei suoi doveri quotidiani; egli si riteneva servo di Dio e considerava ogni suo lavoro un'opera per l'Eterno. Il suo impegno fedele era accettato perché ispirato dall'amore per il Signore e dal sincero desiderio di fare la sua volontà. Fu cosi che Samuele divenne collaboratore del Dio del cielo e della terra, che lo qualificò per compiere una grande opera per Israele.

Se si insegnasse ai bambini che anche i doveri semplici e umili fanno parte dei compiti che Dio affida loro per imparare a svolgere un servizio fedele ed efficiente, come apparirebbero più piacevoli e importanti! Eseguire ogni dovere come se fosse fatto per il Signore, rende interessante il lavoro più umile e unisce idealmente chi lavora sulla terra con le creature sante che compiono la volontà di Dio in cielo.

Il successo in questa vita e il conseguimento di quella futura, dipendono dalla fedeltà e dall'attenzione con cui si svolgono i compiti più semplici. La perfezione è evidente non solo nelle grandi opere di Dio, ma anche in quelle più piccole. La mano che sostiene i mondi è la stessa che ha progettato con intelligenza i delicati gigli dei campi, e come Dio è perfetto nella sua sfera, noi dobbiamo esserlo nella nostra. Un carattere forte ed equilibrato viene formato eseguendo piccole azioni. La nostra vita deve essere caratterizzata dalla fedeltà sia nelle grandi cose sia nelle minime. Essere onesti nelle piccole cose, compiere piccole azioni che denotano fedeltà e gentilezza, ci può rendere felici; e quando la nostra opera sulla terra si concluderà, sarà evidente che ogni minimo dovere compiuto ha esercitato un influsso positivo che non potrà mai essere cancellato.

Anche oggi i giovani possono diventare preziosi agli occhi di Dio come Samuele. Se rimarranno dei cristiani fedeli, potranno dare un forte impulso all'opera di riforma. Questi sono gli uomini necessari in quest'epoca della storia. Dio ha un'opera da svolgere per ognuno. Oggi tutti coloro che rimarranno fedeli a Dio otterranno risultati mai raggiunti, prima per il Signore e poi per l'umanità.

Capitolo 56: Eli e i suoi Figli

Eli occupava la posizione più elevata e di maggiore responsabilità per il popolo d'Israele: era giudice e sacerdote. Scelto da Dio per esercitare la sacra funzione di sacerdote e incaricato di rappresentare la più elevata autorità giuridica del paese, Eli era considerato un esempio ed esercitava un grande influsso su tutte le tribù d'Israele. Però, nonostante fosse stato chiamato a governare sul popolo, era un padre indulgente e non sapeva guidare la propria famiglia. Si preoccupava più di ricercare la pace e la tranquillità che di correggere e punire con autorità le cattive abitudini e le passioni dei propri figli; e così cedeva, lasciando che essi seguissero la propria strada. Eli tenne in scarsa considerazione la sua responsabilità più importante: l'educazione dei figli. Guidare e rimproverare i figli che Dio gli aveva affidato era per il sacerdote e giudice d'Israele un dovere da non trascurare, ma Eli non volle entrare in contrasto con i propri figli e non rifiutò loro nulla né li punì. Sottovalutava le terribili conseguenze di questo comportamento. Concedendo loro tutto ciò che essi desideravano e non punendoli mai, trascurò di prepararli per il servizio di Dio e per i loro doveri quotidiani.

Dio aveva detto ad Abramo: "Io l'ho prescelto perché ordini ai suoi figliuoli, e dopo di sé alla sua casa, che s'attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità". Genesi 18:19. Ma Eli era diventato succube dei figli, che lo condizionavano, e il loro comportamento malvagio e corrotto era la chiara conseguenza degli errori del padre. Essi non si rendevano conto di quale fosse il carattere di Dio e di quanto fosse sacra la sua legge. Abituati sin da piccoli ad assistere ai servizi del santuario, non ne avevano rispetto e avevano perso il senso della sacralità e il suo significato. Anche se trattato con irriverenza, quel sacerdote e padre non aveva punito i figli, né li aveva educati a non mostrarsi irriverenti in occasione dei solenni servizi del santuario; e ora che erano diventati degli uomini, lo scetticismo e la ribellione agitavano i loro animi.

Sebbene fossero del tutto inadatti per essere sacerdoti nel santuario, e servire davanti a Dio, venne comunque affidato loro questo compito. Il Signore aveva dato disposizioni molto precise a proposito delle offerte da presentare in sacrificio. Ma questi giovani disprezzavano le autorevoli direttive divine trascurando le disposizioni relative alle offerte che invece avrebbero dovuto considerare con grande solennità. I sacrifici che annunciavano la morte del Cristo, avrebbero dovuto ispirare nell'animo del popolo la fede nel Redentore futuro; era quindi della massima importanza che queste direttive fossero eseguite con attenzione. In particolare per le offerte di ringraziamento dovute a Dio. Quando esse venivano presentate sull'altare solo il grasso doveva essere bruciato; inoltre, mentre una certa parte dell'offerta veniva riservata ai sacerdoti, all'offerente veniva restituito tutto il resto, per mangiarlo insieme agli amici durante la festa organizzata in occasione del sacrificio. Questo doveva suscitare in tutti la gratitudine e la fede verso il grande sacrificio che avrebbe eliminato il peccato dal mondo.

I figli di Eli, dimenticando la solennità del servizio simbolico, se ne servirono per trarne vantaggi personali; e non contenti della parte di offerte di ringraziamento che spettava loro, ne chiesero un'ulteriore porzione. Così, con il gran numero di sacrifici presentati alle feste annuali, i sacerdoti si arricchivano a spese del popolo. Poi, oltre a chiedere più del dovuto, si rifiutavano di aspettare che tutto il grasso venisse consumato in offerta a Dio. Questa condotta scandalosa — i figli di Eli oltre a chiedere le porzioni delle offerte che piacevano a loro, minacciavano di prenderle con la forza se venivano loro negate — privò il servizio del suo significato santo e solenne, "perché la gente sprezzava le offerte fatte all'Eterno". 1 Samuele 2:17. Presto il grande sacrificio di cui erano simbolo venne dimenticato "e ora il peccato di quei giovani era grande oltremodo agli occhi dell'Eterno". 1 Samuele 2:17.

Inoltre questi sacerdoti infedeli trasgredivano la legge di Dio e disonoravano il loro sacro compito anche con pratiche vili e degradanti: la loro continua presenza dissacrava il tabernacolo di Dio. Molti israeliti, indignati per il comportamento di Hofni e Fineas non si recavano più al tempio per l'adorazione. Il rituale che Dio aveva ordinato venne disprezzato e trascurato, perché era celebrato nel luogo in cui uomini malvagi consumavano i loro peccati e ciò incoraggiava i più deboli al male. L'irreligiosità, il libertinaggio e perfino l'idolatria si diffusero terribilmente.

Eli, oltre ad aver commesso un grave errore permettendo ai figli di servire nel tempio, scusò ripetutamente il loro comportamento con vari pretesti, ignorando i loro peccati finché non furono così palesi da non poter più essere trascurati. Le lamentele della gente per gli atti di violenza dei figli di Eli addoloravano il sacerdote che non osò più tacere. Ma quei figli, che erano stati abituati a pensare solo a se stessi, pur vedendo il dolore del loro padre non se ne preoccupavano. Non furono impressionati dai suoi accorati avvertimenti e i loro cuori rimasero insensibili. Neanche l'annuncio delle conseguenze dei loro peccati ne avrebbe cambiato il comportamento. Eli avrebbe dovuto togliere ai suoi figli malvagi la responsabilità dell'incarico sacerdotale e punirli con la morte. Ma temendo che una condanna pubblica li facesse cadere in disgrazia, li mantenne in quella posizione permettendo loro di continuare a contaminare il servizio sacro di Dio e offendere la causa della verità irrimediabilmente. Ma mentre il giudice d'Israele si ostinava a trascurare il proprio dovere, Dio intervenne.

"Or un uomo di Dio venne da Eli e gli disse: Così parla l'Eterno: Non mi sono io forse rivelato alla casa di tuo padre quand'essi erano in Egitto al servizio di Faraone? Non lo scelsi io forse, fra tutte le tribù d'Israele, perché fosse mio sacerdote, salisse al mio altare, bruciasse il profumo e portasse l'efod in mia presenza? E non diedi io forse alla casa di tuo padre tutti i sacrifizi dei figliuoli d'Israele, fatti mediante il fuoco? E allora perché calpestate i miei sacrifizi e le mie oblazioni che ho comandato mi siano offerti nella mia dimora? E come mai onori i tuoi figliuoli più di me, e vi ingrassate col meglio di tutte le oblazioni d'Israele, mio popolo? Perciò così dice l'Eterno, l'Iddio d'Israele: Io avevo dichiarato che la tua casa e la casa di tuo padre sarebbero al mio servizio, in perpetuo; ma ora l'Eterno dice: Lungi da me tal cosa! Poiché io onoro quelli che m'onorano, e quelli che mi sprezzano saranno avviliti... Io mi

susciterò un sacerdote fedele, che agirà secondo il mio cuore e secondo l'anima mia; io gli edificherò una casa stabile, ed egli sarà al servizio del mio unto per sempre". 1 Samuele 2:27-30, 35.

Dio rimproverò Eli di aver onorato i propri figli più del Signore. Piuttosto che rimproverare i figli per le loro azioni abominevoli, Eli aveva permesso che le offerte che Dio aveva previsto per il bene d'Israele diventassero qualcosa di veramente ripugnante. Coloro che seguono le loro inclinazioni naturali, manifestando un affetto cieco per i propri figli, cedendo con indulgenza ai loro desideri egoistici, e non educandoli a considerare che Dio ha l'autorità di rimproverare il peccato e correggere il male, dimostrano di onorare i loro figli malvagi più del Signore stesso. Si preoccupano di salvaguardare la loro reputazione e non di glorificare Dio, sono molto più contenti di far piacere ai loro figli che al Signore e non si preoccupano di eliminare dal servizio sacro ogni apparenza di male.

Dio considerò Eli, sacerdote e giudice d'Israele, responsabile della condotta religiosa e morale del popolo e in modo particolare del carattere dei suoi figli. Sin dalle prime manifestazioni avrebbe dovuto arginare il

male con misure adeguate fino ad arrivare, in caso di insuccesso, a mezzi più severi. Dio era dispiaciuto che Eli non avesse rimproverato il peccato né condannato i trasgressori; se l'Eterno voleva preservare il popolo d'Israele, non poteva non intervenire. Coloro che hanno poco coraggio per rimproverare il male, o che per pigrizia o mancanza di interesse non si impegnano seriamente per purificare la famiglia o la chiesa di Dio, sono considerati responsabili delle conseguenze negative che possono risultare dalla loro negligenza. Siamo responsabili del male che avremmo potuto arginare nella vita degli altri, esercitando l'autorità paterna o pastorale, proprio come lo siamo delle nostre azioni.

Eli non si preoccupava della propria famiglia, secondo i princìpi divini prescritti ai genitori, ma si affidò al suo giudizio personale. Quel padre indulgente non prese in adeguata considerazione le colpe e i peccati commessi dai figli fin da bambini, illudendosi che successivamente essi avrebbero perso quelle cattive tendenze. Molti commettono un errore simile. Pensano di aver trovato un metodo migliore di quello che Dio ha dato nella sua Parola e, scusandoli, affermano: "Sono troppo piccoli per essere puniti; quando saranno più grandi, ci si potrà ragionare", incoraggiandone così le tendenze sbagliate. Queste cattive abitudini si rafforzano finché diventano parte della natura personale. I bambini crescono senza freni, con un carattere che rappresenterà una maledizione per tutta la loro vita e che potrà essere imitato da altri.

Abbandonare i giovani alle loro tendenze è la peggiore maledizione che possa colpire una famiglia. Quando i genitori soddisfano ogni desiderio dei loro figli, e indulgono in ciò che, come essi sanno, non è per il loro bene, presto non verranno più rispettati dai figli stessi, che poi non terranno più in considerazione neanche l'autorità divina e umana, fino a diventare prigionieri della volontà di Satana. Una famiglia sregolata esercita un ampio influsso negativo

su tutta la società, provocando un'ondata di malvagità che coinvolge famiglie, comunità e governi.

Eli, per la posizione che occupava, esercitava un'influsso maggiore di un qualsiasi israelita, tanto che il suo modo permissivo e trascurato fu imitato e migliaia di famiglie ne subirono le conseguenze. Quando i genitori che si professano religiosi sono indulgenti verso le cattive tendenze dei loro figli, gettano il discredito sulla verità di Dio. La prova migliore della validità di una famiglia cristiana sta nei caratteri che vengono forgiati in questo ambiente. I fatti sono più eloquenti della migliore professione di fede. Se coloro che si definiscono credenti, invece di impegnarsi con costanza e serietà a educare una famiglia ordinata, in testimonianza dei benefici della fede in Dio, trascurano di guidarla e non controllano i desideri malvagi dei loro figli, si compartano come Eli e recano un danno all'opera di Dio, a loro stessi e alla famiglia. Se le conseguenze negative che derivano dall'infedeltà di genitori qualsiasi sono rilevanti, nelle famiglie di coloro che sono nominati come insegnanti del popolo, lo sono dieci volte di più. Infatti quando essi non controllano più le loro famiglie, molti, seguendo il loro cattivo esempio, si perdono. Più elevata è la loro posizione, maggiore è la colpa.

La promessa secondo cui la casa di Aronne avrebbe camminato per sempre davanti a Dio era condizionata; occorreva che i discendenti di Aronne si dedicassero al servizio del santuario con sincerità e onorassero Dio in tutto ciò che facevano, senza egoismo, evitando di seguire le proprie inclinazioni perverse. Quando Eli e i suoi figli furono messi alla prova, il Signore li trovò indegni di svolgere l'importante funzione di sacerdoti, e dichiarò: "Lungi da me tal cosa!" Non avendo fatto la loro parte, Dio non poteva conferire loro le sue benedizioni.

L'esempio di coloro che svolgono mansioni sacre deve impressionare la gente per il rispetto dimostrato a Dio e il timore di offenderlo. Quando gli uomini annunciano al popolo, come "ambasciatori per Cristo" (2 Corinzi 5:20), il messaggio divino di riconciliazione e misericordia, ma si servono della loro sacra vocazione per soddisfazioni egoistiche e sensuali, diventano i più efficaci agenti di Satana e come Hofni e Fineas fanno "sprezzare le offerte fatte all'Eterno". Per un certo periodo di tempo possono mantenere segreta la loro condotta malvagia ma quando alla fine il loro vero carattere si manifesta, la fede della gente viene talmente scossa che molti perdono fiducia nella religione, sorge la diffidenza verso chi insegna la Parola di Dio e ci si chiede costantemente: "Quest'uomo assomiglia a quello che noi ritenevamo santo, ma che poi si è dimostrato così corrotto?" e il messaggio del vero discepolo del Cristo viene accolto con difficoltà.

Il rimprovero mosso a Eli e ai suoi figli ha una portata solenne e terribile. Si tratta di parole che tutti coloro che svolgono un servizio sacro devono soppesare bene: "Se un uomo pecca contro un altr'uomo, Iddio lo giudica; ma, se pecca contro l'Eterno, chi intercederà per lui?" 1 Samuele 2:25. Se i loro delitti avessero offeso solo altri uomini, il giudice avrebbe potuto ottenere la riconciliazione stabilendo una pena e richiedendo la restituzione, in modo che i colpevoli potessero essere perdonati. Ma i loro peccati erano così legati al servizio

dell'Altissimo, nel tabernacolo, e ai sacrifici offerti per i peccati, e l'opera di Dio era talmente profanata e disonorata davanti al popolo, che nessuna espiazione in loro favore poteva essere accettata. Neanche il loro padre, sommo sacerdote, non potendo proteggerli dall'ira divina osava intercedere. I peccatori sono coloro che gettano discredito sui mezzi di cui il cielo si serve per la salvezza dell'uomo e "crocifiggono di nuovo per conto loro il Figliuol di Dio, e lo espongono ad infamia". Ebrei 6:6.

Capitolo 57: L'Arca presa dai Filistei

La casa di Eli ricevette un altro avvertimento: Dio non poteva più comunicare con il sommo sacerdote e i suoi figli perché i loro peccati, come una fitta nube, avevano impedito la presenza dello Spirito Santo. Al contrario, il giovane Samuele, in quel periodo di decadenza generalizzata, rimase fedele all'Eterno. Proprio a lui l'Altissimo avrebbe rivelato il messaggio di condanna per la casa di Eli. "...La parola dell'Eterno era rara, a quei tempi, e le visioni non erano frequenti. In quel medesimo tempo, Eli, la cui vista cominciava a intorbidarsi in guisa ch'egli non ci poteva vedere, se ne stava un giorno coricato nel suo luogo consueto; la lampada di Dio non era ancora spenta, e Samuele era coricato nel tempio dell'Eterno dove si trovava l'arca di Dio. E l'Eterno chiamò Samuele...". 1 Samuele 3:1-4. Supponendo di aver udito la voce di Eli, il bambino raggiunse rapidamente il sacerdote dicendo: "Eccomi, poiché tu m'hai chiamato. Eli rispose: "Io non t'ho chiamato, torna a coricarti...". 1 Samuele 3:4. Samuele fu chiamato per tre volte e per tre volte rispose nello stesso modo. Eli allora capì che il misterioso appello proveniva da Dio; il Signore aveva ignorato l'uomo dai capelli bianchi, per rivelarsi a un bambino; quello era un amaro ma meritato rimprovero per Eli e la sua famiglia.

Nell'animo di Eli non sorse nessun sentimento di invidia o gelosia; e nel caso in cui Samuele venisse chiamato ancora lo invitò a rispondere così: "Parla, o Eterno, poiché il tuo servo ascolta". Quando Samuele sentì nuovamente il richiamo, rispose: "Parla, poiché il tuo servo ascolta". Cfr. 1 Samuele 3:9, 10. Era così intimorito, al pensiero che l'Eterno gli parlava, che non riuscì a ricordare tutte le parole che Eli gli aveva ordinato di dire.

"Allora l'Eterno disse a Samuele: Ecco, io sto per fare in Israele una cosa tale che chi l'udrà ne avrà intronati ambedue gli orecchi. In quel giorno io metterò ad effetto contro ad Eli, dal principio fino alla fine, tutto ciò che ho detto circa la sua casa. Gli ho predetto che avrei esercitato i miei giudizi sulla casa di lui in perpetuo a cagione della iniquità ch'egli ben conosce, poiché i suoi figli hanno attratto su di sé la maledizione, ed egli non li ha repressi. Perciò io giuro alla casa d'Eli che l'iniquità della casa d'Eli non sarà mai espiata...". 1 Samuele 3:11-14.

Prima di ricevere questo messaggio "...Samuele non conosceva ancora l'Eterno, e la parola dell'Eterno non gli era ancora stata rivelata" (1 Samuele 3:7); cioè non era abituato a una simile e diretta manifestazione della presenza di Dio, proprio come accadeva ai profeti. Il Signore aveva voluto rivelarsi a Eli, attraverso lo stupore e le domande di Samuele.

Il pensiero di dover comunicare un messaggio così terribile aveva spaventato e meravigliato Samuele. Il mattino seguente il ragazzo svolse i suoi compiti quotidiani con un peso sul cuore; e dato che il Signore non gli aveva ordinato di comunicare il terribile messaggio, rimase zitto cercando di evitare la presenza di Eli. Tremava al pensiero di essere chiamato a rivelare i giudizi divini sanciti contro colui che amava e riveriva. Eli, d'altra parte, sicuro che quel

messaggio annunciasse qualche grave calamità per lui e la sua casa, chiamò Samuele chiedendogli di riferigli fedelmente ciò che il Signore gli aveva rivelato. Il giovane ubbidì, e il vecchio s'inchinò accettando umilmente la spaventosa sentenza: "...Egli è l'Eterno" disse "faccia quello che gli parrà bene". 1 Samuele 3:18.

Eli, comunque, non manifestò di essersi realmente pentito: pur confessando la sua colpa, non rinunciò al peccato, e il Signore ritardava anno dopo anno i suoi giudizi di condanna. In quel tempo occorreva dimostrare con gesti precisi di voler riscattare il passato, ma l'anziano sacerdote non prese nessun provvedimento concreto verso chi profanava il santuario del Signore e trascinava Israele alla rovina. Hofni e Fineas, approfittando della tolleranza divina, si abbandonarono a peccati ancora più evidenti e i loro cuori divennero sempre più insensibili. Eli, sperando di neutralizzare in qualche modo il male che la sua trascuratezza aveva provocato nel passato, fece conoscere a tutta la nazione il messaggio di avvertimento e rimprovero che aveva ricevuto. Ma sia i sacerdoti sia il popolo non vi prestarono attenzione. Le popolazioni vicine, che erano al corrente dei crimini perpetrati apertamente in Israele, si abbandonarono ancora di più alle loro malvage pratiche idolatriche. Non si sentivano colpevoli per i loro peccati a causa del comportamento degli israeliti. Il giorno della resa dei conti si stava avvicinando. L'autorità di Dio era stata messa da parte, il suo culto trascurato e disprezzato; era dunque necessario che Egli intervenisse per difendere il suo nome e il suo onore.

"Or Israele uscì contro i Filistei per dar battaglia, e si accampò presso Eben-Ezer; i Filistei erano accampati presso Afek". 1 Samuele 4:1. Questa spedizione era stata organizzata dagli israeliti senza ricercare né il consiglio di Dio né l'accordo del sommo sacerdote o del profeta. "I Filistei si schierarono in battaglia in faccia ad Israele; e, impegnatosi il combattimento, Israele fu sconfitto dai Filistei, che uccisero sul campo di battaglia circa quattromila uomini". 1 Samuele 4:2. Quando i vinti, decimati e scoraggiati, tornarono al loro accampamento, "...gli anziani d'Israele dissero: Perché l'Eterno ci ha Egli oggi sconfitti davanti ai Filistei?..." 1 Samuele 4:3. I loro nemici erano degni di essere colpiti dal giudizio divino, ma gli israeliti non capivano che la causa di quel terribile disastro erano i loro peccati, e dissero: "Andiamo a prendere a Sciloh l'arca del patto dell'Eterno, e venga essa in mezzo a noi e ci salvi dalle mani de' nostri nemici". 1 Samuele 4:3. Il Signore non aveva dato né l'ordine né il permesso di portare insieme all'esercito l'arca, ma essi confidavano di ottenere la vittoria, e quando l'arca fu portata nel campo dai figli di Eli proruppero in un gran grido.

Per i filistei il Dio d'Israele si identificava con l'arca, al cui potere venivano attribuite tutte le opere potenti che l'Eterno aveva compiuto per il suo popolo. Quando gli israeliti con grida di gioia si avvicinarono a loro, dissero: "...Che significano queste grandi grida nel campo degli Ebrei?...". 1 Samuele 4:6. Ben presto seppero che era arrivata nell'accampamento l'arca dell'Eterno; ebbero paura, perché dicevano: "...Guai a noi! Perché non era così nei giorni passati. Guai a noi! Chi ci salverà dalle mani di questi dèi potenti? Questi son gli dèi che colpiron gli Egiziani d'ogni sorta di piaghe nel deserto. Siate forti, Filistei, e comportatevi da

uomini, onde non abbiate a diventare schiavi degli Ebrei, com'essi sono stati schiavi vostri! Conducetevi da uomini, e combattete". 1 Samuele 4:8, 9.

I filistei assalirono con violenza gli israeliti e li sconfissero provocando una carneficina. Trentamila uomini caddero sul campo, l'arca di Dio fu presa, e i due figli di Eli rimasero uccisi durante il combattimento per difenderla. Veniva così scritta un'altra pagina della storia che avrebbe ricordato ai posteri che le azioni malvage di un popolo che si professa fedele a Dio non rimangono impunite. Anzi, coloro che conoscono meglio la volontà di Dio, vengono puniti più severamente per i loro peccati.

Gli israeliti ora erano stati colpiti dalla peggiore delle calamità: l'arca di Dio era stata presa ed era in mano ai nemici. Privi del simbolo della presenza e della potenza dell'Eterno, gli israeliti non erano più accompagnati dalla gloria divina. Le straordinarie manifestazioni della verità e della potenza divine erano legate a questo arredo sacro, tanto che nel passato appena esso appariva erano state conseguite vittorie miracolose. Sovrastata dalle ali dei cherubini d'oro, sull'arca, che si trovava nel luogo santissimo, si manifestava l'indicibile gloria della Shekinah, il simbolo visibile dell'Altissimo. Ma questa volta l'arca non aveva portato alla vittoria, non aveva protetto nessuno, e in Israele serpeggiava il malcontento.

Non avevano capito che, avendo perso la potenza divina, la loro fede era solo formale. La legge di Dio, contenuta nell'arca, era simbolo della sua presenza, ma gli israeliti ne avevano disprezzato i princìpi e i comandamenti, contristando lo Spirito Santo. Quando il popolo ubbidiva ai precetti sacri Dio lo accompagnava con la sua potenza divina; ma quando gli israeliti fissavano la loro attenzione solo sull'arca, dimenticando che essa rappresentava Dio, e disubbidivano alla sua legge disonorandola, l'arca diventava per loro una semplice cassa. Essi la considerarono proprio come i popoli idolatri considerano i propri dèi, come se possedesse in sé il potere di salvarli. Il culto che rendevano all'arca li portò al formalismo, all'ipocrisia e all'idolatria. I loro peccati, la trasgressione della legge contenuta nell'arca stessa li avevano separati da Dio, e finché essi non si fossero pentiti e avessero chiesto il perdono delle loro azioni malvage, Egli non avrebbe potuto accordare loro la vittoria.

Non era sufficiente che l'arca e il santuario si trovassero nel territorio d'Israele; non era sufficiente che i sacerdoti offrissero dei sacrifici, che gli israeliti venissero chiamati figli di Dio. Il Signore non considera le richieste di coloro che nel loro intimo tollerano l'iniquità; infatti è scritto: "Se uno volge altrove gli orecchi per non udire la legge la sua stessa preghiera è un abominio". Proverbi 28:9.

Quando iniziò la battaglia Eli, ormai vecchio e cieco, era rimasto a Sciloh, dove attendeva di conoscere il risultato del conflitto, animato da tristi presagi e "...gli tremava il cuore per l'arca di Dio". 1 Samuele 6:13. Seduto lungo la strada davanti alla porta del santuario, giorno dopo giorno aspettava con ansia un messaggero proveniente dal campo di battaglia.

Alla fine “un uomo di Beniamino, fuggito dal campo di battaglia, giunse correndo a Sciloh quel medesimo giorno con le vesti stracciate e la testa coperta di terra”. 1 Samuele 6:12. Senza fare attenzione a quell’uomo anziano seduto lungo la strada, arrivò in città dove con dolore annunciò la grave sconfitta.

Eli sentì le grida e i lamenti che provenivano dalla città, e quando il messaggero venne condotto da lui, gli disse: “Israele è fuggito dinanzi ai Filistei, e v’è stata una grande strage fra il popolo; anche i tuoi due figliuoli Hofni e Fineas sono morti...”. 1 Samuele 6:17. Eli sopportò questa terribile notizia, che comunque si aspettava di ricevere, ma quando il messaggero aggiunse: “L’arca di Dio è stata presa” sul suo volto si dipinse un’angoscia indicibile. L’idea che il suo peccato avesse disonorato Dio al punto da privare Israele della presenza divina, era per lui insopportabile. Eli svenne, e cadendo “si ruppe la nuca e morì”. Cfr. 1 Samuele 6:18.

La moglie di Fineas era una donna che nonostante l’empietà del marito temeva l’Eterno. Ma la morte del suocero e del marito, e soprattutto la terribile notizia della cattura dell’arca di Dio, provocarono anche la sua morte. Comprendendo che l’ultima speranza d’Israele era svanita, in fin di vita chiamò il figlio appena nato Icabod, cioè “inglorioso” e ripeté tristemente ancora una volta: “...La gloria ha esulato da Israele, perché l’arca di Dio era stata presa”. 1 Samuele 4:21.

Il Signore non abbandonò completamente gli israeliti. Essi non sarebbero stati offesi a lungo dall’esultanza dei pagani. Colui che si era servito dei filistei per punire Israele, ora impiegava l’arca per punire loro. Quel Dio che nel passato aveva rivelato la sua presenza attraverso l’arca, dando forza e gloria al suo popolo ubbidiente, ora avrebbe seminato il terrore e la distruzione fra i trasgressori della sua santa legge.

Spesso il Signore utilizza i suoi peggiori nemici per punire l’infedeltà di coloro che si professano suo popolo. Punito Israele, i malvagi potevano momentaneamente trionfare, ma sarebbe giunto il momento in cui avrebbero dovuto confrontarsi con il giudizio di un Dio santo che odia il peccato. Ovunque ci si abbandona all’iniquità, giunge rapido e sicuro il giudizio divino.

I filistei, trionfanti, trasportarono l’arca ad Asdod, una delle cinque città principali, e la posero nella casa del loro dio Dagon immaginando che il potere che precedentemente aveva accompagnato l’arca fosse a loro disposizione, e che unito a quello di Dagon, li avrebbe resi invincibili. Il giorno dopo, entrando nel tempio, videro uno spettacolo che li gettò nella costernazione. Dagon era caduto con la faccia a terra davanti all’arca dell’Eterno.

I sacerdoti allora sollevarono con timore l’idolo e lo rimisero al suo posto. Ma l’indomani lo trovarono stranamente mutilato e disteso a terra davanti all’arca. La parte superiore di questo idolo, che aveva sembianze umane, si era infranta, mentre la parte inferiore, che aveva l’aspetto di un pesce, era rimasta inalterata. I sacerdoti e il popolo, spaventati, interpretarono questo evento misterioso come un presagio della fine di loro stessi e dei loro idoli per opera del Dio degli ebrei. Allontanarono quindi l’arca dal loro tempio, mettendola in un edificio isolato.

Gli abitanti di Asdod, dove l'arca era stata sistemata, furono colpiti da una piaga mortale e dolorosa che ricordava quelle con cui il Dio d'Israele aveva colpito l'Egitto. I filistei, allora, attribuirono il flagello alla presenza dell'arca, che fu trasportata a Gath; ma la piaga la seguì, e gli uomini di quella città portarono l'arca a Ekron, dove la gente quando la vide, gridò terrorizzata: "...Hanno trasportato l'arca dell'Iddio d'Israele da noi, per far morire noi e il nostro popolo". 1 Samuele 4:10. Allora invocarono, come aveva già fatto la gente di Gath e Asdod, la protezione dei loro dèi, ma la piaga distruttrice non si fermava e "le grida della città salivano sino al cielo". Cfr. 1 Samuele 4:12. Non volendo più lasciare l'arca presso i centri abitati, i filistei la posero all'aperto, in un campo. Ma di là si sviluppò un'epidemia diffusa dai topi che infestò il paese, rovinando il raccolto sia nei magazzini sia nei campi. La malattia e la carestia minacciavano di distruggere la nazione.

Durante i sette mesi in cui l'arca rimase tra i filistei, gli israeliti non fecero nulla per recuperarla; furono proprio i filistei che con lo stesso desiderio con cui si erano impossessati dell'arca, vollero disfarsene. Invece di rappresentare una forza in loro favore, l'arca si era dimostrata una grave maledizione. Non sapendo come comportarsi, il popolo convocò i prìncipi della nazione, i sacerdoti e i maghi per domandare loro con impazienza: "...Che faremo dell'arca dell'Eterno? Insegnateci il modo di rimandarla al suo luogo". 1 Samuele 4:2. Secondo i sacerdoti bisognava restituirla insieme a una preziosa offerta di riparazione. Essi infatti dissero: "...Allora guarirete, e così saprete perché la sua mano non abbia cessato d'aggravarsi su voi". 1 Samuele 4:3.

Anticamente per scongiurare o eliminare l'epidemia i pagani avevano l'abitudine di fondere oggetti d'oro, d'argento o di altro materiale che rappresentasse la causa del flagello o una parte del corpo che ne era stata particolarmente affetta. Questa abitudine esiste ancora in qualche popolo pagano: quando una persona soffre per qualche malattia va al tempio del suo idolo per curarsi, portando un'immagine della parte colpita che presenta in offerta al suo dio. Secondo questa superstizione, molto diffusa in Palestina, i capi invitarono la gente a farsi immagini delle piaghe che l'avevano colpita. "...Cinque emorroidi d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero de' principi dei Filistei; giacché" dissero "una stessa piaga ha colpito voi e i vostri prìncipi". 1 Samuele 4:4.

Pur riconoscendo che un potere misterioso accompagnava l'arca, non consigliarono al popolo di abbandonare l'idolatria per servire l'Eterno, perché sapevano che non potevano controllarlo. Per quanto fossero stati obbligati da quei castighi a sottomettersi all'autorità del Dio d'Israele, lo odiavano ancora. Allo stesso modo è possibile che i peccatori siano convinti, in base ai giudizi divini, che sia inutile opporsi a Dio e che sia necessario sottomettersi al suo potere, ma nel loro intimo si ribellano al suo controllo. Una tale sottomissione non può salvare il peccatore; il suo cuore deve essere conquistato dalla grazia divina, ed egli, prima che il suo pentimento venga accettato, deve abbandonarsi a Dio.

Quanto è grande la pazienza di Dio nei confronti del malvagio! Sia i filistei idolatri sia gli apostati avevano goduto delle sue benedizioni. Le migliaia di occasioni in cui Dio aveva elargito la sua misericordia, attraverso cui avrebbero potuto riconoscerlo, furono dimenticate da uomini ingrati e ribelli che rimasero indifferenti al suo amore. Dio si era dimostrato molto paziente, ma quando con ostinazione quegli uomini continuarono a non dimostrare nessun desiderio di pentirsi, Egli li privò della sua protezione. Fu costretto a rivelarsi attraverso i suoi giudizi perché gli uomini avevano rifiutato di ascoltarlo attraverso il creato e di prestare attenzione agli avvertimenti, ai consigli e ai rimproveri della sua Parola.

Tra i filistei ve ne erano alcuni pronti a opporsi alla restituzione dell'arca; era umiliante per loro, pieni di orgoglio, riconoscere il potere del Dio d'Israele. I sacerdoti e gli indovini dissero: "E perché indurereste il cuor vostro come gli Egiziani e Faraone indurarono il cuor loro?..." (1 Samuele 4:6), invitando il popolo a non procurarsi altri problemi. Così il piano proposto ottenne un consenso unanime e fu immediatamente attuato. Per evitare ogni pericolo di contaminazione l'arca fu posta su un carro nuovo insieme all'oro dell'offerta di riparazione. Al carro vennero attaccate due mucche che non avevano mai portato un giogo, a differenza dei loro vitelli, e furono lasciate andare dove preferivano. Se l'arca fosse tornata dagli israeliti per la strada di Beth-Scemesh, la più vicina città levita, i leviti l'avrebbero considerata una prova del fatto che era stato il Dio d'Israele a punirli: "...Se no" dissero "sapremo che non la sua mano ci ha percossi, ma che questo ci è avvenuto per caso". 1 Samuele 4:9.

Appena le mucche furono libere, muggendo, presero la strada che le avrebbe portate direttamente a Beth-Scemesh, da cui passarono con il prezioso carico indenne, senza che nessun uomo le guidasse. Dio proteggeva l'arca con la sua presenza.

In quel tempo il grano era maturo e gli uomini di Beth-Scemesh stavano mietendo nella valle, "...e alzando gli occhi videro l'arca, e si rallegrarono vedendola. Il carro giunto al campo di Giosuè di Beth-Scemesh, vi si fermò. C'era quivi una gran pietra; essi spaccarono il legname del carro, e offrirono le vacche in olocausto all'Eterno". 1 Samuele 4:13, 14. I prìncipi filistei, che avevano seguito l'arca "sino ai confini di Beth-Scemesh", dopo aver constatato che l'arca era stata ripresa tornarono a Ekron. Si erano convinti che le calamità che li avevano colpiti non erano altro che un giudizio del Dio d'Israele, perché la piaga era cessata.

Rapidamente gli uomini di Beth-Scemesh diffusero la notizia del ritorno dell'arca mentre la gente dei paesi vicini si affollava per salutarla. Davanti al masso sul quale venne posta, che era servito poco prima come altare, vennero offerti ulteriori sacrifici all'Eterno. Se gli israeliti si fossero pentiti dei loro peccati, Dio li avrebbe benedetti; ma in realtà non ubbidivano alla sua legge, perché mentre si rallegravano salutando il ritorno dell'arca come un messaggero di buone notizie, non avevano il senso della sua sacralità; e invece di preparare un luogo adeguato per accoglierla, la lasciarono in mezzo ai campi da mietere. Mentre continuavano a contemplare l'arredo sacro e a parlare del modo meraviglioso con cui era stato restituito,

cominciarono a fare congetture circa il suo potere magico. Alla fine, sopraffatti dalla curiosità, rimossero il coperchio tentando di aprire l'arca.

A tutti gli israeliti era stato insegnato di considerare l'arca con timore e rispetto. Ai leviti era proibito guardarvi dentro anche quando occorreva trasportarla da un posto a un altro. Solo il sommo sacerdote poteva guardare all'interno e solo una volta l'anno. Neanche i filistei, che erano pagani, avevano avuto il coraggio di sollevarne il coperchio. Angeli invisibili proteggevano l'arredo sacro durante tutti i suoi spostamenti. L'irriverenza della gente di Beth-Scemesh fu subito punita: molti di loro morirono improvvisamente. Questo castigo portò i sopravvissuti a considerare l'arca con timore superstizioso senza suscitare in loro alcun pentimento. Impazienti di liberarsene, gli abitanti di Beth-Scemesh, che non avevano il coraggio di spostarla, inviarono un messaggio a Kiriath-Jearim invitando gli abitanti a portarla via. La gente di quel luogo salutò l'arredo sacro con grande gioia. Sapevano che essa costituiva la garanzia del favore divino, e con gioia solenne portarono l'arca nella propria città ponendola nella casa di Abinadab, un levita che nominò suo figlio Eleazar custode dell'arca, dove sarebbe rimasta per molti anni.

Dopo che Dio si era manifestato a Samuele, la vocazione del figlio di Anna come profeta fu riconosciuta dall'intera nazione.

Comunicando coraggiosamente il doloroso e penoso avvertimento di Dio alla casa di Eli, Samuele aveva dimostrato la sua fedeltà come messaggero del Signore; "...e l'Eterno era con lui e non lasciò cadere a terra alcuna delle parole di lui. Tutto Israele, da Dan fino a Beer-Sceba, riconobbe che Samuele era stabilito profeta dell'Eterno". 1 Samuele 3:19, 20.

Intanto gli israeliti rimasero sotto il giogo dei filistei per la loro idolatria. In questo periodo Samuele visitò le città e i villaggi del paese cercando di riavvicinare il popolo al Dio dei loro padri; i suoi sforzi non furono infruttuosi e Israele, dopo vent'anni di oppressione, "sospirava, anelando all'Eterno". Cfr. 1 Samuele 7:2. Il consiglio di Samuele per il popolo era questo: "...Tornate all'Eterno con tutto il vostro cuore, togliete di mezzo a voi gli dèi stranieri e gli idoli di Astarte, volgete risolutamente il cuor vostro verso l'Eterno, e servite a lui solo". 1 Samuele 7:3.

Da queste parole si può constatare che al tempo di Samuele veniva insegnata quella religiosità pratica su cui il Cristo insistette quando venne sulla terra. Senza la grazia di Dio, le forme della religione sono prive di valore sia per gli antichi israeliti sia per l'Israele moderno. Oggi, come allora, bisogna che ci sia un risveglio per la vera religione. Tutti coloro che vorrebbero tornare a Dio devono prima di tutto pentirsi. Dobbiamo umiliarci personalmente davanti a Dio, eliminando i nostri idoli, perché nessuno lo può fare per un altro. E quando avremo fatto tutto ciò che è necessario, il Signore ci manifesterà la sua salvezza.

Con la collaborazione dei capi delle tribù, a Mitspa venne organizzato un grande incontro e il popolo, con profonda umiliazione, digiunò e confessò i propri peccati. Inoltre, come prova della decisione di ubbidire alle istruzioni ricevute, conferì a Samuele l'autorità di giudice.

I filistei, interpretando quell'assemblea come un consiglio di guerra, pensarono di mobilitare ingenti forze per disperdere gli ebrei e sventare i loro piani; e quando gli israeliti vennero a conoscenza del fatto si fecero prendere dal panico e supplicarono Samuele, dicendogli: "...Non cessare di gridar per noi all'Eterno, all'Iddio nostro, affinché ci liberi dalle mani dei Filistei". 1 Samuele 7:8.

Quando Samuele stava per presentare un agnello in sacrificio, e i filistei si stavano avvicinando per la battaglia, l'Onnipotente che era disceso sul Sinai in mezzo al fuoco, al fumo e ai tuoni, che aveva diviso il mar Rosso, e tracciato una strada nel Giordano per i figli d'Israele, manifestò nuovamente la sua potenza. Mentre l'esercito avanzava scoppiò una terribile tempesta che disseminò i corpi dei forti guerrieri un po' ovunque.

Quando gli israeliti, che avevano atteso in un riverente silenzio, animati da timore e speranza, videro quel massacro, riconobbero che Dio aveva accettato il loro pentimento. Sebbene fossero impreparati alla battaglia si impadronirono delle armi dei filistei uccisi e inseguirono l'esercito in fuga sino a Beth-Car. Questa schiacciante vittoria fu riportata nello stesso luogo in cui venti anni prima gli israeliti erano stati battuti dai filistei, i sacerdoti uccisi e l'arca di Dio catturata. Sia per le nazioni sia per gli individui, ubbidire a Dio significa salvezza e felicità, mentre la trasgressione conduce al disastro e alla sconfitta. I filistei furono soggiogati a tal punto che abbandonarono le fortezze che avevano conquistato in Israele, e per molti anni non intrapresero azioni di ostilità. Altri popoli seguirono il loro esempio e finché Samuele rimase il loro capo assoluto, gli israeliti vissero in pace.

Affinché quell'avvenimento non fosse dimenticato, Samuele eresse tra Mitspa e Shen una grande pietra che doveva costituire un memoriale, che chiamò Eben-Ezer, "la pietra del soccorso", dicendo al popolo: "Fin qui l'Eterno ci ha soccorsi". Cfr. 1 Samuele 7:12.

Capitolo 58: Le Scuole dei Profeti

Fu il Signore stesso a concepire l'educazione degli israeliti. Egli infatti non si preoccupava solo della religiosità; tutto ciò che riguardava la loro salute mentale e fisica era oggetto del suo interesse, e rientrava nella sfera della legge divina.

Dio aveva ordinato agli ebrei di insegnare ai figli le sue leggi e di far loro conoscere tutto ciò che aveva compiuto in favore dei loro padri. Questo era un dovere di ogni genitore, che non poteva essere delegato a nessun altro. Non una voce estranea, ma il padre e la madre dovevano istruire con amore i propri bambini. Mentre venivano svolti i compiti di tutti i giorni, il pensiero del bambino doveva essere rivolto a Dio e quindi nelle case degli israeliti venivano spesso raccontate nei dettagli le opere potenti che Dio aveva compiuto per liberare il suo popolo e ricordate le promesse del Redentore. Per imprimere queste lezioni nella mente dei piccoli si ricorreva a immagini e simboli. Così, i giovani, potevano ricordarsi le grandi verità, le benedizioni divine e la vita futura. Tutti imparavano a scorgere Dio sia nella natura sia nelle parole della rivelazione. Le stelle del cielo, gli alberi, i fiori dei campi, le alte montagne, i ruscelli gorgoglianti, tutto parlava del Creatore. Anche i solenni sacrifici e il culto, che si svolgevano nel santuario, insieme ai messaggi pronunciati dai profeti, rivelavano Dio.

Così furono educati Mosè, nell'umile e semplice casa di Goscen, Samuele, dalla fedele Anna, e Davide, nella casa sulla collina a Bethleem. Anche Daniele, che vide i suoi compatrioti strappati dalla terra dei loro padri per andare in cattività. I primi anni di vita del Cristo a Nazaret furono vissuti così; anche il piccolo Timoteo fu educato nello stesso modo, in armonia con la verità delle Sacre Scritture, dalla nonna Loide e dalla madre Eunice. Cfr. 2 Timoteo 1:5; 2 Timoteo 3:15.

Per preparare ulteriormente i giovani furono istituite le scuole dei profeti. Se un giovane desiderava approfondire le verità della Parola di Dio e le sue conoscenze per poter insegnare in Israele, poteva accedere a queste scuole. Esse furono fondate da Samuele per arginare la corruzione dilagante, per promuovere la prosperità spirituale e morale dei giovani, e quindi formare delle guide e dei consiglieri motivati dal rispetto di Dio, che in futuro avrebbero reso prospera la nazione. Per realizzare questo progetto, Samuele riunì gruppi di giovani devoti, intelligenti e studiosi che furono chiamati i figli dei profeti. Ai loro doni naturali si aggiungeva la saggezza che proviene dall'alto, perché essi erano in contatto con Dio di cui studiavano la Parola e le opere. Venivano istruiti da uomini che non solo conoscevano bene le verità divine, ma gioivano per la comunione con il Signore e avevano ricevuto il dono speciale del suo Spirito. Godevano inoltre del rispetto e della fiducia della gente, sia per la loro conoscenza sia per la loro religiosità.

Al tempo di Samuele vi erano due scuole di questo tipo: una era a Rama, la patria di Samuele, e l'altra a Kiriath-Jearim, dove si trovava l'arca. In seguito ne furono organizzate altre.

Gli studenti di queste scuole si mantenevano con il proprio lavoro che consisteva nel coltivare la terra o in qualche altra attività pratica. Fra gli israeliti questa abitudine non era considerata né strana né degradante. Anzi lasciar crescere i figli senza che imparassero un lavoro utile era per loro un delitto. Dio aveva ordinato che ogni bambino, anche chi veniva educato per un compito sacro, imparasse un mestiere. Anche molti insegnanti si mantenevano facendo lavori manuali. Perfino molto tempo dopo, all'epoca degli apostoli, Paolo e Aquila non furono certo disonorati per il fatto che si guadagnassero la vita fabbricando tende.

In queste scuole lo studio riguardava principalmente la legge di Dio e le direttive date a Mosè, la storia, la musica sacra e la poesia. L'insegnamento veniva impartito in modo molto diverso da come avviene nelle odierne scuole di teologia, dove molti studenti si laureano con una conoscenza di Dio e della verità religiosa minore rispetto a quella che avevano all'inizio degli studi. In quelle scuole, invece, lo scopo fondamentale dello studio di ogni disciplina era conoscere la volontà di Dio e i doveri nei suoi confronti. Negli animali della storia sacra erano tracciati i grandi eventi in cui Dio era intervenuto. Si rivelavano le grandi verità insite nei simboli del culto destinati a far comprendere attraverso la fede il punto centrale di tutto il sistema dei sacrifici: l'Agnello di Dio che avrebbe tolto il peccato del mondo.

Ci si preoccupava della spiritualità. Agli studenti non veniva solo presentato il dovere della preghiera, ma anche come pregare, come avvicinarsi al Creatore, come esercitare la fede in lui e come comprendere e ubbidire agli insegnamenti del suo Spirito. Insegnanti capaci e consacrati traevano dai tesori divini verità nuove e antiche e lo Spirito di Dio si manifestava attraverso profezie e inni sacri.

La musica aveva lo scopo di elevare i pensieri verso le realtà pure e nobili e risvegliare la devozione e la gratitudine nei confronti di Dio. Quale contrasto fra questo obiettivo e l'attuale e troppo frequente strumentalizzazione della musica! Quante persone impiegano questo dono per esaltarsi, invece di usarlo per glorificare Dio!

L'amore per la musica porta gli incauti a unirsi a coloro che amano quei piaceri mondani che Dio ha proibito ai suoi figli. Così, questo stesso dono, che se fosse ben usato costituirebbe una grande benedizione, diventa uno dei mezzi di cui Satana si serve per sviare gli uomini dal dovere e dalla contemplazione delle verità eterne.

In cielo, Dio viene adorato anche attraverso la musica e noi, nei nostri canti di lode, dovremmo sforzarci di avvicinarci il più possibile all'armonia dei cori degli angeli. Un'adeguata educazione della voce è un aspetto importante dell'insegnamento che non dovrebbe essere trascurato. Cantare fa parte del servizio religioso e costituisce un atto di

adorazione come la preghiera, ma per dare al canto l'espressione voluta occorre una partecipazione emotiva.

Le differenze fra queste scuole dirette dai profeti di Dio e le nostre moderne istituzioni educative sono notevoli. Infatti le scuole che non vengono dirette secondo i princìpi e le abitudini del mondo sono veramente poche! Fra la gente che si professa cristiana si denota, in genere, una deplorevole mancanza di fermezza e di vera disciplina, e un'allarmante ignoranza della Parola di Dio. Così l'educazione morale e religiosa si riduce a discorsi superficiali e a un puro sentimentalismo. La giustizia e la misericordia di Dio, la bellezza della santità, la certezza della ricompensa per chi ha agito bene, l'odiosa natura del peccato e la certezza delle sue terribili conseguenze, non vengono insegnate ai giovani. Sono invece le cattive amicizie che hanno un influsso su di loro, inducendoli a compiere delitti e ad abbandonarli alla dissolutezza e alla licenziosità.

Gli educatori di oggi non potrebbero forse imparare con profitto preziose lezioni dall'organizzazione delle antiche scuole degli ebrei? Colui che ha creato l'uomo gli ha dato la possibilità di svilupparsi nel corpo, nella mente e nell'anima. Il vero successo nell'educazione dipende quindi dalla fedeltà con cui si segue il piano del Creatore.

Il vero obiettivo dell'educazione è restaurare nell'uomo l'immagine di Dio. All'inizio Dio creò l'uomo a sua immagine, dotandolo di nobili qualità, di una mente ben equilibrata e di facoltà sviluppate in maniera armoniosa. Ma la caduta e le sue conseguenze hanno sciupato queste doti. Il peccato ha deturpato e quasi cancellato l'immagine di Dio nell'uomo e il piano della salvezza ha lo scopo di restaurarla. È per questo che all'uomo è stata concessa una vita di prova. Lo scopo più importante della vita è ricondurre l'uomo alla perfezione originaria. In quest'opera di educazione dei giovani, i genitori e gli insegnanti devono essere uniti per realizzare gli obiettivi divini, come "collaboratori di Dio". 1 Corinzi 3:9.

Tutte le facoltà mentali, morali e fisiche che l'uomo possiede provengono da Dio per essere sviluppate sino ai massimi livelli. Ma questa cultura non deve essere perseguita con uno scopo egoistico, perché il carattere di Dio, a cui noi dobbiamo tendere, è caratterizzato dalla bontà e dall'amore. Tutte le qualità che Dio ci ha donato devono essere impiegate alla sua gloria e per il bene dei nostri simili. E questo è quanto di più puro, nobile e positivo si possa fare.

Quando questi importanti princìpi vengono considerati con sufficiente attenzione gli attuali metodi di educazione subiscono un radicale cambiamento. Gli insegnanti, invece di far leva sull'orgoglio, l'egoismo e l'ambizione, invece di incitare all'emulazione, devono sforzarsi di risvegliare l'amore per la bontà, la verità, la bellezza e la perfezione. Lo studente deve lavorare per sviluppare i doni che Dio gli ha accordato, non per primeggiare, ma per adempiere il piano di Dio e rifletterne l'immagine. Invece di essere orientati verso ideali puramente terreni, spinti dal desiderio di primeggiare che già di per sé sminuisce l'uomo, devono rivolgersi al Creatore, per conoscerlo e diventare simili a lui.

“Il principio della sapienza è il timore dell’Eterno, e conoscere il Santo è l’intelligenza”. Proverbi 9:10. Formare un carattere è l’opera più importante della vita, e conoscere Dio è il fondamento di ogni vera educazione. Lo scopo dell’attività dell’insegnante è impartire questa conoscenza e su questa base formare il carattere dei giovani. La legge di Dio, come dice il salmista, ne riflette il carattere. “Tutti i tuoi comandamenti sono giustizia... mediante i tuoi precetti io divento intelligente”. Salmi 119:172, 104. Dio si è rivelato nella sua Parola e nel creato, ed è attraverso le pagine ispirate e il libro della natura che dobbiamo impegnarci per conoscerlo.

È naturale che la mente si conformi gradualmente a ciò su cui si sofferma di solito. Se ci si occupa solo di questioni banali le facoltà intellettuali si indeboliranno, e se non ci si applicherà a risolvere problemi difficili si perderanno possibilità di sviluppo. Il potere educativo della Bibbia è ineguagliabile. Essa contiene pensieri che invitano alle riflessioni più profonde e alle aspirazioni più elevate, e contiene la storia più istruttiva che l’uomo possegga. Proviene direttamente dalla fonte della verità eterna ed è stata divinamente preservata nella sua purezza attraverso i secoli. Rischiara quel lontano passato in cui la scienza umana cerca invano di penetrare; ci indica la potenza che sostiene la terra e stende i cieli. Le Scritture contengono anche una storia dell’uomo priva del pregiudizio e dell’orgoglio tipici degli esseri umani. Contengono i racconti delle lotte, delle sconfitte e delle vittorie dei più grandi uomini che questo mondo abbia mai conosciuto; e vi sono affrontati i grandi temi riguardanti il dovere e il destino. Solleva la cortina che separa il visibile dall’invisibile e ci permette di scorgere il conflitto tra le forze opposte del bene e del male, dal sorgere del peccato sino al trionfo finale della giustizia e della verità. Tutto questo ampio quadro non è altro che una rivelazione del carattere di Dio. Contemplando con riverenza le verità presentate nella Parola divina, si entra in comunione con la mente infinita. Uno studio di questo tipo non solo renderà nobile e puro il carattere, ma sicuramente amplierà e rafforzerà le facoltà intellettuali.

L’insegnamento della Bibbia è di importanza vitale per il bene dell’uomo in tutte le manifestazioni della sua vita. Essa contiene i princìpi che costituiscono il fondamento della prosperità di una nazione, princìpi da cui dipende il benessere della società, che rappresentano la salvaguardia della famiglia e senza i quali nessuno può ottenere vantaggi, felicità e onori in questa vita, o può sperare di assicurarsi una vita futura e immortale. Non esistono posizioni sociali e fasi dell’esperienza umana per le quali l’insegnamento della Bibbia non costituisca una preparazione essenziale. Se studiata e messa in pratica la Bibbia potrà dare all’umanità uomini di intelligenza e facoltà maggiori di quelle che derivano da un rigoroso studio di tutta la filosofia umana. Potrà formare uomini dal carattere forte e fermo, dall’intuizione acuta e da un’equilibrata capacità di giudizio, uomini che oltre a onorare Dio costituiscono una benedizione per la società.

Anche lo studio delle scienze può rivelare il Creatore. Tutta la vera scienza non è che un’interpretazione di ciò che Dio ha scritto nel mondo materiale. Essa, attraverso la ricerca, scopre nuove prove della saggezza e della potenza di Dio. Se ben compresi, sia il libro della

natura sia le Scritture ci fanno conoscere il Creatore attraverso gli insegnamenti delle sagge e benefiche leggi attraverso cui Dio opera.

Gli educatori dovrebbero insegnare ai giovani a scorgere Dio in ogni opera della creazione, e dovrebbero seguire l'esempio del grande Insegnante che seppe trarre da aspetti noti della natura illustrazioni che ne semplificavano gli insegnamenti in modo che potessero essere più facilmente ricordati. Gli uccelli che cinguettano tra i rami, i fiori delle valli, gli alti alberi, i campi fertili, il frumento che matura, il terreno sterile, il sole che illumina il cielo con i suoi raggi dorati, sono tutte immagini che servono per collegare le opere visibili del Creatore con le parole di vita che Egli pronunciò, in modo che ogni volta che i suoi uditori osservavano questi elementi della natura, si sarebbero ricordati degli insegnamenti a cui erano stati associati.

L'impronta della divinità, espressa nelle immagini della Rivelazione, può essere scorta attraverso le alte montagne, le valli ricche di frutti, il vasto e profondo oceano. La natura manifesta all'uomo l'amore del Creatore. Questo mondo, in cui Dio ha lasciato sia in cielo sia in terra innumerevoli segni di sé, non è solo tristezza e miseria: su ogni gemma che si apre, sui petali di ogni fiore e su ogni stelo d'erba è scritto: "Dio è amore". Sebbene la maledizione del peccato abbia fatto sorgere sulla terra spine e cardi, tra di essi si sviluppano rose e fiori. Tutto in natura testimonia le tenere e paterne cure del nostro Dio e il suo desiderio di rendere i suoi figli felici. Divieti e ingiunzioni non devono essere considerati una semplice manifestazione di autorità, perché tutto ciò che Egli fa è per il bene dei suoi figli, ai quali non richiede nulla di ciò che potrebbe essere loro veramente utile.

L'opinione, che prevale in alcuni strati della società, secondo cui la religione non porta in questa vita al bene e alla felicità, è uno degli errori peggiori. Le Scritture affermano: "Il timore dell'Eterno mena alla vita; chi l'ha si sazia...". Proverbi 19:23. "Qual è l'uomo che prenda piacere nella vita, ed ami lunghezza di giorni per goder del bene? Guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dal parlar con frode. Dipartiti dal male e fa il bene; cerca la pace e procacciala". Salmi 34:12-14. I saggi insegnamenti "sono vita per quelli che li trovano, e salute per tutto il corpo". Proverbi 4:22.

La vera religione induce l'uomo a vivere in armonia con le leggi fisiche, mentali e morali di Dio; insegna l'autocontrollo, la serenità e la temperanza; nobilita l'animo, affina i gusti, santifica la capacità di giudizio e permette di vivere la purezza del cielo. La fede nell'amore di Dio e nella realizzazione delle sue promesse allevia il peso delle ansietà e delle preoccupazioni; riempie di gioia il cuore dei più ricchi e dei più umili. La religione rafforza la salute, prolunga la vita permettendoci di goderne tutte le benedizioni e dischiude una perenne fonte di felicità. Tutti coloro che non hanno scelto il Cristo devono comprendere che ha qualcosa di decisamente migliore da offrire loro rispetto a ciò che essi ricercano. Quando l'uomo pensa o agisce in maniera contraria alla volontà di Dio, compie la più grande ingiustizia e offesa nei confronti di se stesso. Sui sentieri proibiti da colui che sa quale sia la cosa migliore e persegue il bene delle sue creature, non ci sono vere gioie. Le vie della

trasgressione portano alla miseria e alla distruzione, mentre quelle della saggezza “son vie dilettevoli e tutti i suoi sentieri son vie di pace”. Proverbi 3:17.

L’educazione, religiosa e fisica, impartita nelle scuole degli ebrei ha un grande valore ma in genere non la si apprezza. Esiste un’intima relazione fra mente e corpo. Per raggiungere un alto livello morale e intellettuale occorre fare attenzione alle leggi che controllano il nostro corpo, e per ottenere un carattere forte ed equilibrato occorre esercitare e sviluppare le facoltà fisiche e mentali. Esiste forse per i giovani uno studio più importante di quello riguardante il magnifico organismo che Dio ci ha affidato e le leggi che permettono di preservarne la salute?

Anche oggi, come al tempo d’Israele, a ogni giovane si devono insegnare non solo i doveri della vita pratica, ma anche qualche lavoro manuale che, se sarà necessario, potrà costituire un mezzo di sussistenza. Tutto ciò risulta essenziale non solo per affrontare le difficoltà della vita, ma anche per il suo sviluppo. Si dovrà insegnare ugualmente un lavoro pratico anche qualora l’allievo abbia la certezza che non ricorrerà mai a un lavoro manuale per il proprio sostentamento. Senza esercizio fisico non si può avere una sana costituzione e godere di una buona salute. Inoltre l’impegno che deriva da un lavoro fatto con equilibrio è essenziale per avere una mente forte e attiva e un carattere nobile.

Ogni studente deve dedicare una parte della giornata al lavoro attivo. Abituandosi così all’operosità, il giovane aumenterà la fiducia in se stesso e sarà protetto da molte abitudini negative e degradanti che spesso derivano dall’ozio. Incoraggiare la laboriosità, la diligenza e la purezza significa realizzare lo scopo primario dell’educazione, cioè entrare in armonia con il Creatore. Occorre far comprendere ai giovani qual è lo scopo della loro esistenza affinché essi onorino Dio e benedicano i loro simili. È indispensabile illustrare il tenero amore che il Padre ha manifestato nei loro confronti, il nobile destino a cui si devono preparare attraverso la disciplina di questa vita, e la dignità e l’onore a cui sono chiamati: diventare figli di Dio. In questo modo migliaia di giovani abbandonerebbero con disprezzo e disgusto i loro ideali bassi ed egoistici e i piaceri frivoli che li hanno coinvolti. Imparerebbero a odiare il peccato e a evitarlo, non per la semplice speranza di una ricompensa o il timore di una punizione, ma per la consapevolezza della bassezza del peccato stesso, che degrada le facoltà che Dio ha affidato loro e deturpa la loro somiglianza con Dio.

Dio non chiede ai giovani di essere meno ambiziosi; Dio non soffoca il forte desiderio di beni maggiori, la volontà indomabile, lo strenuo esercizio, l’instancabile perseveranza, cioè gli aspetti del carattere che rendono una persona un uomo di successo, rispettato e onorato. Per grazia di Dio essi devono essere diretti verso obiettivi molto più elevati come il cielo è più alto della terra, al di là del puro egoismo e degli interessi terreni. L’educazione iniziata in questa vita continuerà in quella futura. Le magnifiche opere di Dio, le dimostrazioni della sua saggezza e della sua potenza che hanno creato e sostengono l’universo, il mistero infinito dell’amore del piano della salvezza, appariranno giorno dopo giorno in una nuova bellezza. “Le cose che occhio non ha vedute, e che orecchio non ha udite e che non son salite in cuor

d’uomo, son quelle che Dio ha preparate per coloro che l’amano”. 1 Corinzi 2:9. Perfino in questa vita possiamo intravedere qualche segno della sua presenza e godere delle gioie della comunione con il cielo. Ma la pienezza di queste gioie e benedizioni sarà raggiunta in futuro. Solo l’eternità può rivelare il destino glorioso a cui l’uomo, riabilitato ad essere all’immagine di Dio, può giungere.

Capitolo 59: Il Primo re d'Israele

Le condizioni dell'esistenza della nazione ebraica dipendevano dal modo con cui essa veniva governata. L'opera di Mosè, dei settanta anziani, dei capi e dei giudici consisteva semplicemente nel far rispettare le leggi che Dio aveva dato; essi, infatti, non avevano l'autorità di promulgarne altre. Israele doveva essere governato in nome e per autorità di Dio, e nel tempo uomini ispirati dal Signore furono chiamati a istruire il popolo e a guidarlo nell'applicazione delle leggi.

Dio aveva previsto che Israele avrebbe chiesto un re, ma non acconsentì a cambiare i princìpi su cui si fondava lo stato. Il re doveva essere il vicario dell'Altissimo, il quale rimaneva il Capo della nazione e la sua legge doveva essere osservata come legge suprema del paese.8

Appena gli israeliti occuparono la terra di Canaan si dettero, sotto la guida di Giosuè, un ordinamento teocratico, e la nazione prosperò. L'aumento della popolazione e i rapporti con gli altri popoli provocarono dei cambiamenti. Gli israeliti adottarono molti costumi dei popoli pagani vicini, sacrificando in gran parte il carattere santo che li distingueva. Così, gradualmente, persero il rispetto per l'Eterno e cessarono di apprezzare l'onore di essere il popolo scelto da Dio. Attratti dalla pompa e dall'ostentazione dei sovrani idolatri, si stancarono della loro semplicità e tra le tribù sorse invidia e gelosia. Indeboliti dai dissensi interni, furono continuamente esposti all'invasione dei nemici pagani; ciò portò la gente a credere che per mantenere il prestigio tra le nazioni le tribù dovessero unirsi sotto il controllo di un governo centrale. Allontanandosi dalla legge di Dio, gli israeliti desideravano anche essere liberati dall'autorità del loro Sovrano divino, e così la richiesta di una monarchia divenne generalizzata in Israele.

Dai giorni di Giosuè, Israele non era mai stato governato con tanta saggezza e successo come sotto l'amministrazione di Samuele. Divinamente investito del triplice compito di giudice, profeta e sacerdote, egli aveva lavorato con saggezza e con zelo instancabile e disinteressato per il bene del suo popolo che ora prosperava. L'ordine era stato ristabilito, la religiosità promossa e lo spirito di malcontento tenuto temporaneamente sotto controllo. Ma con il trascorrere degli anni il profeta, essendo costretto a condividere con altri le preoccupazioni della guida del paese, nominò come assistenti i suoi due figli. Così, mentre Samuele continuava a svolgere il suo compito a Rama, i giovani si trovavano a Beer-Sceba per amministrare la giustizia fra il popolo presso il confine meridionale del paese.

Samuele aveva affidato quel compito ai figli con la piena approvazione della nazione, ma essi non si dimostrarono degni della scelta compiuta dal padre. Il Signore, attraverso Mosè, aveva dato direttive particolari secondo cui i capi d'Israele dovevano giudicare con giustizia, trattare con equità le vedove e gli orfani e non ricevere doni. Ma i figli di Samuele "si

lasciavano sviare dalla cupidigia, accettavano regali e pervertivano la giustizia". 1 Samuele 8:3. I figli del profeta non avevano preso in considerazione i precetti che il padre aveva cercato di imprimere nelle loro menti, non avevano imitato la sua vita pura e altruistica. Samuele, dimenticando gli avvertimenti ricevuti da Eli, si era dimostrato troppo indulgente con i suoi figli e questa debolezza non tardò a manifestarsi nella loro condotta.

La parzialità di questi giudici provocò molto malcontento e servì al popolo come pretesto per chiedere un cambiamento da tanto tempo segretamente desiderato. "Tutti gli anziani d'Israele si radunarono, vennero da Samuele a Rama, e gli dissero: Ecco, tu sei ormai vecchio, e i tuoi figliuoli non seguono le tue orme; or dunque stabilisci su di noi un re che ci amministri la giustizia, come l'hanno tutte le nazioni". 1 Samuele 8:4, 5. Non era Samuele a essere accusato di compiere delle ingiustizie fra il popolo: se gli fossero state riferite le parzialità compiute dai figli, egli le avrebbe potute rimuovere senza indugi, ma non era questo ciò che i rappresentanti del popolo desideravano. Samuele capì che erano motivati da spirito di contestazione e orgoglio e che la loro richiesta aveva uno scopo preciso che essi erano decisi a realizzare. A Samuele non era stato mosso nessun rimprovero tutti riconoscevano l'onestà e la saggezza con cui aveva governato, ma il vecchio profeta considerò la richiesta come un rimprovero nei suoi confronti, inteso a metterlo da parte. Comunque, non rivelò questi suoi sentimenti e senza pronunciare nessuna parola di rimprovero presentò in preghiera il problema al Signore, cercando consiglio solo da lui.

Il Signore allora disse a Samuele: "Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poiché essi hanno rigettato non te, ma me, perch'io non regni su di loro. Agiscono con te come hanno sempre agito dal giorno che li feci salire dall'Egitto a oggi: m'hanno abbandonato per servire altri dèi". 1 Samuele 8:7, 8. Il profeta fu rimproverato per essersi addolorato della maniera con cui il popolo lo aveva trattato. Quegli israeliti non avevano mancato di rispetto nei suoi confronti ma verso Dio, tramite la cui autorità erano stati eletti capi del suo popolo. Chi disprezza e respinge un fedele collaboratore di Dio, disprezza non solo l'uomo, ma il Signore che l'ha inviato. Sono la Parola di Dio, i suoi rimproveri e i suoi consigli a essere calpestati, è l'autorità divina a essere respinta.

Israele conobbe il periodo di maggiore prosperità quando considerò come proprio re l'Eterno e ritenne le leggi che Egli aveva stabilite superiori a quelle delle altre nazioni. A proposito dei comandamenti del Signore, Mosè aveva dichiarato agli israeliti: "Le osserverete dunque e le metterete in pratica. poiché quella sarà la vostra sapienza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali udendo parlare di queste leggi diranno: Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente". Deuteronomio 4:6. Gli ebrei non divennero il popolo che Dio voleva perché trascurarono la legge divina, e imputarono tutti i mali che derivavano dai loro peccati e dalle loro follie al governo di Dio. Il peccato li aveva accecati fino a quel punto. Il fatto che attraverso i profeti Dio avesse predetto che Israele sarebbe stato governato da un re, non significava che questa forma di governo fosse la migliore. Semplicemente permetteva che coloro che avevano respinto i consigli divini facessero le proprie scelte. Osea aveva dichiarato

che Dio si era adirato quando aveva dato loro un re. Cfr. Osea 13:11. Quando gli uomini scelgono di seguire la propria strada, senza cercare il consiglio di Dio od opponendosi alla sua volontà rivelata, Egli spesso permette che essi concretizzino i loro desideri affinché, attraverso la conseguenza di questa amara esperienza, possano rendersi conto della loro pazzia e pentirsi dei loro peccati. Viene così messo in evidenza il pericolo che corrono coloro che si fanno guidare dall'orgoglio e dalla propria saggezza. I desideri dell'uomo, contrari alla volontà di Dio, si dimostreranno alla fine una causa di maledizione.

Dio desidera che i suoi figli, avvertendo la propria dipendenza da lui, gli si avvicinino costantemente considerandolo l'unico Legislatore e Sostenitore. È così che essi potrebbero rendere il loro animo più nobile per essere idonei all'alto ideale a cui Dio ha chiamato il suo popolo. Quando un uomo viene posto sul trono, l'attenzione della gente si sposta da Dio a lui. Si confida di più nelle capacità umane e meno nella potenza divina, e gli errori del re portano al peccato e all'allontanamento del popolo da Dio.

Samuele ricevette l'ordine di accettare la richiesta del popolo, ma anche di avvertirlo della disapprovazione divina e fargli conoscere le conseguenze di questa scelta. "Samuele riferì tutte le parole dell'Eterno al popolo che gli domandava un re". 1 Samuele 8:10. Egli presentò con chiarezza agli israeliti i loro nuovi obblighi e illustrò il contrasto tra un tale stato di oppressione e la libertà e prosperità di cui avevano goduto sino ad allora. Il re avrebbe imitato la pompa e il lusso degli altri sovrani esigendo pesanti contributi in termini sia di persone sia di proprietà. Avrebbe richiesto loro i giovani migliori per farne suoi cavalieri, cocchieri e guardie. Il popolo avrebbe formato il suo esercito, avrebbe dissodato i suoi campi, raccolto i suoi prodotti e fabbricato degli strumenti da guerra per lui. Le figlie d'Israele sarebbero diventate cuoche e fornaie della casa reale; e le terre che Dio stesso aveva dato al popolo sarebbero state sfruttate per mantenere la corte. Il re avrebbe anche preso i servi più validi e il bestiame migliore "per adoprarli nei suoi lavori". Oltre a ciò, avrebbe richiesto la decima di tutti i guadagni del popolo, del profitto del suo lavoro o dei prodotti del suolo. "Voi sarete suoi schiavi" concluse il profeta. "E allora griderete per cagione del re che vi ha scelto, ma in quel giorno l'Eterno non vi risponderà". 1 Samuele 8:17, 18. Per quanto dure sarebbero state le esazioni, una volta stabilita la monarchia non sarebbe stato per niente facile abolirla.

Il popolo ancora una volta rispose: "No! Ci sarà un re su di noi; e anche noi saremo come tutte le nazioni. Il nostro re amministrerà la giustizia fra noi, marcerà alla nostra testa e condurrà le nostre guerre". 1 Samuele 8:20.

"Come tutte le nazioni". Gli israeliti non si resero conto che essere diversi dagli altri popoli costituiva una benedizione e un privilegio singolari. Dio li aveva separati dagli altri popoli per fare di loro il suo tesoro particolare; ma essi, disprezzarono questo grande onore, perché desideravano ardentemente imitare i pagani. Anche oggi, fra la gente che si professa di appartenere a Dio c'è chi desidera conformarsi agli usi e ai costumi mondani. Allontanandosi dal Signore, sorge in costoro il desiderio di guadagni e onori terreni.

I cristiani cercano costantemente di imitare chi adora il dio di questo mondo; molti di loro insistono nel sostenere che conformarsi ai costumi dei non credenti e vivere insieme a loro permette di avere un maggiore ascendente. Ma chiunque persegue questa condotta si separa dalla fonte di ogni forza e, intrecciando legami di amicizia con il mondo, diventa nemico di Dio. Per amore di qualche riconoscimento terreno sacrifica l'onore ineffabile a cui Dio lo ha destinato, cioè l'"annunciare le virtù di colui che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce". 1 Pietro 2:9.

Dopo che Samuele ebbe ascoltato le parole del popolo con profonda tristezza, il Signore gli disse: "Da' ascolto alla loro voce, e stabilisci su di loro un re". 1 Samuele 8:22. Il profeta aveva fatto il suo dovere. Si era dimostrato fedele nel presentare gli avvertimenti che erano stati respinti. Poi, con grande tristezza, congedò il popolo e si allontanò per preparare quel cambiamento radicale del governo.

La vita pura, pia e disinteressata di Samuele costituiva una perenne condanna sia per tutti i sacerdoti e gli anziani egoisti sia per la folla sensuale e orgogliosa. Pur essendo privo di pompa e di ogni forma di ostentazione, il suo mandato era approvato dal cielo, onorato dal Redentore del mondo sotto la cui guida egli governava la nazione ebraica. Ma il popolo, stanco della sua religiosità e dedizione, lo disprezzava per la sua umiltà, preferendo a lui un uomo che li avrebbe governati come re.

Il carattere di Samuele è un'immagine di Gesù, che con la sua purezza provoca l'ira di Satana, illumina il mondo, rivela la depravazione nascosta nel cuore dell'uomo e attira su di sé le passioni più feroci di coloro che con ipocrisia si professano credenti. Il Cristo non si manifestò con ricchezze e onori terreni, tuttavia le opere che compì dimostrarono che possedeva una potenza maggiore di qualsiasi principe terreno. Gli ebrei volevano il Messia per liberarsi dal giogo dell'oppressore, pur accarezzando i peccati che erano la causa di questa schiavitù. Se il Cristo avesse scusato i loro peccati, elogiato la loro religiosità, essi lo avrebbero accettato come re. Non potendo sopportare la coraggiosa censura dei loro vizi, disprezzarono quella persona amabile, dal carattere benevolo, puro e santo che odiava solo il peccato. La stessa cosa si verifica in tutti i tempi; la luce divina condanna tutti coloro che rifiutano di percorrerla. Rimproverati dall'esempio di coloro che odiano il peccato, gli ipocriti diventano agenti di Satana per infastidire e perseguitare i fedeli. "Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati". 2 Timoteo 3:12.

Sebbene la profezia avesse predetto per Israele una forma di governo monarchico, Dio si riservò la prerogativa di scegliere il loro re. Gli ebrei rispettarono questo diritto e la sorte cadde su Saul, figlio di Kis, della tribù di Beniamino.

Le qualità di quel futuro monarca erano tali da soddisfare l'orgoglio che aveva spinto gli israeliti a desiderare un re. "Non v'era tra i figliuoli d'Israele uno più bello di lui". 1 Samuele 9:2. Saul, dal portamento nobile e distinto, nel fiore della giovinezza, alto e avvenente, sembrava proprio nato per comandare; tuttavia, nonostante tutte queste doti, non aveva quelle

qualità che rendono una persona veramente saggia. Da giovane non aveva imparato a controllare l'ira, le passioni impetuose e non aveva mai avvertito la potenza trasformatrice della grazia divina.

Figlio di un capo ricco e influente, Saul, secondo le semplici abitudini del tempo, era impegnato con il padre per compiere anche i doveri più umili: si era recato insieme a un servo per recuperare degli animali di suo padre che si erano smarriti. Dopo tre giorni di ricerca i due si trovarono non lontano da Rama,9 la città di Samuele, e il servo propose di chiedere informazioni al profeta: "...Io mi trovo in possesso del quarto d'un siclo d'argento" disse "lo darò all'uomo di Dio, ed egli c'indicherà la via". 1 Samuele 10:8. Secondo le abitudini del tempo, infatti, chi entrava in contatto con una persona di rango superiore le offriva un piccolo regalo in segno di rispetto. Arrivati nei pressi della città trovarono delle giovani donne che erano venute per attingere l'acqua, e chiesero loro notizie del profeta. Seppero che era in corso un servizio religioso e che Samuele era già arrivato; si trattava di un sacrificio offerto su un alto luogo. Durante l'amministrazione di Samuele si era verificato un grande cambiamento. Infatti quando il Signore lo aveva chiamato per la prima volta il santuario veniva considerato con disprezzo. "La gente sprezzava le offerte fatte all'Eterno". 1 Samuele 2:17. Ora, in tutto il paese, si praticava il culto di Dio e la gente manifestava interesse per il servizio religioso, che invece di essere tenuto nel tabernacolo era stato temporaneamente trasferito nelle città dei sacerdoti e dei leviti dove venivano impartiti gli insegnamenti. Si parlava di "alti luoghi", perché i sacrifici si svolgevano normalmente nei luoghi più elevati di queste città.

Il profeta andò incontro a Saul; Dio infatti gli aveva rivelato che in quel momento il re scelto si sarebbe presentato davanti a lui. Appena i due uomini si trovarono l'uno di fronte all'altro, il Signore disse a Samuele: "Ecco l'uomo di cui ti ho parlato; egli è colui che signoreggerà sul mio popolo". 1 Samuele 9:17.

Alla richiesta di Saul: "Indicami, ti prego, dove sia la casa del veggente" Samuele replicò: "Sono io il veggente". 1 Samuele 9:18, 19. E dopo avergli assicurato che gli animali che cercava sarebbero stati trovati, gli chiese con insistenza di fermarsi e partecipare alla festa, facendogli anche intuire il suo nobile destino. "E per chi è tutto quello che vi è di desiderabile in tutta la casa d'Israele? Non è esso per te e per tutta la casa di tuo padre?" (1 Samuele 9:20), gli disse. Saul trasalì. La questione della nomina del re agitava tutti gli spiriti in Israele, e Saul comprese qualcosa del significato delle parole del profeta; tuttavia rispose con modestia e autolesionismo: "Non son io un Beniaminita? Di una delle più piccole tribù d'Israele? La mia famiglia non è essa la più piccola fra tutte le famiglie della tribù di Beniamino?" 1 Samuele 9:21.

Samuele condusse allora il visitatore nel luogo dell'assemblea dove si erano radunati gli uomini più importanti della città, dette l'ordine di offrire a Saul il posto d'onore e servirlo meglio degli altri. Conclusa la cerimonia, Samuele accolse l'ospite in casa sua, sul terrazzo

della casa gli annunciò i grandi princìpi sui quali il governo d'Israele era stato stabilito, iniziando a prepararlo per l'importante compito.

La mattina di buon'ora Saul si rimise in viaggio con il servo, accompagnato da Samuele. Dopo aver attraversato la città, Samuele chiese al servo di precederli e ordinò a Saul di fermarsi per ascoltare un messaggio proveniente da Dio. "Allora Samuele prese un vasetto d'olio, lo versò sul capo di lui, baciò Saul e disse: L'Eterno non t'ha Egli unto perché tu sia il capo della sua eredità?" 1 Samuele 10:1. Per provare che era stato Dio a chiedergli di compiere questo atto, gli predisse ciò che si sarebbe verificato nel viaggio di ritorno a casa, assicurando Saul che lo Spirito Santo lo avrebbe reso idoneo per il compito che lo attendeva. "Lo Spirito dell'Eterno ti investirà" gli disse il profeta "e sarai mutato in un altr'uomo. E quando questi segni ti saranno avvenuti, fà quello che avrai occasione di fare, poiché Dio è teco". 1 Samuele 10:6, 7.

Durante il viaggio di ritorno a Saul capitarono tutte le cose che il profeta gli aveva predetto. Presso i confini di Beniamino fu informato del ritrovamento dei suoi animali. Nella pianura di Tabor incontrò tre uomini che si stavano recando a Bethel per adorare Dio. Uno di loro portava tre capretti per il sacrificio; un altro tre pagnotte e un terzo un otre di vino per la festa sacrificale. Essi, dopo aver salutato Saul, gli offrirono due dei tre pezzi di pane. Nella sua città, Ghibea, trovò un gruppo di profeti che tornavano "dall'alto luogo" cantando le lodi di Dio accompagnati da salteri, timpani, flauti e cetre. E quando Saul si avvicinò a loro, lo Spirito dell'Eterno si impossessò di lui, e anche Saul innalzò canti di lode e profetizzò. Le sue parole erano così sagge, ed erano espresse così bene e si armonizzavano talmente a quelle dei profeti che coloro che lo conoscevano dissero con meraviglia: "Che è mai avvenuto al figlio di Kis? Saul è anch'egli fra i profeti?" 1 Samuele 10:11.

Nel momento in cui Saul si era unito con i profeti era stato trasformato dallo Spirito Santo: la purezza e la santità divine brillavano nell'oscurità del suo cuore naturale, rivelandolo come egli era davanti a Dio. Confrontandosi con la bellezza della santità, Saul era chiamato a combattere contro il peccato e contro Satana con la forza proveniente da Dio. Egli ora poteva comprendere quel piano della salvezza che prima gli era apparso vago e incerto; e il Signore gli conferì quel coraggio e quella saggezza necessari per assolvere l'importante compito; si rivelò come colui che dona forza e grazia, e gli fece comprendere meglio ciò che richiedeva da lui.

Per rendere nota a tutti l'unzione di Saul come re d'Israele, Samuele, ubbidendo alla volontà di Dio, convocò il popolo a Mitspa. Là, dopo aver chiesto in preghiera la guida divina, seguì la solenne cerimonia della scelta del nuovo sovrano attraverso la sorte durante la quale il popolo attese in silenzio. Venne così scelta prima la tribù, poi il casato, la famiglia e infine Saul, il figlio di Kis. Ma proprio Saul, colui che era stato eletto re, non era presente. Oppresso dal senso della grave responsabilità che stava per gravare sulle sue spalle, si era allontanato segretamente. Quando fu chiamato, la folla lo osservò con orgoglio e soddisfazione perché aveva un portamento regale e lineamenti nobili "ed era più alto di tutta la gente dalle spalle in

su". 1 Samuele 10:23. Perfino Samuele, al momento della presentazione di Saul all'assemblea esclamò: "Vedete colui che l'Eterno si è scelto? Non v'è alcuno in tutto il popolo che sia pari a lui?" In risposta, dalla folla si alzò un lungo e forte grido di gioia: "Viva il re!" 1 Samuele 10:24.

Samuele allora presentò al popolo "la legge del regno", stabilendo i princìpi su cui si fondava la monarchia e il modo in cui essa doveva essere controllata. Il re non era un sovrano assoluto, il suo potere doveva essere sottomesso a quello dell'Altissimo. Queste indicazioni dovevano essere scritte in un libro insieme ai privilegi dei prìncipi e ai diritti e ai vantaggi del popolo. Per quanto il popolo non avesse ascoltato gli avvertimenti di Samuele, il profeta, pur essendo costretto a cedere ai desideri degli israeliti, cercava con fedeltà, di salvaguardare la libertà del popolo stesso. In realtà non tutti gli israeliti erano pronti a riconoscere Saul come re; molti si opponevano considerando con disprezzo la tribù di Beniamino, la più piccola delle tribù d'Israele, e pensando che sia Giuda sia Efraim, le tribù più numerose e potenti, non erano state prese in considerazione, rifiutarono di sottomettersi al re e, secondo la tradizione del tempo, di offrirgli dei doni. Coloro che avevano insistito di più per avere un re furono proprio quelli che rifiutarono di accettare con gratitudine l'uomo che Dio aveva nominato. Ogni fazione aveva eletto un proprio favorito che desiderava porre sul trono, e vi erano anche diversi anziani che rivendicavano questo diritto per loro. Erano molti a essere animati da invidia e gelosia; l'orgoglio e l'ambizione avevano prodotto delusione e scontentezza.

Saul non se la sentiva di diventare re in questa situazione e lasciò che Samuele continuasse a governare in Israele, ritirandosi a Ghibea. Pur essendo scortato con onore da un gruppo che, consapevole del fatto che Saul era stato scelto per intervento divino, era deciso a sostenerlo, egli non fece nessun tentativo per ottenere con la forza il diritto al trono e giunto nella sua terra, sulle alture di Beniamino, si occupò tranquillamente dei suoi umili doveri, lasciando che la sua autorità venisse sancita solo da Dio.

Poco dopo l'elezione di Saul gli ammoniti, guidati dal re Nahas, invasero il territorio delle tribù a oriente del Giordano minacciando la città di Jabes di Galaad, i cui abitanti cercarono di ristabilire la pace offrendosi di diventare vassalli. Ma il re nemico dimostrò la sua crudeltà acconsentendo, solo a patto di cavare a tutti gli abitanti l'occhio destro come segno perpetuo della sua autorità.

La gente della città assediata chiese sette giorni per riflettere, ottenendo il permesso degli ammoniti che pensavano di rendere così più eclatante il loro atteso trionfo. Dei messaggeri lasciarono subito Jabes per chiedere aiuto alle tribù che si trovavano dall'altra parte del Giordano. Portarono la notizia a Ghibea, e il panico si diffuse. Saul, tornando la sera con i buoi dal lavoro nei campi, udì le grida di lamento che annunciavano una grave calamità e disse: "Che ha egli il popolo, che piange?" 1 Samuele 11:5. E quando sentì quella storia infamante tutte le sue facoltà sopite si ridestarono. "Lo Spirito di Dio investì Saul... e prese un paio di

buoi, li tagliò a pezzi, che mandò, per mano dei messi, per tutto il territorio d'Israele, dicendo: Così saranno trattati i buoi di chi non seguirà Saul e Samuele". 1 Samuele 11:7.

Nella pianura di Bezek trecentotrentamila uomini si erano raccolti per ubbidire agli ordini di Saul. Immediatamente vennero inviati nella città assediata dei messaggeri per rassicurare gli israeliti minacciati che gli aiuti sarebbero arrivati proprio la mattina del giorno in cui dovevano sottomettersi agli ammoniti.

Saul, con una rapida marcia notturna, attraversò con il suo esercito il Giordano e arrivò a Jabes alla "vigilia del mattino". Divise, come aveva fatto Gedeone, le forze in tre gruppi e piombò sull'accampamento degli ammoniti nelle prime ore della mattina quando essi, non sospettando il pericolo, non erano preparati. Il panico del nemico facilitò la disfatta che si concluse con una carneficina, e "quelli che scamparono furon dispersi in guisa che non ne rimasero due assieme". 1 Samuele 11:11.

La prontezza e il coraggio di Saul, insieme alle sue capacità di dirigere truppe così numerose, erano le qualità che secondo gli israeliti doveva avere un monarca e che permetteva loro di tener testa alle altre nazioni. Fu allora che lo considerarono loro re, attribuendo gli onori della vittoria agli uomini e dimenticando che senza la particolare benedizione di Dio i loro sforzi sarebbero stati inutili. Presi dall'entusiasmo alcuni di loro proposero di mettere a morte coloro che inizialmente si erano opposti al riconoscimento dell'autorità di Saul, ma il re intervenne dicendo: "Nessuno sarà messo a morte in questo giorno, perché oggi l'Eterno ha operato una liberazione in Israele". 1 Samuele 11:13. Questa affermazione dimostrava che il carattere di Saul era mutato: invece di attribuire l'onore a se stesso, attribuì tutta la gloria a Dio; invece di desiderare la vendetta, dimostrò il desiderio di perdonare. Questa è la prova che la grazia di Dio opera nell'intimo dell'uomo.

Samuele propose allora che fosse convocata un'assemblea nazionale a Ghilgal per riconoscere pubblicamente la regalità di Saul. "E quivi offrirono nel cospetto dell'Eterno sacrifizi di azioni di grazie. E Saul e gli uomini tutti d'Israele fecero gran festa in quel luogo". 1 Samuele 11:15.

Proprio a Ghilgal gli israeliti si erano accampati per la prima volta nella terra promessa. Fu là che Giosuè, guidato da Dio, aveva eretto la stele di dodici pietre per commemorare il passaggio miracoloso del Giordano. Là, era stata riconfermata la circoncisione. Là, venne celebrata la prima Pasqua dopo il peccato di Kades e le peregrinazioni nel deserto. Là, il Capitano dell'esercito dell'Eterno si era rivelato al capo delle schiere d'Israele. Di là marciarono per travolgere Gerico e conquistare Ai. Là, Acan fu punito per i suoi peccati, e fu stipulata l'alleanza con i gabaoniti per la quale gli israeliti furono puniti perché avevano dimenticato di chiedere il consiglio divino. Su questo terreno pianeggiante, legato a tanti ricordi elettrizzanti, si trovavano Samuele e Saul.

Quando le grida di benvenuto rivolte al re cessarono, l'anziano profeta rivolse al popolo d'Israele alcune parole per congedarsi come guida della nazione.

"Ecco" disse Samuele "io vi ho ubbidito in tutto quello che m'avete detto, ed ho costituito un re su di voi. Ed ora, ecco il re che. andrà dinanzi a voi. Quanto a me, io son vecchio e canuto... io sono andato innanzi a voi nella mia giovinezza fino a questo giorno. Eccomi qui; rendete la vostra testimonianza a mio carico in presenza dell'Eterno e in presenza del suo unto: A chi ho preso il bue? A chi ho preso l'asino? Chi ho defraudato? A chi ho fatto violenza? Dalle mani di chi ho accettato doni per chiuder gli occhi a suo riguardo? Io vi restituirò ogni cosa". 1 Samuele 12:1-3. Il popolo rispose allora unanimemente: "Tu non ci hai defraudati, non ci hai fatto violenza e non hai preso nulla dalle mani di chicchessia". 1 Samuele 12:4.

Samuele non cercava semplicemente di giustificare la sua condotta. Precedentemente aveva presentato i princìpi che sia il re sia il popolo dovevano osservare e ora desiderava aggiungere alle sue parole il peso del suo esempio. Egli aveva agito per l'opera di Dio sin dalla sua infanzia e durante la sua lunga vita aveva sempre avuto presente il desiderio di glorificare Dio e perseguire il bene d'Israele.

Se gli ebrei non fossero stati indotti a pentirsi davanti all'Eterno, per loro non ci sarebbe stata nessuna speranza di prosperità. Era stato il peccato a far perdere loro non solo la fede in Dio, ma anche la consapevolezza della potenza e della saggezza con cui l'Eterno aveva regnato su loro, e la fiducia nelle sue capacità di difendere la propria causa. Per trovare la vera pace gli israeliti dovevano scorgere e confessare proprio il peccato di cui essi erano colpevoli. Essi avevano chiaramente affermato qual era lo scopo della richiesta di un re. "Il nostro re amministrerà la giustizia tra noi marcerà alla nostra testa e condurrà le nostre guerre", avevano detto. Samuele riepilogò la storia d'Israele sin dal giorno in cui Dio li aveva liberati dall'Egitto. L'Eterno, il Re dei re li aveva preceduti e aveva combattuto le loro battaglie. Spesso a causa dei loro peccati si erano trovati in balìa dei nemici, ma non appena abbandonavano il loro comportamento sbagliato, Dio con misericordia suscitava un liberatore. "E l'Eterno mandò Jerubbaal e Bedan e Jefte e Samuele e vi liberò dalle mani dei nemici che vi circondavano e viveste al sicuro". 1 Samuele 12:11. Tuttavia, davanti alla minaccia del pericolo, essi avevano dichiarato: "No, deve regnar su noi un re" mentre l'Eterno, il loro Dio, avrebbe dovuto essere il loro re, come aveva detto il profeta.

"E anche ora" continuò Samuele "fermatevi e mirate questa cosa grande che l'Eterno sta per compiere dinanzi agli occhi vostri! Non siamo nel tempo della messe del grano? Io invocherò l'Eterno ed Egli manderà tuoni e pioggia affinché sappiate e veggiate quanto è grande agli occhi dell'Eterno il male che avete fatto chiedendo per voi un re. Allora Samuele invocò l'Eterno, e l'Eterno mandò quel giorno tuoni e pioggia". 1 Samuele 12:16-18. Nel periodo della mietitura, maggio e giugno, le piogge in oriente sono scarse. In una giornata mite, con un cielo terso, si scatenò una tempesta così violenta da far tremare tutti gli israeliti. Il popolo allora confessò umilmente il proprio peccato, proprio quello di cui era colpevole, dicendo:

“Prega l’Eterno, il tuo Dio, per i tuoi servi, affinché non muoiano; poiché a tutti gli altri nostri peccati abbiamo aggiunto questo torto di chiedere per noi un re”. 1 Samuele 12:19.

Samuele non lasciò il popolo nello scoraggiamento perché così avrebbe compromesso i suoi sforzi in vista di una riforma e avrebbe permesso a Satana di far apparire Dio severo e inflessibile, esponendo gli israeliti a molte tentazioni. Dio è misericordioso e pronto a perdonare e desidera favorire il popolo che ubbidisce alla sua voce. “Non temete” disse il profeta esprimendo il pensiero di Dio “è vero, voi avete fatto tutto questo male; nondimeno, non vi ritraete dal seguir l’Eterno, ma servitelo con tutto il cuor vostro; non ve ne ritraete perché andreste dietro a cose vane, che non posson né giovare né liberare perché son cose vane. Poiché l’Eterno, per amor del suo grande nome non abbandonerà il suo popolo”. 1 Samuele 12:20-22.

Samuele non disse nulla dell’affronto che era stato fatto nei suoi confronti, né pronunciò nessun rimprovero per l’ingratitudine con cui Israele aveva ripagato la sua vita disinteressata; anzi, assicurò loro il suo incessante interessamento, dicendo: “E, quanto a me, lungi da me il peccare contro l’Eterno cessando di pregare per voi! Anzi, io vi mostrerò la buona e diritta via. Solo temete l’Eterno, e servitelo fedelmente con tutto il cuor vostro. poiché mirate le cose grandi ch’Egli ha fatte per voi! Ma, se continuate ad agire malvagiamente, perirete e voi e il vostro re”. 1 Samuele 12:23-25.

Capitolo 60: La Presunzione di Saul

Dopo l'assemblea di Ghilgal, Saul sciolse l'esercito che aveva risposto alla sua chiamata per travolgere gli ammoniti, riservandosi solo duemila uomini ai suoi ordini, a Micmas, e mille agli ordini di Gionathan, a Ghibea. Questo scioglimento costituì un grave errore, perché se il suo esercito, così su di morale e pieno di coraggio per la recente vittoria, avesse continuato la battaglia contro gli altri nemici d'Israele avrebbe inferto loro un grave colpo che avrebbe consolidato l'indipendenza d'Israele.

Nel frattempo i filistei, i loro bellicosi avversari, erano attivi. Nonostante la sconfitta di Eben-Ezer, possedevano ancora alcune colline fortificate nella terra d'Israele, e si erano stabiliti proprio nel cuore del paese. Per attitudine alla guerra, armi, equipaggiamento, i filistei erano notevolmente avvantaggiati rispetto agli israeliti; e durante il lungo periodo della loro oppressione avevano cercato di proibire il commercio del ferro per non permettere loro di costruire delle armi. Al termine del periodo di pace gli ebrei avevano ricostruito le fortezze dei filistei realizzando solo gli interventi indispensabili. Abituati a una vita facile, e resi fiacchi dal lungo periodo di oppressione, gli uomini d'Israele avevano veramente trascurato di rifornirsi di armi. Avrebbero potuto procurarsi archi e fionde da usare in guerra, ma non lo fecero e, a parte Saul e suo figlio Gionathan, nessun israelita possedeva una lancia o una spada.

Solo dopo il secondo anno di regno di Saul si cercò di sottomettere i filistei. Il primo colpo fu messo a segno da Gionathan, il figlio del re, che li attaccò e li travolse. I filistei, esasperati da questo affronto, tentarono di assalire immediatamente Israele. Saul fece suonare con successo le trombe in tutto il paese per riunire le tribù a Ghilgal, comprese quelle al di là del Giordano e prepararsi per la guerra.

I filistei avevano radunato una forza immensa a Micmas, "...avevano trentamila carri, seimila cavalieri, e gente numerosa come la rena ch'è sul lido del mare...". 1 Samuele 13:5. La notizia raggiunse Saul e il suo esercito a Ghilgal, il pensiero di dover affrontare una forza così consistente li sgomentava. Non erano preparati per affrontare il nemico, e molti erano così terrorizzati che non osavano neanche pensare di poter affrontare uno scontro simile. Allora alcuni attraversarono il Giordano mentre altri si nascosero in caverne e voragini tra le rocce che abbondavano in quella regione. A mano a mano che si avvicinava il momento dello scontro il numero delle defezioni aumentava rapidamente, e coloro che rimasero nell'esercito erano spaventati da tristi presentimenti.

Quando Saul era stato consacrato re d'Israele, aveva ricevuto da Samuele direttive esplicite circa la condotta da tenere in queste circostanze: "Poi scenderai prima di me a Ghilgal" aveva detto il profeta "ed ecco io scenderò verso te per offrire olocausti e sacrifizi di azioni di grazie. Tu aspetterai sette giorni, finch'io giunga da te e ti faccia sapere quello che devi fare". 1 Samuele 10:8.

Saul attese giorno dopo giorno, pensieroso, ma non fece grandi sforzi per incoraggiare il popolo e infondergli fiducia in Dio. Prima che terminasse il tempo indicato dal profeta Saul si spazientì per l'attesa e in quel momento difficile si abbandonò allo scoraggiamento. Invece di cercare di preparare il popolo per il sacrificio che Samuele stava per officiare, si abbandonò allo scetticismo e a tristi presentimenti. La ricerca di Dio, attraverso il sacrificio, era un'opera estremamente solenne e importante: Dio richiedeva che il suo popolo facesse un profondo esame di coscienza e si pentisse dei propri peccati, affinché l'offerta potesse essere accettata e la sua benedizione lo sostenesse nella battaglia. Il popolo, invece di confidare nell'aiuto divino, si rivolse al re che aveva scelto per guidarlo e dirigerlo, un re che stava diventando sempre più inquieto.

Tuttavia il Signore si preoccupava degli israeliti, e non li abbandonò al disastro a cui sarebbero andati incontro con le loro deboli armi. Li espose al pericolo affinché potessero comprendere quanto fosse folle dipendere da un uomo, e quanto fosse necessario invocarlo perché era il loro unico Dio. Per Saul era giunto il tempo di dimostrare quanto valeva: decidendo di dipendere da Dio, avrebbe atteso con pazienza i suoi ordini, e si sarebbe rivelato come colui di cui il Signore poteva avere fiducia nei momenti difficili per guidare il suo popolo. Oppure, vacillando, si sarebbe dimostrato indegno della sacra responsabilità a lui affidata. Il re che Israele aveva scelto avrebbe ascoltato il Sovrano dell'universo? Avrebbe rivolto l'attenzione dei suoi soldati spaventati verso colui che possiede la forza e la liberazione eterne?

Saul attese con crescente impazienza l'arrivo di Samuele, e attribuì la confusione, la preoccupazione e le defezioni del suo esercito all'assenza del profeta. Quando giunse il momento stabilito l'uomo di Dio non apparve immediatamente perché il Signore lo aveva trattenuto. Saul, animato dall'impulsività e dall'irrequietezza non seppe più attendere. Comprendendo che bisognava fare qualcosa per placare i timori del popolo decise di convocare un'assemblea per celebrare il servizio religioso e invocare, attraverso un sacrificio, l'aiuto divino. Dio aveva ordinato che solo coloro che erano stati consacrati sacerdoti potevano offrirgli dei sacrifici; ma Saul disse: "Portatemi l'olocausto" rivestito della sua armatura e sul piede di guerra, si avvicinò all'altare per offrire il sacrificio all'Eterno.

"E come finiva d'offrir l'olocausto, ecco che arrivò Samuele; e Saul gli uscì incontro per salutarlo". 1 Samuele 13:10. Samuele si rese subito conto che Saul aveva violato le esplicite direttive che gli erano state date. Il Signore aveva parlato attraverso il suo profeta annunciando il momento in cui avrebbe rivelato ciò che Israele doveva fare in quell'ora di crisi. Se Saul avesse soddisfatto le condizioni necessarie per ricevere l'aiuto promesso da Dio, il Signore avrebbe liberato Israele in maniera meravigliosa, anche con i pochi che erano rimasti fedeli al re. Ma Saul era così soddisfatto di ciò che aveva compiuto che si avvicinò per salutare il profeta pensando di essere elogiato.

Sul viso di Samuele si leggevano preoccupazione e ansia. Alla sua domanda: “Che cosa hai fatto?” Saul rispose scusando quel suo atto dettato dalla presunzione e dicendo: “...Siccome vedevo che il popolo si disperdeva e m’abbandonava, che tu non giungevi nel giorno stabilito, e che i Filistei erano adunati a Micmas, mi son detto: Ora i Filistei mi piomberanno addosso a Ghilgal, e io non ho ancora implorato l’Eterno! Così, mi son fatto violenza, ed ho offerto l’olocausto. Allora Samuele disse a Saul: Tu hai agito stoltamente; non hai osservato il comandamento che l’Eterno, il tuo Dio, ti avea dato. L’Eterno avrebbe stabilito il tuo regno sopra Israele in perpetuo: ma ora, ecco il tuo regno non durerà; l’Eterno s’è cercato un uomo secondo il cuor suo, e l’Eterno l’ha destinato ad essere principe del suo popolo... Poi Samuele si levò e sali da Ghilgal a Ghibea di Beniamino...”. 1 Samuele 13:13-15.

Cessare di essere il popolo di Dio o sottoporsi alla potenza divina attraverso le forme di governo monarchico, questa era l’alternativa che si imponeva al popolo ebraico. Se Israele si fosse consacrato completamente al Signore, se la volontà umana fosse stata subordinata a quella divina, Dio sarebbe rimasto il Sovrano d’Israele. Allo stesso modo, per tutto il tempo in cui il re e il popolo fossero rimasti sottomessi a Dio, Egli sarebbe stato il loro Difensore. Ma in Israele non poteva svilupparsi nessuna forma di monarchia che non riconoscesse completamente l’assoluta e suprema autorità di Dio.

Se Saul in quel momento difficile avesse dimostrato di rispettare gli ordini di Dio, l’Eterno avrebbe manifestato la sua volontà attraverso di lui. Questo fallimento lo rese inadatto a rappresentare Dio presso il popolo. Avrebbe guidato male una nazione ormai orientata dalla sua volontà piuttosto che da quella del Signore; e il regno, se fosse stato fedele, sarebbe rimasto sotto la sua guida. Ora, invece, passava a un altro. Dio avrebbe realizzato i suoi obiettivi affidando il governo d’Israele a colui che avrebbe regnato sul popolo ubbidendo alla volontà divina.

Non conosciamo la portata delle prove e senza una fedele ubbidienza alla Parola del Signore non vi è nessuna certezza. Tutte le sue promesse sono condizionate dalla fede e dall’ubbidienza, e trascurare di ubbidire ai suoi ordini ci priva delle ricche benedizioni delle Scritture. Non dobbiamo seguire gli impulsi né fidarci dei giudizi umani, ma considerare, invece, la volontà di Dio rivelata e camminare secondo i suoi comandamenti indipendentemente dalle circostanze in cui ci troviamo. Delle conseguenze se ne preoccuperà il Signore.

Rimanendo fedeli alla sua Parola, possiamo dimostrare nei momenti difficili, davanti agli uomini e agli angeli, che il Signore può contare su noi, perché anche in quelle circostanze faremo la sua volontà, onoreremo il suo nome e benediremo il suo popolo. Saul, ormai privo del favore divino, non volle umiliarsi e pentirsi. Egli pensava di compensare la mancanza di una vera religiosità con le cerimonie sacre. Saul sapeva della sconfitta d’Israele quando l’arca di Dio era stata portata nell’accampamento da Ofni e Fineas, e nonostante ciò era deciso a portare in guerra l’arca sacra e i sacerdoti nella speranza di ridare fiducia al popolo, raccogliere

il suo esercito disperso e dare battaglia ai filistei. In questo modo avrebbe evitato la presenza e il sostegno di Samuele, liberandosi da critiche indesiderate e rimproveri del profeta.

Lo Spirito Santo era stato concesso a Saul per illuminare la sua intelligenza e toccare il suo cuore. Ma, nonostante i giusti insegnamenti e i rimproveri del profeta di Dio, si era dimostrato peccatore. La storia del primo re d'Israele presenta un triste esempio dell'importanza delle abitudini sbagliate contratte in giovinezza. Saul da giovane non amò ne temette Dio; quello spirito ribelle, non ricondotto all'ubbidienza nell'infanzia, era sempre pronto a opporsi all'autorità divina. Coloro che da giovani hanno rispetto per la volontà di Dio e compiono fedelmente i loro doveri, si preparano per compiti futuri ben più importanti. Gli uomini non possono per anni pervertire le facoltà che Dio ha accordato loro e quando decidono di cambiare, pretendere di contare su queste facoltà per comportarsi in maniera totalmente opposta.

Gli sforzi di Saul per sensibilizzare il popolo si dimostrarono inutili, e vedendo che le sue forze erano ridotte a seicento uomini, lasciò Ghilgal per ritirarsi nella fortezza di Ghibea, strappata recentemente ai filistei. Questa roccaforte era situata sul lato meridionale di una profonda gola, pochi chilometri a nord di Gerusalemme. A Micmas, sul lato settentrionale della stessa valle si erano accampate le forze filistee, mentre distaccamenti di truppe si muovevano in diverse direzioni per saccheggiare la zona.

Dio aveva permesso che la situazione diventasse critica per rimproverare la corruzione di Saul e dare al suo popolo una lezione di umiltà e fede. Il Signore non avrebbe accordato a Saul l'onore di sconfiggere i filistei a causa del suo sacrificio dettato dalla presunzione. Per liberare Israele, l'Eterno si sarebbe servito di Gionathan, figlio del re e uomo fedele a Dio. Ispirato divinamente, quest'ultimo propose al suo scudiero di attaccare all'improvviso l'accampamento nemico. "...Forse" sosteneva "l'Eterno agirà per noi, poiché nulla può impedire all'Eterno di salvare con molta o con poca gente". 1 Samuele 14:6.

Lo scudiero, che era anche lui uomo di fede e preghiera, appoggiò il suo piano ed entrambi si allontanarono insieme dall'accampamento, in segreto, per paura di incontrare degli oppositori. Dopo aver invocato il Dio dei loro padri, si accordarono su un segnale che doveva rivelare loro come avrebbero dovuto procedere. I due, armati, scesero nel fondo della gola dove si separarono procedendo in silenzio all'ombra del dirupo, parzialmente nascosti dalle rocce. Quando furono vicini alla fortezza dei filistei si mostrarono ai loro nemici che li derisero sfidandoli: "...Ecco gli Ebrei che escon dalle grotte dove s'eran nascosti... Venite su da noi e vi faremo saper qualcosa". 1 Samuele 14:11, 12. Intendendo che avrebbero punito i due israeliti temerari. Questa sfida costituiva il segno che Gionathan e il compagno avevano scelto per stabilire se il Signore avrebbe assicurato il successo alla loro impresa. Attraversarono una zona invisibile ai filistei, scegliendo di percorrere un tratto difficile e nascosto, che li avrebbe portati sulla cima di una roccia, poco sorvegliata perché il passaggio era ritenuto impossibile. In

questo modo i due penetrarono nell'accampamento nemico, uccisero le sentinelle che per la sorpresa e la paura non opposero resistenza.

Gli angeli dell'Eterno proteggevano Gionathan e il suo scudiero, combattevano al loro fianco, e così i filistei cadevano davanti a loro. La terra tremava come se si stesse avvicinando un grande esercito di carri e cavalieri. Gionathan riconobbe che Dio lo stava aiutando; perfino i filistei si resero conto che Dio stava liberando Israele. Il panico si impossessò dei soldati che si trovavano nei campi e nella guarnigione, e nella confusione, scambiandosi per nemici, i filistei cominciarono a uccidersi l'un l'altro.

Il rumore della battaglia fu subito avvertito nell'accampamento d'Israele. Le sentinelle del re annunciarono che tra i filistei si era creata una grande confusione, che il loro numero stava diminuendo, mentre tutto l'esercito degli israeliti era nell'accampamento. Dopo una breve indagine si scoprì che mancavano solo Gionathan e il suo scudiero. Vedendo che i filistei stavano subendo una sconfitta, Saul portò il suo esercito all'assalto. Gli ebrei che avevano disertato, uscirono dai loro nascondigli unendosi agli altri e facendo una terribile strage tra i fuggiaschi.

Volendo trarne il massimo vantaggio il re, temerariamente, proibì ai soldati di prendere del cibo per l'intero giorno, rafforzando il suo ordine con questa solenne maledizione: "...Maledetto l'uomo che toccherà cibo prima di sera, prima ch'io mi sia vendicato de' miei nemici". 1 Samuele 14:24. La vittoria era già stata ottenuta senza il concorso di Saul, ma egli sperava di distinguersi nel definitivo sbaragliamento di quell'esercito ormai inesistente. L'ordine di astenersi dal mangiare era suggerito da un'ambizione egoistica, e dimostrava che al re non interessavano le esigenze del suo popolo quando esse interferivano con il suo desiderio di emergere. Confermando la proibizione con un solenne giuramento, Saul appariva come una persona temeraria e profana. Erano le stesse parole della maledizione a dimostrare che quello zelo che Saul dimostrava era inteso a suo favore e non alla gloria di Dio. Lo scopo dichiarato non era infatti quello di vendicare i nemici del Signore, perché il re aveva detto: "...ch'io mi sia vendicato de' miei nemici". Questa proibizione indusse il popolo a trasgredire l'ordine di Dio. Gli israeliti avevano combattuto tutto il giorno, erano deboli per non aver mangiato, e appena terminò il periodo del giuramento, si buttarono sul bottino divorando carne insieme a sangue, trasgredendo così l'ordine divino secondo il quale era proibito bere il sangue.

Durante la giornata della battaglia, Gionathan, che non conosceva l'ordine del re, lo trasgredì inconsapevolmente mangiando, mentre camminava in un bosco, un po' di miele. La sera stessa Saul, che aveva dichiarato che la violazione di questo editto doveva essere punita con la morte, venne a sapere il fatto; e sebbene Gionathan non fosse colpevole di un peccato volontario, sebbene Dio lo avesse miracolosamente protetto e avesse liberato il popolo tramite lui, il re dichiarò che la sentenza doveva essere eseguita. Per risparmiare la vita del figlio, Saul avrebbe dovuto riconoscere di aver sbagliato ordinando un voto così temerario e ciò lo avrebbe umiliato; invece, annunciò questa terribile sentenza: "...Mi tratti Iddio con tutto il suo rigore, se

non andrai alla morte, o Gionathan". 1 Samuele 14:44. Saul non poteva rivendicare gli onori della vittoria, ma sperava di essere onorato per il suo zelo nel mantenere il giuramento. Voleva dimostrare che occorreva rispettare la parola del re anche a prezzo della vita del proprio figlio. A Ghilgal, poco tempo prima, Saul si era opposto alla volontà di Dio esercitando la funzione di sacerdote e quando era stato rimproverato da Samuele si era giustificato con caparbia; e ora che il figlio aveva disubbidito al suo ordine, ordine irrazionale e violato per ignoranza, il re ne sentenziava la morte.

Il popolo si oppose all'esecuzione della sentenza e, sfidando l'ira del re, dichiarò: "...Gionathan, che ha operato questa gran liberazione in Israele, dovrebb'egli morire? Non sarà mai! Com'è vero che l'Eterno vive, non cadrà in terra un capello del suo capo; perché oggi egli ha operato con Dio...". 1 Samuele 14:45. Il re orgoglioso non osò opporsi al verdetto unanime e la vita di Gionathan fu risparmiata.

Saul non poté fare a meno di avvertire che sia Dio sia il popolo preferivano suo figlio a lui. La liberazione di Gionathan costituiva un severo rimprovero per quel re che si era dimostrato così temerario. Saul avvertiva che questa maledizione sarebbe ricaduta su di lui e smise di combattere contro i filistei, tornando a casa triste e di malumore. Chi è pronto a giustificare o scusare il proprio peccato, spesso è veramente severo nel giudicare e condannare gli altri. Molti, come Saul, attirano su di loro la disapprovazione di Dio, respingono i consigli e disprezzano i rimproveri. Perfino quando vengono convinti del fatto che il Signore non è più con loro, rifiutano di considerarsi la causa della loro sofferenza. Mentre si abbandonano a critiche crudeli e a rimproveri severi su persone che sono migliori di loro, coltivano l'orgoglio e la vanagloria. Sarebbe bene che queste persone che si autonominano giudici, meditassero su queste parole del Cristo: "Poiché col giudicio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura onde misurate, sarà misurato a voi". Matteo 7:2.

Spesso coloro che cercano di mettersi in mostra raggiungono, come avvenne nel caso di Saul, posizioni in cui si rivela il loro vero carattere. Il comportamento di quel re fece comprendere agli israeliti che egli si preoccupava più dell'autorità e degli onori regali, che della giustizia, della misericordia e della benevolenza. Il popolo comprese l'errore commesso nel rifiutare il governo che Dio aveva stabilito. Avevano preferito a un profeta fedele, le cui preghiere erano state fonte di benedizione, un re animato da uno zelo cieco che chiedeva a Dio di colpire il suo popolo per le proprie maledizioni.

Se degli israeliti non fossero intervenuti per salvare la vita dell'eroico Gionathan, il loro liberatore sarebbe morto per volontà del padre. Con quale apprensione il popolo, in seguito, si sarebbe fatto guidare da Saul! Come dovevano essere tristi all'idea di essere stati loro a mettere quel re sul trono! Il Signore sopporta a lungo l'ostinazione degli uomini e offre a tutti l'opportunità di scorgere e abbandonare i propri peccati. Coloro che disprezzano la sua volontà possono temporaneamente avere successo, verrà il tempo in cui si troveranno di fronte ai risultati della loro follia.

Capitolo 61: Saul respinto da Dio

Saul non aveva superato la prova della fede nelle difficili circostanze di Ghilgal, e aveva disonorato il servizio divino. Non si trattava comunque di errori irrimediabili, perché il Signore gli avrebbe offerto un'altra opportunità per dimostrare fede assoluta nella sua parola e ubbidienza ai suoi ordini.

Quando a Ghilgal fu rimproverato dal profeta, Saul non ritenne di aver commesso un grave errore; anzi, credendo di essere stato trattato ingiustamente, si sforzò di giustificare le proprie azioni trovando delle scuse e da allora i suoi contatti con il profeta si erano diradati. Samuele amava Saul come se fosse suo figlio, mentre Saul con il suo temperamento impulsivo e sfrontato, pur avendo un'alta considerazione del profeta, offeso per i suoi rimproveri, lo evitò il più possibile.

Il Signore attraverso il suo profeta inviò un altro messaggio a Saul, offrendogli la possibilità di dimostrare di essere fedele a Dio e degno di guidare Israele. Affinché il re potesse rendersi conto di quanto fosse importante prestare attenzione a quell'ordine, Samuele gli disse espressamente che parlava da parte di Dio, investito della stessa autorità che gli aveva permesso di chiamarlo al trono. "Così parla l'Eterno degli eserciti" disse il profeta. "Io ricordo ciò che Amalek fece ad Israele quando gli s'oppose nel viaggio mentre saliva dall'Egitto. Ora va', sconfiggi Amalek, vota allo sterminio tutto ciò che gli appartiene; non lo risparmiare, ma uccidi uomini e donne, fanciulli e lattanti, buoi e pecore, cammelli ed asini". 1 Samuele 15:2, 3.

Gli amalechiti erano stati i primi ad attaccare Israele nel deserto e per il loro peccato — il fatto che avevano sfidato Dio con la loro degradante idolatria — il Signore, attraverso Mosè, li aveva condannati. Per volontà divina le loro crudeltà perpetrate contro Israele erano ricordate insieme a quest'ordine: "Cancellerai la memoria di Amalek: non te ne scordare!" Deuteronomio 25:19. L'esecuzione dell'ordine era stata rimandata di quattrocento anni, durante i quali gli amalechiti non avevano abbandonato i loro peccati. Il Signore sapeva che quella gente malvagia avrebbe cercato di annientare il suo popolo e il suo culto dalla terra. E il tempo di eseguire la sentenza a lungo rimandata era giunto.

La pazienza che Dio aveva esercitato nei confronti degli empi, aveva incoraggiato i loro crimini; il lungo ritardo non rendeva meno certa e meno terribile la loro punizione. "Giacché l'Eterno si leverà come al monte Peratsim, s'adirerà come nella valle di Gabaon, per fare l'opera sua, l'opera sua singolare, per compiere il suo lavoro, lavoro inaudito". Isaia 28:21. La punizione è qualcosa di anormale per il nostro Dio misericordioso. "Come è vero ch'io vivo, dice il Signore, l'Eterno, io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva". Ezechiele 33:11. L'Eterno è "misericordioso e pietoso, lento all'ira ricco in benignità e fedeltà... che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato". Esodo

34:6, 7. Dio, pur non provando piacere per la punizione, è costretto a condannare i trasgressori della sua legge per proteggere gli uomini dalla depravazione e dalla rovina. Per salvare, deve giudicare coloro che diventano insensibili. “L’Eterno è lento all’ira è grande in forza, ma non tiene il colpevole per innocente”. Nahum 1:3. Egli rivendicherà l’autorità della sua legge infranta con giudizi terribili. La gravità dei peccati e la severità della punizione che attende il trasgressore è testimoniata dalla riluttanza con cui Dio fa giustizia.

Mentre condanna, Dio si rivela anche misericordioso. Quando gli amalechiti furono distrutti i kenei, che vivevano insieme a loro, furono risparmiati. Questo popolo, pur essendo in parte compromesso con l’idolatria, adorava Dio ed era amico d’Israele. Il cognato di Mosè, Hobab, che aveva accompagnato gli israeliti nel loro viaggio nel deserto, aiutandoli validamente grazie alla sua conoscenza dei luoghi, apparteneva a questa tribù.

Dopo la sconfitta dei filistei a Micmas, Saul aveva combattuto contro Moab, Ammon, Edom, gli amalechiti e i filistei, ottenendo ovunque evidenti vittorie e appena ricevette l’ordine di combattere contro gli amalechiti, proclamò subito guerra. L’appello alle armi, rafforzato dall’autorità del profeta, richiamò moltissimi israeliti che giunsero con le loro insegne. Questa spedizione non aveva lo scopo di aumentare la potenza d’Israele: gli israeliti non avrebbero ricevuto nessun onore per la conquista né si sarebbero appropriati del bottino. Dovevano intraprendere la guerra solo per ubbidire a Dio, per essere strumenti della condanna degli amalechiti. Dio voleva che tutte le nazioni osservassero la fine di quel popolo che aveva sfidato la sua sovranità e comprendessero che esse sarebbero state distrutte proprio dal popolo che avevano disprezzato.

“E Saul sconfisse gli Amalechiti da Havila fino a Shur, che sta dirimpetto all’Egitto. E prese vivo Agag, re degli Amalekiti, e votò allo sterminio tutto il popolo, passandolo a fil di spada. Ma Saul e il popolo risparmiarono Agag e il meglio delle pecore, de, buoi, gli animali della seconda figliatura, gli agnelli e tutto quel che v’era di buono; non vollero votarli allo sterminio, ma votarono allo sterminio tutto ciò che non aveva valore ed era meschino”. 1 Samuele 15:7-9.

La battaglia contro gli amalechiti che si era risolta con la vittoria più brillante che Saul avesse mai ottenuto, risvegliò il più grave difetto di Saul: l’orgoglio. L’ordine divino, secondo cui i nemici di Dio dovevano essere votati alla distruzione, era stato eseguito solo parzialmente. L’ambizioso Saul, desiderando onorare il suo ritorno trionfale con la presenza di un re prigioniero, si avventurò a imitare i costumi delle nazioni circostanti. Risparmiò Agag, il feroce e guerriero re degli amalechiti; mentre il popolo tenne per sé i capi migliori delle greggi, delle mandrie, delle bestie da soma sostenendo, per scusare il suo peccato, che quel bestiame doveva essere offerto in sacrificio all’Eterno. Il loro obiettivo, in realtà, era quello di sacrificare il bottino per risparmiare il proprio bestiame.

Il disprezzo presuntuoso di Saul per la volontà di Dio non gli aveva permesso di superare questa prova finale. Il re aveva dimostrato di governare come un monarca indipendente, di non

essere degno dell'autorità regale che gli era stata conferita come rappresentante di Dio. Mentre Saul e il suo esercito tornavano fieri della vittoria, Samuele era profondamente preoccupato. Il profeta aveva ricevuto un messaggio divino che denunciava il comportamento del re: "Io mi pento d'aver stabilito re Saul, perché si è sviato da me, e non ha eseguito i miei ordini". 1 Samuele 15:11. Addolorato per questo atteggiamento ribelle del re, pianse e pregò tutta la notte per far revocare la terribile sentenza.

Il pentimento di Dio non è come quello umano. "Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà". 1 Samuele 15:29. Il pentimento dell'uomo comporta un cambiamento di idee, mentre quello di Dio implica un mutamento delle circostanze. L'uomo può mutare il suo rapporto con Dio, pur adempiendo alle condizioni necessarie per ricevere il favore divino, o comportandosi in modo da porsi al di fuori di questa condizione. Il Signore però "è lo stesso ieri, oggi e in eterno". Ebrei 13:8. Saul, disubbidendo, mutò il suo rapporto con Dio, mentre le condizioni per considerarlo approvato erano rimaste inalterate. Le richieste di Dio sono sempre le stesse perché in lui "non c'è variazione né ombra prodotta da rivolgimento". Giacomo 1:17.

La mattina dopo il profeta, oppresso da una grande tristezza, si mise in cammino per incontrare il re. Samuele sperava che Saul, riflettendo, diventasse consapevole dei propri peccati e, attraverso il pentimento e l'umiliazione, potesse riconquistare il favore divino. Ma una volta compiuto il primo errore, è facile continuare a sbagliare. Saul, ormai caduto molto in basso a causa della sua disubbidienza, andò incontro a Samuele raccontandogli una bugia: "Benedetto sii tu dall'Eterno! Io ho eseguito l'ordine dell'Eterno". 1 Samuele 15:13.

Il frastuono che giungeva alle orecchie del profeta era in contraddizione con l'affermazione del re disubbidiente che alla precisa domanda: "Che è dunque questo belar di pecore ché mi giunge agli orecchi, e questo muggir di buoi che sento?" (1 Samuele 15:14) dette questa risposta: "Son bestie menate dal paese degli Amalekiti; perché il popolo ha risparmiato il meglio delle pecore e dei buoi per farne de' sacrifizi all'Eterno, al tuo Dio; il resto, però, l'abbiam votato allo sterminio". 1 Samuele 15:15. Il popolo aveva semplicemente ubbidito agli ordini di Saul e il re ora, per scusarsi voleva renderlo responsabile del peccato frutto della sua disubbidienza.

Il messaggio che Dio gli aveva affidato aveva molto addolorato Samuele. Ora doveva essere annunciato a tutto il popolo d'Israele, che pieno di gioia e soddisfazione, attribuiva il trionfo al valore e alla guida di Saul, che però non aveva condiviso con Dio gli onori per l'esito della battaglia. Ora che il profeta aveva la prova della ribellione di Saul, si indignò profondamente al pensiero che colui che era stato tanto favorito da Dio avesse trasgredito l'ordine divino e indotto Israele a peccare. Samuele non fu ingannato dal sotterfugio del re, e con dolore e indignazione dichiarò: "Basta! Io t'annunzierò quel che l'Eterno m'ha detto stanotte... Non è egli vero che quando ti reputavi piccolo sei divenuto capo delle tribù d'Israele?" 1 Samuele 15:16, 17. E dopo avergli ripetuto gli ordini che il Signore aveva dato a proposito di Amalek, chiese la ragione della disubbidienza del re.

Saul continuava a giustificarsi, dicendo: “Ma io ho ubbidito alla voce dell’Eterno, ho compiuto la missione che l’Eterno m’aveva affidata, ho menato Agag, re di Amalek, e ho votato allo sterminio gli amalekiti; ma il popolo ha preso, fra il bottino, delle pecore e de’ buoi come primizie di ciò che doveva esser sterminato per farne de’ sacrifici all’Eterno, al tuo Dio, a Ghilgal”. 1 Samuele 15:20, 21.

Con parole severe e solenni il profeta smascherò quelle bugie e pronunciò questa sentenza irrevocabile: “L’Eterno ha Egli a grado gli olocausti e i sacrifizi come che si ubbidisca alla sua voce? Ecco, l’ubbidienza val meglio che il sacrifizio, e dare ascolto val meglio che il grasso dei montoni; poiché la ribellione è come il peccato della divinazione, e l’ostinatezza è come l’adorazione degli idoli e degli dèi domestici. Giacché tu hai rigettato la parola dell’Eterno, anch’Egli ti rigetta come re”. 1 Samuele 15:22, 23.

Udendo quelle parole terribili, il re gridò: “Io ho peccato, poiché ho trasgredito il comandamento dell’Eterno e le tue parole; io ho temuto il popolo e ho dato ascolto alla sua voce”. 1 Samuele 15:24. Terrificato dalla denuncia del profeta, Saul riconobbe la colpa che aveva ostinatamente negato, continuando però a incolpare il popolo e dicendo di aver peccato per paura.

Era il timore delle conseguenze dei suoi errori e non la tristezza che deriva dal pentimento a spingerlo a supplicare Samuele, dicendo: “Ti prego, perdona il mio peccato, ritorna con me e io mi prostrerò davanti all’Eterno”. 1 Samuele 15:25. Se Saul si fosse veramente pentito, avrebbe confessato pubblicamente il suo peccato; ma la sua preoccupazione maggiore era quella di conservare la sua autorità e la fedeltà del popolo. Desiderava la presenza di Samuele solo per rafforzare il proprio prestigio sulla nazione.

“Io non ritornerò con te”, rispose il profeta, “poiché hai rigettato la Parola dell’Eterno, e l’Eterno ha rigettato te perché tu non sia più re sopra Israele”. 1 Samuele 15:26. Mentre Samuele si voltava per allontanarsi il re spaventato afferrò il suo mantello per trattenerlo, ma gli rimase fra le mani. Il profeta allora dichiarò: “L’Eterno strappa oggi da dosso a te il regno d’Israele e lo dà a un altro che è migliore di te”. 1 Samuele 15:28.

Saul era più preoccupato di essere abbandonato da Samuele che del dispiacere causato a Dio. Sapeva che il popolo aveva più fiducia nel profeta che in lui. Capiva che se un altro fosse stato nominato re per ordine divino, egli avrebbe definitivamente perso la sua autorità. Aveva paura che in seguito, a un atto di aperta ribellione, Samuele lo potesse lasciare definitivamente. Saul supplicò il profeta di onorarlo pubblicamente davanti agli anziani e al popolo, partecipando insieme a lui a un servizio religioso. Samuele, divinamente ispirato, cedette alla richiesta del re, per non suscitare nessuna rivolta, ma rimase in silenzio per tutto il servizio sacro.

Occorreva compiere ancora un terribile e severo atto di giustizia: Samuele doveva rivendicare pubblicamente l’onore che spettava a Dio e rimproverare la condotta di Saul.

Ordinò allora che fosse portato il re degli amalechiti. Fra tutti coloro che erano stati colpiti dalla spada d'Israele, egli era il più colpevole e spietato; era colui che aveva odiato e cercato di distruggere il popolo di Dio e aveva diffuso l'idolatria. Davanti al re amalechita, che si illudeva di essere ormai scampato alla morte, Samuele dichiarò: "Come la tua spada ha privato le donne di figliuoli, così la madre tua sarà privata di figliuoli tra le donne. E Samuele fe' squartare Agag in presenza dell'Eterno". 1 Samuele 15:33. Il profeta ritornò a Rama e Saul a Ghibea. Era la penultima volta che Samuele e il re si incontravano.

Quando Saul era stato chiamato a regnare, aveva un basso concetto delle sue capacità ed era desideroso di consigli. Gli mancavano l'esperienza, la conoscenza e aveva gravi difetti di carattere. Ma il Signore gli donò il suo Spirito per guidarlo e aiutarlo, e gli offrì l'occasione per sviluppare le qualità necessarie per governare Israele. Se avesse conservato l'umiltà, se si fosse fatto guidare costantemente dalla saggezza divina, avrebbe potuto assolvere con successo e onore i compiti che implicava questa grande responsabilità. Guidato dalla grazia divina avrebbe potuto sviluppare le sue buone qualità ed eliminare le cattive tendenze. Questa è l'opera che il Signore si propone per tutti coloro che si consacrano a lui. Molti sono chiamati a occupare posti di responsabilità nella sua opera per la loro umiltà e il loro desiderio di imparare. È un atto di misericordia divina porre quegli uomini dove possano imparare da lui. Egli rivela i loro difetti di carattere e dà a coloro che la ricercano la forza di correggere i propri errori.

Saul, invece, approfittò della sua posizione per esaltare se stesso e, con la sua incredulità e la sua disubbidienza, disonorò Dio. Il successo aveva trasformato l'umiltà e la titubanza dei primi momenti di regno in una grande sicurezza di sé. La sua prima vittoria da re accese quell'orgoglio che costituì la sua maggiore tentazione. Il valore e l'intelligenza dimostrate nell'organizzare la liberazione di Jabes di Galaad avevano suscitato l'entusiasmo di tutta la nazione. Il popolo onorava il re dimenticando che egli era semplicemente l'agente di cui Dio si era servito; e per quanto Saul avesse inizialmente attribuito la gloria a Dio, in seguito ricercò gli onori per sé. Perse di vista la necessità di dipendere da Dio e abbandonò l'Eterno. Tutto ciò lo indusse a peccare di presunzione fino al sacrilegio di Ghilgal. La stessa cieca fiducia in se stesso lo indusse a respingere il rimprovero di Samuele. Riconoscendo che Samuele era un profeta inviato da Dio, Saul avrebbe dovuto accettare i suoi rimproveri anche se non si rendeva conto del suo peccato. Se avesse voluto notare e confessare il proprio errore, quell'amara esperienza gli sarebbe servita di lezione per il futuro.

Se il Signore avesse completamente abbandonato Saul, non gli avrebbe parlato ancora una volta attraverso il profeta, indicandogli esattamente come agire per correggere gli errori del passato. Quando colui che si professa figlio di Dio non si preoccupa di fare la volontà divina inducendo gli altri a essere irriverenti e incuranti nei confronti del Signore, è ancora possibile che questo fallimento sia trasformato in vittoria, a patto che egli accetti il rimprovero con profonda tristezza e torni a Dio con umiltà e fede. L'umiliazione della sconfitta spesso

costituisce una benedizione, perché sottolinea la nostra incapacità di compiere la volontà di Dio senza il suo aiuto.

Quando Saul non si curò del rimprovero inviatogli dallo Spirito di Dio, e continuò con ostinazione a giustificarsi, respinse gli unici mezzi di cui Dio si poteva servire per salvarlo. Saul voleva separarsi da Dio. Se si fosse rivolto a lui confessando i propri peccati, avrebbe ricevuto l'aiuto e la guida divini.

A Ghilgal, Saul dimostrò apparentemente una grande fedeltà quando davanti all'esercito d'Israele offrì un sacrificio a Dio. Ma la sua devozione non era sincera. Il servizio religioso, attuato in aperta opposizione all'ordine di Dio, indeboliva la percezione morale di Saul, privandolo di quell'aiuto che Dio voleva veramente offrirgli.

Durante la spedizione contro Amalek, Saul pensò di aver fatto l'essenziale per ubbidire all'ordine di Dio, ma al Signore non piace un'ubbidienza parziale né è disposto a passare sopra a ciò che è stato trascurato anche per un motivo che sembra plausibile. Dio non ha dato all'uomo la libertà di agire contro i suoi ordini; anzi, ha dichiarato a Israele: "Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa tutto quello che gli par bene", ma "osserva e ascolta tutte queste cose che ti comando". Deuteronomio 12:8, 28. Nel decidere quale condotta adottare, non dobbiamo chiederci se ne ricaveremo un danno ma se ci permetterà di osservare la volontà di Dio. "V'è tal via ché all'uomo par dritta, ma finisce col menare alla morte". Proverbi 14:12.

"L'ubbidienza val meglio che il sacrifizio". 1 Samuele 15:22. Le offerte di sacrificio non avevano nessun valore per il Signore. Il loro scopo era quello di esprimere il pentimento per il peccato e la fede in Cristo e un impegno a osservare i princìpi della legge di Dio. Senza il pentimento, la fede e il desiderio di ubbidire, le offerte non avevano valore. Quando violando esplicitamente l'ordine di Dio, Saul propose di presentare in sacrificio una parte del bottino che Dio aveva votato alla distruzione, disprezzò apertamente l'autorità divina.

Nonostante l'esempio del peccato di Saul e le sue conseguenze, molti si comportano nello stesso modo. Mentre si rifiutano di credere e ubbidire ad alcune richieste del Signore, continuano a offrire all'Eterno dei culti formali, ai quali lo Spirito di Dio non risponde. Non importa quanto zelo possano dimostrare gli uomini nell'osservanza dei riti religiosi; il Signore non può accettarli se persistono nel violare deliberatamente uno dei suoi ordini.

"La ribellione è come il peccato della divinazione, e l'ostinatezza è come l'adorazione degli idoli". 1 Samuele 15:23. La ribellione ha avuto origine con Satana e quando è diretta contro Dio è sempre dovuta a un influsso diabolico. Coloro che si oppongono al governo di Dio fanno un patto con il grande apostata che utilizza tutta la sua potenza di seduzione per sviare le facoltà intellettuali e sensoriali, facendo apparire tutto sotto una falsa luce. Come i nostri progenitori, sono ammaliati dalle sue proposte e vedono solo i vantaggi apparenti della trasgressione.

Non c'è dimostrazione migliore del potere seduttore di Satana dell'inganno di cui sono vittime coloro che credono di essere al servizio di Dio. Quando Kore, Datan e Abiram si ribellarono contro l'autorità di Mosè, pensavano di opporsi semplicemente a un uomo, uno come loro, ed essere fedeli a Dio. Ma rifiutando il messaggero che Dio si era scelto, respinsero il Cristo. Allo stesso modo al tempo di Gesù gli ebrei, scribi e anziani, che professavano un grande zelo per l'opera di Dio, crocifissero suo Figlio. Quello stesso spirito anima coloro che seguono la propria volontà in opposizione a quella divina.

Saul ebbe prove evidenti dell'ispirazione divina dei messaggi di Samuele. Trasgredire l'ordine di Dio, annunciato dal profeta, significava andare contro il buon senso e la ragione. Saul, la cui presunzione deve essere attribuita a un incantesimo diabolico, aveva dimostrato un grande zelo per eliminare l'idolatria e la divinazione; tuttavia aveva disubbidito all'ordine del Signore perché animato da quello stesso spirito che si oppone a Dio e caratterizza coloro che praticano la magia. Dopo il rimprovero, Saul dimostrò di essere caparbio oltre che ribelle. Se si fosse unito apertamente agli idolatri non avrebbe offeso maggiormente lo Spirito di Dio.

Disprezzare i rimproveri e gli avvertimenti della Parola di Dio e del suo Spirito è pericoloso. Molti, come Saul, cedono alla tentazione sino a non riconoscere più la vera natura del peccato. Si illudono al pensiero di avere sempre qualche buona intenzione, oppure pensano di non aver fatto del male trasgredendo i comandamenti del Signore. In questo modo contrastano lo Spirito della grazia fino a non udirne più la voce, ormai vittime delle conseguenze della loro scelta.

Saul era il re che gli israeliti volevano, come disse Samuele a Ghilgal quando il regno fu confermato per ordine di Dio, a Saul. "Ecco il re che vi siete scelto, che avete chiesto". 1 Samuele 12:13. Bello, di nobile statura e dal portamento principesco, il suo aspetto suggeriva l'idea della dignità regale. Le sue capacità personali, la sua abilità nel guidare i soldati, erano qualità che secondo gli israeliti assicuravano loro rispetto e onore da parte delle altre nazioni. A loro non interessava che il re possedesse quelle qualità che potevano permettergli di regnare con giustizia ed equità. Non chiesero un uomo che avesse un carattere nobile o possedesse l'amore e il rispetto per il Signore. Non chiesero il consiglio di Dio circa le qualità che doveva possedere un re che potesse preservare le caratteristiche del popolo scelto da Dio. Cercarono di soddisfare la loro volontà e non quella di Dio. Allora il Signore scelse il re che desideravano, un uomo con un carattere simile al loro. Come il loro cuore non era sottomesso a Dio, così il loro sovrano non era posseduto dalla grazia divina. Con questo re essi avrebbero avuto l'opportunità di constatare i loro errori e tornare a ubbidire a Dio.

Il Signore, tuttavia, dopo aver conferito a Saul la responsabilità del suo regno non lo abbandonò a se stesso. Lo Spirito Santo rivelò a Saul la sua debolezza e il bisogno della grazia divina. Se Saul avesse contato su Dio, egli sarebbe rimasto con lui. Per tutto il tempo in cui rimase sotto il controllo della volontà di Dio, ubbidì al suo Spirito, e il Signore coronò i suoi sforzi con il successo. Ma quando Saul scelse di agire autonomamente, il Signore non fu più la sua guida e fu costretto ad abbandonarlo. Allora chiamò al trono "un uomo secondo il cuor

suo” (1 Samuele 13:14), non una persona dal carattere perfetto, ma un uomo che invece di confidare in se stesso, facesse assegnamento su Dio e fosse guidato dal suo Spirito; un uomo che, dopo aver peccato, accettasse il rimprovero e ritrovasse la strada giusta.

Capitolo 62: L'Unzione di Davide

Pochi chilometri a sud di Gerusalemme c'era Betlemme, dove circa mille anni prima che Gesù nascesse in una mangiatoia e adorato dai saggi provenienti dall'Oriente vedeva la luce Davide, figlio d'Isai. Secoli prima dell'avvento del Salvatore, Davide, da ragazzo, sorvegliava il gregge che pascolava sulle colline circostanti Betlemme. Questo giovane e semplice pastore cantava salmi composti da lui stesso, e il dolce suono dell'arpa accompagnava la sua fresca voce. Il Signore aveva scelto quel ragazzo e ora lo stava preparando, attraverso la vita solitaria di pastore, per l'opera che gli avrebbe affidato in futuro.

Il Signore parlò di lui al profeta Samuele: "...Fino a quando farai tu cordoglio per Saul mentre io l'ho rigettato perché non regni più sopra Israele? Empi d'olio il tuo corno, e va'; io ti manderò da Isai di Bethlehem perché mi son provveduto di un re tra i suoi figliuoli... Prenderai teco una giovenca, e dirai: Son venuto ad offrire un sacrifizio all'Eterno. Inviterai Isai al sacrifizio; io ti farò sapere quello che dovrai fare, e mi ungerai colui che ti dirò. Samuele dunque fece quello che l'Eterno gli avea detto; si recò a Bethlehem e gli anziani della città gli si fecero incontro tutti turbati, e gli dissero: Porti tu pace?" 1 Samuele 16:1-4. Gli anziani accettarono l'invito a partecipare al sacrificio esteso anche a Isai e ai suoi figli. Quando l'altare venne costruito e il sacrificio preparato, era presente tutta la famiglia di Isai eccetto Davide, il figlio minore rimasto a guardia del gregge, che era rischioso lasciare incustodito.

Al termine del sacrificio, e prima di distribuire l'olocausto, Samuele osservò i nobili figli di Isai. Eliab, il maggiore, era quello che per statura e bellezza assomigliava di più a Saul. Il profeta attirato dai suoi lineamenti regolari e dal suo corpo ben formato, considerando il portamento principesco del giovane, pensò: "Questo è davvero l'uomo che Dio ha scelto come successore di Saul". Ma mentre attendeva l'ordine divino di consacrare Eliab, il Signore gli rivolse queste parole: "...Non badare al suo aspetto né all'altezza della sua statura, perché io l'ho scartato; giacché l'Eterno non guarda a quello a cui guarda l'uomo: l'uomo riguarda all'apparenza, ma l'Eterno riguarda al cuore". 1 Samuele 16:17. Se Eliab fosse stato chiamato a regnare, sarebbe stato un sovrano orgoglioso ed esigente. Nessun uomo può essere approvato da Dio per il suo aspetto. Egli non considera le apparenze. La vera bellezza dell'uomo consiste nella saggezza e nella perfezione rivelate attraverso il carattere e il comportamento. Sono la bellezza interiore e la bontà del cuore che ci qualificano davanti a Dio. Queste verità dovrebbero guidarci quando giudichiamo noi stessi e gli altri. L'errore di Samuele ci deve insegnare a non valutare le persone per la loro bellezza e il loro nobile portamento.

Comprendiamo così come l'uomo non sia sufficientemente saggio per capire, senza l'ispirazione divina, i segreti del cuore o comprendere la volontà di Dio. I pensieri e le vie di Dio non sono alla portata delle menti limitate delle sue creature. Possiamo però rassicurarci al pensiero che i suoi figli sono invitati a occupare i posti adatti alle loro qualità e, se essi si

sottomettono alla volontà di Dio, in modo che i suoi piani non siano limitati a causa della perversità umana, diventano idonei a compiere proprio l'opera che viene affidata loro.

Eliab e i suoi sei fratelli impegnati nel servizio religioso, passarono sotto gli occhi del profeta senza che il Signore li scegliesse. Samuele, fortemente perplesso e preoccupato, dopo aver osservato l'ultimo dei fratelli, chiese a Isai: "Sono questi tutti i tuoi figli?" Il padre rispose: "Resta ancora il più giovane, ma è a pascere le pecore". Samuele allora ordinò: "Mandalo a cercare, perché non ci metteremo a tavola prima che sia venuto qua". Cfr. 1 Samuele 16:11, 12. Un messaggero raggiunse il pastore solitario annunciandogli che il profeta era giunto a Betlemme e lo voleva vedere. Il giovane, sorpreso, si chiedeva come mai il giudice e profeta d'Israele desiderasse conoscerlo; comunque ubbidì immediatamente. "Or egli era biondo, avea dei begli occhi e un bell'aspetto". 1 Samuele 16:12. Mentre Samuele osservava con piacere quel giovane pastore, bello e umile, il Signore gli disse: "Alzati, ungilo, perché è lui". Cfr. 1 Samuele 16:12.

Davide si era dimostrato coraggioso e fedele nel compiere l'umile lavoro di pastore e ora Dio lo sceglieva per essere la guida del suo popolo. "Allora Samuele prese il corno dell'olio, e l'unse in mezzo ai suoi fratelli, e da quel giorno in poi, lo spirito dell'Eterno investì Davide". 1 Samuele 16:13. Il profeta, compiuta la sua missione, tornò a Rama sollevato.

Samuele non aveva fatto conoscere lo scopo della sua visita neanche alla famiglia di Isai: la cerimonia dell'unzione di Davide era stata compiuta in segreto. Essa aveva reso il giovane consapevole dell'alto destino che lo attendeva, aiutandolo a restare fedele al piano che Dio voleva realizzare attraverso la sua vita, attraverso tutte le esperienze e i pericoli che avrebbe affrontato nel corso degli anni.

Il grande onore conferito al giovane Davide non ebbe l'effetto di inorgoglirlo; egli, nonostante questa prospettiva, continuò tranquillamente a svolgere il suo lavoro, attendendo con serenità l'adempimento del piano di Dio. Con la stessa umiltà e modestia che aveva dimostrato prima dell'unzione, tornò sulle colline per sorvegliare e proteggere il gregge con cura ancora maggiore, e nuovamente ispirato compose melodie che poi suonava con l'arpa. Davanti a lui si estendeva un paesaggio bello e variato. Le vigne ricche di grappoli erano illuminate dal sole; le foglie verdi degli alberi della foresta erano mosse dalla brezza. Davide osservava i raggi del sole che inondavano il cielo di luce come uno sposo che esce dalla sua camera nuziale o come un uomo forte che gioisce perché partecipa a una corsa. Guardava le cime audaci delle alture che si slanciavano verso il cielo, in lontananza le nude rocce della catena montuosa di Moab e, al di sopra di tutto, l'azzurro del cielo. Davide, pur non potendo scorgere Dio, ne vedeva le opere gloriose. La luce del giorno che illuminava foreste, montagne, prati e ruscelli, lo portava a pensare al Padre della luce, l'Autore di ogni cosa e di ogni dono perfetto. La sempre maggiore conoscenza del carattere e della maestà del Creatore predisponevano il cuore del giovane poeta all'adorazione e al ringraziamento. Attraverso la contemplazione di Dio e delle sue opere, la mente e il cuore di Davide si rafforzavano e

sviluppavano per poter compiere l'opera che lo attendeva. Ogni giorno entrava in una comunione più intima con Dio. Temi sempre più profondi ispiravano le sue canzoni e il suono della sua arpa che accompagnava la ricca melodia della sua voce si diffondeva nell'aria echeggiando fra le colline, quasi in risposta ai gioiosi canti degli angeli.

Chi può valutare le conseguenze di quegli anni di lavoro e pellegrinaggio tra le colline solitarie? La comunione con la natura e con Dio, la cura per il gregge, i pericoli e le liberazioni, i dolori e le gioie, la sua umile fatica, non avevano solo lo scopo di modellare il carattere di Davide e influenzarne la vita futura, perché i salmi di questo dolce cantore d'Israele avrebbero ispirato l'amore e la fede nei cuori dei figli di Dio di tutte le epoche portandoli più vicini a colui che ama tutti e in cui vivono tutte le sue creature.

Questa bella adolescenza preparava Davide a occupare un posto al fianco degli uomini più nobili della terra. I suoi talenti, preziosi doni di Dio, erano impiegati per esaltare la gloria del Creatore. La contemplazione e la meditazione lo arricchivano di quella saggezza e pietà che lo rendevano l'amico di Dio e degli angeli, e gli facevano comprendere meglio il carattere di Dio. Gli venivano rivelati temi oscuri, vedeva appianarsi le difficoltà, diradare le perplessità e ogni raggio di nuova luce gli dava momenti di estasi e ispirava dolcissimi canti di consacrazione alla gloria di Dio e del Redentore. L'amore che lo animava, le afflizioni che lo circondavano, i trionfi che lo aspettavano, erano tutti soggetti su cui egli rifletteva; e quando pensava all'amore che Dio aveva dimostrato nella sua vita, lo animava un profondo senso di gratitudine e adorazione, e la sua voce innalzava una melodia più ricca, e la sua arpa veniva suonata con gioia maggiore. Così il giovane pastore procedeva di forza in forza, di conoscenza in conoscenza, perché lo Spirito del Signore era con lui.

Capitolo 63: Davide e Golia

Quando il re Saul comprese di essere stato respinto da Dio, e avvertì l'importanza delle severe parole che il profeta gli rivolgeva, lo pervase un senso di ribellione e disperazione. L'orgoglio del re non era stato piegato da un sincero pentimento. Non comprendendo quanto fosse riprovevole il suo peccato, Saul non solo non cercò di cambiare la propria vita, anticipando la rovina profetizzata per la sua famiglia, ma rimuginava su quella che riteneva un'ingiusta decisione di Dio: la perdita del trono d'Israele da parte sua e della sua discendenza. Ritenne che il coraggio dimostrato nell'affrontare i nemici potesse neutralizzare il suo peccato di disubbidienza. Non avendo accettato con sottomissione il castigo divino, il suo orgoglio lo aveva portato a una tale disperazione da rischiare di perdere la ragione. I consiglieri gli raccomandarono di cercare un musicista capace, nella speranza che le note distensive di un dolce strumento musicale lenissero le sue preoccupazioni. Provvidenzialmente gli fu presentato Davide, abile suonatore di arpa, le cui note sublimi e divinamente ispirate ebbero l'effetto desiderato. I pensieri melanconici a lungo rimuginati, che avevano circondato come una nube oscura la mente di Saul, svanirono.

Quando il servizio di Davide non fu più richiesto a corte, il giovane pastore tornò a occuparsi del suo gregge sulle colline, conservando la sua umiltà e la sua semplicità. Quando era necessario, Davide veniva richiamato ad assistere il re per calmarlo, facendo uscire da lui lo spirito maligno. Ma per quanto Saul apprezzasse Davide e la sua musica, il giovane pastore tornava ai campi e alle sue colline con un senso di sollievo e felicità.

La stima che Dio e gli uomini avevano per Davide cresceva. Egli era stato educato per compiere la volontà del Signore, per la quale ora si impegnava più che mai. Aveva nuove cose a cui pensare: era stato alla corte e aveva visto le responsabilità che incombevano sul re. Aveva scoperto alcune delle tentazioni che assalivano Saul e aveva conosciuto i segreti del carattere e del comportamento del primo re d'Israele. Aveva visto che la gloria della regalità era adombrata da un'oscura nube di dolore e sapeva che la famiglia reale di Saul era tutt'altro che felice. Tutto ciò destava in lui, che era stato unto per diventare re d'Israele, grandi preoccupazioni. Mentre meditava profondamente, ed era angustiato da questi pensieri

inquietanti, prendeva la sua arpa facendone uscire note che elevavano il suo spirito fino al Creatore e allontanavano i tristi presentimenti che sembravano oscurare il suo futuro.

Lo stesso Dio che aveva preparato Mosè per la sua opera, plasmò il figlio di Isai perché diventasse la guida del suo popolo, insegnandogli ad avere fiducia in lui. Prendendosi cura del gregge, comprendeva quale poteva essere l'interesse del grande Pastore per le sue pecore.

Davide portava il gregge lungo le colline solitarie, attraverso le aspre gole dove si rifugiavano le bestie feroci. Non di rado un leone usciva dai boschi del Giordano, o un orso dalle tane sulle colline, avventandosi feroce e affamato sul gregge. Davide, pur avendo come

arma, secondo le abitudini di quel tempo solo una fionda e un bastone, dimostrò bene presto forza e coraggio nel proteggere il suo gregge. In seguito, illustrerà questi momenti dicendo: "...Quando un leone o un orso veniva a portare via una pecora di mezzo al gregge, io gli correvo dietro, lo colpivo, gli strappavo dalle fauci la preda; e se quello mi si rivoltava contro, io lo pigliavo per le ganasce, lo ferivo e l'ammazzavo". 1 Samuele 17:34, 35. Queste esperienze mettevano alla prova Davide, sviluppandone il coraggio, la forza e la fede.

Davide si era distinto per le sue imprese anche prima di essere chiamato alla corte di Saul; infatti l'ufficiale che lo fece conoscere al re, disse di lui: "... È un uomo forte, valoroso, un guerriero, parla bene, è di bell'aspetto e l'Eterno e con lui". 1 Samuele 16:18.

Quando gli israeliti dichiararono guerra ai filistei, tre figli di Isai si unirono all'esercito di Saul, mentre Davide rimase a casa. Qualche tempo dopo, però, si recò all'accampamento perché suo padre gli aveva chiesto di portare un messaggio e un dono ai suoi fratelli maggiori e informarsi se stavano bene. Isai non sapeva che il giovane pastore stava per compiere una missione ben più importante: un angelo lo avrebbe guidato per salvare il popolo in un momento in cui l'esercito d'Israele era in pericolo.

Mentre Davide si avvicinava all'esercito sentì il rumore di un tumulto, come se stesse per cominciare uno scontro militare. "...L'esercito usciva per schierarsi in battaglia e alzava gridi di guerra". 1 Samuele 17:20. Gli israeliti e i filistei si stavano avvicinando, schierati gli uni davanti agli altri. Davide corse verso l'esercito d'Israele e mentre salutava e parlava con i suoi fratelli, Golia, il campione dei filistei uscì allo scoperto e provocò gli israeliti sfidandoli con insulti a presentare un uomo che s'impegnasse con lui in un duello. Quando Davide si accorse che gli israeliti erano veramente spaventati, e seppe che la sfida dei filistei si ripeteva da vari giorni, senza che fosse possibile trovare un campione che facesse tacere lo spavaldo, ne fu turbato e, infiammato di zelo, pensò di salvare l'onore di Dio e la reputazione del suo popolo. I soldati israeliti abbattuti, scoraggiati, si dicevano l'un l'altro: "...Avete visto quell'uomo che avanza? Egli s'avanza per coprir d'obbrobrio Israele". 1 Samuele 17:25. Davide, indignato esclamò: "...E chi è dunque questo filisteo, questo incirconciso, che osa insultare le schiere dell'Iddio vivente?" 1 Samuele 17:26.

Quando Eliab, il fratello maggiore di Davide, udì quelle parole, riconobbe i sentimenti che stavano animando l'animo del giovane. Davide, pur essendo un pastore, aveva dimostrato audacia, coraggio e forza particolari, e la visita misteriosa di Samuele alla casa paterna aveva fatto sorgere nei fratelli il sospetto del vero obiettivo di quella visita. Vedendo che Davide era stato onorato più di loro, si erano ingelositi e non lo rispettavano e amavano come avrebbero dovuto fare con un fratello onesto e sensibile come lui. Lo consideravano un semplice e giovane pastore; e ora Eliab, interpretando la domanda del fratello come un rimprovero nei confronti della sua codardia che gli aveva impedito di tentare di far tacere il gigante dei filistei, esclamò con ira: "...Perché sei sceso qua? E a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco il tuo orgoglio e la malignità del tuo cuore; tu sei sceso qua per veder la

battaglia". 1 Samuele 17:28. Davide rispose in maniera rispettosa ma decisa: "...Che ho io fatto ora? Non era che una semplice domanda!" 1 Samuele 17:29.

Le parole di Davide vennero riferite al re, il quale convocò il giovane. Saul rimase meravigliato quando sentì il pastore dire: "...Nessuno si perda d'animo a motivo di costui! Il tuo servo andrà e si batterà con quel filisteo". 1 Samuele 17:32. Saul si sforzò di far desistere Davide, ma il giovane si dimostrò irremovibile, rispondendo in modo semplice, senza pretese, parlando delle esperienze vissute mentre proteggeva il gregge di suo padre. "L'Eterno che mi liberò dalla zampa del leone e dalla zampa dell'orso, mi libererà anche dalla mano di questo filisteo" (1 Samuele 17:37) aggiunse Davide.

La sfida del gigante, che faceva tremare l'esercito d'Israele, si protraeva già da quaranta giorni. Gli israeliti, vedendo la sua forma massiccia, la sua altezza di sei cubiti e una spanna, perdevano tutto il loro coraggio. Il gigante "aveva in testa un elmo di rame era vestito di una corazza a squame il cui peso era di cinquemila sicli di rame, portava delle gambiere di rame". 1 Samuele 17:5, 6. La corazza, fatta di piastre di rame che si sovrapponevano l'una all'altra, come le scaglie dei pesci, erano così unite che nessun dardo poteva penetrare nell'armatura, e dietro le spalle il gigante portava un grosso giavellotto di rame. "L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitore, la punta della lancia pesava seicento sicli di ferro, e colui che portava la sua targa lo precedeva". 1 Samuele 17:27.

La mattina e la sera Golia si avvicinava all'accampamento degli israeliti gridando: "...Perché uscite a schierarvi in battaglia? Non sono io il filisteo e voi dei servi di Saul? Scegliete uno fra voi e scenda contro a me. S'egli potrà lottare con me e uccidermi, noi sarem vostri servi, ma se io sarò vincitore e l'ucciderò, voi sarete nostri sudditi e ci servirete. E il filisteo aggiunse: Io lancio oggi questa sfida a disonore delle schiere d'Israele: datemi un uomo e ci batteremo". 1 Samuele 17:8-10.

Sebbene Saul avesse dato a Davide il permesso di accettare la sfida di Golia, le speranze di vedere la coraggiosa impresa del pastore coronata dal successo erano esigue. Davide fu rivestito con l'armatura del re: il pesante elmo di rame, la corazza di maglie e gli fu data anche la sua spada. Con questo equipaggiamento si preparò per compiere la sua missione, ma ben presto ritornò sui propri passi. Gli ansiosi spettatori pensarono subito che Davide avesse deciso di non rischiare la vita in uno scontro con un nemico così temibile. Ma il coraggioso giovane aveva ben altri pensieri e quando tornò da Saul chiese il permesso di togliersi la pesante armatura dicendo: "...Io non posso camminare con quest'armatura non ci sono abituato...". 1 Samuele 17:39. Dopo essersi tolto l'armatura del re, preso il bastone da pastore, la bisaccia e una semplice fionda, scelse nel ruscello cinque pietre ben lisce, le mise nella sua sacca e si diresse verso il filisteo con la fionda in mano. Il gigante avanzava a grandi passi, preceduto dal suo scudiero, coraggiosamente, come se niente potesse contrastarlo, aspettandosi di incontrare il più forte guerriero d'Israele quando invece si trovò di fronte un ragazzo. Davide aveva un volto colorito che sprizzava salute; il suo corpo ben formato, non protetto dall'armatura, si

presentava a suo vantaggio, tuttavia il suo profilo giovanile contrastava fortemente con il massiccio filisteo.

Golia, meravigliato e arrabbiato esclamò: "...Sono io un cane che tu vieni contro a me con un bastone?..." 1 Samuele 17:43. E dopo aver ricoperto Davide delle peggiori maledizioni di tutti gli dèi che conosceva, lo derise gridando: "Vieni qua ch'io dia la tua carne agli uccelli del cielo e alle bestie de' campi". 1 Samuele 17:44.

Davide non si fece intimorire dal campione dei filistei e andando incontro al suo antagonista gli disse: "...Tu vieni a me con la spada, con la lancia e col giavellotto; ma io vengo a te nel nome dell'Eterno degli eserciti, dell'Iddio delle schiere d'Israele che tu hai insultato. Oggi l'Eterno ti darà nelle mie mani e io ti abbatterò, ti taglierò la testa, e darò oggi stesso i cadaveri dell'esercito de' Filistei agli uccelli del cielo e alle fiere della terra; e tutta la terra riconoscerà che v'è un Dio in Israele; e tutta questa moltitudine riconoscerà che l'Eterno non salva per mezzo di spada né per mezzo di lancia; poiché l'esito della battaglia dipende dall'Eterno, ed Egli vi darà nelle nostre mani". 1 Samuele 17:45-47.

Le parole di Davide, che già si rallegrava per il trionfo, pronunciate con coraggio e con voce musicale e chiara risuonarono nell'aria e furono udite distintamente dalle migliaia di uomini schierati per la guerra. Golia, furibondo sollevò la visiera del suo elmo e a fronte scoperta si slanciò contro l'avversario per vendicarsi. Il figlio di Isai stava attendendo il suo nemico: "E come il filisteo si mosse e si fe' innanzi per accostarsi a Davide, Davide anch'egli corse prestamente verso la linea di battaglia incontro al filisteo mise la mano nella sacchetta, ne cavò una pietra, la lanciò con la fionda, e colpì il filisteo nella fronte; la pietra gli si conficcò nella fronte, ei cadde bocconi per terra". 1 Samuele 17:48, 49.

I due eserciti che pensavano che Davide sarebbe stato ucciso, rimasero sbigottiti quando la pietra sibilando nell'aria colpì il bersaglio e videro il forte guerriero tremare e alzare le mani come se fosse diventato improvvisamente cieco. Il gigante barcollava e, come la quercia tagliata al ceppo, cadde al suolo. Davide non attese un istante, saltò sul corpo del filisteo e con entrambe le mani gli prese la spada. Un momento prima il filisteo s'era vantato dicendo che avrebbe tagliato la testa al giovane e avrebbe dato il suo corpo in pasto agli uccelli del cielo. Ora, la sua stessa spada, veniva sollevata in aria facendo rotolare la testa del calunniatore, mentre un grido di esultanza si elevava dall'accampamento d'Israele.

I filistei, terrorizzati, si ritirarono precipitosamente con grande disordine, mentre le grida di trionfo degli ebrei echeggiavano per le cime delle montagne, mentre si precipitavano sui nemici in fuga. "E inseguirono i filistei fino all'ingresso di Gath e alle porte di Ekron. I filistei feriti a morte caddero sulla via di Shaaraim, fino a Gath e fino a Ekron. E i figliuoli d'Israele, dopo aver dato la caccia ai filistei, tornarono e predarono il loro campo. E Davide prese la testa del filisteo, la portò a Gerusalemme, ma ripose l'armatura di lui nella sua tenda". 1 Samuele 17:52-54.

Capitolo 64: Davide il Fuggiasco

Dopo l'uccisione di Golia, Saul volle che Davide restasse a corte e gli impedì di tornare a casa da suo padre. E "...l'anima di Gionathan rimase così legata all'anima di lui, che Gionathan l'amò come l'anima sua". 1 Samuele 18:1. Gionathan e Davide fecero un patto, decidendo di essere uniti come fratelli, e il figlio del re "...si tolse di dosso il mantello, e lo diede a Davide; e così fece delle sue vesti fino alla sua spada, al suo arco e alla sua cintura". 1 Samuele 18:4. Davide, nonostante gli fossero state affidate importanti responsabilità, rimase modesto e si guadagnò l'affetto del popolo e della corte.

"E Davide andava e riusciva bene dovunque Saul lo mandava: Saul lo mise a capo della gente di guerra...". 1 Samuele 18:5. Il figlio di Isai, accompagnato dalla benedizione di Dio, si dimostrava prudente e fedele. Saul a volte si rendeva conto di non essere adatto per governare Israele e sentiva che il suo regno sarebbe stato più stabile se si fosse alleato con una persona guidata da Dio. Secondo Saul questa unione lo avrebbe salvaguardato in guerra, dal momento che Davide era favorito e protetto dal Signore.

La collaborazione di Saul con Davide era nei piani di Dio. Fu così che il giovane pastore iniziò a occuparsi degli affari di corte e guadagnò la fiducia del popolo in vista del suo importante compito futuro. Le vicissitudini e le avversità che Davide sarebbe stato costretto a sopportare, a causa dell'odio di Saul, lo avrebbero ulteriormente aiutato a sentire la sua dipendenza da Dio e a confidare completamente in lui. Anche l'amicizia di Gionathan nei confronti di Davide fu voluta da Dio per salvare la vita del futuro re d'Israele. Dio attuava così i suoi propositi sia in favore di Davide sia d'Israele.

L'amicizia di Saul per Davide non durò a lungo e mentre tornavano da una battaglia contro i filistei "le donne uscirono da tutte le città d'Israele incontro al re Saul, cantando e danzando al suon de' timpani e de' triangoli e alzando grida di gioia" e mentre un gruppo di loro diceva: "Saul ha ucciso i suoi mille" un altro rispondeva: "E Davide i suoi diecimila". 1 Samuele 18:6, 7. Allora la gelosia si impadronì del cuore del re, ed egli si adirò perché nelle canzoni delle israelite Davide veniva lodato più di lui. Invece di soffocare questa gelosia, Saul dimostrò la debolezza del suo carattere, esclamando: "...Ne danno diecimila a Davide, e a me non ne danno che mille! Non gli manca più che il regno!" 1 Samuele 18:8.

Un grave difetto di Saul consisteva nell'importanza che attribuiva all'approvazione degli altri, tanto da condizionare le proprie azioni e i propri pensieri; la sua vita era caratterizzata dalla ricerca della lode e dell'esaltazione. Era l'approvazione del popolo che gli faceva decidere cosa fosse bene e cosa fosse male. Nessuno è al sicuro se cerca di piacere ad altri uomini trascurando di ricercare per prima cosa l'approvazione divina. Fu così che quando il re ascoltò quei canti di lode, cominciò a pensare che Davide volesse conquistarsi il favore del popolo per regnare al suo posto. Saul si lasciò dominare completamente da quella gelosia che

già caratterizzava il suo animo. Nonostante gli insegnamenti ricevuti dal profeta Samuele, che gli avevano insegnato che Dio compie la sua volontà senza che nessuno possa opporvisi, il re dimostrò di non conoscere bene i piani e il potere di Dio; infatti si opponeva alla volontà dell'Infinito. Durante il suo regno in Israele, Saul non aveva imparato a dominare il suo animo, anzi aveva permesso che i suoi impulsi controllassero la sua capacità di giudizio fino a essere travolto dalla passione. Era così preso dall'ira, da essere pronto a uccidere chiunque osasse opporsi alla sua volontà; ma dopo quel delirio cadeva in uno stato di abbattimento, rimorso e autocommiserazione.

Gli piaceva ascoltare il suono dell'arpa di Davide che, temporaneamente, placava in lui le peggiori reazioni. Ma un giorno, mentre Davide gli suonava una dolce musica e cantava le lodi del Signore, Saul improvvisamente scagliò la lancia contro il giovane per ucciderlo. Fu Dio a proteggere Davide che così poté fuggire incolume davanti al re impazzito.

Saul odiava sempre più Davide, tanto che cercava delle occasioni per togliergli la vita, ma nessuno dei suoi piani contro l'unto dell'Eterno ebbe successo. Mentre Saul si faceva completamente controllare da uno spirito diabolico, Davide confidava in colui che era abbastanza forte da liberarlo, ricercandone il consiglio. Pregava continuamente Dio per potersi comportare in modo giusto. "Il principio della sapienza è il timore dell'Eterno...". Proverbi 9:10.

Non volendo più vedere il suo rivale, il re "...lo allontanò da sé, e lo fece capitano di mille uomini... ma tutto Israele e Giuda amavano Davide". 1 Samuele 18:13, 16. Il popolo ben presto comprese che Davide era un uomo capace, e che si occupava degli affari affidatigli con saggezza e intelligenza. Mentre i consigli del giovane erano saggi e discreti, e si dimostravano sicuri per chi li seguiva, il giudizio di Saul a volte non era attendibile e le sue decisioni non erano sagge.

Nonostante Saul cercasse sempre un'occasione per uccidere Davide, lo temeva perché vedeva che il Signore era con lui. Il carattere irreprensibile di Davide provocava l'ira del re, che considerando il contrasto tra il suo carattere e quello di Davide, sentiva che la presenza del giovane costituiva un costante rimprovero. Era l'invidia che rendeva Saul un miserabile e metteva in pericolo il suo umile suddito. Quali gravi conseguenze provoca nel nostro mondo questo sentimento! L'odio che provava Saul era lo stesso che aveva acceso l'animo di Caino nei confronti di suo fratello Abele; infatti le sue opere erano giuste, e Dio lo aveva onorato mentre non aveva benedetto Caino perché le sue erano malvage. L'invidia è figlia dell'orgoglio, e se accarezzata porta all'odio, ed eventualmente alla vendetta e all'assassinio. Accendendo l'animosità di Saul contro colui che non gli aveva mai fatto del male, Satana manifestava il suo carattere.

Il re sorvegliava da vicino Davide sperando di trovare, in un'azione imprudente o temeraria, una scusa per farlo cadere in disgrazia; sentiva, infatti, che non avrebbe potuto giustificare davanti al popolo l'uccisione del giovane. Allora tese a Davide una trappola chiedendogli con

insistenza di combattere contro i filistei con maggiore decisione, promettendogli in sposa, come ricompensa del suo valore, la figlia maggiore. Davide con modestia rispose: "...Chi son io, che è la vita mia o che è la famiglia di mio padre in Israele, ch'io debba ad essere genero del re?" 1 Samuele 18:18. Allora il re dette la principessa a un altro, manifestando la sua falsità.

L'affetto che Mical, la figlia minore di Saul, provava per Davide rappresentò per il re un'altra possibilità per tramare contro il rivale. Al giovane venne offerta la mano di Mical a patto che dimostrasse di aver sconfitto e ucciso un preciso numero di nemici della nazione. "...Saul aveva in animo di far cadere Davide nelle mani dei Filistei" (1 Samuele 18:25), ma Dio lo protesse e Davide tornò vincitore dalla battaglia e divenne il genero del re, e "...Mical, figliuola di Saul, l'amava". 1 Samuele 18:28. Così, Saul constatò con rabbia che tutto si era risolto nel passaggio a un rango più elevato di colui che voleva distruggere. Questa fu un'ulteriore prova del fatto che l'uomo che Dio aveva scelto era migliore di lui, e che avrebbe regnato al suo posto. Saul allora dichiarò le sue intenzioni, ordinando a Gionathan e agli ufficiali della corte di uccidere l'uomo che odiava.

Gionathan rivelò a Davide il proposito del re, ordinandogli di nascondersi mentre lui avrebbe cercato di convincere suo padre a risparmiare la vita del liberatore d'Israele. Ricordò al re tutto ciò che Davide aveva fatto per salvare l'onore e perfino la vita della nazione, e parlò della terribile colpa di cui si sarebbe macchiato l'assassino di colui di cui Dio si era servito per mettere in fuga i nemici. Il re fu sensibile a questa perorazione, il suo cuore si intenerì, "e fece questo giuramento: Com'è vero che l'Eterno vive, egli non sarà fatto morire!" 1 Samuele 19:6. Davide fu nuovamente introdotto alla presenza di Saul, e svolse il suo servizio come aveva fatto in passato.

Quando la guerra tra gli israeliti e i filistei scoppiò nuovamente, Davide, a capo dell'esercito degli ebrei riportò una grande vittoria, riscuotendo l'ammirazione della gente per la sua saggezza e il suo eroismo, ma tutto ciò amareggiò profondamente Saul. Mentre il giovane suonava davanti al re, riempiendo il palazzo di dolci note, Saul sopraffatto dalla passione lanciò un giavellotto contro Davide pensando di inchiodarlo al muro, ma l'Angelo dell'Eterno fece deviare il dardo mortale, e Davide fuggì. Saul allora mandò delle spie perché arrestassero e uccidessero il fuggiasco quando, la mattina, si sarebbe alzato. Mical informò Davide dei propositi del padre, raccomandandogli di fuggire per salvarsi la vita e facendolo uscire dalla finestra. Davide corse a Rama, da Samuele, che sfidando l'ira del re, lo accolse. La casa di Samuele era un luogo tranquillo, ben diverso dal palazzo reale. Là, fra le colline, l'amato servo di Dio continuò la sua preparazione, studiando con interesse insieme ad alcuni profeti la volontà del Signore, e ascoltando con rispetto le sagge parole di Samuele. Davide pensava che le truppe di Saul non avrebbero ricevuto l'ordine di invadere quel luogo sacro, ma in realtà niente era sacro per la mente ottenebrata di quel re disperato. I contatti tra Davide e Samuele suscitarono la gelosia del re. Temeva che colui che era considerato da tutto Israele un profeta di Dio si servisse del suo ascendente per sostenere il rivale di Saul. Quando il re venne a sapere

dove si trovava Davide, inviò degli ufficiali per portarlo a Ghibea dove intendeva realizzare il suo piano.

Mentre i messaggeri si avviavano per uccidere Davide, furono controllati da colui che è più grande di Saul. Come successe a Balaam, quando pensava di maledire Israele, degli angeli invisibili indussero i messaggeri del re a profetizzare e ad annunciare il futuro proclamando la gloria e la maestà dell'Eterno. Così Dio annientò l'ira dell'uomo, manifestò la sua potenza per frenare il male e circondò Davide con i suoi angeli.

Saul, mentre attendeva di avere Davide nelle proprie mani, ricevette proprio quella notizia che, invece di renderlo sensibile alla disapprovazione di Dio, lo esasperò ancora di più. Saul allora inviò altri messaggeri, ma anche questi furono sopraffatti dallo Spirito di Dio, e come i primi profetizzarono. Allora il re mandò una terza delegazione, ma anche questa, in compagnia dei profeti, subì l'influsso divino che li indusse a profetizzare. Saul, allora, decise di andare a cercarlo personalmente, perché il suo odio era diventato incontrollabile. Non voleva attendere altre occasioni per uccidere Davide. Pensava di freddarlo appena lo avrebbe raggiunto, a prescindere dalle conseguenze.

Un angelo dell'Eterno intervenne per frenarlo; lo Spirito di Dio si impossessò delle sue facoltà, ed egli pronunciò preghiere a Dio insieme a predizioni e sacre melodie. Nelle sue profezie annunciò il Messia, il Redentore del mondo, e quando raggiunse la casa del profeta, a Rama, si tolse il mantello che indicava il rango a cui apparteneva, e passò tutto il giorno e tutta la notte sotto l'influsso dello Spirito di Dio insieme a Samuele e ai suoi discepoli. La gente, incuriosita da questo strano spettacolo, divulgò la notizia dell'esperienza del re. Così, alla fine del suo regno, si diffuse in Israele un proverbio secondo cui Saul era uno dei profeti.

Ancora una volta il piano del persecutore era fallito; il re assicurò Davide di non aver nulla contro di lui, ma il giovane non fu molto convinto del pentimento del re e fuggì prevedendo che il suo umore, com'era già avvenuto, cambiasse. Davide era profondamente sconvolto: desiderava vedere ancora una volta il suo amico Gionathan e, consapevole della propria innocenza, cercò il figlio del re rivolgendogli queste toccanti domande: "...Che ho mai fatto? Qual è il mio delitto, qual è il mio peccato verso tuo padre, ch'egli vuole la mia vita?" 1 Samuele 20:1. Gionathan, credendo che suo padre non volesse più uccidere Davide, gli disse: "...Tolga ciò l'Iddio! Tu non morrai; ecco, mio padre non fa cosa alcuna e grande o piccola, senza farmene parte; e perché mi celerebbe egli questa? Non è possibile". 1 Samuele 20:2. Dopo l'evidente manifestazione della potenza di Dio Gionathan non poteva credere che suo padre avrebbe ancora fatto del male a Davide ma quest'ultimo non ne era convinto, e dichiarò a Gionathan molto seriamente: "...Com'è vero che l'Eterno vive e che vive l'anima tua, fra me e la morte non v'ha che un passo". 1 Samuele 20:3.

Nel periodo della luna nuova in Israele ricorreva una festa sacra, che sarebbe stata celebrata proprio il giorno successivo al colloquio fra Davide e Gionathan. Durante questa festa i due giovani dovevano presentarsi alla tavola del re. Ma Davide, per paura, decise di allontanarsi

per fare una visita ai fratelli a Betlemme. Al suo ritorno si sarebbe nascosto in un campo non lontano dal luogo del banchetto, evitando la presenza del re per tre giorni, mentre Gionathan si sarebbe preoccupato di notare le reazioni di Saul. Se fosse stato chiesto del figlio di Isai, Gionathan avrebbe detto che era andato a partecipare al sacrificio offerto dalla famiglia di suo padre, e se il re avesse risposto: "Va bene" Davide avrebbe potuto tornare senza problemi alla corte; ma se Saul si fosse adirato per l'assenza di Davide, quest'ultimo sarebbe dovuto fuggire.

Il primo giorno di festa il re non fece nessuna domanda, ma quando il posto di Davide rimase vuoto anche il secondo giorno, chiese: "...Perché il figliuolo d'Isai non è venuto a mangiare né ieri né oggi? Gionathan rispose a Saul: Davide mi ha chiesto istantemente di lasciarlo andare a Bethlehem; e ha detto: Ti prego, lasciami andare, perché abbiamo in città un sacrifizio di famiglia, e il mio fratello mi ha raccomandato d'andarvi; ora dunque, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, ti prego, lasciami dare una corsa per vedere i miei fratelli. Per questa ragione egli non è venuto alla mensa del re". 1 Samuele 20:28, 29. Appena Saul sentì queste parole perse il controllo, e dichiarò con veemenza che finché Davide viveva Gionathan non sarebbe salito sul trono d'Israele, e chiese che lo stesso Davide gli fosse portato immediatamente per condannarlo a morte. Gionathan cercò ancora una volta di intercedere in favore dell'amico implorando: "...Perché dovrebb'egli morire? Che ha fatto?" (1 Samuele 20:32); ma questo appello rese il re furibondo ed estese la minaccia pronunciata per Davide, anche a suo figlio.

Il principe lasciò il banchetto addolorato e indignato; non era più un ospite della festa; e mentre si dirigeva verso il luogo dove Davide attendeva di sapere la reazione del re, era affranto dal dolore. I due ragazzi si abbracciarono e piansero amaramente. L'oscura passione del re gettava un'ombra sui giovani il cui dolore era troppo intenso per essere espresso. Le ultime parole di Gionathan udite da Davide prima che si incamminassero per strade diverse, furono: "...Va' in pace, ora che abbiam fatto ambedue questo giuramento nel nome dell'Eterno: l'Eterno sia testimonio tra me e te e fra la mia progenie e la progenie tua, in perpetuo". 1 Samuele 20:42.

Il figlio del re tornò a Ghibea, mentre Davide si affrettò a raggiungere Nob, una città a pochi chilometri, e che apparteneva ancora alla tribù di Beniamino. Là era stato portato il tabernacolo da Sciloh e vi officiava il sommo sacerdote Ahimelec. Davide infatti riteneva che quello fosse l'unico luogo sicuro. Quando Davide arrivò di corsa, apparentemente solo e con un'espressione triste e preoccupata, il sacerdote lo accolse con meraviglia; si chiedeva cosa l'avesse condotto lì e il giovane, che temeva costantemente di essere scoperto, messo alle strette ricorse all'inganno. Disse che era stato mandato dal re per una missione segreta che richiedeva una grande celerità. Davide dimostrò di avere poca fede in Dio e questo suo peccato avrebbe provocato la morte del sommo sacerdote. Se i fatti fossero stati esposti con chiarezza, Ahimelec si sarebbe comportato in modo da salvare la propria vita.

Dio richiede che il suo popolo sia leale perfino nelle situazioni di grande pericolo. Davide domandò al sacerdote cinque focacce di pane e, nonostante vi fosse solo il pane consacrato, riuscì a fugare gli scrupoli del sacerdote e a soddisfare la fame.

Ora si presentava un nuovo pericolo. Doeg il capo dei mandriani di Saul, che professava la fede degli ebrei, stava sciogliendo un voto proprio nel tabernacolo. Vedendo quest'uomo, Davide decise di raggiungere un altro rifugio e ottenere una spada per difendersi in caso di necessità. Ne chiese una ad Ahimelec il quale gli disse di avere solo quella di Golia che era conservata come reliquia nel tabernacolo. "...Nessuna è pari di quella; dammela!" (1 Samuele 21:10), rispose Davide. E appena impugnò la spada che aveva usato per annientare il campione dei filistei, ritrovò il coraggio.

Davide fuggì verso Akis re di Gath, perché riteneva di essere più al sicuro tra i nemici del suo popolo che nella terra di Saul. Akis però venne a sapere che Davide era l'uomo che aveva ucciso anni prima il campione dei filistei e quindi la permanenza del giovane ebreo tra i nemici d'Israele era diventata molto pericolosa; Davide, fingendosi pazzo, ingannò i nemici e riuscì a scappare.

A Nob aveva commesso un errore, dimostrando poca fiducia in Dio, ora ne commetteva un secondo ingannando Akis. Egli, che aveva dimostrato di avere un carattere nobile e che per la sua correttezza morale aveva ottenuto il favore del popolo, nel momento della prova dimostrò la propria debolezza e la sua fede fu scossa. In ognuno vedeva una spia o un delatore. Quel Davide che in momenti di grande pericolo aveva contato su Dio con fermezza e con fede, che aveva annientato il gigante filisteo, che credeva in Dio e aveva agito nel suo nome, una volta braccato e perseguitato, angosciato e confuso perse quasi di vista il Padre.

Questa esperienza, tuttavia, gli servì per acquisire maggiore saggezza, per comprendere la propria debolezza e la necessità di dipendere costantemente da Dio. Com'è prezioso il dolce influsso dello Spirito di Dio che allevia i disperati e i sofferenti, che incoraggia i codardi, che rincuora i deboli, che aiuta e dà forza ai figli di Dio che devono affrontare delle prove! Dio è grande perché si mostra premuroso nei confronti di coloro che sbagliano, e manifesta tutto il suo amore quando siamo sopraffatti da qualche grave problema! Ogni insuccesso dei figli di Dio è dovuto a mancanza di fede. Quando ci sentiamo angosciati e desideriamo essere illuminati e guidati, dobbiamo guardare verso l'alto, dove la luce risplende al di là delle tenebre. Davide non doveva dubitare di Dio neanche per un momento, anzi poteva avere fiducia perché era l'unto dell'Eterno, perché era stato protetto in situazioni pericolose dagli angeli del Signore, perché aveva ricevuto il coraggio per compiere grandi imprese. Se invece di continuare a pensare alla situazione angosciante in cui si trovava, avesse riflettuto sulla maestà e la potenza di Dio, avrebbe trovato pace anche davanti alla morte e avrebbe potuto ripetere con fiducia la promessa dell'Eterno: "Quand'anche i monti s'allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amor mio non s'allontanerà da te, né il mio patto di pace sarà rimosso, dice l'Eterno, che ha pietà di te". Isaia 54:10.

Davide, inseguito da Saul, cercava un rifugio. Si fermò sulle montagne di Giuda, nella caverna di Adullam, una posizione da cui si poteva respingere l'attacco di un grande esercito con pochi uomini. "...E quando i suoi fratelli e tutta la famiglia di suo padre lo seppero, scesero quivi per unirsi a lui". 1 Samuele 22:1. I parenti di Davide, al pensiero che in qualsiasi momento Saul potesse sospettare di loro, non si sentivano sicuri. Avevano saputo ciò che ormai era noto in Israele, cioè che Dio avrebbe scelto Davide come futuro re del suo popolo, e ritenevano che fosse più sicuro stare insieme a lui in una caverna isolata, piuttosto che essere esposti alla pazzia di un re geloso.

Nella caverna di Adullam la famiglia viveva unita dall'affetto e dalla simpatia. Il figlio di Isai, suonava l'arpa e cantava: "Ecco, quant'è buono e quant'è piacevole che i fratelli dimorino assieme!" Salmi 133:1. Egli aveva sperimentato quanto fosse amaro avere dei fratelli sospettosi; ma ora l'armonia aveva preso il posto della discordia portando gioia nel cuore dell'esiliato. Fu allora che Davide compose il Salmi 57.

In seguito, altre persone che volevano evitare le decisioni arbitrarie del re si unirono a Davide. Erano molti coloro che, dopo aver capito che il re d'Israele non era più guidato dallo Spirito di Dio, avevano perso fiducia in lui. "E tutti quelli ch'erano in angustie, che avean dei debiti o che erano scontenti si radunaron presso di lui, ed egli divenne loro capo, ed ebbe con sé circa quattrocento uomini". 1 Samuele 22:2. Davide aveva creato un piccolo regno personale, dove vigevano l'ordine e la disciplina. Ma neanche in questo nascondiglio tra le montagne si sentiva sicuro, perché riceveva sempre informazioni negative: il re non aveva abbandonato il proposito di ucciderlo. Trovò un rifugio per i suoi genitori presso il re di Moab, ma poi, ubbidendo a un avvertimento di un profeta dell'Eterno, fuggì dal nascondiglio per andare nella foresta di Hereth. Questa esperienza non fu infruttuosa o inutile per Davide: era una disciplina a cui Dio lo sottoponeva per renderlo un generale saggio e un re misericordioso. Con una banda di fuggiaschi, Davide stava preparandosi per svolgere quell'opera per la quale Saul, animato da cieca passione e folli idee, sarebbe diventato presto indegno. Gli uomini non possono privarsi del consiglio divino e ritenere di potere operare con giustizia e saggezza, contando solo su se stessi. Nessuna follia è così terribile e irrimediabile come quella di chi segue la saggezza umana privandosi della guida di quella divina.

Saul aveva fatto dei preparativi per catturare Davide nella caverna di Adullam, e quando si seppe che Davide aveva lasciato quel rifugio andò su tutte le furie. La fuga di Davide era un mistero per Saul e lo indusse a pensare che nel suo accampamento ci fosse qualche traditore che avesse informato il figlio di Isai del piano che stava per scattare.

Comunicò ai consiglieri che era stata organizzata una cospirazione contro di lui, e li corruppe promettendo ricchi doni e posizioni onorevoli a chi avrebbe rivelato la persona che aveva aiutato Davide. Doeg, l'idumeo ambizioso e avaro, motivato dall'odio per il sacerdote che aveva rimproverato i suoi peccati, fece il delatore dicendo di aver visto Davide con Ahimelec e raccontando i fatti in modo tale da accendere l'ira di Saul contro l'uomo di Dio. Le

parole di quella lingua infiammata dal fuoco dell'inferno, risvegliarono le peggiori passioni di Saul, che furibondo dichiarò che tutti i sacerdoti sarebbero stati uccisi, e così accadde. Non solo Ahimelec, ma anche i membri della casa di suo padre: "Uccise in quel giorno ottantacinque persone che portavano l'efod di lino" (1 Samuele 22:18), un ordine del re e la mano assassina di Doeg.

"E Saul mise pure a fil di spada Nob, la città de' sacerdoti, uomini, donne, fanciulli, bambini di latte, buoi, asini e pecore". 1 Samuele 22:19. Saul, istigato da Satana, giunse fino a quel punto! Quando Dio aveva detto che la malvagità degli amalechiti aveva raggiunto il colmo e aveva ordinato di distruggerli completamente, il re pensava di essere troppo umano per eseguire la sentenza, e risparmiò ciò che doveva essere votato alla distruzione. Ora, invece, che non c'era stato alcun ordine di Dio, ispirato da Satana, uccideva i sacerdoti dell'Eterno e sterminava gli abitanti di Nob. L'uomo che rifiuta di essere guidato dal Signore giunge a queste atrocità.

La notizia dello sterminio riempì Israele di orrore. Ma era stato proprio il re che avevano scelto a commettere quell'oltraggio, si era comportato come i sovrani delle altre nazioni che non temevano Dio. Avevano ancora l'arca, ma i sacerdoti che dovevano consultare l'Eterno erano stati uccisi. Che cosa avrebbe riservato il futuro?

Capitolo 65: La Generosità di Davide

"Uno de' figliuoli di Ahimelec, figliuolo di Ahitub di nome Abiathar, scampò all'atroce eccidio dei sacerdoti del Signore operato da Saul, e si rifugiò presso Davide. Abiathar riferì a Davide che Saul aveva ucciso i sacerdoti dell'Eterno; e Davide disse ad Abiathar: Io sapevo bene quel giorno che Doeg l'Idumeo, era là, ch'egli avrebbe senza dubbio avvertito Saul; io sono causa della morte di tutte le persone della famiglia di tuo padre. Resta con me, non temere; chi cerca la mia vita cerca la tua; con me starai al sicuro". 1 Samuele 22:20-23.

Sempre braccato dal re, Davide non trovava riposo né tranquillità in nessun posto. A Keila la sua banda di coraggiosi salvò la città dai filistei, ma non sentendosi al sicuro neanche fra la gente che avevano liberato, si rifugiarono nel deserto di Zif. In quel tempo, in cui i raggi di sole erano rari sul suo sentiero, Davide provò una grande gioia nel ricevere la visita inaspettata di Gionathan, che aveva saputo dove si era nascosto. I momenti che questi due amici passarono insieme furono preziosi e, dopo essersi raccontate le vicissitudini passate, Gionathan rincuorò Davide, dicendo: "Non temere, poiché Saul, mio padre, non riuscirà a metterti le mani addosso: tu regnerai sopra Israele, e io sarò secondo dopo di te; e ben lo sa anche Saul mio padre". 1 Samuele 23:17. Il parlare dei prodigi che Dio aveva compiuto fu per Davide di grande incoraggiamento. "E i due fecero alleanza in presenza dell'Eterno; poi Davide rimase nella foresta, e Gionathan se ne andò a casa sua". 1 Samuele 23:18.

Dopo la partenza di Gionathan, Davide si consolò con i canti di lode che accompagnava con la sua arpa. "Io mi confido nell'Eterno. Come dite voi all'anima mia; fuggi al tuo monte come un uccello? Poiché ecco gli empi tendono l'arco, scoccan le loro saette sulla corda per tirarle nell'oscurità contro i retti di cuore. Quando i fondamenti son rovinati che può fare il giusto? L'Eterno è nel tempio della sua santità. L'Eterno ha il suo trono ne' cieli; i suoi occhi veggono, le sue palpebre scrutano i figliuoli degli uomini. L'Eterno scruta il giusto, ma l'anima sua odia l'empio e colui che ama la violenza". Salmi 11:1-5.

Gli zifei, abitanti della regione in cui Davide si era recato dopo Keila, riferirono a Saul di conoscere il suo rifugio, e dimostrarono la loro disponibilità ad accompagnarvi il re. Ma Davide, informato delle loro intenzioni, si trasferì cercando rifugio nelle montagne tra Maon e il mar Morto.

Il re ricevette quest'altro messaggio: "Ecco, Davide è nel deserto di En-Ghedi. Allora Saul prese tremila uomini scelti fra tutto Israele e andò in traccia di Davide e della sua gente fin sulle rocce delle capre selvatiche". 1 Samuele 24:2, 3. Davide aveva solo seicento uomini con sé, mentre Saul era alla guida di una schiera di tremila soldati. Il figlio di Isai e i suoi uomini attesero le direttive divine per sapere cosa fare in una caverna solitaria. Mentre Saul stava salendo sulle montagne entrò proprio nella caverna in cui Davide e la sua banda erano nascosti. Quando gli uomini di Davide se ne accorsero lo esortarono a uccidere Saul. Il fatto che il re

fosse nelle sue mani fu interpretato come una prova sicura che Dio stesso aveva consegnato loro il nemico e che essi avrebbero potuto eliminarlo. Davide fu tentato di seguire questo consiglio, ma la voce della coscienza gli disse: “Egli è l’unto dell’Eterno”. 1 Samuele 24:7.

Ma gli uomini di Davide non intendevano lasciare Saul in pace e ricordarono al loro comandante queste parole dell’Eterno: “Vedi io ti do nelle mani il tuo nemico; fa’ di lui quello che ti piacerà. Allora Davide s’alzò, e senza farsi scorgere tagliò il lembo del mantello di Saul”. 1 Samuele 24:5. Ma provò un rimorso di coscienza per aver sciupato la veste del re.

Saul uscì dalla caverna per continuare la sua ricerca, quando sentì una voce che gli gridò: “O re, mio signore!” Si voltò per vedere chi lo avesse chiamato, ed ecco che vide colui che cercava da tanto tempo per ucciderlo: il figlio di Isai. Davide si inchinò davanti al re riconoscendolo suo signore e poi gli rivolse queste parole: “Perché dai tu retta alle parole della gente che dice: Davide cerca di farti del male? Ecco in quest’ora stessa tu vedi con i tuoi propri occhi che l’Eterno t’aveva dato oggi nelle mie mani in quella spelonca; qualcuno mi disse di ucciderti, ma io ti ho risparmiato e ho detto: Non metter le mani addosso al mio Signore, perch’egli è l’unto dell’Eterno. Ora guarda padre mio, guarda qui nella mia mano il lembo del tuo mantello. Se io t’ho tagliato il lembo del mantello e non t’ho ucciso, puoi da questo veder chiaro che non v’è nella mia condotta né malvagità né ribellione, e che io non ho peccato contro di te, mentre tu mi tendi insidie per tormi la vita”. 1 Samuele 24:10-12.

Saul riconobbe la sincerità di Davide e ne fu umiliato e commosso, perché capiva di essere stato in balìa di colui che voleva uccidere. Con dolcezza Saul si rivolse a Davide esclamando: “È questa la tua voce figliuol mio Davide? E Saul alzò la voce e pianse” (1 Samuele 24:17) e poi aggiunse: “Tu sei più giusto di me, poiché tu m’hai reso bene per male, mentre io t’ho reso male per bene... Se uno incontra il suo nemico, lo lascia egli andare in pace? Ti renda dunque l’Eterno in contraccambio del bene che tu m’hai fatto quest’oggi! Ora, ecco, io so che per certo tu regnerai e che il regno d’Israele rimarrà stabile nelle tue mani”. 1 Samuele 24:18, 20, 21. E Davide fece un patto con Saul promettendo che quando sarebbe diventato re oltre a non cancellare il nome di Saul, avrebbe considerato con favore la sua famiglia. Davide, che sapeva quanto fosse mutevole il carattere di Saul, non si fidò delle promesse del re, perché prevedeva che il suo pentimento non sarebbe durato a lungo; e appena Saul tornò a casa, Davide si rifugiò nuovamente fra le montagne.

Coloro che dopo aver ceduto al potere di Satana nutrono sentimenti di odio nei confronti di chi è fedele a Dio, a volte cambiano talmente da mostrarsi riconcilianti e amichevoli, ma non sempre questa trasformazione è duratura. Dopo aver fatto o detto cattiverie contro i servi del Signore, queste persone si convincono profondamente di essere dalla parte del torto. La sincera umiliazione è provocata dallo Spirito del Signore che li porta a cambiare atteggiamento nei confronti di coloro che prima cercavano di eliminare. Ma quando ascoltano di nuovo ciò che Satana suggerisce loro, i dubbi e l’odio che li animavano nel passato riaffiorano, ed essi ritornano a quell’atteggiamento di cui si erano pentiti e che avevano temporaneamente

abbandonato. Cominciano di nuovo ad accusare e a condannare con grande severità coloro ai quali avevano confessato i loro peccati con la più grande umiltà. Queste persone diventano strumenti nelle mani di Satana per svolgere un'opera ancora più negativa della precedente, perché essi hanno rifiutato l'influsso dello Spirito.

"Samuele morì, e tutto Israele si radunò e ne fece cordoglio; e lo seppellirono nella sua proprietà, a Rama". 1 Samuele 25:1. Tutti gli israeliti considerarono la morte di Samuele un danno irreparabile, e provarono un sincero dolore per aver perso un buon profeta e un grande giudice. Samuele aveva dimostrato a tutto Israele la sua integrità fin dalla gioventù, e la sua vita caratterizzata dalla fedeltà, dall'ubbidienza e da una profonda religiosità lo aveva portato a esercitare un influsso superiore a quello del re.

Confrontando la vita di Samuele con quella di Saul, gli israeliti si resero conto che desiderare un re per non essere diversi dai popoli che li circondavano, era stato un grave errore e molti osservavano con apprensione i cambiamenti che si stavano verificando nella società che diventava sempre più irreligiosa e atea. L'esempio dei governanti aveva avuto un grande influsso, e Israele poteva ben lamentarsi di aver perso in Samuele il profeta dell'Eterno.

Con Samuele, la nazione non solo aveva perso il fondatore e l'organizzatore delle scuole dei profeti, ma anche colui a cui la gente normalmente si rivolgeva quando aveva grossi problemi, colui che aveva costantemente interceduto presso Dio in favore dei maggiori interessi della nazione, la cui opera aveva dato al popolo un senso di sicurezza perché "molto può la supplicazione del giusto fatta con efficacia". Giacomo 5:16. Ora gli israeliti, con un re che dava segni di pazzia, in una situazione in cui regnavano il caos e l'ingiustizia, sentivano che Dio li stava abbandonando.

In una nazione dilaniata da lotte intestine, e in un momento in cui il consiglio sereno e ispirato dal timore di Dio appariva particolarmente necessario, Dio chiamò il suo anziano profeta. Gli israeliti provarono un profondo rammarico quando videro il semplice luogo in cui si era ritirato, e considerarono quanto fosse stato folle rifiutare come capo colui che aveva stabilito un particolare contatto con il cielo e sembrava avere unito tutto Israele al trono dell'Eterno.

Davide, pur non potendo essere presente al seppellimento di Samuele, fu profondamente addolorato per la sua scomparsa e lo pianse come un figlio fedele piange un padre affezionato. Davide sapeva che la morte di Samuele aveva infranto un'altra barriera all'azione di Satana e si sentiva meno sicuro di quando il profeta era in vita. Mentre il dolore per la morte di Samuele assorbiva l'attenzione di Saul, Davide ne approfittò per cercare nel deserto di Paran un rifugio più sicuro. Fu là che compose i salmi 120 e 23. Riflettendo sulla morte del profeta e sull'odio che il re nutriva per lui, Davide cantò: "Il mio aiuto vien dall'Eterno che ha fatto il cielo e la terra. Egli non permetterà che il tuo pie' vacilli; colui che ti protegge non sonnecchierà. Ecco colui che protegge Israele non sonnecchierà né dormirà... L'Eterno ti proteggerà da ogni male;

Egli proteggerà l'anima tua. L'Eterno proteggerà il tuo uscire e il tuo entrare da ora in eterno". Salmi 121:2-8.

Durante il loro soggiorno nel deserto di Paran, Davide e i suoi uomini si assunsero la responsabilità di proteggere dai predoni i greggi e le mandrie di Nabal, un ricco possidente che, pur essendo discendente di Caleb, era meschino e avaro.

Proprio nel periodo della tosatura delle pecore, in cui si esercitava in modo particolare l'ospitalità, Davide e i suoi uomini erano a corto di viveri. Il figlio di Isai, ispirandosi al costume del tempo, inviò a Nabal dieci giovani affinché gli portassero i suoi saluti aggiungendo: "Salute! pace a te, pace alla tua casa, e pace a tutto quello che t'appartiene! Ho saputo che tu hai i tosatori; ora, i tuoi pastori sono stati con noi, e noi non abbiam fatto loro alcun oltraggio, e nulla è stato loro portato via per tutto il tempo che sono stati a Carmel. Domandane ai tuoi servi, e te lo diranno. Trovin dunque questi giovani grazia agli occhi tuoi, giacché siam venuti in giorno di gioia; e da', ti prego, ai tuoi servi e al tuo figliuolo Davide ciò che avrai fra mano". 1 Samuele 25:6-8.

Davide e i suoi uomini, che avevano protetto il gregge e le mandrie di Nabal, ora chiedevano a quest'uomo ricco di sopperire alle loro necessità. Essi avrebbero potuto approfittare del gregge e delle mandrie, ma non lo fecero, si comportarono onestamente, ma Nabal dette a Davide una risposta tipica del suo carattere, che dimostrò quanto la loro gentilezza fosse stata inutile: "Chi è Davide? E chi è il figliuol d'Isai?" rispose Nabal. "Sono molti, oggi, i servi che scappano dai loro padroni; e prenderei io il mio pane, la mia acqua e la carne che ho macellata per i miei tosatori, per darli a gente che non so dove venga?" 1 Samuele 25:10, 11.

Quando i giovani tornarono da Davide a mani vuote e gli raccontarono come erano andate le cose, egli si indignò e ordinò ai suoi uomini di prepararsi per uno scontro. Davide era deciso a punire colui che oltre a negargli un suo diritto, si era permesso di insultarlo e ingannarlo. In realtà, questa impulsività si addiceva più al carattere di Saul che a quello di Davide, ma il figlio di Isai doveva ancora imparare lezioni di pazienza alla scuola del dolore.

Appena Nabal ebbe mandato via i giovani inviati da Davide, uno dei suoi servi si affrettò a riferire ad Abigail, la moglie del padrone ciò che era successo. "Ecco" disse "Davide ha inviato dal deserto dei messi per salutare il nostro padrone, ed egli li ha trattati male Eppure, quella gente è stata molto buona verso di noi, noi non ne abbiamo ricevuto alcun oltraggio, e non ci han portato via nulla per tutto il tempo che siamo andati attorno con loro quand'eravamo per la campagna. Di giorno e di notte sono stati per noi come una muraglia, per tutto il tempo che siamo stati con loro pascendo i greggi. Or dunque rifletti, e vedi quel che tu debba fare; poiché un guaio è certo che avverrà al nostro padrone e a tutta la sua casa". 1 Samuele 25:14-17.

Senza consultare il marito, né riferirgli le sue intenzioni, Abigail ordinò di preparare una grossa quantità di provviste che fece caricare su asini guidati dai servi con l'intenzione di

andare incontro alla banda di Davide. “E quando Abigail ebbe veduto Davide che si era rifugiato con i suoi uomini su di una collina scese in fretta dall’asino e gettandosi con la faccia a terra si prostrò dinanzi a lui. Poi, gettandosi ai suoi piedi, disse: O mio signore, la colpa è mia! Deh, lascia che la tua serva parli in tua presenza e tu ascolta le parole della tua serva”. 1 Samuele 25:23, 24. Abigail si rivolse a Davide con molto rispetto, come se stesse parlando a un re. A differenza di Nabal che aveva affermato: “Chi è Davide?”, Abigail chiamò il suo interlocutore “mio signore”. Con parole gentili, essa cercò di calmare l’irritazione di Davide perorando la causa del marito. Senza ombra di ostentazione o orgoglio, ma piena della saggezza e dell’amore divini, Abigail rivelò quanto fosse attaccata alla sua famiglia e fece comprendere a Davide che la maniera poco gentile con cui il marito lo aveva trattato non era premeditata e non costituiva un affronto personale, ma era lo sfogo di un essere infelice ed egoista.

“Or dunque, signor mio, com’è vero che vive l’Eterno e che l’anima tua vive l’Eterno t’ha impedito di spargere il sangue e di farti giustizia con le tue proprie mani. Ed ora i tuoi nemici e quelli che voglion fare del male al mio signore siano come Nabal!” 1 Samuele 25:26. Abigail non si attribuì il merito di aver mutato il proposito avventato di Davide, ma dette l’onore e la lode a Dio. Poi, in segno di pace offrì agli uomini di Davide abbondanti provviste e difese la propria causa come se fosse stata lei a provocare il risentimento del comandante.

“Deh” disse “perdona il fallo della tua serva; poiché per certo l’Eterno renderà stabile la casa del mio signore, giacché il mio signore combatte le battaglie dell’Eterno, e in tutto il tempo della tua vita non s’è trovata malvagità in te”. 1 Samuele 25:28. Abigail annunciava implicitamente ciò che Davide avrebbe compiuto: avrebbe combattuto le battaglie del Signore. Egli, quindi, non doveva cercare di vendicare i torti subìti personalmente neanche nel caso in cui fosse stato perseguitato come traditore. La donna continuò dicendo: “Se mai sorgesse alcuno a perseguitarti e ad attentare alla tua vita, l’anima del mio signore sarà custodita nello scrigno della vita presso l’Eterno, ch’è il tuo Dio... E quando l’Eterno avrà fatto al mio signore tutto il bene che t’ha promesso e t’avrà stabilito come capo sopra Israele, il mio signore non avrà questo dolore e questo rimorso d’avere sparso del sangue senza motivo e d’essersi fatto giustizia da sé. E quando l’Eterno avrà fatto del bene al mio signore, ricordati della tua serva”. 1 Samuele 25:29-31. Queste parole non potevano che venire dalle labbra di chi riceveva la saggezza dall’alto. Il volto, le parole e gli atti di Abigail ne rivelavano, come la fragranza in un fiore, la religiosità. Lo spirito del Figlio di Dio abitava in lei, e le sue parole piene di grazia, gentilezza e pace esercitavano un influsso benefico. Davide, ormai animato dai migliori sentimenti, tremò al pensiero di quelle che sarebbero potute essere le conseguenze della sua collera. “Beati quelli che s’adoperano alla pace, perché essi saran chiamati figliuoli di Dio”. Matteo 5:9. Se molti fossero come questa donna israelita, quanti animi irritati verrebbero placati, quanti impulsi di rabbia fermati e quante azioni malvage frenate da parole ispirate da una vera saggezza.

La vita di un cristiano consacrato diffonde sempre luce, conforto e pace, ed è caratterizzata da purezza, tatto, semplicità e spirito di servizio. Essa, inoltre, è guidata dall'amore altruistico che ne santifica l'influsso; è arricchita dalla presenza del Cristo e offre un esempio positivo. Abigail sapeva bene come consigliare o biasimare, tanto da soffocare con il suo ragionamento la passione di Davide che si convinse di aver preso una decisione sbagliata e aver perso il controllo. Davide accettò il rimprovero con umiltà, in armonia con queste sue stesse parole: "Mi percuota pure il giusto; sarà un favore; mi riprenda pure; sarà come olio sul capo". Salmi 141:5. Davide ringraziò e benedisse per essere stato ben consigliato.

Molti, quando sono rimproverati, si sentono degni di lode perché hanno accettato con pazienza la riprensione; pochi invece accolgono il rimprovero con sincera gratitudine e benedicono coloro che hanno cercato di salvarli da situazioni difficili e pericolose.

Quando Abigail tornò a casa trovò Nabal e i suoi ospiti riuniti per un banchetto, già in preda ai fumi dell'alcol, e attese il mattino per riferire al marito il colloquio con Davide. Nabal, in fondo, era un codardo e quando si rese conto che la sua follia lo avrebbe potuto portare a una fine improvvisa, fu colpito da una sorta di paralisi. Temendo che Davide perseguisse il suo proposito di vendetta, sprofondò in una condizione di totale apatia, e dopo dieci giorni morì. La vita che Dio gli aveva dato era stata solo un motivo di maledizione per il mondo. In mezzo alla gioia e all'allegria, Dio disse a lui, come avrebbe detto al ricco della parabola: "Stolto, questa notte l'anima tua ti sarà ridomandata". Luca 12:20.

In seguito Davide, che aveva già una moglie, sposò Abigail. La sua capacità di giudizio e le azioni di Davide avevano subìto l'influsso dei costumi dei popoli del suo tempo. Le amare conseguenze della poligamia avrebbero segnato tutta la sua vita. Perfino uomini grandi e buoni si erano lasciati condizionare dalle pratiche mondane.

Dopo la morte di Samuele, Davide ebbe un breve periodo di pace; ma ben presto fu costretto a rifugiarsi nei luoghi solitari abitati dagli zifei, suoi nemici, che sperando di assicurarsi il favore del re, informarono Saul del luogo in cui Davide si era nascosto. Questa notizia risvegliò nel sovrano la passione demoniaca che si era sopita. Ancora una volta Saul convocò i suoi soldati per guidarli alla ricerca di Davide che, informato da spie amiche che Saul lo stava nuovamente cercando, si mosse per individuare con alcuni uomini la posizione del nemico. Era notte quando, avanzando con circospezione, Davide e i suoi compagni si imbatterono nell'accampamento di Saul e videro davanti a loro le tende del re e del suo seguito. Essendo passati inosservati, perché l'accampamento era immerso nel silenzio e nel sonno, Davide invitò i suoi uomini a recarsi proprio in mezzo ai nemici, e alla sua domanda: "Chi scenderà con me verso Saul nel campo?" Abishai rispose con prontezza: "Scenderò io con te". 1 Samuele 26:6.

Protetti dalle fitte ombre delle colline Davide entrò con il suo compagno nell'accampamento. E cercando di valutare il numero esatto dei nemici, si imbatterono in Saul che stava dormendo con la lancia piantata nel terreno e una brocca d'acqua vicino alla testa.

Accanto a lui c'era Abner, il generale, e intorno riposavano gli altri soldati. Abishai prese la lancia, e disse a Davide: "Oggi Iddio t'ha messo il tuo nemico nelle mani; or lascia, ti prego ch'io lo colpisca con la lancia e lo inchiodi in terra con un sol colpo; e non ci sarà bisogno d'un secondo". 1 Samuele 26:8. Attese il permesso, ma in risposta gli vennero sussurrate queste parole: "...Non lo ammazzare. Chi potrebbe metter le mani addosso all'unto dell'Eterno senza rendersi colpevole?... Com'è vero che l'Eterno vive, l'Eterno solo sarà quegli che lo colpirà, sia che venga il suo giorno e muoia, sia che scenda in campo di battaglia e vi perisca. Mi guardi Iddio dal metter le mani addosso all'unto dell'Eterno! Prendi ora soltanto, ti prego, la lancia che è presso il suo capo e la brocca dell'acqua e andiamocene. Davide dunque prese la lancia e la brocca dell'acqua che Saul aveva presso al suo capo, e se ne andarono. Nessuno vide la cosa né s'accorse di nulla; e nessuno si svegliò; tutti dormivano perché l'Eterno aveva fatto cader su loro un sonno profondo". 1 Samuele 26:9-12. Con quale facilità il Signore può rendere deboli i più forti, imprudenti i più saggi e confondere i più attenti!

Quando Davide si trovò a distanza di sicurezza dall'accampamento, sulla cima della collina, gridò ad alta voce al popolo e ad Abner: "...Non sei tu un valoroso? E chi è pari a te in Israele? Perché dunque non hai fatto buona guardia al re tuo signore? Poiché uno del popolo è venuto per ammazzare il re tuo signore. Questo che tu hai fatto non sta bene. Com'è vero che l'Eterno vive, meritate la morte voi che non avete fatto buona guardia al vostro signore, all'unto dell'Eterno! E ora guarda dove sia la lancia del re e dove sia la brocca dell'acqua che stava presso il suo capo. Saul riconobbe la voce di Davide e disse: È questa la tua voce, o figliuol mio, Davide? Davide rispose: È la mia voce, o re, mio Signore! Poi aggiunse: Perché il mio signore perseguita il suo servo? Che ho io fatto? Che delitto ho io commesso? Or dunque si degni il re, mio signore, d'ascoltar le parole del suo servo". 1 Samuele 26:15-19. Di nuovo il re fu costretto a riconoscere i propri errori, dicendo: "...Ho peccato; torna, figliuol mio Davide; poiché io non ti farò più alcun male, giacché oggi la mia vita è stata preziosa agli occhi tuoi; ecco, io ho operato da stolto, e ho commesso un gran fallo. Davide rispose: Ecco la lancia del re; passi qua uno dei tuoi giovani a prenderla". 1 Samuele 26:21, 22. Per quanto Saul avesse promesso: "Non ti farò più alcun male" Davide non si fidò di lui.

Questa seconda occasione in cui Davide manifestò il suo rispetto per la vita del sovrano fece un'ulteriore profonda impressione sulla mente di Saul e lo indusse a un più umile riconoscimento delle proprie colpe. Era meravigliato e sopraffatto dalla manifestazione di tanta gentilezza, e nel momento di separarsi da Davide esclamò: "...Sii tu benedetto, figliuol mio Davide. Tu agirai da forte e riuscirai per certo vittorioso". 1 Samuele 26:25. Ma il figlio di Isai sapeva che il re non avrebbe mantenuto a lungo quell'atteggiamento. Davide non contava più su una riconciliazione con Saul, sembrava inevitabile che prima o poi sarebbe caduto vittima della malvagità del re e decise di cercare rifugio nella terra dei filistei. Con seicento uomini al suo comando passò dalla parte di Akis, re di Gath.

La conclusione, secondo cui Saul avrebbe certamente compiuto il suo proposito criminale, fu presa senza chiedere consiglio a Dio. Perfino quando Saul aveva complottato, deciso a

compiere la sua opera distruttiva, il Signore operava per assicurare il regno a Davide. Per quanto i piani di Dio siano velati dal mistero, Egli li realizzerà. L'uomo non può capire le vie di Dio; egli, guardando le apparenze interpreta le prove e le difficoltà che il Signore permette, come se fossero contro di lui, come se ne provocassero la rovina. Così Davide guardava alle apparenze e non alle promesse di Dio. Dubitava di salire al trono. La lunga prova aveva intaccato la sua fede e ne aveva indebolito la pazienza.

Non era stato il Signore a inviare Davide tra i filistei, i peggiori nemici d'Israele, in cerca di protezione. Dopo aver perso tutta la fiducia in Saul e in coloro che lo servivano, egli chiese aiuto, e si affidò, ai nemici del suo popolo. Davide era un generale coraggioso e aveva dimostrato di essere un guerriero saggio e valoroso, ma quando si rifugiò tra i filistei dimostrò di agire contro i suoi stessi interessi. Dio lo aveva scelto per onorare il nome dell'Eterno nella terra di Giuda e fu la sua mancanza di fede che lo fece fuggire senza aver ricevuto nessun ordine dall'Eterno.

Dio fu disonorato dall'incredulità di Davide. I filistei lo temevano molto più di Saul e dei suoi eserciti. Ponendosi sotto la loro protezione, egli avrebbe evidenziato i punti deboli degli israeliti, incoraggiando così quei nemici spietati a opprimere il suo popolo. Davide era stato consacrato re per difendere Israele e il Signore, tramite lui, non voleva certo incoraggiare i nemici, rivelando le debolezze del suo popolo o non preoccupandosi del loro benessere. Inoltre gli israeliti avevano l'impressione che egli si fosse rivolto ai pagani per servire i loro dèi. Il suo comportamento venne quindi frainteso tanto che in molti sorsero dei pregiudizi nei suoi confronti. Davide fu indotto a fare esattamente ciò che Satana desiderava: cercando rifugio tra i filistei fece esultare i nemici di Dio e del suo popolo. Egli non rinunciò ad adorare Dio, né abbandonò la sua causa, ma cercando la propria salvezza sacrificò la fiducia in lui intaccando la sua percezione morale e le sue qualità spirituali.

Davide fu ricevuto cordialmente dal re dei filistei. Questa accoglienza calorosa era in parte dovuta al fatto che il re lo ammirava e che era anche lusingato di vedere un ebreo chiedere la sua protezione. Protetto da Akis, Davide si sentiva al sicuro dai tradimenti e condusse in quella terra straniera la sua famiglia, i suoi beni e i suoi uomini; come se si fossero insediati per sempre tra i filistei. Tutto ciò gratificava Akis, che promise di proteggere quegli israeliti in fuga.

La richiesta di Davide di risiedere nel paese, ma in una città diversa da quella reale, fu gentilmente accordata; il re gli concesse Tsiklag. Davide si era reso conto che sarebbe stato pericoloso per sé e per i suoi uomini subire l'influsso degli idolatri. In una città tutta per loro, essi avrebbero potuto adorare Dio più liberamente che a Gath, dove i riti pagani non erano altro che fonte di male.

Mentre abitava in quella città isolata Davide fece guerra ai gheshuriti, ai ghirziti e agli amalechiti non lasciando nessun uomo vivo per portare la notizia a Gath. Quando tornò dalla battaglia fece intendere ad Akis di aver combattuto contro il suo popolo, contro gli uomini di

Giuda. Ma con questo atteggiamento ipocrita non fece altro che rendere più orgogliosi i filistei, e il re disse: “Egli si rende odioso a Israele, suo popolo; e così sarà mio servo per sempre”. 1 Samuele 27:12. Davide sapeva che per volontà di Dio quelle tribù pagane dovevano essere distrutte, e sapeva anche che era stato chiamato per compiere quest’opera, ma non aveva chiesto il consiglio del Signore quando aveva deciso di ingannare Akis.

“Or avvenne in quei giorni che i filistei radunarono i loro eserciti per muover guerra a Israele. Ed Akis disse a Davide: Sappi per cosa certa che verrai meco alla guerra, tu e la tua gente”. 1 Samuele 28:1. Davide non aveva nessuna intenzione di colpire il suo popolo, ma incerto sulla condotta da adottare, aspettava che le circostanze gli indicassero quale fosse il suo dovere. Allora rispose al re evasivamente: “Tu vedrai quello che il tuo servo farà”. 1 Samuele 28:2. Akis intese queste parole come una promessa di appoggio nella guerra e offrì a Davide un grande onore: gli affidò un compito importante nell’esercito filisteo.

Ma per quanto la fede di Davide avesse barcollato davanti alle promesse di Dio, egli ricordava ancora che Samuele lo aveva unto come re d’Israele. Si ricordò delle vittorie sui nemici che l’Eterno gli aveva accordato in passato, ripensò alla grande misericordia con cui il Signore lo aveva preservato dalle mani di Saul, e decise di non accettare la fiducia concessagli. Anche se il re d’Israele aveva cercato di farlo morire, egli non avrebbe unito le sue forze con quelle dei nemici del suo popolo.

Capitolo 66: La Morte di Saul

Dopo la dichiarazione di guerra fra Israele e i filistei, “i Filistei si radunarono e vennero ad accamparsi a Sunem...” (1 Samuele 28:4) sul bordo settentrionale della pianura di Jezreel. Intanto Saul occupava con il suo esercito alcuni chilometri della zona meridionale della stessa pianura, ai piedi del monte Ghilboa. Fu proprio in questa pianura che Gedeone con i suoi trecento aveva messo in fuga le schiere di Madian; ma lo spirito che aveva animato il liberatore d’Israele era completamente diverso da quello che agitava l’animo del re. Mentre Gedeone era stato sorretto da una forte fede nel potente Dio di Giacobbe, Saul sentiva di essere solo e indifeso perché Dio lo aveva abbandonato, e vedendosi circondato dall’esercito dei filistei, “...ebbe paura e il cuore gli tremò forte”. 1 Samuele 28:5.

Saul aveva sentito dire che Davide era dalla parte dei filistei, e si aspettava che il figlio di Isai approfittasse di quell’opportunità per vendicare i torti subiti. Il re era profondamente angosciato. La sua passione irrazionale, che lo aveva incitato a uccidere colui che Dio aveva scelto, stava portando la nazione in una situazione di grave pericolo: la ricerca di Davide lo aveva talmente impegnato da trascurare di difendere il regno. I filistei, quindi, approfittarono del fatto che le postazioni erano sguarnite per penetrare fino nel cuore del paese.

Così mentre Satana aveva spinto Saul a impegnarsi con tutte le sue forze per catturare Davide e ucciderlo, lo stesso spirito aveva suggerito ai filistei di approfittarne per travolgere Saul e il popolo di Dio. Spesso il grande avversario si serve della stessa politica! Egli istiga coloro che non sono consacrati per accendere l’invidia e provocare la lotta nella chiesa, e dopo aver creato delle divisioni fra il popolo di Dio, si serve dei suoi agenti per causarne la rovina.

Il giorno seguente Saul doveva combattere con i filistei. Le ombre di un destino incombente si affollavano intorno a lui, ed egli desiderava ardentemente ricevere aiuto e guida, ma ogni sua ricerca del consiglio di Dio fu vana. “L’Eterno non gli rispose ne per via di sogni, né mediante l’Urim, né per mezzo dei profeti”. 1 Samuele 28:6. Ma se il Signore non abbandona mai una persona che si avvicina a lui con sincera umiltà, perché non rispose a Saul? Il comportamento del re aveva annullato tutti i mezzi di cui Dio si poteva servire per mettersi in contatto con l’uomo. Egli aveva respinto i consigli del profeta Samuele, aveva esiliato Davide, l’unto di Dio, aveva ucciso i sacerdoti del Signore; poteva forse aspettarsi di ricevere una risposta da Dio dopo aver interrotto i canali di comunicazione con il cielo? Avendo scacciato con il suo peccato lo Spirito della grazia, poteva ricevere dall’Eterno una risposta per mezzo di sogni e rivelazioni? Saul non si rivolse a Dio, animato dall’umiltà e dal pentimento. Egli ricercava la liberazione dai nemici e non il perdono dei peccati e la riconciliazione con il Signore. E proprio la ribellione e l’ostinazione che lo avevano separato da Dio gli impedivano di ritornare a lui pentito e rattristato. Allora l’orgoglioso sovrano, angosciato e disperato, cercò l’aiuto in un’altra direzione.

“Allora Saul disse ai suoi servi: Cercatemi una donna che sappia evocar gli spiriti ed io anderò da lei a consultarla”. 1 Samuele 28:7. Saul conosceva bene la natura della negromanzia; sapeva che era stata esplicitamente proibita da Dio, e che su tutti coloro che la praticavano pendeva una sentenza di morte. Quando Samuele era ancora vivo, Saul aveva ordinato che tutti gli incantatori e coloro che avevano degli spiriti fossero messi a morte; ma ora, in preda alla follia e alla disperazione, Saul ricorreva all’oracolo che aveva condannato come abominevole.

Fu riferito al re che in un nascondiglio a Endor vi era una donna che aveva uno spirito. Ella aveva stabilito un patto con Satana ottenendo in cambio del dono della sua persona per adempiere propositi satanici, la facoltà di operare miracoli e la conoscenza di segreti.

Dopo essersi travestito, Saul si recò di notte con due servi per cercare il nascondiglio dell’incantatrice. Che scena pietosa! Il re d’Israele era prigioniero della volontà di Satana. Saul percorreva un sentiero oscuro: dopo essere stato scelto dal Signore si era comportato a modo suo resistendo allo Spirito di Dio! Che schiavitù terribile quella di chi si abbandona al controllo del peggiore dei tiranni: se stesso! La fiducia in Dio e l’ubbidienza ai suo comandamenti era l’unica condizione che avrebbe permesso a Saul di diventare re d’Israele. A queste condizioni, a cui Saul non ottemperò, il suo regno sarebbe rimasto tranquillo e Dio avrebbe protetto e guidato il re. Il Signore aveva avuto molta pazienza con Saul, e per quanto la sua ribellione e caparbietà avesse ridotto a un silenzio quasi completo la voce divina, Saul aveva ancora la possibilità di pentirsi. Nel momento in cui abbandonò Dio per ottenere una rivelazione da un’alleata di Satana, recise l’ultimo vincolo che lo univa al suo Creatore, ponendosi sotto il pieno controllo della potenza demoniaca che per anni lo aveva condizionato e lo aveva portato alla soglia della morte.

Protetti dall’oscurità, Saul e i suoi servi attraversarono la pianura, e poi l’accampamento dei filistei, senza subirne conseguenze, valicarono la catena montuosa sino a raggiungere la dimora solitaria dell’evocatrice di spiriti a Endor. Là, una donna che possedeva uno spirito, si era nascosta per potere praticare in segreto i suoi incantesimi profanatori. Nonostante il travestimento, l’alta statura di Saul e il suo portamento regale rivelavano che egli non era un soldato qualsiasi. La donna sospettò che quel visitatore fosse Saul soprattutto quando ricevette ricchi doni e quando le fu chiesto: “...Dimmi l’avvenire, ti prego, evocando uno spirito, e fammi salire colui che ti dirò”. La donna rispose: “Ecco, tu sai quel che Saul ha fatto com’egli ha sterminato dal paese gli evocatori di spiriti e gl’indovini. Perché dunque tendi un’insidia alla mia vita per farmi morire?” Allora Saul “le giurò per l’Eterno, dicendo: Com’è vero che l’Eterno vive, nessuna punizione ti toccherà per questo. Allora la donna gli disse: Chi debbo farti salire? Ed egli: Fammi salire Samuele”. 1 Samuele 28:8-12.

Dopo aver praticato i suoi incantesimi ella disse: “Vedo un essere sovrumano che esce di sotto terra... È un vecchio che sale, ed è avvolto in un mantello. Allora Saul comprese che era Samuele, si chinò con la faccia a terra e si prostrò dinanzi”. 1 Samuele 28:13, 14.

In realtà non era il santo profeta di Dio ad apparire e parlare attraverso l'incantesimo; Samuele non era tra gli spiriti maligni. Quell'apparizione soprannaturale era prodotta unicamente dalla potenza di Satana, che poteva facilmente assumere le sembianze di Samuele, come d'altra parte poté assumere quella di un angelo, quando tentò il Cristo nel deserto.

Le prime parole della donna in trance erano state rivolte al re: "Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul!" 1 Samuele 28:12. Lo spirito maligno che impersonificava il profeta aveva per prima cosa avvertito in segreto la donna malvagia dell'inganno che le veniva fatto. Il messaggio rivolto a Saul da colui che si spacciava per profeta, era: "Perché mi hai tu disturbato, facendomi salire? Saul rispose: Io sono in grande angustia, poiché i filistei mi fanno guerra e Dio si è ritirato da me e non mi risponde più né mediante i profeti né per via di sogni. Perciò t'ho chiamato perché tu mi faccia sapere quel che ho da fare". 1 Samuele 28:15.

Saul aveva disprezzato i consigli che Samuele gli aveva dato da vivo e si era irritato per i suoi rimproveri. Ma ora, in un momento di angoscia e con la prospettiva della sconfitta, Saul pensava che la guida del profeta costituisse la sua unica speranza e per comunicare con il messaggero del cielo egli ricorse invano al messaggero dell'inferno. Saul si era completamente sottoposto all'autorità di Satana e colui che si diletta unicamente a provocare miseria e distruzione, approfittò per votare alla rovina quel re infelice. In risposta alla supplica di un Saul tormentato, venne trasmesso un messaggio terribile pronunciato apparentemente dalle labbra di Samuele: "Perché consulti me, mentre l'Eterno si è ritirato da te e t'è divenuto avversario? L'Eterno ha agito come aveva annunziato per mio mezzo: l'Eterno ti strappa di mano il regno e lo dà al tuo prossimo, a Davide, perché non hai ubbidito alla voce dell'Eterno, e non hai lasciato corso all'ardore della sua ira contro ad Amalek; perciò l'Eterno ti tratta così quest'oggi. L'Eterno darà anche Israele con te nelle mani dei filistei". 1 Samuele 28:16-19.

Durante la sua vita, caratterizzata dalla ribellione a Dio, Saul era stato illuso e ingannato da Satana. Il tentatore cerca di sminuire il peccato, rendendone la trasgressione facile e invitante, nascondendo agli uomini gli avvertimenti e i rimproveri del Signore. La potenza incantatrice di Satana aveva indotto Saul a giustificare la sua sfida ai consigli e alle indicazioni di Samuele. Ma ora che il re si trovava in una situazione estrema Satana si rivolse nuovamente a lui, presentandogli la gravità del suo peccato, suggerendogli di non poter più sperare nel perdono e abbandonandolo nella disperazione. Non c'era niente di più efficace per distruggere il suo coraggio, confondere la sua capacità di giudizio e portarlo all'annichilimento.

Saul era prostrato per la stanchezza e il digiuno; era atterrito dal rimorso di coscienza e dopo quella terribile predizione, si sentì scuotere fin nell'intimo, come un albero durante una tempesta, e cadde prostrato a terra.

Anche l'evocatrice di spiriti era allarmata. Il re d'Israele giaceva davanti a lei privo di sensi. Se fosse morto nel suo nascondiglio quali conseguenze avrebbe subìto? Lo scongiurò di alzarsi e di prendere del cibo, affermando che dal momento che ella aveva messo in pericolo la sua vita per soddisfare un suo desiderio, egli avrebbe dovuto ubbidire alle sue richieste per

preservare la sua. Anche i servi ripeterono le stesse suppliche e alla fine Saul cedette e la donna si affrettò a preparare un vitello ingrassato e del pane azzimo. Che scena fu quella! Nella rude caverna dell'incantatrice, in cui poco prima erano echeggiate parole di condanna in presenza del messaggero di Satana, sedeva colui che era stato scelto da Dio per essere re d'Israele e che il giorno successivo sarebbe morto in battaglia.

Prima dell'alba Saul tornò con i suoi soldati nell'accampamento d'Israele per prepararsi al conflitto. Ma l'evocazione di quello spirito oscuro lo aveva distrutto. Abbattuto e disperato, Saul non poteva assolutamente incoraggiare il suo esercito. Essendosi separato dalla Fonte di ogni forza, non poteva volgere le menti degli israeliti verso Dio, il loro liberatore. Tutto ciò contribuiva all'adempimento di quella terribile predizione.

Nella pianura di Shunem e sulle pendici del monte Ghilboa, le schiere degli israeliti e dei filistei furono impegnate in un combattimento terribile. Per quanto Saul, dopo la tragica esperienza nella grotta di Endor, avesse perso la speranza di vincere, combatté con valore ma anche con disperazione per il suo trono e il suo regno. Ma fu tutto inutile. "Gli israeliti fuggirono dinanzi ai filistei, e caddero morti in gran numero sul monte Ghilboa". 1 Samuele 31:1. Tre figli coraggiosi del re erano morti al suo fianco. Gli arcieri stavano per raggiungere Saul, i suoi soldati erano caduti intorno a lui, i suoi figli, i prìncipi, erano stati falciati dalla spada e lui, ormai ferito, non poteva più combattere. Fuggire era impossibile ed essendo deciso a non farsi prendere vivo dai filistei, ordinò al suo scudiero: "Sfodera la spada e trafiggimi". 1 Samuele 31:4. Vedendo che l'uomo rifiutava di colpire l'unto dell'Eterno, Saul si tolse la vita gettandosi sulla sua spada.

Così morì il primo re d'Israele, aggiungendo alle altre la colpa del suicidio. La sua vita era stata un fallimento e si era conclusa con il disonore e la disperazione per aver contrapposto la sua volontà perversa a quella di Dio.

La notizia della sconfitta si diffuse rapidamente, gettando nel terrore tutto Israele. La gente fuggì dalle città che i filistei poterono occupare indisturbati. Il regno di Saul, autonomo rispetto a Dio, aveva quasi provocato la rovina del suo popolo. Il giorno seguente, quando i filistei cercarono sul campo di battaglia di spogliare i caduti del bottino, scoprirono il corpo di Saul e dei suoi tre figli uccisi. Per completare il loro trionfo tagliarono la testa di Saul e la portarono, ancora sanguinante, insieme all'armatura per tutto il paese come trofeo di vittoria "ad annunziare la buona notizia nei templi dei loro idoli e al popolo". 1 Samuele 31:9. L'armatura alla fine fu messa nel tempio di Astarte, mentre la testa fu appesa nel tempio di Dagon. La gloria per la vittoria ottenuta fu quindi attribuita al potere di questi falsi dèi e il nome dell'Eterno fu disonorato.

I corpi di Saul e dei suoi figli furono trascinati a Beth-Shan, una città non lontana da Ghilboa, vicino al fiume Giordano, dove furono appesi a delle catene per essere divorati da uccelli rapaci. Ma gli uomini coraggiosi di Jabes, ricordandosi come Saul avesse liberato la loro città nei primi anni felici del suo regno, manifestarono la loro gratitudine liberando i corpi

del re e dei prìncipi e dando loro una decorosa sepoltura. Dopo aver attraversato di notte il Giordano, “tolsero dalle mura di Beth-Shan il cadavere di Saul e i cadaveri dei suoi figliuoli, tornarono a Jabes, e quivi li bruciarono. Poi presero le loro ossa, le seppellirono sotto alla tamerice di Jabes, e digiunarono per sette giorni”. 1 Samuele 31:12, 13. Così una nobile azione fatta quarant’anni prima, assicurò a Saul e ai suoi figli una sepoltura compiuta da mani sensibili e pietose in un momento oscuro di sconfitta e disonore.

Capitolo 67: Spiritismo Antico e Moderno

Il racconto biblico della visita di Saul alla donna di Endor è stato fonte di perplessità per molti studiosi delle Scritture. Alcuni sostengono che Samuele fosse realmente presente durante il colloquio con Saul; la Bibbia in realtà fornisce elementi sufficienti per arrivare a una conclusione opposta. Se, come alcuni sostengono, Samuele fosse stato in cielo, egli sarebbe stato chiamato dalla potenza di Dio e non da quella di Satana. Nessuno può credere neanche per un momento che Satana abbia avuto la possibilità di chiamare il santo profeta di Dio dal cielo per onorare gli incantesimi di una donna perduta. E non possiamo neanche concludere che Dio lo abbia convocato nella caverna di una strega, perché il Signore si è sempre rifiutato di comunicare con Saul per mezzo di sogni, per mezzo dell'urim, o attraverso i profeti. Cfr. 1 Samuele 28:6. Essendo questi i mezzi di comunicazione di Dio, non li avrebbe trascurati per annunciare un messaggio attraverso un'agente di Satana.

Il messaggio in sé contiene prove sufficienti circa la sua origine. Infatti il suo scopo non era quello di condurre Saul verso il pentimento, ma piuttosto quello di accelerarne la rovina; e questo atteggiamento è caratteristico di Satana e non di Dio. Inoltre, il fatto che Saul abbia consultato un'evocatrice di spiriti è considerato dalle Scritture uno dei motivi della condanna di Saul da parte di Dio e del suo abbandono: "Così morì Saul, a motivo dell'infedeltà ch'egli aveva commessa contro l'Eterno per non aver osservato la parola dell'Eterno e anche perché aveva interrogato e consultato quelli che evocano gli spiriti, mentre non aveva consultato l'Eterno. E l'Eterno lo fece morire, e trasferì il regno a Davide, figliuolo d'Isai". 1 Cronache 10:13, 14. Qui è esplicitamente detto che Saul evocò gli spiriti e non il Signore. Egli non comunicò con Samuele, il profeta di Dio, ma attraverso l'evocatrice di spiriti entrò in contatto con Satana. Quest'ultimo non potendo far apparire il vero Samuele, ne presentò uno contraffatto, di cui si servì per il suo inganno.

Quasi tutte le antiche forme di stregoneria e spiritismo sono fondate sulla convinzione di poter comunicare con i morti. I negromanti sostengono di essere in contatto con gli spiriti dei morti e di poter conoscere, grazie a loro, il futuro. Il profeta Isaia fa riferimento a questa pratica affermando: "Se vi si dice: Consultate quelli che evocano gli spiriti e gli indovini, quelli che sussurrano e bisbigliano rispondete: Un popolo non dev'egli consultare il suo Dio? Si rivolgerà egli forse ai morti a pro dei vivi?" Isaia 8:19.

La convinzione del possibile contatto con i morti costituisce la pietra angolare dell'idolatria. Dai pagani sono considerati dèi gli spiriti deificati degli eroi deceduti; e quindi la religione dei pagani è un'adorazione dei morti. Le Scritture si pronunciano in modo chiaro a questo proposito: per esempio, in occasione del peccato compiuto a Beth-Peor, quando il popolo d'Israele si era stabilito a Sittim "e il popolo cominciò a darsi alle impurità con le figliuole di Moab. Esse invitarono il popolo ai sacrifizi offerti ai loro dèi, e il popolo mangiò e si prostrò dinanzi agli dèi di quelle. Israele si unì a Baal-Peor...". Numeri 25:1-3. Il salmista ci dice a

quale tipo di dèi venivano sacrificate le offerte; infatti riferendosi allo stesso peccato, afferma: "Si congiunsero anche con Baal-Peor e mangiarono dei sacrifizi dei morti" (Salmi 106:28), cioè sacrifici che erano stati offerti ai morti.

La deificazione ha un'enorme importanza in quasi tutte le religioni pagane e inoltre presuppone la comunione con i morti. Si pensava che gli dèi comunicassero la loro volontà agli uomini e che, quando venivano consultati, dessero il loro responso. Erano di questo tipo i famosi oracoli greci e romani. Perfino nei paesi che si professano cristiani si crede alla comunione con i morti. Lo spiritismo, che consiste nell'entrare in contatto con esseri che si afferma siano gli spiriti dei defunti, è molto diffuso. Si pensa così di riscuotere la simpatia di coloro che hanno deposto i loro cari nella tomba. Questi esseri spirituali si manifestano alle persone con le sembianze dei loro amici deceduti, raccontano avvenimenti accaduti loro quando erano vivi, e compiono azioni che i defunti facevano quando erano in vita; in questo modo inducono tante persone a credere che questi amici morti siano angeli che si librano al di sopra di loro e comunicano con loro. I presunti spiriti dei morti sono oggetto di idolatria, e per molti le loro parole sono più importanti della Parola di Dio.

Sono comunque tanti coloro che considerano lo spiritismo una semplice contraffazione a attribuiscono le manifestazioni su cui esso si fonda, e che sono ritenute soprannaturali, all'inganno dei medium. Ma se da un lato è vero che le manifestazioni magiche sono state troppo spesso considerate autentiche, vi sono anche prove del loro carattere soprannaturale. Molti, pur considerando lo spiritismo frutto dell'intelligenza umana o di un'astuta volontà, quando si trovano di fronte a manifestazioni che non possono spiegare, sono indotti a riconoscerne le pretese.

Lo spiritismo moderno è una delle forme di stregoneria e idolatria antiche che hanno come loro elemento principale e vitale il contatto con i morti, e che sono fondate sulla prima bugia con cui Satana ingannò Eva in Eden: "No, non morrete affatto. Ma Iddio sa che nel giorno che ne mangerete... sarete come Dio". Genesi 3:4, 5. Gli spiritisti assomigliano al padre della menzogna perché basandosi su ciò che è falso lo perpetuano.

Agli israeliti era stato proibito espressamente di praticare qualsiasi tipo di presunta comunione con i morti. Dio aveva chiuso di fatto quella porta, affermando: "I morti non sanno nulla... Essi non hanno più né avranno mai alcuna parte in tutto quello che si fa sotto il sole". Ecclesiaste 9:5, 6. "Il suo fiato se ne va ed egli torna alla sua terra; in quel giorno periscono i suoi disegni". Salmi 146:4. Il Signore aveva anche dichiarato a Israele: "Se qualche persona si volge agli spiriti e agli indovini per prostituirsi dietro a loro, io volgerò la mia faccia contro quella persona, e la sterminerò di fra il suo popolo". Levitico 20:6.

Gli spiriti evocati non sono spiriti dei morti, ma angeli malvagi, messaggeri di Satana. Come possiamo constatare, la Bibbia considera demoniaca l'antica idolatria, che comprende sia il culto dei morti sia la presunta comunione con loro. L'apostolo Paolo, invitando i suoi fratelli a non partecipare in qualsiasi modo all'idolatria dei loro vicini pagani, dice: "Le carni

che i gentili sacrificano, le sacrificano ai demoni e non a Dio; or non voglio che abbiate comunione con i demoni". 1 Corinzi 10:20. Il salmista, parlando d'Israele, dice che "sacrificarono i loro figliuoli e le loro figliuole ai demoni, e sparsero il sangue innocente, il sangue dei loro figliuoli e delle loro figliuole, che sacrificarono agli idoli di Canaan...". Salmi 106:37, 38. Pensando di adorare i morti, essi in realtà adoravano i demoni.

Lo spiritismo moderno si basa sullo stesso principio: esso è una rinascita, sotto nuova forma, della stregoneria e dell'adorazione dei demoni che Dio ha condannato e proibito. Nelle Scritture si prevede che: "...nei tempi a venire alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori, e a dottrine di demoni". 1 Timoteo 4:1. Paolo, nella sua seconda lettera ai tessalonicesi sottolinea che uno dei campi in cui Satana sarà particolarmente attivo immediatamente prima del ritorno del Cristo, sarà lo spiritismo. Egli dichiara che Satana agirà "con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi". 2 Tessalonicesi 2:9. E Pietro, accennando al pericolo a cui sarebbe stata esposta la chiesa negli ultimi tempi, dice che come i falsi profeti portarono Israele a peccare, così vi saranno "...falsi dottori che introdurranno di soppiatto eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati... molti seguiranno le loro lascivie...". 2 Pietro 2:1, 2. Ecco la caratteristica principale di coloro che insegnano lo spiritismo: rifiutare di riconoscere il Cristo come Figlio di Dio. A questo proposito Giovanni dichiara: " Chi è il mendace, se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Esso è l'anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo non ha neppure il Padre...". 1 Giovanni 2:22, 23. Lo spiritismo, negando il Cristo, nega sia il Padre sia il Figlio, e la Bibbia lo considera la manifestazione dell'anticristo.

Predicendo attraverso la donna di Endor la condanna di Saul, Satana voleva far cadere in trappola gli israeliti. Sperava che in loro nascesse la fiducia nell'evocazione degli spiriti e che questo li inducesse a consultare la donna. Se essi avessero abbandonato Dio come loro consigliere, si sarebbero posti sotto la guida di Satana. Lo spiritismo attrae la gente con la pretesa di essere una potenza che solleva il velo che cela il futuro e rivela agli uomini ciò che il Signore ha nascosto. Dio, nella sua Parola, ci ha rivelato i grandi eventi del futuro, tutto ciò che è essenziale conoscere, e ci ha dato una guida sicura per affrontare tutti i pericoli. Uno degli scopi di Satana, invece, è quello di far perdere all'uomo la fiducia in Dio, renderlo insoddisfatto della sua situazione, spingerlo a cercare di scoprire ciò che Dio gli ha saggiamente nascosto, e indurlo a disprezzare ciò che l'Eterno ha rivelato nella sua sacra Parola.

Molti quando non possono conoscere gli eventi della loro vita futura, diventano inquieti. Essi non sopportano l'incertezza, e con impazienza rifiutano di aspettare la manifestazione della salvezza di Dio. L'avvenire li preoccupa ed essi, dando via libera ai loro sentimenti ribelli e angosciati, si affannano per cercare di capire ciò che non è stato loro rivelato. Se solo confidassero in Dio e vegliassero in preghiera, troverebbero la consolazione divina e i loro animi sarebbero placati dalla comunione con Dio. Se gli stanchi e gli afflitti si rivolgessero a Gesù troverebbero il riposo dell'anima. Ma quando trascurano i mezzi che Dio ha previsto per

consolarli, e nella speranza di conoscere ciò che Dio ha nascosto si rivolgono altrove, commettono l'errore di Saul e alla fine fanno solo un'esperienza con il male.

Dio ha affermato in modo molto esplicito di non rallegrarsi con coloro che hanno questo atteggiamento. Infatti chi con impazienza cerca di sollevare il velo che gli nasconde il futuro, dimostra di avere poca fede, e si espone alle insidie del maestro degli ingannatori. Satana invita gli uomini a consultare coloro che evocano gli spiriti e rivelando le cose nascoste del passato fa credere di conoscere il futuro. Forte dell'esperienza acquisita nel corso dei secoli, sulla base del rapporto di causa ed effetto, può predire con notevole precisione alcuni eventi futuri della vita umana. Per questo riesce a ingannare le persone semplici e disorientate e a sottometterle alla sua volontà.

Dio ci ha dato degli avvertimenti tramite i suoi profeti: "Se vi si dice: Consultate quelli che evocano gli spiriti e gli indovini, quelli che sussurrano e bisbigliano rispondete: Un popolo non dev'egli consultare il suo Dio? Si rivolgerà egli ai morti a pro dei vivi? Alla legge! Alla testimonianza! Se il popolo non parla così non vi sarà per lui alcuna aurora". Isaia 8:19, 20.

Coloro che hanno un Dio santo, infinitamente saggio e potente, si rivolgeranno forse ai maghi, le cui conoscenze derivano dal loro rapporto con il nemico del nostro Signore? Dio stesso è il punto di riferimento del suo popolo, che invita a fissare lo sguardo con fede sulle glorie nascoste agli occhi umani; il Sole di giustizia ne illumina i cuori con i raggi che provengono dal suo trono, tanto che i figli di Dio non desiderano più abbandonare la fonte della luce per seguire i messaggeri di Satana.

Il messaggio rivolto dal demone a Saul, pur essendo una denuncia del peccato e una profezia che annunciava la punizione, non era inteso a cambiare l'animo del re, ma a votarlo alla disperazione e alla rovina. Ma il tentatore raggiunge più facilmente i suoi propositi di distruzione adescando gli uomini con l'adulazione. Anticamente l'insegnamento delle divinità demoniache favoriva le più basse passioni. I precetti divini di condanna del peccato, che consolidavano la giustizia, erano trascurati; la verità veniva considerata con leggerezza e non solo si incoraggiava l'immoralità, ma si provava piacere nel viverla. Lo spiritismo afferma che non esiste né morte, né peccato, né giudizio, né retribuzione, che gli uomini sono semidei non decaduti, che la legge suprema è il desiderio e che l'uomo ha delle responsabilità solo nei confronti di se stesso. Le barriere che Dio ha eretto per proteggere la verità, la purezza e il rispetto vengono infrante, incoraggiando molti a vivere nel peccato. Questi insegnamenti non suggeriscono forse un'origine simile a quella del culto demoniaco?

Tramite la corruzione dei cananei, il Signore presentò agli israeliti le conseguenze della comunione con gli spiriti del male. I cananei erano persone senza affetto, erano idolatri, adulteri, assassini, corrotti da ogni tipo di pensieri e pratiche impure. L'uomo non conosce il proprio cuore, perché "il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno..." (Geremia 17:9), ma Dio comprende le tendenze depravate della natura umana. Satana a quel tempo, come del resto anche ora, si impegnava affinché si verificassero le

condizioni favorevoli alla ribellione, e il popolo d'Israele diventasse agli occhi di Dio ripugnante come i cananei. L'avversario dell'uomo è sempre vigile per scaricare su di noi mali inarrestabili, per rovinarci e condannarci davanti a Dio. Satana era deciso a mantenere il possesso della terra di Canaan; e quando essa divenne la dimora dei figli d'Israele e la legge di Dio divenne legge di quella terra, provò per Israele un odio profondo, tanto da tramarne la distruzione. Attraverso l'azione di spiriti malvagi, vennero introdotte divinità estranee, e in seguito alla trasgressione il popolo eletto fu alla fine disperso lontano dalla terra promessa. Oggi Satana cerca di ripetere la stessa storia. Mentre Dio cerca di liberare il suo popolo dalle abominazioni del mondo, in modo che possa osservare la sua legge, l'ira dell'"accusatore dei nostri fratelli" non conosce tregua. "Il diavolo è sceso a voi con gran furore sapendo di non aver che breve tempo". Apocalisse 12:10, 12. La vera terra promessa è proprio davanti a noi, e Satana è deciso a distruggere il popolo di Dio privandolo di ciò che dovrà ereditare. L'avvertimento "Vegliate e pregate affinché non cadiate in tentazione" (Marco 14:38), non è stato mai così necessario come ora.

Le parole che il Signore rivolse all'antico Israele sono valide anche oggi per il suo popolo: "Non vi rivolgete agli spiriti, né agl'indovini; non li consultate..."; "...perché chiunque fa queste cose è in abominio all'Eterno...". Levitico 19:31; Deuteronomio 18:12.

Capitolo 68: Davide a Tsiklag

Sebbene Davide e i suoi uomini avessero marciato insieme ai filistei sino al campo di battaglia, non avevano partecipato allo scontro con Saul. Così quando i due eserciti si prepararono alla battaglia, il figlio di Isai si trovò in una situazione di grande imbarazzo. Era naturale pensare che egli avrebbe combattuto dalla parte dei filistei; ma se durante il conflitto avesse abbandonato il posto assegnatogli, ritirandosi dal campo di battaglia si sarebbe qualificato non solo come codardo ma anche ingrato e traditore verso Akis, che oltre a proteggerlo aveva confidato in lui. Un'azione simile avrebbe coperto il suo nome d'infamia esponendolo all'ira di nemici più temibili dello stesso Saul. D'altra parte egli non poteva neanche per un momento accettare di combattere contro Israele. Sarebbe diventato traditore del suo paese, nemico di Dio e del suo popolo, precludendosi inoltre la possibilità di accedere al trono d'Israele. Inoltre, se Saul fosse caduto in combattimento, Davide sarebbe stato considerato responsabile di quella morte.

Davide sentì di avere fatto dei passi falsi. Sarebbe stato molto meglio per lui cercare rifugio nelle solide fortezze di Dio tra le montagne, che tra i nemici dichiarati dell'Eterno e del suo popolo. Ciononostante il Signore dimostrò la sua grande misericordia non punendo l'errore del suo servo, e non abbandonandolo all'angoscia e al dubbio. Davide, per quanto avesse in parte perso la fiducia in Dio e dopo un po' di incertezza avesse lasciato il sentiero della fedeltà, era ancora animato dal sincero proposito di rimanere fedele al Signore.

Mentre Satana era impegnato con i suoi fedeli ad aiutare gli avversari di Dio e d'Israele a fare dei piani contro quel re che aveva dimenticato Dio stesso, gli angeli dell'Eterno stavano agendo per liberare Israele dal pericolo in cui era caduto, inducendo i prìncipi palestinesi a opporsi alla presenza nell'esercito di Davide e dei suoi uomini.

"Che fanno qui questi ebrei!", gridarono ad Akis i prìncipi palestinesi. Quest'ultimo, non volendo privarsi della loro alleanza, rispose: "Ma questi è Davide, servo di Saul re d'Israele, che è stato presso di me da giorni, anzi da anni, e contro il quale non ha avuto nulla da ridire dal giorno della defezione ad oggi!" 1 Samuele 29:3.

I prìncipi insistettero con la loro richiesta: "Rimanda costui e se ne torni al luogo che tu gli hai assegnato, e non scenda con noi alla battaglia, affinché non sia per noi un nemico durante la battaglia. Poiché come potrebbe costui riacquistare la grazia del signor suo, se non a prezzo delle teste di questi uomini nostri? Non è egli quel Davide di cui si cantava in mezzo alle danze: Saul ha ucciso i suoi mille e Davide i suoi diecimila?" 1 Samuele 29:4, 5. L'uccisione del loro celebre campione e il conseguente trionfo d'Israele erano ricordi ancora vivi nella memoria dei prìncipi filistei. Essi non credevano che Davide avrebbe combattuto contro il suo popolo, e se nel momento culminante della battaglia, si fosse schierato contro di loro avrebbe

inflitto ai filistei una perdita ben più grande di quella che avrebbe potuto causare l'intero esercito di Saul.

Così Akis fu costretto a cedere, e dopo aver chiamato Davide gli disse: "Come è vero che l'Eterno vive, tu sei un uomo retto, e vedo con piacere il tuo andare e venire con me nel campo, poiché non ho trovato in te nulla di male dal giorno che arrivasti da me fino a oggi; ma tu non piaci ai prìncipi. Or dunque ritornatene e vattene in pace, per non disgustare i prìncipi dei filistei". 1 Samuele 29:6, 7.

Davide, temendo di aver tradito i suoi veri sentimenti, rispose: "Ma che ho mai fatto? E che hai tu trovato nel tuo servo, in tutto il tempo che sono stato presso di te fino al dì d'oggi, perch'io non debba andare a combattere contro i nemici del re, mio signore?" 1 Samuele 29:8.

La risposta di Akis deve aver prodotto un tremito di vergogna e di rimorso nel cuore di Davide; sentiva che gli inganni di cui si era servito lo rendevano indegno di essere servo dell'Eterno. "Lo so; tu sei caro agli occhi miei come un angelo di Dio" disse il re "ma i prìncipi dei filistei hanno detto: Egli non deve salire con noi alla battaglia! Or dunque, alzati domattina di buon'ora, coi servi del tuo signore che son venuti teco; alzatevi di buon mattino e appena farà giorno andatevene". 1 Samuele 29:9, 10. Così fu rimossa la trappola in cui Davide era caduto, ed egli fu libero.

Dopo tre giorni di viaggio Davide e la sua banda di seicento uomini raggiunsero Tsiklag, la loro città nel paese di filistei, ma li attendeva una scena desolante: gli amalechiti, approfittando dell'assenza di Davide e dei suoi uomini si erano vendicati delle incursioni da lui compiute nel loro territorio. Avevano sorpreso la città incustodita, l'avevano saccheggiata e bruciata e portato via, oltre a un ricco bottino, tutte le donne e i bambini come prigionieri.

Muti e stupiti per quell'orrendo spettacolo Davide e i suoi uomini osservarono in silenzio quelle rovine annerite e piene di cenere. Poi quei guerrieri incalliti furono presi da una terribile sensazione di smarrimento, "alzarono la voce e piansero, finché non ebbero più forza di piangere". 1 Samuele 30:4. Ancora una volta Davide fu punito per la sua mancanza di fede che lo aveva portato a stabilirsi tra i filistei. Ora comprendeva quanto fosse poco sicuro vivere tra i nemici di Dio e del suo popolo; i suoi stessi uomini lo accusavano di essere la causa di quel disastro. Davide, infatti, attaccando gli amalechiti ne aveva provocato la vendetta, ma pensando di essere sicuro in terra nemica aveva lasciato la città indifesa. Accecati dal dolore e dall'ira, i soldati di Davide erano pronti anche ad azioni disperate e minacciarono di lapidare il loro capo.

Nessuno poteva manifestare a Davide la sua comprensione in quei momenti. Tutto ciò che egli poteva avere di caro era stato spazzato via. Saul lo aveva allontanato dal suo paese; i filistei lo avevano mandato via dall'accampamento; gli amalechiti avevano saccheggiato la sua città; le sue mogli e i bambini erano stati fatti prigionieri; i suoi amici intimi lo avevano allontanato minacciandolo perfino di morte. In quest'ora di estrema gravità Davide, invece di

permettere che la sua mente si soffermasse su queste penose circostanze, si rivolse con intensità a Dio per ricevere aiuto. Egli "si fortificò nell'Eterno". 1 Samuele 30:6. Riconsiderò la sua vita travagliata. Il Signore lo aveva mai abbandonato? Si sentì sollevato ripensando a tutte le prove della protezione divina che aveva avuto. Mentre i seguaci di Davide trovavano le loro afflizioni doppiamente gravose, a causa della loro scontentezza e impazienza, l'uomo di Dio, che aveva dei motivi in più per abbattersi, si fece coraggio. "Nel giorno in cui temerò, io confiderò in te" (Salmi 56:3), diceva dentro di sé. E sebbene non riuscisse a trovare un modo per uscire da quelle difficoltà Dio le vedeva e gli avrebbe indicato cosa fare.

Rivolgendosi al sacerdote Abiathar, figlio di Ahimelec, "Davide consultò l'Eterno dicendo: Debbo io dare dietro a questa banda di predoni?" La risposta fu: "...Dalle dietro, perché certamente la raggiungerai e potrai ricuperare ogni cosa". 1 Samuele 30:8.

Queste parole placarono il dolore e lo sdegno di Davide che con i suoi soldati si mise subito all'inseguimento dei nemici in fuga. La loro marcia fu talmente rapida che quando arrivarono al torrente Besor, che sfocia presso Gaza nel mar Mediterraneo, duecento dei soldati erano così sfiniti che furono costretti a fermarsi. Ma Davide, senza scoraggiarsi, proseguì la marcia forzata con i quattrocento uomini restanti.

Nella loro avanzata incontrarono uno schiavo egiziano che sembrava stesse morendo di fatica e di fame ma dopo aver ricevuto del cibo ed essersi dissetato si riebbe tanto da informare i soccorritori che era stato abbandonato lì a morire dal suo crudele padrone, un amalechita che aveva compiuto un'invasione. Lo schiavo raccontò allora la storia della scorreria e del saccheggio, e dopo essersi fatto promettere che non sarebbe stato né ucciso né consegnato al padrone, accettò di guidare la schiera di Davide verso l'accampamento nemico.

Giunti in prossimità dell'accampamento gli uomini di Davide videro subito scene di baldoria. Quella schiera vittoriosa stava organizzando grandi festeggiamenti. "...Erano sparsi dappertutto per la campagna, mangiando, bevendo, e facendo festa a motivo del gran bottino che avean portato via dal paese dei filistei e dal paese di Giuda". 1 Samuele 30:16. All'ordine di un immediato attacco gli inseguitori piombarono sulla loro preda. Gli amalechiti, sorpresi, furono travolti; la battaglia continuò tutta la notte e il giorno seguente, finché tutta la schiera fu sterminata; solo quattrocento uomini riuscirono a fuggire su dei cammelli. Così la parola del Signore si era adempiuta. "Davide ricuperò tutto quello che gli Amalechiti avevano portato via, e liberò anche le sue due mogli. E non vi mancò alcuno, né dei piccoli né dei grandi, né dei figliuoli né delle figliuole, né alcunché del bottino, né cosa alcuna che gli Amalechiti avessero presa". 1 Samuele 30:18, 19.

Quando Davide aveva invaso il territorio degli amalechiti aveva passato a fil di spada tutti gli abitanti che erano caduti nelle sue mani; ma gli amalechiti, per intervento divino, non si vendicarono distruggendo la gente di Tsiklag. Avevano deciso di risparmiare i prigionieri, per rendere massimi gli onori del trionfo portantoli nelle loro città con l'intenzione di venderli poi

come schiavi. Così, non facendo del male ai prigionieri in modo che potessero essere restituiti ai rispettivi mariti e padri, adempirono involontariamente il proposito divino.

Tutte le potenze terrene sono sotto il controllo dell'Infinito. Al governante più potente come all'oppressore più crudele, egli dice: "Fin qui tu verrai e non oltre". Giobbe 38:11. La potenza di Dio, che si oppone costantemente all'azione distruttrice degli agenti del male, è sempre all'opera per correggere e proteggere.

Con grande gioia i vincitori ripresero la marcia verso la propria terra, ma prima di raggiungere i compagni che erano rimasti indietro, i più egoisti e ribelli dei quattrocento combattenti, sostennero con insistenza che coloro che non avevano partecipato alla battaglia non avevano diritto al bottino: per loro riavere le proprie mogli e i propri bambini sarebbe stato più che sufficiente. Davide non fu d'accordo, e affermò: "Non fate così, fratelli miei, riguardo alle cose che l'Eterno ci ha date... Qual è la parte di chi scende alla battaglia, tale deve essere la parte di colui che rimane presso il bagaglio...". 1 Samuele 30:23, 24. Il caso fu chiuso, tanto che quell'affermazione divenne normativa in Israele: tutti coloro che partecipavano in modo onorevole a una campagna militare avrebbero equamente condiviso il bottino con coloro che si impegnavano direttamente nel combattimento.

Oltre a recuperare tutti i beni che erano stati trafugati da Tsiklag, Davide e i suoi uomini avevano catturato ricche greggi e mandrie degli amalechiti. Quando stava per arrivare a Tsiklag, Davide prese da quel bottino dei doni da inviare agli anziani delle sue tribù di Giuda e a tutti coloro che avevano aiutato Davide stesso e i suoi seguaci in pericolo di morte a trovare rifugio tra le montagne. Quella simpatia e gentilezza, così preziosa per i fuggitivi, era stata riconosciuta con gratitudine.

Davide e i suoi guerrieri erano tornati a Tsiklag da tre giorni, e mentre lavoravano per restaurare le case diroccate aspettavano con ansia le notizie dell'esito della battaglia tra Israele e i filistei. All'improvviso, un messaggero entrò in città "...colle vesti stracciate e col capo sparso di polvere...". 2 Samuele 1:2. Fu subito portato da Davide davanti al quale s'inchinò in segno di rispetto chiamandolo, con soddisfazione del condottiero, principe potente. Davide chiese con ansia il risultato della battaglia e il fuggitivo gli riferì la notizia della sconfitta e della morte di Saul e di Gionathan. Supponendo che Davide fosse animato da sentimenti di odio verso il suo spietato persecutore, nella speranza di assicurarsi degli onori, andò al di là di ciò che gli era stato chiesto, ammettendo di aver ucciso il re. L'uomo raccontò con soddisfazione che durante la battaglia aveva trovato Saul ferito e circondato dai nemici senza possibilità di salvezza, e che dietro richiesta dello stesso sovrano, lo aveva ucciso. Egli aveva con sé la corona e i braccialetti d'oro che aveva portato a Davide perché si aspettava che quelle notizie sarebbero state salutate con gioia e pensava di ricevere una ricca ricompensa per ciò che aveva fatto. Invece "...Davide prese le sue vesti e le stracciò; e lo stesso fecero tutti gli uomini che erano con lui. E fecero cordoglio e piansero e digiunarono fino a sera, a motivo di

Saul, di Gionathan, suo figliuolo, del popolo dell'Eterno e della casa d'Israele, perché eran caduti per la spada". 2 Samuele 1:11, 12.

Passato lo sgomento per quella terribile notizia, Davide pensò a quell'uomo che aveva dichiarato di aver commesso il crimine e gli domandò: "...Donde sei tu? ... Son figliuolo d'uno straniero, d'un Amalekita. E Davide gli disse: Come mai non hai tu temuto di stender la mano per uccidere l'unto dell'Eterno?" 2 Samuele 1:13, 14.

Per ben due volte Davide aveva avuto Saul nelle mani, ma si era rifiutato di ascoltare coloro che lo incitavano a colpire colui che per ordine divino era stato consacrato a regnare su Israele. L'amalekita, invece, non temeva di gloriarsi per aver ucciso il re d'Israele. Parlando così egli si accusava di un crimine punibile con la morte, e fu subito giustiziato. Davide disse: "Il tuo sangue ricada sul tuo capo, poiché la tua bocca ha testimoniato contro di te quando hai detto: Io ho ucciso l'unto dell'Eterno". 2 Samuele 1:16.

Il dolore di Davide per la morte di Saul era sincero e profondo, e ciò costituiva una prova della sua natura nobile e generosa. Egli non esultò per la fine del suo nemico; non gioì perché l'ostacolo che gli impediva l'accesso al trono era stato rimosso. La morte aveva cancellato il ricordo della sfiducia e delle crudeltà di Saul e ora Davide pensava a ciò che di nobile e regale il sovrano aveva compiuto. Il nome di Saul era unito a quello di Gionathan, generoso e sincero amico del figlio di Isai.

Il canto con cui Davide espresse i suoi sentimenti più profondi divenne un tesoro per il popolo di Dio in tutte le epoche: "Il fiore de' tuoi figli, o Israele, giace ucciso sulle tue alture! Come mai son caduti quei prodi? Non ne recate la nuova a Gath, non lo pubblicate per le strade d'Askalon; le figliuole de' Filistei ne gioirebbero, le figliuole degli incirconcisi ne farebbero festa. O monti di Ghilboa, su voi non cada più né rugiada ne pioggia, né più vi siano campi da offerte; Poiché là fu gettato via lo scudo de' prodi, lo scudo di Saul che l'olio non ungerà più... Saul e Gionathan, tanto amati e cari, mentr'erano in vita, non son stati divisi nella lor morte. Erano più veloci delle aquile, più forti de' leoni! Figliuole d'Israele, piangete su Saul, che vi rivestiva deliziosamente di scarlatto, che alle vostre vesti metteva degli ornamenti d'oro. Come mai son caduti i prodi in mezzo alla pugna? Come mai venne ucciso Gionathan sulle tue alture? Io sono in angoscia a motivo di te, o fratel mio Gionathan; tu m'erai sommamente caro, e l'amor tuo per me era più meraviglioso che l'amor delle donne. Come mai son caduti i prodi? Come mai son state infrante le loro armi?" 2 Samuele 1:19-27.

Capitolo 69: L'Incoronazione di Davide

La morte di Saul aveva liberato Davide dai pericoli che lo avevano costretto all'esilio; e ora poteva rientrare in patria. Terminati i giorni di lutto per Saul e Gionathan, "Davide consultò l'Eterno dicendo: Debbo io salire in qualcuna delle città di Giuda? L'Eterno gli rispose: Sali. Davide chiese: Dove salirò io? L'Eterno rispose: A Hebron". 2 Samuele 2:1, 2.

Hebron si trovava a circa trenta chilometri a nord di Bersceba, a metà strada tra quella città e la futura Gerusalemme. Originariamente si chiamava Kiriath-Arba, cioè città di Arba, il padre di Anak. In seguito fu chiamata Mamre, il luogo in cui furono sepolti i patriarchi "nella spelonca di Macpela". Hebron, situata in una valle circondata da terreni e colline fertili, era stata un possedimento di Caleb, e ora era la città principale di Giuda. Alla periferia si trovavano vigne, ulivi e altri alberi da frutta.

Davide e i suoi compagni si preparano a ubbidire immediatamente alle istruzioni ricevute da Dio. Seicento uomini armati, con mogli e bambini, greggi e mandrie si incamminarono ben presto verso Hebron; e quando entrarono nella città, gli uomini di Giuda li attendevano per salutare Davide, che consideravano il futuro re d'Israele. Furono fatti dei preparativi per la sua incoronazione "e unsero quivi Davide come re della casa di Giuda". 2 Samuele 2:4. Ma nessuna azione fu compiuta per imporre con la forza la sua autorità sulle altre tribù.

Una delle prime preoccupazioni del nuovo re fu quella di esprimere il suo profondo rispetto per la memoria di Saul e Gionathan. Imitando l'azione coraggiosa degli uomini di Iabes di Galaad, che avevano recuperato i corpi dei condottieri caduti seppellendoli in maniera onorevole, Davide mandò un'ambasciatore a Iabes con questo messaggio: "Siate benedetti dall'Eterno, voi che avete dimostrato questa benignità verso Saul, vostro Signore, dandogli sepoltura! Ed ora l'Eterno mostri a voi la sua benignità e la sua fedeltà! E anch'io vi farò del bene, giacché avete agito così". 2 Samuele 2:5, 6. Con queste parole Davide annunciava il suo avvento al trono di Giuda, ricercando l'alleanza di coloro che si erano mostrati fedeli.

I filistei non si opposero all'incoronazione di Davide da parte di Giuda. Lo avevano aiutato in esilio affinché egli logorasse il regno di Saul e ora speravano che in seguito ai favori precedentemente fatti al nuovo re l'estensione del suo dominio alla fine risultasse a loro vantaggio. Il regno di Davide non sarebbe stato tranquillo, cospirazioni e ribellioni ne avrebbero turbato la pace. Nonostante egli non avesse usurpato il trono e Dio stesso lo avesse scelto come re d'Israele, e non vi fosse quindi nessun motivo per opporsi e non accettare questa decisione, gli abitanti di Giuda non riconobbero la sua autorità, e spinti da Abner, proclamarono re, Jsh-Bosheth, figlio di Saul, inaugurando in Israele un regno rivale.

Mentre Davide era altamente qualificato per portare le responsabilità del regno, Jsh-Bosheth era un uomo della famiglia di Saul ma debole e incompetente. Abner, colui che aveva maggiormente favorito l'insediamento di Jsh-Bosheth come re, era stato generale dell'esercito

di Saul, ed era l'uomo più importante in Israele. Abner sapeva che l'Eterno aveva nominato Davide come re d'Israele, ma non voleva che il figlio di Isai succedesse nel regno che era stato di Saul, perché lo aveva braccato per tanto tempo.

La nuova situazione mise in evidenza il vero carattere di Abner mostrandone, attraverso una condotta senza scrupoli, l'ambizione. I continui contatti con Saul lo avevano condizionato e anche lui ora disprezzava l'uomo che Dio aveva scelto per regnare su Israele. Quest'odio era stato ravvivato dal rimprovero pungente che Davide gli aveva fatto quando una brocca con l'acqua e la lancia erano stati sottratti a Saul mentre dormiva nell'accampamento. Ricordava come Davide aveva gridato in modo che sia il re sia il popolo d'Israele sentissero: "Non sei tu un valoroso? E chi è pari a te in Israele? Perché dunque non hai tu fatta buona guardia al re, tuo signore?... Questo che tu hai fatto non sta bene. Com'è vero che l'Eterno vive, meritate la morte voi che non avete fatto buona guardia al vostro signore, all'unto dell'Eterno". 1 Samuele 26:15, 16. Questo rimprovero lo aveva fatto talmente arrabbiare che si era deciso a realizzare i suoi propositi di vendetta e creare delle divisioni in Israele che gli permettessero di emergere. Per soddisfare le sue ambizioni e concretizzare i suoi piani, si servì di un membro della famiglia reale decaduta. Sapeva che il popolo amava Gionathan, che non lo aveva dimenticato come non aveva dimenticato le prime campagne militari che Saul aveva condotto con successo. Con una convinzione degna di una causa migliore, questo capo ribelle si impegnò per attuare il suo piano.

Mahanain, che si trova dall'altra parte del Giordano, fu scelta come residenza reale perché era il luogo che forniva la massima sicurezza sia contro gli attacchi di Davide sia contro quelli dei filistei. E là avvenne l'incoronazione di Jsh-Bosheth. Il suo regno fu inizialmente accettato dalle tribù a est del Giordano e in seguito fu esteso a tutto Israele, eccetto Giuda. Il figlio di Saul regnò per due anni, isolato nella sua capitale; ma Abner, che intendeva estendere il suo potere su tutto Israele, si preparava per una guerra di aggressione. "La guerra fra la casa di Saul e la casa di Davide fu lunga. Davide si faceva sempre più forte, mentre la casa di Saul si andava indebolendo". 2 Samuele 3:1.

Alla fine il tradimento travolse quel trono che la malizia e l'ambizione avevano stabilito. Abner, irritato dal debole e incompetente Jsh-Bosheth, lo tradì offrendo a Davide il dominio su tutte le tribù d'Israele. Il re accettò la proposta di Abner e lo congedò con onore; ma l'accoglienza favorevole di un guerriero così valoroso e famoso suscitò le gelosie di Joab, il generale in capo dell'esercito di Davide.

Tra Abner e Joab non correva buon sangue; il primo aveva ucciso Asael, fratello di Joab, durante la guerra tra Israele e Giuda; e ora che Joab aveva la possibilità di rivendicare la morte del fratello e di sbarazzarsi di un probabile rivale, approfittò indegnamente dell'occasione per tendere un agguato e uccidere Abner.

Davide, dopo aver saputo di questo agguato teso da un traditore, esclamò: "Io e il mio regno siamo in perpetuo innocenti nel cospetto dell'Eterno, del sangue di Abner, figliuolo di Ner;

ricada esso sul capo di Joab e su tutta la casa di suo padre". 2 Samuele 3:28. Siccome il regno era ancora instabile e gli assassini occupavano una posizione importante — anche il fratello di Joab, Abishai, aveva teso la trappola — Davide non poté punire il crimine come si conveniva; tuttavia manifestò il suo orrore per quella azione sanguinaria.

Abner fu sepolto con tutti gli onori, e anche i soldati, con a capo Joab dovettero partecipare al lutto pubblico con abiti stracciati e coperti di sacchi. Il re manifestò il suo dolore facendo osservare il digiuno nel giorno del funerale; egli stesso seguì il feretro alla testa di coloro che onoravano la memoria del generale morto; e giunto sulla tomba pronunciò un'elegia che costituiva un pungente rimprovero per gli assassini. "Il re fece un canto funebre su Abner e disse: Doveva Abnér morire come muore uno stolto? Le tue mani non eran legate, né i tuoi piedi eran stretti nei ceppi! Sei caduto come si cade per mano di scellerati". 2 Samuele 3:33, 34.

Dimostrandosi magnanime verso colui che era stato il suo nemico più irriducibile, Davide aveva guadagnato la fiducia e l'ammirazione di tutti gli israeliti. "Così tutto il popolo e tutto Israele riconobbero in quel giorno che il re non entrava per nulla nell'uccisione di Abner, figlio di Ner". 2 Samuele 3:37. Il re parlò di quel crimine nel gruppo dei suoi uomini di fiducia e dei suoi consiglieri, riconoscendo che pur non potendo punire gli assassini, desiderava che essi fossero esposti alla giustizia di Dio: "Non sapete voi che un principe ed un gran uomo è caduto oggi in Israele? Quanto a me, benché unto re, sono tuttora debole; mentre questa gente, i figliuoli di Tseruia, son troppo forti per me. Renda l'Eterno a chi fa male secondo la malvagità di lui". 2 Samuele 3:38, 39.

Per quanto Abner fosse stato sincero nell'affidarsi a Davide, era stato animato da motivazioni vili ed egoistiche. Egli si era continuamente opposto al re, l'unto dell'Eterno, perché sperava di assicurarsi degli onori, e ciò che lo aveva indotto ad abbandonare la causa che aveva servito per tanto tempo era stato il risentimento, l'orgoglio ferito e la passione. Abner, per aver abbandonato il re che serviva, sperava di raggiungere la posizione più importante al servizio di Davide. Se avesse avuto successo, i suoi talenti, la sua ambizione, il suo grande prestigio e la scarsa religiosità avrebbero minato il trono di Davide, la pace e il benessere della nazione. "Quando Jsh-Bosheth figliuolo di Saul, ebbe udito che Abner era morto ad Hebron gli caddero le braccia, e tutto Israele fu nello sgomento". 1 Samuele 4:1. Era evidente che il regno ormai non sarebbe durato a lungo; infatti un successivo tradimento lo fece crollare. Jsh-Bosheth fu vergognosamente assassinato da due suoi capitani che, dopo averlo decapitato, si affrettarono a portare la testa al re di Giuda, sperando così di ingraziarsi Davide.

Si presentarono davanti al re con la prova cruenta del loro crimine dicendo: "Ecco la testa di Jsh-Bosheth, figliuolo di Saul, tuo nemico, il quale cercava di toglierti la vita; l'Eterno ha oggi fatto le vendette del re, mio signore, sopra Saul e sopra la sua progenie". 1 Samuele 4:8. Davide che era stato posto sul trono da Dio stesso, e che era stato da lui liberato dagli

avversari, non voleva servirsi del tradimento per affermare il suo dominio. Dopo aver detto loro come erano stati condannati coloro che si erano vantati di aver ucciso Saul, affermò: "...Quanto più adesso che uomini scellerati hanno ucciso un innocente in casa sua, sul suo letto, non dovrò io ridomandare a voi ragion del suo sangue sparso dalle vostre mani e sterminarvi di sulla terra? E Davide diede l'ordine ai suoi militi, i quali li uccisero... Presero quindi la testa di Jsh-Bosheth e lo seppellirono nel sepolcro di Abner a Hebron". 1 Samuele 4:11, 12.

Morto Jsh-Bosheth, i capi d'Israele erano animati dal desiderio di vedere Davide re di tutte le tribù. "Allora tutte le tribù d'Israele vennero a trovare Davide a Hebron, e gli dissero: Ecco noi siamo tue ossa e tua carne... eri tu quel che guidavi e riconducevi Israele; e l'Eterno t'ha detto: Tu pascerai il mio popolo d'Israele, tu sarai il principe d'Israele. Così tutti gli anziani d'Israele vennero dal re a Hebron, e il re Davide fece alleanza con loro a Hebron in presenza dell'Eterno". 2 Samuele 5:1-3. Era stata la provvidenza di Dio a trovare il modo per portare Davide al trono; ed egli non aveva nessuna ambizione personale da soddisfare perché non aveva ricercato gli onori che gli erano stati conferiti.

Più di ottomila tra i discendenti di Aronne e dei leviti salutarono Davide; i sentimenti del popolo erano cambiati in maniera sincera e radicale: si stava compiendo una grande rivoluzione, calma e dignitosa. Quasi mezzo milione di persone, prima sottomesse a Saul, si affollavano intorno a Hebron. Sembrava che in quella festa di incoronazione anche le colline e le valli gioissero insieme alla folla. Colui che era stato espulso dalla corte di Saul, costretto a fuggire tra le montagne e nascondersi nelle caverne per salvarsi la vita, stava per ricevere l'onore più elevato a cui un uomo potesse aspirare. Sacerdoti e anziani con i loro paramenti sacri, soldati e ufficiali con le lance luccicanti, stranieri che osservavano da lontano erano tutti testimoni dell'incoronazione del re. Quando Davide si presentò con i paramenti regali, il sommo sacerdote gli versò sulla fronte l'olio sacro, secondo il rito che Samuele aveva profeticamente suggerito. Il tempo era giunto e Davide fu consacrato solennemente vicerè di Dio e gli fu dato lo scettro. La legittimità della sua sovranità venne riconosciuta e il popolo gli giurò fedeltà e quando gli fu posto sulla fronte un diadema, la cerimonia di incoronazione fu conclusa. Davide era re, nominato dal Signore stesso. Dopo aver atteso con pazienza, ora vedeva l'adempimento della promessa di Dio. "Davide andava diventando sempre più grande, e l'Eterno, l'Iddio degli eserciti, era con lui". 2 Samuele 5:10.

Capitolo 70: Il Regno di Davide

Non appena Davide divenne di fatto re d'Israele, cominciò a cercare un posto più adatto per la capitale del suo regno, che fu individuato a una trentina di chilometri da Hebron. Prima che Giosuè avesse guidato le schiere degli israeliti oltre il Giordano questo luogo si chiamava Salem. Non era distante dal luogo in cui Abramo aveva dimostrato la sua lealtà a Dio e, ottocento anni prima dell'incoronazione di Davide, era stato la dimora di Melchisedec, il sacerdote dell'Altissimo. Era in una posizione centrale, rispetto al paese, e protetto sia per l'altezza sia per le colline circostanti. Essendo sul confine tra Beniamino e Giuda, era molto vicino a Efraim, facilmente accessibile per le altre tribù.

Per assicurarsi questo posto, gli ebrei dovevano però cacciare quella parte dei cananei che aveva una fortezza sulle montagne di Moriah e di Sion. I gebusei, così si chiamavano gli abitanti della fortezza, da secoli consideravano la loro città inespugnabile. Ma gli ebrei assediarono e presero la città; alla loro guida c'era Joab che come riconoscimento del suo valore, fu nominato generale dell'esercito d'Israele. Gebus divenne così la capitale nazionale e il suo nome fu poi cambiato in Gerusalemme.

Hiram, re della ricca città di Tiro, posta sul mar Mediterraneo, aiutò Davide nell'opera di costruzione di un palazzo a Gerusalemme perché cercava di allearsi con il re d'Israele. Così da Tiro partirono ambasciatori accompagnati da architetti e operai, insieme a una lunga carovana di legno pregiato, alberi di cedro e altro materiale di valore.

La crescente potenza d'Israele, dovuta all'unificazione sotto il re Davide, alla conquista della roccaforte di Gebus e all'alleanza con Hiram, re di Tiro, costituiva un motivo di preoccupazione per i filistei che decisero di invadere nuovamente il paese con ingenti forze, prendendo posizione nella valle di Refaim non lontano da Gerusalemme. Davide si ritirò con i suoi uomini nella fortezza di Sion in attesa di direttive divine. "Allora Davide consultò l'Eterno, dicendo: Salirò io contro i Filistei? Me li darai tu nelle mani? L'Eterno rispose a Davide: Sali perché certamente io darò i Filistei nelle tue mani". 2 Samuele 5:19.

Davide avanzò subito contro il nemico, sconfiggendolo e annientandolo, prendendo gli idoli che avevano con loro per assicurarsi la vittoria. Esasperati dall'umiliazione della sconfitta, i filistei raccolsero forze più ingenti per riprendere il conflitto, e ancora una volta "si sparsero nella valle di Refaim". 2 Samuele 5:18. Davide cercò di nuovo il Signore, e il grande IO SONO prese la direzione delle schiere d'Israele, e dette al re questo messaggio: "Non salire; gira alle loro spalle, e giungerai su loro dirimpetto ai Gelsi. E quando udrai un rumor di passi tra le vette de' gelsi, lanciati subito all'attacco, perché allora l'Eterno marcerà alla tua testa per sconfiggere l'esercito dei filistei". 2 Samuele 5:23, 24. Se Davide, come Saul, avesse deciso da solo non avrebbe conseguito un successo, invece seguì gli ordini del Signore, "e gl'israeliti

sconfissero l'esercito dei Filistei da Gabaon a Ghezer. E la fama di Davide si sparse per tutti i paesi, e l'Eterno fece sì ch'egli incutesse spavento a tutte le genti". 1 Cronache 14:16, 17.

Ora che Davide era stato riconosciuto definitivamente re, e aveva liberato il paese dal pericolo delle invasioni nemiche, cercò di realizzare un proposito che aveva molto a cuore: portare l'arca a Gerusalemme. Per molti anni l'arca era rimasta a Kiriath-Jearim, che distava un quindicina di chilometri dalla capitale, che così sarebbe stata onorata dalla presenza divina.

Davide convocò 30.000 capi d'Israele per realizzare un'imponente celebrazione a cui il popolo rispose con allegrezza. Il sommo sacerdote, gli altri uomini addetti al rituale, i prìncipi e i capi delle tribù si radunarono a Kiriath-Jearim. Davide era profondamente animato da un sacro zelo e l'arca lasciò la casa di Abinadab, su di un carro nuovo tirato da buoi, mentre due figli dell'ebreo le stavano accanto.

Gli israeliti si unirono con esultanza, canti e grida di gioia: migliaia di voci accompagnavano le melodie degli strumenti musicali; "Davide e tutta la casa d'Israele sonavano dinanzi all'Eterno ogni sorta di strumenti di legno di cipresso, e cetre, salteri, timpani, sistri e cembali". 2 Samuele 6:5. Molto tempo era passato dall'ultima volta in cui gli israeliti avevano espresso simili manifestazioni di trionfo. Con solennità, la grande processione percorreva su e giù le colline e le valli che circondavano la città santa.

"Come furon giunti all'aia di Nacon, Uzza stese la mano verso l'arca di Dio e la tenne, perché i buoi la facevano piegare. E l'ira dell'Eterno s'accese contro Uzza; Iddio lo colpí quivi per la sua temerità, ed ei morì in quel luogo presso l'arca di Dio". 2 Samuele 6:6, 7. Il terrore, improvvisamente, si impadronì di quella folla gioiosa. Davide, meravigliato e notevolmente preoccupato, mise in dubbio nel suo intimo la giustizia di Dio: ora che stava cercando di onorare l'arca, il simbolo della presenza divina, perché quel giudizio terribile aveva trasformato la gioia in dolore e lamento? Pensando che non sarebbe stato sicuro tenere l'arca, Davide decise di lasciarla dov'era, mettendola nella vicina casa di Obed-Edon di Gath.

La sorte di Uzza era stata decisa dalla violazione di uno degli ordini più espliciti. Tramite Mosè, il Signore aveva dato istruzioni precise circa il trasporto dell'arca. A parte i sacerdoti, i discendenti di Aronne, nessuno poteva toccarla o perfino guardarla quando non era coperta. Questo era l'ordine divino: "...I figliuoli di Kehath verranno per portare quelle cose; ma non toccheranno le cose sante, che non abbiano a morire". Numeri 4:15. I sacerdoti dovevano coprire l'arca, e i figliuoli di Kehath dovevano sollevarla per le stanghe poste in anelli laterali che non dovevano essere rimosse. I carri e i buoi erano stati dati da Mosè ai gersoniti e ai meratiti, che si dovevano occupare del trasporto delle tende, delle tavole e dei pilastri del tabernacolo. "...Ma ai figliuoli di Kehath non ne diede punti, perché avevano il servizio degli oggetti sacri e dovevano portarli sulle spalle". Numeri 7:9. Era evidente che la maniera con cui l'arca era stata portata da Kiriath-Jearim era dovuta a una mancanza inescusabile nei confronti delle direttive divine.

Davide e il popolo si erano riuniti per compiere un'opera sacra, che avevano iniziato motivati da gioia e buona volontà; ma il Signore non poteva accettare quel servizio perché non era in armonia con le sue direttive. Quando i filistei resero l'arca agli israeliti caricandola su di un carro, il Signore accettò lo sforzo fatto perché non conoscevano la legge di Dio. Ma gli israeliti disonorarono Dio per aver trascurato quelle indicazioni che potevano conoscere dettagliatamente. Uzza aveva peccato di presunzione. L'aver trasgredito la legge di Dio aveva indebolito il suo senso del sacro ed egli, a causa dei peccati non confessati, sfidando il divieto divino, toccò il simbolo della presenza di Dio. L'Eterno, che non può accettare un'ubbidienza parziale, con il castigo che colpì Uzza volle imprimere nella mente degli israeliti l'importanza di prestare attenzione alle sue richieste. Così la morte di un uomo, conducendo il popolo al pentimento, avrebbe evitato la perdita di migliaia di altri.

In seguito alla morte di Uzza, Davide, comprendendo di non essere completamente in regola con Dio, e pensando che qualche suo peccato gli avrebbe potuto attirare i castighi divini, ebbe timore dell'arca. Ma Obed-Edom, sia pur con tremore salutò il sacro simbolo come segno del favore di Dio per la sua ubbidienza. Ora l'attenzione d'Israele era rivolta verso quell'uomo di Gath e la sua famiglia per vedere cosa gli sarebbe capitato. "...E l'Eterno benedisse Obed-Edom e tutta la sua casa". 2 Samuele 6:11. Il castigo divino ebbe effetto anche su Davide: comprese, come mai prima, la sacralità della legge di Dio e la necessità di una fedele ubbidienza ad essa. Inoltre le benedizioni di cui godette la casa di Obed-Edom indussero Davide a sperare che l'arca avrebbe potuto costituire una benedizione per lui e per il popolo.

Dopo tre mesi il re decise di fare un altro tentativo per rimuovere l'arca, preoccupandosi di ubbidire nei particolari alle direttive dell'Eterno. I capi della nazione furono nuovamente convocati e una vasta folla si riunì intorno alla dimora dell'uomo di Gath. Con riverenza l'arca fu posta sulle spalle di uomini che Dio aveva scelto e la folla formò un corteo e iniziò quella vasta processione con sentimenti di riverenza. Dopo sei passi le trombe suonavano l'alt e dietro ordine di Davide si immolava un sacrificio "un bue e un vitello grasso". 2 Samuele 6:13. Alla paura si era sostituita la gioia. Il re si era tolto gli abiti regali e si era messo un semplice efod di lino come un sacerdote qualsiasi. Con questo egli non intendeva assumere le funzioni sacerdotali, perché a volte l'efod era indossato anche da chi non era sacerdote. Ma in questo sacro servizio egli si voleva considerare davanti a Dio uguale ai suoi sudditi. Da quel giorno solo l'Eterno sarebbe stato adorato, solo lui avrebbe ricevuto manifestazioni di rispetto e riverenza.

Poi, il lungo corteo si spostò, la musica dell'arpa, del corno, della tromba, dei cembali si levò verso il cielo fondendosi con le melodie di molte voci. "E Davide danzava a tutta forza davanti all'Eterno" (2 Samuele 6:14), con gioia, al ritmo delle canzoni.

Il fatto che Davide danzasse con gioia riverente davanti all'Eterno viene spesso ricordato dagli amanti del piacere per giustificare le danze moderne ma non vi è nessun elemento che permetta di giustificare queste argomentazioni. Nel nostro tempo danzare significa far baldoria

sino a tarda ora, darsi alla pazza gioia, sacrificare sull'altare del piacere la salute e la morale. Chi frequenta le sale da ballo non prova rispetto per il Signore anzi, neanche pensa a lui; le preghiere e i canti di lode sono esclusi da quei locali. Nessun divertimento che tenda a indebolire l'amore per il sacro e la gioia al servizio di Dio dovrebbe essere ricercato dai cristiani. La musica e la danza eseguite durante il trasferimento dell'arca, espressione della gioiosa lode al Signore, non hanno nulla a che vedere con la moderna danza caratterizzata dalla dissolutezza. Mentre l'una tende a ricordare Dio ed esaltarne il nome, l'altra è un inganno di Satana che fa dimenticare Dio e lo disonora.

La processione trionfante si avvicinò alla capitale seguendo il sacro simbolo del Re invisibile. Con canti si chiese alle sentinelle che le porte della città santa venissero spalancate: "O porte, alzate i vostri capi; e voi, porte eterne, alzatevi; e il Re di gloria entrerà". Un altro gruppo replicava con musica e canti: "Chi è questo Re di gloria?" Da un'altra parte veniva la risposta: "È l'Eterno, forte e potente, l'Eterno potente in battaglia". Allora migliaia di voci si unirono elevando con forza questo canto trionfale: "O porte, alzate i vostri capi; alzatevi, o porte eterne, e il Re di gloria entrerà". Di nuovo si udì una richiesta espressa con gioia: "Chi è questo Re di gloria?" e con un fragore simile a quello del mare si sentì la risposta entusiastica: "E l'Eterno degli eserciti; egli è il Re di gloria". Salmi 24:7-10.

Una volta aperte le porte, la processione entrò e l'arca venne deposta con riverenza e timore nella tenda che era stata appositamente preparata. Davanti a quella tenda sacra vennero eretti degli altari per i sacrifici e il fumo delle offerte di ringraziamento e dei sacrifici si elevò al cielo insieme alle nubi di incenso con le lodi e le preghiere d'Israele. Alla fine del servizio il re pronunciò personalmente una benedizione sul suo popolo. Solo allora distribuì con generosità doni in cibo e vino per il ristoro.

In questo servizio, che costituiva la celebrazione più sacra che aveva caratterizzato il regno di Davide, ogni tribù era stata rappresentata. Lo Spirito divino aveva ispirato il re e ora, che gli ultimi raggi del crepuscolo lambivano il suolo con una luce santificata, l'animo del sovrano si rivolse con gratitudine a Dio, perché il simbolo benedetto della sua presenza era così vicino al trono d'Israele.

Davide, con l'anima rivolta a realtà spirituali, si diresse verso il suo palazzo "per benedire la sua famiglia". 2 Samuele 6:20. Ma qualcuno aveva assistito a quella manifestazione gioiosa con uno spirito molto diverso da quello che aveva animato Davide. "Come l'arca dell'Eterno entrava nella città di Davide, Mical, figliuola di Saul, guardò dalla finestra; e vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi all'Eterno lo disprezzò in cuor suo". 2 Samuele 6:16. L'amarezza l'aveva resa così impaziente da non aspettare neanche il ritorno di Davide al palazzo e gli andò incontro contraccambiando il suo gentile saluto con un torrente di parole amare che nascondevano un'ironia astuta e tagliente: "...Bell'onore s'è fatto oggi il re d'Israele a scoprirsi davanti agli occhi delle serve de' suoi servi, come si scoprirebbe un uom da nulla!" 2 Samuele 6:20.

Davide comprendendo che Mical stava disprezzando e disonorando il servizio di Dio, le rispose severamente: “L’ho fatto dinanzi all’Eterno che m’ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi principe d’Israele, del popolo dell’Eterno; sì, dinanzi all’Eterno ho fatto festa. Anzi mi abbasserò anche più di cosi, e mi renderò abietto agli occhi miei; eppure, da quelle serve di cui tu parli, proprio da loro, io sarò onorato!” 2 Samuele 6:21, 22. Al rimprovero di Davide si aggiunse quello del Signore: per il suo orgoglio e la sua arroganza Mical “non ebbe figliuoli fino al giorno della sua morte”. 2 Samuele 6:23.

Le cerimonie solenni che avevano accompagnato il trasferimento dell’arca avevano notevolmente impressionato il popolo d’Israele, risvegliando un profondo interesse per il servizio del santuario e riaccendendo l’antico zelo per l’Eterno. Davide si impegnò con ogni mezzo per rinsaldare questi sentimenti. Il canto divenne una parte del culto e Davide compose salmi non solo per i sacerdoti e per il servizio sacro, ma anche per il popolo affinchè li cantasse durante il viaggio in occasione delle feste annuali nazionali. Quest’opera di riforma preservò il popolo dall’idolatria. Molte nazioni vicine, rendendosi conto della prosperità d’Israele, furono indotte ad apprezzare il Dio d’Israele che aveva fatto opere così grandi per il suo popolo.

Il tabernacolo costruito da Mosè era a Ghibea, insieme agli altri arredi sacri esclusa l’arca, ma Davide voleva fare di Gerusalemme il centro religioso della nazione. Aveva eretto un palazzo per sé e sentiva che non era bene che l’arca di Dio rimanesse sotto una tenda. Decise quindi di costruire un tempio che esprimesse l’apprezzamento d’Israele per l’onore concesso dalla presenza dell’Eterno, loro Dio. Comunicò allora quest’idea al profeta Nathan, ricevendo questa risposta incoraggiante: “Va’, fa’ tutto quello che hai in cuore di fare, poiché l’Eterno è teco”. 2 Samuele 7:3.

Ma quella stessa notte l’Eterno rivolse a Nathan un messaggio per il re. Anche se Dio assicurava il suo favore a lui, alla sua prosperità e al regno d’Israele, Davide non poteva più avere il privilegio di costruire una casa per l’Eterno. “Così dice l’Eterno degli eserciti: Io ti presi dall’ovile di dietro alle pecore, perché fu fossi il principe d’Israele, mio popolo; e sono stato teco dovunque sei andato, ho sterminato dinanzi a te tutti i tuoi nemici, e ho reso il tuo nome grande come quello dei grandi che son sulla terra; ho assegnato un posto a Israele, mio popolo, e ve l’ho piantato perché abiti in casa sua e non sia più agitato, ne seguitino gl’iniqui ad opprimerlo come prima”. 2 Samuele 7:8-10.

Dato che Davide aveva desiderato costruire una casa per il Signore, aveva ricevuto questa promessa: “L’Eterno t’annunzia che ti fonderà una casa... io innalzerò al trono dopo di te la tua progenie... il figlio che arà uscito dalle tue viscere edificherà una casa al mio nome, ed io renderò stabile in perpetuo il trono del suo regno”. 2 Samuele 7:11-13. La ragione per cui Davide non poteva costruire il tempio fu annunciata con queste parole: “Tu hai sparso molto sangue, e hai fatto di gran guerre; tu non edificherai una casa al mio nome... Ma ecco, ti nascerà un figliuolo, che sarà uomo tranquillo, e io gli darò quiete, liberandolo da tutti i miei

nemici d'ogni intorno. Salomone sarà il suo nome; e io darò pace e tranquillità a Israele, durante la vita di lui. Egli edificherà una casa al mio nome". 1 Cronache 22:8-10.

Per quanto quel caro progetto a lungo accarezzato fosse stato negato, Davide accettò il messaggio con gratitudine, esclamando: "Chi son io, o Signore, o Eterno, e che è la mia casa, che tu m'abbia fatto arrivare fino a questo punto? E questo è parso ancora poca cosa agli occhi tuoi, o Signore, o Eterno; e tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire" (2 Samuele 7:18, 19) e così rinnovò il patto con Dio.

Davide sapeva che compiere l'opera che pensava di realizzare avrebbe assicurato onore al suo nome e gloria al suo governo, ma egli era pronto a sottomettere la sua volontà a quella di Dio. Questa grata rassegnazione si nota raramente anche tra i cristiani. Spesso coloro che non hanno più la forza di un tempo si aggrappano alla speranza di compiere grandi opere a cui tengono, senza essere idonei a realizzarle! Dio nella sua provvidenza si può rivolgere a loro, come un suo profeta si rivolse a Davide, dichiarando che l'opera che essi desiderano compiere non è affidata a loro, e che sono chiamati a fare in modo che un altro la compia. Ma invece di sottomettersi con gratitudine alle direttive divine, molti si ritirano sentendosi disprezzati e respinti, pensando che se non possono fare ciò che desiderano, non potranno fare nulla. Molti si aggrappano con la forza della disperazione a responsabilità che non possono portare e invano si sforzano di compiere un'opera per la quale non sono all'altezza mentre ciò che essi potrebbero fare rimane trascurato. E siccome essi non collaborano in ciò che dovrebbero, l'opera di evangelizzazione è nel suo complesso ostacolata se non vanificata.

Davide, nel patto fatto a Gionathan aveva promesso che quando non sarebbe più stato attaccato dai nemici si sarebbe mostrato benevolo nei confronti della casa di Saul. E ora che aveva raggiunto uno stato di benessere, ricordandosi del patto fece un'indagine, chiedendo: "C'è ancora qualcuno della casa di Saul, al quale possa fare del bene per amore di Gionathan?" 2 Samuele 9:1. Gli fu riferito di un figlio di Gionathan, Mefibosheth, storpio sin da bambino. Al tempo della sconfitta di Saul da parte dei filistei a Jezreel, la balia di questo bambino, tentando di fuggire con lui, lo fece cadere, condannandolo per tutta la vita a essere zoppo. Davide allora convocò il giovane a corte ricevendolo con grande cordialità. I beni di Saul furono restituiti a lui per il mantenimento della sua famiglia; e il figlio di Gionathan venne invitato a essere sempre ospite del re e a sedersi ogni giorno alla tavola reale. Sebbene i nemici di Davide avessero alimentato in Mefibosheth un forte pregiudizio nei confronti del re, tanto da farlo considerare un usurpatore, l'accoglienza generosa e cortese del re e le sue continue gentilezze conquistarono il cuore del giovane, ed egli si affezionò molto a Davide; e come il padre Gionathan, sentì che i suoi interessi coincidevano con quelli del re scelto da Dio.

Dopo l'incoronazione di Davide, la nazione d'Israele beneficiò di un lungo periodo di pace. I popoli vicini, vedendo la forza e l'unità del regno, pensarono che fosse prudente evitare di attaccarlo apertamente. E Davide, occupato nell'organizzazione e nel consolidamento del

regno, non portò avanti guerre di offesa. Alla fine, comunque, attaccò i vecchi nemici d'Israele, i filistei e i moabiti, vincendoli e assoggettandoli.

Ma ora, contro il regno di Davide, si era formata una vasta coalizione tra le nazioni circostanti, che avrebbe provocato guerre ma anche vittorie importanti e un sensibile aumento della potenza del regno d'Israele. Questa alleanza ostile, che in realtà era sorta per la gelosia della crescente potenza di Davide, non era stata affatto provocata da lui. Ecco le circostanze che condussero a questi fatti.

La notizia della morte di Nahash, re degli ammoniti, che aveva aiutato Davide fuggiasco davanti all'ira di Saul, era giunta a Gerusalemme. Davide, desiderando esprimere il suo apprezzamento per i favori che gli erano stati concessi durante quel periodo della sua vita, inviò ambasciatori a Hanun, figlio e successore del re ammonita, con un messaggio di amicizia: "...Io voglio usare verso Hanun, figliuolo di Nahash, la benevolenza che suo padre usò verso di me". 2 Samuele 10:2.

Ma l'atto di cortesia fu frainteso. Gli ammoniti odiavano il vero Dio ed erano i più acerrimi nemici d'Israele. L'apparente benevolenza di Nahash nei confronti di Davide era stata suscitata solamente dall'ostilità nei confronti di Saul, re d'Israele. Anche il messaggio di Davide fu male interpretato dai consiglieri di Hanun che "dissero ad Hanun loro signore: Credi tu che Davide t'abbia mandato dei consolatori per onorar tuo padre? Non ha egli piuttosto mandato da te i suoi servi per esplorare la città, per spiarla e distruggerla?" 2 Samuele 10:3. Ascoltando il suggerimento dei consiglieri, Nahash, mezzo secolo prima aveva sottoposto a condizioni crudeli il popolo di Jabesh-Gilead che assediato dagli ammoniti, chiedeva di stipulare la pace. Nahash aveva chiesto di togliere tutti gli occhi destri e gli ammoniti ricordavano ancora chiaramente come il re d'Israele avesse sventato il loro disegno crudele, salvando la gente umiliata e mutilata. Quell'odio per Israele li animava ancora; essi non potevano neanche immaginare lo spirito di generosità che aveva ispirato il messaggio di Davide. Quando Satana controlla la mente suscita l'invidia e il sospetto, che disconosce anche le migliori intenzioni. Hanun ascoltò i suoi consiglieri e quindi considerò i messi di Davide delle spie, coprendoli di scherni e insulti. I propositi malvagi degli ammoniti erano stati manifestati senza alcun freno, in modo che Davide potesse conoscere il loro vero carattere. Dio non voleva che Israele si alleasse con questo popolo pagano e traditore.

Anticamente, come del resto anche oggi, l'ambasciatore era sacro. Una legge universale gli assicurava protezione dalla violenza personale o dagli insulti. Poiché l'ambasciatore è un rappresentante del sovrano che lo ha inviato, qualunque torto subìto richiedeva una pronta ritorsione.

Gli ammoniti, sapendo che l'insulto fatto a Israele sarebbe stato sicuramente vendicato, si prepararono alla guerra. "I figliuoli di Ammon videro che s'erano attirati l'odio di Davide; e Hanun e gli Ammoniti mandarono mille talenti d'argento per prendere al loro soldo dei carri e dei cavalieri presso i Siri di Mesopotamia e presso i Siri di Maaca e di Tsoba. E presero al loro

soldo trentaduemila carri... e i figliuoli di Ammon si raunarono dalle loro città, per andare a combattere". 1 Cronache 19:6, 7.

Era un'alleanza davvero formidabile. Gli abitanti delle regioni che si trovavano tra il fiume Eufrate e il mar Mediterraneo si erano uniti agli ammoniti. A nord e a est della terra di Canaan nemici armati si erano raccolti per schiacciare il regno d'Israele.

Gli ebrei non attesero che il loro paese venisse invaso. Le loro forze guidate da Joab attraversarono il Giordano e avanzarono verso la capitale degli ammoniti. Quando il capitano d'Israele guidò l'esercito verso il campo di battaglia cercò di incoraggiarlo al combattimento dicendo: "Dimostriamoci forti per il nostro popolo e per le città del nostro Dio; e faccia l'Eterno quello che a lui piacerà". 1 Cronache 19:13. Al primo scontro le forze coalizzate furono sopraffatte, ma ciò non bastò per far loro abbandonare l'idea di un conflitto, e l'anno dopo la guerra si riaccese. Il re di Siria raccolse le sue forze minacciando Israele con un esercito immenso. Davide, sapendo quanto fosse importante l'esito di quel conflitto, partecipò personalmente alla battaglia e con la benedizione divina inflisse agli alleati una sconfitta così disastrosa che i siri dal Libano all'Eufrate, non solo non attaccarono più, ma divennero tributari d'Israele. Davide attaccò gli ammoniti finché le loro roccaforti furono espugnate e l'intera regione cadde sotto il dominio d'Israele.

I pericoli che avevano minacciato la nazione e la totale distruzione verificatasi attraverso la provvidenza di Dio permetteva a Israele di elevarsi verso una grandezza senza precedenti. In ricordo di questa grande liberazione, Davide cantò: "Vive l'Eterno! Sia benedetta la mia rocca! E sia esaltato l'Iddio della mia salvezza! L'Iddio che fa la mia vendetta e mi sottomette i popoli, che mi scampa dai miei nemici. Sì, tu mi sollevi sopra i miei avversari, mi riscuoti dall'uomo violento. Perciò, o Eterno, ti loderò tra le nazioni, e salmeggerò al tuo nome. Grandi liberazioni egli accorda al suo re, ed usa benignità verso il suo unto, verso Davide e la sua progenie in perpetuo". Salmi 18:46-50.

Attraverso i canti di Davide nel popolo s'impresse l'idea che l'Eterno era la loro forza e il loro liberatore: "Il re non è salvato per grandezza d'esercito: il prode non scampa per la sua gran forza. Il cavallo è cosa fallace per salvare; esso non può liberare alcuno col suo gran vigore". Salmi 33:16, 17. "Tu sei il mio re, o Dio, ordina la salvezza di Giacobbe! Con te noi abbatteremo i nostri nemici, nel tuo nome calpesteremo quelli che si levan contro a noi. Poiché non è nel mio arco che io confido, e non è la mia spada che mi salverà; ma sei tu che ci salvi dai nostri nemici e rendi confusi quelli che ci odiano". Salmi 44:4-7.

"Gli uni confidano in carri, e gli altri in cavalli; ma noi ricorderemo il nome dell'Eterno, dell'Iddio nostro. Salmi 20:7. Il regno d'Israele aveva ora raggiunto l'estensione promessa ad Abramo e in seguito ripetuta a Mosè: "Io do alla tua progenie questo paese, dal fiume d'Egitto al gran fiume, il fiume Eufrate". Genesi 15:18. Israele era diventata una nazione potente, temuta e rispettata dai popoli vicini. L'autorità di Davide nel suo regno era diventata molto grande. Egli controllava, come pochi sovrani, i sentimenti e la fedeltà del suo popolo. Aveva

onorato Dio e ora il Signore lo stava onorando. Ma nella prosperità si nasconde il pericolo. Con il trionfo più grande Davide si trovò ad affrontare il maggior pericolo: lo attendeva la sconfitta più umiliante.

Capitolo 71: Il Peccato e il Pentimento di Davide

La Bibbia non si dilunga affatto nel lodare gli uomini, tanto che perfino le virtù di quelli migliori sono riferite con poche parole. Questo silenzio non è casuale, anzi costituisce una lezione precisa: tutte le buone qualità che gli uomini possiedono sono dono di Dio e le loro buone azioni sono compiute attraverso il Cristo per mezzo della grazia di Dio. Tutto, dalla gloria per ciò che siamo e facciamo, appartiene a Dio e a lui solo. Gli uomini sono solo strumenti nelle sue mani. Inoltre tutta la storia biblica ci insegna che è pericoloso lodare ed esaltare l'uomo, perché chi dimentica di dipendere interamente da Dio, e confida nelle sue forze, andrà incontro a un sicuro fallimento L'uomo, in realtà, contende con nemici che sono più forti di lui. "Il combattimento nostro non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità che sono nei luoghi celesti". Efesini 6:12. È impossibile sostenere la lotta con le nostre sole forze e tutto ciò che fa allontanare il pensiero da Dio, che induce all'autonomia, all'esaltazione costituisce il sicuro preludio della rovina. La Bibbia insegna a diffidare delle facoltà umane e incoraggia a confidare nella potenza divina.

Furono proprio l'autosufficienza e l'esaltazione a favorire il peccato di Davide. L'adulazione, i sottili allettamenti del potere, l'indulgenza per le proprie passioni e i contatti con i popoli vicini, non mancarono di avere un effetto negativo su di lui. Secondo il costume prevalente tra i re orientali, il sovrano poteva commettere gli stessi crimini per i quali i sudditi venivano puniti, senza però incorrere nelle stesse conseguenze. Tutto ciò tendeva a indebolire la sensibilità di Davide per la gravità del peccato. E così, invece di confidare con umiltà nella potenza dell'Eterno, cominciò a contare sulla propria saggezza e potenza. Non appena Satana riesce a separare l'uomo da Dio, l'unica fonte di forza, cerca di suscitare i desideri impuri della natura carnale dell'uomo. Il nemico non compie la sua opera in maniera brusca e allarmante, ma mina segretamente i princìpi morali fondamentali. Tutto inizia con apparenti piccolezze: trascurare di essere fedeli a Dio e confidare interamente in se stessi per poi seguire le abitudini e i costumi mondani.

Davide si ritirò a Gerusalemme lasciando l'esercito a Joab, prima ancora che la guerra con gli ammoniti terminasse. I siriani erano già stati sottomessi e si delineava con certezza la completa disfatta degli ammoniti. Il re viveva tra gli onori procurati dalle vittorie e dal suo saggio modo di governare. E proprio ora che era tranquillo e non esercitava un'attenta vigilanza, il tentatore ne approfittò per occupare la sua mente. La grande attenzione di Dio per Davide, i grandi favori che gli aveva concesso avrebbero dovuto costituire le motivazioni più forti per rendere il suo carattere irreprensibile. Ma in quel periodo di rilassamento e di sicurezza, Davide cessò di confidare in Dio, cedette a Satana macchiandosi di gravi colpe. Egli che era stato nominato dal cielo guida della nazione, eletto da Dio per osservare la sua legge,

calpestò quegli stessi precetti. Egli che avrebbe dovuto intimorire i malvagi, li incoraggiò con le sue opere.

Nel passato Davide, consapevole della propria integrità, davanti ai pericoli si era affidato a Dio. Il Signore lo aveva guidato liberandolo dalle trappole che gli erano state tese. Ma ora, che era colpevole e impenitente, non chiese la guida e l'aiuto divini e cercò di liberarsi da solo delle conseguenze pericolose che il suo peccato comportava. Bath-Sheba, la cui bellezza fatale costituì una trappola per il re, era moglie di Uria l'itteo, uno degli ufficiali più fedeli e più coraggiosi di Davide. Se quel crimine fosse stato reso noto, nessuno ne avrebbe potuto valutare le conseguenze. La legge di Dio considerava l'adultero colpevole di morte e quel fiero soldato, così ingiustamente svergognato, avrebbe potuto vendicarsi, togliendo la vita al re o incitando la nazione alla rivolta.

Ogni sforzo che Davide compì per tenere segreta la sua colpa si dimostrò inutile. Il re, in balia di Satana e circondato dal pericolo, presagiva un disonore più amaro della morte. Vedeva solo una via di uscita e nella sua disperazione si affrettò ad aggiungere l'assassinio all'adulterio.

Colui che aveva portato Saul alla rovina cercava ora di trascinarvi Davide. Per quanto si trattasse di tentazioni diverse, entrambe portavano alla trasgressione della legge di Dio. Davide pensava che se Uria fosse stato ucciso dai nemici in battaglia la colpa di quella morte non sarebbe stata attribuita al re e Bath-Sheba avrebbe potuto diventare sua moglie, fugando i sospetti e preservando l'onore del re.

Uria fu messaggero della propria condanna a morte: la lettera del re che lui stesso portò a Joab ordinava: "Ponete Uria al fronte, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui, perché egli resti colpito e muoia". 2 Samuele 11:15. Anche Joab, non esitando a ubbidire all'ordine del re, si macchiò della colpa di quell'inutile assassinio, e così Uria cadde sotto la spada degli ammoniti. Prima di allora Davide aveva governato come pochi: di lui è scritto che regnò "...facendo ragione e amministrando la giustizia a tutto il popolo". 2 Samuele 8:15. Con il suo comportamento onesto aveva conquistato la fiducia e la fedeltà del popolo. Ma quando si allontanò da Dio, e cedette al male, divenne temporaneamente un agente di Satana. Occupando ancora la posizione autorevole che Dio gli aveva dato, pretese un'ubbidienza che avrebbe messo in pericolo l'anima di chi lo avrebbe ascoltato. Joab, che aveva stipulato un'alleanza più con il re che con Dio, trasgredì la legge divina semplicemente perché il sovrano glielo ordinava.

L'autorità di Davide proveniva da Dio e doveva essere esercitata solo in armonia con la legge divina. Ubbidire a ordini contrari a questa legge significava peccare. "Non v'è autorità se non da Dio" (Romani 13:1), ma l'ubbidienza non ci deve portare a opporci alla legge di Dio. L'apostolo Paolo scrivendo ai corinzi enuncia il principio che deve guidarci: "Siate miei imitatori" dice, "come anch'io lo sono di Cristo". 1 Corinzi 11:1.

Davide ricevette un resoconto dell'esecuzione del suo ordine, così ben studiata da non coinvolgere né Joab né il re stesso. Joab "diede al messo quest'ordine: Quando avrai finito di raccontare al re tutto quello che è successo nella battaglia, se il re va in collera... tu digli ancora: Il tuo servo Uria lo Hitteo è morto anch'egli. Il messo dunque partì; e, giunto, riferì a Davide tutto quello che Joab l'aveva incaricato di dire". 2 Samuele 11:19-22.

Il re rispose: "Dirai così a Joab: Non ti dolga quest'affare; poiché la spada or divora l'uomo ed ora l'altro; rinforza l'attacco contro la città, e distruggila. E tu fagli coraggio". 2 Samuele 11:25.

Dopo che Bath-Sheba ebbe osservato i giorni del lutto previsto per il marito, "Davide la mandò a cercare e l'accolse in casa sua. Ella divenne sua moglie". 2 Samuele 11:27. Un tempo, animato da una coscienza sensibile e da un grande senso dell'onore, Davide, pur essendo in pericolo di vita, non aveva alzato la mano sull'unto dell'Eterno. Ora cadeva talmente in basso da assassinare uno dei suoi soldati più fedeli e valorosi, nella speranza di godere indisturbato le conseguenze del suo peccato. Ecco com'era cambiato il suo carattere che sembrava incorruttibile come l'oro più lucente!

Sin dall'inizio Satana ha indotto l'uomo alla trasgressione, presentandogli possibili vantaggi. Così sedusse gli angeli e fece peccare Adamo ed Eva, e così fa allontanare folle intere dalla volontà di Dio. "Vi è tal via che all'uomo par dritta, ma finisce col menare alla morte". Proverbi 14:12. Come sono felici coloro che dopo essersi avventurati per quella strada e aver provato come siano amari i frutti del peccato, se ne allontanano in tempo! Dio con misericordia non abbandonò Davide alle lusinghe ingannatrici dei vantaggi del peccato che lo avrebbero portato a una completa rovina. Era necessario che Dio intervenisse per amore d'Israele. Con il passare del tempo il peccato di Davide per la sua relazione con Bath-Sheba, divenne di dominio pubblico e nacquero i sospetti che egli avesse voluto la morte di Uria. Tutto ciò disonorava il Signore, che aveva favorito e glorificato Davide. Il peccato del re dava un'immagine falsa del carattere di Dio gettando discredito sul suo nome. Tutto ciò tendeva a indebolire la religiosità fra il popolo e ad affievolire in molti l'avversione per il peccato, mentre coloro che non amavano né temevano Dio erano incoraggiati alla trasgressione.

Il profeta Nathan ricevette l'ordine di portare a Davide un messaggio di rimprovero terribilmente severo. A pochi sovrani era possibile annunciare un messaggio simile senza perdere la vita. Nathan seppe dare la sentenza divina non solo senza indietreggiare, ma animato da quella saggezza necessaria per attrarre le simpatie del re, ne risvegliò la coscienza e fece pronunciare dalle sue stesse labbra la sentenza di morte. Rivolgendosi a Davide come garante dei diritti del suo popolo e nominato da Dio, il profeta raccontò una storia di malvagità e oppressione che esigeva la riparazione del torto.

"V'erano due uomini nella stessa città" disse "uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e buoi in grandissimo numero; ma il povero non aveva nulla, fuorché una piccola agnellina ch'egli avea comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme ai figliuoli,

mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; ed essa era per lui come una figliuola. Or essendo arrivato un viaggiatore a casa dell'uomo ricco, questi, risparmiando le sue pecore e i suoi buoi, non ne prese per preparare un pasto al viaggiatore ch'era capitato da lui; ma pigliò l'agnella di quel povero uomo, e ne fece delle vivande per colui che gli era venuto in casa. Allora l'ira di Davide s'accese fortemente contro quell'uomo, e disse a Nathan: Com'è vero che l'Eterno vive, colui che ha fatto questo merita la morte; e pagherà quattro volte il valore dell'agnella, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà". 2 Samuele 12:1-6.

Nathan guardò il re negli occhi e alzando la mano al cielo, dichiarò solennemente: "Tu sei quell'uomo". 2 Samuele 12:7. "Perché dunque" continuò "hai tu disprezzata la parola dell'Eterno facendo ciò ch'è male agli occhi suoi?" 2 Samuele 12:9. Il colpevole può tentare, come fece Davide, di nascondere il suo crimine agli uomini, seppellendo per sempre le sue azioni malvage; ma "tutte le cose sono nude e scoperte dinanzi agli occhi di Colui al quale abbiam da render ragione". Ebrei 4:13. "Non v'è niente di nascosto che non abbia ad essere scoperto, né di occulto che non abbia a venire a notizia". Matteo 10:26. Nathan continuò: "...Così dice l'Eterno, l'Iddio d'Israele: Io t'ho unto re d'Israele e t'ho liberato dalle mani di Saul... Perché dunque hai tu disprezzata la parola dell'Eterno, facendo ciò che è male agli occhi suoi? Tu hai fatto morire colla spada Uria lo Hitteo, hai preso per tua moglie la moglie sua, e hai ucciso lui con la spada dei figliuoli di Ammon. Or dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa. Ecco, io sto per suscitare contro di te la sciagura della tua stessa casa, e prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo prossimo... Poiché tu l'hai fatto in segreto; ma io farò questo davanti a tutto Israele e in faccia al sole". 2 Samuele 12:7, 9-12.

Il rimprovero del profeta toccò il cuore di Davide, risvegliando la sua coscienza; e davanti a quella colpa, che gli apparve in tutta la sua gravità, si prostrò pentito davanti al Signore, dicendo con timore: "Ho peccato contro l'Eterno". 2 Samuele 12:13.

Tutto il male compiuto verso gli altri, al di là di colui che è stato offeso, colpisce Dio. Davide aveva commesso un grave peccato, di cui avvertiva profondamente il peso, sia verso Uria sia nei riguardi di Bath-Sheba. Ma il peccato contro Dio era infinitamente maggiore.

Per quanto non vi fosse nessuno in Israele che potesse eseguire la sentenza di morte dell'unto del Signore, Davide tremava per paura che la sua colpa non fosse perdonata e dovesse essere colpito dal giudizio di Dio. Ma il profeta gli dette questo messaggio: "...L'Eterno ha perdonato il tuo peccato; tu non morrai". 2 Samuele 12:13. Per salvaguardare la giustizia, la sentenza di morte, conseguenza del suo peccato, venne trasferita da Davide al bambino. Quindi mentre il re ebbe la possibilità di pentirsi, la sofferenza e la morte del bambino che costituiva una parziale punizione, fu un'esperienza molto più amara di quanto avrebbe potuto essere la sua stessa morte. Il profeta, infatti, aveva detto: "Nondimeno, siccome facendo così hai tu data ai nemici dell'Eterno ampia occasione di bestemmiare, il figliuolo che t'è nato dovrà morire". 2 Samuele 12:14.

Quando il bambino venne colpito, Davide digiunò e fu profondamente umiliato. Spogliatosi degli abiti regali e della corona, giaceva ogni notte a terra, e con il cuore infranto dal dolore intercedeva per quell'innocente che soffriva per la sua colpa. "Gli anziani della sua casa insistettero presso di lui perché egli si levasse da terra; ma non volle". 2 Samuele 12:17. Spesso, quando dei giudizi erano stati pronunciati su città o su persone, che poi si erano umiliate e pentite, la minaccia era stata allontanata e il Dio misericordioso, pronto a perdonare, aveva inviato dei messaggeri di pace. Incoraggiato da questo pensiero, Davide perseverò nelle sue preghiere per tutto il tempo in cui il piccolo rimase in vita; e alla notizia della morte si sottomise serenamente al decreto di Dio. La prima conseguenza di quella condanna, che Davide stesso riteneva giusta, era caduta su di lui, ma la fiducia nella misericordia di Dio gli fu di grande consolazione.

Molti di coloro che leggono la storia del peccato di Davide si chiedono come mai questo episodio sia stato reso pubblico; perché Dio abbia ritenuto opportuno manifestare al mondo l'errore di un uomo che proprio lui aveva onorato. Rimproverando Davide per il suo peccato, il profeta affermò: "...Facendo così tu hai data ai nemici dell'Eterno ampia occasione di bestemmiare...". 2 Samuele 12:14. Le future generazioni infedeli avrebbero ricordato questo errore di Davide, esclamando con derisione e soddisfazione: "Questo è l'uomo secondo il cuore di Dio!" Avrebbe rappresentato un'offesa per la religione. Dio e la sua Parola sarebbero stati bestemmiati, l'incredulità avrebbe indurito i cuori e molti, sotto l'apparenza della pietà, sarebbero diventati i peccatori più sfacciati.

La storia di Davide non è affatto di incoraggiamento nei confronti del peccato. Quando seguiva la volontà di Dio, veniva chiamato "l'uomo secondo il cuore di Dio" e quando peccava, cessava di essere leale nei confronti dell'Eterno e poi ritornava a lui attraverso il pentimento. La Parola di Dio dichiara con franchezza: "...Quello che Davide avea fatto dispiacque all'Eterno". 2 Samuele 11:27. E il Signore tramite il profeta disse a Davide: "Perché dunque hai tu disprezzata la Parola dell'Eterno, facendo ciò che è male agli occhi suoi?... Or dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, giacché tu m'hai disprezzato". 2 Samuele 12:9, 10.

Sebbene Davide si fosse pentito del peccato e fosse stato perdonato e accettato dal Signore, raccolse i frutti di ciò che lui stesso aveva seminato. I giudizi che caddero su di lui e sulla sua famiglia testimoniano che Dio non tollerava il peccato.

Prima di allora il Signore aveva accordato le sue benedizioni, proteggendo Davide da tutti i complotti dei nemici e agendo direttamente su Saul per frenarlo. Quel peccato aveva mutato il suo rapporto con Dio. Il Signore non poteva in nessun modo né sanzionare il male, né esercitare la sua autorità per proteggere Davide dalle conseguenze del suo peccato come lo aveva protetto dalla malvagità di Saul.

Davide era molto cambiato. La consapevolezza del peccato commesso, e delle sue future conseguenze, ne aveva infranto l'orgoglio. Si sentiva umiliato davanti ai suoi sudditi e la sua

autorità ne risultò indebolita. La sua prosperità era stata sino ad allora attribuita all'ubbidienza consapevole dei comandamenti del Signore. Ma ora che i sudditi avevano saputo del suo peccato sarebbero stati indotti più facilmente a peccare. Ne risultarono indebolite l'autorità nella sua famiglia e il rispetto e l'ubbidienza dei suoi figli.

Quando avrebbe dovuto condannare il peccato, il suo senso di colpa lo induceva al silenzio, e ciò gli impediva di amministrare la giustizia come prima. Il suo cattivo esempio influì sui figli, ma Dio non intervenne e lasciò che le cose seguissero il loro corso naturale e ciò costituì per Davide un severo castigo. Per un anno intero Davide visse apparentemente sereno; non si notava nessuna prova evidente della disapprovazione divina, ma la sentenza di Dio pendeva su di lui. Il giorno del giudizio, che nessun pentimento avrebbe potuto evitare, era certo che si stava avvicinando rapidamente; la vita terrena del re sarebbe stata macchiata dal dolore e dalla vergogna. Coloro che, pensando all'esempio di Davide cercano di sminuire la gravità dei propri peccati, hanno imparato dal racconto biblico che la via della trasgressione è difficile. Anche se come Davide avessero abbandonato il loro comportamento sbagliato, in questa vita le conseguenze del peccato sarebbero state amare e difficili da sopportare.

Dio voleva che la storia dell'errore di Davide facesse comprendere che perfino coloro che ha benedetto e favorito non sono al sicuro se dimenticano di pregare e vegliare. Questo è un episodio importante per coloro che hanno cercato di imparare con umiltà la lezione che Dio ha voluto insegnare. Di generazione in generazione migliaia di persone hanno potuto comprendere quali pericoli devono affrontare se sono in potere del tentatore. Il peccato di Davide, un uomo così onorato dal Signore, risveglia sentimenti di umiltà e fa comprendere che solo Dio ci può sostenere tramite la sua potenza per mezzo della fede. Chi sa che la propria forza e la propria salvezza dipendono da lui, teme di fare il primo passo sul terreno di Satana.

Davide aveva iniziato a raccogliere i primi frutti della sua trasgressione, anche prima che venisse pronunciata la sentenza divina. La sua coscienza non era tranquilla, come esprimono i seguenti passi del Salmi 32, e come dimostra l'angoscia che lo tormentava.

"Beato colui la cui trasgressione è rimessa e il cui peccato è coperto! Beato l'uomo a cui l'Eterno non imputa l'iniquità e nel cui spirito non è frode alcuna! Mentr'io mi son taciuto le mie ossa si son consumate pel ruggire ch'io facevo tutto il giorno. Poiché giorno e notte la tua mano s'aggravava su me, il mio succo vitale s'è mutato come per arsura d'estate". Salmi 32:1-4.

"Abbi pietà di me, o Dio, secondo la tua benignità; secondo la moltitudine delle tue compassioni, cancella i miei misfatti. Lavami del tutto della mia iniquità e nettami del mio peccato! Poiché io conosco i miei misfatti, e il mio peccato è del continuo davanti a me... Purificami con l'issopo, e sarò netto; lavami e sarò più bianco che neve. Fammi udire gioia e allegrezza; fa' che le ossa che tu hai tritate festeggino. Nascondi la tua faccia dai miei peccati, e cancella tutte le mie iniquità. O Dio, crea in me un cuor puro e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo. Non rigettarmi dalla tua presenza e non togliermi lo spirito tuo santo.

Rendimi la gioia della tua salvezza e fa che uno spirito volenteroso mi sostenga. Io insegnerò le tue vie ai trasgressori e i peccatori si convertiranno a te. Liberami dal sangue versato, o Dio, Dio della mia salvezza, e la mia lingua celebrerà la tua giustizia". Salmi 51:1-14.

Esprimendo il proprio peccato in un inno sacro, da cantare nelle assemblee del popolo alla presenza della corte — sacerdoti, giudici, prìncipi e soldati — e anche delle generazioni più lontane, il re d'Israele proclamò oltre alla sua esperienza di peccato, il pentimento vissuto e la sua speranza di perdono attraverso la misericordia di Dio. Invece di sforzarsi di cancellare la propria colpa, egli desiderava che gli altri potessero ricavare degli insegnamenti dalla sua triste storia.

Il pentimento di Davide era sincero e profondo. Egli infatti non cercò di sminuire il suo crimine. La sua preghiera non fu ispirata da nessun desiderio di evitare i giudizi. Egli si rese conto della gravità della sua trasgressione nei confronti di Dio, comprese quanto fosse corrotto e provò orrore per il proprio peccato. Oltre che per il perdono egli, senza lasciarsi abbattere dalla disperazione, pregava per avere un cuore puro. Davide vide nelle promesse divine per il peccatore pentito la dimostrazione del suo perdono e della sua accettazione.

"Poiché tu non prendi piacere nei sacrifizi, altrimenti io li offrirei; tu non gradisci olocausto. I sacrifizi di Dio sono lo spirito rotto; Dio, tu non sprezzi il cuor rotto e contrito". Salmi 51:16, 17.

Davide era caduto, ma il Signore lo rialzava; ed ora era in maggiore armonia con Dio e con gli altri di quanto lo fosse prima del suo peccato. Felice per la sua liberazione, cantò: "Io t'ho dichiarato il mio peccato, non ho coperta la mia iniquità. Io t'ho detto: Confesserò le mie trasgressioni all'Eterno; e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato... Tu sei il mio ricetto, tu mi guarderai da distretta, tu mi circonderai di canti di liberazione". Salmi 32:5-7.

Molti hanno contestato la giustizia di Dio in quanto Egli aveva risparmiato Davide, gravemente colpevole, respingendo Saul per peccati molto meno rilevanti. Ma mentre Davide si umiliò e confessò i propri peccati, Saul disprezzò i rimproveri con un animo duro e impenitente.

Questo momento della storia di Davide è molto significativo per il peccatore che si pente. Anzi è una delle immagini più forti delle lotte e delle tentazioni che caratterizzano l'uomo, del vero pentimento nei confronti di Dio e della fede nel nostro Signore Gesù Cristo. In tutte le epoche questo racconto è stato fonte di incoraggiamento per coloro che, caduti nella trappola di Satana, hanno lottato sotto il peso della loro colpa. Migliaia di figli di Dio, traditi dal peccato, quando stavano per abbandonarsi alla disperazione si sono ricordati di come il pentimento e la confessione sinceri di Davide siano stati accettati da Dio, nonostante la sua sofferenza per questa trasgressione; essi hanno ricevuto il coraggio di pentirsi e di cercare nuovamente di camminare nelle vie dei comandamenti del Signore.

Tutti coloro che rimproverati da Dio si umiliano attraverso la confessione e il pentimento, come fece Davide, possono essere sicuri che c'è ancora speranza per loro. Chi accetta con fede le promesse di Dio sperimenterà il perdono. Il Signore non chiude mai la porta a chi si pente sinceramente. Egli stesso ha fatto questa promessa: "Lasci l'empio la sua via, e l'uomo iniquo i suoi pensieri: e si converta all'Eterno che avrà pietà di lui, e al nostro Dio che è largo nel perdonare". Isaia 55:7.

Capitolo 72: La Ribellione di Absalom

"Pagherà quattro volte" (2 Samuele 12:6), questa era stata la sentenza di Davide pronunciata involontariamente su se stesso, dopo aver ascoltato la parabola del profeta Nathan. Egli sarebbe stato giudicato secondo la sua stessa sentenza, perdendo quattro suoi figli come conseguenza del proprio peccato.

Davide lasciò che il vergognoso crimine del primogenito Amnon non venisse né punito né biasimato. Nonostante la legge chiedesse la vita all'adultero, e il crimine contro natura di Ammon fosse doppiamente grave, il re, dopo aver condannato se stesso per il proprio errore, non fece giustizia. Per ben due anni Absalom, il protettore della sorella così vergognosamente offesa, nascose i suoi propositi di vendetta, ma solo per colpire con maggiore sicurezza in un secondo tempo. A una festa dei figli del re, l'incestuoso Amnon venne ucciso dagli uomini di suo fratello mentre era ubriaco.

Un doppio giudizio era caduto su Davide, il quale ricevette la terribile notizia che "Absalom aveva ucciso tutti i figliuoli del re, e che non uno di loro era scampato. Allora il re si levò, si strappò le vesti, e si gettò a terra; e tutti i suoi servi gli stavan dappresso, con le vesti stracciate". 2 Samuele 13:30, 31. I figli del re tornarono a Gerusalemme e spaventati, rivelarono al padre la verità: solo Amnon era stato ucciso, ed essi "alzarono la voce e piansero; ed anche il re e tutti i suoi servi versarono abbondanti lacrime". 2 Samuele 13:36. Absalom era andato a rifugiarsi da Talmai, re di Gheshur e padre di sua madre.

Come gli altri figli di Davide, Amnon era stato abbandonato alle gratificazioni egoistiche. Aveva cercato di soddisfare ogni suo desiderio senza preoccuparsi di ciò che Dio richiedeva. Aveva avuto per due anni l'opportunità di pentirsi, ma continuò a peccare, e quando fu colpito a morte pesava ancora su di lui quella colpa che sarebbe stata considerata nel terribile giudizio del tribunale divino.

Davide aveva trascurato di punire, come sarebbe stato suo dovere, il crimine di Amnon e come conseguenza dell'infedeltà di quel re e padre, il Signore, non fermando la mano di Absalom, permise che gli eventi seguissero il loro corso. Quando i genitori o i governanti trascurano il loro dovere di punire gli errori, Dio stesso prende la situazione in mano. Ma il suo controllo viene in parte annullato dagli agenti del male e così si verifica una serie di circostanze che puniranno il peccato con un altro peccato.

Le conseguenze negative dell'indulgenza di Davide nei confronti di Amnon non erano finite, perché questa fase dell'allontanamento di Absalom dal padre era appena iniziata. Dopo la fuga a Gheshur Davide, pensando che il delitto del figlio esigesse una punizione, gli negò il permesso di tornare. Questo esilio, invece di risolverli, aumentò i problemi in cui il re era coinvolto. Absalom, uomo energico, ambizioso e senza scrupoli, non potendo più partecipare agli affari del regno a causa dell'esilio, si abbandonò a trame pericolose.

Due anni dopo Joab, deciso a riconciliare padre e figlio, si assicurò i servizi di una donna di Tekoa nota per la sua saggezza. Dietro suggerimento di Joab, la donna si presentò a Davide come una vedova i cui due figli erano stati la sua unica consolazione e il suo unico sostegno. In una lite uno di questi aveva ucciso l'altro, e ora tutti i parenti della famiglia chiedevano che il sopravvissuto fosse consegnato loro per la vendetta. "In questo modo" disse la madre "spegneranno il tizzone che m'è rimasto, e non lasceranno a mio marito né nome né discendenza sulla faccia della terra". 2 Samuele 14:7. Il re si dimostrò sensibile a questo appello tanto da assicurare alla donna la protezione regale per il figlio.

Dopo avergli strappato ripetute promesse in favore della vita del giovane la donna supplicò il re di essere tollerante verso di lei, affermando che il sovrano si era implicitamente dichiarato colpevole per non aver fatto tornare colui che aveva esiliato. "Noi" disse "dobbiamo morire, e siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere; ma Dio non toglie la vita, anzi medita il modo di far sì che il proscritto non rimanga bandito lungi da lui". 2 Samuele 14:14. Questo ritratto tenero e toccante dell'amore di Dio nei confronti del peccatore, che tra l'altro veniva da un rude soldato come Joab, è una prova straordinaria della conoscenza che gli israeliti avevano delle grandi verità della redenzione. Il re, che sentiva personalmente la necessità della misericordia divina, non poté resistere a questo appello e ordinò a Joab: "Va, dunque, e fa, tornare il giovane Absalom". 2 Samuele 14:21.

Pur tornando a Gerusalemme, Absalom non ebbe il permesso né di presentarsi a corte né di incontrare suo padre. Davide aveva iniziato a notare le conseguenze negative della sua educazione permissiva; e dato che amava teneramente questo figlio bello e dotato, sentiva la necessità di manifestare la riprovazione per il delitto commesso in modo da dare una lezione sia ad Absalom sia al popolo. Absalom visse due anni nella propria casa, lontano dalla corte, con la sorella la cui presenza gli ricordava il danno irreparabile da lei subìto. Secondo la concezione popolare, il prìncipe più che un criminale era un eroe, e Absalom pensò di sfruttare questa situazione per conquistare le simpatie del popolo, tanto più che aveva un aspetto fisico che conquistava tutti. "In tutto Israele non v'era uomo che fosse celebrato per la sua bellezza al pari di Absalom; dalla pianta dei piedi alla cima del capo non v'era in lui difetto alcuno". 2 Samuele 14:25. Non fu una decisione saggia del re lasciare un uomo con il carattere di Absalom, ambizioso, impulsivo e passionale, rimuginare per due anni su possibili torti subiti. Questo ritorno a Gerusalemme, senza poter essere ammesso alla presenza del re, facilitò al principe la conquista delle simpatie del popolo.

Davide aveva sempre presente davanti a sé la sua trasgressione della legge di Dio e ciò lo paralizzava da un punto di vista morale. Al coraggio e alla determinazione che lo avevano caratterizzato prima del peccato si erano sostituite la debolezza e l'indecisione; e ciò, diminuendone il prestigio, favoriva i piani del figlio snaturato.

Per intervento di Joab, Absalom fu nuovamente ammesso alla presenza del padre, ma nonostante l'apparente riconciliazione non cessò di portare avanti le sue trame ambigue. Inoltre

ora appariva quasi come un re, aveva carri e cavalli e cinquanta uomini lo precedevano correndo. Così, mentre il re conduceva una vita sempre più ritirata e solitaria, Absalom ricercava con impegno il favore del popolo.

La trascuratezza e l'indecisione di Davide si estesero ai suoi subordinati tanto che l'amministrazione della giustizia fu caratterizzata da negligenza e ritardi. Absalom seppe sfruttare ogni occasione di malcontento a suo vantaggio. Giorno dopo giorno quest'uomo, dal nobile portamento, si trovava alla porta della città dove lo attendeva una folla che implorava che i torti venissero riparati. Absalom ascoltava le lagnanze, mostrando comprensione per i torti subìti e disapprovando l'inefficienza del governo. Dopo aver ascoltato un israelita, il principe rispondeva: "...Vedi, la tua causa è buona e giusta, ma non v'è chi sia delegato dal re per sentirti" aggiungendo poi: "Oh se facessero me giudice del paese! Chiunque avesse un processo o un affare verrebbe da me e io gli farei giustizia. E quando uno gli si accostava per prostrarglisi dinanzi, ei gli porgeva la mano, l'abbracciava e lo baciava". 2 Samuele 15:3-5.

Lo scontento verso il governo, fomentato dalle insinuazioni del principe studiate con cura, si estese rapidamente. Tutti lodavano Absalom che generalmente veniva considerato erede del regno; la gente pensava a lui con orgoglio non solo ritenendolo degno della sua posizione di alto rango, ma nutrendo il desiderio di vederlo sul trono. "...In questo modo Absalom rubò il cuore alla gente d'Israele". 2 Samuele 15:6. Il re, accecato dall'affetto per suo figlio, non solo non sospettava nulla, ma riteneva che il comportamento principesco che Absalom aveva assunto conferisse onore alla corte, e fosse espressione di gioia e riconciliazione.

Ora il popolo era pronto ad accogliere ciò che Absalom stava tramando: l'invio nelle tribù di uomini scelti per accordarsi sui provvedimenti da prendere per una rivolta. Le trame eversive furono celate da un manto di religiosità. Absalom, dovendo sciogliere un voto fatto molto tempo prima, disse al re: "Ti prego, lasciami andare ad Hebron a sciogliere un voto che feci all'Eterno. Poiché, durante la sua dimora a Gheshur, in Siria, il tuo servo fece un voto, dicendo: Se l'Eterno mi riconduce in Gerusalemme, io servirò l'Eterno". 2 Samuele 15:7, 8. Il padre premuroso, rassicurato da questa manifestazione di religiosità del figlio gli accordò la sua benedizione. Il momento della cospirazione era giunto. Si stava per consumare un atto che, oltre a ingannare il re e coronare l'ipocrisia di Absalom aveva lo scopo di confermare la fiducia del popolo in modo da guidarlo nella ribellione contro il sovrano che Dio aveva scelto.

Absalom partì per Hebron con "duecento uomini, i quali, essendo stati invitati, partirono in tutta la loro semplicità, senza saper nulla". 2 Samuele 15:11. Questi uomini lo accompagnarono senza pensare che il loro amore per il figlio del re li avrebbe coinvolti nella ribellione contro il padre. Arrivato ad Hebron, Absalom convocò immediatamente Ahitofel uno dei principali consiglieri di Davide, uomo molto stimato per la sua saggezza, la cui opinione era ritenuta sicura come quella di un oracolo. Ahitofel si unì ai cospiratori dando, con il suo appoggio, la garanzia del successo a Absalom e attirando molti uomini influenti di tutto

il paese. Quando la tromba dei rivoltosi suonò, le spie del principe diffusero ovunque la notizia che Absalom era re, coinvolgendo una parte considerevole del popolo.

Nel frattempo, a Gerusalemme, fu dato l'allarme e il re Davide si svegliò improvvisamente da un lungo torpore e si rese conto che la ribellione stava divampando proprio vicino al suo trono. In questa situazione di grave pericolo Davide si sollevò da quella depressione in cui da tanto tempo si trovava, e con lo spirito dei suoi anni migliori si preparò ad affrontare questa terribile situazione di emergenza. Absalom stava raccogliendo le sue forze a Hebron che distava solo trenta chilometri: i ribelli sarebbero ben presto arrivati alle porte di Gerusalemme.

Davide dal palazzo osservò la capitale, "la città del gran re", "gioia di tutta la terra" (Salmi 48:2) e rabbrividì al pensiero di devastazioni e stragi. Avrebbe chiamato in suo aiuto gli uomini ancora fedeli al suo trono per proteggere la capitale? Avrebbe permesso che Gerusalemme venisse inondata di sangue? La decisione fu presa: la città santa non sarebbe stata teatro degli orrori della guerra. Il re avrebbe lasciato Gerusalemme mettendo alla prova la fedeltà del popolo, dandogli la possibilità di schierarsi in sua difesa. In questo momento di grave crisi era suo dovere nei confronti di Dio e del suo popolo conservare l'autorità che il Signore gli aveva conferito; ma affidò a Dio le sorti della lotta.

Umiliato e triste Davide passò sotto la porta di Gerusalemme separandosi, per l'insurrezione del proprio figlio tanto amato dal trono, dal palazzo e dall'arca di Dio. Il popolo lo seguiva in una lunga e triste processione, come un corteo funebre. La guardia del corpo di Davide costituita dai kerethei, i pelethei e seicento ghittei di Gath al comando di Ittai, accompagnava il re. Ma Davide, con la sua tipica generosità non permise che questi stranieri che avevano cercato la sua protezione fossero coinvolti in questa disgrazia ed espresse la sua sorpresa nel vederli pronti a sacrificarsi per lui, dicendo poi a Ittai di Gath: "...Perché vuoi anche tu venir con noi? Torna indietro, e statti col re; poiché sei un forestiero, e per di più un esule dalla sua patria. Pur ieri tu arrivasti; e oggi ti farei io andare errando qua e là, con noi mentre io stesso non so dove vado? Torna indietro, e riconduci teco i tuoi fratelli; e siano con te la misericordia e la fedeltà dell'Eterno!" 2 Samuele 15:19, 20.

Ma Ittai rispose: "Com'è vero che l'Eterno vive e che vive, in qualunque luogo sarà il re mio signore, per morire o per vivere, quivi sarà pure il tuo servo". 2 Samuele 15:21. Questi uomini pagani si erano convertiti al culto dell'Eterno e ora dimostravano la loro nobiltà d'animo manifestando la loro fedeltà a Dio e al re. Davide accettò con sincera gratitudine la loro dedizione alla sua causa che sembrava ormai perduta, e insieme attraversarono il torrente Kidron dirigendosi verso il deserto.

La processione si fermò di nuovo perché si stava avvicinando un gruppo di uomini con paramenti sacri "ed ecco venire anche Tsadok con tutti i leviti, i quali portavano l'arca del patto di Dio". 2 Samuele 15:24. I seguaci di Davide considerarono la cosa un presagio felice: la presenza di quel simbolo sacro era per loro una garanzia di liberazione e di vittoria definitiva.

L'allontanamento dell'arca da Gerusalemme avrebbe indotto il popolo a raccogliersi intorno al re, terrorizzando allo stesso tempo i seguaci di Absalom.

Vedendo l'arca Davide ebbe un fremito di gioia e di speranza, ma ben presto si affacciarono alla sua mente altri pensieri. Come re, nominato da Dio per custodire la sua eredità, egli aveva una solenne responsabilità: doveva preoccuparsi prima di tutto della gloria del Signore e del bene del popolo. Il Dio che abitava tra i cherubini aveva detto di Gerusalemme: "Questo è il mio luogo di riposo" (Salmi 132:14) e senza l'autorizzazione divina né il re né il sacerdote avevano diritto di spostare il simbolo della sua presenza. Davide sapeva che i suoi affetti e la sua vita dovevano essere in armonia con i precetti divini, altrimenti l'arca avrebbe potuto portare alla rovina piuttosto che al successo. Il suo peccato era sempre presente nella sua mente, e quindi pensò che questa cospirazione fosse il giusto giudizio di Dio. La spada, che avrebbe sempre accompagnato le vicende della sua casa, era stata sguainata, e Davide non sapeva quali sarebbero state le conseguenze. Non stava a lui rimuovere dalla capitale della nazione i sacri statuti che rappresentavano la trascrizione della volontà di Dio, la costituzione del regno e il fondamento della sua prosperità.

Il re ordinò a Tsadok: "Riporta in città l'arca di Dio! Se io trovo grazia agli occhi dell'Eterno egli mi farà tornare, e mi farà vedere l'arca e la dimora di lui; ma se dice: Io non ti gradisco, eccomi, faccia Egli di me quello che gli parrà". Poi Davide aggiunse: "Non sei tu il veggente?", cioè l'uomo nominato da Dio per istruire il popolo. "Torna in pace in città con i due vostri figliuoli: Ahimaats, tuo figliuolo, e Gionathan, figliuolo di Abiathar. Guardate, io aspetterò nelle pianure del deserto, finché mi sia recata qualche notizia da parte vostra". 2 Samuele 15:25-28. In città i sacerdoti avrebbero potuto rendere un buon servizio al re comunicandogli attraverso i loro figli Ahimaats e Gionathan i movimenti e i propositi dei ribelli di cui sarebbero venuti a conoscenza.

Appena i sacerdoti tornarono verso Gerusalemme l'animo degli esuli si rattristò. Il loro re era un fuggiasco, un esiliato, privo dell'arca di Dio, il futuro era oscurato dalla paura e da tristi presagi. "E Davide saliva il monte degli Ulivi; saliva piangendo, e camminava col capo coperto e a piedi scalzi; e tutta la gente che era con lui aveva il capo coperto, e, salendo, piangeva. Qualcuno venne a dire a Davide: Ahitofel è con Absalom tra i congiurati". 2 Samuele 15:30, 31. Ancora una volta Davide fu costretto a riconoscere che quelle disgrazie erano la conseguenza del suo peccato. La defezione di Ahitofel, il capo politico più abile e scaltro, fu provocata dal male subìto da Bath-Sheba che il nonno Ahitofel voleva vendicare.

"E Davide disse: Deh, o Eterno, rendi vani i consigli di Ahitofel". 2 Samuele 15:31. Raggiunta la cima del monte il re si prostrò in preghiera affidando a Dio il peso che l'opprimeva e supplicando umilmente la misericordia divina. La preghiera fu subito esaudita. Hushai l'arkita, saggio e abile consigliere, che aveva dimostrato di essere un fedele amico di Davide, si presentò al re con gli abiti stracciati, la cenere sulla testa per condividere la sorte del sovrano detronizzato e fuggiasco. Davide comprese, come per ispirazione divina, che

quest'uomo fedele e sincero era necessario per curare gli interessi del re nella capitale durante i consigli. Ubbidendo alla richiesta di Davide, Hushai tornò a Gerusalemme per offrire il suo servizio ad Absalom in modo da neutralizzare gli abili consigli di Ahitofel.

Con questo raggio di luce in mezzo all'oscurità, il re e i suoi seguaci scesero verso il Giordano per il versante orientale del monte degli Ulivi, attraverso un deserto roccioso e desolato in mezzo ad aspri burroni e lungo sentieri pietrosi e ripidi. "E quando il re Davide fu giunto a Bahurim, ecco uscir di là un uomo, imparentato con la famiglia di Saul, per nome Scimei, figliuolo di Ghera. Egli veniva innanzi proferendo maledizioni e gettando sassi contro Davide, e contro tutti i servi del re Davide, mentre tutto il popolo e tutti gli uomini di valore stavano alla destra e alla sinistra del re. Scimei, maledicendo Davide, diceva così: Vattene, vattene, uomo sanguinario, scellerato! L'Eterno fa ricadere sul tuo capo tutto il sangue della casa di Saul, in luogo del quale tu hai regnato; e l'Eterno ha dato il regno nelle mani di Absalom, tuo figliuolo; ed eccoti nelle sciagure che ti sei meritato, perché sei un uomo sanguinario". 2 Samuele 16:5-8.

Scimei durante il periodo glorioso di Davide non aveva né agito né detto una parola come suddito sleale, ma ora che il re era prostrato, il beniaminita dimostrava il suo vero carattere. Dopo aver onorato il re quando era sul trono, ora che era umiliato lo malediva. Vile ed egoista considerava gli altri come se avessero lo stesso suo carattere, e Satana lo ispirò a dare libero sfogo all'odio che nutriva per colui che Dio aveva punito. Lo spirito che induce gli uomini alla sopravvivenza, che spinge a ingiuriare o angustiare chi è afflitto, proviene da Satana.

Le accuse di Scimei nei confronti di Davide erano chiaramente false, si trattava di maldicenza maligna e infondata. Il re non aveva fatto alcun torto né a Saul né alla sua famiglia. Quando gli era capitato di trovarsi in una situazione in cui avrebbe potuto uccidere Saul, Davide si era limitato a tagliare il lembo del suo mantello, rimproverandosi poi di aver manifestato questa irriverenza nei confronti dell'unto dell'Eterno.

Davide aveva dimostrato un sacro rispetto per la vita umana, perfino quando era braccato come una bestia selvaggia. Un giorno, nascosto nella spelonca di Adullam, il suo pensiero era corso a quando da adolescente aveva goduto di una grande libertà, chiedendosi: "Oh, se qualcuno mi

desse da bere dell'acqua del pozzo ch'è vicino alla porta di Betlemme!" 2 Samuele 23:3-17. Betlemme a quel tempo era nelle mani dei filistei, ma tre uomini forti del suo esercito elusero le sentinelle e portarono al loro signore l'acqua di Betlemme. Davide però non poté berla e gridò: "Lungi da me, o Eterno, ch'io faccia tal cosa! Berrei io il sangue di questi uomini, che sono andati là a rischio della loro vita?" 2 Samuele 23:17. E in segno di rispetto versò l'acqua offrendola a Dio. Davide era stato un uomo di guerra, aveva passato gran parte della sua vita in mezzo a scene di violenza; ma fra tutti coloro che erano passati attraverso dure prove davvero pochi ne uscirono con una sensibilità e un senso morale poco alterati come era successo per Davide.

Abishai, nipote di Davide e uno dei suoi capitani più coraggiosi, non potendo più ascoltare pazientemente gli insulti di Scimei, esclamò: “Perché questo can morto osa egli maledire il re, mio signore? Ti prego, lasciami andare a troncargli la testa”. 2 Samuele 23:9. Ma il re glielo vietò, dicendo: “Ecco, il mio figliuolo... cerca di togliermi la vita! Quanto più lo può fare ora questo beniaminita! Lasciate ch’ei maledica, giacché glielo ha ordinato l’Eterno. Forse l’Eterno avrà riguardo alla mia afflizione, e mi farà del bene in cambio delle maledizioni di oggi”. 2 Samuele 23:11, 12.

La coscienza stava suggerendo a Davide verità amare e umilianti. Mentre i sudditi fedeli si interrogavano sul perché di questa improvvisa avversa fortuna, essa non era affatto incomprensibile per il re. Spesso egli aveva temuto che si verificasse una situazione come quella che stava vivendo e si era meravigliato di come Dio avesse sopportato così a lungo i suoi peccati ritardando la meritata punizione. E ora in quella fuga triste e frettolosa, con i piedi nudi e la tunica di tela di sacco che aveva sostituito i paramenti regali, e tra i lamenti dei seguaci che echeggiavano fra le colline, pensò alla sua capitale amata — il luogo in cui era stato consumato il suo peccato — e ricordando la bontà e la generosità di Dio si accese in lui una speranza. Sentì che Dio avrebbe manifestato la sua misericordia.

Mentre molti malvagi ricordano l’errore di Davide per scusare il proprio peccato sono pochi coloro che manifestano il pentimento e l’umiltà di Davide! Sono anche pochi coloro che sopportano i rimproveri e la condanna con la pazienza e la forza che egli manifestò. Egli aveva confessato i propri peccati e per anni aveva cercato di fare il proprio dovere come fedele servo di Dio. Aveva operato per la realizzazione del suo regno che con lui aveva raggiunto una potenza e una prosperità mai uguagliate prima. Aveva anche accumulato molto materiale per l’edificazione della casa di Dio, e ora pensava che tutta la fatica della sua vita venisse spazzata via. Il risultato di anni di lavoro, di un’opera geniale compiuta nel campo religioso e politico sarebbe passata nelle mani di un figlio temerario e traditore che non teneva in considerazione né l’onore di Dio né la prosperità d’Israele? Come sarà sembrato naturale per Davide lamentarsi di Dio in questi momenti di grande afflizione!

Le parole del profeta Michea sono permeate dello spirito che ispirò il cuore di Davide: “Se seggo nelle tenebre, l’Eterno è la mia luce. Io sopporterò l’indignazione dell’Eterno, perché ho peccato contro di lui, finch’Egli prenda in mano la mia causa, e mi faccia ragione”. Michea 7:8, 9. E il Signore non abbandonò Davide. Questo capitolo della sua vita, in cui di fronte agli insulti e ai torti più crudeli si dimostrò umile, altruista, generoso e sottomesso, è uno dei più nobili di tutta la sua esperienza. Mai il re d’Israele fu realmente grande agli occhi di Dio come nel momento della sua più profonda e visibile umiliazione.

Se Dio non avesse rimproverato Davide per il suo peccato, lasciandolo sul trono in pace e prosperità nonostante la trasgressione dei precetti divini, gli scettici e gli infedeli avrebbero avuto qualche scusa per censurare la religione della Bibbia sulla base della storia di Davide.

Ma l'esperienza che affrontò il re dimostra che il Signore non può né tollerare né scusare il peccato. Essa inoltre ci permette di scorgere i grandi obiettivi che Dio si prefigge con la sua maniera di affrontare il peccato. Attraverso i giudizi più severi ci fa scorgere i suoi propositi suggeriti dalla misericordia e dalla bontà. Dio punì severamente Davide ma non lo eliminò: la fornace della prova ha lo scopo di purificare, non di consumare. Il Signore dice: "Se i suoi figliuoli abbandonano la mia legge e non camminano secondo i miei ordini, se violano i miei statuti e non osservano i miei comandamenti, io punirò la loro trasgressione con la verga, la loro iniquità con percosse; ma non gli ritirerò la mia benignità, e non smentirò la mia fedeltà". Salmi 89:30-33.

Subito dopo la fuga di Davide da Gerusalemme Absalom, a capo del suo esercito, prese possesso senza spargimento di sangue della roccaforte d'Israele. Hushai fu uno dei primi a salutarlo, tanto che il principe fu sorpreso e compiaciuto per l'appoggio di quel vecchio amico e consigliere del padre. Absalom era abbastanza sicuro di poter ottenere il successo. Fino ad allora i suoi complotti erano andati a buon fine e accolse Hushai alla sua corte perché era impaziente di consolidare il trono e assicurarsi la fiducia della nazione.

Ora Absalom era circondato da ingenti forze composte in gran parte da uomini non preparati alla guerra, che non erano ancora stati impegnati in un conflitto; e Ahitofel sapeva bene che la situazione di Davide non era affatto disperata. Una buona parte della nazione gli era ancora fedele, ed era circondato da guerrieri esperti, fedeli al loro re guidati da generali d'esperienza. Ahitofel sapeva bene che dopo il primo improvviso entusiasmo per il nuovo re, vi sarebbe stata una reazione. Se l'azione di rivolta fosse fallita, Absalom avrebbe potuto riconciliarsi con il padre e Ahitofel, in quanto capo consigliere, sarebbe stato considerato il maggiore colpevole della ribellione e quindi punito nella maniera più severa. Ahitofel, per evitare che Absalom rinunciasse a portare avanti la sua azione gli consigliò di compiere un atto che avrebbe reso impossibile la riconciliazione agli occhi dell'intera nazione. Con perfidia, questo consigliere astuto e immorale esercitò delle pressioni affinché Absalom aggiungesse al delitto di ribellione quello di incesto. Davanti a tutto Israele egli doveva prendere per sé, secondo il costume delle nazioni orientali, le concubine di suo padre dichiarando così di essere il nuovo re. Absalom eseguì quel vile suggerimento adempiendo la parola di Dio rivolta a Davide dal profeta: "Ecco, io sto per suscitare contro di te la sciagura della tua stessa casa, e prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo prossimo... poiché tu l'hai fatto in segreto; ma io farò questo davanti a tutto Israele e in faccia al sole". 2 Samuele 12:11, 12. Non che Dio suggerisse questi atti di debolezza, ma a causa del peccato di Davide non aveva abbastanza autorità per evitarli.

Ahitofel era tenuto in alta considerazione per la sua saggezza, ma lo spirito di Dio lo aveva abbandonato. "Il principio della sapienza è il timore dell'Eterno" (Proverbi 9:10), e Ahitofel non la possedeva; l'alto tradimento non poteva avere una grande speranza di successo se basato sul crimine d'incesto. Gli uomini dall'animo corrotto complottano cattiverie, come se nessuno possa intralciare i loro piani; ma "colui che siede ne' cieli ne riderà; il Signore si befferà di loro". Salmi 2:4. Il Signore dichiara: "Non hanno voluto sapere dei miei consigli e hanno

disdegnato ogni mia riprensione, si pasceranno del frutto della loro condotta, e saranno saziati dai loro propri consigli. Poiché il pervertimento degli scempi li uccide, e lo sviarsi degli stolti li fa perire". Proverbi 1:30-32.

Ora che il complotto per assicurarsi la propria salvezza aveva avuto successo, Ahitofel incitò Absalom a compiere un'azione immediata contro Davide. "Lasciami scegliere dodicimila uomini" disse "e partirò e inseguirò Davide questa notte stessa; e gli piomberò addosso mentre egli è stanco ed ha le braccia fiacche; lo spaventerò e tutta la gente che è con lui si darà alla fuga; io colpirò il re solo, e ricondurrò a te tutto il popolo". 2 Samuele 17:1-3. Se questo piano, approvato dai consiglieri del re, fosse stato seguito, Davide sarebbe stato sicuramente ucciso, a meno che il Signore non si fosse interposto direttamente per salvarlo. Ma una saggezza superiore a quella del famoso Ahitofel stava guidando gli eventi. "L'Eterno aveva stabilito di render vano il buon consiglio di Ahitofel, per far cadere la sciagura sopra Absalom". 2 Samuele 17:14.

Hushai non era stato convocato al concilio, e per non sollevare il sospetto che lui fosse lì come spia, non volle imporre la sua presenza. Ma dopo che l'assemblea fu sciolta Absalom, che aveva un'alta considerazione dell'opinione dei consiglieri del padre, gli sottomise il piano di Ahitofel. Hushai comprese che se questo piano fosse stato seguito, Davide sarebbe stato spacciato, e disse: "Questa volta il consiglio dato da Ahitofel non è buono. Tu conosci tuo padre e i suoi uomini, e sai come sono gente valorosa e come hanno l'animo esasperato al par d'un'orsa nella campagna quando le sono rapiti i figli; e poi tuo padre è un guerriero e non passerà la notte col popolo. Senza dubbio egli è ora nascosto in qualche buca o in qualche altro luogo". 2 Samuele 17:7-9. E continuò sostenendo che se l'esercito di Absalom avessero ricercato Davide non lo avrebbero catturato, anzi avrebbero subìto una sconfitta che li avrebbe scoraggiati, procurando un grave danno alla causa di Absalom. "Perché" disse "tutto Israele sa che tuo padre è un prode, e che quelli che ha seco son dei valorosi". 2 Samuele 17:10. Poi suggerì un piano interessante per un uomo vanaglorioso ed egoista, desideroso dello sfarzo che accompagna il potere. "Perciò " disse "io consiglio che tutto Israele da Dan fino a Beer-Sheba, si raduni presso di te, numeroso come la rena ch'è sul lido del mare, e che tu vada di persona alla battaglia. Così lo raggiungerai in qualunque luogo ei si troverà, e gli cadranno addosso come la rugiada cade sul suolo; e di tutti quelli che sono con lui non ne scamperà uno solo. E s'egli si ritira in qualche città, tutto Israele cingerà di funi quella città e noi la trascineremo nel torrente in guisa che non se ne trovi più nemmeno una pietruzza". 2 Samuele 17:11-13.

E Absalom e tutti gli uomini d'Israele dissero: "Il consiglio di Hushai l'Arkita, è migliore di quello di Ahitofel". 2 Samuele 17:14. Ma vi era qualcuno che non era stato ingannato e che comprese chiaramente quali sarebbero state le conseguenze del fatale errore di Absalom. Ahitofel sapeva che la causa dei ribelli era perduta, e sapeva che a prescindere dal destino del principe, per i consiglieri che avevano istigato quei gravi crimini non vi era nessuna speranza. Ahitofel aveva incoraggiato Absalom a ribellarsi, gli aveva consigliato il peccato abominevole, il disonore del padre, e aveva raccomandato l'uccisione di Davide proponendone il piano

per l'attuazione. Ma ora che aveva annullato l'ultima possibilità di riconciliazione con il re, un altro veniva preferito a lui, perfino da Absalom. In preda alla gelosia, la rabbia e la disperazione, Ahitofel "partì per andarsene a casa sua nella sua città. Mise in ordine le cose della sua casa, e s'impiccò. Così morì". 2 Samuele 17:23. Questa fu la fine di un uomo saggio, di grandi capacità, che non considerò Dio come suo consigliere. Satana alletta gli uomini con promesse seducenti, ma alla fine ognuno scoprirà che "il salario del peccato e la morte". Romani 6:23.

Hushai, non essendo certo che quel re volubile avrebbe seguito il suo consiglio, fece suggerire a Davide di fuggire immediatamente, inviandogli questo messaggio tramite i figli dei sacerdoti: "Ahitofel ha consigliato Absalom e gli anziani cosi e così, e io ho consigliato in questo e questo modo. Or dunque... non passar la notte nelle pianure del deserto, ma senz'altro va' oltre, affinché il re con tutta la gente che ha seco non rimanga sopraffatto". Romani 6:15, 16.

I giovani, pur essendo sospettati e inseguiti, condussero con successo la loro pericolosa missione. Davide, dopo la fatica e il dolore di quel primo giorno di fuga ricevette il messaggio che lo invitava ad attraversare il Giordano, quella stessa notte, perché suo figlio tramava di togliergli la vita. Quali saranno stati i sentimenti di quel padre e re crudelmente offeso in un momento di così terribile pericolo? L'uomo valorosissimo, l'uomo di guerra, il re le cui parole erano legge, era stato tradito dal figlio che aveva amato, ma anche viziato e su cui aveva contato, era stato offeso e abbandonato dai sudditi legati a lui dai più forti legami di onore e fedeltà, con quali parole avrebbe manifestato i sentimenti più profondi? Nel momento della prova più dura, Davide confidava in Dio e cantò: "O Eterno, quanto numerosi sono i miei nemici! Molti sono quelli che si levano contro di me, molti quelli che dicono dell'anima mia: Non c'è salvezza per lui presso Dio! Ma tu, o Eterno, sei uno scudo attorno a me, sei la mia gloria, colui che mi rialza il capo. Con la mia voce io grido all'Eterno, ed Egli mi risponde dal monte della sua santità. Io mi sono coricato e ho dormito, poi mi sono risvegliato, perché l'Eterno mi sostiene. Io non temo le miriadi di popolo che si sono accampate contro a me d'ogni intorno... All'Eterno appartiene la salvezza; la tua benedizione riposi sul suo popolo". Salmi 3:1-8.

Davide e i suoi guerrieri, consiglieri, vecchi, giovani, donne e bambini attraversarono nell'oscurità della notte il fiume profondo e tumultuoso: "All'apparir del giorno, neppure uno era rimasto, che non avesse passato il Giordano". 2 Samuele 17:22.

Davide e il suo esercito si ritirarono a Mahanaim, che era stata la residenza reale di Ishbosheth. Quella era una città notevolmente fortificata, circondata da una zona montuosa che in caso di guerra favoriva la ritirata. Il paese era sufficientemente ricco e il popolo simpatizzava per la causa di Davide, tanto che molti si unirono a lui e i membri più ricchi delle tribù portarono in dono abbondanti generi di prima necessità e altri rifornimenti necessari.

Il consiglio di Hushai era stato attuato: Davide aveva avuto l'opportunità di fuggire, ma il principe non riuscì a trattenersi a lungo e presto si lanciò all'inseguimento del padre. "E Absalom anch'egli passò il Giordano con tutta la gente d'Israele". 2 Samuele 17:24. Absalom nominò Amasa, figlio di Abigail, sorella di Davide, comandante supremo delle sue forze. Era un esercito numeroso, ma poco preparato per affrontare i soldati d'esperienza di suo padre.

Davide divise le forze in tre battaglioni affidandoli a Joab, Abishai e Ittai di Gath. Egli aveva pensato di guidare il suo esercito personalmente, ma gli ufficiali, i consiglieri e tutto il popolo si opposero decisamente a questa decisione. "Tu non devi venire" dissero "perché se noi fossimo messi in fuga, non si farebbe alcun caso di noi; quand'anche perisse la metà di noi, non se ne farebbe alcun caso; ma tu conti per diecimila di noi: or dunque è meglio che tu ti tenga pronto a darci aiuto dalla città". 2 Samuele 18:3, 4.

Le lunghe colonne dell'esercito dei ribelli si vedevano perfettamente dalle mura della città. L'usurpatore era accompagnato da una forza così ingente da far sembrare la schiera di Davide una manciata di uomini.

Osservando gli eserciti contrapposti il re non pensava tanto alla corona o al regno, o alla sua vita che dipendeva dall'esito della battaglia. Provava soprattutto amore e compassione per quel figlio ribelle. E quando l'esercito sfilò attraverso le porte della città, Davide incoraggiò i suoi soldati fedeli, pregandoli di andare avanti, confidando nel Dio d'Israele che avrebbe dato loro la vittoria, ma non seppe nascondere il suo amore per Absalom.

Quando Joab, il vincitore di centinaia di battaglie, che guidava l'ultimo drappello passò davanti al re, chinò il capo fiero per ascoltare il messaggio del re e si sentì dire con voce tremante: "Per amor mio, trattate con riguardo il giovane Absalom". 2 Samuele 18:5. Anche Abishai e Ittai ricevettero la stessa raccomandazione. La sollecitudine dimostrata dal re sembrava indicare che Absalom gli fosse più caro del suo stesso regno e perfino dei sudditi fedeli al suo trono, ed ebbe come unico effetto quello di aumentare l'indignazione dei soldati contro quel figlio snaturato.

Il luogo di battaglia era un bosco vicino al Giordano dove il gran numero di soldati costituiva solo uno svantaggio per Absalom. La vegetazione intricata e le paludi della foresta disorientarono e resero ingovernabili le truppe indisciplinate di Absalom. "E il popolo d'Israele fu quivi sconfitto dalla gente di Davide; e la strage ivi fu grande in quel giorno, caddero ventimila uomini". 2 Samuele 18:7. Absalom, vedendo che la partita era persa fuggì, ma rimase impigliato nei rami di un folto albero, mentre il suo mulo procedeva nella corsa lasciandolo appeso per la testa, preda indifesa del nemico.

Un soldato lo trovò in queste condizioni, e per paura di far dispiacere al re risparmiò il principe limitandosi a riferire a Joab ciò che aveva visto. Quest'ultimo, che aveva aiutato Absalom assicurandogli la riconciliazione ricevendo in cambio della fiducia concessa un vergognoso disprezzo, non si fece condizionare da scrupoli. La sua intercessione in favore di

Absalom aveva permesso a quest'ultimo di avere dei vantaggi che avevano reso possibile la ribellione con tutti i suoi errori. Ma ora la situazione era nelle sue mani, poteva distruggere con un solo colpo l'istigatore di tanto male. "E presi in mano tre dardi, li immerse nel cuore di Absalom... Poi presero Absalom, lo gettarono in una gran fossa nella foresta, ed elevarono sopra di lui un mucchio grandissimo di pietre". 2 Samuele 18:14, 17.

Così dopo che Ahitofel si era già tolto la vita, perì l'istigatore della ribellione d'Israele. Il principe Absalom, la cui bellezza era stata l'orgoglio d'Israele, era stato ucciso nel fiore della sua giovinezza e il suo cadavere gettato in una fossa e coperto da un mucchio di pietre, in segno di eterna riprovazione. Quando era in vita Absalom aveva innalzato per sé un costoso monumento nel parco reale, ma ora l'unico memoriale che segnalava la sua tomba era un mucchio di pietre in una landa desolata.

Poiché il capo della ribellione era stato ucciso, Joab fece squillare le trombe per richiamare l'esercito che stava inseguendo il nemico in fuga e inviò subito dei messaggeri per portare la notizia al re.

La sentinella che guardava dalle mura della città in direzione del campo di battaglia, scorse un uomo che stava correndo solo, seguito a una certa distanza da un secondo. Quando il primo fu nelle vicinanze, la sentinella disse al re che stava attendendo accanto alla porta: "Il modo di correre del primo mi pare quello di Ahimaats figliuolo di Tsadok. E il re rispose: È un uomo dabbene, e viene a portare buone notizie. E Ahimaats gridò al re: Pace! E, prostratosi dinanzi al re con la faccia a terra, disse: Benedetto sia l'Eterno, l'Iddio tuo, che ha dato in tuo potere gli uomini che avevano alzate le mani contro il re, mio signore". Alla domanda di Davide carica di ansia: "Il giovane Absalom sta egli bene?" (2 Samuele 18:27-29), Ahimaats rispose in modo evasivo.

Il secondo messaggero arrivò gridando: "Buone notizie per il re mio signore! L'Eterno t'ha reso oggi giustizia, liberandoti dalle mani di tutti quelli che erano insorti contro di te". 2 Samuele 18:31. Ancora una volta il padre pronunciò con preoccupazione la domanda: "Il giovane Absalom sta egli bene?" 2 Samuele 18:32. Incapace di nascondere la grave notizia, il messaggero rispose: "Possano i nemici del re mio Signore, e tutti quelli che insorgono contro di te per farti del male, subir la sorte di quel giovane". 2 Samuele 18:32. Non fu necessario dire altro; Davide senza far nessuna domanda chinò il capo e "salì nella camera che era sopra la porta, e pianse: e, nell'andare diceva: Absalom figliuolo mio! Figliuolo mio, Absalom figliuol mio! Oh, fossi io pur morto in vece tua, o Absalom figliuolo mio, figliuolo mio!" 2 Samuele 18:33.

L'esercito vittorioso, reduce dal campo di battaglia, era ormai vicino alla città e le grida di trionfo echeggiavano fra le colline. Ma quando i soldati entrarono per le porte della città le grida si affievolirono e gli sguardi si abbassarono dando l'impressione di essere stati sconfitti. Il re, infatti, non li stava attendendo per dare loro il benvenuto e dalla camera situata sopra la porta si sentiva questo lamento: "Absalom figliuolo mio! Figliuolo mio, Absalom figliuol mio!

Oh foss'io pur morto in vece tua, o Absalom figliuolo mio, figliuolo mio! E la vittoria in quel giorno si cambiò in lutto per tutto il popolo perché il popolo sentì dire in quel giorno: Il re è molto afflitto a cagione del suo figliuolo. E il popolo in quel giorno rientrò furtivamente in città, com'avrebbe fatto gente coperta di vergogna per esser fuggita in battaglia". 2 Samuele 19:2, 3.

Joab era al colmo dell'indignazione. Dio gli aveva offerto l'occasione per trionfare ed essere felice, la più grande ribellione che il popolo d'Israele avesse conosciuto era stata sedata; e questa grande vittoria aveva portato il re, per il cui crimine migliaia di uomini coraggiosi avevano pagato con il sangue, a lamentarsi. Il rude capitano si presentò di prepotenza davanti al re dicendogli coraggiosamente: "Tu copri oggi di rossore il volto di tutta la tua gente, che in questo giorno ha salvato la vita a te ai tuoi figliuoli e alle tue figliuole... giacché ami quelli che t'odiano, e odi quelli che t'amano; infatti oggi tu fai vedere che capitani e soldati per te son nulla; e ora io vedo bene che se Absalom fosse vivo e noi fossimo quest'oggi tutti morti, allora saresti contento. Or dunque levati, esci, e parla al cuore della gente; perché io giuro per l'Eterno che, se non esci, neppure un uomo resterà con te questa notte; e questa sarà per te sventura maggiore di tutte quelle che ti son cadute addosso dalla tua giovinezza fino a oggi". 2 Samuele 19:5-7. Per quanto il rimprovero fosse duro e perfino crudele per l'animo affranto del re, Davide non se ne risentì. Comprendendo che il suo generale aveva ragione, scese alla porta e con parole di incoraggiamento ed elogio salutò i suoi coraggiosi soldati che marciavano davanti a lui.

Capitolo 73: Gli Ultimi Anni di Davide

La disfatta di Absalom non portò immediatamente la pace nel regno. Alla rivolta aveva partecipato una parte talmente consistente del popolo che Davide non poteva tornare nella capitale esercitando la stessa autorità di prima senza un invito delle tribù. Nella confusione che seguì la sconfitta di Absalom, non ci fu nessuna azione sollecita e decisa per richiamare il re, e quando alla fine Giuda si incaricò di confermare Davide come sovrano, nacque una tale gelosia fra le altre tribù da provocare una controrivoluzione che comunque fu rapidamente sedata. Poi in Israele tornò la pace.

La storia di Davide offre una delle testimonianze più impressionanti dei pericoli in cui incorrono coloro che desiderano e ricercano potere, ricchezze e onori terreni. Pochi uomini, però, hanno affrontato così tante prove, come questo re, da cui trarre importanti lezioni per superare questi pericoli. Durante l'infanzia Davide, come pastore, imparò a lavorare con pazienza, a essere umile e occuparsi con cura del suo gregge. In contatto con la natura, isolato fra le colline sviluppò il talento per la musica e la poesia e rivolse il suo pensiero verso il Creatore; la disciplina imparata nei lunghi anni di vita solitaria trascorsi nel deserto aveva sviluppato il coraggio, la forza d'animo, la pazienza e la fede in Dio. Tutto ciò era stato voluto da Dio per prepararlo a regnare su Israele. Davide aveva goduto delle preziose esperienze dell'amore di Dio e ne aveva ricevuto abbondantemente lo Spirito. L'esperienza di Saul, inoltre, gli aveva dimostrato quanto poco valore avesse la semplice saggezza umana e nonostante tutto ciò, il successo e gli onori avevano talmente indebolito il carattere di Davide da essere più volte sopraffatto dal tentatore.

I rapporti con i popoli pagani lo indussero a seguire i loro costumi e accesero nel suo animo l'ambizione per la grandezza terrena. Israele doveva essere onorato come popolo dell'Eterno ma gli ebrei, sentendosi sempre più orgogliosi e confidando nelle proprie possibilità, non accontentandosi di questo primato si preoccuparono di confrontarsi con le altre nazioni, esponendosi alla tentazione. Intendendo estendere i propri territori fra le nazioni pagane, Davide decise di incrementare l'adesione all'esercito introducendo il servizio militare obbligatorio. Ciò rendeva necessario un censimento della popolazione. Questa iniziativa era suggerita dall'orgoglio e dall'ambizione del re, perché il calcolo della popolazione avrebbe mostrato il contrasto fra la debolezza del regno nel momento in cui Davide era asceso al trono e la forza e la prosperità che aveva acquisito durante la sua sovranità. Inoltre ciò avrebbe sviluppato ulteriormente la già eccessiva fiducia nelle possibilità sia del re sia del popolo. Le Scritture affermano: "Or Satana si levò contro Israele, e incitò Davide a fare il censimento d'Israele". 1 Cronache 21:1.

Il benessere d'Israele, sotto il regno di Davide, era dovuto più alla benedizione di Dio che all'abilità del re o alla forza dell'esercito. Ma l'incremento delle forze militari del regno

avrebbe dato alle nazioni vicine l'impressione che Israele confidasse nel proprio esercito piuttosto che nella potenza dell'Eterno.

Per quanto gli israeliti fossero orgogliosi della loro grandezza nazionale, non accettarono volentieri il piano di Davide, che prevedeva una notevole estensione del servizio militare. La proposta di arruolamento provocò molta insoddisfazione e ciò rese necessario, per l'attuazione del censimento, l'impiego di militari al posto di sacerdoti e magistrati. Lo scopo dell'iniziativa era quindi chiaramente contrario ai princìpi della teocrazia. Perfino Joab, che si era già dimostrato uomo senza scrupoli, contestò l'iniziativa dicendo: "L'Eterno l'Iddio tuo, moltiplichi il popolo cento volte più di quello che è, e faccia sì che gli occhi del re, mio signore, possano vederlo! Ma perché il re mio signore prende piacere nel far questo? Ma l'ordine del re prevalse contro Joab e contro i capi dell'esercito, e Joab e i capi dell'esercito partirono dalla presenza del re per andare a fare il censimento del popolo d'Israele". 2 Samuele 24:3, 4.

Prima che il censimento fosse terminato Davide si convinse di aver sbagliato, e condannandosi, disse all'Eterno: "Io ho gravemente peccato in questo che ho fatto; ma ora, o Eterno, perdona l'iniquità del tuo servo, poiché io ho agito con grande stoltezza". 2 Samuele 24:10.

La mattina seguente il profeta Gath portò a Davide un messaggio che diceva: "Così dice l'Eterno: Io ti propongo tre cose: sceglitene una, e quella ti farò... Vuoi tu sette anni di carestia nel tuo paese, ovvero tre mesi di fuga dinanzi ai tuoi nemici che t'inseguano, ovvero tre giorni di peste nel tuo paese? Ora rifletti, e vedi che cosa io debba rispondere a colui che mi ha mandato" concluse il profeta. Il re rispose: "Io sono in una grande angoscia! Ebbene, che cadiamo nelle mani dell'Eterno, giacché le sue compassioni sono immense; ma ch'io non cada nelle mani degli uomini!" 2 Samuele 24:12-14.

Il paese fu colpito da una pestilenza che uccise settantamila israeliti, ma non aveva ancora invaso la capitale quando "Davide alzando gli occhi, vide l'angelo dell'Eterno che stava tra terra e cielo, avendo in mano una spada sguainata, volta contro Gerusalemme. Allora Davide e gli anziani, coperti di sacchi, si gettarono con la faccia a terra". E Davide disse a Dio: "Non sono io quegli che ordinai il censimento del popolo? Son io che ho peccato, e che ho agito con tanta malvagità; ma queste pecore, che hanno fatto? Ti prego, o Eterno, mio Dio, si volga la tua mano contro di me e contro la casa di mio padre, ma non contro il tuo popolo per colpirlo col flagello!" 1 Cronache 21:16, 17.

Il censimento non era stato accettato positivamente dagli israeliti, tuttavia anch'essi avevano accarezzato gli stessi peccati che avevano ispirato l'azione di Davide. Così come il Signore aveva punito Davide attraverso il peccato di Absalom, attraverso l'errore di Davide punì i peccati d'Israele. L'angelo sterminatore si era fermato fuori Gerusalemme sul monte Moriah "presso l'aia di Aruana, il Gebuseo". 2 Samuele 24:16. Seguendo le istruzioni del profeta, Davide salì sul monte dove eresse un altare all'Eterno "poi edificò quivi un altare all'Eterno,

offrì olocausti e sacrifizi di azioni di grazie, e invocò l'Eterno, il quale gli rispose mediante il fuoco, che discese dal cielo sull'altare dell'olocausto". 1 Cronache 21:26. "Così l'Eterno fu placato verso il paese, e la piaga cessò d'infierire sul popolo". 2 Samuele 24:25.

Il luogo sul quale fu eretto l'altare, che da allora in poi sarebbe stato considerato sacro, fu offerto in dono al re da Ornan. Ma il sovrano declinò l'offerta dicendo: "No, io comprerò da te queste cose per il loro prezzo e non offrirò all'Eterno, al mio Dio, olocausti che non mi costino nulla. E Davide comprò l'aia e i buoi per cinquanta sicli d'argento". 2 Samuele 24:24. Questo luogo, memorabile perché su di esso Abramo aveva eretto l'altare per immolarvi il figlio, e ora reso santo per questa grande liberazione, sarebbe stato scelto come sede del tempio costruito da Salomone.

Ma un altro problema avrebbe ancora offuscato gli ultimi anni di Davide. Settant'anni di vita, passati prima tra i pericoli e le difficoltà delle continue fughe, poi in molte guerre e attraverso le preoccupazioni e i dolori degli ultimi tempi, lo avevano fiaccato. Sebbene la sua mente fosse lucida e attiva, la debolezza fisica e l'età, unita al desiderio di solitudine, in un primo tempo gli evitarono una forte preoccupazione per ciò che stava accadendo nel regno. Ancora una volta la ribellione si sviluppava proprio all'ombra del trono. Un altro frutto dell'educazione di Davide si stava per manifestare.

Colui che ora aspirava al trono era Adonija "di bellissimo aspetto" (1 Re 1:6) e portamento, ma avventato e senza scrupoli. Aveva avuto un'educazione piuttosto permissiva. "Suo padre non gli aveva mai fatto un rimprovero in vita sua dicendogli: Perché fai così?" 1 Re 1:6. E ora Adonija si ribellava all'autorità divina che voleva Salomone come erede al trono. Salomone era più adatto del fratello maggiore a diventare re d'Israele, sia per le sue doti naturali sia per la sua sensibilità religiosa. Tuttavia, nonostante Dio avesse chiaramente manifestato la sua scelta, Adonija riuscì a trovare dei sostenitori. Joab, colpevole di molti crimini, pur essendosi sin da allora dimostrato fedele al re, ora si univa alla cospirazione contro Salomone insieme al sacerdote Abiathar.

Quando i tempi furono maturi, i cospiratori organizzarono una grande festa proprio al di fuori della città per proclamare re Adonija, ma i loro piani furono ostacolati dall'azione di alcune persone fedeli guidate dal sacerdote Tsadok, dal profeta Nathan e da Bath-Sheba madre di Salomone, i quali presentarono la situazione al re ricordandogli che la volontà divina era che Salomone gli succedesse al trono. La cospirazione fu repressa e i suoi principali promotori furono condannati a morte. La vita di Abiathar fu risparmiata in segno di rispetto per la sua posizione e per la sua precedente fedeltà a Davide, ma gli fu tolto l'incarico di sommo sacerdote che passò alla famiglia di Tsadok. Joab e Adonija furono temporaneamente risparmiati, ma dopo la morte di Davide avrebbero pagato per il crimine commesso. L'esecuzione della sentenza del figlio di Davide completò il quadruplice giudizio che testimoniava l'avversione di Dio per il peccato del padre.

Sin dall'inizio del suo regno, Davide aveva preso molto a cuore l'idea della costruzione di un tempio al Signore. Aveva dimostrato grande zelo e impegno per la realizzazione di quel progetto che non aveva avuto il permesso di eseguire. Si era procurato una grande quantità di materiali preziosi: oro, argento, onice, pietre di diversi colori, marmo e legni pregiati. E ora tutti questi ricchi tesori dovevano essere affidati ad altri che avrebbero costruito la dimora dell'arca, simbolo della presenza di Dio.

Vedendo che la sua fine si avvicinava il re convocò i prìncipi d'Israele, insieme ai rappresentanti di tutte le parti del regno, per conferire l'ultimo incarico: occuparsi dell'impresa che stava a cuore a Davide. Egli desiderava così assicurarsi la loro collaborazione e il loro sostegno per la grande opera che doveva essere realizzata. Per il suo stato di debolezza non ci si poteva aspettare che il re potesse occuparsi personalmente della cessione dei preziosi materiali ma ispirato da Dio, con una forza e un fervore maggiori, poté rivolgersi per l'ultima volta al popolo. Parlò loro del suo desiderio di costruire il tempio, e del fatto che il Signore aveva detto che l'opera doveva essere affidata a suo figlio Salomone di cui l'Eterno disse: "Salomone tuo figliuolo sarà quegli che edificherà la mia casa e i miei cortili, poiché io l'ho scelto per mio figliuolo, ed io gli sarò padre. E stabilirò saldamente il suo regno in perpetuo, s'egli sarà perseverante nella pratica dei miei comandamenti e dei miei precetti, com'è oggi". "Or dunque" disse Davide "in presenza di tutto Israele, dell'assemblea dell'Eterno, e dinanzi al nostro Dio che ci ascolta, io v'esorto a osservare e a prendere a cuore tutti i comandamenti dell'Eterno, ch'è il vostro Dio, affinché possiate rimanere in possesso di questo buon paese, e lasciarlo in eredità ai vostri figliuoli, dopo di voi, in perpetuo". 1 Cronache 28:6-8.

Davide aveva imparato per esperienza personale quanto fosse difficile la via di coloro che si allontanano da Dio. Era stato condannato dalla legge infranta, ne aveva subìto le conseguenze e ora con tutta l'anima incitava i capi d'Israele a essere fedeli all'Eterno, e incoraggiava Salomone a ubbidire alla legge di Dio, evitando i peccati che avevano indebolito la sua autorità, che gli avevano reso la vita amara e avevano disonorato il Signore. Davide sapeva che ciò avrebbe richiesto umiltà, costante fiducia in Dio attenzione incessante per resistere alle tentazioni che avrebbero sicuramente assalito Salomone nella sua alta responsabilità. Chi occupa posizioni elevate è particolarmente tentato da Satana. Rivolgendosi al figlio che riconobbe già come successore al trono, Davide aggiunse: "E tu Salomone, figliuol mio, riconosci l'Iddio di tuo padre, e servilo con cuore integro e con animo volenteroso; poiché l'Eterno scruta tutti i cuori, e penetra tutti i disegni e tutti i pensieri. Se tu lo cerchi, Egli si lascia trovare da te; ma, se lo abbandoni, Egli ti rigetterà in perpetuo. Considera ora che l'Eterno ha scelto te per edificare una casa, che serva da santuario; sii forte e mettiti all'opera!" 1 Cronache 28:9, 10.

Davide dette a Salomone indicazioni dettagliate per costruire il tempio con il modello di ogni sua parte e di tutti gli oggetti del rituale, come gli era stato rivelato per ispirazione divina. Salomone era ancora giovane e di fronte alle pesanti responsabilità che la costruzione del tempio e il governo del popolo di Dio implicavano indietreggiò, ma Davide gli disse: "Sii

forte, fatti animo, e mettiti all'opra; non temere, non ti sgomentare; poiché l'Eterno Iddio, il mio Dio, sarà teco; Egli non ti lascerà e non ti abbandonerà". 1 Cronache 28:20.

Poi Davide si rivolse nuovamente al popolo dicendo: "Salomone, mio figliuolo, il solo che Dio abbia scelto, è ancora giovane e in tenera età, e l'opera è grande; poiché questo palazzo non è destinato a un uomo ma a Dio, all'Eterno. Ora io ho impiegato tutte le mie forze a preparare per la casa del mio Dio..." (1 Cronache 29:1, 2); ed elencò il materiale che aveva raccolto, aggiungendo: "Per l'affezione che porto per la casa del mio Dio, siccome io posseggo in proprio un tesoro d'oro e d'argento, io lo do alla casa del mio Dio, oltre a tutto quello che ho preparato per la casa del santuario: cioè tremila talenti d'oro, d'oro d'Ofir, e settemila talenti d'argento purissimo, per rivestirne le pareti delle sale. Chi" chiese alla folla che aveva portato generosamente dei doni "è disposto a fare oggi qualche offerta all'Eterno?" 1 Cronache 29:3-5.

La risposta dell'assemblea era già pronta. "I capi delle case patriarcali, i capi delle tribù d'Israele, i capi delle migliaia e delle centinaia e gli amministratori degli affari del re fecero delle offerte volontarie; e diedero per il servizio della casa di Dio cinquemila talenti d'oro, diecimila darighe, diecimila talenti d'argento, diciottomila talenti di rame, e centomila talenti di ferro. Quelli che possedevano le pietre preziose, le consegnarono... perché fossero riposte nel tesoro della casa dell'Eterno. Il popolo si rallegrò di quelle loro offerte volontarie, perché avean fatte quelle offerte all'Eterno con tutto il cuore; e anche il re Davide se ne rallegrò grandemente". 1 Cronache 29:6-9.

"Davide benedisse l'Eterno in presenza di tutta la raunanza, e disse: Benedetto sii tu, o Eterno, Dio del padre nostro Israele, di secolo in secolo! A te, o Eterno, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, o Eterno, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al disopra di tutte le cose! Da te vengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa. Or dunque, o Dio nostro, noi ti rendiamo grazie, e celebriamo il tuo nome glorioso. Poiché chi son io, e chi è il mio popolo, che siamo in grado di offrirti volenterosamente cotanto? Giacché tutto viene da te; e noi t'abbiam dato quello che dalla tua mano abbiam ricevuto. Noi siamo dinanzi a te dei forestieri e dei pellegrini, come furon tutti i nostri padri; i nostri giorni sulla terra son come un'ombra, e non v'è speranza. O Eterno, Dio nostro, tutta questa abbondanza di cose che abbiam preparata per edificare una casa a te, al tuo santo nome, viene dalla tua mano, tutta ti appartiene. Io so, o mio Dio, che tu scruti il cuore, e ti compiaci della rettitudine; perciò, nella rettitudine del cuor mio, t'ho fatte tutte queste offerte volontarie, e ho veduto ora con gioia il tuo popolo che si trova qui, farti volenterosamente le offerte sue. O Eterno, o Dio d'Abrahamo, d'Isacco e d'Israele nostri padri, mantieni in perpetuo nel cuore del tuo popolo queste disposizioni, questi pensieri, e rendi saldo il suo cuore in te; e da' a Salomone, mio figliuolo, un cuore integro, affinch'egli osservi i tuoi comandamenti, i tuoi precetti e le tue leggi, affinché eseguisca tutti questi miei piani, e costruisca il palazzo, per il quale ho fatto i preparativi. Poi Davide disse a

tutta la raunanza: Or, benedite l'Eterno, il vostro Dio. E tutta la raunanza benedì l'Eterno, l'Iddio dei loro padri; e s'inginocchiarono, e si prostrarono dinanzi all'Eterno". 1 Cronache 29:10-20.

Il re aveva dimostrato un grandissimo interesse nel raccogliere il ricco materiale per costruire e abbellire il tempio, e aveva composto inni gloriosi che in futuro sarebbero echeggiati nei cortili sacri. Ora che i capi degli anziani e i prìncipi d'Israele avevano risposto così positivamente al suo appello e si offrivano per l'importante lavoro che li attendeva, Davide provava una felicità profonda in Dio. A mano a mano che essi offrivano il loro servizio, si dimostravano disposti a fare ancora di più. Aumentavano la quantità di beni e offerte per il tesoro. Davide si era sentito profondamente indegno di raccogliere il materiale per l'opera di Dio e la prontezza con cui risposero i nobili del suo regno, la sincerità con cui dedicarono i loro tesori all'Eterno e consacrarono loro stessi al servizio, lo riempì di gioia. Ma colui che aveva dato le disposizioni al popolo era unicamente Dio e la gloria doveva essere resa a lui, non a un uomo. Egli aveva conferito al popolo le ricchezze terrene e il suo Spirito li aveva indotti a portare doni preziosi per il tempio. Era tutta opera del Signore: se l'amore divino non avesse ispirato i sentimenti del popolo, gli sforzi del re sarebbero stati inutili, e il tempio non sarebbe mai stato costruito.

Tutto ciò che gli uomini ricevono per generosità divina, appartiene a Dio. Tutte le cose belle e preziose della terra, concesse da Dio sono state affidate agli uomini per metterli alla prova, per sondare quanto sia profondo il loro amore per lui e quanto apprezzino i suoi favori. Le ricchezze sia materiali sia intellettuali, devono essere presentate, come offerta volontaria, ai piedi di Gesù dicendo come Davide: "Tutto viene da te; e noi t'abbiam dato quello che dalla tua mano abbiam ricevuto". 1 Cronache 29:14.

Quando Davide sentì che la morte si stava avvicinando aveva ancora un peso sul cuore: la prosperità di Salomone e del regno d'Israele che tanto dipendevano dalla fedeltà del re. "Egli diede i suoi ordini a Salomone suo figliuolo, dicendo: Io me ne vo' per la via di tutti gli abitanti della terra; fortificati e portati da uomo! Osserva quello che l'Eterno, il tuo Dio, t'ha comandato d'osservare, camminando nelle sue vie e mettendo in pratica le sue leggi, i suoi comandamenti, i suoi precetti, i suoi insegnamenti... affinché tu riesca in tutto ciò che farai e dovunque tu ti volga, e affinché l'Eterno adempia la parola da lui pronunciata a mio riguardo quando disse: "Se i tuoi figliuoli veglieranno sulla loro condotta camminando nel mio cospetto con fedeltà, con tutto il loro cuore e con tutta l'anima loro, non ti mancherà mai qualcuno che segga sul trono d'Israele". 1 Re 2:1-4.

Le ultime parole di Davide costituiscono un canto di fiducia, permeato di princìpi nobilissimi e di fede immortale: "Parola di Davide figliuolo d'Isai, parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità, dell'Unto dell'Iddio di Giacobbe, del dolce cantore d'Israele: Lo spirito dell'Eterno ha parlato per mio mezzo... Colui che regna sugli uomini con giustizia, colui che regna con timor di Dio, è come la luce mattutina, quando il sole si leva in un mattino senza

nuvole, e col suo splendore, dopo la pioggia, fa spuntare l'erbetta dalla terra. Non è egli così della mia casa dinanzi a Dio? Poich'Egli ha fermato con me un patto eterno, in ogni punto ben regolato e sicuro appieno. Non farà Egli germogliare la mia completa salvezza e tutto ciò ch'io bramo?" 2 Samuele 23:1-5.

Il peccato di Davide era stato grande, ma il suo pentimento fu profondo, il suo amore ardente e la sua fede ben salda. Egli amava molto perché gli era stato perdonato molto. Cfr. Luca 7:47.

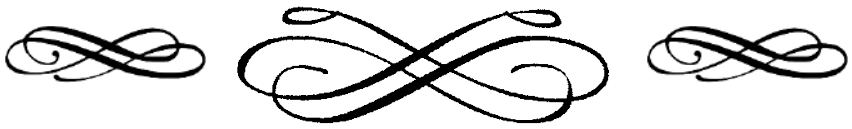
I salmi di Davide descrivono tutta l'esperienza del credente, dalla disperazione per una colpa commessa consapevolmente e dalla condanna di sé, alla fede più elevata e alla più sublime comunione con Dio.

Il racconto della sua vita insegna che il peccato genera solo vergogna e dolore, e che l'amore di Dio incoraggerà il pentito che sarà adottato come figlio di Dio. Tra le rassicurazioni che la Parola divina contiene, questa è una delle più incisive testimonianze in favore della fedeltà, della giustizia e del patto di misericordia di Dio.

L'uomo "fugge come un'ombra, e non dura" (Giobbe 14:2), "ma la parola del nostro Dio sussiste in eterno". Isaia 40:8. "La benignità dell'Eterno dura ab eterno e in eterno, sopra quelli che lo temono, e la sua giustizia sopra i figliuoli dei figliuoli di quelli che osservano il suo patto, e si ricordano de' suoi comandamenti per metterli in opra". Salmi 103:17, 18. "Tutto quello che Dio fa è per sempre". Ecclesiaste 3:14. Le promesse fatte a Davide e alla sua famiglia sono meravigliose; esse si estendono fino all'eternità e trovano il loro adempimento completo in Cristo. Il Signore ha dichiarato: "Ho fatto questo giuramento a Davide, mio servitore... La mia mano sarà salda nel sostenerlo, e il mio braccio lo fortificherà... La mia fedeltà e la mia benignità saranno con lui, e nel mio nome la sua potenza sarà esaltata. E stenderò la sua mano sul mare, e la sua destra sui fiumi. Egli m'invocherà..., lo farò il primogenito, il più eccelso dei re della terra. Dicendo: Tu sei il mio Padre il mio Dio e la rocca della mia salvezza. Io, gli conserverò la mia benignità in perpetuo, e il mio patto rimarrà fermo con lui... Io renderò la sua progenie eterna, e il suo trono simile ai giorni dei cieli". Salmi 89:3, 21, 24-29.

"Egli farà ragione ai miseri del popolo, salverà i figliuoli del bisognoso, e fiaccherà l'oppressore! Ti temeranno finché duri il sole, finché duri la luna, per ogni età...! Ai di d'esso il giusto fiorirà, e vi sarà abbondanza di pace finché non vi sia più luna. Egli signoreggerà da un mare all'altro, e dal fiume fino all'estremità della terra... Il suo nome durerà in eterno, il suo nome sarà perpetuato finché duri il sole, e gli uomini si benediranno a vicenda in lui; tutte le nazioni lo chiameranno beato!" Salmi 72:4-8, 17.

"Poiché un fanciullo ci è nato, un figliuolo ci è stato dato, e l'imperio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace". Isaia 9:5.

“Questi sarà grande, sarà chiamato figliolo dell’Altissimo, e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre ed Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine”. Luca 1:32, 33.

In Attesa della Fine